



OPERE
D' OMERO
TRADOTTE DALL'
ORIGINAL GRECO
DA
ANTON MARIA SALVINI
Divise in Tomi due.

ILIADE D' OMERO

TRADOTTA DALL'

ORIGINAL GRECO

IN VERSI SCIOLTI

DA

ANTON MARIA SALVINI

Tomo Primo.

EDIZIONE SECONDA.



IN PADOVA, MDCCXLII.
Nella Stamperia del Seminario.
Appresso Giovanni Manfrè.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL' INVITTISSIMO
E POTENTISSIMO RE
DELLA GRAN BRETTAGNA
GIORGIO I.
ELETTORE D' HANNOVER ec.



Cco a' piedi d' un gran Re un grande e veramente Regio Poeta Omero: povero in vita, ma ricco di ſapere e di grazia; onde ſeppe dopo morte guadagnar-

si l' amicizia degli Alessandri, e muovere invidia a i Cesari pel suo Achille.

Dietro a questa scorta prendo, o Sire, un riverente ardimento di presentarmi al Regio cospetto Vostro; sicuro d' incontrare dal magnanimo cuore di V. M. un gradimento benigno: e perdono ancora, se tra' più felici Ingegni della Fioritissima e Dottissima Nazione Inglese, Interpetri e Illustratori d' Omero, un Toscano Interpetre viene a frapporsi, che (colpa della sua debolezza) avrà molto diminuito della gloria di Lui.

Vorrebbeci la sublime lingua d' Omero, a volere narrare quelle Regie Virtù, che l' Animo di V. M. adornano, e che sono atte a guadagnare l' Amore de' Popoli, alla Vostra Cura commessi, e l' Ammirazione del Mondo.

Io

Io per tanto con riſpettoſo ſilenzio, e con profondo oſſequio a V. M. inchinandomi, ſopra queſta qualunque ſi ſia mia fatica imploro la voſtra Real Protezione, ſiccome ſopra l' Autore di eſſa, che ſi fa gloria di dirſi umiliſſimamente

Di V. M.

Umiliſſimo Servo
Anton Maria Salvini.

IL TRADUTTORE

A' Lettori.



O vengo a dire or cose, Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose; *non mica cose sublimi e recondite, ma piane e semplici, e per poco che uno vi avverta, ovvie, e per se stesse cognoscibilissime, le quali mi suggerisce e rammenta la mia presente Traduzione d' Omero. Molto importa, con qual disposizione d' animo uno venga a leggere un tal genere di componimento. Bisogna, che si figuri in prima di leggere, non l' opera stessa, partorita dall' Autore; ma una traduzione, fatta per comodo e uso di chi non ha avuto la sorte d' imparar quella lingua, in cui l' opera è scritta. Però bisogna, che si prepari a vedere qualche volta alcun passo, non così felicemente, come molti altri, tradotto: nè voglia, per alcuni pochi luoghi, fedeli sì, ma scuretti, tutta una traduzione dannare; ma condonare alla necessità, e alla fatica laboriosissima del tradurre qualche cosetta, che non si sofferrebbe nello autore: come sarebbe, durezza, stento, e voglio anche aggiugnere oscurità: le quali cose talora intervengono a chi, a guisa di quel Demetrio scultore, mentovato da Quintiliano, che curava più ne' ritratti la similitudine, che l' eleganza; ama meglio d' essere fido interpetre, che parafraste leggiadro. Bello mi è sempre paruto, e però mi sta confitto nella memoria, l' ammaestramento del dotto Monsù Huet, il quale tre cose ricerca nell' ottimo traduttore: nell' esprimere i concetti, religione: nel rappresentare l' espressione delle parole,*

fedel-

fedeltà : nel pigliare l' aria e 'l carattere dello scrittore , diligenza e sollecitudine . Ogni diritto , come volgarmente si dice , ha il suo rovescio : e così ogni virtù confina col vizio . Bella , anzi necessaria cosa è , e principalissima , e per così dire , unica nel tradurre , l' esprimere il sentimento ; non guardando in certo modo alle parole . Così s' impegnò il Poliziano a fare nel suo Erodiano , che non volle , che la classica sua traduzion Latina sentisse tanto nè quanto dello idioma Greco ; ma ciò è soggetto a' suoi difetti : che certe eleganze , vivezze , ed allusioni a' riti , e maniere Greche , si occultano , e si travestono . Chi sta attaccato alle parole , riesce talora oscuro , o barbaro : e l' aria e 'l carattere dell' autore difficil cosa è a conservarsi . Ci fu similmente tra gli antichi Greci , traduttori della Santa Scrittura , chi si tenne al senso , e chi alle voci , come notò S. Girolamo ; ma migliore è quegli , che l' uno e l' altro non trascura . Il nostro dotto Accademico Abate Regnier , di sempre veneranda memoria , nella Prefazione prefissa alla sua traduzione Franzese dal Greco della moralissima Orazione d' Isocrate a Demonico , sembra , che il modo di tradurre di parola in parola , lo confini alla Scrittura Sacra . Ora io non veggio , se è buono quivi per la maggiore esattezza e fedeltà , perchè questa medesima esattezza e fedeltà negli altri scrittori profani del tutto si disapprovi .

Nec verbum verbo curabis reddere , fidus
Interpres .

Orazio quivi ammaestra nell' arte Poetica i suoi Pisoni : e vuole , che il poeta nello imitare sia libero e franco , e non si assuggettisca alle leggi di fedel traduttore , di cui è proprio uficio rappresentare oltre al sentimento , che è l' importanza , le voci eziandio , di che è rivestito il sentimento : ciò però s' intende sanamente , mentre la lingua , in cui si traduce , il comporti : e che non non si faccia un gergo , o uno enimma . Tullio parimente , che per suo studio , e per crescere luce ed ornamento alla sua

ma-

materna diletta lingua, *fu uno de' maggiori traduttori del mondo*, *dice di se in proposito delle Orazioni famose*, *reciprocamente accusatorie*, *di Demostene*, *e d' Eschine*: Verti, non ut interpres, sed ut orator. *Volle non istar fisso del tutto ne' prescritti vestigj altrui*; *ma darsi carriera*, *e vagare liberamente pel campo spazioso dell' eloquenza*, *di cui egli era sovrano Maestro e Signore*. *Ora da questo suo celebre detto si trae*, *che la figura dell' interpetre*, *è*, *oltra i sentimenti*, *raffigurare ancor le parole*, *che sono la forma e 'l sigillo de' sentimenti*. *Vero è*, *che*, *e la lingua Franzese per la sua delicatezza e precisità*, *e per alcune sue frasi*, *per dir così*, *consacrate*, *non può gran fatto tenere il filo delle parole dell' originale*: *e la Latina lingua*, *della stessa maniera*, *per essere lingua fraseggiante*, *anzi che nò*, *e per avere*, *dirò così*, *un turno particolare*, *è necessitata a dilungarsi non poco dalla semplicità e dalla naturalezza dell' originale medesimo*. *Ma la nostra Italiana*, *e Toscana*, *e volgar lingua*, *comunque uno ami di nominarla*, *è come cera*, *cedente ad ogni figura*, *che in lei si piaccia d' imprimere*: *ne viene in somma*, *come un vuole*: *e come la regola Lesbia*, *s' adatta alle cose*. *Ned è in se così fissa e ritrosa*, *che non riceva volentieri le maniere dell' altre lingue*, *e non le faccia sue*. *Ella è copiosa di vocaboli*, *numerosa*, *sonora*, *e nelle forme di dire leggiadre ricchissima*. *Laonde avendo io nelle molte mie traduzioni*, *e dal Franzese*, *e dall' Inglese*, *e dal Greco*, *e dal Latino*, provando e riprovando, *questa sua singolar dote osservata*; *anche le parole stesse*, *e colla stessa giacitura per lo più ho rappresentate*: *e sommi ingegnato di portare in essa*, *insieme co i pensieri*, *la favella eziandio*: *e di fare una traduzione serrata*, *e nel medesimo tempo elegante*, *per quanto han potuto le deboli forze mie*. *Almanco mi assicuro*, *che avrà più leggiadria la Poesia d' Omero*, *legata in versi nostri*, *che sciolta in prosa Latina ad verbum*; *e gli*

stu-

ſtudenti di quel valoroſo, che, come dice Vellejo, fu nel ſuo lavoro il primo inſieme, e perfettiſſimo, alla utilità de' quali ancora ho avuto la mira, potranno col confronto del Greco, vedere il ſommo e faticoſo mio sforzo, d' affigurare e ne' ſenſi, e nelle parole così gran Poeta, da tutta l' antichità, come Iddio della Poeſia, riguardato e venerato: il quale come Aquila vola: nè teme, come non temeva Pindaro, i gracci ſotto lui diſmiſuratamente gracchianti. Quello, che tuttora ſi predica, ſpogliamento delle prevenzioni, e delle opinioni prejudicate, ſiccome nelle coſe naturali, è ottimo per l' inchieſta del vero, e per la ſcoperta di verità fiſiche e mattematiche, incognite agli antichi: imperciocchè non per anco è la natura sfruttata, e ſempre, finchè il mondo ſarà, ſi troveran coſe nuove: queſto ſpogliamento, dico, di prevenzioni, e di pregiudicj, come comunemente gli dicono, pare che non abbia luogo nell' eloquenza e nella poeſia, tanto e per tanti ſecoli eſercitata da quei glorioſi eſemplari, e modelli eterni di perfezione: a i quali con bello eſtro rivolgendoſi, felicemente cantò un valente Ingleſe nell' arte del Criticiſmo.

Nazioni non nate, i voſtri nomi
Poſſenti ſoneranno, e a quelli plauſo
Mondi ſaranno non trovati ancora;

poichè la fama d' Omero non invecchierà mai; ma ne' ſecoli avvenire, e in tutti i luoghi, ove ſaranno e ſcuole e ſtudj, ſarà ſempre verde, ſempre fiorita, freſca, e recente. Vuolci adunque una anticonceputa opinione, fondata ſull' eſimie lodi di queſto gran Poeta, colla quale a i ſuoi divini verſi ci accoſtiamo: e credendo, che tale ci ſia per ſembrare, quale in fatti egli è; verremo a intenderlo maggiormente in conſeguenza, e a ravviſare di mano in mano le virtù di quello, chiamato Oceano da Quintiliano, da cui tutti i fiumi ſgorgano, e a lui ritornano:

...... a quo ceu fonte perenni,

Va-

Vatum Pieriis ora rigantur aquis:
e dal leggiadrissimo Petrarca con gran verità nominato:

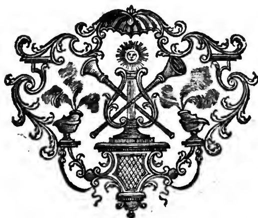
Primo pittor delle memorie antiche*;*
che non bisogna già le cose di due mila anni fa, voler violentare alle nostre mode. Le passioni però degli uomini, e 'l mondo siccome egli è, e fu, e sarà sempre, v' è dipinto per entro maravigliosamente. Le stravaganti avventure dell' Odissea, Aristotile, uomo di sommo giudizio, tutte glie le perdona, per la soavità del suo dire, e perchè condite sono colla grazia poetica: la qual grazia, dice Pindaro, fa lo 'ncredibile parer credibile. Che se per colpa d' ingegno non ho potuto nè anche a una minima ombra aggiugnere di sua gran luce; ciò servirà a invogliare le genti di udirlo favellare in sua lingua, non per interpetre.

I titoli, che il Poeta attribuisce agl' Iddii, e agli Eroi, e ad altre cose particolari, che, come fissi e legittimi, replica egli, e ripete ad ogni tratto, ora mi son venuti espressi in una sola voce, come λευκώλενος*, titolo di Giunone, voltandolo la* Bianchibraccia, *ed ora parafrasandolo con dire:* Insigne Dea per le sue bianche braccia; *e simili: e ciò per variare. Siccome eziandio i versi delle ambasciate, messi per appunto, secondo quelli della instruzione, data agli Ambasciadori ed altri, ripetuti in più luoghi, come fa ancora Lucrezio e Virgilio, io gli ho variati conforme a quello, che mi pareva che tornasse bene. In tutto poi ho seguitato il Poeta in ogni particolarità ancor minima, ponendo e fissando i miei piedi nelle sue vestigie, e quasi con religiosa venerazione osservato; affinchè, senza esterni ed alieni ornamenti, egli apparisca, quanto per me è stato possibile, nella sua natural luce semplice e schietto, agli occhi de' curiosi riguardanti.*

Sappiate in fine, che d' una assistenza particolare, e diligenza in questa Edizione, ne devo obbligo ben grande al Sig. Anton Maria Biscioni, *D. di*

S. T.

S. T. il quale ancora, per comodo vostro, ha voluto corredare di Tavole, l' Iliade e l' Odissea. E vivete felici.



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Frà Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore di Padova*, nel Libro intitolato: *Iliade d' Omero, Tradotta dall' Originale Greco in Versi sciolti, ed anche l' Odissea di Omero parimente tradotta in Versi sciolti da Anton Maria Salvini, Tomi due in ottavo*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Gio: Manfrè Stampatore di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Marzo 1742.

(
(Alvise Mocenigo II. Rif.
(Zuane Querini Proc. Rif.

Reg. in Lib. a car. 26.

Agostino Bianchi Segretario.

Adi 3. Aprile 1742.
Reg. nel Mag. Ecc. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segretario.

A R G O M E N T I

DE' LIBRI DELL' ILIADE

DAL GRECO.

Libro I. pag. 1.

Contiene il primo le preci di Crise,
Peste di genti, e nimistà di Regi.

Libro II. pag. 23.

Il sogno è nel secondo, e il parlamento,
E la rassegna delle navi Greche.

Libro III. pag. 54.

La battaglia per Elena contiene
Il terzo, fra Alessandro e Menelao.

Lib. IV. pag. 70.

Il quarto degli Iddei narra il Concilio,
Infratti giuri, e inizio della guerra.

Libro V. pag. 89.

Nel quinto ferit' è la Dea Ciprigna,
Il fiero Marte, e di Tideo il figlio.

Libro VI. pag. 120.

Il colloquio d' Andromaca, e d' Ettorre.

Libro VII. pag. 138.

Il duello tra Ettore, ed Ajace.

Libro VIII. pag. 153.

Degl' Iddei il parlamento; e de' Trojani
Nella guerra il valor; d' Ettore il vanto.

Libro IX. pag. 171.

Nono: l' ostinazion del duro Achille.

Libro X. pag. 194.

Diomede a Reso il capo prende; il decimo.

Libro XI. pag. 212.

Gli uomin d' Ettor de' Danai i migliori
Percuoton; questo contiene l' undecimo.

Libro XII. pag. 240.

Duodecimo: per mano de' Trojani
Andò giù la muraglia degli Achei.

Libro XIII. pag. 255.

Tredicesimo: a' Danai Nettunno

Fur-

ILIA-



ILIADE
D' OMERO.
LIBRO I.



O Sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto, che agli Achivi diede
Infiniti travagli, e molte vite
Generose mandò per tempo a Pluto;
Vite d' Eroi; e lor fe preda a i cani,
E agli uccelli del ciel. Così di Giove
L' alto immortal voler quaggiù si feo.
Da che dapprima ebber che dire insieme
Atride d' uomin Rege, e 'l divo Achille;
Qual Dio tra loro atroce screzio mise?
Il figliuolo di Giove, e di Latona.
Poichè forte col Re crucciato, ei spinse
Per l' esercito Achivo un tristo morbo,
Onde i popol morian; perocchè Atride
Il Sacerdote Crise rispettato
Non avea; che venuto era alle ratte
Navi de' Greci, a riscattar la figlia,
Portando seco doni senza fine
Per liberarla, e nelle man tenendo
La ghirlanda d' Apollo il saettante,
Con aureo scettro; e supplicava i Greci
Tutti, e massimamente i due Atridi,
Che i popoli reggean col lor comando.

Atridi, e voi, che ben armati in gamba
Ne ſtate, o altri Greci; a voi gl' Iddii,
Che l' Olimpie magioni abitan, dieno
Eſpugnar Ilio, e a caſa far ritorno.
Liberate la cara figlia mia,
E 'l pregio del riſcatto omai prendete,
Temendo quel che lungi ne ſaetta,
Il figliuolo di Giove, il grande Apollo.
Allora gli altri Achivi tutti in liete
Voci acclamaro, e favoriron Criſe;
E diſſer, che doveaſi il Sacerdote
Riſpettare, e pigliare i cari doni.
Ma ciò a Atride Agamennón non piacque,
Che imponendogli un fiero aſpro comando,
Minaccioſo gli diè triſto congedo.
Ch' alle concave navi io non ti trovi
Fare, o vecchio, dimora, o far ritorno.
Che allor non ti varrà ſcettro, o corona,
Od altra inſegna, che di Dio tu porti.
Coſtei non francherò già io, innanzi
Che vecchiezza la colga in noſtra caſa,
In Argo, lungi dalla patria ſua,
Tele facendo, e inſieme il letto mio.
Or va; più non ſdegnarmi; e ſalvo riedi.
Sì diſſe; temè il vecchio, ed ubbidio.
Andoſſen queſto lungo lungo il lido
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba.
E quando fu diſcoſto alquanto, preſe
Il vecchio a far preghiera a Apollo Rege,
Cui feo Latona dalle vaghe trecce.
Odimi tu, che tieni arco d' argento,
Di Criſa Protettore, e della ſanta
Cilla, e Signor di Tenedo poſſente,
Che de' Topi il diluvio diſtruggeſti,
Peſte de' noſtri campi, e però Sminteo
Da noi t' appelli. Se il bel tempio tuo
Io rendei mai divotamente adorno;
Se graſſi fianchi mai di tori, e capre
Io t' arſi; accetta or queſto voto: i Greci
Paghino il pianto mio con tue ſaette.
Sì diſſe orando; e Febo Apollo udillo.
D' Olimpo dalle cime ei ſceſe irato
Nel ſuo cuore; coll' arco in ſulle ſpalle,

E col

E col turcasso d' ogni parte chiuso.
Di lui irato sugli omeri le frecce
Rimbombavan, mentr' egli si movea;
Ed invisibil gía, di notte a guisa.
Fattosi poscia delle navi a tiro,
S' assise, e trasse la divina freccia.
Ed orribil fischiò l' argentea corda.
Prima i muli assalso, e i pigri cani.
Poscia su i Greci la mortale acerba
Saetta spinse; ed investigli appieno;
Onde spesse cataste ardean di morti.
Nove dì per l' esercito le frecce
Andar divine, e feron strage assai.
Ma poichè giunto fu 'l decimo giorno,
Chiamò il Popolo Achille a parlamento;
Che gliele pose in cuor la Dea Giunone,
Insigne Dea per le sue bianche braccia;
Che vedendo così perire i Greci,
Ne l' increscea, e ne prendea pietate.
Quando fur giunti, e ragunati insieme,
Levato suso, disse loro Achille,
Ne' ratti piedi suoi possente, e destro.
Atride, io penso, che smarriti tutti
Precipitosamente a casa andremo,
Se pur potremo noi scampar la morte;
Mentre guerra ci abbatte, e peste insieme.
Consultiamo or via su qualche profeta,
O sacerdote, o interpetre di sogni;
(Che da Giove anco è il sogno) il qual ci spieghi
La cagion perchè tanto è irato Apollo.
S' ei di preghiera, o pure d' ecatombe
Ci accusa, e duolsi, e mal si chiama pago.
E se per sorte vuol col sacrificio
D' agnelle, e capre ben intere, e sane
Discacciare da noi la mortal peste.
Così detto, a seder posesi; e in quello
Levossi il buon Testoride Calcante;
Che degli Aguratori era il migliore,
E le cose presenti, e le passate,
E le future conosceva ancora.
E dentro Ilio scorgea le navi Achive
Pel profetico spirto, che donato
Febo Apollo gli aveva; il quale allora

Savio parlamentò; e così diffe.
Achille a Giove amico, mi comandi,
Ch' io dell' ira d' Apollo or ti favelli,
Che lontano faetta, e Rege è invitto.
Io tel dirò; tu mi prometti, e giura,
Di foccorrermi pronto, e in detti, e in fatti;
Che certo io penfo di fdegnar colui,
Che degli Argivi tutti è gran Signore,
E cui gli Achivi offequiofi ftanno.
Poffente è il Re, che col minor fi cruccia;
Che quantunque lo fdegno oggi fmaltifca,
Pur ferba poi rancor fino alla fine
Nel petto fuo: tu, fe mi falvi, dimmi;
Cui rifpondendo diffe il ratto Achille.
Il vaticinio di' pur di buon cuore
Quello che fai; che per lo caro a Giove
Apollo io giuro; al quale tu Calcante
Orando, moftri i vaticinj a' Greci;
Niuno fin ch' io vivo, ed occhi ho in tefta,
Preffo le cave navi, violente
Mani addoffo porratti, in tutti i Greci,
Nè fe fuffe anco Agamennóne ifteffo,
Che nell' armata tutta alto fi vanta
D' effer l' Eroe più valorofo, e prode.
Prefe allor cuore, e diffe il buon profeta.
Non fi duol di preghiera, o d' ecatombe;
Ma ben fi duole Iddio del Sacerdote,
Cui poco rifpettò Agamennóne,
Nè francò figlia, nè rifcatto volle.
Per quefto il Lungi-faettante diede
Affanni, e ancor darà; nè pria le gravi
Sue mani ritrarrà dall' afpra pefte,
Ch' egli non renda al caro padre quella
Figliuola da' neri occhi, fenza pregio,
Senza rifcatto, e l' ecatombe facra
Conduca a Crifa: allor, forfe, placato
Perfuadere lafceraffi a noi.
Così detto s' affife; e allor levoffi
L' Eroe gran Rege Atride Agamennóne,
Crucciato; e l' atre vifcere s' empiero
Di rabbia, e gli occhi fur, qual bracia, ardenti.
Primo di tutti con mal occhio guata
Calcante, e con tai voci gli favella.

Pro-

Profeta de' malanni; a me non mai
Cosa dicesti, che mi fusse a grado.
Sempre t' è a cuore di predire il male.
Motto buono finor non mai dicesti;
Nè cosa buona mai guidasti a fine.
Ed or tra' Greci indovinando dici,
In lor piena assemblea, che perciò a loro
Fabbrica il Lungi-saettante affanni,
Perchè a me di Criseide donzella
D' accettare non piacque i ricchi doni
Per riscattarla largamente offerti,
Poich' anzi io voglio ritenerla in casa;
E a Clitennestra l' ho antiposta, mia
Giovane moglie; che non è di lei
Piggiore, o sia nel corpo, o nel talento,
O nell' indole sua, o ne' lavori.
„ Pur render la vogl' io, se ciò sia 'l meglio.
„ E 'l popol bramo salvo anzi, che morto.
Ma in quella vece a me premio apprestate,
Acciò non resti io solo intra gli Argivi
Senza 'l premio dovuto; che ripugna
Questo ad ogni ragion; nè è mio decoro.
Ben lo vedete tutti, che 'l mio caro
Guiderdone m' è tolto, e vanne altrove.
Soggiunse a lui il divino agile Achille.
O sovra tutti glorioso Atride,
Ma sovra tutti ancora avido, e ingordo,
E come mai i coraggiosi Achei
Il guiderdone a te donar potranno?
Per ora non sappiam, che ci sia molto
Da banda posto, per poter donare.
Ma ciò che depredammo, egli è diviso;
Ragion non è, che i popoli di nuovo
Mettano in massa quel, che a lor fu dato;
Per fare al Generale ora il regalo.
Dona costei liberamente a Dio.
Che poi noi Greci a tre, e quattro doppj
Ben ti ristoreremo, se mai Giove
Faracci prender la munita Troja.
Replicò qui il Rege Agamennóne.
Non così, benchè prode, o bello Achille,
Voler portarmi via colla tua mente.
Tu non mi passerai, nè a fare il tuo

Senno m' indurrai mai con tue parole.
Sì vuoi, perch' abbi tu premio, ed onore,
Ch' io me ne fegga privo? e mi comandi
Imperiofo, ch' io coftei ritorni?
Se i coraggiofi Achei premio daranno,
Che quadri al cuore, e che buon cambio fia.
Ben; ma fe nol daran, prenderollo io.
O 'l tuo, o quel d' Ajace, o quel d' Uliffe
Porterò via; e quegli, a cui andronne,
Certo ne diverrà trifto, e dolente;
Ma di ciò parleremo altra fiata.
Su via, nel mar divino ora una nave
Negra mettiamo, e i vogatori in effa
Acconciamente a i luoghi loro; e pofcia
L' Ecatombe imbarchiamo, e la medefma
Crifeida ch' ha fiorite, e vaghe guance.
Un foprantenda poi a quefta imprefa,
E ne fia capo, e condottier prudente,
Ajace, o Idomeneo, o 'l divo Uliffe,
O tu, Achille, di tutti il più tremendo,
Acciò facendo facrificj, plachi
Con noi fdegnato, Chi da lungi impiaga.
Con occhio bieco a lui rifpofe Achille,
Ne' piedi fuoi sì ratto, e sì poffente,
Oimè sfacciato, e d' avarizia carco!
Come alcun degli Achei fia pronto mai
A fare i tuoi comandi; e per te porfi,
Od in aguato, o in forte afpra battaglia?
Certo non io qua venni pe' Trojani
Bellicofi a pugnar, valenti in afta.
Nulla di mal m' han fatto: le mie vacche,
I miei cavalli non rubaro mai.
Nè nella mia città di Ftia giammai,
Che colle zolle pafce ampie i mortali,
Guaftaro i frutti, e le ricolte opime;
Poichè molti di mezzo ombrofi monti,
E 'l mare ftrepitofo ci diparte.
Ma di te d' impudenza riveftito
Seguaci fiamo, acciocchè tu fol goda,
E da' Trojani rifcotiamo il fio
Per Menelao, e te, canino vifo.
I quali tu non curi, e non rifguardi;
E di ritormi il premio ancor minacci,

Pel

Pel qual molte fatiche io già sostenni,
E me lo dieder degli Achivi i figli.
Certo che premio uguale al tuo non aggio,
Se mai gli Achivi prenderanno quella
Città di Troja popolata, e forte.
Il più dell' aspra impetuosa guerra
Le mani mie governan: ma se poi
Vien della preda a farsi il partimento,
Il premio hai tu di me molto maggiore,
Ed io tenendo un premio, e poco, e caro,
Men vo alle navi, appo aver fatte in guerra
Ben gravi, e dure, e faticose imprese;
Ed esser già del battagliare stanco.
Adesso a Ftia m' invio; ch' è più migliore
Tornare a ca colle rostrate navi,
Nè mi penso, che qui tu stando senza
Onor, potrai cavar grandi ricchezze.
Rispose poscia il Rege Agamennóne.
Va via pur, se 'l tuo cuor così lo brama;
E fuggi tosto; che te io non prego,
Che per me ti trattenghi un sol momento.
Non mancano altri presso a me, che onore
Faranmi, e sopra tutti il savio Giove.
Odiosissimo a me tu se' tra' Regi,
Che la nascita lor prendon da Giove;
Poichè t' è sempre la discordia cara,
E le brighe, e le guerre, e le battaglie.
Se gagliardo tu sei, tel diede un Nume.
Tornato a ca, co' tuoi compagni, e navi
Sii Rege a' Mirmidóni, io te non curo,
Nè prezzo irato, e questa ora minaccia
Ti voglio far. Dappoichè Febo Apollo
Criseida da me toglie, io manderolla
Nella mia nave, e co' compagni miei.
Ma allo 'ncontro Briseida dalle belle
Guance, venendo alla tua tenda io stesso,
Porterò via, il premio tuo, affine
Che sappi, quanto io son di te migliore,
E più possente; e sdegni un altro, e tema
Dirsi a me eguale, e voler starmi a fronte.
Sì disse; e a Pelión montò il cordoglio,
E nell' irsuto petto divisava,
Facendo dentro, il cuor, forte contrasto,

Se traggendo dal fianco il ferro ignudo,
Cacciasse gli altri, ed uccidesse Atride;
O ponesse giù l' ira, e gli animosi
Sdegni domasse, ed acquetasse il core.
Mentre sì combattea co' suoi pensieri,
Colla ragione insieme, e collo sdegno;
Snudò dalla guaina il gran coltello;
Ma tosto accorse ivi da Ciel Minerva,
Che spedita l' avea avanti, Giuno
Per le candide braccia insigne Dea;
Che ambo ugualmente amava ella di cuore,
E gli tenea ben cari, e n' avea cura.
Dietro a Pelide sì si stette ferma,
E per la chioma bionda ella lo prese,
„ Da altrui non già, ma da lui sol veduta.
Paventò Achille, e si rivolse indietro.
Ravvisò tosto Pallade Minerva,
Che due avea lucenti occhi tremendi,
E a lei parlando alati motti disse.
A che venisti a noi quaggiù da Cielo
O del gran Giove Egidarmato figlia?
Forse a veder d' Agamennóne Atride
La villania, e l' insolenza atroce?
Ti dirò quel, ch' io credo, che avverranne:
Per sua superbia al fin perderà l' alma.
Rispofegli la Dea dall' occhio azzurro
Minerva, io venni per sedare il tuo
Sdegno, da Ciel. Se a sorte ti piacesse
Persuaderti: spedimmi la Dea Giuno
Per le candide braccia insigne Nume,
Ch' ambo voi di cuor ama, ed ave a cuore.
Or su desisti dalla tua contesa,
Nè colla man trar più l' acuto ferro;
Il parlar tra' pur fuor, come ti viene.
Dirotti, e ver quel ch' io ti dico, fia.
Al fin tre volte più farai tu doni,
Per questo torto; ferma, ed ubbidisci.
Soggiunsele il veloce al corso Achille.
D' uopo è guardar vostre parole, o Dea;
Ancorchè molto in cuore io sia crucciato.
Questo partito io credo esser migliore.
„ Esaudiscon gl' Iddii chi gli ubbidisce.
Disse, e la grave man fermò sul pomo

D' ar-

D' argento; e 'l gran coltel nella guaina
Rifpinfe, e alla parola di Minerva
Credè: verfo l' Olimpo ella falío
Alle ftanze di Giove Egidarmato,
E a pofar fe n' andò dagli altri Numi.
Pelide fi rifece di bel nuovo
Con oltraggiofi motti a favellare
Ad Atride, nè ancor l' ira fornío.
Briaco, occhi di can, cuore di cervio,
Tu non armarti mai con gli altri a guerra,
Nè in aguato andar co' primi Achei
Soffrifti nel tuo cuor: ciò ti par morte.
Certo è molto miglior, per l' ampia armata
Degli Achei portar via i doni a quello,
Che dica contra te, divoratore
Del popol Re; poich' a vil gente imperi,
A gente, che non è buona da nulla.
Che certo, Atride, quefta tua farebbe
L' ultima, che tu feffi; or io ti dico
Chiaro; e gran giuramento io giuro appreffo:
Per quefto fcettro, che mai foglie, e rami
Non metterà, dappoi che 'l tronco al monte
Lafcionne, e non verzicherà giammai;
Che 'l ferro gli levò, e fronde, e fcorza,
E nelle palme or portanlo i figliuoli
Degli Achei, che ragion tengono, e fanno,
Le leggi, che da Giove fon, guardando;
Ti giuro, e ciò a te fia gran giuramento.
Tempo verrà, che tutti tutti i Greci
Ricercheranno Achille, e n' avran brama.
Nè tu a quefti potrai, benchè dolente,
Porgere alcuna aita, allorchè molti
Cadran per man dell' omicida Ettorre.
E tu dentro nel cuor puntura acerba
Sdegnato avrai; perchè al miglior de' Greci
Non fefti onore, e non rifpetto avefti.
Così diffe Pelide; e al fin de' fuoi
Detti gittò lo fcettro fuo per terra
Per aurei chiodi nobilmente adorno.
Egli s' affife; e d' altra parte Atride
In fdegno s' accendea. Neftore allora
Saltò fu, quel foave dicitore,
Oratore de' Pilii facondo,

Dal-

Dalla cui lingua più dolce del mele
La favella fcorrea: a lui già due
Generazioni di mortali in varj
Linguaggi favellanti eran paffate,
Che con lui nati, ed allevati infieme,
Eran nella divina, e fanta Pilo,
E in quei regnava della terza etade.
Ei lor parlamentò prudente, e diffe.
La terra Achea ahi che gran duolo affale!
„ Riderà Priamo, e di Priamo i figli,
E di cuor gioiran gli altri Trojani,
Se fapran tutte quefte voftre liti,
Che nel configlio, e nella guerra fete
I primieri de' Danai: ora ubbidite.
Ambo di me in età fete minori.
Un tempo con baroni affai migliori
Converfai già, di quel ch' ora voi fiate,
Nè quefti m' ebber mai 'n difpetto, o a vile.
Ch' io veduto non ho, nè veder fpero,
Uomini fatti come Piritóo,
E il paftore di popoli Driante;
Ceneo, Effadio, e 'l divo Poliferno;
Tefeo d' Egéo, che raffembrava un Nume.
I più forti di lor non fi trovava,
Tra gli uomini, che ftan fopra la terra,
Che fuffer nati, od allevati mai;
Eran effi i più forti, e co' più forti
Animali filveftri imprendean guerra,
E grande ne facean terribil ftrage.
Con uomini sì fatti io converfava.
Venuto io da Pilo, e ben da lungi
Dall' Apia terra; ch' ei m' avean chiamato.
Io combattea fecondo la mia poffa,
Ma niuno con loro de' mortali,
Quali al mondo ora fon, pugnato avría.
Pur coftoro intendeano i miei configli,
Ed al mio favellar preftavan fede;
E ad effetto mettean ciò ch' io dicea.
Ad effetto il mettete ancora voi,
Ed ubbidite, ch' ubbidir fia 'l meglio.
Nè tu a coftui, benchè fii prode, e grande,
Portar via la donzella, anzi gliel laffa,
Qual don, che i Greci in pria già gli donaro
Per

Per onoranza, e premio del valore;
Nè voler litigar col Re, o Pelide,
„ Standogli a petto: che non è ſimile
„ L' onor, che tocca al Re, che tiene ſcettro,
„ Cui Giove diè chiarezza, e maeſtade.
Sei forte, perchè naſci da una Dea;
Queſti è più forte, perchè a molti impera.
Atride poni giù tuo ſdegno; ch' io
Supplico Achille a laſciar ire il ſuo;
Che nella mala guerra i Greci tutti
Qual muraglia francheggia, e chiuſa, e forte.
Diſſe allo 'ncontro il Rege Agamennône:
Con ſenno, ed a ragion diceſti, o vecchio,
Tutto ciò, che diceſti: ma coſtui
Vuol ſopraſtare a tutti quanti gli altri,
Tutti aver ſotto ſe, regnar fra tutti,
A tutti comandar, s' egli poteſſe;
Ma ch' egli ſia ubbidito, io già non credo.
Se gl' immortali Iddii lo fer poſſente
In arme, dunque a lui danno licenza
Di dir, per queſto, gravi oltraggi, ed onte?
L' interruppe, e sì diſſe il divo Achille.
Certo chiamato io ſia dappoco, e vile;
Se a tutto quello, che tu dici, io ceda.
Agli altri queſto, e non già a me, comanda,
Che d' ubbidirti poi, io già non credo.
Un altra coſa ho a dir; tu nel cuor ponla.
Non pugnerò colla mia man giammai,
Nè teco, o con altrui, per la donzella,
Che voi già deſte, ed or mi ritogliete.
Dell' altre coſe, che in la negra, e ratta
Nave a me ſon, non toccherai tu nulla,
Nulla ten porterai, s' io nol conſento;
E ſe nol credi, vienne ora a far prova.
Acciò il veggian coſtoro, e 'l ſappia il mondo,
Per la mia lancia ſcorrerà il tuo ſangue.
Coſtoro due sì tenzonando inſieme
Levaronſi, e dier fine al parlamento
Tenuto dalle navi degli Achei.
Pelide alle ſue tende, e acconce navi
Sen gì con Meneziade, e ſuoi compagni.
Alleſtì Atride, e meſſe in mar la nave;
Venti vi poſe rematori eletti:

L' eca-

L' ecatombe di Dio v' imbarcò ſopra,
E vi conduſſe, ed imbarcar vi feo
Criſeide vaga per le belle guance,
E vi ſalì per capo il ſavio Uliſſe.
Queſti montati nella leſta nave
Sulle liquide vie ſen gian vogando.
A i popoli ordinò la ſanta Atríde
Lavanda, e quegli allor purificarſi;
E le ſozzure lor buttaro in mare
Ecatombe perfette a Apollo fero,
E di tori, e di capre, lungo il lito
Del mare, che non ha nè fin, nè fondo;
Delle carni immolate al ciel ſen gío,
Ravvoltato col fummo il graſſo odore.
Per l' armata faceaſi un tal lavoro,
Ed eran tutti al ſacrificio inteſi,
Ma non laſciò l' impegno Agamennóne,
Ond' egli avea pria minacciato Achille.
E chiamando Taltibio, ed Euribáte,
Che pronti erano a lui Sergenti, e Araldi;
Diſſe; andate voi due fino alla tenda
D' Achille di Peléo, e per man preſa
Ne guidate Briſeida dalle belle
Guance; e ſe darla ei la negaſſe, io, io
Verrò con genti a prenderla in perſona,
E ciò più alto fia a lui ſpavento.
Così dicendo, inviò i due ſergenti,
E preciſo diè lor forte meſſaggio.
Quegli malgrado andar lungo la riva
Del mar, che frutto, come 'l ſuol, non rende.
Ed alle tende giunti, ed alle navi
De' Mirmidóni, lui trovar, che appreſſo
Sua tenda, e negra nave ſi ſedea.
Queſti veggendo allor, non riſe Achille.
Queſti temendo, e riſpettando il Rege,
Riſtetter, nè parlargli, o interrogarlo.
Conobbelo egli nel ſuo cuore, e diſſe.
Buon giorno Araldi, meſſaggier di Giove,
E degli uomini ancor; fatevi preſſo.
Certamente io di nulla v' accagiono,
Ma bene Agamennón, che inviò voi
Per conto di Briſeide donzella.
Or via, nobil Patróclo, traggi fuora

La

La donzella, ed a lor dalla a condurre.
Ben voi due io qui chiamo in testimonj,
Per gl' immortali Iddii, per li mortali
Uomini, e ancora per lo Re tiranno.
Se mai di me da qui avanti d' uopo
Verrà per proibir la dura fine
Agli altri, e sozza; certo ch' egli è folle
Nella sua mente rovinosa, e ingannasi.
E nulla sa vedere innanzi, e indietro;
Acciò alle navi pugnin salvi i Greci.
Disse; e Patróclo ubbidì al caro amico.
E Briseida dalle belle guance trasse
Fuor della tenda, e loro diè a condurla.
Essi indietro tornar lungo le navi
Degli Achivi, e la femmina sen gía
Contra voglia con loro: allorchè Achille
Piangendo, tosto da' compagni assiso
In disparte, del mar canuto al lido,
Guardando verso il pelago alto, e nero;
Molto alla cara Madre, le sue mani
Stendendo, in atto umil la supplicava.
Madre, da che mi partoristi frale
Uomo, e mortal, che corta ha la sua vita,
Dovea l' Olimpio Giove altitonante
Darmi onoranza; or ei nè pur tampoco
Vollemi fare onor; che Agamennóne
Figlio d' Atréo, che largamente impera,
Oltraggiommi; poichè ei e prese, e tiene
Il premio mio da lui a me rapito.
Questo egli disse lagrimando; e udillo
La veneranda madre, che sedea
Ne' profondi del mar, dal vecchio padre.
Sorse dal bianco mar lesta, qual nebbia.
E avanti a lui che lagrime spargea,
S' assise, e colla mano il carezzava,
E favellogli, e lo chiamò per nome.
Figlio, che piangi? qual dolor t' assale?
Dì; no 'l celare; acciò il sappiamo entrambi.
Con profondo sospir le disse Achille
Snello ne' piedi suoi, ratto, e possente.
Il sai; or perchè a te, che il tutto sai,
Il debbo dir? ma da che vuoi, dirollo.
A Tebe gran Città d' Eezione

An-

Andammo, saccheggiammola, e recammo
Qua il tutto, e l' altre spoglie ben partiro
Intra loro i figliuoli degli Achivi;
Criseida di belle e fresche guance
Scelser per premio da donarsi a Atride,
Crise del Lungi-saettante Apollo
Sacerdote alle preste navi venne
De'Greci, ch'an di bronzo usbergo, e veste,
Per riscattar la figlia, ed infinite
Cose recando per quel gran riscatto.
Tenendo in man del saettante Apollo
La sacrata ghirlanda, ed aureo scettro,
E supplicava tutti quanti i Greci,
E più gli Atridi, due Rettor di popoli.
Tutti altri Greci il favorian, dicendo
Con unito acclamar; che ben doveasi
Portar rispetto al Sacerdote, e i doni
Accettar del riscatto ampj, e splendenti.
Ma ciò a Atride Agamennón non piacque,
Ma licenziollo in mala, e strana guisa,
Ed in oltre gli fece un ordin crudo.
Sdegnato il vecchio ritornossi: e Apollo
La sua preghiera udì; che gli era amico.
Trasse agli Argivi una malvagia freccia;
L' un sopra l' altro si morian le genti,
E le frecce di Dio per l' ampio campo
De' Greci se ne givan da per tutto.
A noi il saggio Indovin del saettante
Da lungi ci spiegò i vaticini,
Ed io primier dicea; che Iddio si plachi.
Poscia lo sdegno ad Atrione prese;
E levatosi su, fece minaccia
Tal, ch'è venuta a compimento, e fine.
Poichè colei sopra veloce fusta
Accompagnan gli Achei degli occhi neri
A Crisa, e portan doni, e offerte al Sire.
Ora di fresco da mia tenda Araldi
Partiro colla figlia di Briseo,
Togliendo lei, che m' avean data i Greci.
Ma tu, se puoi, soccorri al tuo buon figlio.
Sali all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
Se al cuor di Giove mai alcuna aita
Donasti tu, o in parole, o in fatti.

Poi-

Poichè spesso io t' udì', orando in casa
Del padre mio Peléo, quando dicevi,
Che il figlio di Saturno, che le nubi
Nere raguna; sola tu fra tutti
Gl' immortali salvasti, e da lui sola
Allontanasti una malvagia fine;
Quando legar lo voller gli altri Iddii
Giuno, Nettunno, e Pallade Minerva.
Ma tu accorrendo, o Dea, sì il liberasti,
Chiamando tosto il Centománi al grande
Olimpo; cui gl' Iddii noman Briaréo,
Gli uomini tutti appellano Egeóne;
Poichè costui nella sua forza è molto
Del padre suo, miglior; che presso al figlio
Di Saturno sedea in lieto onore.
Di lui i beati Iddii ebber timore,
Nè più Giove legaro. Or dunque a lui
Membrando tutto ciò, t' affidi, e prendi
Supplichevole, umil le sue ginocchia,
S' a i Trojani pur vuol porger soccorso
In alcun modo, e gli sconfitti Achei
Spingere al mare, e nelle navi chiudere,
Affin che del lor Re godano tutti;
E conosca anco Atride Agamennóne,
Che a tante genti da per tutto impera,
Il propio danno, poichè nulla ei volle
Rispettare il più prode infra gli Achei.
Poscia rispose Teti lacrimando.
Oimè, figlio mio; perchè allevato
T' ho io, che a duro fato partoritti?
Oh istessi tu sedendo appo le navi
Senza lagrime, e senza alcun tuo danno;
Che breve è tua ventura, e corta hai vita:
Di corta vita, ed infelice insieme
Or tu sei sopra tutti; ond' io con mala
Ventura partoritti in casa al padre.
Per dir questa parola al sommo Giove,
Che del fulmin gioisce, e si diletta;
All' Olimpo men vo carco di nevi,
Se forse al parlar mio si pieghi e ceda.
Or tu presso le navi agili assiso,
Sdegnato con gli Achei, cessa da guerra,
Poichè Giove all' Océan da i gentili

Etio-

Etiopi andò jeri a lauta mensa,
E lui insieme gli Dei tutti seguiro.
Dopo dodici dì farà all' Olimpo
Ritorno, e allora poscia io vo di Giove
Alla magion, che sotto è tutta bronzo,
Mi butterò a' suoi ginocchi, ed aggio
Di persuaderlo buona alta speranza.
In questo dir partissi, e lasciò quivi
Per la femmina lui sdegnato in cuore,
Che in cintola era bella, ed avvenente;
La quale a lui, malgrado suo, levaro.
D' altra parte era giunto Ulisse a Crisa
Conducendo la grande alma Ecatombe.
Quando fur giunti al porto assai profondo;
Ripiegaron le vele, e nella nave
Negra riposte, l'albero calaro.
Presto presto con funi; a poco a poco
Puntandolo all' arnese, in cui si pianta.
E lei in porto cacciar di remi a forza.
E l' ancore gittaro, ed i poppesi
Cavi legaro, ed isbarcaron essi
Sul lido, ove del mar romponsi l' onde.
E fer smontare ancor la grande offerta
Delle vittime cento a quel che lungi
Trae saette Apollo, e dalla nave
Sbarcò Criseide, che pel mar passeggia.
Quella menando all' ara Ulisse il saggio,
Al caro padre consegnolla, e disse.
Crise, spedimmi il Rege Agamennóne
A ricondurre a te la tua figliuola,
E alla sacra immolar grande Ecatombe
A Febo per li Danai; affinchè noi
Rendiam propizio lo sdegnato Sire,
Ch' agli Argivi or mandò dolenti affanni.
Sì disse, e in man gli diè la cara figlia,
Ed ei la prese tutto gioja, e festa.
Gli altri a Dio tosto l' inclita Ecatombe
Per ordin collocaro all' ara intorno,
Ben divisata, e nobilmente eretta,
Preser l' acqua alle mani, e farro, e sale;
Intanto Crise feo la gran preghiera
Colle sue mani all' alto Ciel levate.
Odimi tu, che tieni arco d' argento,

Pro-

Protettore di Crisa, e della santa
Cilla, e Rettor di Tenedo possente.
Esaudisti già tu le mie preghiere,
A me facendo onore, a i Greci danno.
Ora questo mio voto ancor fornisci:
Omai da' Danai l' atra peste caccia.
Sì disse orando; e Febo Apollo udillo.
Poich' egli oraro, e farro, e sal spruzzaro,
Alle vittime alzar fer suso il collo,
E le scannaro, e poi le scorticaro,
Tagliar le cosce, e le coprir col grasso
A doppio, e poser sù le crude carni.
L' arse sopra la legna il vecchio, e rosso
Vino vi libò sopra; e accanto a lui
Tenean giovani in man spiedi da cinque
Ordini: or poi, che cotte fur le cosce,
E assaggiaron le viscere; in minuti
Pezzi il resto infilzar negli schidioni,
E l' arrostiro con solenne cura,
E 'l tutto cotto poi trasser dal fuoco.
Or poich' ebber fornito il lor lavoro,
Ed apprestar le mense, egli mangiaro,
Nè eguai mancaro al cor ben fatte parti.
Poichè del bere, e del mangiar la brama
Fu cavata, i garzoni incoronaro
Le cratere di vino, e intorno giano
Dando a tutti da ber, facendo assaggio
Co i lor bicchieri, e libagione a Dio.
Col continuo poi lor canto diurno,
Cantando un bel Peane i figli Achei,
Chi lungi opra, cantando in lieto suono,
Propizio si rendeano ognora il Nume.
Egli ascoltando nel suo cuor godeva.
Quando il Sol tramontò, ed imbrunìo
La sera, allor dormir presso i poppesi
Cavi; e quando apparì del mattin figlia,
Dalle rosate dita l' Aurora,
Al gran campo tornaro degli Achei;
E mandò loro il vento in poppa, quegli
Ch' opra da lungi, il luminoso Apollo.
L' albero inalberato, e sopra quello
Distesero le bianche vele: il vento
Queste gonfiava; e dava lor nel mezzo.

E la nera onda alla carena intorno,
In andando la nave, ſtrepitava;
Quella correa per l' onda, a ſuo cammino.
Toſto che giunti al Greco campo furo,
Traſſer la nave impegolata a terra,
In alto ſull' arena; e lunghe travi
Diſteſer ſotto; e tutti ſen andaro
Chi inqua, chi in là, alle lor tende, e navi.
Sdegnato ſtava dalle navi aſſiſo,
Che camminan le vie del mar profondo,
Il nobile Pelide, il ratto Achille;
Ned ei ſen venne mai al parlamento,
Che fa gli uomini illuſtri; ed in battaglia;
Ma il proprio cuore ſuo ei conſumava,
Stando quivi, e bramando, e ſtrida, e guerra.
Or quando fu la dodiceſima Alba,
All' Olimpo ſen giro gl' immortali
Dei tutti inſieme, e Giove lor guidava.
Teti non ſi ſcordò di ciò, che 'l figlio
Suo le avea raccomandato: e l' onda
Toſto del mar laſciò, ſcappando fuore,
E di mattina al gran Cielo, ed Olimpo
Salita, di Saturno trovò il figlio
Largo-veggente, che in diſparte ſolo
Dagli altri ſi ſedea in cima in cima
Dell' Olimpo, ch' ha in ſe di molti gioghi.
Avanti a lui s'aſſiſe Teti, e preſe
Colla ſiniſtra le ginocchia; l' altra
Corſe a toccarlo per di ſotto al mento.
Supplicando sì diſſe a Giove Sire,
Al ſommo Giove di Saturno prole.
Padre Giove, ſe mai tra gl' immortali
O con detti, o con fatti io ti giovai,
Tu queſto voto mio conduci a fine.
Onorami il figliuol, ch' è più di tutti
Di corta vita; e di veloce morte:
Ma lui adeſſo il Rege Agamennóne
Diſonorò; che a forza il premio ſuo,
Tolſe, e nelo privò, ed or poſſiedelo.
Puniſci or lui, Olimpio ſavio Giove.
Pon valor ne' Trojani, infin che i Greci
Il mio figliuolo onorino, e che quello
Ornin di grazie, e creſcan col favore.

Diſ-

Disse, nè verun motto a lei rispose
 Il sommo Giove, che le nubi aduna;
 Ma cheto un pezzo, e sovra se ristette:
 Siccome le ginocchia prese avea
 Teti, sì le tenea forte attaccata;
 Poi domandollo la seconda volta.
Il ver tu mi prometti, e col tuo cenno,
 Che fallire non può, fermalo; o nega.
 Poichè niuno hai tu rispetto, o tema;
 Acciò conosca io ben, quanto fra tutti
 Gli Dei io sia la più disonorata.
Con un grave sospir tratto dal petto
 Le disse Giove, che le nubi aduna.
 Pestifera opra è questa tua; che a Giuno
 Nimico mi farai, allorchè in motti
 Riottosi, e malvagi ella m' irrita.
 Ella pur vanamente sempremai
 Tra gl' immortali Dei sì mi rampogna;
 Dicendo, che i Trojan soccorro in guerra.
 Or tu tórnati indietro adesso adesso,
 Che Giunon non ti veggia: io queste cose
 Avrò a cuor, per dar loro il fin dovuto.
 Orsù, io ti farò col capo cenno,
 Acciocchè tu ti persuada, e creda.
„ Questo è il massimo mio tra gl' immortali
„ Segno; che non si può tornare addietro,
„ Nè già fallace, o senza la sua fine
„ Resta quel tanto, ch' io col capo accenno.
Disse, e la prole di Saturno fece
 Dal suo ceruleo sopracciglio cenno.
 Crollò l' immortal testa, e le divine
 Chiome dell' alto Sir diero una scossa,
 Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.
Così questi finito il parlamento
 Si dipartiro; e quella spiccò un salto
 Dal chiaro Olimpo entro del mar profondo.
 Andossen Giove a sua magione, e tutti
 Quanti gl' Iddii insieme dalle loro
 Sedie rizzarsi al padre lor davanti;
 Nè alcun soffrì aspettar, ch' egli giugnesse,
 Ma tuttiquanti sì gli andaro incontro.
 S' assise egli sul trono; e lui Giunone
 Non disconobbe; e ben veduto avea,

Che con lui conferiti avea configli
Teti da' piè d' argento, e del marino
Veglio figliuola; e a Giove di Saturno
Tosto prese a parlar pungente, ed agro.
Qual degl' Iddii conferì teco i suoi
Disegni, o frodolente, ingannatore?
Sempre t'aggrada da me scevro, e a parte,
Pensare, e consultare di nascoso.
Nè di buon grado tu patisti unquanco
Dirmi il discorso, che portavi in cuore.
Rispose il Padre a lei, d' uomini, e Dei.
Giunon, non isperare i miei disegni
Di saper tutti; gravi, e forti fieno,
Ad una moglie qual tu se'; ma quello,
Che dicevole sia d' udir, niuno
Nè Iddio, nè uom prima di te saprallo.
Quel ch' io vorrò pensar senza gl' Iddii,
Non cercar tu d' intender per minuto,
Nè ti curar già di ritrarne nulla.
Rispose allor la Dea dagli occhi grandi,
La maestosa, e veneranda Giuno.
Tremendissimo figlio di Saturno,
Che parola è mai quella, che dicesti?
Parmi, che per avanti io nulla cerco
D' intendere da te, nè ritrar nulla;
Nè scovo i fatti tuoi: onde assai queto
Tutte le cose, che tu vuogli, ordisci.
Ma or nell'alma mia forte pavento,
Che non t' inganni colle sue parole
Teti da' piè d' argento, e del marino
Veglio figliuola, poich' a te ne venne
Di buon mattino, e ti s'assise allato;
E supplice abbracciò le tue ginocchia.
Cui mi penso, che tu verace cenno
Dato abbia d' onorare Achille, e strage
Di molti far là dalle navi Achee.
Replicò Giove, che le nubi aduna.
O divina, o mirabile, tu sempre
Sospetti, e sovra me hai sempre l'occhio.
Con tutto ciò, non approderai nulla,
Ma mi sarai più contr' a cuore; e questo
Maggior cagioneratti orrore, e doglia.
Che se come tu di', sta la bisogna,

Se-

Segno è, che amerò io, che così segua.
Cheta t' assidi, e fa' i miei comandi.
Che non ti varran poi quanti son Dei
Nell' Olimpo ch' a te ne vengan presso,
Quando l' invitte immense mani mie
Entro a' capegli t' averò già messe.
Sì disse Giove, e paventò Giunone,
Ch' occhio bovino maestosa gira.
Queta s' assise, ed ammollì suo cuore.
Gl' Iddii Celesti in la magion di Giove
Venner di ciò crucciosi, e assai dolenti.
Tra lor Vulcano inclito Mastro prese
Ad arringar per la diletta madre;
Per Giunon dalle belle, e bianche braccia,
Facendo graziosa a lei difesa.
Brutta opra fia, ed insoffribil questa,
E cagion di mortali acerbi affanni,
Se per gli uomini voi sì contendete,
E negli Dei movete ira, e tumulto.
Nè ci farà alcun pro la buona mensa,
Da che de' due partiti il peggior vince.
Mia madre esorto, e ben da se l' intende,
A farsi grata al caro padre Giove,
Acciò da capo non contenda il padre,
Ed il convito a noi turbi, e sconfonda.
Poichè, s' ei vuol, l' Olimpio folgorante
Può riversarci dalle nostre sedi;
Ch' egli è più di noi tutti assai possente.
Or tu carezzal con dolci parole.
Tosto l' Olimpio a noi propizio fia.
Sì disse; e su levato, un bussolotto
Di vin pieno in man pose alla sua cara
Madre; e sì confortandola, le disse.
Sopporta, o Madre mia, benchè dolente,
E soffri, e dura, ed al dolor resisti.
Ch' io non ti veggia poi, benchè a me cara,
Su gli occhi miei esser battuta forte.
Allor non potrò io, quantunque irato,
Porgere a te soccorso, o alcuna aita,
Che all' Olimpio non è da andargli contro.
Perchè altra volta, ch' io voleva dare
Ajuto, ei per un piè prendemmi, e tosto
Dalla soglia immortal gittommi giuso.

Tutto un giorno per l' aria io fui portato;
Poi caddi in Lenno al tramontar del ſole;
E poco mi reſtava, e cuore, e fiato.
Quivi i Sintii corſari uomin di Lenno
Me cadente ricolſero, e curaro.
Sì diſſe, e quella per le bianche braccia
Ragguardevole Dea Giuno ſorriſe.
E ſorridendo preſe in un la coppa
Dalla mano del figlio; ed egli agli altri
Iddii meſceva del divin lor vino,
Alla mano alla mano andando in volta,
Dal cratére attignendo il dolce nettare.
Dier nelle riſa que' beati Numi,
E lo ſcroſcio ſmorzar più non poteano;
Quando vider Vulcan ſervir per caſa.
Così tutto quel dì, quanto era lungo,
Fino del ſole al tramontar mangiarono,
Nè ſervito mancò ben ripartito.
Non la lira eccellente, ch' avea Apollo,
Non le Muſe cantanti, che con bella
Voce ſi riſpondeano a vicenda.
Ma poſciachè del ſol la chiara luce
Valicando tuffoſſi in ſen del mare,
Andò ciaſcuno a riposare a caſa,
Dove a ciaſcun con ſavio accorgimento
La ſua magione fabbricata avea
Il famoſo Vulcan da due piè zoppo.
Giove al ſuo letto andò, l'Olimpio, quegli,
Che i fieri lampi, e le ſaette manda;
Dov' egli era uſo, allorachè il ſoave
Sonno ne lo pigliava, di poſare.
Quivi montato ſi diede a dormire,
E allato a lui coricoſſi Giuno,
La Reina, che d' or fiammante ha il ſoglio.

Fine del Libro primo.

ILIA-

I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O II.



Li altri Dei dunque, e i battaglier
 mortali
Passavano, in dormir, tutta la notte;
Giove non prese mai un alto sonno,
Ed in sua mente divisando andava,
Come ad Achille fare onore, e molti
Struggere là presso alle navi Achee.
Questo parve al suo cuor miglior consiglio,
Mandare un Sogno pernizioso, e rio
Al figliuolo d'Atréo Agamennóne;
Cui chiamandolo disse alati accenti.
Va via, reo Sogno, alle veloci navi
Degli Achei; ed allor che tu sia giunto
Alla tenda d'Atride Agamennóne,
Tutto gli narra tu veracemente,
Com'io t'impongo: ordina a lui, che in punto
Metta tutta l' armata degli Achei,
Per le lunghe lor chiome spaventosi.
Poich' ora potrà prender de' Troiani
La città dalle belle ampie contrade.
Che non sono più in parte gl' immortali
Abitatori de i celesti alberghi;
Tutti quanti piegò supplice Giuno,
E mortóri sovrastano a i Trojani.
Disse, ed il Sogno andò, poich'ebbe udito.
E alle celeri navi degli Achei
Velocissimamente egli fu giunto.
Andossene ad Atride Agamennóne,
E trovollo a dormir sotto la tenda,
E intorno a lui diffuso era un divino
Solenne sonno; ei sopra 'l capo stette
Simile al figlio di Neléo Nestorre,
Di cui fra tutti i vecchi Agamennóne

B 4 Mag-

Maggior ſtima faceva, ed onorava.
In ſua forma parlogli il divin Sogno.
Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo,
Di quel sì valoroſo Cavaliero?
„ Tutta notte dormire ſi diſdice
„ Ad uom, che tien conſiglio, e a cui commeſſe
„ Son le genti, e di tante coſe ha cura.
Odimi pronto or tu; che a te ne vegno
Meſſaggiero di Giove, il qual lontano
Da per ſe ſtando, pur di te penſiero
Tien grande, ed alta ancor ſente pietate.
Comanda a te, che i capelluti Achei
Tutti in ſchiere ordinati armi d' usbergo;
Perchè ora è il tempo, che tu prenda l'alta
De' Trojani Città dall' ampie vie.
Più non ſon diſuniti gl' immortali
Abitator delle magion celeſti,
Che Giuno ſupplicante addolcì tutti.
Pendon ſul capo de' Trojani acerbi
Dalla parte di Giove affanni, e morti.
Tien tu ciò a mente, e non ten prenda oblío,
Quando ti laſſerà il dolce ſonno.
Così detto, partiſſi, e laſciò quivi
Lui rivolgente nella mente coſe,
Che non eran per mai condurſi a fine.
Poichè di Priamo la Città penſava
D' aver ad eſpugnar quel giorno iſteſſo.
Folle; ch' ei non ſapea, quali diſegni,
E quai lavori macchinava Giove.
Che gravi affanni, e gemiti, e ſoſpiri
A' Trojani, ed a' Danai era per dare
Per via di dure, e forti, aſpre battaglie.
Dal ſonno ei ſi riſcoſſe, e quella voce
Divina a lui sì ſi ſpargeva intorno.
Rizzoſſi, ed a ſeder ſi poſe in letto,
E la morbida tunica ſi miſe,
Vaga, novella, e ſopra il grande ammanto;
A' dilicati piedi i bei calzari
Legoſſi, e intorno agli omeri la ſpada
Cinſe, d' argentee vaghe borchie adorna.
Preſe lo ſcettro ſuo paterno, il quale
Eternamente ſi ſerbava in caſa;
Con queſto andò alle navi degli Achei;

Ch'

Ch' an di ferro le membra armate, e cinte.
L' Aurora Dea montava l' alto Olimpo
Per avvisar la nuova luce a Giove,
E agl' immortali Dei dare il buon giorno;
Quegli a' trombetti comandò canori,
Che chiamasser gli Achei a parlamento
Ch' anno le teste lor tutte chiomanti.
Quegli bandiro il parlamento, e questi
Assai ben tosto ragunati furo.
De' magnanimi Anziani ei fece in pria
Il consiglio seder presso la nave
Nestorea, di quel Re, che nacque in Pilo.
Questi avendo chiamati, e insieme messi
Di fare apparecchiava un buon consiglio.
Udite, amici; a me tra 'l sonno venne
Un divin Sogno per l' ambrosia notte;
Assai al divo Nestor nell' aspetto
Nella grandezza, ed indole, simile,
Fermossi sopra 'l capo, e favellommi.
Tu dormi, o figlio del maestro in guerra,
Del domatore di cavalli Atréo?
„ Ad uomo di consiglio, e di governo,
„ Alla cui cura i popoli commessi
„ Sono, e che tante cose ave alle mani,
„ Tutta notte dormir non si conviene.
Intendimi or ben tosto: a te venuto
Io sono Ambasciador del sommo Giove,
Il qual di te, benchè da se si stia,
Ha gran pensiero insieme, e gran pietate.
Comandò che tu armassi di corazza
Tutti in sue schiere i ben chiomati Achei,
Ch' or de' Trojani la città dall' ampie
Strade tu prenderai; che gl' immortali
Dell' Olimpie magioni abitatori
Non son tra loro più discordi, e tutti
Supplice Giuno dalla sua gli trasse.
Da Giove su' Trojan sovrastan morti.
Tu nella mente tua serba i miei detti.
Dopo questo, partì volando il Sogno,
Ed il soave sonno abbandonommi.
Or via guardiam, se in alcun modo noi
Armar faremo i figli degli Achei.
Prima co' detti miei faronne prova,

E al-

E alla maniera usata tenterogli.
Comanderò, che fuggan pur su quelle
Navi che di voganti han molti banchi.
Di qua, di là col dir voi gli tenete.
Sì detto, egli s' assise; e allor levossi
Nestore il Re dell' arenosa Pilo,
Che lor savio arringò, e così disse.
Amici, Capitani degli Argivi,
E Consiglieri, s' alcun altro a noi
Degli Achei contato avesse il sogno,
Diremmolo bugia; e più di prima
Ritirati da lui ce ne staremmo.
Or lo vide colui, che nell' armata
Il più prode, e 'l maggior d' esser si pregia.
Guardiam d' armare or via i figli Achei.
Sì detto, a uscir prese del Consiglio.
Levaronsi, e de' popoli al pastore
Ubbidirono i Re, che portan scettro;
E le genti accorrendo là n' andavano.
Come sen vanno i popoli dell' api
Che folte escon via via da cava pietra,
E in figura di grappolo sen volano
Su i fior di primavera, e quinci, e quindi
Svolazzan chiuse in un gentil drappello.
Così popoli molti dalle navi,
E dalle tende avanti all' ampio lito
Camminavano a truppe al parlamento.
E tra loro era accesa una divina
Voce, che lieto augurio altrui recava,
E gli moveva a andar, voce di Giove
Ambasciatrice; e quei metteansi insieme.
Aspro feasi dal tumulto il parlamento,
Gemeva il suol dalle sedenti turbe,
Il frastuono era immenso: e nove Araldi
Gridando gli affrenavano, se forse
Si rattenesser dal romore, e udissero
Gli allevati da Giove incliti Regi.
Il popolo a gran pena al fin s' assise;
E si tenne a seder senza fracasso;
Levossi allora il Rege Agamennóne,
Con scettro in mano, di Vulcan lavoro.
(Diello Vulcano al Re Saturnio Giove,
E Giove al Messaggiero uccisor d' Argo;

E 'l

E 'l Re Mercurio a Pelope l' Auriga,
Pelope diello a Atréo paſtor di popoli;
Atréo morendo il laſciò a Tieſte,
Che poſſedea d' agnelli un gran teſoro;
Laſciollo poi Tieſte a Agamennóne,
Perchè il portaſſe, e in molte iſole, e in tutta
Argo ſignoreggiaſſe ampio e poſſente.)
A queſto ſcettro appoggiato egli diſſe
Parole, che battean veloci l' ale.
Amici, Danai Eroi, ſervi di Marte,
Me Giove di Saturno in triſto impegno
Miſe, e in gravoſo, e fiero danno avvinſe.
Sciagurato; che in prima mi promiſe,
E col cenno affermò della ſua teſta,
Di ritornar dopo l' alto Ilio preſo,
Che poderoſe ha sì le ſue muraglie.
Ora un dolo malvagio egli ha penſato,
E vuol ch' ad Argo io ſenza onor mi rieda,
Poſcia ch' ho tanto popolo perduto.
Queſto m' impone il prepoſſente Giove,
E queſto certo, che a lui fia in piacere,
Che molte diroccò cittadi, e ancora
Diroccherà; che ſomma è ſua balſa:
Poich' a' futuri ciò brutto è ad udire
In van così un popol tale, e tanto
De' bellicoſi, e valoroſi Achei
Guerreggiare una guerra non finita,
E battagliare contr' aſſai men gente;
Nè ancora appare alcuna fin dell' armi.
Poichè, ſe noi vogliam Trojani, e Greci
Facendo inſieme giuramento, e lega,
Per la tagliata vittima paſſando,
Eſſere ambedue i popoli contati,
E noverar quanti Trojani ſono,
Ch' abitin proprio la città di Troja,
E noi Greci in decine ci ſchieriamo,
Ed un Trojan ſi ſcelga per decina,
Che 'l vino meſcia, e sì 'l miniſtri a menſa;
Meſcitor non avran molte decine.
Tanto eſſer dico i figli degli Achei
Più di color della Città di Troja.
Ma di molte città ſonne venute
Genti, che ben maneggiano la picca:

Ch' errar mi fanno, e non permetton, ch' io,
Ancorchè il voglia, prenda la gran villa,
E popolata d' Ilio; omai paſſati
Di Giove grande ſon nove anni appunto;
Infracidati delle navi i legni,
Ed i canapi ancor ſon fruſti, e guaſti.
Le noſtre mogli, e i pargoletti figli
Stanno aſpettando nelle caſe; e a noi
Reſta vana l' impreſa, ed imperfetta;
Per cui cagione qua venimmo in pria.
Or via, com' io dirò, tutti facciamo.
Colle navi fuggiamo al caro noſtro
Natìo paeſe, da che non più Troja
Prenderem, la città dall' ampie ſtrade.
Sì diſſe, e 'l cuor commoſſe entro del petto,
A tutti quei del popolo, che udito
De' Vecchi non avevano il conſiglio.
La ragunata turba ſollevoſſi,
Qual dell' Icario mare i fiotti immenſi,
Che Noto, ed Euro ſollevar con urto,
Del padre Giove dalle nubi uſcendo.
E come allorchè Zeffiro commuove
L' alte meſſi, gagliardo, impetuoſo
Soffiando, e alletta le chinate ſpighe,
Sì tutto ſi commoſſe il parlamento,
Ed alle navi ſen correan gridando.
La polve da' lor piedi ſollevata
Stava in aria ſoſpeſa: e l' uno l' altro
Confortava alle navi a dar di piglio,
E trarle nel divino immenſo mare.
Sgombravano le navi dalle foſſe.
Le ſtrida al cielo andavano di loro,
Che di tornare a caſa avean gran brama.
Delle navi i ſoſtegni ſottraggevano.
Degli Argivi il ritorno oltre al ſuo tempo
Fatal ſarebbe allora andato innanzi,
Se a Minerva Giunon non favellava.
Oimè di Giove egidarmato figlia,
O grande invitta, ed invincibil Dea,
A caſa adunque, e alla diletta terra,
Lor patria fuggiran gli Argivi ſopra
Il largo dorſo dell' immenſo mare?
E laſceranno a Priamo, e a' Trojani

L' Ar-

L' Argiva Eléna, caro pregio, e vanto,
Per la qual tanti degli Achivi a Troja
Periron lungi dalla patria terra?
Va tu ora al popol degli Achei,
Che son di ferro tunicati, e cinti.
E colle tue piacevoli parole
Incanta ciascheduno, e sì il ritieni
Dall' andar; nè conceder, che le navi
Snelle a voltarsi da tutte le bande,
Sien da lor tratte, e scender fatte in mare.
Sì disse, e non disubbidío Minerva,
Che di nottola in guisa ha gialli i lumi;
E dalle cime dell' Olimpo giuso
In un salto sen venne, e giunse tosto
Alle veloci navi degli Achei.
Ed Ulisse trovò, che nel consiglio
Del par con Giove la bilancia leva,
Che fermo stava, e immobil, nè toccava
La negra, e bene lavorata nave,
Che al cuore, e all' alma gli era giunto il duolo.
Fattasi presso a lui la Dea Minerva
Dagli occhi glauci, in questa forma disse.
Laerzíade gentil, da Giove sceso,
Uomo di macchina, e d' ingegno Ulisse;
A casa dunque, ed alla patria cara
Vostra terra così ven fuggirete
Balzando nelle navi a molti banchi,
Suo voto a Priamo, e a' Trojan lasciando
L' Argiva Eléna, per cui molti Achei
Periro a Troja fuor del lor paese?
Or va, non indugiare, al popol Greco,
E colle belle e dolci tue parole
Arresta ogni uom; nè far, che tragga in mare
Le navi, che si volgon da per tutto.
Sì disse; ei della Dea la voce intese,
Andò correndo, e pose giù il mantello;
Che gliel levò l' Araldo Euribáte
Itacese, che a lui andava dietro.
Fattosi incontro a Atride Agamennóne
Da lui prese lo scettro suo paterno,
Che immortal stava ed incorrotto in casa;
Con questo andò alle navi degli Achei,
Che le tuniche avean fatte di ferro;

E qual

E qual Rege, o cofpicuo uomo trovava,
Accoftandofi a lui, con dolci e belle
Parole il rattenea, così dicendo.
Mirabil che tu fe; non ti conviene,
Come un trifto e dappoco aver paura.
Pofati or tu, e fa pofar tue genti.
D' Atride ben la mente ancor non fai.
De' figli degli Achei or ei fa pruova,
E preftamente lor farà del danno.
Non tutti udimmo quel ch' ei diffe in ftretto
Configlio; guardiam bene; ch' ei non faccia
Del male, irato, a i figli degli Achei.
„ Grande è l' ira del Re fcefo da Giove;
„ Da Giove è il pofto; e al favio Giove è caro:
Ogni uom poi, che del popolo vedea,
E che aveffel trovato andar gridando,
Collo fcettro il batteva, e con rampogne.
Sgraziato, queto fiedi, e gli altri afcolta,
Che fon da più di te: tu imbelle, e vile;
Nè in guerra mai buon, nè nel configlio;
Qua non farem da Re noi tutti Achei.
„ Buona cofa non è di molti il Regno;
„ Uno comandi, ed uno il Rege fia,
A cui donò il figliuolo di Saturno,
Che profonda, ed adunca ha la fua mente,
E fcettro, e leggi, acciò tra loro ei regni.
Sì egli comandando intorno andava
All' efercito; e quefti al parlamento
Ritornavano in fretta dalle navi,
E dalle tende, con fracaffo, come
Quando l' onda del mar che ftride, e mugghia,
Sferza il gran lido, e 'l pelago rimbomba.
Sedeano gli altri, e prefi aveano i luoghi;
Terfite fol loquace a difmifura,
Gracchiava ancor, che dentro alla fua mente
Molte cofe e fenz' ordine fapea,
Per poi cacciarle fuor fenza alcun frutto,
Nè con modo prendendola co i Regi.
Ma dicea tutto ciò, ch' a lui fembrava
Poter muover le rifa intra gli Argivi.
Sotto Troja non venne il più brutto uomo:
Guercio era, e zoppo dall' un piede, e curve
Le fpalle rovefciavanfi ful petto;

Quan-

Quanto a sopra; nel capo egli era aguzzo;
E ben di cape' radi avea ghirlanda.
D' Achille, e Ulisse era mortal nimico,
Perchè ambi rampognava: e allor con voce
Acuta de' rimproveri dicea
Al divo Agamennóne; e a lui gli Achei
Meravigliosamente eran crucciati,
E nell' animo loro ardean di sdegno.
Ma quegli tuttavia, ad alta voce
Gridando, rampognava Agamennóne.
Atride di'; di che puoi mai dolerti,
Che tu non abbia; e di che hai mai scarsezza?
Piene di rami e bronzi hai le tue tende;
Molte son nelle tende elette donne,
Che a te di tutti diamo il primo primo
Noi altri Achei, quando città prendiamo;
O forse d' oro ai carestía, che alcuno
De' Trojan cavalier figlio da Troja
Recheratti per pregio del riscatto,
Cui schiavo avrò fatto io, o altro Acheo;
E quello avrà condotto bello e preso?
Ovver giovane donna, a te menata
Schiava averà, acciocchè tu con essa
Ti mescoli in amore, e che tu poscia
A parte te la tenga? a Re disdice
Mettere in guai degli Achivi i figli.
O vili, o tristi, o vituperi, Achee
E non già Achei, facciam ritorno a casa
Con nostre navi, e costui quì lassiamo
Smaltire i primi in Troja, affinchè veggia,
Se qualche poco, o no, gli diamo aita.
Ch' ora Achille, di lui assai più prode
Uomo spogliò del meritato onore,
Ed a forza a lui preso il premio tiene.
Ma non ha grande in la sua mente bile
Achille, è trascurato, e correr lascia,
Ch' altramente questa, ultima saria
Che tu facessi, Atride, ingiuria, ed onta.
Sì disse rampognando Agamennóne
Gran pastore di popoli, Tersite.
S' accostò tosto a lui il divo Ulisse,
E con bieco occhio disse in duri motti:
Tersite, che, senza misura, e senno,

Favel-

Favelli, ancorchè dolce dicitore;
Ferma; nè voler sol far testa a i Regi.
Ch' io non credo di te, ch' altro piggiore
Mortale sia di quei, che ad Ilio insieme
Vennero con gli Atridi; onde tu i Regi
Avendo in bocca, più non arringare,
Non rimproverar lor villane cose,
Nè voler tener fermo il lor ritorno.
Non per anco sappiam ben chiaro, come
Queste faccende s' anderan; se bene,
O mal farem figli d' Achei ritorno.
Per questo ora ad Atride Agamennóne
Di popoli pastor siedi dicendo
Rimprocci, e villanie, perocchè molte
Ed assai cose dangli i Danai Eroi.
Or io ti dico (e sarà cosa fatta.)
Se più ti trovo folleggiar, come ora,
Non più ad Ulisse il capo stia sul busto;
Nè padre di Telemaco mi chiami,
S' io te non prendo, e di tue vesti spoglio,
Del manto, e della tunica, e di quelle
Vesti che cuopron le vergogne intorno;
E te piagnente alle veloci navi
Lascerò gire, dopo averti in pieno
Parlamento battuto, e concio male.
Disse, e 'l dosso, e le spalle collo scettro
Batteva, ed ei si scontorceva, e calde,
E copiose lagrime cascavano;
E i lividi sul dosso alti, e sanguigni
Venian dall' aureo scettro: or egli intanto
A sedere si mise, e paura ebbe;
Tristo, e dolente, con un brutto viso,
Sconcio guatando, s' asciugava il pianto.
Coloro poi, benchè dolenti, e mesti
Fusser per l' indugiar di lor ritorno;
Soavemente sopra lui rideano.
E un disse, volto a quel che gli era allato.
Affè, che immensi beni Ulisse ha fatti,
Autor di buoni, ed utili consigli,
E prode ordinator d' arme, e di guerra.
Ma or ha fatto tragli Argivi il meglio,
Che ha posto freno al favellar di quello
Che sì ne infetta, oltraggiator villano.

Non più gli riverrà talento altero
D' attaccar Regi con ontosi motti.
Così dicèa la gente; allorchè Ulisse
Espugnatore di Città, levossi
Lo scettro in man tenendo; e allato a lui
La Dea dagli occhi glauci Minerva
Simíle ad un trombetta, al popol fece
Il cenno del silenzio, affinchè i primi,
E ancor gli estremi figli degli Achei
Udisser le parole; ed il consiglio
Intendessero tutti; ed egli a loro
Saggio parlamentò, e così disse.
Atride, or te, o Re, voglion gli Achei
Rendere a tutti gli uomini, che voce
Anno scolpita, a lor lingue bersaglio;
Nè la promessa adempion, ch' ei ti fero,
Teco vegnendo qua da Argo equestre,
Di tornar dopo il forte Ilio espugnato.
Poichè quai pargoletti, o vedovelle,
Braman piangendo di tornare a casa.
Affè, pena è tornar, benchè un si doglia:
E di vero, un che stia sol per un mese
Lontan dalla sua moglie, sì si duole
Presso la nave ch' ha di molte banche;
Cui sconvolgon d' inverno le tempeste,
E 'l sollevato procelloso mare.
E a noi già corre il nono anno, che in queste
Parti facciam soggiorno; ond' io non sdegno,
Che si cruccin gli Achivi appo le navi,
Che becco han di cornacchia aguzzo, e lungo.
„ Ma tuttavia brutto è star lungo tempo,
„ E poi tornarsen colle mani vote.
Soffrite amici or via; state, durate,
Acciò impariam se il vero, o no Calcante
Ne' vaticini suoi a noi ragiona.
Che ben questo sappiamo in nostre menti,
E voi tutti mi sete in testimone,
Cui le Parche non giro via portando
Nè jer, nè oggi; allorchè degli Achei
In Aulide le navi s' adunaro
A Priamo, e a' Trojan recando danno,
E noi ad una fonte intorno intorno
Pe' sagri altar faceamo agl' immortali

Delle vittime cento i sacrificj
Belli, e perfetti sotto un arbor vago
D' un platanetto, al cui piede scorrea
Una chiara acqua, leggiadretta, e pura.
Quivi apparì, strano portento, un drago,
Sanguigno nel suo dosso, e spaventoso;
Che l' Olimpio medesmo in luce mise.
Dall' altare scappando, al platan venne;
Ove eran passerotti pargoletti
In vetta in vetta assai sotto le foglie,
Otto, e tra quei la madre era la nona.
Che partoriti avea quei figlioletti.
Quivi egli in miserabile maniera
Quei s' ingojava, che morian stridendo;
Svolazzava la madre intorno intorno,
Dolendosi de' cari figli suoi.
Girandola, la prese ei per un' ala,
Mentre acute spargea voci di duolo.
Or poich' ei tranguggiò la madre, e i figli,
Chiaro rendello Iddio, che 'l mise a luce,
Pietra lo feo il figlio di Saturno,
Ch' uncinata, e distorta ave sua mente;
Noi stando fermi, ci stupiam del fatto.
Così orrendi prodigj, degl' Iddii
Entraron nelle sacre alme Ecatombe;
Calcante poi vaticinando disse.
Perchè attoniti, e muti divenuti
Sete voi dalle lunghe chiome, o Achei?
Questo grande prodigio a noi mostronne
Serotino, e che tardi avrà sua fine,
Giove del buon consiglio, il cui gran pregio,
E la cui gloria non verrà mai meno.
Siccome divorò questo gran drago
I figli della passera, e lei stessa,
Otto, e la madre, nove, che gli fece;
Sì tanti anni noi quì guerreggeremo;
Il decimo anno al fin prenderem quella
Città famosa per le larghe vie.
Così egli predisse; e questo è quello,
Ch' or viene a punto a compimento, e a fine.
Or via, ristate qui, ancora o Achei,
Che ben le vostre gambe avete armate,
Finchè l' ampia città prendiam di Priamo.

Dis-

Disse; ed alzar gli Argivi immenso grido,
(E allor le navi intorno orribilmente
Risonaron dal grido degli Achei)
Lodando il ragionar del divo Ulisse.
In questo s' intromise a favellare
Il venerando cavalier Nestorre.
Oh Dio! simili a pargoletti infanti
Voi ragionate, a cui non cal di guerra.
Dove anderanno i nostri patti, e giuri?
I consigli saran nel foco spenti,
E i senni de' prod' uomini, e le prette
Libagioni, e le destre, a cui credemmo?
Indarno contendiam colle parole,
Nè possiam trovar modo, o ingegno alcuno,
Da scappar, benchè qui siam molto tempo.
Atride, tu, qual pria, fermo tenendo,
Ed inconcusso il tuo Regal consiglio,
A i Greci impera nelle forti pugne.
Lascia, che si consumino costoro,
Che sono uno, e due, che dagli Achei
Tutti diversi, fan lor setta a parte.
Non condurranno il suo disegno a fine,
Prial ch' ad Argo si vada, e pria che noi
Sappiam di Giove, della capra allievo,
Se sia bugia, o no, la gran promessa.
Io dico, che 'l Saturnio oltrapossente
Fece col capo suo benigno cenno,
Quel dì, che sulle preste, e snelle navi,
Che passeggian pel mar, montar gli Argivi,
A' Trojani recando, e strage, e morte,
Balenando a man destra, e avventurosi
Segni mostrando, e d' almo augurio pieni.
Quindi niun pria di tornar s' affretti,
Ch' ei si giaccia con donna di Trojani,
E vendichi d' Eléna il ratto, e 'l pianto.
S' alcuno poscia spaventosamente
A casa tuttavia vuol far ritorno,
Tocchi pur la sua nave acconcia, e negra,
Acciò morte abbia, e fato avanti agli altri.
Sire, per te ben pensa, e ad altri credi
Non spregevole fia quanto io mai dico.
Parti in nazioni, e in tribi, Agamennóne
La gente tua, acciocchè tribo a tribo

C 2 Ven-

Venga in ſoccorſo, e nazione a nazione.
Se tu così farai, e al tuo comando
Ubbidiſcan gli Achei, tu ſapra' allora,
Qual de' Signori Capitani, e quale
Della militar plebe ſia malvagio;
E qual prode ſarà, e valoroſo.
Conciossiachè per lor faran battaglia;
E ancor ſaprai, ſe per divin vólere
Fatto non ti verrà d' eſpugnar Troja,
O, per malvagità d' uomini vili,
E poca maeſtria d' armi, e di guerra.
Riſpoſegli il poſſente Agamennóne.
Certo nel parlamento, e nel conſiglio
Superi, o vecchio, i figli degli Achei.
O Giove Padre, e Pallade, e Apollo
Se dieci così fatti intra gli Achei
Fuſſero miei compagni conſiglieri,
Toſto ſo, che cadrebbe la cittade
Di Priamo Re, da noſtre mani preſa,
E ſaccheggiata; ma a me dona affanni
Di Capra allievo il gran Saturnio Giove,
Che mi cauſa in diſcordie infruttuoſe,
Ed in conteſe, che non han coſtrutto.
Ecco, io, ed Achille combattiamo
Per una gióvan con contrarj motti.
Ed io fui il primiero a ſcorrucciarmi.
Che ſe mai noi verremo in un conſiglio,
Ambi d' accordo; allor non più a' Trojani
Il mal s' indugerà, nè pur tantino.
Ora andate a mangiare, affinchè noi
Congreghiam Marte, e ci mettiamo inſieme.
Un l' aſta ben raffili, ed un lo ſcudo
Aſſetti bene, e bene un altro dia
Da mangiare a i cavalli corridori,
E bene un altro viſitando il cocchio,
Penſi alla guerra; acciò per tutto un giorno
Noi ci proviamo coll' orrendo Marte.
Non c' interverrà pauſa, nè pur poca,
Se de' combattitor la forza, e l' ira
Non partirà, col ſuo venir, la notte.
D' alcuno intorno al petto, dello ſcudo
Che cuopre da per tutto la perſona,
Suderanno le cigne, ov' ei s' imbraccia;

E la man nel tenere alto la picca,
E tanto maneggiarla, ſtancheraſſi;
E di tal ſuderà il deſtrier, tenendo
Il ben pulito, e lavorato cocchio.
Colui, ch' io poi vedrò, che lungi voglia
Dalla pugna alle navi far dimora,
Ch' anno ben lunghi ed appuntati roſtri,
Nulla gli ſervirà, per far ch' ei fugga
D' eſſer paſto de' cani, e degli uccelli.
Diſſe, e gli Argivi alto rumor levaro
Come onda, che ſi ſpezza a eccelſa riva,
Quando freſco ſcilocco la rincalza
A ſcoglio che in fuor venga, o a lungo molo,
Cui l' onde mai non laſcian di diverſi
Venti, quando ſi levan quinci, e quindi.
Sorſer; chi qua, e chi là, giro alle navi;
Fecero fuoco dentro a' padiglioni.
E leſti ſi prendeano il lor mangiare.
E queſti, e quegli, chi ad un, chi all' altro
Degl' Iddii faceva ſagrificio,
Che ſempre ſono eterni, ed immortali;
Pregando di ſcampare dalla morte,
E dal ſanguigno Marziale ſcempio.
Ma degli uomini il Rege Agamennóne
Immolò un graſſo bove di cinque anni
Al figlio di Saturno oltrapoſſente.
Invitò i Vecchi, degli Achei i migliori,
Neſtore in prima, e 'l Rege Idomenéo,
Poi i due Ajaci, e 'l figlio di Tidéo;
E in ſeſto luogo Uliſſe, che con Giove
Per opera di mente ir può alla pari.
Da ſe poi qùivi venne il buono in guerra,
E di feroce tuono Menelao;
Che nel ſuo cuor ben conoſceva, quanto
Per lui travaglio il ſuo fratel prendea.
Attorniarono il bove, e 'l farro, e 'l ſale
Preſero; e unendo a loro i voti ſuoi
Così diſſe il Re grande Agamennóne.
Giove ſovraſſamoſo, e ſopraggrande,
Ragunatore delle nere nubbi,
Ch' hai l' etere per tuo proprio abituro;
Non pria tramonti il ſole, e l' aria imbruni,
Ch' io riverſi di Priamo il palagio,

Affummicato, e con la fiamma io arda
Del nemico le porte, e intorno al petto
La maglia dell' Ettoreo usbergo io parta,
E molti intorno a lui fedeli amici
Nella polver boccon mordan la terra.
Disse, e 'l Saturnio ancor non empì il voto,
Ma bene egli accettò i sacrificj,
E un travaglio grandissimo v' accrebbe.
Fer la preghiera, e l' aspersion del sale
E farro; e poi le vittime allò 'n dietro
Trasse, che alzasser le lor teste al cielo;
E le scannaro, e lor svestir la pelle,
Fianchi tagliaro, e ricoprir col grasso
A due suoli, e su lor poser le carni
Crude, e queste abbruciavano con pezzi
Di catasta ben secchi, e senza fronde.
Le viscere infilzate le giravano
Sopra Vulcano, ed arrostianle: or poi,
Che abbruciati del tutto furo i fianchi,
E l' entragne assaggiate; il resto in pezzi
Partiro, e a girar miser negli spiedi,
Ed arrostiro a modo, e stagionaro,
E 'l tutto cotto poi levar da fuoco.
Or poichè riposar dalla fatica,
E ch' egli apparecchiarono il mangiare,
Mangiaron; nè bramar seppe già il cuore
Convito più di quel, ben divisato.
Or dopo che si fur tolti il desio
Di bere, e di mangiar; principiò a dire
Il venerabil cavalier Nestorre.
Atride sovraggloriosо, e chiaro,
Re degli uomini, insigne Agamennóne;
Qui non più lungamente addormentiamci;
Nè indugiam più tempo omai quell' opra,
Che certo Iddio porrà in nostre mani.
Or via, degli Achei di ferro cinti
Il popolo convochino gli Araldi,
E chiamato l' adunino alle navi.
E noi così raccolti insieme andiamo
Per l' ampia degli Achei fiorita armata,
Per più tosto destar l' acuto Marte.
Sì disse; nè disubbidir lo volle
Degli uomini il Regnante Agamennóne.

Im-

Impose tosto a i banditor canori
Chiamare all' arme i capelluti Achei.
Quegli gridaro all' arme, e in un momento
Furono questi belli e ragunati.
I Regi intorno ad Atreóne, allievi
Di Giove, sì correano a battaglia;
E Minerva tra lor dagli occhi glauci,
Che l' egide portava preziosa,
Non invecchiante scudo, ed immortale,
Onde cento napponi di tutto oro
Pendeano ben attorti, e ciascheduno
Valeva ben di cento Bovi il pregio.
Con questa facendo impeto pel campo
Degli Achei, confortavagli ad andare.
Nel cuor di ciaschedun mise possanza
Di guereggiare, e pugnar senza fine.
Tosto la guerra si fe lor più grata,
E cosa dolce più, che 'l ritornare
Nelle concave navi al patrio suolo.
Come quando s' apprende ad una immensa
Boscaglia fuoco, ch' ogni cosa strugge,
In vetta a una montagna, e da lontano,
Di quello appar la fiamma, e lo splendore.
Così, mentre costor sen gían; dal ferro
Divin, stupendo, sfavillava un lampo
Da per tutto, e per l' aria al ciel saliva.
E qual popoli molti di volanti
Augelli, d' oche, o grue, o pur di cigni
Dal lungo collo nelle praterie
D' Asio, e intorno al fiume di Caistro,
Quinci e quindi sen volano, scherzando
Sull' ale, e con romor calano al prato,
Posando innanzi all' altre, e 'l suol rimbomba;
Così popoli molti dalle navi,
E dalle tende sì mettean nel campo
Scamandrio a guisa di torrente;
E sotto il suol sonava orribilmente
Da' piedi de' soldati, e de' cavalli.
E si fermaron nel fiorito prato
Scamandrio infiniti, appunto quante
Frondi, e fior nascon là di primavera.
E come molti popoli di mosche
Unite in lo stabbiuol del pecorajo,

Ronzan nella ſtagion di primavera,
Allorchè il munto latte i vaſi bagna.
Tanti contra i Trojan, criníti Achei
Stavan nel campo, di lor ſangue ingordi.
E queſti, come i gran branchi di capre
Agevolmente ſpartono i caprai
Uomini, poi che miſti fur ne i paſchi,
Così coſtoro in queſta parte, e 'n quella
Partiro i Capitani, ed ordinaro,
Per andare a battaglia; ed infra loro
Marciando il Re poſſente Agamennóne,
Negli occhi, e nella veneranda teſta
Simíle a Giove che del fulmin gode;
Nel cinto a Marte, ed a Nettun nel petto.
Qual nella greggia bue molto degli altri
Maggiore è il Toro; e in l' adunate vacche
Spicca ſopra di loro, ed è ſovrano;
Tale Atride in quel giorno eſſer fe Giove
Tra molti Eroi aſſai ſplendente, ed alto.
Or voi, ditemi o Muſe, che le caſe
Dell' Olimpo abitate; (poichè Dee
Voi ſete, e a tutto intervenite, e tutto
Sapete, ma noi ſol la fama udiamo,
Nè alcuna coſa ſappiam per veduta)
Chi fur de' Danai i Duchi, e i Comandanti.
Il popol poi non nomino, e non conto;
Nè ancor ſe dieci lingue, e dieci bocche
Fuſſero a me, e di voce un tal metallo,
Che ſodo ſempre, ed infrangibil foſſe;
E dentro aveſſi un cuor fatto di bronzo;
Mentre non l' Olimpiadi Muſe, figlie
Di Giove, della Olenía capra alunno,
Mi rammembraſſer quanti a Troja furo.
Conterò adunque da qui avanti i capi
Delle navi, e le navi tuttequante.

La Raſſegna delle Navi, ovvero la Beozia.

DE' Beozii Penéleo, e Léito Duchi,
Arceſiláo, e Proténore, e Clónio,
Ch' abitavano in Hyria, e in la petroſa

Aulide, e a Scheno, e Scolo, e in Eteóno
Città ben montuosa, e d' erti gioghi;
In Tespia, in Grea, e in l' ampia Mycaléso,
Ch' abitan circa all' Harma, e Iléso, e Erítre,
Ch' hanno Uliveto, e Selva, e Peteona;
Ocálea, e Medeon gentil castello.
E le Cope, ed Eutrési, e Tisbe chiara
Per le gementi sue molte colombe.
Quegli di Coronéa, e d' Aliarto
Erboso, e di Platéa, e quei di Glissa;
D' Ipotebe castel ben fabbricato,
E d' Onchesto, sacrato al Dio Nettunno,
Colla sua sacrosanta alma boscaglia.
Quei d' Arne per molta uva insigne terra,
Quei di Midéa, della divina Nisa,
E della estrema Antédone; de' quali
Venner cinquanta navi, ed in ciascuna
De' Beozii montar cenventi figli.
Quei, che Asplédone, e Orcómen Miniéo
Abitavano, Ascálafo guidava,
E Iálmeno, due figli di Marte,
Che Astíocha in casa d' Attore d' Azéo
Partorì, venerabile donzella,
Nelle stanze di sopra, al fiero Marte;
Ed ei con lei furtivamente giacque.
Di questi trenta cave navi andaro.
Ma Schédio, ed Epistrofo a' Focei
Comandavano, due figli d' Isito
Coraggioso di Naúbolo figliuolo;
A quegli ch' abitavan Ciparisso,
E la petrosa Pito, e Crissa santa;
Dáulide, Panopéa, e ne' contorni
Stavan d' Anemoréa, e Jampóli,
E a quegli ancor, che lungo il divin fiume
Di Cefiso albergavano, ed a quegli,
Di Liléa alla fonte di Cefiso.
Con quegli ivan quaranta nere navi.
Quegli ordinar le schiere de' Focei,
Andando attorno, ed a' Beozii accosto
Metteansi in arme dal sinistro lato.
A' Locri Capitano era il veloce
Aiace d' Oiléo figlio; il minore
Di statura; e non grande, quanto Aiace

Di

Di Telamon, ma assai minore; egli era
Piccoletto, e di lino avea corazza;
Colla lancia passava i Greci tutti.
Quei di Cino, e d' Opunte ei comandava,
Quei, che in Callsaro, e 'n Bessa, e 'n Scarfa albergano,
E 'n l' Augée amene, e 'n Tarfa, e 'n Trónio,
E intorno al fiume di Boagrio stanno.
Questo seguian quaranta nere navi
Di Locri, che possеggono il paese
Dirimpetto alla sacra, e grande Eubéa.
Quei, che tenieno Eubea, ira spiranti;
Abanti, e tenean Calcide, ed Erétria;
Ed Istiéa di molte uve feconda,
E Cerinto marittima, e di Dio
L' altro castello, e che Caristo, e Stira;
Questi guidava Elefenorre, ramo
Di Marte, gran figliuol di Calcodonte,
E condottier de' coraggiosi Abanti;
Lui gli Abanti seguian ratti, e di dietro
Chiomanti, battaglieri, e colle lance
Frassinee pronti a romper petti, e usberghi.
Givan con lui quaranta nere navi.
Quei ch' Atene tenean città ben fatta,
Popolo del magnanimo Erectéo,
Che già Atena allevò di Giove figlia,
E partorillo la nutrice terra,
E quella il pose in la città d' Atene,
Nel pingue suo, ed opulento tempio.
(E quivi lui cön tori, e con agnelli
Placano i figli degli Ateniesi
In certi dì, nel rigirar degli anni)
Menésteo di Péteo era lor Duce,
A cui non mai simile uomo del mondo
Nacque in armare, ed in schierar cavalli,
Ed uomini scudieri: a lui Nestorre
Sol disputava il nobil vanto; ch' ei
Era di lui in età molto maggiore.
Quello seguian cinquanta nere navi.
Conducea poi da Salamina Ajace
Dodici navi: e le guidò, e fermolle
Ov' eran poste l' Attiche falangi.
Quei, che teneano Argo, e la murata
Tirinta; Ermiona, ed Asina, che golfo

Ten-

Tengon profondo; e ancor Trezéne, e Lido,
E 'l vitato Epidauro, e quei ch' Egína
Hanno, e Mafete, figli degli Achei,
Questi guidava il buon guerrier Diomede,
E Stenelo figliuol diletto al grande
Famoso Capenéo; e lor veniva
Per terzo Eurialo, uom, che sembrava un Nume,
Di Mecistéo di Taleón, Re, figlio.
Tutti guidava il buon guerrier Diomede;
Questi seguiano ottanta nere navi.
Quegli tenean Micene, ampio castello,
Corinto ricca, e le Cleóne belle,
E l' Ornée, e l' amena Aretiréa,
E Sicióne, v' regnò Adrasto imprima;
Quei ch' abitavano Iperésia, e l' alta
Gonusa, e intorno ad Egio, e Pellene,
E per tutta la spiaggia, e intorno all' ampia
Elice; di costor ben cento navi
Comandava il possente Agamennóne,
Figliuol d' Atréo; e lo seguian di molti
E de' migliori popoli. Ei si mise
L' armadura lucente, che abbagliava;
Per sua leggiadra maestade altero;
Perchè spiccava in tutti gli altri Eroi;
Ch' era il migliore, e conducea più genti.
Quegli là Lacedemone la bassa
E abbondante di balene aviéno,
E Fara, e Sparta, e Messa di colombi
Feconda, ed abitavan le Briséе,
E l' améne Augée, e ancor l' Amícle,
E l' Elos, o lo Stagno, ch' è sul mare;
Quegli Laa, o la Lastra ancor teniéno,
Ed i contorni d' Etilo; a costoro
Il guerrier Menelao fratel, duca era,
Sessanta navi; e da per se s' armavano.
Ed egli andava tutto allegro, e baldo,
Sul suo cuore affidato, e in sua franchezza,
Confortando alla guerra: ed ei gran brama
N' avea, per vendicar d' Elena il ratto,
Ed i sospiri, e i lagrimosi omei.
Quei pascevano Pilo, e Aréne amena,
E Trío, guado d' Alfeo, e 'l bello alto Epi,
E tenean Cipresseto, e Anfigenía,

E Pté-

E Ptéleo, o l' Olmo, ed Elos, o lo Stagno,
E Dório, ove le Muse s' incontraro
Con Tamíri di Tracia; e il fer chetare
Nel canto suo, quando ei venia da Eurito
Ecaliése dall' Ecália terra.
Poichè s' era vantato, e mantenea
Di vincere la prova, ancorchè il canto
Spiegasser le medesme Muse, figlie
Di Giove allievo dell' Olénia capra.
E queste per isdegno il feron cieco,
E lo spogliaron del cantar divino,
E il ceterar dimenticar gli fero.
Era di questi adunque il Comandante
Il venerando cavalier Nestorre.
E con lui gían novanta cave navi.
Questi Arcadia abitavan sotto all' alta
Di Cillene montagna, dalla tomba
D' Epito, dove sono uomin guerrieri,
Che buoni sono a battagliar dappresso.
Questi pascevan Féneo, ed Orcoméno
Per le gregge d' agnelli insigne, e ricco;
E Ripa, e Strazia, e la ventosa Enispe,
E tenean Tégea, e Mantinéa amena,
E Stinfálo, e Parrasia ancor teniéno.
Costor guidava il Re Agapenórre
Figlio d' Anceo, con sessanta navi,
Molti in ciascuna nave eran montati
Uomin d' Arcadia, in guerreggiare esperti.
Poichè diè loro il Rege Agamennóne
Figliuol d' Atréo ben fabbricate navi,
Per valicare il pelago alto, e nero;
Che dell' opre di mar, lor non calea.
Quegli abitavan in Buprásio, e in Eli
Divina, quanto Irmina, e ne' confini
Mirsino posta, e Pietra Olénia, e Alísio
In tutto il giro lor racchiuggon dentro.
Quattro eran di costoro i Capitani,
E dieci preste navi avea ciascuno,
E molti sopra quelle erano Epéi.
Ansimaco, e Tálpio erano duchi
Di questi, l' uno di Cteáto figlio,
L' altro figlio d' Eurito Attorione.
Quegli il figliuol d' Amarincéo guidava

Il

Il gagliardo Diore, e a i quarti Duca
Polísseno era, che sembrava un Nume,
Figlio del Re Agástene d' Augéa.
Quei di Dulichio, e delle sacre Echíne
Isole, d' oltremar, rimpetto ad Eli,
Conducea Mege somigliante a Marte,
Filíde, cui ingenerò Filéo
Di Giove amico, e Cavalier guerriero.
Che già venuto al genitore in ira,
Trasferì a Dulichio la sua stanza.
Costui seguian quaranta nere navi.
Ulisse conducea i Cefaléni
Magnanimi, che Itaca teniéno,
E Nérito, che frondi all' aura move,
E pascon Crociléa, e l' aspra Egílipa,
Ch' a Zacinto si stanno intorno, e a Samo,
Quei che tengono Epiro, e 'l dirimpetto.
Ulisse questi comandava, a Giove
Nella mente e nel senno affatto eguale.
Al suo séguito avea undici navi,
Che tinte di vermiglio avean le guance.
Capitan degli Etóli era Toante
D' Andrémone figliuol; che Pleurone
Abitavano, ed Oleno, e Piléne;
Calci marina, e Calidón sassosa.
Del magnanimo Enéo non v' eran figli,
Ed esso più non era; ed era morto
Il biondo Meleagro; onde a lui il tutto
Dato era, acciò regnasse intra gli Etóli.
Lui seguivan quaranta negre navi.
De' Creti Idomenéo famoso in asta
Duca era, che tenién Gnoso, e Gortina
Cinta di mura, e Licto, e Mileto,
E Licasto, che bianco ha il suo terreno;
Festo, Rizio, città ben abitate;
E degli altri, che intorno abitan quella
Dalle cento città Creta famosa;
Costoro Idomenéo uom chiaro in asta
Conduceva, e Mersone simíle
Al micidial figliuolo di Bellona.
Questi seguiano ottanta nere navi.
Tlepolemo Eraclíde, e prode, e grande
Da Rodi nove navi conducea,

Di

Di Rodiani ardimentosi altéri,
Ch' abitavano Rodi, in tre, partiti,
Cioè Lindo, Iáliso, e Camíro,
Che cretosa ha la terra, e biancheggiante.
Tlepolemo costor, solenne in asta
Comandava; che Astíoche partorío
All' eccellenza d' Ercol, che menolla
D' Efira là, dal fiume Selleente
Dopo espugnate aver molte cittadi
Di giovani da Giove almo discesi.
Or Tlepolemo poi, ch' ei fu allevato
In bel palagio adorno; il caro zío
Materno di suo padre ei tosto uccise
Licínnio, vecchio omai; ramo di Marte,
Ratto fabbricò navi; e popol molto
Mettendo insieme, andò, e fuggì per mare;
Che minacciavan lui gli altri figliuoli,
Nipoti dell' Erculea Fortezza.
Dunque a Rodi costui errando giunse,
E travagli soffrendo acerbi, e duri.
Questi per tribi in tre eran distinti
D' abitazione, e amati eran da Giove,
Che degli uomini è Rege, e degl' Iddii.
E 'l Saturnio versò a piena mano
Ricchezze sovra lor, solenni, e grandi.
iréo da Sima conducea tre navi,
Che lor pareti aveano eguali, e giuste;
Niréo d' Aglaja figlio, e del Re Cáropo;
Niréo, di cui il più bello uomo non venne
Sotto Ilio mai, tra tutti quanti i Greci,
Dopo il gentile Pelidíno Achille.
Ma imbelle egli era, e di non molte forze,
E poco ancora popolo il seguía.
Quei, che Nisíro, e Cáprato teniéno,
E Caso, e Co, d' Eurípilo cittade
E l' isole Calidne: a questi, Duchi
Eran Filippo, ed Antifo, due figli
Di Tessalo figliuol d' Ercole, e Rege.
Con questi trenta gían concave navi.
Or quegli, quanti mai Argo abitaro
Pelasgico, Alo, ed Alope, e Trachína
E Ftia, ed Ellas dalle belle donne,
(Mirmídoni chiamati, Elléni, e Achei)
A tut-

A tutti questi popoli, qual Prence,
Comandava in cinquanta navi Achille,
Ma lor non venía in cuor la strepitosa
Guerra, e di battagliar patíano oblio;
Che non era chi lor guidasse in schiera.
Che il piè veloce, ed il divino Achille,
Nelle navi si stava in ozio lento,
Dal conceputo sdegno, odio, e dispetto
Per cagion di Briseide fanciulla
Di bella chioma, e vaga acconciatura;
Che da Lirnesso ei prese in premio eletto,
Dopo aver molto faticato, e dato
Guasto a Lirnesso, e alle Tebane mura.
E Minéte, ed Epístrofo atterroe
Pazzi in la lancia, e in armeggiar valenti
Figli d' Evéno di Selépio, Rege.
Per costei si giacea egro, e dolente;
Ma tosto egli dovea levarsi suso.
Quei che tenean Filáce, ed il fiorito
Pirraso, sacro a Cerer fano, e luco;
E Itóna di pecore gran madre,
E la marina Antróna, e Préleo erbosa.
Costoro il marzial Protesiláo
Guidava, quando egli era vivo; e allora
Già possedealo in sen la negra terra;
Che in Filáce lasciata era la cara
Consorte, che stracciossi ambe le gote,
E la casa di lui rimasa in tronco.
Un Dardano uom l' aveva ucciso, quando
Sbarcava primo primo intra gli Achei.
Ned eran questi senza Capi affatto,
Sebben mancava il lor bramato Capo.
Podarce gli reggea, germe di Marte,
Figliuol d' Ificlo figlio di Filáco,
Che di pecore molte aveva greggi;
Carnal fratello di Protesiláo
Magnanimo; però d' età minore;
Che maggior era, e per valor, migliore
Il Marziale Eroe Protesiláo.
Nè a popoli fallía il comandante,
Ma rammentavan lui, ch' era sì prode,
Con questo ivan quaranta nere navi.
Quei, che Fera tenean presso lo stagno

Bebéo, Bebe, e Gláfira, e Jaólco
Ben fabbricato, a questi era per Capo
D' Adméto il caro figlio, a undici navi,
Eumélo; che d' Adméto ebbe la diva
Tra le femmine Alcesti, e nell' aspetto
Di Pelia tra le figlie la migliore.
Quei che tenién Modóne, e Taumácia
Con Melibéa, e coll' aspra Olizzóna
A questi comandava Filottéte
In trar d' arco, maestro; in sette navi,
Cinquanta remiganti in ciascheduna
Eran montati, che sapean ben d' arco,
E combatter con forza, e con valore.
Ma nell' isola quei giacea soffrendo
Forti dolor nella divina Lenno,
Dove il lasciaro i figli degli Achei
Da una mala piaga travagliato,
Che gli fe un Idro di malvagia mente.
Quivi egli sen giacea egro, e dolente;
Tosto doveansi sovvenir gli Argivi
Di Filottete Re, dalle lor navi;
Non eran questi senza Capo alcuno,
Sebben mancava il lor bramato Capo.
Medóne gli ordinava d' Oiléo
Bastardo figlio, il quale ebbe già Rena,
D' Oiléo di cittadi espugnatore.
Quei, che Tricca abitavano, ed Itóma
Montuosa, ed Ecália teneno
La cittade d' Eorito Ecaliése,
Questi guidavan due d' Asclepio figli,
Medici valorosi, Podalírio,
E Macaóne, e con lor siano in fila
Ben trenta sonde, ed aggiustate navi.
Quei, ch' aveano Orménio, e la fontana
Iperéa, ed Astério, e di Titáno
Le bianche cime; questi comandava
Eurípilo d' Evémon chiaro figlio;
E lo seguían quaranta nere navi.
Quei, ch' Argísa abitavano, e Girtóna,
E Orta, ed Elóna, e Oloossóna
Città bianca; a costoro comandava
Il sofferente in guerra Polipéte
(Figlio di Piritóo, cui l' immortale

Ge-

Generò Giove, e fello a Piritóo
L' inclita Ippodamía, quel giorno appunto
Quando ei vengíossi dell' irsute bestie,
E dal monte di Pélio cacciógli
E agli Eticesi infino ei perseguigli)
Non però sol; che con lui era insieme
Ramo di Marte, Leontéo, figliuolo
Di Coróno di Céneo, il coraggioso.
Questi seguían quaranta nere navi.
Ventidue navi conducea di Ciso,
Gunéo, cui seguían gli Eniéni,
Ed i Perebi tolleranti in guerra,
E quei che posero i lor abituri
Da Dodona, ch' ha sì cattivo verno.
E quei che a Titarésio intorno intorno,
Fiume ameno lavorano i terreni,
Che nel Penéo mette le sue belle acque.
Nè però con Penéo, ch' onde ha d' argento,
Mischiasi; ma come olio, ei corre a galla;
Poich' egli è un ramo dell' acqua di Stige,
Tremendo giuramento degl' Iddei.
Prótoo figlio di Tentrédone era
Capo di quei della Magnésia, i quali
Abitan circa il fiume di Penéo,
Ed il monte di Pélio, fronzuto,
Di questi il corridor Prótoo era duca.
Cui seguivan quaranta nere navi.
Questi de' Danai i duci, e Comandanti.
L' ottimo di costor tu dimmi o Musa,
Di loro, e de' cavai, ch' andavan dietro
Agli Atridi. Cavalle le migliori,
Eran di Fereziade, le quali
Eumélo maneggiava; che nel corso
Eran veloci al pari degli uccelli.
Di medesimo pelo e di stessi anni,
E che nel dosso erano eguali, a corda.
Queste allevò in Piéria colui,
Che tiene arco d' argento, il divo Apollo;
Femmine tutte e due; che fan portare
Di Marte, ovunque van, fuga, e spavento.
Degli uomini era poi l' ottimo Ajace
Di Telamón, fin che fu irato Achille;
(Poichè questi d' assai era migliore)

E de' cavalli, i più valenti quelli,
Che portavano il nobile Pélide.
Ma questi nelle ben rostrate navi,
Che camminano il mare, si giacea,
Durando irato con Agamennóne
Di popoli pastor, figlio d' Atréo.
Le genti poscia lungo la marina,
Spassavansi co i dischi, e a lanciar dardi,
E in tirar frecce; ed i cavalli loro
Stavansi ciaschedun presso al suo cocchio
Loto pascendo, ed apio palustre;
I cocchi ben coperti eran riposti
Ne' padiglioni de' padroni, e questi
Duce desiderando a Marte amico,
Per lo campo scorreano or quinci or quindi,
Nè combatteano: or questi gíano intorno,
Come se tutto a fuoco andasse il suolo;
Sotto la terra rimbombava, come
Allor che Giove, che del fulmin gode
S' adira, e intorno a Tifoéo la terra
Nella montagna d' Arime flagella,
Dove dicon che stanzi Tifoéo.
Così sotto i piè lor, mentre che il passo
Moveano intorno, assai gemea la terra,
E in un attimo il campo avean varcato.
Venne a i Trojani Ambasciatrice, quella
Ch' ha il vento a' piedi, Iri veloce, e pronta;
Dalla parte di Giove egidarmato,
Portando una ambasciata dolorosa.
Questi parlamentavano alla porta
Di Priamo tutti quanti uniti insieme
Giovani, e vecchi. A lor fattasi presso
Veloce ne' suoi piè ragionò l' Iri.
E nella voce somigliava il figlio
Di Priamo Políte, il qual si stava
Esploratore de' Trojani assiso,
Fidandosi alla sua veloce gamba,
Sopra la tomba d' Esiéta il vecchio,
In cima in cima, ad osservare, quando
Dalle navi movessero gli Achei.
Simigliante a costui sì disse l' Iri
Veloce nel suo piede a meraviglia.
Sempre care ti son, vecchio, le molte

Pa-

Parole, senza fin, senza misura,
Come in tempo di pace; ed ora è guerra
Insorta, immensa, e che non può fuggirsi.
Certo in molte battaglie io mi trovai,
Ma tale e tanto popolo non mai
Per anco io vidi; poich' assai a frondi
Simíli, e ad arena, in la campagna
Van per combatter la cittade intorno.
Ettore, a te principalmente impongo,
Che così facci tu, com' io ti dico.
Molti nel gran castel di Priamo sono
Ausiliári, ed altri altro han linguaggio
Mortali in varie parti al mondo sparsi.
Ciaschedun uomo a quegli, a' quali impera,
Faccia cenno, e comandi, e lor sia guida
Armando, ed ischierando i cittadini.
Disse, ed Ettór ravvisò bene il detto
Della Dea, onde presto il parlamento
Disciolse, e corson tutti a prender l' arme,
Tutte s' aprir le porte, e 'l popol fuori
N' usciva in fretta, e fanti, e cavalieri;
E grande suscitato era il rombazzo.
E' una certa davanti alla cittade
Isolata nel piano alta collina
Che dagli uomin nomata è Batiéa,
E gl' immortali chiaman, di Mirinna
Agilissima Amázon monumento.
In quel luogo le truppe de' Trojani,
E degli Ausiliari si partiro.
I Trojani guidava il grande Ettórre
Bello per li color varj dell' elmo
Di Priamo figliuolo; e con lui insieme
S' armavan più e più popoli, e i migliori,
Che colle lance eran bramosi, e pronti.
Comandava i Dardanii il prode figlio
D' Anchise Enea, (partorillo a Anchise
La diva Vener d' Ida in le colline,
Che essendo Dea, con un mortal si giacque)
Non però sol, ma con lui due figliuoli
D' Anténore, Archilóco, e Acamante
In tutte quante le battaglie esperti.
Quei, che tenean Zeléa al piede estremo
Dell' Ida, ricchi, ed abbondanti, i quali

Bevono l' acqua bruna dell' Esépo,
Trojani, a loro comandava il chiaro
Di Licaóne, e grazioso figlio
Pándaro, cui diè l' arco Apollo istesso.
Quei, ch' Adrastéa teneano, e d' Apéso
Il popolo, e teneano la Pineta
E di Teréa l' erta montagna; a questi
Duca era Adrasto, e Amfio, che corazza
Di lin portava, due figliuoi di Mérope;
Percosio, che tutti oltrapassava
Nel vaticinio; e a' figli non permise
Ch' andassero alla guerra de' mortali
Distruggitrice: e i due suoi figli al padre
Disubbidir; che gli spingeano i fati,
E le sorti crudei di nera morte.
Quei che tenean Percóta, e Practio intorno,
Sesto, ed Abído, e la divina Arisbe
Asio d' Irtaco questi comandava
Asio d' Irtaco, d'uomini Signore,
Cui d' Arisbe cavalli ardenti, e grandi
Portarono, e dal fiume Selleente.
Ippótoo conduceva de' Pelasgi
Le genti, delle lance amanti, e matte,
Che Larissa tenean, dall' ampie zolle;
Ippótoo n' era duca, e ancor Piléo
Di Marte ramo; due figliuoi di Lito
Pelasgo, e di Teútamo figliuolo.
De' Traci condottiere era Acamante,
E Píroo Eroe, quanti il corrente assai
Ellesponto racchiude entro a se stesso.
Eufémo comandante era a' Cicóni
Che bravi sono in maneggiar la picca.
Figliuolo del figliuol di Ceo, da Giove
Disceso, e cittadino di Trezéne.
I Péoni portanti archi ricurvi
Pirecme conducea ben di lontano
Da Amidone città, da Arsio fiume
Largo corrente, Arsio, di cui più bella
Non si sparge acqua mai sopra la terra.
I Paflagóni comandava il cuore
Peloso di Pilémene, e virile,
Degli Eneti, città, dove è la razza
Delle mule salvatiche; e quegli altri,

Che Citóro, e Séfamo teniéno,
Ed abitavano inclite magioni
Circa Partenio fiume, e Cromna, e Spiaggia,
O Egialo, ed i monti alti Eritíni;
Conduceano, Dio, ed Epiftrófo
Gli Alizzóni, di lungi, da Aliba,
V' dell' argento è la generazione.
Cromi, ed Ennomo i Mifi comandava
L' agurator; ma con gli agúri fuoi
Non evitò la nera Parca, e domo
Dalle mani del ratto Achille fue
Nel fiume, ove i Trojan fediva, e gli altri.
Forci conducea i Frigi, e Afcanio bello,
Colà da Afcania, e ardean di far battaglia.
Meftle, e Antifo a' Meóni eran duci,
Di Pilémene figli, partoriti
Dalla Gigéa palude, i quai guidavano
I Meóni, del Tmolo al piede nati.
Nafte, duce di Caria era alle genti
Di barbara favella, i quai Mileto
Teniéno, e delle Ftire l' erto giogo
Che immenfe d' arbor foglie all' aura fcuote,
E di Meandro le correnti, e l' alte
Cime di Mícale: a coftoro Anfímaco,
E Nafte Capitani erano; Nafte,
E Anfimaco be' figli di Nomióne,
Il qual, con oro addoffo, iva alla guerra,
Come fe fuffe una donzella; ftolto;
Che ciò non lo falvò da acerba morte,
Ma domo fu per man del ratto Achille
Al fiume: e il figlio d' Eaco prudente
E favio in guerra portò via il fuo oro.
Sarpedone de' Licii il comandante,
E 'l nobil Glauco, dalla Licia lunge
Gli avean condotti dall' ondofo Xanto.

Fine del Libro fecondo.

ILIADE D' OMERO.

LIBRO III.



OR poi, che rassegnati fur ciascuno
Co' loro insieme Capitani, e Duchi,
Marciavano i Trojani con schiamazzo,
E con grida, e romor, com' fan gli uccelli.
Quale davanti al Ciel schiamazzo fanno
Le grù, le quai, da che fuggiro il verno,
E la tempesta, e ruinosa pioggia,
Sen volan con schiamazzo alle correnti
Dell' Oceáno, agli uomini Pigmei
Strage, e morte recando, ed aspra guerra,
Portan per l' aria là di primavera.
Marciavan cheti, ira spirando, i Greci,
Pronti nell' alma all' un l' altro aitarsi.
Quando in capo del monte lo scilocco
Sparge la nebbia odiata da i pastori,
E della notte al ladro assai migliore,
Tanto alcun scerne, quanto un trar di pietra;
Così di sotto a i piedi di costoro
S' alzava procellosa onda di polve,
Mentre egli andavan, e velocemente
Facevan tutta quanta la pianura.
Quando vennersi presso, e s' affrontaro,
Guidava de' Trojani la battaglia
Alessandro divino nel sembiante
Ch' avea su gli omer pelle di pantera,
Ed archi curvi, e spada; ma vibrando
Due aste, di ferro ben armate
Tutti sfidava de' Greci i migliori,
Che pugnasser con lui in fiera pugna.
Quando lo vide Menelao diletto
Di Marte, ch' ei marciava avanti agli altri
Con un passo di picca, altero, e lungo.

Qual Lion si rallegra, allor che in grande
Corpo s' avvenne, e cervio cornuto,
O stambecco trovò, di fame acceso
(Che ingordo lo divora, ancorchè dieno
A lui la caccia, ed i veloci cani,
Ed il fiore de' giovani gagliardi;)
Così allegrossi Menelao, scorgendo
Con gli occhi suoi il divin vago Alessandro,
Poichè disse voler punire il tristo.
Tosto balzò dal cocchio suo coll' armi.
Come lui il divin vago Alessandro
Nelle primiere file apparir vide,
Nel diletto suo cuor sorpreso fue,
E nella turba de' compagni suoi
Dietro si trasse, per schifar la morte.
Come quando un scorgendo un drago, il passo
Balzando torna al più fondo del monte,
E 'l tremor sotto le membra gli prende,
Traggesi indietro, e impallidisce in viso.
Così addietro s' immerse in la gran turba
De' Trojani superbi oltraggiatori
Temenza avendo del figliuol d' Atreo,
Alessandro divino nel sembiante.
Ettor veggendol, con brutte parole
Il ripigliò dicendo; o disgraziato,
Paride indegno del tuo proprio nome;
O vaghissimo in vista, o bello imbusto,
O delle donne matto, o ingannatore.
Dio volesse, che mai nato non fussi,
O senza nozze far tu fussi morto.
Ch'io ciò vorria, ed assai meglio egli era,
Che così esser macchia, e farsi scorgere.
Come sel ridono i chiomati Achivi,
Dicendo, che campion primiero sei,
Perch' ai bello l' aspetto; ma nel cuore
Non v' ha valore alcun, nè alcuna forza!
Certo, sì fatto essendo, colle navi,
Per mare camminanti il mar passando,
Compagni di tuo genio insieme posti,
Misto con istranieri, una leggiadra
Donna recasti tu dall' Apia terra,
D' uomini battaglieri, e nuora, e sposa;
Al padre tuo, gran danno, e alla cittade,

E al popol tutto; agl' inimici festa,
Vergogna a te medesmo amara, e grave.
Che non attendi tu l' amico a Marte
Menelao? che in quel caso apprenderesti
Di qual barone hai tu la fresca moglie.
Non varratti la cetra, e non i doni
Di Vener, non la chioma, e il bello aspetto,
Quando con lui tu scenderai nel campo.
Ma timorosi assai sono i Trojani;
Or via vesti una tunica di sassi,
Per que' cotanti mali, che facesti.
Risposegli il divin vago Alessandro.
Ettor da che a ragion tu mi sgridasti,
E non fuor di ragione un cuor tu tieni
Sempre duro, ed indomito qual scure,
Che per trave sen va dall'uom portata
Che ad arte un naval legno, e spezzi, e tagli,
E all' uom, che spezza, e taglia, accresce forza.
Così, senza paura hai mente in petto.
Deh non mi rinfacciare i cari, e dolci
Della bella aurea Venere regali,
„ Che degl' Iddii da rigettar non sono
„ Tutti quei chiari, e gloriosi doni,
„ Ch' essi per lor favor danno a i mortali,
„ E niuno da se, volendo prende.
Or se vuoi ch' io guerreggi, e ch' io combatta,
Fa posarsi a seder gli altri Trojani;
E fa sedere ancor tutti gli Achei.
E me nel mezzo, e quel di Marte amico
Menelao, a combattere mettete
Per Elena, e per ciò ch' ella possiede.
E quel di noi che vinca, e miglior sia,
Ciò che da lei possiedesi, e la donna
Seco prendendo, a casa sua la meni.
Voi amistade, e fidi giuramenti
Colla tagliata vittima facendo,
Troja abitate dalle belle zolle.
Questi facciano poi pronto ritorno
Ad Argo, che sì ben cavalli pasce,
E nell' Acaja dalle belle donne.
Disse, e gioinne fortemente Ettorre,
Poichè tai detti intese; e andato in mezzo,
Presa per mezzo l' asta; de' Trojani

Fea

Fea ſtare indietro, e in ordin le falangi;
E a ſedere ſi puoſer tutti quanti.
Nojavanlo con gli archi i capelluti
Achei, e colle frecce, a lui prendendo
La mira, e sì il nojavan colle pietre.
Ma degli uomini il Rege Agamennóne
Alzò la voce imperioſa, e diſſe.
Fermate Argivi, e non tirate, Achei,
Vuol dir qualcoſa il bellicoſo Ettorre.
Diſſe: quei ſi fermaro, e venner muti
A un punto: diſſe Ettorre agli uni, e agli altri.
Da me udite, Trojani, e forti Achei
Il detto d'Aleſſandro, per cui cauſa
La gran briga tra noi ſveglioſſi, e forſe.
Vuol, che gli altri Trojani, e i Greci tutti
Pongan giù le belle armi al fertil ſuolo.
E ch'egli, e Menealo uom caro a Marte,
Soli pugnin per Elena, e per tutte
Le robe e poſſeſſioni, ch' ella tiene;
E qual di due vincente, e miglior ſia,
Sien ſue tutte le robe, e quelle, e lei
Preſe a caſa ne meni; e allor noi altri
Lega inſieme giuriamci, ed amiſtade.
Diſſe; e tennonſi tutti, e fermi, e cheti;
E allor ſoggiunſe il prode Menelao.
Udite ora ancor me; poichè il mio cuore
Principalmente il duol penétra, e tocca.
Penſo, che omai ſi partiranno Argivi,
E Trojani; da che travagli molti
Sofferti avete per lo mio contraſto,
A cui data ha cagion prima Aleſſandro.
A qual di noi s' appreſta e morte, e fato,
Quei muoja: e voi, che rimanete, fate
Bella pace, e ſpartitevi ben toſto.
Offerirete due agnelli, un bianco,
L' altro femmina, e nera, alla Dea Terra,
E al Sole Iddio; che noi offerremo
Un altro a Giove; e condurrete voi
Di Priamo l'altezza, affinchè tagli
Egli ſteſſo le vittime di pace,
Poich' a lui figli ſono altieri, e infidi,
Che alcun di Giove i giuramenti ſanti
Col varcargli non guaſti, e non offenda.

„ Del

„ Del giovan uom la mente è instabil sempre.
„ Dove il vecchio interviene, innanzi, e indietro
„ Mira in un punto; e a tutto egli provvede;
„ Acciò stea bene all' una parte, e all' altra.
Disse, e gioir gli Achei, ed i Trojani,
Sperando di finir la trista guerra.
Misero in fila i lor cavalli, ed essi
Smontaro, e l' armi sue si dispogliaro,
E le posero giù, sopra la terra
Vicino l' une all' altre; e ben poco era
Lo spazio, che partia ambe le genti.
Ettorre alla città spedì due Araldi
In tutta diligenza, acciò gli agnelli
Recassero, e chiamasser Priamo il vecchio.
Taltibio inviò il Rege Agamennóne
Alle concave navi; impose a lui,
Di recare un agnello, ed egli fece
Il comando del divo Agamennóne.
L' Iride a Eléna dalle bianche braccia
Ambasciatrice venne, assimigliata
Alla cognata, moglie del figliuolo
D' Anténore, o del Rege Elicaóne,
Laodíce, di Priamo tralle figlie
La miglior di figura, e di beltade.
Trovolla in casa, che facea gran tela,
Doppia, lucente; e v' intesseva molti
Travagli di Trojani Cavalieri,
E d' Achei di ferrato usbergo cinti;
Per lei sofferti dalla man di Marte.
Fattasi presso, Iri veloce disse.
Sposa cara, vien via, vieni a vedere
De' Cavalier Trojani opre ammirande
E degli Achei cinti di ferreo usbergo.
Prima arrecava l'uno incontr' all'altro
L'aspro Marte cagion di molti pianti,
Nel campo, ingordi della mortal guerra;
Ch'ora seggono cheti; e guerra cessa,
Appoggiati agli scudi, e accanto a loro
Le lunghe picche stan confitte in terra,
D' altra parte Alessandro, e Menelao,
A Marte amico, colle lunghe picche
Per te combatteranno a corpo a corpo,
E sarai cara moglie al vincitore.

Così

Così disse la Dea, e un' amorosa
  Dolce, tenera brama in l' alma mise
  Al primo spóso, alla città, a' parenti.
  Tosto di bianchi lini ella velata
  Della camera uscì molle di pianto.
  Non sola: la seguián due damigelle
  Etra figliuola di Pittéo, e l' altra
  Climéne ch' avea gli occhi ampi, e sdrusciti.
  Giunsero tosto poscia a porta Scea,
  E Priamo, e Pántoo, e Timete
  Lampo, Clizio, Icetáon ramo di Marte;
  Ucálego, Antenór, tutt' e due savi,
  Sedean, del popol Vecchi, a porta Scea;
  Per vecchiezza lasciata avean la guerra,
  Ma in pubblico eran bravi dicitori,
  Simili alle cicale, che pel bosco
  Su' rami assise metton dolce voce,
  Tai de' Trojan sedean Dogi in la torre:
  Quand' ei videro Eléna ire alla torre,
  Queti tra lor disson parole alate.
,, Già non è da sdegnarsi, che i Trojani,
,, Ed Achei lungo tempo intorno a questa
,, Donna soffran disagi acerbi, e duri;
,, Alle immortali Dee forte rassembra;
,, Ma così com' ell' è, imbarchi pure,
,, E tornisene ratta al suo paese,
,, Nè faccia danno a noi, e a' nostri figli.
Dissero; e Priamo con sua voce propria
  Chiamò Eléna dicendo; or via quà vienne
  Cara figlia, ed a me t' assidi avanti,
  Acciò tu veggia il primo tuo consorte,
  E i comuni parenti, e amici tuoi.
  Non accagióno io te, ma ben gl' Iddii,
  Che mi mandaro addosso degli Achei
  La dolorosa, e lacrimosa guerra.
  Fa di nomarmi quell' uom d' alto aspetto
  Qualunque Acheo ei sia; e prode, e grande.
  Son certo di statura altri maggiori.
  Ma un così bello non vidi io sin ora
  Con gli occhi miei, nè tanto venerando,
  Perocchè certo ad uom Rege è simile.
Rispose Eléna diva intra le donne.
  Tutta son io ver te, suocero caro,

Pie-

Piena d' alto rispetto, e riverenza;
Oh piaciuta mi fosse amara morte
Quando io seguiva il tuo figliuolo a questa
Parte, lasciato il talamo, e i fratelli,
E la diletta mia unica figlia,
E le amabili mie care compagne,
Giovani al par di me; fiorite, e belle!
Ciò non seguío; ond' io disfommi in pianto.
Or io ti dirò quel, che m' addimandi,
E ricerchi da me: Atride è quegli,
Quegli, che largo ha impéro, Agamennóne.
„ Ch' è tutte due le cose, ed un buon Rege,
„ Ed un forte guerriero: e ancor cognato
Di me sfacciata, se pur mai io fui.
Disse; ammirollo il vecchio, e salutollo
Dicendo; o beato Atride, o nato
Sotto buon punto; e di ventura ricco;
Poichè al tuo cenno ubbidienti e domi
Stanno molti figliuoli degli Achei.
Io nella Frigia già di vigne piena
Entrai, ove vidi io di molti Frigi,
Uomini bravi in maneggiar cavalli,
Genti d' Otréo, e Mígdone divino,
Che tenean capo allor presso le rive
Dal Sangário, ed io giunto in lor soccorso,
Fui del novero lor quella giornata,
Quando venner le Amázzoni virili;
Ma non eran costor, tanti, quai sono,
I forti a maneggiare il remo Achei.
Poscia, Ulisse scorgendo, nel secondo
Luogo domandò il vecchio il nome a Eléna.
Dimmi anco, o cara figlia, chi è questi;
Nella testa, minor d' Agamennóne;
Gli omeri, e 'l petto, in vista, assai più largo,
Giacciongli l' armi sulla fertil terra,
Ed egli, qual guidón da gregge, attorno
Và le schiere degli uomini ordinando;
Quanto a me l' assomiglio ad un agnello
Grosso di folta, e di profonda lana,
Che un gran branco di bianche pecorelle
Regge, e or qua or là passando, guida.
Elena poi di Giove gli rispuose.
Questi è il figliuolo di Laerte Ulisse,

Ba-

Baron di molto accorgimento, e senno;
Che d' Itaca nel popolo allevato
Fu, bench' ell' aspra, ed uno scoglio fusse,
In varj doli, e astuti ingegni saggio.
Allora le soggiunse il savio Anténore.
Madama, quanto avete detto vero!
Poichè qua, già già venne il divo Ulisse
Per voi, Ambasciador, con Menelao;
Io gli alloggiai, e in casa mia trattai;
L' indole d' ambi appresi, e i pensier saggi.
Ma quando co' Trojani ragunati
Si mescolaro; allorchè ritti in piedi
Stavano, Menelao sopravanzava
Coll' ampie spalle; e tutt' e due sedendo,
Più venerabil era il saggio Ulisse:
Quando spiegavan poi al popol tutto
Delle parole, e de' pensier la tela,
Parlamentava tosto Menelao,
„ Poco, ma buon: ch' uom di non molte egli era
„ Parole; nè fallia mai ne' suoi detti;
Benchè fosse d' etade egli minore.
Quando a dir si levava il saggio Ulisse,
Stava in piedi, e con gli occhi fitti in terra,
Lo scettro non movea innanzi, o indietro,
Ma immobile il tenea, simíle ad uomo,
Che pratica d' affari non avesse;
Un dispettoso tu l' avresti detto,
E ruvido, ed insano, uom fatto a caso.
„ Ma quando fuor del petto egli mandava
„ Il grave suon della terribil voce,
„ E i detti, che parean neve, che fiocca,
„ Niun gli contendea del dire il vanto;
Nè ci stupíamo allor sì della forma
D' Ulisse, come del suo dir facondo.
Nel terzo luogo poi, mirando Ajace,
Il Vecchio domandò, chi è quell' altro
Acheo, uom pro di sua persona, e grande;
Che si vede avanzar tutti gli Argivi
Col capo tutto, e colle larghe spalle?
Dissegli Eléna dal disteso velo,
La diva intra le donne; quegli è Ajace
Il grande; alta muraglia degli Achei.
Dall' altra banda stassi Idoménéo

Tra'

Tra' Cretensi, qual Dio; e a lui dintorno
Stan congregati i Duchi de' Cretensi.
Sovente il caro a Marte Menelao
Alloggio diede a lui in casa nostra,
Quando di Creta a Sparta ei ne venia.
Or tuttiquanti gli altri esperti in nave,
Forti remigatori Achei io miro,
Ch' io ben conosco, e potrei dirne il nome;
Ma due non so veder Rettor di popoli,
Castore di cavalli il gran maestro,
E 'l buon di pugna nel giucar Polluce,
Miei carnali fratei, d' una sol madre,
Non vennon forse qua da Sparta amena?
O forse vennon qua sovra le navi
Il mare valicanti; ed ora poi
Niegan d'entrar degli uomini in battaglia,
Temendo l' onte, e i molti scorni miei?
Sì disse: ma color chiudea la terra
L' alma producitrice della vita;
In Lacedemon, nel lor patrio nido.
I Messaggier per la cittade i fidi
Portavan giuramenti degl' Iddii,
Due agnelli, e 'l vin lieto, della terra
Frutto gentile, in un otro caprino:
Portava poi lucente mesciroba
Il messaggiero Ideo, ed auree coppe.
Ed al vecchio Priám fattosi accanto
Il confortava con queste parole.
O di Laomedonte figlio, presto
Moviti, che ti chiamano i migliori
De' Trojan domatori di cavalli,
E degli Achei cinti di ferro tutti,
A scendere nel campo; acciò le fide
Leghe tu faccia, e le vittime tagli;
D' altra banda Alessandro, e Menelao,
A Marte amico, colle lunghe picche,
Si proveran per la donna in battaglia.
La donna avrà, e le robe il vincitore.
E noi, che resterem; fatte le ferme
Leghe in mezzo alle vittime tagliate,
Troja abitrem dalle feconde zolle,
E gli altri sì sen torneranno ad Argo,
Che pasce sì gran numer di cavalli,

E in

E in Acaja, ch'ha vaghe, e belle donne.
Sì disse; e tremò il vecchio di spavento.
A i compagni diede ordin, che i cavalli
Attaccassero; e quei pronti ubbidiro.
Montò Priamo, e le briglie indietro trasse,
E Anténor dopo lui montò nel cocchio
Vago oltre modo, ed ambi dalla porta
Scea tennero al piano i destrier ratti.
Quando a' Trojan fur giunti, ed agli Achei,
Smontando al suol che tanti pasce, e tanti,
Agli Achei, e' Trojan passaro in mezzo;
Rizzossi allora il Rege Agamennône,
E l' assennato Ulisse ancor rizzossi;
Ma gli splendenti messaggieri, e Araldi
Misero in punto tutto ciò, che d' uopo
A' fidi giuramenti degl' Iddii
Faceva, ed alle leghe: e dal cratére
Mescceano il vino; acqua alle mani a' Regi
Diéro, e 'l figliuol d' Atréo cacciando mano
Ad un cultel, che sempre gli pendea
Presso il fodero grande di sua spada,
Da' capi degli agnei levonne il pelo.
Poscia i sergenti Araldi de' Trojani,
E degli Achei quel pel distribuiro
A' migliori; ed in quello, Atride seo
La gran preghiera colle man levate.
Giove Padre, che d'Ida impéri, e regni,
Massimo, glorioso oltra misura;
E Sol, che tutto miri, e tutto ascolti;
E Fiumi, e Terra, e chi di sotto, i morti
Uomin punite, chiunque sia spergiuro;
Voi testimoni siate, e voi guardate
Interi, e saldi i giuramenti fidi.
Se Alessandro dà morte a Menelao,
Elena ei poi si tenga, ed ogni avere;
E nelle navi noi farem ritorno,
Che pel mare sen vanno ardite, e franche.
Ma se sia poi, che 'l biondo Menelao
Dia morte ad Alessandro, Elena allora
Rendere, ed ogni aver, denno i Trojani,
Ed agli Argivi poi pagar quel fio,
E quella pena, che parrà decente,
E di cui goderanno anco i futuri;

Che

Che se la pena Priamo, ed i figli
Di Priamo a me pagar dinegheranno,
Poich'Alessandro fia caduto in campo,
Combatterò, io, per la pena, stando
Quì tanto, che la fin trovi di guerra.
Disse; e scannò gli agnei col duro ferro;
E quei giù pose palpitanti in terra,
Mancanti d'alma; che già il ferro, loro
Tolto aveva lo spirito, e la vita.
Ed attignendo dal cratére il vino
Il mescean nelle pátere, e preghiere
Facevano agl'Iddii sempre viventi.
Così alcun disse de' Trojani, e Achei.
Giove tragloriosо, e sovraggrande,
E 'l rimanente degli Eterni Iddii,
Qual delle due nazioni il primier fia,
Che oltraggerà la lega, e i giuramenti,
Versinsi in terra a lui sì le cervella,
Come ora questo vino; a lui, e a' figli;
E con altri che fare abbian le mogli.
Così dicean, nè lor per anco il voto
Concedeva il figliuolo di Saturno.
Allor Priamo Dardánide sì disse.
Udite me Trojani, e voi Achei,
Che belle gambe, e ben guernite avete;
Certo che a Troja, io, ventosa riedo,
Che in alcun modo mai non soffriraggio
Con gli occhi miei veder l'amato figlio
Pugnar col caro a Marte Menelao.
Sassselo Giove, e gli altri Iddii sel sanno,
A qual sia destinato il fin mortale.
Disse; e nel cocchio suo mise gli Agnelli
Quell'uom simile a Nume; ed ei medesmo
Montovvi sopra, e tirò i freni addietro.
E presso a lui Anténore salso
Nel vago cocchio nobilmente adorno;
Ed ambi ad Ilio fer pronto ritorno.
Ettor di Priamo figlio, e 'l divo Ulisse
Misurar prima bene il campo; e poscia
Le sorti in una ferrea celata,
Crollando mescolavan, per poi trarre,
Qual de' due prima avea da trar la lancia.
Facean preghiere i popoli, e agl'Iddii

Le mani alto levavano ; e sì disse
Alcuno, degli Achei, e de' Trojani,
Giove Padre, che in Ida impéri, e regni,
O sovraggloriofo, e sovraggrande ;
Qual di due queste cose intra lor mise,
Concedi, che costui ucciso, e morto
Sì sen vada in profondo a casa Pluto.
E che a noi sia, ed amistade, e lega
Fermata con fedeli giuramenti.
Sì diceano, e crollava la celata
Dimenandola, il grande, e armato Ettórre,
Col viso indietro volto ; e prestamente
Di Paride la sorte scappò fuora ;
Sedean gli altri schierati a' loro posti,
Dove ciascuno avea i suoi cavalli
Levanti in aria il piede, e le varie armi ;
Or quegli intorno agli omeri si mise
Vaga armadura, rilucente, e bella ;
Alessandro divin ; sposo d'Eléna
Ragguardevol per belle adorne trecce,
Gambiere pria intorno alle sue gambe
Posesi belle, e con argentee fibbie.
Poscia si mise al petto la corazza,
Del suo fratel carnale Licaóne,
E a lui per eccellenza ella tornava.
Mise intorno alle sue spalle la spada
Di metallo, con be' chiodi d'argento ;
E poscia il grande, e poderoso scudo.
L'elmo sul capo valoroso ei pose
Ben lavorato, e spaventoso, e vago
Pe' crini di cavallo apposti in cima,
I quai vedeansi tremolar di sopra.
E la gagliarda lancia in fine ei prese,
Che ben brandiva, e ben gli stava in mano ;
Altresì vestì l'arme Menelao,
Il mignone di Marte, il bellicoso.
Questi, poichè in disparte armati furo ;
Tra' Trojani, ed Achei, nel mezzo andaro ;
Grave guatando : chi ne gli vedea
Passar, prendean spavento, e meraviglia
Così i savj Trojani in far cavalli,
Come i ben fatti nelle gambe Achei.
Presso si fer nel misurato campo,

Brandendo l'aste, e l'uno incontro all'altro
Pieni di sdegno il petto, e accesi d'ira.
Prima lanciò Alessandro la sua lunga,
E grande ombra faccente asta robusta;
E d' Atride colpì per me' lo scudo,
Ch' era egual d'ogni parte, ed il metallo
Non ruppe, ma spuntossi a lui la lancia
Nel forte scudo; ed il secondo mosse
Col ferro Menelao figlio d'Atréo;
Fatta una tal preghiera a Giove Padre.
Giove, Sire, concedi, ch'io punisca;
Perocchè il primo fu a farmi oltraggio;
Il nobile Alessandro, e domal sotto
Le mani mie, affinchè alcuno poi
Degli uomin, che verranno appresso noi,
Inorridisca, e tremi d'oltraggiare
L'alloggiator, che qual amico il tratta.
Disse, e calò la lunga asta vibrando,
E del figlio di Príamo fedío
Nel grande scudo, egual da tutte bande.
Passò lo scudo rilucente l'asta
Robusta, ed il torace bello, e vago
Passando ancora, lo confisse, e quindi
Allo 'ncontro vicino al fianco l'asta
La tunica forò, ed ei piegossi,
E in piegarsi scansò la nera morte.
Traggendo Atride fuor la spada adorna
D' argentei chiodi, sì l'alzò, e percosse
Sulla cresta dell'elmo, e intorno a quello,
Rottasi in tre, e quattro pezzi cadde
Di mano; e Atride sospironne forte
Alzando gli occhi suoi all'ampio Cielo.
Giove Padre, gridò, niuno altro Nume
E' più di te perniziosо, e grave.
Pensavam' io punire d'Alessandro
La malvagia natura; ed ora in mano
Mi si ruppe la spada; e l'asta a voto,
Sfuggendo andò di man, nè lo colpii.
Disse, e movendo con furore, il prese
Per l'elmo a crini di cavallo, irsuto;
Traeal, rivolto a i forti in gambe Achei.
E lo strozzava il trapuntato cuojo
Sotto la delicata gola stretto,

Ch'

Ch'era dell'elmo sotto al mento il nodo.
E affè tratto l'avrebbe, ed infinito
Onore riportato, se la figlia
Di Giove Vener con isguardo acuto
Non se ne fosse accorta; che gli ruppe
Quel sugatto di bue a forza ucciso.
L'elmo poscia seguì la grossa mano.
E l'Eroe poi, tra i forti in gambe Achei,
Scagliandolo il gittò; ed i compagni
Amati suoi il ricolsero da terra.
Ed egli incominciò novello assalto,
D'ucciderlo agognando colla lancia
Di ferro; quando Venere il rapío
Agevolmente come Dea; e in molta
Aria oscura l'involse, e 'l ricoperse;
E posollo in un talamo odoroso,
Regalato di cari alti profumi;
Ed ella sen' andò a chiamare Eléna,
E ritrovolla su nell' alta torre,
E intorno a lei eran Trojane assai.
Con man prendea il nettareo zendado,
E lo scotea traendo; e a lei parloe
Preso il sembiante d'una antica vecchia
Di lana facitrice, che le belle
Lane, a lei, mentre in Sparta dimorava,
Conciando andava, e forte ancor l'amava.
Simíle a lei, dissele Vener diva.
Vieni: Alessandro chiámati, e comanda
Che torni a casa: ei nel talamo giace,
E nel letto intagliato, e ben tornito,
In beltà risplendente, e in vestimenta.
Nè tu diresti già, che egli venisse
Da far con uom battaglia, ma ch'andasse
Al ballo, o pur che avendo di ballare
Poco fa terminato, ei si sedesse.
Disse; e l'animo a lei nel petto mosse.
E com' ella conobbe della Dea
Il bellissimo collo e 'l vago petto
Amabile, e i divini occhi lucenti,
Meravigliando favellolle, e disse.
O beata, e mirabil; perchè tanto
Brami tu d'ingannarmi? ancora ancora
Mi condurrai più là ad una qualche

Bella, e nobil di Frigia cittade,
O di Meonia amabile, se forse
Degli uomini di varie favelle
Quivi alcun altro amico si trovasse.
Perch' ora Menelao, vinto il divino
Alessando, vuol mè trista, odiosa,
Menare a casa; però tu quì adesso
Venuta se', pensando a nuovi inganni?
Va, e conesso lui ponti a sedere,
E rinnega le strade degl' Iddii,
Nè tornar mai all' Olimpo co' tuoi piedi.
Ma sempre intorno a lui soffri travagli,
E tapinati, e guardalo fin tanto,
Che per moglie ti prenda, o per sua serva.
Là io non anderò (biasmo sarebbe)
Per fargli il letto: le Trojane tutte
Mi biasmeriano in avvenire; ed io
Porto dentro al mio cuore immensi affanni.
Venere diva replicò sdegnata.
Non m' irritar (m' intendi?) sciagurata,
Affinchè irata poi non t' abbandoni.
Tanto t' odierò io, quanto t' amai,
Che ben t' amai finora a maraviglia.
Acerbe nimistà metterò io
Tra gli uni, e gli altri; Danai, e Trojani,
E tu di mala morte perirai.
Disse; e Elena temè nata di Giove.
Andò coperta d' un lustrante, e bianco
Zendado, chetamente; e di nascoso
A tutte le Trojane; e giva innanzi,
La Dea; e quando queste d' Alessandro
Giunsero alla magion leggiadra, e bella,
Ratto attendean le fanti a i lor lavori,
E questa tralle femmine divina
Nel talamo sublime sì montoe.
E una sedia per lei Vener prendendo,
Che del Riso gioisce, e dello Scherzo,
Portonnela la Dea, e sì posolla
Di rincontro a Alessandro, ove s' assise
Di Giove egidarmato Elena figlia,
Gli occhi indietro volgendo, ed il marito
Fieramente riprese, e sì gli disse.
Tu vieni dalla guerra; oh quivi morto

Tu

Tu fuſſi pur, da quell' uom forte ucciſo,
Che lo primiero mio marito fue.
Certo pria ti vantavi, che del caro
A Marte Menelao, colla tua forza
Colle mani, e coll' aſta eri più forte.
Or va, disfida un' altra volta il caro
A Marte Menelao, a battagliare
Contro di te: or ti conforto, e prego
A poſarti, e col biondo Menelao
Non guerriar, nè voler pugna contro,
Stoltamente; che tu dall' aſta ſua
Per ventura non reſti ucciſo, e domo.
Paride a lei riſpoſe in queſti accenti.
Donna, deh non ferir l' animo mio.
Con duri motti, e con rimprocci amari.
Menelao ora con Minerva vinſe.
Ed io poi lui: anco a noi ſono Iddii.
Or via a letto, ed in amore andiamo,
Che mai così non mi ſovvien, che amore
La mente mi velaſſe intorno intorno
(Nè quando ancora dall' amabil Sparta,
Dopo averti involata, io navigava
Sulle navi, che il mar corrono ondoſo,
E nell' iſole Cranae con teco,
Mi meſcolai nel letto, e nell' amore)
Come ora io t' amo di ben caldo affetto,
E come or prende me la dolce voglia.
Diſſe: andò a letto il primo; e poi la moglie;
E giacquer entro i traforati letti.
Per la turba ſen gía ſcorrendo Atride
Ora quà, ora là, ſimíle a fiera,
Se miraſſe Aleſſandro il bello a ſorta;
Ma niun de' Trojani, e de' famoſi,
Che in ajuto venuti erano a Troja,
Aleſſandro moſtrar potrebbe allora
A Menelao, grande di Marte amico,
Che certo per l' amor, che a lui portaſſe,
Veruno non l' avria giammai celato,
Se veduto l' aveſſe: che da tutti
Quanto la nera morte, era odiato.
Re d' uomini lor diſſe Agamennóne.
Udite me Trojani, e voi Dardáni,
E voi che in lor ajuto quà veniſte:

Elena Argiva, e con lei tutto il suo
Rendete, e quella pena, che parranne
Decente, e voi pagate intera, e salda,
Che si rammenti ancora intra i futuri.
Atride disse, e acclamar gli altri Achei.

I L I A D E
D' O M E R O
L I B R O IV.



GL' Iddii sedenti accanto a Giove il loro
Concilio in pavimento aureo teniéno;
La maestosa Dea la Gioventude
Il nettare tra lor mescendo andava;
E de' Trojani la città mirando,
Brindisi si facean con tazze d' auro.
Provossi tosto il figlio di Saturno
A pugnere Giunon con agri motti,
E cordogliosi, favellando in fretta.
Due sono Dee a Menelao in aita,
L' Argiva Giuno, e Palla del soccorso.
Ma esse a parte assise, e riguardando
Si dilettan; ma Venere Giojosa
Sempre il soccorre, e da lui caccia il fato,
E or lo salvò, che di morir credeasi.
Del guerrier Menelao è la vittoria.
Or noi pensiam, come sien queste cose.
O da capo destiam la mala guerra,
E la grave battaglia, o pure entrambi
In union mettiamo, ed amistade.
Che se ciò a tutti sia giocondo, e caro,
Di Priamo Re starebbe la cittade,
E Menelao l' Argiva Elena seco
Alla propria magion sua rimerrebbe.
Disse; e beffarlo poi Minerva, e Giuno:
Sedean vicine, ed a i Trojan sciagure

Tutt'

Tutt' e due macchinavano; e Minerva
Stavasi queta, e non faceva motto,
Con Giove Padre irata; e una selvaggia
Bile crudel prendeala; e a Giunone
Non tenne il petto la sua bile; e disse.
Stupendissimo figlio di Saturno,
Qual parola dicesti? e come vuoi
Render vana la pena; e non compiuto
Il sudor, ch' io sudai con gran travaglio?
Stancaronsi al mio cocchio i due cavalli,
Mentre io facea la massa delle genti.
A Priamo, e a' figli, fa pur tu del male;
Ma tutti gli altri Dei non l' approviamo.
Grandemente sdegnato a lei rispose
Il sommo Giove, che le nubi ammassa.
Mirabile Signora; che mai tanti
Mali ti fanno Priamo, ed i figli,
Che tu senza finare, agogni d' Ilio
Il castel ben fondato riversare?
Se passando la porta, e la muraglia,
Crudo ingojassi tu Priamo, ed i figli,
E 'l rimanente ancora de' Trojani,
Allor la bile tua sanata avresti.
Fa, come vuoi; affinchè tal contesa
A te, e a me non sia in avvenire
Una gran nimistade intra noi due.
Altro dirotti: or nella mente il poni.
Quando ancor io maimai volessi acceso
Di fiera brama, riversare al suolo
Quella cittade, dove a te dilette
E care genti fussero allevate;
Non trattenessi tu punto il mio sdegno,
E la collera mia; ma far mi lascia.
Poichè ciò a te ben volontieri io diedi,
Quantunque ei pure non mi fusse a grado.
Poichè, se sotto al Sole, e Ciel stellato,
Cittadi albergan d' uomini mortali,
Su tutte queste nel mio cuore è in pregio,
Ilio santa, e Priamo, e sua gente,
Di lui valente per frassinea picca.
Che l' altare non mai a me soffrío
Di pasto carestia, ben divisato,
Di libagion, di buon odor d' arrosto,

Che questo premio a noi è dato in sorte.
Replicò poscia dagli occhi ampli Giuno
Venerabile: certo a me tre sono
Carissime cittadi, ed Argo, e Sparta,
E Micene famosa in larghe vie:
Queste dirocca, allorchè fianti in odio.
Queste non proteggo io, nè me ne sdegno.
Che s' io te l' invidiassi, e non lasciassi,
Che tu le diroccassi, io coll' invidia
E collo sdegno mio non farei nulla,
Poichè di me tu sei molto più forte.
Ma d' uopo è fornir anco il mio travaglio.
Ch' io sono Dea, e nata onde sei tu.
E me trareverenda ingeneroe
Saturno, ch' a uncino ha la sua mente.
Per tutt' e due i capi, e per la nascita,
E perocchè, io tua consorte sono;
L' uno, e l' altro son detta, e suora, e moglie;
E tu tra tutti gl' immortai, comandi.
Cederem l' uno l' altro in queste cose
A te io, tu a me: e seguirannoci
Gli altri Iddii Immortali: or tu ben tosto
A Minerva comanda, che ne venga
All' alta mischia de' Trojani, e Achei;
E faccia, che primier sieno i Trojani,
Ad oltraggiare i sovragglorioſi
Achei, rompendo a loro i giuramenti.
Disse; nè a lei disubbidìo il Padre,
D' uomini, e Dii; e tosto egli a Minerva
Parlò con questi suoi pennuti accenti.
Va ratta al campo de' Trojani, e Achei;
Ed opra in guisa col tuo ingegno, ed arte,
Che primieri i Trojani a guastar sieno
I giuramenti agli onorati Achei.
Sì disse, e stimolò Palla, che in pria
Da se medesma era commossa a farlo.
Che giù dal Ciel precipitò volando.
Qual manda stella di Saturno il figlio,
A' nocchieri prodigio, od all' armata
Ampia di genti, con un lume chiaro;
E molte sì da lei scappan scintille.
Simíle a questa venne giuso a terra
Palla Minerva; e sì saltò nel mezzo,

Me-

Meraviglia ingrombava i riguardanti
I Trojan Cavalieri, e i forti Achei.
Così alcun disse, al suo vicin rivolto.
Certo, o malvagia guerra, e grave pugna
Sarà di nuovo; od amistade insieme,
Pone tra ambedue le parti Giove
Dispensier della guerra a noi mortali.
Alcun sì disse de' Trojani, e Achei.
Quella, simíle ad uomo, de' Trojani
Penetrò nella turba, a Laodóco
D' Antenore figliuol, forte guerriero.
Di Pandaro cercando, a Dio simíle,
Se a sorta in alcun luogo ella il trovasse.
Trovò il figliuol di Licaòn, che in piedi
Si stava, quel gagliardo, e senza taccia;
E intorno a lui gagliarde eran di popoli
Scudieri squadre; che a lui dietro andate
Eran d' Esepo fin dalle correnti.
Fattasi presso, disse alati motti.
Farai tu a mio senno, o bellicoso
Figliuol di Licaóne? e t' ardirai
Gittar su Menelao veloce strale?
Grazia, e gloria a i Trojan tu recheresti,
Tutti, e tra tutti ad Alessandro Rege
Principalmente, da cui, chiari doni,
Prima di tutti, tu riporteresti.
Se Menelao Marzial vedessi
Figlio d' Atréo, dalla tua freccia domo,
Montato sulla funeral catasta.
Orsù tu mira a Menelao l' illustre.
Fa voto a Apollo Arciero, in Licia nato,
Sacrificar d' agnelli primogeniti
Un' inclita Ecatombe, allor che a casa
Farai ritorno alla città di Zélia.
Sì disse Palla: ed a costui ben folle
Persuase la mente; e rapì tosto
Un arco ben pulito di lascivo
Stambecco; ch' egli già tirando al petto,
In aguato attendendolo, che uscisse
Dal masso, lo fedì propio nel petto,
E quei supino sul masso ricadde.
Dal cui capo spuntavan corna tali,
Che di sedici palmi avean lunghezza;

Lavorò queste, e a pulimento trasse,
Ed aggiustolle un savio fabro; e poi,
Che 'l tutto ebbe ben ben lisciato, e raso,
Vi mise a capo un fornimento d' oro;
Or teso l' arco, ben giù il pose, a terra
Chinandolo; e in sua guardia, i prodi amici
Compagni suoi, tenean gli scudi avanti;
Affinchè degli Achivi i bellicosi
Figliuoli sopra non gli fusser, prima,
Che colpito restasse Menelao,
Guerriero, Capitano degli Achivi;
Del coperchio spoglionne la faretra,
E fuor ne trasse una novella, e fresca
Con sue penne saetta, di dolori
Neri sostegno; e ratto in sulla corda
Accomodò l' amaro strale, e feo
Al Licio Apollo Arcier la sua preghiera;
Con voto d' immolar chiara Ecatombe
D' agnelli primogeniti; allor, quando
Tornato a casa fusse; alla cittade
Della santa Zeléa; e trasse in quello,
Le cocche, ed i bovin nervi prendendo;
Ed accostò alla sua poppa il nervo,
Il ferro all' arco; e poichè in cerchio il grande
Arco piegato strinse, e nel distese,
Sufolò l' arco, e strepitò la corda,
Ed il veloce acuto stral balzonne,
Agognando volar verso il drappello.
Ma di te, Menelao, non si scordaro
Già gl' immortali, ed i beati Iddii,
Sopra tutti di Giove la figliuola,
La condottiera dell' armate, quella
Che grasse spoglie a i suoi diletti dona;
Che, stando avanti, proibendo il crudo
Stral pien di morte, prese tua difesa;
E dal tuo corpo discacciollo, come
Mamma, che dal bambin cacci una mosca,
Quando ha attaccato un saporito sonno;
Ella il drizzò, dove le fibbie d' oro
La cintura strignevano, e laddove
L' addoppiato torace s' incontrava.
Cadde l' amaro stral nella cintura
Ben affettata, e per quell' ingegnosa

Cin-

Cintura trapassando, pel torace
Molto ingegnoso, e ancora per la fascia
Si ficcò, che del corpo egli per guardia
Portava, e per fortezza incontro ai dardi,
Che molto l' aitò; ma pur passolla;
E leccogli lo stral la prima pelle;
Tosto, qual nuvol nero, il sangue scorse
Dalla ferita, come quando alcuna
Donna di Frigia, o pur di Caria tigne
L' avorio colla porpora, acciò sia
Alle mascelle de' cavalli fregio;
Sta riposto nel talamo, e lui molti
Cavalieri portar bramano a gara,
Ma è posto al Re colà per una gioja,
Al cavallo ornamento, e al guidatore;
Tali a te, Menelao, di sangue furo
Le salde cosce, e gli stinchi macchiati,
E ancor più sotto i ben fatti calcagni.
Sbigottì poscia il Rege Agamennóne,
E si raccapricciò, quando egli vide
Spicciar dalla ferita il nero sangue;
E si raccapricciò ancor lo stesso
Guerriero, caro a Marte, Menelao;
Ma quando dello strale, e nervo, e punte
Esser fuori osservò; tòsto nel petto
Il cuore a lui tornò, e si rinvenne.
Dissegli intanto sospirando forte
Il Rege Agamennón, presol per mano;
E i suoi sospir gli amici accompagnavano.
Caro fratel; perchè a te fusser morte,
Io feci dunque, e giuramento, e lega.
Te sol piantando innanzi a battagliare
Co i Trojan per gli Achivi? che al vedere,
T' han percosso i Trojani, ed i fedeli
Giuramenti, e la lega han calpestati.
Ma giammai non fia vano il giuramento,
E la tagliata vittima, ed il sangue
Degli agnelli, e le prette libagioni;
E le destre, con cui demmo la fede.
Che quando anco l' Olimpio a queste cose
Per or non desse compimento, e fine;
Pur, benchè tardi, lo darà: e con grande
Danno, colle lor teste, e donne, e figli,

Ne pagheranno certamente il fio.
Ben so questo in mio cuore, ed in mia mente:
Verrà un dì; che la sacra Ilio distrutta,
E Priamo sia, e il popolo di Priamo,
Re per lancia di frassino famoso.
Giove su loro di Saturno figlio,
Che in alto ha il seggio, ed abita nell' etra,
L' egide nera scoterà su tutti,
Per cotal frode irato: e queste cose
Non saran già senza il compito fine.
Ma grave a me sarà di te dolore,
Se, o Menelao, morrai, e se la sorte
Compirai della vita; e con ben grande
Taccia n' andrei ad Argo arso assetato;
Che gli Achei tosto di lor patria terra
Sovvertansi; ed a Priamo, e a' Trojani,
Lor vanto lasserem l' Argiva Eléna;
E di te morto quì disteso in Troja
Infraciderà l' ossa la campagna;
Col non aver condotta a fin l' impresa.
E alcun così dirà Trojan superbo
Alla tomba insultando dell' illustre
Menelao; così sempre (Iddio lo voglia)
Compisca l' ira sua Agamennóne,
Come ancor quà l' armata addusse indarno
Degli Achivi, ed a sua casa partinne,
Al patrio caro suo dolce paese,
Con navi vote, quà lasciando il prode
Menelao; così alcun dirà una volta;
E allor mi s' apra l' ampia terra sotto.
Confortandolo allor, gli disse il biondo
Menelao; sta pur queto, e di buon cuore;
Nè spaventare ancor la gente Achiva.
L' acuto stral non fe colpo mortale;
Ma davanti lo tenne il vario cinto;
E sotto poi, il torace, e quella fascia,
Che lavorar, gli artefici, di rame.
Replicò, e disse il Rege Agamennóne.
Oh così sia, o caro Menelao!
La piaga osserverà il medicante,
E sopra vi porrà tai medicine,
Che dien riposo dalle nere doglie.
Disse, e parlò a Taltibio, divo Araldo;

Taltibio, prestamente quà ne chiama
Macáone, mortal figlio d' Esculapio,
Ottimo medicante, acciò ne visiti
Il Guerrier Menelao, Duca de' Greci;
Cui alcun saettò, ben dotto d' arco,
De' Trojani, o de' Licii, e sì ferillo;
A lui gloria recando, e duolo a noi.
Disse; udillo l' Araldo, ed ubbidillo.
Andò di filo al popol degli Achei,
Che di bronzo, o di rame han le camisce;
L' Eroe d' intorno Macaón guatando;
E questo vide in piè; e intorno a lui
Forti file di popoli scudieri,
Che da Trica, che gran cavalli pasce,
Seguitato l' avieno; ed egli a lui
Fattosi presso, alati motti disse.
Va, Asclepiade: chiama Agamennóne
Rege; acciò vegghi Menelao guerriero,
Figliuol d' Atréo, che alcuno saettando
Colpì, che d' arco bene s' intendea,
De' Trojani, o de' Licii, a lui recando
E pregio, e fama; ed a noi cruccio, e duolo;
Disse; ed a lui mosse nel petto il cuore;
E sì n' andaro per la turba in fretta,
Pel spazioso esercito de' Greci.
Quando fur dove il biondo Menelao
Era ferito, ed assembrati intorno
I valorosi tutti quanti, a cerchio,
Ed egli uom pari a Nume, in mezzo stava.
Tosto lo stral dalla cintura bella
Ne trasse; e mentre quel fuor si traeva,
Le sue si rintuzzaro acute punte.
Sciolsegli il balteo variegato, e sotto
Il torace gli sciolse, e ancor la fascia,
Che artefici di rame lavoraro.
Quando ei vide la piaga, ove caduta
Era l' amara freccia; succhiò 'l sangue;
E lenitive medicine, ei dotto,
Sopra vi sparse, che a lui diè Chirone.
Favoreggiando un tempo il di lui padre.
Mentr' ei il prode in guerra Menelao
Curavan stando affaccendati intorno,
De' Trojani scudier giunson le squadre,

Quei

Quei rivestirsi l' arme, e di battaglia
Sovvenne loro; e allor tu non dormire
Veduto avresti il divo Agamennóne,
Nè costernato, o non volente guerra;
Ma assai studiarsi, e accignersi alla pugna,
Che gli uomin rende gloriosi, e chiari.
Poichè lasciò i cavalli, e i varj cocchi
Di rame (e quei il servente sì teneva
In disparte sbuffanti Eurimedonte
Di Tolomeo Piraíde figlio.
A questo molto incaricò, che stesse
Lì attorno, osservando; allor che lui
Nelle membra prendesse la stanchezza,
Mentre ordinando i popoli sen giva)
Ma a piedi ripassando iva le schiere,
E quei de' Danai, ch' ei vedeva lesti
A cavallo affrettarsi; ed egli assai
Gl' incoraggiava lì, con sue parole.
Argivi, non lasciate andar per anco,
Punto di vostra impetuosa forza,
Le bugie non ajuta il padre Giove;
Ma i primi, che varcaro i giuramenti,
Ed oltraggiaro; di costor per certo
Mangeran gli avoltoi i molli corpi,
E noi le care mogli, e i pargoletti
Figli conduceremo nelle navi,
Dopo che la cittade avremo presa.
Quei, che vedea scansar la trista guerra,
Questi bravava assai con motti irati.
Argivi, da frecciarsi, vituperj,
E non vi vergonate? e perchè indarno
State così spauriti, quai cerbiatte?
Che dopo aver molta campagna scorsa,
Lasse si stanno, e nel lor cuor spossate;
Così senza pugnar, stupidi state.
Attendete voi forse, che i Trojani
Vengano, presso là, dove le navi
Ben fabbricate, e di leggiadra poppa,
Son tratte al lido del canuto mare;
Acciò sappiate allor, se di Saturno
Il figlio sopra voi tien la sua mano?
Sì imperando, le file visitava.
Venne a i Cretensi, per la truppa andando.

Pren-

Prendean costoro a ben armarsi i petti
Intorno a Idoménéo perito in guerra;
Guidava la vanguardia Idoménéo,
Simigliante a cignal, nella sua forza.
La retroguardia sospignea Merione.
Gioì di questa vista il Re degli uomini,
E prese a un tratto il forte Agamennóne
A parlar colle buone a Idoménéo.
Idoménéo; io te fra i Danai tutti,
Che a cavallo son presti, onoro, e pregio,
O in guerra, o in diversa altra faccenda,
O in banchetto, allorchè ben colorito
Vin glorioso ne' boccali mesciano
Degli Argivi i più nobili, e i migliori.
Poichè se gli altri dal chiomato capo,
Mezzo pieno beran, tu sempre pieno
Avrai dinanzi, come io, il bicchiere;
Quando di ber ti venga in cuor talento.
Or va alla guerra, qual pria ti vantavi.
Rispose Idoménéo Duca de' Creti.
Atride, assai sarotti io buon compagno,
Siccome in pria promisi, ed accordai.
Ma tu conforta gli altri capelluti
Achivi, acciò prestissimo pugniamo;
Da che i Trojan guastaro i giuramenti;
E morte, e guai in avvenire avranno;
Che contra i giuramenti, i primi offesero.
Disse; e Atride oltre giva allegro in cuore.
Venne agli Ajaci, per la turba andando;
S' armavan questi due; e dietro insieme
Con lor marciava un nuvol di pedoni,
Come allorchè dalla vedetta vede
Nube, pastor, che se ne vien dal mare,
Dallo spirar di Zeffiro levata,
E a lui, che lungi sta, nera, qual pece,
Appar, per mare andante, e molta mena
Tempesta; egli in guatar si raccapriccia,
E caccia il gregge suo sotto una grotta.
Tai con gli Ajaci, de' guerrieri, e snelli
Giovani forti, alla nimica guerra
Serrate si moveano le falangi
Nere di scudi, e d' aste orride e folte.
Allegrossi in vedergli Agamennóne

Re-

Rege, ed a loro alati motti diſſe.
Ajaci, duchi degli armati Argivi,
A voi (che non convien) nulla comando;
Nè vi ſprono a ſpedirvi, o vi conforto;
Poichè voi due da per voi ſteſſi il popolo
Aſſai ſpronate a valoroſa pugna:
O Giove Padre, e Pallade, e Apollo,
Tal coraggio nel petto aveſſon tutti!
Allor toſto cadría di Priamo Rege
Per noſtre man la città preſa, e guaſta.
Diſſe, e quivi laſciogli, ed oltre andonne;
Ov' egli trovò Neſtore, ſoave,
E facondo de' Pilii arringatore;
Suoi ſeguaci ordinante, e ſtimolante
Alla battaglia; ch' erano d' intorno
Al grande Pelagónte, Aláſtor, Crómio,
Emon Re, e Biás paſtor di popoli.
I cavalier dapprima coi cavalli,
E cocchi; ed i pedoni addietro miſe,
E molti, e prodi, ad eſſer della guerra
Muro, e baſtione; e cacciò in mezzo i vili;
Perchè ancor, chi non vuol, guerreggi a forza:
A i Cavalieri in prima ordini dava;
Comandava, che i ſuoi cavai teneſſero,
Nè s' agitaſſer tralla turba; e alcuno
Sul cavalcare, e ſopra il ſuo valore
Appoggiato, non brami avanti agli altri
Combatter ſolo co' Trojani; ed anco
Non vada addietro: che più frai ſarete.
Ma quei, che da' ſuoi cocchi agli altrui vanne,
L' aſta preſenti; che così fia 'l meglio;
E così quei, che furo avanti a noi,
Le cittadi eſpugnavano, e le mura,
Tal mente, e tal coraggio avendo in petto.
Sì il Vecchio ſtimolava, che di guerre
Ben avveduto era di lunga mano;
Gioſa in vederlo, il Rege Agamennóne.
E a lui parlando, alati motti diſſe.
O Vecchio, oh, come il cuor nel caro petto,
Sì le ginocchia ti diceſſer vero;
E la tua forza ſalda, e intera foſſe!
Ma te preme vecchiezza a tutti triſta:
Oh un altro degli uomini l' aveſſe,

E

E tu fussi nel novero de i giovani!
A lui poscia sì fece la risposta
Il venerabil Cavalier Nestórre.
Atride, assai anch' io vorrei, io stesso
Esser siccome quando uccisi il divo
Ereutalióne; ma gl' Iddii
Non danno a noi tutte le cose insieme.
Se giovane era allora; ora in quel cambio
Mè la vecchiezza assale; ma pur anco
Farò così tra i Cavalier figura,
E mi sarò con loro; e col consiglio
Conforterogli, e con parole; poi,
Che questa sì è de' vecchi l' onoranza.
Vibreran l' aste i più novelli, i quali
Dopo me nati, nella forza affidansi.
Disse; e Atride avanzossi allegro in cuore.
Trovò Menésteo il figlio di Petéo,
Sferzator di cavalli; in piede stante:
E intorno, Ateniesi in guerra esperti.
Vicino stava lì l' astuto Ulisse;
Stavangli presso ancor, de i Cefalleni
Le non fievoli bande; poichè ancora
Udito non avean l' urlo di guerra;
Ma di novello levate moveansi
De' Trojan domatori de' cavalli,
E degli Achivi le falangi; e quegli
Fermi si stavano, attendendo, quando
Un' altra torre degli Achivi, andando
Sopra i Trojani, impeto facesse,
E cominciasser sì l' aspra battaglia.
Vedendogli, sgridogli il Re degli uomini,
Agamennóne, e alati motti disse.
Di Péteo Re di Giove allievo, figlio,
E tu di male astuzie ognora adorno,
Senno di volpe, perchè sbigottiti
Lungi ne state, ed aspettate gli altri?
A voi si convenía, tra i primi essendo
Stare, e andar contro alla cocente zuffa.
Poichè voi due primier sete chiamati
Alla mia mensa, quando noi Achivi
Agli anziani Signori armiam banchetto;
Ove mangiar di care carni arrosto,
E tazze ber di dolce vin melato

Potete, finoacchè voglia n' avete.
Or mirereste di buon grado ancora,
Se dieci torri degli Achei davante
A voi pugnasser con spietato ferro.
Guatandol torvo, disse il savio Ulisse.
Qual motto, Atride, da tua bocca uscìo,
Cui non valse a tener, de' denti il muro?
Come di' tu, che a noi non cal di guerra,
Quando contra i Trojan Cavalcatori,
Destiam noi Greci il ruinoso Marte?
Vedrai, se tu vorrai vederlo, e ancora
Se queste cose sì ti fieno a cuore,
Di Telemaco il caro padre, misto,
Ed azzuffato colle prime file
De' Trojan domatori di cavalli.
Ma tu vai in vano cinguettando al vento.
Disse ridendo il Rege Agamennóne,
Quando conobbe, ch' egli era crucciato,
E per l' opposto così il dir riprese.
Da Giove nato, di Laerte figlio
Contra 'l dover non ti comando, o sgrido;
Ch' io ben so, che a te 'l cor nel caro petto
Miti pensier conosce; e quegli appunto
Hai sentimenti, ch' io pur aggio ancora.
Or va: di ciò ci aggiusteremo poi.
Se male alcuno ora s' è detto, queste
Cose tutte gli Dei rendano vane.
Disse, e quivi lasciogli, e passò ad altri.
Trovò il figlio di Tideo, oltrammagnanimo
Diomede, che fermo intra i cavalli
Stava, e tra i cocchi ben collati, e saldi;
E Stenelo gli stava al fianco, figlio
Di Capanéo: il Rege Agamennóne,
Lui veggendo, sgridò; e con rampogne
A lui rivolto, alati motti disse.
Oimè figliuolo di Tidéo, saputo
In guerra, domatore di cavalli,
Perchè paventi? e perchè guardi intorno,
Per sottrartene, i ponti della guerra?
Il paventar così, e 'l ritirarsi
Non amava Tidéo; ma gli era a grado,
Ben molto, avanti a i cari amici suoi,
Per lor, contra i nimici imprender guerra.

Così

Così dicean, chi il vider faticare;
Ch' io con lui non fui mai, nè mai lo vidi:
E dicon, ch' ei ben era sopra tutti,
Poich' egli senza guerra entrò in Micene,
Straniero, col divino Polinice
Facendo insieme gente; ed egli allora
Di Tebe sotto le sacrate mura
Militavano, e assai facean preghiere,
Che desser loro alcun famoso ajuto.
Quei volean darlo, e feano il lor dimando.
Giove mutò; mostrando tristi segni;
Quando ei partiro, e furo a lor viaggio,
Giunsero a Asópo, ch' ha profondi giunchi,
Ed ha morbidi letti di fresca erba.
Quivi inviaro ancor per messaggiero
Tidéo gli Achivi: ed egli andò, e trovovvi
Di molti Cadmeetti, che mangiavano
In casa all' Eccellenza d' Eteócle.
Benchè straniero, il Cavalier Tidéo,
Non paventava, sol tra Cadmei molti.
Ma a combatter provocava: e il tutto
Di leggieri vincea: tale era a lui
Soccorritrice ben fedel Minerva.
Ma crucciati i Cadmei, che de' cavalli,
Forti son spronator, mentr' ei tornava
Indietro, contr' a lui un folto aguato
Posar guidando giovani cinquanta;
E due lor eran condottieri; l' uno
Meóne Emónide, agl' Iddii simíle,
E l' altro, nella guerra ardito, e fermo,
Il figliuolo d' Autófon, Licofonte.
Anco a questi Tidéo diè morte orrenda.
Tutti uccise; ed un sol mandonne a casa.
Méon lasciò; ubbidendo a i divin segni.
Sì fatto era l' Etolio Tidéo;
Ma un figlio generò di se peggiore,
In battaglia; migliore in parlamento.
Disse; ma nulla fegli altra risposta
Diomede possente, rispettando
Del venerando Rege la bravata.
Félla il figliuol del chiaro Capanéo.
Atride non mentir; che parlar chiaro
Ben sai; noi ci vantiamo esser migliori

De' nostri padri; noi prendemmo ancora
Il suol di Tebe dalle sette porte;
Piccol popol guidando al forte muro,
Ubbidendo a i segnali degl' Iddii,
E fidati di Giove nel soccorso;
E quei perir per le stoltizie loro.
Onde non pormi in pari pregio i padri.
Guatandol bieco, il gran Diomede disse.
Or via: queto t' assidi, e fa mio senno;
Ch' io non mi dolgo già d' Agamennóne
De i popoli pastor, che sì conforta
A battagliare, i bene in gambe Achivi.
A lui gloria verrà dietro, se i Greci
Taglieranno i Trojani, e prenderanno
Ilio sacra; e a lui verrà gran duolo,
Se uccisi fiano, e debellati i Greci.
Ben; pensiamo ancor noi a forte pugna.
Disse; e coll' armi saltò giù dal cocchio;
Terribilmente cigolava il ferro
Sul petto al Sire risvegliato, e pronto.
Anco un uom sofferente, e d' alto cuore
Preso avría forte la paura sotto.
Come allorchè, in strepitoso lido,
Del mare il fiotto, uno, e poi l' altro, vanne,
Mosso sotto da Zeffiro; e nell' alto
Primieramente si rinnalza, e poscia
Rotto al terreno, orribilmente freme,
E intorno a i promontorj curvo gonfiasi,
E del mar sputa la schiumante feccia;
Così moveansi allora, una, e poi l' altra
De' Danai le falangi alla battaglia
Senza ristare, e ciascun Duca a i suoi
Sì comandava; e gli altri cheti andavano;
(Nè tanto popol tu avresti detto
Che dietro gisse, avendo in petto voce)
In silenzio temendo i comandanti,
E intorno a tutti varie armi splendeano,
Delle quai rivestiti essi marciavano.
I Trojani, qual pecore in la stalla
D' uomo straricco, senza nover stanno,
Alle quali si mugne il bianco latte,
Che non rifinan di belare, udendo
La voce, e 'l suon degli agnelletti loro;

Co-

Così per l'ampio esercito sen giva
De' Trojani alle stelle lo schiamazzo;
Che non di tutti era il medesmo suono,
Nè una sola voce; ma confusa
La lingua, e mista; che di molti luoghi
Eran raccolti uomin diversi, e strani.
Questi Marte spronava, e quegli Palla
Dagli occhi azzurri, e lo Spavento ancora,
La Fuga, e quella, che in immenso impazza,
Di Marte micidial, suora, e compagna,
Tenzone, che a principio a poco a poco
Piccola sorge, e poscia al Cielo il capo
Ferma, e cammina quì sopra la terra;
Che allora la Discordia a tutti mala
Per me' gittò; passando entro alle truppe,
E crescendo degli uomini l' affanno.
Questi, quando in un sol luogo si furo;
E scudi, ed aste insieme fur serrate,
E forze d' uomin d' aspro ferro cinti;
I colmi scudi, l' un' l' altro, toccavano,
E gran rumore si levava intanto;
E degli uomini misto e pianto, e vanto,
Uccidenti, ed uccisi, eravi insieme;
E d' ogni parte il suol correva sangue.
Come quando due fiumi là d' inverno,
Precipitando giù dalle montagne,
Van di valli in un sbocco a gettar l' acque
Da larghi rivi, entro ad un cupo fosso,
Ed il tonfo, e 'l fracasso ode da lungi
Attonito il pastor sulla montagna.
Così di loro in un confusi, e misti,
Era il rumor, la fuga, e lo spavento:
Antiloco il primiero un uomo armato
Uccise de' Trojan, buono tra i primi
Combattenti Echepólo Talisíade.
Questo il primier percosse nella cresta
Dell' elmo a crini di cavallo, adorno.
Ficcossi nella testa, e passò l' osso
Dentro, la ferrea punta: ed a lui gli occhi
Ingombrò la caligine; e disteso
Qual torre fu, in forte aspra battaglia;
Lui caduto pe' piè trasse il possente
Elefenór, di Calcodonte figlio,

De' magnanimi Abanti insigne Duca.
Di sotto a' dardi lesto nel traea,
Affinchè tosto dispogliasse l'armi.
Ma la furia gli fu per breve tempo,
Poichè, vedendol strascicare il morto,
Agénore il magnanimo, li fianchi,
Ch' ei chinato sporgea fuor dallo scudo,
Ferì con asta d' appuntato ferro,
Le membra sciolse; e sì lasciollo l' alma.
E sovra lui un forte fatto d' arme
Fatto fu de' Trojani, e degli Achivi.
Questi, quai lupi, insieme s' assaliro,
E l' uno l' altro, morto, a terra stese.
Ajace quì di Telamón colpío
D' Antemióne il figlio, giovin forte,
E fresco, Simoíssio, cui la madre
Scendendo già dalla montagna d' Ida,
Partorì lungo il fiume Simoente,
Dietro a i suoi genitor, guardando il gregge.
Però ei fu vocato Simoíssio.
Nè a i cari genitor rendéo mercede
Della sua nodritura: a lui fu corta
Vita, che da Ajace il coraggioso
Fu di colpo di lancia oppresso, e domo.
Pria lui, che ne venía, percosse al petto,
Alla destra mammella; e l' asta ferrea
Per l' omero passò dall' altra banda;
Nella polver, qual pioppo, ei cadde a terra;
Che nell' umido nacque di gran stagno,
Liscio, ed i rami gli spuntaro in vetta,
Che l' uomo carrozzier con rilucente
Ferro tagliò, per far giro di ruota
Ad un cocchio leggiadro; ed egli secco
Giace d' un fiume a riva a stagionarsi.
Tale Antemide uccise Simoíssio,
Il gentile uomo Ajace: e a lui, Antífo
Priamide, che varia havea corazza;
Per me' la folla della gente armata,
Scagliò un' acuta lancia, e lui non colse,
Ma ben Leuco, d' Ulisse, il buon compagno
Ferì nel pettignon, mentr' egli in altra
Parte un morto traea; e cadde intorno
A esso, e 'l morto gli cascò di mano.

Per

Per lui ucciso, Ulisse in furia salse,
E passò ratto per le prime file,
Armato tutto di splendente ferro,
Ed assai presso andando, si fermoe,
E scagliò l' asta luccicante, intorno
A se guatando; ed i Trojani addietro
Si trasser, quando quei la mira prese;
E non errante andonne il colpo, o a voto;
Ma il figliuolo di Priamo, bastardo
Colpì Democoonte, il quale a lui
Venne da Abido su veloce cocchio,
Tratto da velocissime cavalle.
Costui, Ulisse, per l' amico, irato
Colpì alla tempia, e passò l' altra tempia
La ferrea punta; e rabbujossi l' occhio;
Cadde, ed udissi il tonfo, e sopra lui
Caduto l' arme ancor feron fracasso.
Si ritiraro i Primi, e 'l chiaro Ettorre.
Gli Argivi assai gridar traggendo i morti.
Molto più innanzi addirittura andaro;
Da Pergamo mirando, Apollo dolsesi,
Ed i Trojani confortò, sclamando.
Movete, domatori di cavalli
Trojani, e non cedete in guerra a i Greci,
Che non son le lor carni, o pietra, o ferro
Per contrastare al rame tagliacarne,
Quando egli son percossi; e di più Achille
Figlio di Teti dalle lunghe trecce,
Non combatte, ma là presso le navi,
L' afflittiva del cuor bile smaltisce.
Così dalla città disse il tremendo
Dio: ma gli Achei spronava la figliuola
Di Giove, la Tritogenéa famosa.
Venendo al campo; ove scorgesse alcuno,
Che del combatter non prendesse affanno.
Quivi Dióre Amarincíde il fato
Legò, poichè d' un sasso, a trarsi a mano,
Aspro, fu colto nella gamba destra
Presso il calcagno: e lo colpì de' Traci
Uomini il condottier Piro d' Imbráso
Figlio, che dal monte Eno era venuto.
Tutt' e due i nervi, e l' ossa il sasso sconcio
Ruppe del tutto, e quegli nella polvere

Un tomo diè, stendendo a i cari amici
Ambe le mani, e fuor cacciando l' alma.
Sorgiunse Piro, che l' avea percosso,
E coll' asta il ferì nell' umbellico;
L' intestina versarsi tutte in terra
Allora, e il bujo i lumi gli coperse,
Costui nel partir ratto, ch' ei faceva
Colpì Toante Etólo colla lancia
Nel petto sopra la mammella; e il ferro
Nel polmone ficcato si rimase.
Or Toante si fece a lui dappresso,
E la grave asta dal petto gli svelse,
E l' acuto coltello ei trasse fuori;
Con cui nel mezzo lo ferì del ventre,
E la vita gli tolse; ma dell' armi
Non ne lo dispogliò; ch' erangli intorno
I suoi compagni Traci, co' lor ciuffi;
Nelle mani le lunghe aste tenendo,
Che lui, quantunque grosso, e forte, e chiaro,
Mosser da se, e fu cacciato indietro.
Questi due per la polvere così quivi
Distesi furo, l' uno accanto all' altro.
Quegli de' Traci, e questi degli Epei
Duca, che son di ferro armati, e cinti.
Ed altri molti fur dintorno uccisi.
Quivi biasmato non avrebbe il fatto
D' arme, chi senza aver colpo, o ferita
D' acuto ferro, in mezzo avvolto fossesi,
Ed avesse condottolo Minerva
Preso per mano, e lungi a lui tenuta
Degli strali la foga; poichè molti
Per la polver bocconi in tal giornata,
L' uno accanto dell' altro fur distesi.

I L I A D E
D' O M E R O

L I B R O V.

Ra a Tidíde Diomede, Pallade
Minerva donò polſo, e franco ardire
Acciò coſpicuo in tutti i Greci fuſſe
E riportaſſe glorioſo nome.
Dall'elmo, e dallo ſcudo a lui luceva
Infaticabil fuoco, a ſtella, pare,
Che là d'autunno, grandemente chiara
Luce diffonde in Oceàn bagnata.
Tal dal capo, e dagli omeri luceva,
E ſcintillava a lui fuoco ſtupendo.
Cacciollo in mezzo, u' la maggiore zuffa,
E il tumulto trovavaſi maggiore.
Era un certo Daréte infra i Trojani
Ricco, gentil; di Vulcan Sacerdote.
Due figliuoli egli avea, Fégeo, & Idéo;
Ben conoſcenti di tutta battaglia.
Ambo da lui ſpartiti, incontro giro
I due dal cocchio, ed ei da terra moſſe
A piedi: or quando ei fur preſſo, all' aſſalto,
Fégeo primer lanciò l' aſta ben lunga;
E ſull' omero manco di Tidíde
Gío la punta dell'aſta, e nol ferío.
Moſſe il ſecondo col ferro Tidíde;
Nè in vano l'arme gli fuggì di mano,
Ma ferì il petto tralle due mammelle,
E 'l gittò giù dal cocchio; allora Idéo
Scappò in fretta, laſſando il vago cocchio,
Nè di combatter pel fratello morto
Ebbe ardimento; che nè eſſo ancora
Sfuggita avría la tenebroſa morte.
Ma Vulcan l'aitò, e colla notte
Coprendolo il ſalvò, affinchè il ſuo
Vecchio per lui non s'attriſtaſſe troppo.
Menando via i cavalli, di Tidéo

Ma-

Magnanimo il figliuol ; diegli a' compagni ,
Che condurcessergli alle cave navi .
I Trojani magnanimi allor quando
Videro i due figliuoli di Darete ,
L'uno scappato , e l'altro al cocchio ucciso ,
A tutti il cuore si commosse ; e Palla
Dagli occhi verdi presolo per mano ,
Così parlò al furioso Marte .
O Marte , Marte , struggitor degli uomini ,
Sozzo micidial , diroccatore .
Non lascerem Trojani , e Greci in pace
Pugnare ; a quai di loro il padre Giove
Dar vorrà il pregio ; e noi non ce 'n staremo
A parte , e scanserem di Giove l'ira ?
Disse , e fuor trasse dalla pugna Marte
Ruinoso , feroce ; e poscia il mise
A seder sopra il ripido Scamandro .
I Danai in volta misero i Trojani ;
Un uomo uccise ciaschedun de i Duchi ,
Primo , degl'uomin Rege Agamennóne
Odio il grande gettò giuso dal cocchio ,
Ch' era degli Alizzoni il Capitano ;
Poichè lui , che primier prese la fuga ,
Nelle reni tra gli omeri la lancia
Ficcò , con ella trapassando il petto .
Fer cadendo , egli , e l'armi alto rumore .
Idomenéo uccise Festo , figlio
Del Meone Boro , che da Tarna venne
Pregiata per le sue fertili zolle .
Costui Idomenéo inclito in lancia
Piccò coll'asta lunga , mentre appunto
Montava in cocchio , nella ritta spalla .
Dal cocchio ei cadde , e bujo orrendo il prese ;
E i sergenti il spogliar d'Idomenéo .
Al figliuolo di Strofio , Scamandrio ,
Savio di caccia , Atride Menelao
La vita tolse con aguzza lancia ;
Ch'era buon cacciator ; da che la stessa
Diana ammaestrollo in dar la caccia
A tutto quello mai , che di selvaggio
Nodrisce su pe' monti la boscaglia .
Ma non valse già a lui allor Diana
Saettatrice , o i tiri da lontano ,

De'

De' quali egli era pria maestro insigne.
Atride inclito in asta Menelao
A lui davanti a se fuggente, il dosso
Ferì con lancia in mezzo alle due spalle,
E il petto ancora gli passò fuor fuora.
Cadde boccon, dell'armi a gran fracasso.
Merìone levò la vita a Féreclo
Dell'artefice Armónide figliuolo,
Che colle mani sue sapeva tutto
Ciò ch'è mai d'ingegnoso, a fin condurre;
Che Pallade Minerva assai l'amava;
Il quale ancora ad Alessandro mise
In punto navi ben commesse, e lisce,
Di guai principio; che a tutti i Trojani
Furo, ed a lui medesmo acerbo danno;
Ch' ei ben non seppe degl'Iddii le voci.
Merìone, allor che perseguendo il giunse,
Ferillo appunto nella destra natica,
E alla vescica sotto l'osso venne
La punta, e passò oltre, banda banda.
Ginocchion cadde urlando; e morte lui
Di caligine tutto ricoperse.
Megéte uccise poi Pedéo, figliuolo
D'Antenor; ch'era in ver bastardo figlio,
Ma la divina Teanón nutrillo
In diligenza, e con amore uguale
A' proprj figli; in grazia del marito.
A costui, il figliuolo di Filéo
Inclito in asta, fattosi vicino,
Con lancia acuta lo ferì nel capo
Per di dietro, e allo 'ncontro per li denti
Passando il ferro gli tagliò la lingua.
Cadde disteso nella polve a terra,
E addentato tenea il freddo ferro.
Eurípilo Evemónide, il divino
Ipsénore figliuolo dell'altéro
Dolopióne, ch'era di Scamandro
Creato Sacerdote, e come un Dio
Tra 'l popolo era venerato; or questo,
Che preso avea davanti a se la fuga,
Eurípilo d'Evémone figliuolo
Illustre, a corsa lo colpì nell'omero
Colla spada assalendolo; e di netto

A lui

A lui mozzò il gagliardo braccio : al piano
Cadde repente il braccio sanguinoso ;
E la purpurea morte , e la possente
Parca ambedue le luci gl'ingombraro.
Sì fatto di costoro era il lavoro
,, Nella forte misléa ; e di Tidéo
,, Il figlio non sapresti , a cui ei fosse ,
,, Se fosse co' Trojani , o con gli Achei.
Poichè nel campo discorrea , simíle
A grossa piena d'un torrente fiume ,
Che rapido scorrendo i ponti spezza ;
Non vagliono a tenerla i saldi ponti ,
Nè de' piani ampiamente verdeggianti
La rattengon le folte , e lunghe chiuse ,
Quando vien di repente , allorchè Giove
Manda di sopra le gran piogge sue ;
E molti bei lavori di gagliardi
Giovani quella piena urta , e riversa ;
Sì da Tidide eran sommosse , e scosse
Le ferrate falangi de' Trojani.
Nè ancorchè molti , lui troppo attendeano.
Quando di Licaóne il chiaro figlio
Lui scorse , che pel campo discorrea ,
E avanti a se agitava le falangi.
Tosto mirò a Tidide co' curvi archi ,
E mentre ei ne venia pronto all'assalto ,
Ferillo , e 'l giunse dalla destra spalla ,
Giù per la cavità della corazza ,
E travolonne l'amara saetta ,
E trapassonne dall'opposta banda ,
E s' imbrattò di sangue la corazza.
Su lui disse insultando ad alta voce ,
Di Licaóne il glorioso figlio.
Svegliatevi , Trojani coraggiosi ,
E di cavalli spronatori ardenti ;
Poich' è ferito l'ottimo de i Greci ,
Nè io penso , che molto sofferránne
Il forte strale , se da vero , mè
Spinse a partirmi di Licia , il Signore
Di Giove figlio : sì diss'ei per vanto.
Ma quello non domò il ratto strale ;
Ma ritirato dietro a i cocchi stette ,
E a Stenel disse Capanéjo figlio.

Via ,

Via, buon Capanéiade, dolce amico;
Smonta dal cocchio; acciocchè tu mi ſtragga
Dall'omero l'amara aſpra ſaetta.
Diſse: e Sténel balzò dal cocchio a terra.
E allato ſtando, il ratto ſtrale affatto
Dalla ſpalla ne traſse, e allora il ſangue
Pel giaco innanellato alto ſpicciava;
Fe prego allor Diomede in guerra prode.
Odimi tu, prole di Giove, allievo
Della capra; o invitta, ed inſtancabile.
Se a me, e al padre mai volendo bene,
Nell'incendio accudiſti della guerra,
Or è tempo, che me ami, o Minerva.
Dà, ch'io quell'uomo uccida, e ch'egli vegna
Dell'aſta a tiro; il qual ferimmi in pria,
Della mano vincendomi, e m'inſulta,
Preghi facendo ſopra me, e vanti;
E ſi penſa, che io non ſia per molto
Scorgere ancor del Sol la chiara luce.
Sì diſse egli pregando; e udillo Palla
Minerva, e sì gli fe lievi le membra,
E piedi, e mani ſopra, e a lui dappreſſo
Standoſi, sì gli diſſe alati motti.
Di buon cuor, Diomede, or co' Trojani
Combatter ti convien; ch'a te io miſi
In petto la paterna gagliardía
Intrepida, qual'ebbe dello ſcudo
Maneggiatore il cavalier Tidéo;
Ed il panno dagli occhi ti levai,
Che in prima avevi, acciocchè tu conoſchi
E ben diſtingua chi è uom, chi è Dio;
Onde, ſe Dio or verrà quà a provarſi,
Non ſtare a petto tu, nè voler guerra
Con tutti gli altri ſempiterni Iddii;
Ma ſe di Giove la figliuola Venere
Veniſſe in la battaglia, e tu allor quella
Feriſci pure con acuto ferro.
Così detto, ſparì, la Dea dagli occhi
Verdi Minerva; e il figlio di Tidéo
Da capo andando, ſi miſchiò tra i Primi,
Per altro di combatter co' Trojani
Ancor pria nel ſuo cuor pronto e bramoſo;
Pur allor tre cotanti il preſe forza,

Qual

Qual lion, che il paſtore alla campagna
Mentre ei s'avventa ſulle mandre, contra
Le ben lanute pecorelle; lieve
Ferillo alquanto, e non lo traſſe a morte,
La ſua forza commoſſe, e non lo caccia,
Nelle ſtalle egli penetra, e le triſte
Abbandonate pecorelle tremano,
E verſandoſi l'una ſopra l'altra
Pigiate ſtanno, e riſerrate inſieme,
Ed ei di brama ingorda, avida, ardendo,
Della profonda ſtalla eſce in un ſalto.
Ardendo sì di brama ingorda il forte
Diomede azzuffoſſi co' Trojani.
Aſtínoo allora uccise, ed Ipinórre
Di popoli paſtor; quello ferío
Sopra la poppa con ferrata lancia;
L' altro con grande ſpada alla paletta
Preſſo l' omer percoſſe: e sì dal collo,
E dal doſſo ſpiccò l' omer di netto.
Coſtor laſciò, e ſi rivolſe a Abante,
E Poliido, fii d' Eurídamante
Uom vecchio, e grave ſponitor di ſogni;
A i quai, che per tornar non eran, ſogni
Il vecchio ſpoſe; ma pur loro uccise
Il forte Diomede; andonne a Xanto,
E a Toon, due figli di Fenópe,
Ambo nati da ſezzo; ed egli forte
Dalla triſta vecchiezza era gravato;
Ned ebbe altro figliuolo, a cui laſciare.
Egli coſtoro allora uccise; e ad ambi
L'amica vita ei tolſe; e al padre cruccio,
Ed acerbi penſier laſciò, da ch' egli
Non gli riebbe vivi dalla guerra
Tornando; e quegli, a cui toccava in ſorte
L' eredità, tra lor sì la ſpartíano.
Preſe allor due di Priamo di Dárdano
Figli, Echémone, e Cromio, in un ſol cocchio,
E qual Lion ſaltando intra l' armento,
A vitella, od a bue il collo rompe,
Che paſcolando vanno la foreſta;
Così amboduo il figlio di Tidéo
Scender dal cocchio malamente feo
Lor malgrado; e di poi, l' armi ſpoglioe,

Diè a condurre alle navi il cocchio, a i suoi.
Il vide Enea distruggere le file,
E d' uomini votarle; e andonne in fretta
Per la mischia, e puntaglia delle lance,
Pándaro ricercando a Dio simile,
Se a sorta in alcun luogo il rinvenisse;
Lo specchiato trovò, e 'l forte figlio
Di Licaóne, e avanti a lui fermossi
A dirimpetto, e sì gli prese a dire,
Pándaro, ov' è il tuo arco, e le pennute
Saette? ov' è la gloria, che niuno
Uom quì tra noi di disputarti ardisce,
Nè alcun si vanta in Licia esser migliore?
Orsù, a colui tira lo stral (levate
Le mani a Giove) chiunque egli sia,
Che vince, e fe a' Trojani molti mali
Che a molti e buoni le ginocchia sciolse;
Se alcun Nume non è, che co' Trojani
Sdegnato sia, e per cagion crucciato
„ De' Sacrificj; ha grave il cruccio Iddio.
Di Licaon rispose il chiaro figlio.
Enéa, Consigliero de' Trojani,
Ch' han le tuniche lor fatte di ferro
Io l' assomiglio in tutto al battagliere
Tidide, ravvisandolo allo scudo,
E al morione dalle tre stellette,
E il cocchio rimirando: ma non chiaro
So io, sed egli è Nume, o pur se è uomo
Costui, ch' io dico, battaglier Tidide.
Certo non senza Dio, a gran furore
Fa queste imprese, ma alcun gli assiste
Degl' immortali, ch' ha da nube involte
Le spalle; il quale il ratto stral, che dritto
Lui ritrovava, da lui volse altrove.
Ch' uno stral gli drizzai, e lo colpii
Dal destro omer pel casso del torace.
E in me il facea per avviato a Pluto.
Pur nol domai: ci è qualche Dio sdegnato.
Non ho cavalli, o cocchi, in cui montare.
Ma pur di Licaóne nel palagio
So, che ci sono undici cocchi begli,
Messi insieme ab antico, e di novello
Lavorati, e dintorno le cortine

Son

Son ſteſe, e ciaſcun ha ſuoi due cavalli,
Che allato ſtanno, rufolando il bianco
Orzo, e la ſpelda. Certo a me di molte
Coſe ordinò, quando io sì me n' andava,
Nelle caſe ben fatte, il guerrier vecchio
Licaóne, e mi fe comando, ch' io
Su i cavalli montato, e ſopra i cocchi
Dominaſſi a i Trojan nelle battaglie.
Non ubbidii (ed era molto meglio)
Riſparmiando i cavai, che non m' aveſſero
Di paſto careſtia (gli uomini eſſendo
Rinchiuſi) uſati di mangiare aſſai.
Così io gli laſciai, e a piedi venni
Ad Ilio, avendo negli archi fidanza,
Che tuttavia non eran per giovarmi.
Perocch' io già, a due Campion gli traſſi,
A Tidide, ed Atride, e d' ambedue
Traſſi colpendo il vero ſangue; ed anzi,
Per meglio dir, viepiù gli provocai.
Onde in mal punto i curvi archi quel giorno
Spiccai dalla caviglia, allorchè ad Ilio
Amena, comandava io a' Trojani,
Favor portando, e aita al divo Ettórre.
Or s' io farò ritorno, e co' miei occhi
Vedrò la patria mia, la donna, e 'l grande
Alto palagio; toſto allora il capo
Mozzimi uno ſtraniero uomo nemico,
S' io queſti archi non gitto in chiara fiamma,
Con le mie mani già ſpezzati e infranti,
Poichè ſon vani miei compagni, e a vento.
Or allo 'ncontro a lui così parloe
Enea condottiero di Trojani.
Deh non mi dir così: che da quì avanti
Altramente non fia, ſe non che noi
Tutt' e due contra di queſt' uom venendo
Con cavalli, e con cocchi, a aperto aſſalto,
Farem coll' armi a lui incontro prova.
Or via ſu, ſopra i miei cocchi tu monta,
Acciò tu vegga, quai ſono i cavalli
Trojani, e come ben ſanno del campo,
Ratto aſſai quà, e là, ſeguir, fuggire.
E queſti due cavalli alla cittade
Salvi ci condurran, ſe fia, che Giove
Dia

Dia gloria fu Tidíde Diomede.
Su via: prendi la sferza ora, e le briglie
Tacite, e vaghe; io fmonterò dal cocchio
Per combattere; o pur tu lui n' attendi,
Ed a mia cura faranno i cavalli.
Di Licaón gli diffe il chiaro figlio:
Enea, tu tien le briglie e i tuoi cavalli
Da per te fteffo; poichè meglio fotto
All' ufato cocchiere il curvo cocchio
Porteran, fe avverrà, che noi fuggiamo
Il figlio di Tidéo; che quegli poi
Impauriti, non vengan reftii,
Nè vogliano cavar dalla battaglia,
Defiderando il fuon della tua voce;
E contra noi prendendo il tempo allora
Il figliuol del magnanimo Tidéo,
Noi due uccida, e porti via i cavalli
Scalpitanti la terra ad unghia intera.
Or tu guida i tuoi cocchi, e i tuoi cavalli;
Ed io lui attendendo, che ne affaglia,
Riceverollo con acuta antenna.
Così detto, e montati i vaghi cocchi,
Infuriati, inverfo di Tidíde
Reggeano i velociffimi cavalli.
Coftor di Canapéo il chiaro figlio
Sténelo vide, e tofto egli a Tidíde
Diffe motti, che ratto battean l' ali,
Tidíde Diomede, al mio cuor grato,
Due uomini io miro arditi, e forti,
Che fiera contr' a te braman battaglia,
Ch' an forza a difmifura; un fa ben d' arco,
Pándaro, che fi vanta d' effer figlio
Di Licaóne; Enéa l' altro fi vanta
Nato effer figlio al valorofo Anchife,
E Venere gli è madre: or via tragghiamci
Addietro, fu i cavalli, e non mi andare
Così folle avanzandoti alle prime
Schiere, che tu non perda il caro cuore.
Diffe, in bieco occhio, il forte Diomede:
Non ragionar di fuga, o di ritratta;
Ch' io mi penfo, che mai certo non fia,
Che tu ne venga col difcorfo a capo;
Che a me nobil non è, nè generofa

Cosa, di ritraggendomi pugnare,
E aver paura: ancora ho salda lena.
Sdegno montare in cocchio; or così, come
Io sono, ad incontrargli ecco men vado;
Non mi lassa tremar Palla Minerva.
Costor due poi non rimerranno i ratti
Cavalli indietro ambi, da noi lontano,
Se il caso non si dà, ch' un di lor fugga.
Altro dirotti; tu in tuo cuore il poni:
Se a me Minerva del molto Consiglio,
Darà gloria, ch' io ammazzi ambedue loro,
E tu allor questi veloci cavalli
Terrai quì fermi, tirando le briglie
Dalla sedia del cocchio; e rammentandoti
Di muovere allo 'ncontro de' cavalli
D' Enéa, e traportargli da' Trojani
A viva forza a i bene in gamba Achei,
Ch' ei son di quella razza, che già a Troe
L' altitonante Giove in premio diede
Del figlio Ganimede; e però sono
I migliori cavai, di quanti mai
Sien sotto l' Aurora, e sotto il Sole.
Di questa razza, Anchise Rege d' uomini
Rubonne di nascoso a Laomedonte,
Mettendo sotto le cavalle femmine;
Della cui stirpe sei a lui ne nacquono
In palazzo, che quattro egli serbando
Per se, volle allevare nelle stalle,
Diè gli altri due a Enea, maestri in fuga.
Se prendiam questi due; certo che noi
Riporteremne glorioso nome.
Così costor tra lor dicendo andavano;
Quei due tosto eran presso, a lor cacciando
Incontro i velocissimi cavalli;
Primo parlogli il fi' di Licaóne.
Duro cuore, guerrier, fi' di Tidéo,
Il ratto strale, e l' amara saetta
Non t' ha fatto gran male; or proverommi
Da capo colla lancia, s' io corróe.
Disse, e lanciò la lunga asta vibrando,
Colpì Tidíde nello scudo, ed oltre
Passò volando la ferrata punta
Dell' asta lunga, e s' accostò al torace:

For-

Forte sclamonne il fi' di Licaóne.
Ferito sei addirittura il ventre;
Nè penso che tu sii per regger troppo
Tempo; ed a me tu vanto alto donasti.
Senza tema rispose Diomede.
Sbagliasti, e non cogliesti; or io so conto,
Che voi non pria desisterete, che
Almanco l' un di due cascando in terra
Di sangue sazzi Marte, alto, guerriero.
Disse; e tirò: drizzò lo stral Minerva
Nel naso all' occhio; e passò i bianchi denti
Troncò l' estrema lingua il duro ferro,
E versossi la punta sotto al mento.
Cascò dal cocchio, e strepitaron l' armi
Dalla cascata varie, rilucenti;
Gli tremarono accanto i dal piè ratto
Cavalli; e l' alma, e forza gli si sciolse.
Venne all' assalto Enea con scudo, ed asta
Lunga, temendo, non gli Achei in quello
Levassergli per qualche via il morto.
Intorno a quello andò, come lione,
Nella forza affidato, e avanti a lui
L' asta tenea, e 'l ben rotondo scudo.
Bramando uccider chi venisse incontra;
Orribilmente urlando: ora in man prese
Tidíde un sasso da gittar con mano,
Gran cosa, che due già non porteriano
Uomini, quali sono ora i mortali;
Ed egli solo ancor, facil vibrava.
Con questo colpì Enea nell' osso scio,
Dove la coscia nello scio si volge,
E ciotola però viene appellato.
La ciotola gl' infranse, e ruppe i téndini.
Sbucciò la pelle l' aspra pietra; e quello
Eroe fermossi, e ginocchioni cadde,
E s' appoggiò colla gran mano, a terra,
E velò gli occhi scura notte, intorno.
E certo allor saría perito il Rege
D' uomini Enea, se acuto non scorgeva
Di Giove la figliuola Vener, madre,
Che lui d' Anchise partorì bifolco.
Intorno al caro suo figlio diffuse
Le bianche braccia, e avanti a lui distese

Le grandi pieghe del lucente peplo,
Perchè agli strali fossero muraglia,
Che alcun de' Danai da' ratti puledri,
Gittando il ferro al petto, non togliesse
La vita: or trasse il caro fio di guerra;
Ned obbliò di Capanéo il figlio
Gli ordini, che gli diè Diomede il prode.
Tenné egli i suoi cavai dalla salda unghia,
Dal rumor lungi, tirando le briglie
Dalla sedia del cocchio; ed accorrendo,
I cavalli d' Enea, di bel mantello,
Da i Trojani rubò, e a i forti in gamba
Achei inviógli, e al caro amico diede
Deṡpilo, che sopra tutta quanta
La gioventù sua pari egli onorava,
Perocch' era con lui d' un stesso avviso;
Acciò alle cave navi egli guidasse.
Or quell' Eroe il suo cocchio montando
Le delicate, e sottil briglie prese
Tosto a Tsdide tenne dietro i forti
D' unghia cavalli, ardito in cuore, e baldo.
Ei Venere inseguía con duro ferro,
Conoscendo la Dea per una imbelle,
E senza forza, nè di quelle Dee,
Che la guerra degli uomini governano,
Qual Minerva, o Bellona espugnatrice.
Quando ei l' aggiunse, per la molta turba
A lei dietro tenendo; allor, mirando,
Il figlio del magnanimo Tidéo,
Ferì la somma mano, coll' acuto
Ferro assaltando; man morbida, e fievole;
Subito l' asta le bucò la pelle,
Pel divin peplo, che le Grazie stesse
Di propia mano a lei già lavoraro,
Colà sopra la palma, e sì ne scorse
L' immortal sangue della Dea; l' schore,
Quale ne scorre agl' immortali Iddii:
Che non mangiano pane, o bevon vino
Vermiglio, e però sono senza sangue,
E chiamansi immortali: ella strillando
Forte, lasciò da se cadere il figlio;
E colle mani sue salvollo Febo
Apollo entro profonda oscura nube;

Che

Che alcun de' Danai veloci in cavalli,
Nel suo petto lasciando il ferro acuto,
L' alma non gli togliesse: or sopra lei
Diomede gridò valente in guerra.
Cedi, di Giove figlia, e dalla guerra
Ritratti, e dalla pugna; or non ti basta,
Le deboli ingannar femmine imbelli?
Se in guerra molto ti raggirerai,
Credo, spiriterai tu della guerra,
Ancorchè tu senta, ch' altrove sia.
Sì disse: ella partì trista, e dolente.
L' Iride, che a i suoi piè par ch' abbia il vento,
Presela, e fuori della turba trassela
Oppressa da i dolori; ed il leggiadro
Corpo sì si facea livido, e nero.
Trovò poi della pugna alla sinistra
Assiso star l' impetuoso Marte.
Nella nebbia posata aveva l' asta,
E posati i due suoi ratti cavalli.
Buttandosi ella in ginocchione, il caro
Carnal fratello supplicando molto,
Chiese i cavai dall' auree testiere.
Caro fratel, salvami; dà i cavalli,
Acciò al Ciel vadia, ove gl' Iddii risegono.
Dolgomi assai per la ferita, ch' uomo
Mortale impresse a me Tідide; il quale
Ora ancor pugneria con Giove Padre.
Disse, e Marte le diede i suoi cavalli
Dall' auree testiere; ed ella in cocchio
Montonne afflitta nel suo caro cuore.
Montolle allato Iride, e prese in mano
Le redini, e sferzò, perch' egli andassero;
E quegli non mal volentier volavano.
Tosto poscia pervennero al sublime
Olimpo, residenza degl' Iddii.
Dove i cavai fermò la rapida Iri
Da i piè ventosi, e gli staccò dal cocchio.
E cacciò lor davanti ambrosio cibo.
Gittossi alle ginocchia di Diona
La madre sua, Venere divina;
Ella la sua figliuola in braccio prese,
Accarrezzolla colla mano, e disse.
Chi mai sì fatte cose, o cara figlia,

Ti fece de i Celesti in vano, come
Se avessi fatto in faccia qualche male?
Rispose poscia la gioconda Venere.
Ferimmi il figlio di Tidéo, quello
Magnanimo Diomede; perocch' io
Sottrassi dalla guerra il caro figlio
Enea, ch' a me di tutti è lo più caro.
Che non più tra' Trojani, e tra gli Achei
E' il terribil contrasto; ma già ancora
I Danai combatton con gl' Iddii.
Diona replicò, divina Dea;
Soffri mia figlia, e reggi; ancorchè afflitta.
Poichè molti di noi, che in le magioni
Olimpie dimoriamo, sopportiamo
Dagli uomin, gravi mai tra noi faccendoci.
Sopportò Marte, quando lui Oto,
E 'l gagliardo Efialte, d' Aloéo
Figli il legar con vincolo gagliardo.
Ed in coppo di bronzo stette avvinto
Tredici mesi; e certo allor perito
Marte saria, insaziabile di guerra,
Se la vaga matrigna Eeribéa
Non ne avesse a Mercurio avviso dato;
Ed ei rubonne Marte omai finito,
Che la crudel prigion domo l' avea.
Sopportò Giuno, allorchè lei il prode
Figlio d' Anfitríon nella mammella
Ritta colpì con triforcuto strale;
E allor la prese un incurabil duolo.
Sopportò Pluto tra questi il gigante,
La veloce saetta, allorchè lui
Lo stess' uomo figliuol di Giove allievo
Di capra, sulla porta dell' inferno,
Consegnò al duol, colpendolo tra' morti.
(Ma quegli andò alla magion di Giove,
E al lungo Olimpo, nel suo cuor dolente,
Passato da i dolori; e la saetta
Nella valida spalla era confitta,
E tormentava l' alma; ora Peóne,
Spargendo su rimedj tai, che il duolo
Ammazzano, il guarì; poichè in niuna
Maniera creato era egli mortale)
Sciagurato, oprator di forti imprese,

Cui

Cui già non calse oprar cose nefande,
Che con gli archi gl' Iddii forte nojava,
Ch' abitan nelle cime dell' Olimpo.
Costui sospinse contro te la Dea
„ Da' verdi occhi Minerva; forsennato;
„ Che non conobbe il figlio di Tidéo,
„ Non campar molto, chi con Dii combatte;
Nè i figli a lui alle ginocchia babbo
Gridare, quando ei torna dalla guerra,
E dalla dura ostilità gravosa.
Quindi adesso Tidide, ancorch' ei sia
Assai gagliardo, guardisi, che alcuno
Di te miglior con lui poi non combatta;
Che la savia Adrastina Egialéa
Dal sonno, lamentandosi, non svegli
Col pianto suo, i cari famigliari,
Desiderando il giovenil marito
L' ottimo tragli Achei la generosa
Moglie di Diomede Cavaliero.
Disse, e ad ambe le mani l' asciugava
L' ichore dalla man, sangue divino;
La man curossi, e si fer miti i gravi
Dolori: allor veggendola, Minerva,
E Giuno, con mordaci detti Giove
Di Saturno figliuolo bezzicavano.
Or la primiera fu a parlar la Dea
Dagli occhi verdi Pallade Minerva.
Giove Padre, avrai tu un po' per male
Ciò che per dirti io sono, e cruccera'ti?
Certo, che Cipri stimolando alcuna
Dell' Achée ad andare de' Trojani
In compagnia, ch' ella ama ora in eccesso,
Alcuna careggiando delle Achee
Ch' anno bei veli, e graziosi manti,
Punse la sottil mano a un puntal d' oro.
Disse, e il padre degli uomini sorrise,
E degl' Iddii; e disse allor chiamandola,
Alla vaga, leggiadra, ed aurea Venere.
Non a te, figlia mia, sono i lavori
Di guerra, dati; ma ben tu va a fare
I giocondi lavori delle nozze.
Di quegli altri avrà cura, e Palla, e Marte.
Così questi tra loro ragionavano.

E il prode in guerra Diomede assalto
Diede ad Enea, ben cognoscendo, come
Le mani Apollo gli teneva sopra,
Pure, nè il grande Iddio ei rispettava,
E ognor bramava d' ammazzare Enea,
E delle gloriose armi spogliarlo.
Tre fiate di séguito assaltollo,
D' ucciderlo, in suo cuor forte agognando.
E tre fiate Apollo incontra a lui
Commosse, e scosse il rilucente scudo.
Quando la quarta poi fiata ei mosse
A démone simile; alto gridando,
Così gli disse il lungi oprante Apollo.
Pensa bene, Tidíde, e ti ritira,
Nè voler già competer con gl' Iddii;
Che non sarà giammai simil la stirpe
Degl' Immortali Iddii, e de i mortali
Uomini, che camminano la terra.
Disse, e Tidíde indietro alquanto trassesi;
L' ira d' Apollo, che da lungi fere,
Sfuggendo; Apollo poi pose in disparte
Enéa dalla turba, nella Rocca
Di Pergamo sacrata, ove avea 'l tempio.
E lui Latona, e quella, che gioisce
Degli strali Diana, nel più santo
Gran gabinetto, consolavan forte,
E grande onore gli faciéno ancora.
Ma Apollo, che con arco argenteo scocca,
Un simolacro fabbricò simile
A Enea medesmo, e tale ancor nell' armi.
E intorno a quella immagine Trojani,
E divi Achei tagliavansi dintorno
A' petti l' un dell' altro gli bovini
Scudi ben tondi, e lievi armi qual penna,
Al fiero Marte parlò Febo Apollo.
Marte, Marte, degli uomin struggitore,
Omicidial; diroccator di mura,
Non andrai tu quest' uomo di Tidide
A trarre di battaglia; il quale adesso,
Con Giove Padre ancor combatteria?
Cipri in pria nella man ferío dappresso,
Sopra la palma; e poscia a me medesmo
Venne incontro all' assalto; eguale a démone.

Dis-

Disse; e in la rocca s' assise di Pergamo,
Le file de' Trojani il mortal Marte
Andando attorno stimolava, al ratto
Acamante simíl, duca de' Traci.
E di Priamo a i nobili figliuoli,
Di Giove allievi, un tal conforto diede.
Figli di Priamo Re, di Giove allievo,
Fin a quando agli Achei permetterete
Il popolo d' uccider? forse infino,
Che pugneran davanti all' alte porte?
Giace quell' uom, che noi egualemente
Onoravam, come Ettore divino,
Del magnanimo Anchise Enéa figliuolo.
Via dal rumor salviamo il prode amico.
Disse; e la lena, e 'l cuor di ciascun spinse.
Sarpédon bravò allora: Ettor divino.
Ettore, u' gíto il valor, che in prima avevi?
Dicevi pur, che la cittade avresti
Tenuta senza popoli, od ajuti,
Da per te sol, co i generi, e fratelli;
De' quali or io niuno ravvisare
Quì so, o vedere; ma paventan, come
Cani intorno al lione: or noi pugniamo,
E qualunque quì siamo ausiliari;
Ch' io vengo ausiliare assai da lungi;
Lungi è la Licia, sul rapido Xanto,
Dove la cara abbandonai consorte
E 'l pargoletto figlio, e robe molte,
Che vien bramando, qualunque ha bisogno.
Ma ancor così conforto i Licii, e agogno
Io stesso di combatter col Barone; cosa
Ma non ho quì veruna, così fatta,
Che la portino, o guidino gli Achivi.
E tu ten stai, e non comandi agli altri
Popoli, che resistano, e le mogli
Difendano, che voi per avventura
Come appannando dentro a mastra ragna,
Ad uomini nimici non venghiate
E preda, e strazio, e tosto essi non prendano
La sì ben accasata città vostra.
A te convienſi tutte queste cose
Pensare, e notte, e giorno, supplicando
I Comandanti di quei, che da lungi

Chia-

Chiamati vennon qua, ausiliari;
Che sieno assidui, e pongan giù le risse.
Così disse Sarpédone, e d' Ettórre
Fu al coraggio il suo detto amaro morso.
Dal cocchio ecco coll' armi saltò in terra,
L' aste acute brandendo, per lo campo
Da per tutto marciava, confortando
A battagliare; e destò grave pugna.
Caracolláro, e ster contra gli Achivi.
Greci stretti attendeano, e non fuggíano,
Come nell' ampie e sacre aje traporta
Le paglie il vento, quando che si spula,
E che Cerere bionda al trar de i venti
Sì discevera il grano dalla paglia,
Ed i pagliai s' imbiancan; così allora
Gli Achivi bianchi di sopra veniéno
Dal polverso, che per me' loro al Cielo
Saldo, e di molto bronzo, sollevavano
I piedi de' cavalli, che di dietro
Voltati a un tratto nella zuffa entravano,
E volgevangli sotto i lor rettori.
Delle mani il valor quegli a drittura
Portavano, e la notte intorno intorno
L' impetuoso Marte alla battaglia
Sparse, in soccorso de i Trojan per tutto
Scorrendo, e sì fornivane i comandi
Di Febo Apollo dalla Spada d' oro,
Che gli aveva ordinato, ch' a i Trojani
Il coraggio svegliasse; poich' e' vide
Palla Minerva, che sen gía; che a i Greci
Era soccorritrice; ed egli Enéa
Dal molto grasso gabinetto sacro
Fece uscire, e valor nel petto mise
Al pastore di popoli; ed Enéa
Tra' suoi compagni stette, ed ei gioíro,
Quando il vider venire sano, e salvo,
E poderoso; e nulla il dimandaro;
Che non lo permettea l' altro travaglio
Che desto aveva il Dio dall' arco argenteo,
E Marte struggitore de i mortali,
E la Tenzon, che senza fine infuria.
Gli Ajaci due, e Ulisse, e Diomede
Confortavano i Danai a guerreggiare;

Ed

Ed e' da per se stessi non temeano
Degli émpiti, e dell' urla de' Trojani.
Ma fermi stavan; rassembrando nubi,
Che il Saturnio, allorchè l' aere è sodo,
Posa in capo de i monti, in questa calma
Quando la forza di Rovajo dorme,
E d' altri freschi venti, i quai le nubi
Ombrose con gli lor striduli fiati
Dispergono soffiando: così i Greci
A piè fermo aspettavano i Trojani;
Nè paurosi si fuggíano. Atride
Scorrea pel popol; confortando molto.
Amici; uomini siate, e forte cuore
Prendete; e tra di voi vi rispettate
Nelle dure possenti aspre battaglie:
„ Degli uomin, che tra loro si rispettano,
„ E scambievol di loro hanno vergogna,
„ Sono i salvati più, che non gli uccisi.
„ Da chi fugge, non sorge o gloria, o forza.
Disse, e coll' asta saettò, veloce.
E un uomo che tra i primi combattea,
Percosse, sozio del valente Enéa
Deicoonte, di Pérgaso figlio,
Che di Priamo al pari de' figliuoli
I Trojani onoravan; poich' egli era
Lesto in combatter tralle prime file.
Coll' asta nello scudo lo percosse,
Ed ei non tenne l' asta, che fuor fuori
Il ferro non passasse, e giù all' estremo
Ventre per la cintura non scappasse.
Sonò cadendo, e sonar l' armi ancora.
Dall' altra parte Enéa uccise allora
I migliori de' Danai, baroni,
Di Diocléo due figli, uno Crethone,
Ed Orsíloco l' altro; il loro padre
Nella Città di Fera, d' edifizzi
Leggiadri piena dimorava, ricco
D' avere, e discendea dal fiume Alféo,
Che largo scorre per la Pilia terra;
Che ingenerò Orsíloco; a molti uomini
Signore, e Re; Orsíloco poi fece
Diocléo il magnanimo, e due figli
Gemelli nacquer poi di Diocléo.

Un Creton, l' altro Orsíloco, che bene
San di tutte battaglie; or questi due,
Di primo pelo, sopra nere navi
In compagnia sen venner degli Argivi
Ad Ilio, ch' ha di bei puledri razze;
Agli Atridi, Agaménnon, Menelao
Onore guadagnando; e tutt' e due
Il termine di morte ricoprío.
Qual due Lion d' una montagna in vetta
Dalla madre allevati in forte selva
Rubando buoi, e grasse pecorelle,
Degli uomini le mandre distruggendo
Vanno, fintanto ch' ambedue di forti
Uomini per le mani uccisi sono
Con ferro acuto; tai per man d' Enéa
Caddero questi due uccisi e domi;
Ad abeti sublimi somiglianti.
Di lor caduti poi pietà ne venne
Al prode in guerra Menelao, e andonne
Per le primiere file; di lucente
Ferro coperto; dibattendo l' asta.
Il suo coraggio stimolava Marte,
Con tal disegno, acciocch' ei fosse domo
D' Enea sotto le mani; ora lo vide
Antíloco del prode Néstor figlio.
Tra' primi corse; che molto temea
Pel pastore di popoli; non qualche
Cosa patisse, e molto dell' impresa
Ne gli sconciasse; or questi due appunto
Tenean le mani, e l' affilate lance
L'un contro all' altro, combatter bramando.
Antiloco d' assai presso assisteva
Al pastore di popoli; ed Enéa
Non sostenne, ancorchè pronto guerriero,
Quando due uomin scorse insieme fermi.
Questi posciachè trassero i cadaveri
Al popol degli Achei; quei sciaurati
Consegnat nelle mani degli amici.
E ambo rivolti, tra' primi pugnavano;
Quì Pileméne uccison, ch' era un Marte,
E i Paflagóni di gran cuor, scudieri,
Comandava; or costui, che in piè si stava,
L' inclito in asta Atríde Menelao,

Pun-

Punse, e dell' omer diè nella paletta.
Antiloco colpì Mydone auriga,
Buon servente, Atymniade (in voltare
Ch' ei facea de' cavai, ch' an salda l' unghia)
Con sasso a man, giugnendolo nel mezzo
Del gomito; ed allora dalle mani
Le briglie bianche per l' avorio, giuso
Caddero tralla polve: in quello Antíloco
Mosse, e ferì colla spada la tempia,
E quei soffiando sdrucciolò dal cocchio
Ben lavorato, e nella polve un tomo
Diè sopra la collottola, e le spalle.
E così stette un pezzo; (che toccata
Gli era una arena fonda) infin che i due
Cavai battendo il gittar tutto a terra.
Questi sforzava Antiloco, e guidava
Al campo degli Achei: e questi Ettórre
Conobbe tralle truppe, e incontr' a loro
Saltò gridando: e insieme de' Trojani
Le gagliarde falangi il seguitavano;
E comandava lor Marte, e Bellona;
Questa sconcio di guerra avea tumulto;
Marte brandiva gigantesca picca;
Ora ad Ettóre innanzi, ed ora indietro
Scorrendo egli sen gía; alla sua vista
Tremò il valente in guerra Diomede;
Come quando uomo poco esperto, e rozzo,
Fatto pel pian molto viaggio, arrestasi
Sopra rapido fiume, che va in mare;
Veggendol mormorare per la spuma,
E paventando sì sen torna indietro;
Sì s' arretrò Tidide, e al popol disse.
Amici; oh quale ammiriam noi il divino
Ettórre essere un fier combattitore,
E un ardito guerriero! a costui sempre
Assiste un degl' Iddii, che morte scaccia;
Ed ora allato gli è quel Marte, ad uomo
Mortal simíle; or verso de' Trojani
Rivolti sempre indietro ritiratevi;
Nè prenderla vogliate con gl' Iddii.
Disse; e i Trojani andar loro ben presso;
Ettore allora due uomini uccise
In guerra esperti, ch' erano in un cocchio,
Me-

Menefte, e Anchíalo: allorchè cadder quefti,
Ne increbbe al grande Telamonio Ajace.
Vicín fermoffi, e con lucente lancia
Traffe, e percoffe Anfio, figlio di Sélago,
Che in Pefo dimorando ampie tenute
Vi poffedea, e grandi avea ricolte.
Ma lui il deftin conduffe a dar foccorfo
A Priamo, ed a i figli: ora il colpío
Alla cintura il Telamonio Ajace,
E nel fondo del ventre fi confiffe
La lunga ombra gettante afta tremenda.
Fe fracaffo caggendo; accorfe a un tratto
Là il chiaro Ajace per rubargli l' arme.
I Trojani a fufon lanciavan lance
Acute, rifplendenti; e in fe n' accolfe
Molte il gran fcudo, ond' egli gía coperto.
Quegli a calci accoftandofi, dal morto
L' afta ferrata fvelfe; e non potéo
Dagli omeri tor via i begli arnefi,
Che dalle lance era oppreffato, e punto;
E trema la teftuggine gagliarda,
E la protezione degli altieri
Trojani valorofi, i quai dintorno
Stavanfi molti, e prodi, colle lance;
Che lui ancorchè grande, e forte, e chiaro
Cacciar da loro, ed ei crollò cedendo.
Così coftor nella poffente mifchia
Lavoravan. Tlepolemo Eraclíde
Spinfe contro al divino Sarpedóne
Il forte fato; or quando ei s' affrontaro,
Figlio, e nipote dell' adunatore
Di nubbi Giove, primier fu Tlepólemo,
A favellare all' altro, e così diffe.
Sarpedóne, de' Licii Meffaggiero,
Che ti forzava a venir quà a tremare,
Uomo, che non fai nulla di battaglia?
Menton color, che dicon che tu fia
Prole di Giove della capra allievo,
Poichè fei lungi affai da quegli Eroi,
Che ufcir di Giove al tempo de' primi uomini.
E qual dicon che fia la forza Erculea,
Il padre mio, foftenitore ardito,
Cuor di lione; che al tempo paffato,

Quà

Quà venuto a cagione de' cavalli
Di Laomedonte, con sei sole fuste,
E con più poca gente, saccheggióe
La città d' Ilio, e vedovò le vie.
Tu vile hai cuore, e i popoli consumansi.
Nè mi penso, che tu di Licia giunto
D' aita sii per essere a i Trojani,
Ned ancora, se sei molto gagliardo;
Ma stimo, che da me ucciso, e domo,
Alle porte d' inferno passerai.
De' Licii Sarpedón duca risposegli.
Tlepolemo; colui certo distrusse
Ilio la sacra, per lo poco senno
Del famoso baron Laomedonte.
Che a lui, che bene aveva fatto, diede
Male parole, e non rendéo i cavalli,
Per cui cagion venuto era da lungi.
A te io quì, dico, che strage, e morte
Negra da me verratti, e che domato
Sotto mia lancia, a me gloria darai,
E l' alma a Pluto per cavalli insigne.
Sì disse Sarpedón: l' asta di fráffino
Levò in alto Tlepolemo, e di loro
Dalle mani ad un tempo sì scapparo
Le lunghe antenne; Sarpedón ferío
A mezzo il collo, e passò banda banda
La punta dolorosa, e quello, intorno
Agli occhi scura notte ricoperse.
D' altra parte Tlepólemo il sinistro
Fianco coll' asta lunga sì percosse,
E la punta passò bramante sangue,
Fitta nell' osso, il Padre poi la morte
Vietógli: ora il divino Sarpedóne
I divi suoi compagni dalla guerra
Cavaron fuori; e lo gravava l' asta
Lunga, mentr' era tratto; e niun mai
Avvisossi, o pensò d' estrar dal fianco
L' asta frassínea, affinch' ei camminasse,
Mentr' essi si studiavano d' andare;
Poichè tal pena avevan quei dattorno.
D' altra banda Tlepólemo gli Achei
Traevan fuori della guerra; e 'l divo
Ulisse sen fu accorto, quel, che ha l' alma

Sofferente: turbóssegli il suo cuore.
Colla mente, e coll' alma ei pensò poscia,
Se perseguisse più oltre il figliuolo
Di Giove altitonante, o pur se l' alma
A più Licii togliesse: nè ad Ulisse
Magnanimo dal Ciel destinato era
Finir con ferro acuto il valoroso
Di Giove figlio; onde a lui l' alma volse
Alla truppa de' Licii Minerva.
Quivi Cérano uccise, Aláštor, Crómio,
Alcandro, Alio, Noémone, Pritáni.
E certo anco più Licii occisi avria
Il divo Ulisse, se tantosto il grande
Dalla varia celata, non sen fusse
Accorto Ettórre; allor tralle primiere
File cacciossi, armato di lucente
Acciar, portando a i Danai spavento.
Giojì, nel suo venire, Sarpedóne
Di Giove figlio; e lamentando disse.
Priámide, non far, ch' io preda a' Danai
Giaccia, ma fa vendetta, e me l' etade
Nella vostra città poscia abbandoni.
Poich' io non era, ritornando a casa,
Ed al diletto patrio paese,
Per allegrar la moglie, ed il bambino.
Così dis' ei: e nulla, quei che porta
La dipinta celata, Ettor rispose.
Ma passò via, di fiera brama acceso,
Pronto accorrendo, acciò tostanamente
Gli Argivi urtasse, e a molti egli rapisse
L' alma: ora il divino Sarpedóne
I divini compagni collocaro
Sotto un leggiadro faggio dell' allievo
Di Capra Giove; e dalla coscia a quello
L' asta frassínea sì ne cacciò fuore
Il forte Pelagón, che a lui diletto
Era compagno; e abbandonollo l' alma,
E per gli occhi si sparse una caligine.
Poscia rinvenne, ed il respir riebbe,
Che soffiandogli sopra, ed all' intorno
Di Borea il fiato, sì il rimesse in vita,
Che malamente avea spirata l' alma.
Gli Argivi sotto Marte, e Ettórre armato

Di

Di ferrea celata, nè volgevansi
In fuga mai alle lor nere navi,
Nè mai contra portavansi in battaglia.
Ma sempre indietro ritraeansi, quando
Insieme co' Trojani udiron Marte?
Or quì, qual primo, e quale estremo uccise
Ettor di Prìamo figlio, e 'l ferreo Marte?
Il divin Teutrante, e poscia Oreste
Sferzator di cavalli, e Treco Etólio
D' asta maneggiatore, ed Enomáo,
E l' Enópide Eléno, e Orésbio, quello,
Che avea fascia di varii colori,
Che in Ila dimorava, attento molto
Alla ricchezza, lì vicino al lago
Cefisio, e presso a lui altri Beozii
Stavan, che tenean popolo assai grasso.
Quando la Dea di braccia bianche Giuno
Gli Argivi perir vide in calda zuffa,
Tosto a Minerva alati motti disse.
Oimè di Giove allievo della capra
Prole, Atrytona; certo vana, e indarno
Parola demmo noi a Menelao,
Che dopo avere il ben fortificato
Ilio distrutto, tornato saría;
Se così lasceremo infuriar Marte
Micidiale: orsù via ancora noi
D' impetuosa forza abbiam pensiero.
Disse; nè ricusò la Dea dagli occhi
Verdi Minerva; e andatasene tosto
I cavalli ammannì bardati d' oro
Giunon la veneranda Dea, la figlia
Del gran Saturnio; ed Ebe intorno al cocchio
Prestamente attaccò le curve ruote
Di bronzo, d' otto razzi, intorno al ferreo
Asse; e di quelle certamente il giro
Aureo era, incorrotto; e per di sopra
Guardie di bronzo ben fermate, e salde,
Miracolo a veder: d' argento i mozzi
Rotondi son da tutt' e due le bande,
E la seggiola è tesa co' sugatti
D' oro, e d' argento; in due rotondi giri.
E d' argento il timone; a quello in cima
L' aureo giogo leggiadro ella legoe,

Misevi i pettorali aurei leggiadri,
E cacciò Giuno sotto al giogo i ratti
Cavai, bramosa di tenzone, e strida.
Or Minerva di Giove dalla capra
Nodrito figlia, l' ampio peplo suo
Lasciò andare, del padre al pavimento,
Vario, e storiato, ch' essa fatto avea,
E lavorato con sue propie mani;
E la tunica messasi di Giove
Ammassatore delle nubi, armossi
Di forti arredi, a lagrimosa guerra.
Cacciò alle spalle l' egida co' fiocchi,
Orrenda, che 'l Timore di per tutto,
E la Fuga dintorno incoronava.
Eravi la Tenzon, v' era la Forza,
V' era la strepitosa orribil Caccia,
E v' era ancora la Gorgonia testa,
D'un crudel mostro cruda testa, e orrenda;
Di Giove allievo di Capra portento.
E in capo pose di scudetti adorna
La celata, che quattro n' ave intorno;
E che starebbe bene a fanti armati
Di ben cento cittadi; e nel fiammante
Cocchio co' piè montò; prese la picca
Gravosa, grande, forte, colla quale
D' uomini Eroi doma le schiere; a cui
Di forte padre la figlia s' adira.
Giuno velocemente colla sferza
I cavalli toccava; e da se stesse
Cigolando s' aprir del Ciel le porte,
Che tenevano l' Ore, alla cui guardia
Il gran Cielo, e l' Olimpo è consegnato;
Per disserrar la folta nube, o chiudere.
Così per quelle tennero i cavalli
Ubbidienti al pungolo, e trovaro
Saturnino, dagli altri Dei in disparte
Assiso nella cima cima cima
Dell' olimpo, che molte ave colline.
Quì fermando i cavai la Dea dal bianco
Braccio Giunone, fe una tal dimanda
Al Supremo Saturnio, e sì gli disse.
Giove Padre con Marte or non ti crucci
Di sì forti lavori? quanto, e quale

Egli

Egli distrusse mai popol d' Achei,
Così alla peggio, e senza garbo, o modo?
E questi godon Cipri, e Apollo d' arco
Argenteo armato, sù mettendo questo
Matto, che non conobbe alcuna legge.
Giove Padre, con meco sdegno forse
Prenderai tu, se Marte acerbamente
Battendo scaccerò dalla battaglia?
Rispose Giove, che le nubbi aduna.
Orsù: Minerva predatrice addosso
Mettigli, la qual massime in costume
Ha di fargli sentir di triste doglie.
Disse; e non replicò la Dea di bianche
Braccia Giunone, e sferzò i due cavalli;
E quegli non malvolentier volavano
Per me' la terra, e lo stellante Cielo.
Quanto un uom vede d' aria coll' occhio,
A una vedetta assiso, al mare nero
Volto, e guatando, tanto degl' Iddii
I cavalli fan salto altisonanti.
Quando giunsero a Troja, e a' due fiumi
Perenni, dove Simoi, e Scamandro
Mettono insieme loro acque correnti.
Quì i cavalli arrestò la Dea del bianco
Braccio Giunone, e sciolsegli dal cocchio,
E di molta calígo intorno sparse.
Producea Simoi lor l' ambrosia a pascere.
Andavan ambe a querule colombe
Nel passo somiglianti, agli uomin d' Argo,
Soccorso, e aita di recar bramando.
Or quando vennon dove molti, e forti
Intorno all' eccellenza di Dioméde
Domator di cavai, stavan serrati,
Somiglianti a lioni, che si cibano
Di crude carni; od a porci cignali,
I quai non han poco possente forza;
La Dea, quì ferma, dalle bianche braccia
Giunon gridò, a Sténtore simíle
Magnanimo, che voce avea di bronzo,
Che sì sclamava, quanto altri cinquanta;
Vergogna, Argivi, tristi vitupéri,
Bei cospettoni; finchè in guerra il divo
Achille si girava, mai i Trojani

Non fer sortite alle Dardanie porte;
Poichè temean di lui la grossa lancia,
E poderosa; ora alle cave navi
Lungi dalla città fanno battaglia.
Sì dicendo, spronò di ciascheduno
La forza, e l'alma; e Palla Dea dagli occhi
Verdi abbordò Tidíde; e trovò questo
Sire presso i cavalli, e allato a i cocchi,
Rinfrescante la piaga, ch' a lui fece
Pándaro collo stral; poichè il sudore
L'affaticava sotto l'ampia cigna
Del tondo scudo, ond'era affaticato,
E stracca era la mano; e su tenendo
La cigna, s'asciugava il negro sangue.
Toccò la Dea il giogo de i cavalli,
E poi s'espresse in così fatte voci.
Certo poco sembiante a se figliuolo
Ingenerò Tidéo; Tidéo egli era
Piccolo veramente di persona;
Ma battagliere; e quando lui io
Guerreggiar non permessi, o infuriare,
Quando senza gli Achei venne Messaggio
A Tebe, a i molti Cadmeetti, queto
Comandai, che mangiasse nel palagio;
Ma quegli avendo il cuor forte, qual pria,
I giovan de' Cadméi disfidava,
E vincea ognuno di leggier: tale io
Era soccorritrice; or io t' assisto,
E guardo, e sì t'impongo, che combatta
Co' Trojan prontamente; ma ben veggio,
Che, o in le membra tue la violenta
Fatica subentrò, o pur timore
Discoraggiante ti possiede; or tu
In avvenir non sei figlio a Tidéo
Saputo in guerra, d'Eneo figliuolo.
Replicò a lei il forte Diomede.
Conoscoti, Dea figlia dell'allievo
Di capra Giove; ond'io dirotti un motto
Di buona voglia, e non nasconderollo.
Nè me timor discoraggiante tiene,
Nè alcuna pigrizia, ma ancora
Ricordomi degli ordini, che desti.
Non permettesti, ch' io pugnassi contro

Agli

Agli altri Iddii beati; ma se Venere
Di Giove figlia, alla guerra venisse,
Con ferro acuto la ferissi; ed ora
Per questo mi ritiro, e gli altri Argivi
Ordinai, che quì tutti s'adunassero.
Conosco Marte governar la pugna.
Poscia la Dea rispuosegli dagli occhi
Verdi Minerva; o figlio di Tidéo
Diómede al mio cuor gradito, e caro,
Nè questo Marte tu temer, nè alcuno
Altro immortal: tale io ti porgo aita.
Contra Marte il primiero, or via tu spigni
I cavalli, ch' han l' unghia intera, ed una.
E bastonal dappresso, e non rispetto
Avere a questo furioso, e matto
Marte, ch' è pronto male, e apparecchiato,
E or da questo, or da quell'altro tiene.
Che poco fa, a me, ed a Giunone
Diè parola, dicendo di pugnare
Contro a' Trojani, e d'ajutar gli Argivi;
Or istà co' Trojani; e questi oblía.
Ella sì disse; e Sténelo dal cocchio
Cacciò in terra, traendol colla mano
Addietro; e quegli prontamente scese.
La seggiola montò accanto al divo
Diomede la Dea brillante, e presta.
L'asse di faggio cigolava forte
Aggravato dal peso; ch' ei portava
Una terribil Dea, ed un prod' uomo.
Diè di piglio alla sferza, ed alle briglie
Palla Minerva, e tosto contr' a Marte
Primier tenne i cavai dalla salda unghia.
Certo egli uccise il grande Perifante,
Il fortissimo molto tragli Etóli,
Ed illustre d'Ochésio figliuolo;
Costui uccise Marte micidiale,
Di sangue intriso e lordo; ma Minerva,
La celata di Pluto in capo misesi,
Perchè non la vedesse il forte Marte.
Quando Marte sterminio de' mortali
Scorse il divino Diomede, allora
Il grande gigantesco Perifante
Quivi lasciò, che si giacesse, dove

Primamente uccidendolo, gli trasse
L'alma: e addirittura andò alla volta
Di Diomede cavalier perfetto.
Or quando a fronte si fur l'un dell'altro,
Prima Marte tirò sopra del giogo
E briglie de' cavai, con asta ferrea,
Agognando di tor lo spirto; e quella
Prendendo in man la Dea dagli occhi verdi
Minerva, sotto man scacciò dal cocchio,
E fe, ch'ella vibrata fosse indarno.
Venne all'assalto poscia nel secondo
Luogo il prode in battaglia Diomede
Coll'asta ferrea: ma appoggiolla Pallade
Minerva in fondo là dell'epa appunto,
Dove il budriere aveva cinto, e in quella
Parte giugnendolo il ferì, e la pelle
Sua leggiadra passando il laceroe.
E l'asta svelse; mugghiò il ferreo Marte
Quanto gridano nove, o diecimila
Uomini in guerra; la tenzon di Marte
Mettendo insieme: or, sotto, prese il trémito
Ed Achei, e Trojani impauriti.
Tanto strepito fece, ed urlo mise
Marte, che della guerra mai non s'empie.
Qual fosco appare dalle nubi l'aere
Nella gran vampa pel vento, che sorge
Torbido, ed inquieto, aspro-soffiante;
Tale a Tidide Diomede parve
Girsene delle nubi in compagnia
Il ferreo Marte in verso l'ampio cielo.
Presto presto pervenne all'alto Olimpo
Degli Dei sede, e presso Giove figlio
Di Saturno s'assise, in cuor dolente.
Mostrò l'immortal sangue, che scorreva
Dalla ferita, e forte lamentandosi
Proruppe in così fatti alati accenti.
Giove Padre, lo sdegno non ti prende
Quando questi ma' fatti, e forti miri?
Sempre noi Dei crudeli cose orrende
Sofferte abbiamo per la gran vaghezza
Di farci contro, e favorare gli uomini.
Per tua cagion combattiam tutti, poi
Che partoristi forsennata figlia,

E maledetta, a cui sempre il mal piacque.
Gli altri in ver tutti, quanti sono Dei
Nell'Olimpo, sì seguono i tuoi cenni,
E ciascuno siam domi, e a te suggetti.
Costei nè in detto tu gastighi, o in fatto,
Ma lasci far, poichè tu stesso questa
Figlia distruggitrice ingenerasti;
La quale adesso il figlio di Tidéo
Il franco ardimentoso Diomede
Fe impazzir contro agl'immortali Iddii.
Pria dappresso ferì Cipri in la mano
In cima della palma, e poscia contra
Me propio venne, a démone simile.
Ma me sottrasser le veloci gambe.
O lunga pezza io quivi avrei patiti
Dolori tra le file aspre di morti,
O sarei a colpi di ferro finito.
Guatandolo sottecchi, e di sfuggiasco,
Giove gli disse, che le nubbi aduna.
O tamburin, non farmi, assiso, pianto.
Nimicissimo a me se' tu tra quegli,
Ch'abitan nell'Olimpo, sommi Iddii.
Sempre t'è cara la Tenzon, le guerre,
E le battaglie: della madre hai tu
Giunon lo spirto indomito, intrattabile;
Ch'io a gran pena con parole domo.
Onde io penso, che questo sì t'avvenga
Per far di quella a modo; io tuttavia
Non lascerotti stare ancor gran pezzo
Con questi tuoi dolori: poichè in fine
Tu sei mia stirpe, e a me ti feo tua madre.
Che se di qualsivoglia altro, tu, Iddio
Uscito fussi, sì tristo, qual sei,
Dispergitor; saresti tu d'un pezzo
De i Celestini Titani minore.
Disse; e ordinò a Peón, che lo curasse.
Peóne, a lui spruzzando medicine
Soavi, e del dolore ucciditrici,
Guarillo; che mortale ei già non era.
Come allor quando lo sbattuto gaglio
Il bianco latte liquido rappiglia,
Ed assai tosto a chi lo mischia, quagliasi;
Sì guarì ratto il furioso Marte.

Ebe lavollo, e vaghi panni misegli.
Ed allato si pose egli a sedere
Di Giove Saturnino; allegro, e gajo
Dell'onoranza; or quelle poscia a casa
Del gran Giove tornar, Giunone Argiva,
E la soccorritrice alta Minerva,
Dopo aver fatto Marte prender sosta
Degli omicidii, struggitor degli uomini.

ILIADE
D' OMERO.
LIBRO VI.



A grave pugna tra' Trojani, e Achei
Così rimase abbandonata, e sola.
Molti di quà, di là piegò pel campo
La battaglia, tra loro dirizzandosi
L'aste ferrate, là tralle correnti
Di Simoente, e Xanto. Ajace il primo,
Di Telamon, fortezza degli Achei
Rompendo de' Trojani la falange,
Di salvezza recò luce a i compagni,
Colpendo un uom, ch'era fra i Traci il primo,
Acamante d'Eussóro, e prode, e grande
Colpillo il primo in testa alla celata
Irsuta a crini di cavallo; e fitta
Nel fronte, penetrò fin dentro all'osso
La ferrea punta; e a lui il bujo gli occhi
Coperse: Assilo poi di Teutráne
L'uccise il prode in guerra Diomede.
Abitava egli nell'edificata
Sì bene Arisba, ricco dell'avere,
Ed agli uomini era ei benigno, amico,
Ch'amistà a tutti, e cortesie facea
Posta avendo la casa in sulla via.
Ma a lui niuno di costoro allora
Scacciò la trista morte, andando incontro;

Ma

Ma tolse quei ad ambedue la vita,
A lui, ed a Caléfio servente,
Che era de' suoi cavalli il guidatore:
E tutt' e due andar morti alla terra.
Dreso, ed Ofelzio sì gli uccise Eurìalo,
Ed andossene poi a Esépo, e Pédaso
Che già la Ninfa Náide Abarbárea
Ebbe del buon Bucolión: figlio era
Bucolión del chiaro Laomedonte,
Maggior d'età: l'avea la madre al bujo
Partorito, e di furto; quei pascendo
Le pecore, tra lor con lei mischiossi
In amore, ed in letto; e quella pregna
Venuta partorì a un corpo due;
E di lor sciolse lo spirto, e le chiare
Membra Mecesteìade, e dagli omeri
L'arme spogliò: Astíalo l'uccise
Il sofferente in guerra Polipéte.
Uccise Ulisse Pydíte Percosío
Coll'asta ferrea; e Teucro uccise il divo
Aretaóne; e Antíloco Nestoride
Privò di vita Abléro con lucente
Asta; ed Agamennóne Rege d'uomini
Tolse dal mondo Eláto, ch'abitava
Lungo le rive di Satnioente
Vagamente corrente, l'alta Pédaso.
Léito Eroe spogliò di vita Fílaco
Mentr'ei fuggía. Eurípilo, Melanzio
Uccise, e Adresto, poscia il prode in guerra
Menelao vivo prese; che i cavalli
Che ombraro, scappatigli pel campo
Inciampando in un ramo di mirica,
E sì spezzando il curvo cocchio in cima
Del timone; essi andar ver la cittade,
Dove gli altri impauriti si fuggivano.
Dalla seggiola ei poi presso alla ruota
A boccon sdrucciolò prono in la polve.
Stavagli presso Atríde Menelao,
Tenendo l'asta, lunga ombra faccente.
E Adresto, prendendo le ginocchia,
Fatto supplice suo, così gli disse.
Vivo mi serba, o tu figlio d'Atréo,
E per te prendi condegna mercede.

Mol-

Molte in casa del ricco padre sono
Riposte care, e preziose cose;
E rame, ed oro, e lavorato ferro,
De' quai donerà il padre immensi doni,
S'udrà me vivo, dalle navi Achive.
Disse; e a lui in petto persuase l'alma.
E tosto era per darlo al suo servente
A condurlo alle navi degli Achei,
Ma Agamennón correndo incontro venne,
E forte minacciando, sì gli disse.
O fiacco, o Menelao; perchè ti cale
Così degli uomin? forse tu benissimo
Trattato fusti in casa da i Trojani?
De' quai nessun scampi da cruda morte,
E dalle mani nostre; nè ancor quello,
Che bambin porterà la madre in seno.
Nè questo scampi; ma ben tutti insieme
D'Ilio periscan senza esequie, e scuri.
Disse, e mutò la mente del germano
L'Eroe, giuste cose suggerendoli.
Quegli da se rispinse colla mano
L'Eroe Adresto: e 'l Rege Agamennóne
Ferillo al lombo, ei roversciossi: e Atríde
Montatogli col calcio sopra il petto,
Svelse l'asta di fráſſino; e Nestórre
Gli Argivi confortava, alto sclamando.
O Danai amici Eroi, servi di Marte,
Niun badando ora alle spoglie, addietro
Rimanga, acciò di molta, e molta roba
Alle navi recando egli sen vada;
Ma gli uomini uccidiam: poscia con agio
Pel campo i morti spoglierete uccisi.
Disse, e mosse ad ognuno il cuore, e l'alma.
Or quì i Trojani dagli Achei, amici
Di Marte, domi, per fiacchezze loro,
Sarebbero di nuovo ascesi ad Ilio,
Se ad Enéa, e ad Ettór vicino essendo,
Detto non avesse Eleno Priámide,
Ottimo molto degli Aguratori.
Enea, e Ettór; poichè principalmente
Sopra voi è posato de' Trojani,
E de' Licii l'affanno; perchè sete
Ottimi ad ogni mano; ed a pugnare,

E

E a consigliar; quì vi piantate, e 'l popolo
Alle porte davanti rattenete;
Per tutto andando, pria che nelle braccia
Cadano delle mogli i fuggitivi,
Ed a i nimici fian gioja, e dileggio.
Or poi, che le falangi tutte quante
Confortate averete, allora noi
Combattiamo co' Danai, quì stando,
Quantunque afflitti: nicistà ci forza.
Ettor, tu vanne poi alla cittade,
Ed alla tua, e mia madre sì dinne,
Che congregando le vecchie matrone,
Nel tempio di Minerva da i cerulei
Occhi, sù nella Rocca, e colla chiave
Le porte aprendo della sacra casa,
Il peplo, che parralle esser più bello,
E più grande, là dentro nelle stanze,
E a lei stessa sarà molto carissimo,
Ponga a Minerva dalla bella chioma
Sulle ginocchia, e le prometta in voto
Dodici buoi nel tempio, che d' un anno
Sieno, e non domi, di sagrificare;
Se compassione avrà della cittade,
Delle mogli, e de' figli pargoletti
De' Trojani; se il figlio di Tidéo
Terrà lungi da Ilio sacrata,
Guerrier feroce; prode mastro in fuga,
Ch' io fortissimo dico degli Achei.
Ned Achille così mai noi tememmo,
D' uomini principal duca; che uscire
Dicon di Dea: ma questi forte infuria,
Nè alcun può nella forza pareggiarlo.
Disse, ed Ettòr fe del fratello a senno.
Tosto dal cocchio saltò giù coll' armi.
Brandendo acute lance, per lo campo
Per tutto andava; a pugnar confortando,
E destò grave, e dura aspra battaglia.
Rivoltaronsi, e ster contro agli Achei,
Si ritirar gli Argivi, e dalla strage
Desistéro; e sì dissero, che alcuno
Degl' immortai dallo stellante cielo
Sceso fusse in soccorso de' Trojani,
Sì volti s' eran di pugnare in atto.

A' Tro-

A' Trojani, gridava Ettor, dicendo.
Trojani valorosi, e voi da lungi
In ajuto chiamati, uomini siate,
Amici, e della coraggiosa pugna
Vi rammentate; fin che io men vado
A Ilio, e a i vecchi dico Consiglieri,
E alle nostre mogli, che preghiera
Facciano a i Numi, e voti d' Ecatombi.
Così detto, da lor fece partenza
Ettore dalla varia celata.
Intorno a lui, battea i calcagni, e 'l collo
Il girone, ch' estremo ricorrea,
Ed orlava lo scudo ombelicato.
Glauco prole d' Ippóloco, ed il figlio
Di Tídeo, in mezzo andar di tutt' e due,
Pugnar bramando; or quando ei fur dappresso
Andando l' uno incontro all' altro, il primo
Fu a parlar prode in guerra Diomede.
Chi se' tu, de' mortali uomin fortissimo?
Che mai non vidi pria nella battaglia
Recante agli uomini onoranza, e pregio;
Or tutti col tuo cuor molto avanzasti,
Allorchè l' asta mia lunga attendesti.
De' meschini i figliuoi sol mi contrastano.
Se un immortale poi da Ciel scendesti,
Non certo io pugneria con Dei del Cielo;
Poichè nè anco il figlio di Driante
Licoorgo fu già di lunga vita,
Che con gl' Iddii Celesti attaccò lite,
Che già del furioso Dioniso
Le nutrici cacciava pel divino
Nisséjo; ed elle insieme tutte
Per le terre versavano gli arnesi
De' mistérj, dal micidial Licurgo
Percosse coll' accetta ammazzabovi.
Dioniso tuffossi impaurito
Del mare sotto l' onde; e Teti in seno
Paventante il raccolse; che gagliardo
Trémito avea dell' uom per la minaccia.
Crucciaronsi con lui poscia gli Dei,
Che agevole anno, e non sudato il vitto.
E 'l rendè cieco di Saturno il figlio.
Nè gran tempo sorvisse; ch' agl' Iddii
Tut-

Tutti immortai venuto era in dispetto.
Nè io pugnar vorrei già co' beati
Iddii; ma se verun se' de' mortali,
Che mangiano del frutto della terra,
Vien via; acciò più presto tu finisca.
D' Ippóloco rispose il chiaro figlio.
Tidíde coraggioso, a che la stirpe
,, Addimandar? quale è la razza appunto
,, Delle foglie, tal' è quella degli uomini.
Le foglie il vento altre ne sparge a terra,
Altre ne cria la germogliante selva,
Vegnenti alla stagion di primavera.
L' umana razza or così nasce, e manca.
Ma se saper brami anco questi affari;
Acciò ben sappi la prosapia nostra
(E in vero sonvi molti, che la sanno)
Efira è una Città nel fondo d' Argo
Di cavalli nutrice; ivi era Sísifo,
Che un uomo fu de' più sagaci, e scaltri.
Sísifo d' Eolo; e questi fece un figlio
Glauco; e Glauco fe Bellerofonte
Gentile, e senza macchia, a cui gl' Iddii
E bellezza, e valore amabil diero;
Ma Preto a lui nel cuor macchinò danni,
Che dal popol bandillo; poich' egli era
Molto più poderoso degli Argivi;
Che Giove domi al suo scetro gli avea,
La consorte di Preto diva Antéa
Con quello in furia entrò di mescolarsi
In amore furtivo; ma non mica
Lui persuase, che buon senno avea,
E di guerra intendea, Bellerofonte.
Ella mentendo, a Preto Re parloe.
Morrai, o Preto, o fa' Bellerofonte
Morire, che con me, che mai non volli,
Volle in amor mischiarsi: ella sì disse.
Prese il Re l' ira, che tal cosa udío.
Sfuggì l' uccider (che nel cuor riguardo
Avea di ciò,) e a Licia mandollo;
E diegli triste lettre, e triste cifre,
Molte cose mortai dopo aver scritte
In tavola piegata, ed ordinoe
Mostrarl' al suocer suo, acciò perisse.

Or egli in Licia andossen, degl' Iddii
Sotto la buona compagnia; ma quando
In Licia giunse, ed al corrente Xanto;
Accarezzollo il Re dell' ampia Licia;
Lo trattò nove dì, e nove bovi
Sagrificò; or quando poi la decima
Aurora apparve dalle rosee dita;
E allora il dimandò; e chiese il segno,
Che dal genero Preto a lui portasse.
Or posciachè del genero il malvagio
Ricevè contrassegno, e lettre, e cifra;
Pria comandò, che la Chimera indomita
Uccidesse; divina ell' era razza,
Non d' uomini; Lione per davanti,
Per di dietro dragone, e in mezzo capra;
Che sbuffava di fiamme una gran furia.
Questa uccise, credendo a i divin segni.
Poi combattè co' Sólimi famosi,
E 'n questa pugna entrato esser dicea
La più fiera del mondo, e la più forte.
Terzo; egli uccise le virili Amázzoni.
Ordì a lui nel tornare, un altro inganno.
Scelti dall' ampia Licia i più prodi uomini
Compose aguato; ei non tornaro a casa;
Che tutti uccise il buon Bellerofonte.
Quando conobbe esser buon fi' di Dio,
Ritennel quivi, e diegli la sua figlia.
La metà diegli ancor del Regio onore.
Ed un pezzo di terra gli assegnaro
Que' di Licia, eccellente sopra tutti,
Bello per porre, e ancor per lavorare,
Affinch' ei l' abitasse: or quella fece
Tre figliuoli al guerrier Bellerofonte,
Isandro, ed Ippolóco, e Laodamía.
Giacque con Laodamía il savio Giove;
Ella fe il divo Sarpedóne armato.
Quando ei pur venne a tutti i Numi in ira,
Giva pel piano Aléjo errando solo,
„ Beccandosi il suo cuor, cercando luoghi,
„ Ove vestigio uman l' orma non stampi,
Isandro a lui figliuolo uccise Marte,
Che mai non si satolla della guerra,
Co' gloriosi Sólimi pugnante.

Ed uccise la femmina, Diana
Dall' auree briglie, con essa sdegnata.
Me fe Ippolóco, e da lui dico d' essere.
Mandommi a Troja, e assai raccomandommi
L' esser sempre prod' uom, da più degli altri,
Nè far vergogna alla paterna stirpe,
Di lor, che valentissimi già nacquono
Ed in Effra, e nella larga Lícia.
Di tale stirpe, e sangue esser mi vanto.
Disse; e gioinne il prode Diomede;
L' asta confisse al suol, che molti pasce,
E blando favellò al pastor di popoli.
Certo a me sei paterno ospite antico.
Già il divo Enéo il buon Bellerofonte
Alloggiò in corte, dì venti tenendolo.
Questi fersi tra lor di bei regali.
Enéo diè un Cinto di color di palma;
Bellerofonte un bosso aureo da bere,
Che, partendo, io lasciai nelle mie case.
Quanto a Tidéo, non men ricordo; poi
Che me bambino ancor lasciò, allor quando
Periva in Tebe il popol degli Achei.
Onde ora a te io sono ospite amico,
In mezzo d' Argo, e tu in Licia, quando
Verrò a quel popolo: or tra noi coll' aste
D' offenderci guardiamo, anco in la truppa.
Che molti a me Trojani, e chiari Ajuti,
A uccider chi Dio dea, e ch' io raggiunga.
Molti a te Achei, a uccider cui potrai.
Scambiamci l' arme; acciocchè ancor costoro
Sappiano, che paterni ospiti siamo.
Così dicendo, e da i cocchi scendendo,
Preser le man l' un l' altro, e si dier fede;
A Glauco tolse il senno allora Giove
Di Saturno figliuol; che con Tidíde
Diomede cambiò l' armi, ch' avea
D' oro in quelle di rame temperato,
Ed arme, che valevan cento buoi,
In quelle, che sol ne valevan nove.
Ettore, quando venne alle Scee porte
E a Gafaggio, allora intorno a lui
Correano mogli di Trojani, e figlie,
Domandando de' figli, e de' fratelli,

De'

De' conoſcenti, e de' mariti; ed egli poſcia
Ordinò, che gl' Iddii tutte pregaſſero
Per ordine; ed a molte ſovraſtavano
Pianti, e corrucci; ma allora, quando
Di Priamo alla magion leggiadra ei giunſe,
Fabbricata di ben pulite logge,
Ed in eſſa cinquanta eranvi camere
Di ben liſciata pietra, l' una all' altra
Vicino ſcompartite; ove i figliuoli
Dormiano di Priamo allato alle lor mogli
Fidanzate, e legittime; e dall' altra
Banda a rimpetto, dentro della ſala
Dodici camere eran ſoffittate
Di pietra ben tirata a pulimento,
L' una all' altra vicino, diviſate,
Ove di Priámo i generi dormiano
Allato a lor conſorti reverende.
Quivi all' incontra a lui la corteſe
Madre ne venne a Laodíce andando,
Ottima nel ſembiante, tralle figlie.
Attaccoſſi alla man, diſſe, e nomollo.
Figlio, perchè laſciata l' azzardoſa
Guerra, veniſti? per ventura aſſai
Affliggono i figliuoli degli Achei,
Malagurati, e di cattivo nome,
Pugnando intorno al cuor della cittade?
E te quà il cuor conduſſe, dalla Rocca
Vegnendo, ad innalzar le mani a Giove?
Or bene; aſpetta, ch' io ti rechi il dolce
Vino melato, affinchè a Giove Padre
Libi, e gli altri immortai primieramente;
Dipoi ancor tu t' approvecci a bere.
„ All' uom ſtanco aſſai il vin creſce la forza,
Com' tu ſei ſtanco, ſoccorrendo i tuoi.
Poi le riſpoſe il grande armato Ettorre.
Non mi portar vin dolce, o veneranda
Madre, che tu non mi ſmembraſſi, ed io
Mi ſmenticaſſi di valore, e forza,
E colle mani non lavate a Giove
Libar l' acceſo vino io sì pavento.
Nè lice in verun modo a Saturnino
Che ſcure nubbi aduna, il far preghiera
A chi con ſangue, e mota è maculato.

Ma

Ma tu al tempio di Palla predatrice
Va con timiámi, adunando le Vecchie.
Quel peplo poi, che più leggiadro, e grande
Hai in palagio, e che t' è più accetto, e caro,
Pon questo alle ginocchia di Minerva
Vagamente ricciuta, e a lei fa' voto
Ben di dodici bovi su nel tempio
D' un anno, e non domati, a lei immolare,
Se pietà avrà della cittade, e delle
Mogli Trojane, e degl' infanti figli.
Se 'l figlio di Tidéo terrà lontano
Da Ilio sacra, selvaggio guerriero
D' asta, e maestro possente di fuga.
Or tu al tempio di Palla predatrice
Va; io andrò da Paride a chiamarlo,
S' egli ascoltar vorrà, chi gli ragiona.
Oh quì a lui la terra si spalanchi,
Ch' un grande mal l' Olimpio lui nodrío
A' Trojani, ed a Príamo di gran cuore,
E a' di lui figli; or bene io lo vedessi
Discender dentro nell' inferno; allora
Direi, che l' alma smenticasse i guai.
Sì disse; e quella andandone al palagio,
Ordinò all' ancelle; e congregaro
Per la cittade le vecchie matrone.
Essa ne scese al tálamo odorato,
Ove teneva i pepli istoriati,
Lavori delle femmine Sidonie,
Le quai lo stesso Alessandro in sembianti
Divino, da Sidonia condusse,
Nel Ponto spazioso; navicando
Per quella via, per cui portonne Eléna
Di buona madre, e di buon padre figlia.
Di questi pepli un levandone Ecúba
In dono l' offersio a Minerva,
Ch' era di storie il più bello, e 'l più grande;
Splendea qual stella; e riposto era l' ultimo.
Prese a ir; molte vecchie s' affrettaro;
Quando giunsero al tempio di Minerva
Nella Rocca; a costor le porte aprío
Teano dalle belle gote, figlia
Di Cisséo, moglie dell' equestre Anténore.
(Poichè posta l' avevano i Trojani

Sacerdoteſſa di Minerva) or queſte
Tutte con ſtrida levar mani a Palla.
E Teanóne dalle vaghe guance,
Prendendo il peplo, il poſe di Minerva,
Che ha bella aſſettatura, alle ginocchia.
E così orò alla figlia del gran Giove.
Venerabil Minerva, guardiana
Di cittadi, divina intra le Dee,
Infragni l' aſta a Diomede, e lui
Fa', boccon cada avanti a porta Scea.
Affinchè toſto or or dodici bovi
D' un anno, e non domati, noi nel tempio
Sagrifichiam, ſe prenderai pietate
Della noſtra cittade, e delle mogli
De' Trojani, e de' ſuoi párgoli figli.
Sì diſſe orando; ed accennò col capo
Di sì Palla Minerva; così queſte
Del gran Giove alla figlia fean preghiere.
D' Aleſſandro alle ſtanze Ettor portoſſi
Belle, ch' egli medeſmo fabbricato
Con uomini s' avea, che di quel tempo
Erano in Troja dalle larghe zolle
Uomini architettori i più valenti,
Che camera gli fero, e caſa, e corte,
Vicino a Príamo, e Ettor nella Rocca.
Ettórre quivi entrò, a Giove amico,
Picca teneva in man, di dieci braccia,
E in cima all' aſta riſplendea la punta
Di rame, e intorno un' anelletto d' oro.
Trovollo nella camera, aſſettare
L' armi leggiadre, e riveder lo ſcudo
E la corazza, e i curvi archi provare.
L' Argiva Eléna inſieme coll' Ancelle
Donna ſedea, ed ordinava a loro,
Che intorno le venian, chiari lavori.
Bravollo Ettòr, vedendol, colle brutte.
Meſchin, poneſti in cuor mal queſta collera.
I popoli ſi ſtruggono, dintorno
Alla città pugnando, e all' alte mura,
Il romore, e la guerra per tuo conto
Bolle a queſta cittade intorno intorno;
Tu con un altro ancor la prendereſti,
Se alcun per ſorta in alcun luogo poco
Cu-

Curar scorgessi l' odiosa guerra.
Sù: che non arda a fuoco ostil la villa.
Gli risposte Alessandro, divo in volto,
Ettórre, poichè me bravasti a dritto,
E non a torto, però io dirotti;
Tu fa ragion di detti, e me n' ascolta.
Non io tanto per ira de' Trojani
O per sdegno nel tálamo sedea;
Ma volea alquanto divertire il duolo.
Ed ora consolandomi la moglie
Con tenere, e soavi parolette
Alla guerra mi spinse; e così parmi
Ancora a me, che sia questo il migliore.
Cambia a vicenda la vittoria gli uomini.
Or via aspetta, ch' io mi vesta l' arme;
O va; io seguo; e penso di arrivarti.
Disse, e nulla rispose Ettorre armato.
Elena a lui melati motti disse.
Cognato mio, di me, che cagna sono,
Di guai macchinatrice aspra, tremenda,
Poteva pur quel dì, che me la madre
La prima volta partorì, andarsene
Via portandomi un' orribil burrasca,
Su monte, o in onda di fremente mare,
Che m' annegasse, pria che questo fusse.
Or poichè questi guai gl' Iddii sì vollero,
Fussi stata io d' un miglior uom consorte,
Che degli uomin sapesse, e sdegno, ed onte.
A costui or non è stabil la mente,
Nè in avvenir sarà: per questo io stimo,
Ch' ei fia per assaggiar ciò che gli tocca.
Or via, or entra, e siedi in questa sedia,
Cognato; poichè te massime pena
A cagione di me cagna ingombroe,
E a cagion dell' oltraggio d' Alessandro.
A qual ria sorte Giove addosso mise,
Acciocchè in avvenire di canzona
Noi siam materia agli uomini futuri.
Poi replicolle il grande armato Ettorre.
Deh non mi far sedere, Elena cara;
Benchè tu m' ami, io nol farò giammai.
Ch' a me già il cuor si muove, acciò soccorra
I Trojani, che molto han di me brama.

Or tu lui spigni, ed egli ancor si studi,
Per giugner, quando io sia dentro in cittade.
Ch' io a casa anderonne, per vedere
Quei di casa, la moglie, e 'l figlioletto.
Ch' io non so, se vedrogli un altra volta;
E di ritorno a lor venga giammai,
O se sotto le mani degli Achei
Mi domeran gl' Iddii. Or così detto,
Sì si partì il ben armato Ettórre.
E tosto giunse alle ben fatte case,
Nè la candida Andrómaca trovovvi.
Ma col figlio, e con una ben assetta
Fante, sovra la Torre ella si stava,
Lamentando, e piagnendo. Ettórre allora
Che in casa non trovò la buona moglie,
Fermo in la soglia, alle donzelle disse.
Or via, donzelle, il vero mi contate.
Dove Andromaca è ita, dalle bianche
Braccia, fuor di palagio? o dalle sue
Cognate, o dalle sue altre parenti
Bene abbigliate? o pure alla Minerva
E' uscita per andar, laddove l' altre
Trojane, ch' han sì belle acconce teste,
La terribile Dea propizia rendono?
La diligente Ecónoma rispuosegli.
Ettórre, poichè molto m' imponesti,
Ch' io ver dicessi, ella dalle cognate,
Nè dall' altre parenti ben assette,
Nè alla Minerva per andare è uscita.
Ma salì sopra la gran torre d' Ilio,
Perchè udì, che i Trojani avean la peggio,
E grande era la possa degli Achei.
Ella studiando il passo in fretta e 'n furia
Arriva alla muraglia, a furiosa
Simil; porta il bambin la balia insieme.
Così disse la donna dispensiera.
Presto della magione Ettórre uscío
Per le belle contrade, la medesma
Via rifaccendo; e quando fu alle porte,
(Appresso scorsa aver la gran cittade)
Scee, che era indi per uscire al piano;
Quivi la moglie di gran dote, e dónora,
Venne correndo al suo incontro Andromaca,

Fi-

Figlia del valoroso Eezióne.
Eeziòn, che stava in la selvosa
Ipóplaco, in Tebe Ipoplácia,
Sur uomini regnando di Cilicia.
La cui figlia da Ettor si tenea.
Che di temprato rame era coperto.
Questa inconrrollo, e con lei insieme andava
La damigella, e in collo avea il fanciullo,
Bambino di pensieri, e di favella,
Ettóride diletto, e bel, qual stella.
Ettor per nome gli dicea Scamandrio,
E gli altri Astianatte; poichè solo
Difendeva Ilio Ettórre, e lo reggea;
Cheto ei sorrise riguardando il figlio,
Stavagli allato lagrimando Andrómaca,
Alla mano attaccata, e sì gli disse.
Meschin ti guasterà il tuo valore.
Nè ti prende pietà del pargoletto
Figlio, e di me infelice, che ben tosto
Vedova di te fia; posciachè presto
T' uccideran gli Achivi tutti in folla.
E a me meglio saria di te, fallita,
L' andar sotterra; che non altro fia
Conforto più: quando tu avrai la morte;
Ma duoli; a me non è padre nè madre.
Che 'l padre mio il divo Achille uccise;
E la ben abitata de' Cilsci
Prese città Tebe dall' alte porte.
E uccise Eeziòn; ma non spogliollo.
Poichè di ciò nel cuore avea rispetto.
Ma coll' armi ingegnose ei l' abbruciòe,
E sopra ci versò il monumento;
Ed olmi intorno vi piantar le Ninfe
Montanine, figliuole dell' allievo
Di capra Giove; e quei, ch' avea io sette
In Palagio fratelli; questi tutti
In un dì se n' andar giuso a Plutone.
Che tutti uccise il ratto divo Achille;
Da i curvípedi buoi, e bianche pecore.
La madre poi, ch' in la selvosa Ipóplaco
Regnava, questa, dopo aver quà insieme
Con altre robe addotta, ei tosto sciolsela,
Prendendo pel riscatto immensi doni;

Ma in le paterne case la percosse
Diana, che delle saette gode.
Ettore, ah tu mi sei, e padre, e madre
Veneranda, e fratello; a me tu sei
Florido del mio letto almo consorte.
Or dunque, miserere, e quì rimanti
Nella torre, affinchè orfano il figlio
Tu già non renda, e vedova la moglie.
Fa' poi far alto il popolo dal fico
Selvaggio, dove appunto è la cittade
Grandemente accessibile, e laddove
E' la muraglia facile all' assalto.
Che tre volte quà vennero i migliori,
E si provaro, i duoi Ajaci, e 'l chiaro
Idoménéo, e gli Atridi, e di Tidéo
Il forte figlio; o che alcuno a loro
Il disse, in vaticinj ammaestrato,
O pure il cuor gli sprona, e gliel comanda.
Rispose il grande Ettòr dal dipinto elmo.
Certo ch' ho in cuore tutte queste cose,
Donna; ma forte assai io i Trojani
Rispetto, e le Trojane dalle lunghe
Veste, se come un vil, la guerra io scanso.
Nè mel comanda il cuor; dappoi ch'io appresi
Ad esser prode ognora, e a far battaglia
Infra i primi Trojani, mantenendo
Del padre la gran fama, e la mia propia.
Questo io ben so nel cuore, e nella mente;
Verrà un dì, che la sacra Ilio cadranne,
E Priamo, e 'l popol dell' astato Priamo;
Ma non tanto mi preme de' Trojani
In avvenire il duol, nè della stessa
Ecuba, nè di Priamo regnante,
Nè de' fratelli, i quai ben molti, e prodi
Caggiano al suol, sott' uomini nimici,
Quanto di te m' incresce, allora quando
Alcuno degli Achei vestiti a ferro
Condurrà via dolente, e lagrimosa,
Dell' alma libertà togliendo il die;
E in Argo essendo, per un' altra tele
Tu tesserai, ed acqua recherai
Della fonte Messéide, o Iperéa,
Molto contra tua voglia, e a forza tratta,

E du-

E dura nicistà ftaratti addoffo;
E alcun dirà per avventura allora,
Scorgendoti a caldi occhi lagrimare;
D' Ettor la donna è quefta, che prodezze
Faceva in guerra, ed era infra i Trojani
Di cavai domatori, il miglior uomo,
Quando ei facean per Ilio afpra battaglia.
Così alcun dirà un giorno: e a te faranne
Nuovo duolo, e travaglio, per mancanza
D' un tal uomo, e marito, il fare fchermo
Dal fervile fpietato acerbo giorno.
Ma me morto l' afperfa terra cuopra,
Pria ch' oda le tue ftrida, e 'l tuo ftrapazzo.
Diffe; e porfe le braccia al fuo bambino
Il chiaro Ettorre, ed il bambino al feno
Della ben cinta balia fi piegò,
Stridendo indietro; del fuo caro padre
Rifpettando il fembiante, e paventando
Del ferro, e del cimiere, che di crini
Di cavallo fregiato era, e compofto;
Dalla cima dell' elmo fieramente
Mirandolo crollare il fiero capo.
Rifene il caro padre, e la gran madre.
Tofto l' elmo dal capo il chiaro Ettórre
Tolfefi, e giufo ne 'l dipofe a terra,
Che per tutto fpargea razzi di luce.
Or ei, poichè baciò il caro figlio,
E colle mani il ballonzò; sì diffe,
Facendo a Giove, e agli altri Iddii preghiera.
O Giove, e 'l rimanente degl' Iddii,
Concedete, che ancor quefto mio figlio,
Come me, tra i Trojan fiorifca, e fplenda,
Così prode in valor, così gagliardo,
E che fovr' Ilio ei regni alto, e poffente;
E alcun dica col tempo: è quefti molto
Miglior del padre; allor che dalla guerra
Ei tornerà con fanguinofe fpoglie,
Dopo d' avere uomo inimico ucciso;
E la madre nel cuor fe ne rallegri.
Diffe, e in man pofe alla diletta moglie
Il figlio fuo; ed ella allora il prefe,
E 'l ricevè nell' odorato feno;
Lagrimando per gioja, e per dolcezza.

Tenerezza, in veder, venne al marito;
E con man careggiolla, e così disse.
Generosa; nel cuor per me dolente
Non esser troppo: che niun già uomo
Me sopra 'l fato avvierranne a Pluto.
La sorte destinata io dico alcuno
Fuggito non aver mai tra' mortali,
Nè vil, nè prode, dacchè in pria fu nato.
„ Or vanne a casa, e i tuoi lavori usati,
„ Segui della conocchia, e della tela,
„ E comanda alle fanti, che lavorino;
„ Che degli uomini a cuor la guerra sia,
„ A tutti (ed a me più) che in Ilio nacquono.
Sì disse allora; e si rimise l' elmo
Con coda di caval l' illustre Ettórre.
E la consorte cara andonne a casa,
E volgeasi, versando amaro pianto.
Tosto poscia ella giunse alle magioni
Bene abitate d' Ettor micidiale;
E trovò dentro damigelle molte,
Alle quai tutte sù levò il lamento.
E fer lamento, e piansero per morto
Nella sua casa Ettórre ancor vivo.
Ch' e' non stimaro, che più di ritorno
Dalla guerra venire egli dovesse,
Dopo avere scampato degli Achei
Il valor forte, e le possenti mani.
Nè Paride indugiò nell' alte case.
Ma poichè l' inclite armi egli vestissi,
Di bel bronzo, dipinte, passò in fretta
Per la città, su i ratti piè fidato.
Come, quando un caval, che fermo stato
A mangiar nella stalla, a un tratto quella
Dimora disdegnando, e quel soggiorno,
Il legame spezzato, se ne corre
Per la pianura, battendo il terreno,
Uso bagnarsi in ben corrente fiume,
Orgoglioso, tenendo alto la testa,
E all' intorno le chiome delle spalle
Van sventolando, ed ei nel brio fidato;
Di leggieri lo portan le ginocchia
A i luoghi usati, e al pasco de i cavalli;
Paris così di Priamo figliuolo,

Dal-

Dalla Rocca di Pergamo ſen gía,
Tutto nell' armi, qual ſol, rilucente,
Giojoſo, e gajo; e i ratti piè il portavano.
Toſto di poi trovò il divo Ettórre
Fratello, allorch' egli era per voltare
Dal luogo, u' con ſua donna ei favellava.
Il primo a parlar fu 'l divo Aleſſandro.
Caro fratello venerabil, quanto
Coll' indugiar ritardo te, ch' ai fretta,
Nè venni a tempo, come comandaſti!
Riſpoſe Ettórre dall' elmo dipinto.
Generoſo, niuno uomo aſſennato,
Biaſmerà te per opra di battaglia,
Poichè gagliardo ſei, e valoroſo.
Ma volontario ſtrapazzi il meſtiere,
E s' affligge il mio cuor dentro nell' alma;
Quando ſopra di te io da' Trojani
Onte, e vergogne, e vitupérj aſcolto;
I quai per amor tuo molto han travaglio.
Ora andiam; che tai coſe in avvenire
Aggiuſterem, ſe mai conceda Giove,
Agli immortai ſovracceleſti Iddii
Franco Cratere offrire nel palagio,
Dopo d' aver cacciato noi da Troja
I ben armati, e bene in gambe Achei.



I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O VII.



Isse, e uscío dalle porte Ettore illustre;
Gía con lui insieme il fratello Alessandro,
Ambo nel cuor pronti a battaglia, e guerra.
Qual Dio a' bramosi naviganti dona
Buon vento, poich' e' furo afflitti, e stanchi;
Co i ben puliti abeti allora il mare
Spazzan; tolta alle membra è la stanchezza;
Sì a' bramosi Trojani ambo appariro.
Uccison quindi, l' un, d' Areitóo
Re il figlio, che in Arna abita, Menésthio,
Cui ebbe Areitóo di mazza armato
Dalla Filomedusa da' grandi occhi.
Colpì Ettore d' asta Eionéo,
E sotto la grillanda di buon rame
Giunselo al collo, e sciolsegli le membra.
E Glauco d' Ippóloco, de' Licii
Uomini duca, Ifinoo percosse
Con dura antenna, entro la forte mischia;
Di Déssio figlio, sovra un ratto cocchio
Di cavalle portato; in una spalla;
Cadde per terra, e sciolsersi le membra.
Or quando vide l' occhiazzurra Dea
Palla, perir gli Argivi in forte pugna,
Giù dalle cime dell' Olimpo mosse
Verso Ilio sacra; e sì le corse incontro
Apollo, che di Pergamo mirolla,
E volea pe' Trojani la vittoria.
Appunto si scontraro là dal Faggio.
Pria parlò il Sir, di Giove figlio Apollo.
Che desiando, o del gran Giove figlia

Dall'

Dall' Olimpo scendesti; in gran premura?
Per dare a' Danai il pregio di battaglia?
Che pietà de' Trojan certo non ai.
Ma se a mio senno fai, per te fia meglio.
Per or fermiam la guerra, e la contesa
Oggi: di nuovo poi battaglieranno,
Finchè la fine d' Ilio ritrovino;
Da che egli così pare, e piace a voi
Altre immortali, strugger questa terra.
Risposegli la glauca Dea Minerva.
Così sia, o da lungi saettante.
Ch' io medesma con tal pensiero scesi
Dall' Olimpo a' Trojani, ed agli Achivi.
Ma come vuoi fermar di lor la guerra?
Replicò il Sir, di Giove figlio Apollo.
La forte qualità d' Ettore Equestre
Spronìam, se a sorta alcun de' Danai sfidi
Da solo a solo a voler seco fare
Prova dell' armi in orrida battaglia;
Gli Achei allor, con ferree gambiere,
Mandin crucciati un sol del corpo loro
Con Ettore divino a far la prova.
Disse: approvò la glauca Dea Minerva.
Eleno di Priámo amato figlio
Di costoro il parer col cuor comprese,
Quel, che piacque agl' Iddii, che consultarono.
Fu da Ettorre, e a lui così parlóe.
Ettor di Priámo, a Giove in senno eguale;
Farete voi a modo d' un fratello?
Gli altri Trojani fate giù sedere,
E gli Achei parimente tutti quanti;
E degli Achei il miglior voi disfidate
A corpo a corpo a provarsi in battaglia.
Che non per anco a voi è destinato
Morire, e la fatal sorte seguire;
Ch' io udì la voce degli eterni Iddii.
Disse: ed Ettor gioì, udendo il motto.
Andò per me' le schiere de' Trojani,
E le falangi lor teneva indietro,
A mezza lancia; e quei s' assison tutti;
E Agamennóne assise i ben armati
Di gamba Achei, e ancor Minerva, e ancora
Quel dall' arco d' argento Apollo, assisersi,
Agli

Agli uccelli avoltoi simíli in atto;
Sull' alto faggio del gran Padre Giove
Di capra allievo; degli uomin godendo;
Sedeano di costor le dense file,
Di scudi, e d' elmi, e d' aste, orride, e fitte:
Qual di Zéffir sul mar sen va il ribrezzo,
Che fresco spunta, e quindi il mare imbruna.
Tal le file sedean d' Achei nel campo,
E di Trojani; e ad ambi disse Ettórre.
Uditemi, Trojani, e ben di gamba
Achei, affinch' io dica quelle cose,
Che l' alma dentro al petto mi comanda.
Le leghe il Saturnin, che in alto siede
Non compì; ma di mal talento è ad ambi,
E ad ambi accenna mal; finchè, o voi
Prendiate Troja dalle belle torri,
O domati alle navi rimagniate,
Che pel profondo mare errando vanno:
Poich' avete in voi il fior di tutta Grecia,
Quegli, cui or dà il cuor di pugnar meco,
Fra tutti, egli quà tragga, affich' ei sia
Mantenitor contr' Ettore divino.
Sì dico; e Giove a noi sia testimóne,
Se quei m' abbatterà col ferro aguzzo,
Porti alle cave navi le mie spoglie,
Renda a casa il mio corpo, acciocchè in sorte
Da' Trojani, e consorti de' Trojani
Mi tocchi il fuoco allor, ch' io sarò morto.
Che s' io poi 'l batta, e mi dia 'l voto Apollo,
Le spoglie recherò ad Ilio sacro,
E sì l' attaccherò d' Apollo al tempio,
Che opra da lungi, e da lungi saetta.
Renderò il corpo alle gagliarde navi,
Acciocchè 'l seppelliscano gli Achei
Dal capelluto capo, e a quello scavino
Un monumento sull' ampio Ellesponto.
E alcun poi dica degli uomin venturi,
Che pel mar brun con forte barca navighi:
„ Questa è memoria d' uom, che già morso
„ Nel tempo antico, e che già prode in armi
„ Ucciso fu dal glorioso Ettórre.
Sì dirà alcuno in avvenire un giorno;
Nè morirà giammai la gloria mia.

Dis-

Disse: e tutti divenner cheti, e muti;
Vergognavan negar: temean promettere:
Menelao infin suso levossi, e disse,
Svillaneggiando, e forte in cor sbuffando.
Oh bravazzoni! Achei non già, ma Achee.
Ciò sia un gran danno, e indegnitate indegna,
S' or non va contr' a Ettórre alcun de' Danai.
Ma tutti voi acqua vegnate, e terra,
Che sedete costì senza coraggio,
Ciascuno, e senza onor vi state a caso.
Contra costui io m' armerò io stesso;
Ma di sopra, i confin della vittoria
In mano stan degl' immortali Iddii.
Sì disse, e delle belle armi vestissi.
Quì t' apparsa, o Menelao, la fine
Del viver nelle man d' Ettórre (poscia
Che più forte era assai) se degli Achei,
Movendo, i Regi sì non ti prendevano;
Lo stesso Atride il gran Rege Agaménnone
Per la destra ti prese; e sì ti disse.
Sei matto, o Menelao, di Giove allievo.
Nè fa per te, ingaggiarti in matta impresa.
Ferma, benchè malgrado, e non volere,
Per picca con un uom, di te migliore
Battagliare, con Ettore di Priamo,
Ch' altri anno in odio ancora, e tema n' anno.
E Achille pur con lui scontrarsi in campo,
E 'n battaglia, che fa famoso l' uomo,
Ebbe spavento: ei di te assai più prode.
Or tu va tra' compagni, e lì t' assidi.
Altro difenditor contra costui
Metterà su per lei l' Achiva gente.
S' egli è senza paura, e se d' affanno
Non s' empie, insaziabil di battaglia,
Dico, ch' ei volentieri piegheranne
Il ginocchio, se a forta ei fugge, e campa
Dall' ardor della guerra, e della pugna.
Disse; e stolse al germano il cor l' Eroe
Con avvisar ciò, ch' era bene, a tempo.
Ubbidì quegli; e da lui poscia lieti
L' arme trasser di dosso i suoi sergenti.
Saltò su Nestor tragli Argivi, e disse.
„ Poh! che gran duol l' Achiva terra assale!

Plo-

Plorerà assai il vecchio equestre Péleo,
Buon Consiglio, e Orator de' Mirmidóni.
Che me interrogando, assai gioiva
Nella sua casa, di tutti gli Argivi
Cercando d' avvisar la razza, e prole.
Che ora se udisse tutti sotto Ettórre
Palpitar per la tema abbietti, e vili,
Ben alzeria sue mani agl' immortali,
Che l' alma dalle membra a Pluto gisse:
„ Oh, Giove Padre, e Minerva, ed Apolló,
„ Giovin fuss' io, come a quel tempo, quando
Sovra 'l rapido fiume Celadonte
Combattean ragunati i Pilii, e gli Arcadi
Matti nell' aste, alla città di Fea,
Presso alle mura, intorno al rio d' Jardano.
Stava loro alla testa, uom pari a Nume
Ereutalión, che sulle spalle
D' Areitóo Re portava l' armi;
Del divo Areitóo, che in soprannome
Vocavan gli uomini, e le belle donne
Il Mazza; che con gli archi, o con la picca
Ei non pugnava; ma con ferrea mazza
Isbaragliava le ferrate file.
Ei per man di Licurgo ucciso a inganno
Rimase, e non già mica per valore,
In un stretto di via; ove la mazza
Ferrata a lui non difendea la morte.
Poich' entrandoli pria Licurgo sotto,
Il trivellò nel mezzo colla lancia;
E arrovesciato istramazzò sul piano.
Spogliò l' arme, che diégli il ferreo Marte.
Alla zuffa portolle ei poi di Marte.
Poichè Licurgo andò 'n casa 'nvecchiando,
Volle, che per suo amore le portasse
Ereutalión scudier diletto.
Questi di lui avendo l' arme, tutti
Disfidava i migliori; e questi forte
Tremavan, e temean: nè alcuno ardiva.
Ma me il cuor spinse ardimentoso, e in molti
Perigli esperto a far fronte in battaglia
A sua baldanza: e per età minore
Era io di tutti, e pur con lui pugnai;
E del campo mi diè Minerva il vanto.

Ucci-

Uccisi un uom lunghissimo, e fortissimo,
Grande ei giacea, prosteso quinci, e quindi.
Oh fuss' io così giovin, come allora,
E fusse in piedi a me la stessa forza.
Il suo riscontro troverebbe Ettórre
Dal dipinto elmo; ma tra voi, coloro,
Che sono gli ottimati degli Achei,
Nè que' con Ettòr presti son di battersi.
Sì bravò il Veglio: e ben nove rizzarsi;
Degli uomin Re Agamènnon primo primo
Surse, e Tidíde poi forte Diomede.
Gli Ajaci poi, d' alto valor vestiti.
Appresso questi, Idomenéo, e 'l fante
D' Idomenéo Merìone, ch' è pari
A Marte bellicoso ed omicida.
Eurípilo poscia, quel d' Evémone
Splendido figlio; e surse ancor Toante,
D' Andrémone, e con lui 'l divino Ulisse.
Volean tutti costoro guerreggiare
Col divo Ettórre, e a questi istessi disse
Il venerando Cavalier Nestórre.
Traete voi alla ventura quello,
A chi tra tutti toccherà a combattere.
Ei fia d' ajuto a i bene in gamba Achivi;
E ancor sarà d' ajuto all' alma sua,
Se scamperà dalla cocente pugna.
Disse; e ciascun la sorte sua segnaro,
E le gettaron dentro alla celata
D' Agamennon d' Atréo; le genti allora
Orarono, e agl' Iddii le mani alzarono;
Ed alcuno così pregar s' udío,
Fissi gli occhi tenendo all' ampio Cielo.
Giove Padre, oh Ajace esca, o Tidíde,
O dell' aurea Micene il Re medesmo!
Sì dissono: e le sorti mescolava
Il venerando Cavalier Nestórre.
Dalla celata uscì la sorte, quale
Ei la volean, d' Ajace; indi l' Araldo
Portandola per tutto all' adunanza,
Chi dopo averle i contrassegni impressi
Gettata sì l' avea nella celata,
L' illustre Ajace, la man sotto tenne,
E quei gliele gettò, fattosi presso.

Quan-

Quando ch' ei vide della forte il fegno,
Conobbelo, e nel cuor sì fece festa.
Quella al fuo piè gittò per terra, e disse.
Amici; è mia la forte; ed io medefmo
Godo nel cor; poichè d' aver mi fembra
A riportar del divo Ettor vittoria.
Or via; mentr' io vesto i guerrieri arnési,
Frattanto voi fate preghiera a Giove
Di Saturno figliuol, Rege, in filenzio,
Fra voi, acciò non v' odano i Trojani.
O alla fcoperta ancor; che di niuno
Abbiam certo paura: che, fuo grado,
Verun non mi farà cacciata a forza,
O pur per non faper: che così ignaro,
Non ho opinion, ch' io in Salamina
Nafcita aveffi; ed allevato fuffi.
Diffe: ed oraro al Re Saturnio Giove.
E alcun sì diffe; al ciel gli occhi tenendo.
Giove padre, che fu dal monte d' Ida
Impéri, Sovraggloriofo, Maffimo;
Dà vittoria ad Ajace e chiaro vanto
Riportar: che fe poi Ettore ancora
Tu ami, e di lui curi; ad ambedue
Egual forza concedi, e gloria eguale.
Sì diceano; ed Ajace di fplendente
Metal s' armava; e poichè tutte egli ebbe
Intorno al corpo fuo vestite l' armi,
Moffe allor, qual a paffi di gigante,
Marte fen marcia, che alla guerra vanne,
Dagli uomini, che il figlio di Saturno,
Di lite a forza, che confuma il cuore,
Abbandonò a pugnar tra loro infieme.
Tal Ajace uom di taglio alto, e tremendo,
Ufcì fuori, trinciera degli Achei;
Sorridendo con un terribil piglio;
E fotto con gran paffo egli marciava,
Brandendo la poffente asta ombrilunga.
Molto gioir gli Argivi in rimirarlo;
Ma de' Trojani un tremito gagliardo
Sotto le membra a ciafcun venne, e fino
Ad Ettore nel petto il cuor batteva;
Ma non poteva ei più, nè v' era modo,
Di fcanfar per paura il fier cimento,

O rien-

O rientrar nella truppa delle genti,
Da ch' egli avea sfidato alla battaglia.
Presso ne venne Ajace, che portava
Un torreggiante scudo, di metallo,
A sette doppi di corame; il quale
Tichio a lui fece, e lavorò, cojajo
Insignissimo, d' Ida abitatore;
Che gli assettò lo scudo vajo, a sette
Doppi di pelle di ben grassi tori,
Sopra il metallo, per ottavo, pose;
Questo portando avanti al petto Ajace
Di Telamòn, si fermò assai dappresso
Ad Ettore, e gli disse minacciando.
Ettore, or t' avvedrai da solo a solo,
Quai tra' Danai ancor prodi uomin sieno;
Dopo Achille anco, ch' uomini sbaraglia,
Che cuore ha di lione; ma alle navi
Curve, del mar passeggiatrici ei giace,
Col pastore di genti Agamennóne
Scorrucciato; pur noi sì fatti siamo,
Che contra te possiam provarci, e molti.
Comincia or tu la guerra, e la battaglia.
Rispose il grande Ettòr dal dipinto elmo.
Da Giove nato Ajace Telamonio,
Signor di genti, non voler far prova
Di me, come di debile fanciullo,
O di femmina, che non sa di guerra.
Ben so io ben le battaglie, e le stragi.
So alla ritta, e so alla man manca
La secca pelle maneggiar d' un scudo;
Però poss' io soffrir dura battaglia.
So giucar di piè fermo al crudo Marte.
Sulle ratte cavalle io so la pugna.
Ma te già non vogl' io, che tale sei,
Di nascoso ferir, come in aguato;
Ma di palese, s' io posso arrivarti.
Disse; e la lunga asta gettò vibrando.
E percosse d' Ajace il grave scudo,
Di cuojo a sette doppi, al rame estremo,
Che sopra quello era l' ottavo giro;
Le sei falde passò la dura punta
Trinciando, e si fermò nel cuojo settimo.
Il secondo all' incontro Ajace augusto,

Discendente da Giove, l' asta lunga
Lasciò, e nel brocchier per tutto eguale
Del figliuolo di Priamo colpso.
Passò il lustro brocchier l' asta gagliarda,
E fitta andò pel congegnato petto;
Per colà riuscendo appresso il lombo,
La tunica leccò l' asta; ei piegossi,
E la negra mortal sorte scansóe.
Tutt' e due, man traendo all' aste lunghe,
Ambo insieme sull' un l' altro gettarsi,
A lioni simíli, mangiadori
Di crude carni, od a porci cignali,
De' quai la gagliardía non è già frale.
Poscia di Priamo il figlio a mezzo scudo
Diè colla lancia, e non spezzò l' acciajo,
Ma s' inchinò la punta; e Ajace punse
Sorsaltando, il brocchier; l' asta fuor fuori
Passò, e scrollò lui, che a furia andava.
Gl' incise il collo, e spicciò il rosso sangue.
Non per tanto partì dalla battaglia
Ettòr dal variato elmo dipinto.
Ma indietro trattosi, una pietra prese
Colla robusta mano, che nel campo
Negra giaceva, ed aspra, e smisurata;
Con questa urtò d' Ajace il grave scudo,
Fatto di duro cuojo a sette doppj,
Nel mezzo mezzo del suo colmo, e allora
Il bronzo rimbombò intorno intorno.
Ajace poi, levando un più gran sasso,
Girandol, lo scagliò con forza immensa.
Ruppe addentro, il brocchier, con quella macine,
E le dilette ginocchia gli offese,
Ed ei così a riverso si distese,
Cascato col brocchier: ma tosto Apollo
Rizzollo; e colle spade omai dappresso
Feriti si fariano, se gli Araldi
Messaggieri di Giove, e sì degli uomini,
Non fussero venuti, di Trojani
L' uno, l' altro d' Achei vestiti a usbergo;
Taltibio, e Idéo, saggi ambedue.
E messe in mezzo fra lor due le mazze,
Fatte a lor non avesse le parole
L' Araldo Idéo, in savj avvisi esperto.

Non

Non più guerra, e battaglia, o cari figli,
Ch' ama ambi voi l' Adunanubbi Giove.
Ambi soldati sete, il sappiam tutti.
Già fa notte: alla notte, è ben, si ceda.
Disse allo 'ncontro il Telamonio Ajace.
Idéo, ciò dire a Ettore ordinate,
Da ch' ei tutti i miglior sfidò a duello;
Sia primo ad ubbidir: ch' io 'l seguo tosto.
A lui poi disse il grande, armato, Ettorre.
Ajace; poichè Iddio grandezza, e forza
E savere ti diede, e tra gli Achei
Tu sei l' ottima lancia; or facciam tregua
Per oggi; poscia tornerem la pugna,
Fino a che ci disparta la fortuna,
Ed a qual s' è di noi, vittoria rechi.
Già fa notte: alla notte è ben, si ceda;
Affinchè tu alle navi i Greci tutti
Rallegri, e più di tutti i tuoi congiunti,
E gli amici, e compagni, che tu ai.
Ed io di Priamo Re alla gran villa
Allegrerò i Trojani, e le Trojane
Dallo strascico lungo; che per fare
Per me preghiera andranno al sacro loco.
Or via: facciamci illustri ambo regali;
Affinchè degli Achei, e de' Trojani
Alcun ragioni in così fatta guisa.
Pugnaron costor due per la contesa
Del cor divoratrice, ma poscia anco
Spartironsi accordati in amistade.
Disse; e spada d' argento imbullettata
Presentò col suo fodero, e cintura
Di ben tagliato cuojo; Ajace appresso
Diede un brodier per porpora splendente.
Lor due divisi, uno andò al campo Acheo;
L' altro trasse alla turba de' Trojani.
Gioiron questi, allorchè vider vivo,
Ed intero venir quel, che d' Ajace
Scampata avea la forza, e l' aspre mani.
Menarlo alla città; credendo appena,
Ch' ei salvo fusse. D' altra parte Ajace
Al divino Agaménnon conducevano
I ben robusti in gambe, e armati Achei,
Dalla vittoria omai venuto lieto.

Quando fur questi al padiglion d'Atride,
Un bue loro immolò d'uomini il Rege
Agamennóne; maschio d'anni cinque,
Al trapossente figlio di Saturno;
Lo scorticaro, l'assettaro, e apprironlo.
Ne fer tocchi a ragione, e gl'infilzaro;
L'arrostir con amore, e trasser tutto.
Poichè il lavor fu fatto, e messo in tavola,
Mangiar', nè mancò al cuor sua buona parte.
Regalò Ajace di pezzi di spalla
L'Atride Eroe gran Rege Agamennóne.
Poichè si furon tratti, e fame, e sete,
Primo primo fra tutti ad ordir prese
Consiglio il vecchio Nestor; di cui in pria
Ancor, miglior di tutti il parer parve;
Che lor savio aringò, e così disse.
Atride, e gli altri prodi degli Achei,
Poichè molti son morti Achei chiomanti,
De' quali il nero or sangue spase intorno
Alla bella riviera di Scamandro
Marte focoso, e scescer l'alme a Pluto.
Quindi t'è duopo allo spuntar dell'alba
Far posare la guerra degli Achei;
E noi uniti quà carretteremo
Con bovi, e muli i morti; e poscia quegli
Brucerem dalle navi un poco lunge,
Acciocchè l'ossa a' suoi figliuoi ciascuno
Rechi a casa, allorchè ripatrieremo.
E d'intorno alla pira una sol tomba
Alzeremo, colà, traendo senza
Distinzion, nel campo: e allato a quella
Tosto fabbricherem de' torrioni,
Alle navi riparo, e a noi medesmi:
Fra questi adatterem ben fatte porte,
Acciò per quelle sia via carrozzabile.
Presso poi caveremo per di fuori
Profondo fosso, che girando intorno,
I cavalli, e la gente addietro tenga,
Che de' Trojani altier guerra non venga.
Disse: e tutti approvaro allora i Regi.
De' Trojani altresì il parlamento
D'Ilio si feo su nella cittadella,
Greve, ed aspra; di Priamo alla porta.

A

A aringar prese a questi Anténor savio.
Udite me, Trojan, Dardani, e amici;
Ch' io dica ciò, che l'alma in petto impommi.
Orsù, Elena Argiva, e la sua roba
Diamo a portar conesso lei agli Atridi.
Ora mancando alle giurate leghe
Noi combattiamo; onde non fia, per noi
Certo il miglior, se non così facciamo.
Sì detto, egli s'assise; e allor levossi
Alessandro divin, d'Elena dalle
Belle chiome marito; il quale a lui
Pennuti motti replicando, disse.
Cara, Anténor, non m'è la tua parlata.
Tu sai pure altro dir miglior di questo;
Ma se in vero, di cuor, questo tu dici,
Certo gl' Iddii a te tolsero il senno.
Or io a' Trojani Equestri arringheroe.
Chiaro disdico: io non darò la donna,
Ma la roba, che a casa nostra d'Argo
Recai, tutta vo rendere, ed ancora
Di casa nostra dar roba per giunta.
Sì detto, s'assise egli; e in quel levossi
Priamo Dardanide, a un Dio pari in senno.
Che a lor saggio arringò, e così disse.
Trojani udite me, Dardani, e amici.
Ch' io dica ciò che l'alma in petto dicemi.
Prendete or cena al campo, come pria;
E a far guardia badate, e ciascun vegli.
Idéo diman vadia alle cave navi,
A dire agli Atridi, ad Agaménnone,
E Menelao, il motto d'Alessandro,
Per cui cagion si sollevò la briga;
E questa ancor savia parola dica;
S' e' voglian triegua far dell'aspra guerra,
Finchè i morti bruciam; poscia di nuovo
Battaglierem, finchè fortuna noi
Spartisca, e doni all'altro la vittoria.
Disse: e quei bene udirlo, ed ubbidiro.
Preser poi cena al campo in lor drappelli.
La mattina andò Idéo alle cave navi,
E trovò i Danai in parlamento, servi
Di Marte, dalla nave d'Agaménnone,
Lì nell' estremo: ed egli a loro, stando

Nel mezzo lor, parlò canoro Araldo.
O Atridi, e altri bene in gamba Achei,
Ordinò Priamo, e gli altri buon Trojani,
Dir, s'a voi caro e dilettevol fia,
Il motto d' Aleſſandro, onde conteſa
Si ſollevò: quelle ricchezze, quali
In cave navi Aleſſandro recconne
A Troja (ah pria egli ſi fuſſe morto!)
Render vuol tutte, e di caſa anco aggiugnere.
Del glorioſo Menelao la moglie
Giovin di render nega: e pure a lui
I Trojani il comandano: e i medeſmi
M' impoſon dir queſta parola ancora;
Se della triſta lamentevol guerra
Triegua voleſte far, tempo a noi dando,
Che bruciaſſimo i morti, infin che Iddio
Ci diſpartiſſe, e deſſe all'un vittoria.
Diſſe, e tutti ſter cheti, ed in ſilenzio.
Alla fin diſſe il buon guerrier Diomede.
D' Aleſſandro la roba ora, od Eléna
Niun riceva: è noto anco a un bambino,
Ch'è venuta la fine de' Trojani.
Diſſe, e tutti acclamaron degli Achei
I figli del parlar meravigliando
Di Dioméde, che i deſtrieri doma.
E allor parlò a Idéo il Re Agaménnone.
Idéo, tu ſenti il dire degli Achei,
Com'ei ti fan riſpoſta; e così piacemi.
Circa i morti, abbrucciargli io non invidio;
Che de' morti a' cadaveri riſparmio
Alcun non déſi, e fanſi allor, che morti
Sieno, toſto col fuoco le carezze.
Sapevol Giove ſia de' giuri, e leghe,
Altitonante, di Giunon marito.
Diſſe; e lo ſcettro alzò ad ogni Iddio.
Idéo tornò indietro ad Ilio ſacro.
Stavano aſſiſi in parlamento i Troi,
E i Dardanetti, tutti ragunati,
Aſpettando qualor veniſſe Idéo.
Venne egli in fine, e l'ambaſciata, in piedi
Stando fra lor nel mezzo, rapportoe.
All'una, e all'altra opra s'armaron toſto,
Chi a condur morti, e chi a condur legne.

Gli

Gli Argivi d'altra parte, dalle navi
Ben tavolate, confortavan quegli
A condur morti, ed altri a condur legne.
Feriva il sol di fresco la campagna
Dal tranquillo Oceàn di fondo corso,
Al Ciel poggiando: ed ei tra lor l'un l'altro
S'incontravano. Or quì forte era cosa
Discerner ciascun uom: ma pur con acqua
Lavando lor la sanguinosa polve,
Calde spargendo lagrime, su i carri
Buttavangli, nè permettea di piagnere
Il magnanimo Priamo, e quei in silenzio
Ammassavano i morti alle cataste
Accese nel lor cuor dolenti, e tristi.
Arsigli a fuoco, andaro ad Ilio sacra.
Ben d'altra parte i forti in gamba Achivi
Caricavan su i roghi i morti loro,
Rotti nel cuor dal duolo; e poich'egli arsi
Fur nel fuoco, alle cave navi andaro.
Quando non ancor giorno, e ancor barlume,
Allor circa alla pira intento, e desto
Stava lo scelto popol degli Achei;
E una sol tomba intorno a quella ferono,
Traendo senza regola, dal campo.
E allato a quella divisaro un muro,
E torri alte, fortezza a navi, e a loro.
Tra quelle miser ben formate porte,
Acciò per esse equestre camin sia.
Di fuor profondo fosso ivi cavarono,
Ed ampio, e grande, e vi ficcaron pali.
Sì lavoravano i chiomati Achivi.
Or gl'Iddii, che sedeano allato a Giove
Folgorator, vedeano il gran lavoro
Degli Achei illustri per lo ferreo usbergo.
Prese a dir lor Nettunno scotiterra.
Giove Padre, alcun fia là tra' mortali
Sovra la terra di fin priva, il quale
Più dica agl'immortai sua mente, e senno?
Non vedi, ch'ora i ben chiomati Achei
Muraro il muro per le navi, e intorno
Di fosso il chiuser, nè agli Dii già diero
Le solenni Ecatombe? Or di ciò il nome
Certo sarà, quanto si spande l'Alba;

E di quel poscia scorderansi, quando
Ed io, e Febo Apólline all' Eroe
Laomedonte le mura lavorammo.
Disse sdegnato il Nubbi-aduna Giove.
Scotiterra, possente, ahi, che dicesti?
Altri avrà degl' Iddii di ciò temenza,
Di te, di forza, e mani assai più frale.
Tuo nome fia, quanto si spande l'alba.
Or via: allor quando i ben chiomati Achei
Torneran colle navi in lor paese,
Spezzando il muro, in mar tutto il profonda,
E 'l gran lito ricuopri coll'arena,
Acciò il gran muro degli Achei si sperga.
Così tai cose quei tra lor diceano,
Nel parlamento lor; tramontò il Sole,
E compiuta fu l'opra degli Achei;
Buoi immolar per le tende, e cena fero,
Barche da Lemno vennero, di vino,
Parecchi, da Eunao di Giasone
Spedite; il quale Ipsipile a Giasone
Pastor di genti partorì; e in oltre
Agli Atridi, Agaménnon, Menelao,
Giasonide a portar diede di buono
Vino mille misure, or quindi adunque
I ben chiomati Achei il vin compravano,
Altri con armi, altri con negro ferro,
Quali con cuoja, quai co' bovi istessi,
Altri con schiavi; e lieto fean convito.
Tutta la notte i ben chiomati Achei
Mangiavano, e i Trojani alla cittade,
Con gli Alleati; e tutta notte a loro,
Guai meditava il consigliero Giove
Con tuoni orrendi; e lor prendea spavento.
Versavan dalle tazze in terra il vino,
Nè alcun prima di bere osò, che in pria
Non libasse al Saturnio prepossente,
Poi s'addormiro, e 'l don del sonno presono.

I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O VIII.



'Aurora si spargea dal rancio manto
Sopra tutta la terra, e Giove feo
Dilettante del fulmin, concistoro
Degl' Iddii, sovra la più eccelsa cima
Del pien di molti Gioghi altéro O-
limpo.
Udite me, o Dei tutti, e Dee,
Ch' io dica ciò, che il cor mi dice in petto.
Niuna Dea femmina, o Dio maschio
Tenti infragner mio detto; ma ben tutti
Insieme commendatelo, acciocch' io
Presto doni a queste opre compimento.
Quel degl' Iddii, ch' io scorgerò in disparte
Volere; e ad aitar venire i Troi,
O i Danai; percosso, a non buon modo
Tornerà all' Olimpo, ovvero io lui
Preso, nel Tartar bujo gitterollo,
Ben lungi, u' sotto terra è il maggior fondo.
U' son ferree le porte, e 'l pavimento
Di bronzo; e tanto in giù và nell' abisso,
Quanto il ciel dalla terra si slontana.
Saprete poscia, quanto io son fra tutti
Gl' Iddii il più gagliardo; or via provate
O Dei, perchè tutti il conoschiate,
„ Appendendo dal Cielo aurea catena.
„ Tutti gli Dei, tutte le Dee attaccatevi;
„ Non trarrete però da cielo al suolo
„ Giove supremo Consiglier, nè anco
„ Se molto molto voi v' affaticaste.
„ Ma quando pronto io ne la vorrò trarre,
„ Colla terra trarrolla, e in un col mare.
Quella catena poscia su al comignolo
Legherò dell' Olimpo, ed ogni cosa.

Ver-

Verrà sospesa, ed attaccata a quella.
Sì degli Iddii son più, e più degli uomini.
Disse, e tutti si fur cheti in silenzio,
La parola ammirando; che di vero
Fece molto gagliarda diceria.
Disse alla fin la glauca Dea Minerva.
O Padre nostro, di Saturno figlio,
Sovrano de' regnanti; e noi ancora
Ben sappiam, qual tua forza è, che non cede.
Pur ci dogliam de' Danai guerrieri,
Che il malvagio destin compiendo perano.
Ci asterrem dalla guerra, se comandi;
Suggeriremo ben tale agli Argivi
Consiglio, che lor giovi, affinchè tutti
Non peran, sendo tu con lor crucciato.
Sorrise, e disse il Nubbi-aduna Giove.
Sta di buon cuor, Tritonia, amata prole.
Non favello troppo io di buon talento:
Pur a te voglio esser cortese, e pio.
Sì disse; e i due cavai, ch'an piè di bronzo,
E volan ratti, con dorate chiome,
Al cocchio mise, ed a se l'oro indosso.
Ghermì il ben fatto ed aureo flagello,
E montò sulla sua sedia volante.
Sferzò a là ire; e volar quei di gana
Infra la terra, e lo cielo stellante.
Venne ad Ida l'irrigua, a fiere bália,
In Gárgaro, ov'egli ha tempio, ed altare.
Quivi fermò d'uomini, e Dei il Padre,
E i cavai dal cocchio distaccóe,
E molta versò intorno oscura nebbia.
Egli in cima sedéo, in maestate;
Troja guatando, e degli Achei le navi.
Allor cena prendean lesta in le tende
I ben chiomati Achei; e poi s'armavano.
Per la cittade d'altra banda i Troi
S'allestivan più pochi; e a furor pure
Parati eran così per giuocoforza
A combatter pe' figli, e per le mogli.
Tutte aperte le porte; uscia lo stormo,
Fanti, e cavalli, e gran romor sorgea.
Questi, allor che in un luogo insieme furo,
Affrontar scudi, ed aste, e forze d'uomini,

Ch'

Ch'aveano petti di temprato rame ;
Ora i colmi tra loro s'accozzavano
Brocchieri, e molto indi rumor sorgea.
,, Quì degli uomini vanti insieme, e strida
,, Morti, e uccidenti ; e correa il suolo sangue.
Finch'era l'alba , e 'l dì crescea solenne ,
Ferivansi tra lor ; cedea la gente.
Or quando il sole a mezzo ciel salío ,
E l'auree allor spiegò bilance il Padre ,
E di morte due sorti entro vi pose,
Di morte, per cui l' uom dorme a distesa;
De i Trojan domatori di cavalli,
E degli Achei di bronzo rivestiti.
Trassele su, nel bel mezzo tenendole,
E degli Achei diè il tratto il fatal giorno;
Che degli Achei le fata al suol feroce
Posar; de' Troi, all' ampio ciel montaro.
Ei d' Ida tonò forte, ed un acceso
Balen mandò alla gente degli Achei.
Stupir quegli in veggendo, e tutti sotto
Prese verde paura, ed ispavento.
Quì Idomenéo star fermo non sostenne,
Non Agamènnon, non i due Ajaci
Si ster fermi, di Marte sergenti.
Nestore sol Gerenio stette fermo,
La guardia degli Achei, non di suo grado,
Ma il destrier trambasciava, cui percosse
Il divino Alessandro, d' una freccia,
D' Elena dalla bella chioma sposo,
Nella testa, laddove i primi crini
De' cavalli attaccati sono al cranio,
E sicur quivi è grandemente il colpo.
Saltò ei dogliendo; e gì al cervel lo strale.
Sturbò il cocchio, alla ruota voltolandosi
E nel tempo, che il vecchio del destriero
Le tirelle stagliava andato suso
Colla cultella: i rapidi destrieri
D' Ettore sen veniano alla caccia,
Portando quello auriga franco d' Ettore.
Certo quì il Veglio avría perduto l' alma,
Se il pio Diomede non sen fosse accorto;
Fort' ei sclamò, così spronando Ulisse.
Da Giove sceso, di Laerte figlio,

Uom

Uom di molti compensi, e ingegno Ulisse;
Ove ne fuggi, sì voltando il tergo
Come un ribaldo, e vil, dentro alla truppa?
Ch' alcuno a te fuggente non conficchi
D' una lancia le spalle; or sì t' arresta:
Acciò cacciam dal vecchio l' uom selvaggio.
Disse; nè udì il soffrente divo Ulisse;
Ma alle cave navi degli Achei
Oltrepassò: ben di Tidéo il figlio,
Ancorchè sol, tra' primi si mettea;
E del Vecchio Nelíde avanti al cocchio
Fermossi, e a lui alati motti disse.
O vecchio, in vero assai ti dan travaglio
Giovani d' arme; e la tua forza manca,
E t' è alle spalle la crudel vecchiezza.
Hai frale il fante, ed i cavai restii.
Or via, monta sul mio cocchio, acciò veggia
Quali i cavai Trojani esperti al piano
Tosto di giù, di su, in cacciar, fuggire;
Ch' io già tolsi ad Enea, scaltro di fuga.
Codesti a cura sien de' due scudieri;
Questi altri noi drizziam verso i Trojani,
Che di cavalli domatori sono,
Per far vedere a Ettore, se ancora
L' asta mia nelle mani fa furore.
Disse; nè recusò il venerando
Cavaliere Nestórre; e i due scudieri
Forti, Stenelo, e 'l prode Eurimedonte,
Guardar poi le Nestoree cavalle.
Ed ambi lor, montar di Diomede
Sul cocchio; e Néstor nelle mani prese
La ben sottile, e delicata briglia;
Sferzò i cavalli, e tosto furo ad Ettore.
Mentr' ei dritto venia, trasse Tidide,
E in lui sfallì; ma lo scudier auriga
Eniopéo di Tebéo magnanimo,
Che tenea in mano de' cavai le briglie,
Ferì nel petto dalla poppa; e cadde
Di sul cocchio; e i cavai dierono addietro,
Snelli; e di lui si sciolse l' alma, e 'l polso.
Ora d' Ettórre la crucciosa mente
Ingombrò grave duol dell' auriga.
Ma lui poscia lasciò, benchè dolente
Dell'

Dell' amico, disteso; ed un cercava
Ardito auriga; e non già molto poi
Mancaro i due cavai di guidatore.
Che tosto trovò ei l' ardito Ifitide
Archepolemo, cui allora allora
Montar feo su gli snelli suoi cavalli,
E le redini a lui in mano diede.
Sterminio allora, e strani fatti d' arme
Fatti foran, e ad Ilio, quale in mandra
Agnelli, chiusi allor sariano stati,
Se degli uomini il Padre, e degl' Iddii,
Ratto non lo vedea: or egli adunque
Tonando orribilmente, lasciò andare.
Una folgore chiara, che giù in terra
Gittò avanti a' cavai di Diomede;
E n' uscia d' arso solfo orrenda fiamma.
Spaventarsi i cavai sotto del cocchio,
E la morbida briglia dalla mano
Di Nestore scappò; ed egli in cuore
Teméo, e sì a Diomede disse.
Tidide, i dal piè tondo ora cavalli
Caccia in fuga; non vedi, che da Giove
Non viene aita, o difensione alcuna?
Poichè il Saturnio Giove ora a costui
Dà oggi il pregio; e poscia ancora a noi,
„ S' egli vorrà, darallo; certo l' uomo
„ Scampar mai non potrà di Giove il senno,
„ Nè il fortissimo; ch' egli è assai più forte.
Rispose poscia il prode Diomede.
Com' ei va detto, tu dicesti, o Vecchio.
Ma un greve duolo assale il cuore, e l' alma,
Ch' Ettor dirà una volta; tra' Trojani
Arringando: da me messo Tidide
In fuga alle sue navi se ritorno.
Sì vanterassi un dì: e a me allora
S' apra la vasta terra, e mi divori.
Soggiunse il grave cavalier Nestorre.
Oimè figlio del guerrier Tidéo,
Che dicesti tu mai? che se te Ettore
Effemminato chiamerà, e codardo,
Or non lo crederan Trojani, e Dárdani,
E de' Trojani coraggiosi, e scudo
Portanti, le consorti, delle quali

Ab-

Abbattesti alla polve i freschi sposi.
Disse; e quei ch' anno d' un sol pezzo l' unghia
Cavalli, in fuga volse tralla truppa,
E i Trojani, ed Ettore con urla
Sagrate, strali d' un acuto fischio
Sovra lor si gittavano a fusone.
In questo gridò forte il grande Ettorre,
Ch' ha varie armi ben fatte, e vario l' elmo.
Tidide, t' onoraron sopra mano
I Danai, che veloci anno puledri;
Con seggenza, con carni, e piene coppe.
Or non faranti onor: che se' qual donna,
Riuscito: in malor và, rea bambola;
Che non, cedendo io, su nostre torri
Monterai tu; o donne in navi via
Porterai: pria darotti io la ventura.
Disse; e Tidide in dubbio fu in la mente
Di dar volta a i cavalli, e d' affrontarsi.
Tre volte ebbe in la mente, e per lo cuore,
Tre Giove strepitò da' poggi Idei,
Giove padre del senno, e buon consiglio,
Dando il segno a' Trojani, la vittoria
Della battaglia, ch' a una parte inclina.
Confortava i Trojani Ettor, gridando.
Trojani, e Licii, e Dárdani, che a corta
Pugna venite, e battagliate presso;
Uomini siate, amici, e la difesa
Rammentatevi fiera, impetuosa.
Conosco, che propizio a me il Saturnio
Diè di vittoria cenno, e immenso onore,
A i Danai affanno; sciocchi che ora alzaro
Questa muraglia debole, e da nulla;
Che non sarà a mia fortezza schermo;
Di leggiero i cavai saltano il fosso,
Quando io sarò dalle incavate navi,
Al fuoco abbruciatore allor si pensi,
Perch' io bruci le navi, e uccida loro
Argivi presso a lor, dal fumo afflitti.
Disse; e a' cavai parlò, sì confortandogli.
Rosso; Piè bianco, e Falbo, e divin Chiaro;
Or mi rendete del mangiar mercede,.
Che in buondato Andromaca figliuola
D' Eezione magnanimo, a voi primi

Met-

Metteva innanzi; cioè tal frumento,
Che di miele sentía, e vin mesceva
Da ber, quando la voglia il comandava,
O a me, che sono a lei fiorito sposo,
Ora toccate; e sì studiate il passo,
Acciò il Nestoreo scudo noi prendiamo,
Di cui al Ciel sen va la rinomanza.
Ch' aureo sia tutto, e gl' imbracciari, ed ello.
E dagli omeri poi di Diomede,
Che i cavai doma, la bella corazza,
Che Vulcan lavorò alla fucina.
Se prendessimo noi queste due cose;
Spererei, che gli Achivi questa stessa
Notte imbarcasser sulle ratte navi.
Sì disse egli vantando; e sdegno prese
L' augusta Giuno, e s' agitò sul trono,
Onde venne a crollare il lungo Olimpo.
E di Nettun gran Dio disse al cospetto.
Possibil! Scotiterra, Ampi-possente,
Mentre i Danai periscono, che punto
Punto nell' alma il cor non ti si mova?
Pure a te questi in Elice, ed all' Eghe
Portan di molte, e di leggiadre offerte.
Or tu per loro la vittoria vogli.
Che se tutti, che diamo a' Danai aita,
Volessimo i Trojani rigettare,
E ritener l' ampio-veggente Giove;
Sederia allor dolente, e solo in Ida.
A lei forte indegnato, il Regnatore,
Scotitor della terra, così disse.
Ardita Giuno; che parlar facesti?
Non vorrei io già, che col Saturnio
Giove noi altri volessim la pugna.
Posciach' egli è il fortissimo fra tutti.
Sì dicean questi tai cose fra loro.
Or quanto dalle navi, e torrione
Il fosso allontanava, appunto tanto
Pieno era di cavalli insieme, e d' uomini,
Che portan scudo, lì serrati, ed essi
Serrava al ratto Marte Ettore uguale,
Priamide; che tal Giove onor diegli.
E avria l' eguali navi arse, e distatte
Con fuoco incendiario; se in mente

Ad Agamennon non avesse posto
L' augusta Giuno; ch' ei per se medesmo
Tosto aggiugnesse stimolo agli Achei.
Alle tende, e alle navi degli Achei
A gire ei venne; un gran purpureo manto
Nella gran man tenendo; e sì fermossi
Dalla nave d' Ulisse negra, e grande,
Che corpo aveva a modo di balena,
E nel mezzo era posta; acciò ver l' una
Parte, e l' altra spandesse egli la voce,
Nella tenda d' Ajace Telamónide,
Ed in quella d' Achille; i quai da i due
Capi le navi eguali sì guardavano,
Nel valor confidati, e nella forza.
Ei gridò con gonfiar la voce, a i Danai.
Vergogna, Argivi, vili vituperj;
Sol mirabili in vista, ed in sembianti.
Or dove i vanti andar, quando dicevamo
D'esser di tutti quanti i più valenti?
Che in Lenno già faceste burbanzosi,
Di buoi dritto-cornuti molte carni
Mangiando, e tazze bevendo di vino
Ingrillandate; che per cento, ed anche
Per dugento Trojani voi stareste
Ciascuno in guerra; ed ora un Ettor solo
Non vagliamo, che con fuoco incendiario
Per avventura brucerà le navi.
Giove padre, che forse alcun de' Regi
Prepotenti in tal danno danneggiasti,
E lui d'una gran gloria dispogliasti?
Dico, che mai il tuo adorno altare
Non passai colla nave a più cordoni,
Quà in malor capitando; ma ben sempre
Grasso di buoi, e cosce arsi, bramando
D' atterrare la ben murata Troja.
Or, Giove, questo a me fornisci voto.
Noi stessi lascia fuggire, e scampare.
Nè sì lassa a' Trojan domar gli Achei.
Sì disse; e il Padre ebbe di lui pietate,
Che lagrime versava; e fegli cenno
Che salva fora, e non morria la gente.
E un' aquila spedì, ch' è tra' volatili
Il più perfetto, che un cerbiatto avea

Ne-

Negli artigli, di ratta cervia figlio.
E lì di Giove dall' adorno altare
Lasſò andare il cerbiatto, ove gli Achei
Immolavano a Giove Aguratore.
Quando ei vider l' augel ſceſo da Giove
Gir più a' Trojani, e di pugnar ſovvennonſi;
Niuno allor de' Danai, benchè molti
Si fuſſero, osò il primo i ratti reggere
Deſtrieri avanti di Tidide, e quegli
Cavar del foſſo, e sì pugnare a fronte.
Ma primo primo levò via un uomo
Armato de' Trojani, Agelao
Di Fradmon figlio: ei mettea in fuga i ſuoi
Cavalli: or mentre volte avea le ſpalle,
Gli conficcò un' aſta nelle reni,
Tra gli omeri, e la feo paſſar pel petto.
Cadde dal cocchio; e fracaſſarſi l' arme.
Poi gli Atridi, Agaménnon, Menelao;
Poi gli Ajaci veſtiti d' alta forza;
Poi Idoméneo, e 'l fante d' Idoméneo
Merione, pari all' omicida Marte.
Poi Euríp il, d' Evémon chiaro figlio.
Teucro venne per nono, che i grandi archi
Agil tendea di forza a maraviglia.
Sotto al gran ſcudo ſi poſe d' Ajace
Telamoniade: Ajace allora a lui
Fuor gli mandava alquanto il grande ſcudo;
Quindi l' Eroe ſporgendo l' occhio; alcuno
Se colto aveſſe nella truppa; quegli
Ivi cadendo perdea l' alma, e toſto
Tornava qual ſotto la madre putto,
A rimpiattarſi là da Ajace; ed egli
Sì l' aſcondea col ben pulito ſcudo.
Or qual pria de' Trojan colſe il buon Teucro?
Prima Orſiloco, ed Ormeno, e Ofeleſte,
Détore, e Cromio, e 'l divo Licofonte,
Amopaóne ancor di Poliémone,
E Menalippo; tutti quanti a terra
Battè, che molti paſce, un ſopra l' altro.
Mirandolo gioiva il Re degli uomini
Agaménnone ſtrugger di Trojani
Le falangi coll' arco poderoſo.
Andò a lui, e ſi fermò, e diſſe.
 O Teu-

O Teucro, cara testa, Telamonio,
Duca di genti; in questa forma tira,
Se a sorte qualche dì salvezza lume
A' Danai tu sia, e al padre tuo
Telamón, che da picciol t' allevoe,
E te quantunque natural gli fussi,
In sua magione accolse: or lui ancora
Che lungi sia; fa sormontare in pregio!
Chiaro io ti dico, e sì sia fatto ancora,
Se a me darà l' egidarmato Giove
E Minerva espugnar d' Ilio la forte
Ben munita cittade; a te primiero
Porrò in man l' onorario regalo.
O bacinella con tre piedi, o due
Cavai insieme col cocchio, o pure schiava,
Che teco monti nel medesmo letto.
Sì rispondendo disse il gentil Teucro.
O chiarissimo Atride, a che me, quando
Per me medesmo sì mi studio, sproni?
Quanto posso, per tanto io non rifino;
Ma da che ad Ilio gli cacciammo, sempre
Da quel tempo attendendogli con gli archi,
Gli uomini spaccio; e di già otto frecce
Trassi fornite di ben larghe punte.
E nel corpo restaro di gagliardi
Giovani battaglier confitte tutte.
Ma quel non posso còr, cane arrabbiato.
Ciò detto, un altro stral scoccò alla volta
D' Ettore, e di lui còr bramava l' alma.
Fallì il colpo; ma il buono Gorgitino
Colpì nel petto, almo figliuol di Príamo.
(Cui d' Esima condotta partorio
La madre sua, la bella Castianira,
Nella persona, simile alle Dee)
Qual papavero verso un lato il capo
Piega dentro al giardin, carco di frutto,
E delle guazze là di primavera,
Così da banda chinò giù la testa
Carica d' elmo: e Teucro un altra freccia
Ad Ettor trasse, e corre il volea l' alma.
Ma anco allora il colpo andonne a voto,
Ch' Apollo con sua man ne lo distolse,
E Archepolemo ardito auriga d' Ettore

Che

Che venia in guerra, dentro al petto colse,
Presso la poppa, ei tombò giù dal cocchio;
Addietro diero i rapidi cavalli,
E sciolsesi di lui l' alma, e la forza.
Ad Ettore la mente un greve duolo
Del cocchiere ingombrò: ma il lasò poscia,
Quantunque per l' amico, assai dolente.
Ed ordinò a Cebríone fratello,
Ch' era ivi presso, ch' egli de' cavalli
Le redini tenesse: egli ubbidío.
Ei dal cocchio balzò lustro qual specchio
Urlando orribilmente: egli un gran sasso
Prese con mano, e addirittura andonne
Inverso Teucro, e di colpirlo l' alma
Gli comandava: or quei dalla faretra
Trasse fuora un' amara, e trista freccia,
E sul nervo la mise: e 'l crollatore
Dell' elmo Ettór, mentr' ei tendeva all' omero,
Ove la serratura il collo e 'l petto
Parte, e mortale assai è il colpo, quivi
Con quel ruvido sasso lui percosse,
Che contra se venia agognando strage;
Spezzò il nervo; e la man si perse al polso,
Cadde in ginocchi, e l' arco uscì di mano.
Non lasò Ajace mica in abbandono
Il caduto germano; ma accorrendo,
Gli stava intorno, e coprial collo scudo.
Lui poi, due amabili compagni
Sulle spalle mettendosel, Mécisteo
D' Echio figlio, e Aláſtore divino
Alle concave navi sì portaro,
Che angosciosi sospir traea dal fianco.
Tosto di nuovo ne' Trojan l' Olimpio
Fortezza mise, e lena, e quegli a dritto
Del fondo fosso sì gli Achei pignevano.
Ettor gía tra gl' innanzi, ardito, e franco.
E per sua possa spaventoso, e truce;
Come quando alcun cane in un selvaggio
Porco, o lion s' avviene, e che di dietro
Il tocca; ne' suoi piè ratti affidato,
Osserva, quando ei gira e cosce, e chiappe,
Così cacciava Ettórre i ben chiomati
Achei, sempre uccidendo il diretano,

E quei da lui cacciati in fuga andavano;
Ma poichè andar nel palizzato, e foſſo
Fuggendo, e molti dalle mani domi
Fur de' Trojani; ei dalle navi ſtando
Sì ſi tenean, l' un l' altro incoraggiandoſi,
E a tutti gl' Iddii le mani alzando,
Ciaſcuno al Ciel faceva voti aſſai.
Ettor menava in volta intorno intorno
I ſuoi cavalli dalle belle trecce,
Ch' avea gli occhi di Górgone, e di Marte,
Che de' mortai fa ſtrage, ed uccifione.
Veggendo quei, compaſſionò la Dea
Dalle candide braccia Giuno, e toſto
A Minerva parlò con motti alati.
Po far! di Giove della capra allievo
Prole; non più noi due de' Danai conto
Terrem, che muojono; almen ſu queſt' ultimo?
I quai la mala ſorte empiendo perano
D' un uomo ſolo dalla voga inſana?
S' infuria sì, che non può più ſoffrirſi,
Ettor di Priamo; e molti mali feo.
Riſpoſele la glauca Dea Minerva.
Certo coſtui la forza, e l' alma avria
Perdute, dalle mani degli Argivi
Morto per entro al patrio terreno;
Ma il padre mio con non buona mente
Meſchino impazza, ſempre di mie poſſe
Iniquo impacciator: nè ſi rammenta
Punto, di quando a lui, e bene ſpeſſo
Salvai l' oppreſſo figlio dall' impreſe
Grevi d' Euriſteo, ed affannoſe, e dure.
Certo ei piangeva al ciel; ma me a lui
Giove dal ciel ſpedì, a dare aita.
Che ſe tai coſe aveſſi io conoſciute,
Nelle profonde viſcere, allor quando
A caſa di Plutone, che ſerrate
Tien le porte, avviollo, per condurre
D' Erebo il can dell' odioſo Pluto,
Scampato non avrìa dell' acqua Stigia
Il fondo corſo; or me ha in odio, e compie
Di Tetide i voleri, che baſciogli
Le ginocchia, e con man toccogli il mento,
E per la barba il preſe, ſupplicando,

Che

Che Achille onoraſſe ei Guaſtacittadi.
Certo verrà, ch' egli altra volta chiami
La diletta Occhiazzurra: or tu adeſſo
Metti in ordine a noi i cavalli d' unghia
Sola forniti, affinchè io; andando
In caſa Giove Caprallievo; a guerra
Dell' armi mi riveſta, affin ch' io veggia,
Se di noi s' abbia a ridere di Priamo
Il figlio, d' elmo agitatore Ettórre,
Pe' ſentieri di guerra uſcendo io fuore.
Certo anco alcuno de' Trojani i cani,
E gli augei ſazierà con graſſo, e carni,
Abbattuto alle navi degli Achei.
Diſſe; e niego non fe la Bianchebraccia
Giuno, e partendo apparecchiò i cavalli
Per auree faſce inſigni, Giuno, auguſta
Dea, figlia del gran figlio di Saturno.
Ma Minerva di Giove, d' una capra
Allievo figlia, il delicato manto
Laſciò andar ſtraſcicante al pavimento
Del padre; ſtoriato, ch' ella ſteſſa
Aveva fatto, e lavorato a mano.
E meſſaſi l' usbergo di colui,
Che le nuvole aduna, eccelſo Giove,
Veſtiſſi l' arme a guerra lagrimoſa.
Co' piè montò dentro al fiammante cocchio,
E brandì l' aſta grave, e grande, e forte.
Onde d' uomini Eroi doma le ſchiere,
Con cui la figlia del gran Padre ſdegnaſi.
Velocemente ricercava Giuno
Colla ferza i cavalli; e di lor grado
Mugghiar del Ciel le ſpalancate porte,
Che tenevano l' Ore, o le Stagioni,
Alla cui guardia è il Ciel grande, e l' Olimpo;
Per ripiegar la folta nebbia, e porla.
Là ſpronaron per quelle i lor cavalli.
Giove padre, allorchè ciò d' Ida vide,
Forte crucciosſi, e ſpedì preſto preſto
L' Iri coll' ali d' oro, a far meſſaggio.
Và via, Iri veloce, e fa tornare
Indietro, e non ſoffrir, che contro vengano.
Ch' alla guerra non ben verremo inſieme.
Ch' io così dico, e così fatto fia.

Sotto il cocchio i cavai veloci a loro
Io ſtorpierò; ed eſſe giù dal cocchio
Farò balzare, e manderollo in faſcio.
Nè eſſe due potran mai cancellare
Le piaghe per dieci anni ad avvenire,
Che farà col toccar ſuo la saetta.
Affinchè impari l' occhiazzurra, quando
Col ſuo padre la prenda: a Giuno poi
Non tanto in ira vengo, o ſon crucciato,
Ch' uſa è rompermi ſempre ogni diſegno.
Così diſſe: e a fornire il ſuo meſſaggio
Iri n' andò, dal procelloſo piede;
Dalle montagne Idee al grande Olimpo.
Ed alle prime porte dell' Olimpo,
Che molte ha ſalde, rincontrando, tenne.
E a lor di Giove l' ambaſciata eſpoſe.
Dove in furia correte? e come a voi
Nelle viſcere il cuore erra, e vaneggia?
Nega il Saturnio l' ajutar gli Argivi.
Sì di Saturno il figlio minaccioe,
S' ei lo farà; di tagliar ſotto a i cocchi
Le gambe a i voſtri rapidi deſtrieri,
E gittarvi dal ſeggio, e i cocchi infragnere.
E che per dieci ancora anni compiuti
Quelle ſaldar voi non potrete piaghe,
Che dal fulmine ſuo verranno impreſſe.
Affinchè tu, o occhiazzurra, impari,
Quando col padre tuo prendi a combattere.
Non sì con Giuno ſdegnaſi, o s' adira,
Che ſempre ſuol guaſtargli ciò che penſa.
Or tu, cagna sfacciata, e ſenza alcuno
Riſpetto, o tema; e ſarà ver, che tu
Oſi alzar contra Giove la grande aſta?
Diſſe; e partì l' Iri di piè veloce.
Ma a Minerva ſavellò poi Giuno.
Oimè! di Giove Caprallievo figlia,
Io non più laſcio a noi incontra a Giove
Per cagion de' mortali imprender guerra.
Di loro pera l' uno, e l' altro campi,
A chi tocca; ma egli il ſuo nell' alma
Sentimento guardando, a' Troi, e a' Danai
Sentenza dia, come a ragion conviene.
Diſſe; e indietro voltò dalla ſalda unghia

I ca-

I cavalli, e a loro distaccarono
L' Ore i cavalli dalle belle trecce;
E all' immortali mangiatoje avvinsergli,
E alle mura in faccia, da per tutto
Lucenti i cocchi vennono a appoggiare.
Ed esse sovra sedie da riposo
Auree s' assison poi con gli altri Dei
Alla rinfusa, nel lor cuor dolenti.
Giove Padre da Ida inver l' Olimpo,
Di belle ruote il cocchio, ed i cavalli
Sospinse, e degl' Iddii giunse alle sedie.
A lui sciolse i cavalli il glorioso
Urtator della terra, e i cocchi mise
Su gli altari, stendendo sovra, i lini.
L' ampio-veggente Giove in su un aureo
Trono sedeo; e sotto i piedi il grande
Olimpo a lui sì si scoteva; e sole
Minerva, e Giuno, da Giove in disparte
Sedean; nè gli facean motto, o domanda.
Egli il conobbe nel suo cuore, e disse.
Perchè meste così, Minerva, e Giuno?
Non faticaste già molto in la pugna,
Che gli uomin rende gloriosi, e chiari,
I Trojani a distruggere, co' quali
Avete in voi già preso alto rancore.
In tutto (qual mia forza, e mani invitte)
Me non rivolteranno quanti Dei
Son nell' Olimpo; e a voi due in prima
Prese il tremor le liete, e chiare membra,
Che miraste la guerra, e della guerra
I fatti travagliosi. Or così parlo
Palesemente, e ciò ch' io parlo, fia.
Non ne' vostri già cocchi; di saetta
Ferite, voi all' Olimpo tornerete,
Ove degl' immortali è la magione.
Disse; e in quello sbuffar Minerva, e Giuno.
Presso sedeano: e macchinavan mali
A' Trojani. Minerva certo queta
Si rimase, e verun motto non fece
Con Giove Padre scorrucciata, e lei
Prese bile selvaggia; e a Giuno il petto
La bile non ritenne, e così disse.
Terribile Saturnio, ahi che dicesti?

Bene ancor noi ſappiam tua invitta forza.
Pur a noi increſce de' guerrieri Danai,
Che lor mal fato sì compiendo perano.
Se tu comandi, laſſerem la guerra.
Ben daremo agli Argivi util conſiglio,
Che irato eſſendo tu, non muojan tutti.
Replicò quel, che nubi aduna, Giove.
Diman più ancor Saturnio prepoſſente
Vedrai, ſe tu vorrai, Madonna Giuno,
Struggere grande armata degli Argivi.
Che non farà già tregua il forte Ettórre
Pria ch' eſca dalle navi il preſto Achille,
In quel dì, che combattano alla poppa,
In duro ſtretto, per Patróclo morto.
E detta: nè mi cal di te crucciata,
Nè ſe anco andaſſi agli ultimi confini
Della terra, e del mar: dove Giapéto,
Aſſiſo con Saturno, nè di lume
Di ſol, che intorno gira, o d' aura alcuna
Godono, e intorno è Tartaro profondo;
Nè ſe quivi arrivaſſi tu ſmarrita,
Di te ſdegnata a me punto non cale,
Che non è coſa mai di te piggiore.
Diſſe; e motto non fe la bianca Giuno.
Cadde nell' Oceàn del ſol la lampa,
Notte negra recando all' alma terra.
Malgrado de' Trojani egli andò ſotto.
Ma agli Achei ben viſta, e adorata
La tenebroſa notte ſopravvenne.
Fe ſemblea de' Trojani il chiaro Ettórre;
Lungi alle navi; dall' ondoſo fiume;
Sul netto; u' ſi vedea de' morti il campo.
Da' cavalli ſmontando a terra, udiro
D' Ettor l' aringheria, a Giove amico;
D' undici braccia aſta teneva in mano.
E ſplendea in cima del legno la punta
Di rame; e d' or girava intorno ghiera.
Appoggiato ſu queſta, ei così diſſe.
Trojani udite me, Dardani, e amici.
Adeſſo io mi credea, che diſtruggendo
Le navi, e gli Achei tutti, aveſſi a fare
Ad Ilio a' venti eſpoſta almo ritorno,
Ma pria ſorgiunſe il bujo, ch' ora maſſime

Sal-

Salvò al marin lido Argivi, e navi.
Ma obbediamo ora alla fcura notte;
Ed appariam le cene: ed i cavalli
Da' bei crini da' cocchi diftaccate.
E loro avanti il lor mangiar mettete.
Dalla città recate, e bovi, e graffe
Pecore in fretta, e 'l vin, che fa di miele,
Comprate, e 'l pane di palazzo, e molte
Legna adunate, affinchè tutta notte
Molti fuochi facciamo, e lo fplendore
Sen vadia al Ciel; che non per avventura
Anche di notte i ben chiomati Achivi
Prendeffero del mar full' ampie terga
A fuggir: ma non fenza, e ftudio, e fretta
Sarebber fulle navi sì di cheto.
Ma che alcuno di loro, il colpo ancora
Smaltifca a cafa, colpito di freccia,
O d' afta aguzza, nel montare in nave.
Affinchè un altro ancor detefti, ed aggia
In odio, di portar contro a' Trojani
Equeftri il molto lagrimevol Marte.
Per la città gli Araldi a Giove amici,
Bandifcan, che i fanciul di primo pelo,
E i vecchi, ch' an le tempia incanutite,
Ripofin nel caftel, fu i torrioni
Dagl' Iddii fabbricati; e sì le donne
Delicate ciafcuna nel palagio
Faccia un gran fuoco, e guardia alcuna ferma
Vi fia, che aguato non entri in cittade,
Lungi effendo le genti. Or così fia
Magnanimi Trojani, com' io dico.
E la parola or detta, falda ftia.
Ciò dimani a' Trojani domatori
Di cavalli dirò in parlamento.
Prego, fperando, Giove, e gli altri Iddii,
Quindi i cani fcacciar fpinti da i fati,
Quai fulle nere navi i fati arrecano.
La notte or certo guarderem noi fteffi;
La mane all' alba in tutto punto armati,
Defteremo alle navi il prefto Marte.
Saprò, fe me Tidíde il prò Diomede
Rifpigneranne dalle navi al muro;
O veramente io, lui col ferro uccifo,

Por-

Porterò via le spoglie sanguinose.
Diman sarà veder la sua prodezza,
Se la mia asta attenderà vegnente,
Ma tra' primi, mi penso, giaceranne
Ferito, e molti intorno a lui compagni;
Diman del Sole appunto alla levata:
Fussi io così immortal, senza vecchiezza
Tutti i giorni, e così fussi onorato,
Come onorata è Minerva, ed Apollo,
Come or porta un tal dì male agli Argivi.
Sì Ettore arringò; ed i Trojani
Vi fecer sopra un rumoroso applauso.
Staccar dal giogo i lor cavai sudanti,
E colle briglie gli legaro appresso
I suoi cocchi ciascuno; e da cittade
Recaron bovi in fretta, e grassi agnelli,
Ed il vino melato comperarono,
E 'l pane dal palazzo; e molte legna
Raccolsero; or dal piano i venti al cielo
Suso portavan delle carni il fummo.
Questi con franco cuor, di guerra al ponte
Assisi pernottavano, e ancor molti
Da loro s' accendean per tutto fuochi.
Come quando nel ciel gli astri d' intorno
Alla lucente Luna appajon chiari,
E sfavillanti, allorchè l' aere è in calma,
E senza vento, e tutte spiccan belle
Le vedette, e de' poggi l' alte cime,
E le valli; e dal ciel squarciata è l' etra
Immensa, ed indicibile; e tutti ivi
Miransi gli astri, e in cuor gode il pastore;
Cotanti fralle navi, e le correnti
Del fiume Xanto, da' Trojani accesi
Fuochi si vedean sparsi avanti ad Ilio.
Mille nel campo ardevan fuochi; e ad ogni
Lume di fuoco acceso si sedeano
Cinquanta; ed i cavai rodendo inoltre
L' orzo bianco, e la vena, allato a i cocchi
Stando, attendean la ben seggente Aurora.

ILIADE
D' OMERO.
LIBRO IX.



I Trojani così facean lor guardie:
Possedeva gli Achei una divina
Fuga, del freddo Spavento compagna,
Tocchi tutti i miglior di grieve lutto.
Qual sollevan due venti il mar pescoso,
Tramontano, e Ponente, ambo sof-
fiando
Da Tracia, e di repente sorgiugnendo,
E a un punto si leva il nero fiotto,
E molta aliga vien sommossa, e sparsa.
Sì il cuor ne' petti degli Achei partíasi.
Atride d' un gran duol colpito l' alma,
Giva attorno; a i sergenti comandando,
Ch' avean chiaro di voce alta metallo;
Che chiamasson per nome a parlamento
Ciascun uomo in segreto, e non gridassero;
E ad affaticarsi era ei tra' primi.
Sedeano in assemblea mesti, e Agaménnone
Stava in piè, calde lagrime versando,
Qual fonte bruna di scosceso masso,
Che versi tenebrosa acqua profonda.
Con gran sospiri ei sì disse agli Argivi.
Amici, degli Argivi e Duchi, e Capi,
Giove me, molto, di Saturno figlio,
Dentro a calamità legò gravosa,
Maladetto, ch' a me promise in pria,
E disse, sì, del capo suo col cenno,
Ch' io, distrutta la ben murata Troja,
Fatto ritorno avria; ora una mala
Frode ha pensata; e sì comanda, ch' io
Senza onor rieda ad Argo; allorchè molte
Genti ho perdute: or così a Giove fia,
Ch'ha maggior forza, caro; il qual già molte
Cit-

Cittadi ſcapezzò, e appreſſo ancora
Scapezzerà: che immenſa è ſua poſſanza.
Or ben; come io dirò, tutti ubbidite.
Fuggiamo colle navi alla diletta
Paterna terra; ch' omai noi non Troja
Piglierem più, ch' ha belle ed ampie vie.
Diſſe; e tutti ſi fur cheti in ſilenzio.
Stettero un pezzo ſenza voce, e muti
Gli addolorati figli degli Achei.
Diſſe alla fine il prode Diomede.
Atride, pria combatterò con te,
Vaneggiante in quel modo, ch' è permeſſo,
O Sire, in parlamento: or tu non l' abbi
A ſdegno; a me la forza in pria biaſmaſti
Rimprocciando tra' Danai, e dicendo,
Eſſere ſenza guerra, e ſenza forza;
E tutto ciò ben ſanno degli Argivi
Giovani, e vecchi; a te diede, e non diede
Il figlio di Saturno dall' incurva
Mente; con ſcettro a te diè l' onoranza
Aver ſu tutti: ma non diè la forza,
Ch' è il più, e 'l meglio: ſciagurato, forſe
Credi forſe così, che degli Achei
Sieno i figliuoli ſenza guerra, e forza,
Come tu dì? Se te medeſmo il core
Sprona a tornar; va: che la ſtrada è pronta;
Le navi ſtan per te, là lungo il mare;
Che di Micene aſſai ti vennon dietro.
Ma gli altri Achei dalla crinita teſta
Attenderan, finchè Troja prendiamo.
Che ſe fuggano anch' eſſi ſulle navi
Alla diletta lor paterna terra,
Noi due quì, io, e Sténel pugneremo,
Finchè veggiamo d' Ilio la fine;
Che col favor di Dio quà ne venimmo.
Diſſe: e tutti acclamar d' Achei gli figli,
La parola ammirando di Diomede
Di cavai domator; in quel levato
Sì favellò il cavalier Neſtorre.
Tidide, in guerra aſſai ſei tu valente,
Ed in conſiglio ancor tra tutti quegli,
Che di tua etade ſon, tu ſe' il migliore.
Il tuo parlar non biaſmerà niuno

Quan-

Quanti ſono gli Achei; nè dirà contro.
Ma de i parlari al termin non veniſti.
Affè che giovin ſei; e mio potreſti
Anco eſſer figlio; ed il minor di naſcita;
Ma ſavio parli degli Argivi a i Regi,
Poichè giuſta il dover tu favellaſti.
Or ſu; io, che di te d' eſſer più vecchio
Poſſo vantarmi, narrerò; e il tutto
Diſcorrerò per ordine; e niuno
Il mio dir ſpregerà, nè il Re Agamènnone.
Nè tribo, o legge, o caſa ave colui,
Che guerra ama nel popol, aſpra, e forte.
Ben alla negra notte ora ubbidiamo,
E armiam da cena, e ciaſcheduna guardia
Al foſſo poſin, fuor della muraglia.
Ordino ciò a i giovani: ma poſcia,
Atride, a far ſii tu bene il primiero;
Poichè tu ſei il Regnator ſovrano.
Fa tavola a i più vecchi; a te conviene,
Non diſconviene a te; piene a te ſono
Di vin le tende; cui le navi Achee
Giornalmente di Tracia in mar conducono.
Tutto hai tu per ricever l' agio, e a molti
Imperi; e molti inſieme addutti, a quello
Crederai, che miglior darà conſiglio;
E agli Achei tutti quanti aſſai fa duopo
D'un buono, e ſavio: poſciachè i guerrieri,
Molti ardon fuochi preſſo delle navi.
Chi di ciò riderà? or, queſta Notte
O disfarà, o camperà l' armata.
Diſſe: eſſi forte udirlo, ed ubbidiro.
E le guardie coll' armi uſciron fuore,
Traſimede Neſtoride, di genti
Paſtore; in oltre Aſcálafo, e Jálmeno
Figli di Marte, e Merióne ancora,
E Afaréo, e Deſpiro, e 'l figliuolo
Di Creonte, il divino Licomede.
Sette eran delle guardie i capitani,
Cento inſieme a ciaſcun marciavan giovani,
Che tenean nelle mani aſte ben lunghe.
E gironſi a poſar tra 'l foſſo, e 'l muro.
Atride poi conduſſe degli Achei
I vecchi tutti inſieme al padiglione,

E ba-

E bastevole lor pose davanti
E buona parte; e quei le braccia stesero
All' imbandite lor pronte vivande.
Or posciachè del bere, e del mangiare
Ei trassonsi l' amore; ad essi il Vecchio
Prima di tutti a tessere si fece
L' opportuno pensier Néstor, di cui
Il consiglio anco pria sembrò il migliore;
Che lor savio arringò, e così disse.
Figlio d' Atréo, Sir gloriosissimo
Degli uomini Agaménnon; in te io
Farò fine, e da te darò principio,
Perchè di molti popoli sei Re,
Ed a te Giove consegnò lo scettro,
E le leggi, acciò a quelli tu proveggia.
„ Quindi t' è uopo assai; dire, ed udire;
„ Far d' altri a senno ancor, quando talento
„ Venga ad alcun di dir qual cosa in bene,
E a te s' appoggerà ciò, che fia vinto.
Or io dirò, ciò che mi pare il meglio;
Che niun altro penserà pensata
Miglior di questa, ch' io mi penso, o sia
Per antico, o sia ancora per novello,
Fin d' allor, quando, o sceso tu da Giove,
La Briseida donzella andasti a torre
Dal padiglion dello sdegnato Achille.
Non giusta il mio pensier: che certo io molto
Molto da questo far disconfortava.
Ma tu obbedendo al tuo coraggio altiero,
Un baron di grandissima portata,
Cui gli Dei onorar, disonorasti.
Poichè tu il tolto guiderdon ritieni.
Or anco un poco consultiamo, come
Carezzando il moviamo a fare il nostro
Voler, con cari doni, e dolci motti.
Rispose il Re degli uomini Agaménnone.
O Veglio; non è già mica bugia
Il narrar, che tu festi di miei falli.
Fallii, ed io nol niego: e ben per molte
Genti è il baron, che Giove di cuore ami,
Come or questo onorò: e degli Achei
Battè la gente; ma poich' io fallii,
Obbedendo a i dannosi atri pensieri,

Vo-

Voglio allo 'ncontro carezzare, e dare
Regali senza fin per riscattarci.
Nomerò tra voi tutti i chiari doni.
Sette treppiedi non da fuoco, nuovi,
E dieci pesi d'oro, e venti negre
Conche, o gran vasi, e dodici cavalli
Compressi, porta-premii, che di piedi
A forza portan via premj, e corone.
Già non sarà colui senza bestiame,
Che tante cose avrà (nè sarà senza
Possseder oro prezioso): quanti
Diermi premj i cavai dalle salde unghie.
Sette darò donne gentili, e savie,
Maestre di lavori, Lesbiane,
Che quando ei prese la munita Lesbo,
Cappai: che di beltà vincevan tutte
Tribù di donne: io darò queste a lui;
E tra queste sarà quella, ch' io tolsi
Allora, figlia di Briséo; e un solenne
Appresso giuramento giureroe,
Di non mai in letto salire, o mischiarsi,
Com' è degli uomin dritto, e delle donne:
Tosto saranci tutte queste cose.
Che se gl' Iddii il gran castel di Priamo
Concederanno poscia, che s' atterri;
Una nave, a suson, carichi d'oro,
E di rame, là entrando, allora quando
Il bottin partirem noi altri Achei.
Ed egli venti femmine Trojane
Per se si sceglia, ch' appresso l' Argiva
Elena sien bellissime; e se ad Argo
Acaico anderem, poppa di terra
Lavorativa, a me egli sia genero;
Ed onor gli farò al par d' Oreste,
Ch' unico mi s' alleva in molta festa.
Sonmi tre figlie in la magion ben fatta,
Crisótemi, e Laodíce, e Ifianassa.
Di costor quella, ch' ei vorrà, diletta,
Senza dónora meni a casa Péleo.
Io darò molte assai, gioconde cose,
Quante alcun non ancor diede a sua figlia.
Sette città darogli popolate,
Cardámile, e Enope, e l' erbosa

Je-

Jera, e Fera divina, e Antéa da' fondi
Prati, e la bella Epéa, e la vitata
Pedaso, le quai tutte presso al mare
Tenute son dall' arenoso Pilo.
Uomini dentro v' abitan per molti
Agnelli, e molti buoi, ricchi, e possenti.
Che lui con donativi per le nozze
Onoreran qual Dio; e grasse imposte
Sotto lo scettro a lui tributeranno.
Tutto ciò a lui darei come in tributo,
Se dello sdegno suo facesse fine.
Domisi. Pluto è duro, ed indomabile.
A i mortali però è odiosissimo
Sovra tutti gli Dei: ed a me ceda,
Quanto più Re son io, e quanto ancora
Di nascita maggiore esser mi pregio.
Soggiunse il grave Cavalier Nestorre.
Atride, gloriosissimo degli uomini
Rege, Agaménnon; certo che regali
Da non spregiar tu fai a Achille Rege.
Orsù, mandiamo diputati, i quali
Prestamente ne vadano alla tenda
Del Pelejade Achille: che se sì;
Scerrò ben io costor: questi ubbidiscano.
Fenice primamente, a Giove caro
Sia guida, e poscia Ajace il grande, e 'l divo
Ulisse, e de i sergenti Odio, e Euribate
Seguano insieme; or via; acqua alle mani
Recate, ed ordinate il buon silenzio
Co i buoni motti, acciò Giove Saturnio
Preghiam, se di noi a sorta gli rincresca.
Sì disse, e 'l suo parlar fu grato a tutti.
Tosto i sergenti acqua alle man versaro;
I garzoni le tazze coronaro
Di bevanda; ed a tutti poscia in volta
Diero a ber, cominciando, co i bicchieri.
Poichè libaro, e bevver quanto vollero,
Mosser dal padiglione d' Agaménnone
Atride, e molte cose loro ingiunse
Il venerando cavalier Nestorre;
Ciascun guatando, e più di tutti Ulisse;
Ch' ei tentasson piegare il buon Pelide.
Gían lungo il lito del sonante mare,

Fac-

Faccendo gran preghiera a chi la terra
Tiene, ed urta la terra, e sì la scuote,
Di placar il gran cuor del figlio d' Eaco.
Giunser de' Mirmidóni a i padiglioni,
Ed alle navi, e trovar lui, che l' alma
Sollevava con cetera sonora,
Bella, ben fatta, e intorno eravi giogo
Fatto d' argento: questa ei per se prese
Delle spoglie, allorchè d' Eezióne
La cittade distrusse; or ei con questa
L' alma ne sollevava, e sì cantava
Degli uomini le chiare altere gesta.
Patroclo sol da lui al dirimpetto
Cheto sedea, Eacide attendendo,
Che di cantar fornisse: or quegli andaro
Oltre, ma innanzi andò il divo Ulisse.
Fermarsi a lui davanti; e sì stupito
Levossi Achille insieme colla cetra,
La sedia abbandonando, ove sedea:
Rizzossi ancor Patróclo, allorchè videgli.
Loro accogliendo disse il presto Achille.
Buon giorno: certo amici uomin veniste;
E a gran duopo: voi, ch' a me, quantunque
Sdegnato, degli Achei sete i più cari.
Disse; ed oltre gli scorse il divo Achille.
Ed in seggiole grandi da riposo,
E in tappeti purpurei gli assise.
Tosto a Pátroclo, ch' era presso, disse.
O figlio di Menésteo, il maggiore
Vaso da mescer tu quà pianta, e mesci
Del più puretto, e a ciascun risciacqua
Il bicchier, da che uomini amicissimi
Entrati adesso son sotto al mio tetto.
Disse; e Patróclo ubbidì al caro amico.
Egli allor mise un gran carname a fuoco;
Di pecora una spalla alla gran fiamma,
E di grassa capretta entro vi pose,
E di porco bracato una lacchetta
Di buon grasso fiorita, adorna, e fresca.
Queste robe teneva Automedonte,
E le tagliava poi il divo Achille,
E ben ben mille sue fette trinciatele,
Negli schidioni le infilzava, e fuoco

Grande fea Meneziade, uomo divino.
Ma poichè fu bruciato il fuoco, e ſmorta
La fiamma; fatta allor buona sbraciata,
Per di ſopra diſteſe gli ſchidioni,
Spruzzò del divin ſale, dagli alari
Suſo levando; Or poi, ch' egli arroſtío,
E ſu i deſchi posò il fatto arroſto,
Pátroclo il pan preſe a diſtribuire
Sulla menſa, da' bei panieri; e Achille
Le parti fece delle carni. Or egli
A rimpetto ſedè del divo Uliſſe,
Dall' altro muro; ed ordinò agl' Iddii
Pátroclo amico ſuo ſagrificaſſe.
Ei le primizie nel fuoco gittava.
Quei miſer mano all' imbandite coſe;
Quando l' amor del bere, e del mangiare
Si fur tratti; a Fenice accennò Ajace,
Inteſe il divo Uliſſe, e colma avendo
Di vin la tazza, brindis fece a Achille.
O Achille, ſantà: duopo non ai
Di ragionevol tavola, o di quella,
Che ſi fa nella tenda d' Agaménnone,
O di queſta, che quì pur or ſi face.
Molte coſe ſon quì per lo ricrio
Del banchettare, e molta è l' allegria.
Ma d' amabil convito a noi non cale.
Ma un forte danno, o Sir da Giove ſceſo,
Mirando, paventiamo, e ſiam tra due,
Che ſi ſalvino, o perano le navi,
Se tu non entri a riveſtir tua forza.
Preſſo alle navi, e al muro hanno fatto alto
I Trojani animoſi, e i da lontano
Chiamati auſiliari: che pel campo
Molti fuochi anno acceſi; e ancor non penſano
Di finir, ma d' andar ſopra le navi.
Giove moſtrando lor fauſti ſegnali,
Lampeggia; Ettore aſſai torvo guatando,
Per la ſua forza altiero, orribilmente
Infuria, confidandoſi ſu Giovè;
Nè conto alcun più fa d' uomini, o Dei,
E penetrato hallo una forte rabbia.
Prega, che toſto l' alma Aurora ſpunti;
Che fermato ha tagliar le vaghe punte

Delle navi, e bruciar le ſteſſe a fuoco
Incendioſo, e preſſo lor gli Achei
Dal fummo travagliati a ſtrage porre.
Nel cor pavento or queſte coſe forte;
Che le minacce ſue gl' Iddii non compiano;
E che il noſtro deſtin ſia di morire
A Troja, lungi da' bei paſchi d' Argo.
Via ſu, ſe vuoi, ancorchè tardi, i figli
Oppreſſi degli Achei diliberare
Dal tumulto de' Troi: a te medeſmo
In avvenir ſarà dolor; nè ingegno
O modo alcuno ſia, fatto già il male,
Trovar l' ammenda: ma tu molto in pria,
Il mal dì, penſa, come a i Danai torre.
O caro; certo a te il padre Péleo
Dava ricordi in quel giorno, allor quando
Di Ftia te ad Agaménnon miſe.
Figlio mio, il poder Minerva, e Giuno
Daran, s' elle vorran, ma tu l' altera
Alma orgoglioſa frena dentro al petto;
Che, corteſia è miglior: ceſſa da lite
Di mal macchinatrice; acciò te meglio
Onorin degli Argivi, e vecchi, e giovani.
Tai dava il Veglio a te ricordi; e tu
Non ten rammenti: or pur ancor deſiſti;
E laſcia l' ira andar, che cruccia l' alma.
Agaménnon ti dà doni ben degni,
Quando mutato, lo ſdegno abbandoni.
Se poi: odi tu me, e io dirotti
Per appunto, quai doni a te promiſe,
E quanti, nelle tende Agamennóne.
Sette tripodi non fatti per fuoco,
Dieci talenti d' oro, e venti negri
Grandi paiuóli, e dodici cavalli
Graſſi raggiunti, vinciprem), i quali
Portano via co' piè premj, e corone.
Senza roba non ſia colui, cui tante
Coſe ſaran, nè ſarà ſenza certo
Poſſedimento di fin oro, e caro,
Quanti mai d' Agaménnone i cavalli
Riportaro co' piè premj, e corone.
E darà ſette femmine gentili,
Maeſtre di lavori, Lesbiane,

Che quando tu prendesti l' alta Lesbo,
Scelse ei; che allor per opra di beltade
Le razze delle femmine vinceano.
Queste daratti; e con lor fia ancora
Quella, ch' ei tolse allor, di Briséo figlia,
E sopra giurerà gran giuramento
Di non montare in letto, o mescolarsi,
Giusta il diritto, o Sir, d' uomini, e donne.
Tutto ciò tosto ci farà: se poi
La gran villa di Priamo gl' Iddii
Concederan di saccheggiare; allora
Caricar navi assai d' oro, e di rame,
Entrando, quando partirem la preda
Noi Achei; e femmine Trojane
Venti da per te stesso allor tu scegliere,
Appresso Elena Argiva le più belle.
Che se verremo ad Argo Achaico, poppa
Di terra, tu sarai genero a lui;
E te carezzerà al par d' Oreste,
Ch' unico a lui si nutre in festa molta.
Tre songli figlie in la magion ben fatta,
Crisótemi, e Laodíce, e Ifianassa.
Di costor quella, che volessi, cara,
Senza dónora mena a casa Péleo;
Egli allo 'ncontro darà molte assai
Amorevole robe, quante alcuno
Non diede ancor giammai a propria figlia.
Daratti sette ben casate ville,
Cardámile, e Enope, e l' erbosa
Iéra, e la diva Fera, e la profonda
In prati Antéa, e la vitata Pédaso;
Tutte presso del mar sono accasate
Dell' arenoso Pilo; e vi stanno uomini
Di pecore, e di buoi, ricchi profondi,
Che te, qual Dio, con doni onoreranno,
E grasse assise a te sotto lo scettro
Tributeranno: a te or tali cose
Con effetto farà, se l' ira lasci,
Che se t' è al cuor più odioso Atride
Egli, e i suoi doni; or gli altri fini Achei
Compatisci oppressati per lo campo;
Che te, qual Dio, onoreran; che a loro
Certamente gran gloria porteresti;

Poi-

Poich' ora uccidereſti Ettore, quando
Preſſo aſſai ti veniſſe, la dannoſa
Rabbia temendo; che ei niun ſi penſa
De' Danai, che quà portar le navi,
Eſſere a ſe giammai raſſomigliante.
Riſpondendo, gli diſſe il ratto Achille.
Da Giove ſceſo: figlio di Laerte,
Di molta macchina, ed ingegno Uliſſe;
Duopo è dire di nò, ſenza paura,
Com' io la 'ntendo, e come ei fatto fia.
Non mi turbiate aſſiſi or quivi, or quindi;
„ Ch' emmi odioſo quei come le porte
„ D'inferno, ch' altro ha in cuore, ed altro in bocca.
Ma io dirò, come parrammi il meglio.
Nè me Atride Agamennón già penſo,
Nè altri Danai eſſer per muover punto;
Ch' alcun grado non v' è a contraſtare
Con uomini nimici ſempremai.
Tanto ha chi ſtà, che chi aſſai guerreggia;
E nello ſteſſo è onor malvagio, e prode.
Muore alla par sì l' uom, ch' è fa-niente,
Come colui, che molte impreſe feo;
Nè coſa ho io di più, da che nel cuore
Sofferſi affanni; ſempre la mia vita
Ponendo a ripentaglio, a guerreggiare.
Come l' augello a i ſuoi pulcini ignudi
Reca il mangiare; onde ſta mal per ſe,
Sì molte io poſai notti ſenza ſonno;
Traſſi dì ſanguinoſi, guerreggiando,
Combattendo con uomini a cagione
Delle lor mogli; e con dodici navi,
Preſi cittadi d' uomini; ed a piede,
Undici, credo, intorno a Troja graſſa.
Dalle quai tutte molte, e care coſe
Da ſerbare riſcelſi; e ad Agaménnone
Atride tutte recando donai:
Ei ſtando addietro, dalle preſte navi,
Accettandole, poche ne partío,
Molte ne tenne; ed altri poſcia premj
Diede a baroni valoroſi, e Regi.
Queſti a loro ſtan ſaldi: ed a me ſolo
Tra gli Achivi levogli; e tienſi moglie
Al cor piacente, colla qual dormendo,

Goda: che meſtier an di guerriare
Co' Trojani gli Argivi? e perchè adduſſe
Quà ragunate tante, e tante genti
Atride? non per Elena la bella?
Soli aman forte tra gli uomin le mogli
Gli Atridi? poi, ch' ogni buon uomo, e ſavio
Ama la ſua, e ne tien conto, come
Pur io lei di cuore amava, ſchiava
Bench' ella fuſſe, e prigioniera in guerra.
Or poichè dalle mani il premio tolſe,
E mi frodò, più non mi tenti, me,
Ch' ammaeſtrato ſon; nè piegherammi.
Ma teco, Uliſſe, e sì con gli altri Siri
Penſi a tor dalle navi il fuoco oſtíle.
Senza me certo aſſai coſe egli féo,
Fabbricò il muro; cavò il foſſo intorno,
Ampio, grande; piantò la palizzata;
Ma d' Ettor micidial non può la forza
Però tener: pur, mentre infra gli Achei
Io guerreggiava, non volea dal muro
Portare avanti la battaglia Ettórre.
Ma quanto a porta Scea venía, e al Faggio,
Già egli quivi n' attendea me ſolo;
Ma di me appena l' empito ſcampónne.
Or, da che non vogl' io pugnar con Ettore,
Diman, ſacrificando a Giove, e a tutti
Gl' Iddii, caricate ben le navi,
Quando in mare l' avrò tirate, e meſſe;
Vedrai, ſe vuoi, e ſe ciò piaceratti,
Di buon mattino, il peſcoſo Elleſponto
Navigar le mie navi, e gli uomin ſopra
Remar con voga: or ſe il chiaro Nettunno
Buon viaggio daranne; il terzo giorno
Giugnerò in Ftia dalle feconde ghiove.
Sono a me molte, e molte coſe, ch' io
Quà capitando in mal punto, laſſai;
Di quindi altro oro, e altro roſſo rame,
E di ben cinte donne, e bianco ferro
Leverò, che mi toccan di mia parte;
Ed a me il premio quegli, che me 'l diede,
Villanamente di bel nuovo tolſe
Il regnante Agaménnone, l' Atride;
A lui dì il tutto, ſiccome io n' impongo,
Aper-

Apertamente, affinchè gli altri ancora
Sdegninsi Achei, s' alcun de' Danai a sorta
Egli ancor spera di poter giuntare,
Sempre vestito d' impudenza: e a me
Non oseria, quantunque a par d' un cane
Ei sia sfacciato, venire al cospetto.
Non farò parte a lui d' opra, o consiglio.
Poichè frodommi, e offese: or non più nò,
Ingannerà colle parole: sérvagli;
Ma di cheto in malor vadiasen: che
Tolsegli il senno il Consigliero Giove.
Nimici a me i suoi regali; e lui
Ho in conto, quanto un fantaccin soldato.
Nè se a me dieci, ed ancor venti desse
Cotanti più, quante a lui ora sono
Cose, e se altre altronde gli venissono,
Nè quanti a Orcómen vanno, e quante a Tebe
D' Egitto, u' molte robe in case stanno,
Ch' è dalle cento porte, e per ciascuna
Escono dugent' uomini co' carri,
E co' cavalli; nè se a me ei desse
Robe, come la polve, e come rena,
Nè così il cor mio moverà Agaménnone,
Pria che tutto mi paghi il fio dell' onta.
D' Atride Agamennón non prendo figlia;
Nè se emulasse Venere in bellezza,
O par fosse a Minerva (opra di mano;)
Nè anco la prendo; ei degli Achei un altro
Scelga, che se gli affaccia, e sia più Rege.
Se gl' Iddii sano a casa mi ritornano,
Péleo medesmo a me poi darà donna.
Son molte Achee per l' Ellada, ed in Ftia,
Figlie di prodi difensor di ville;
E quella, ch' io vorrò, mi farò moglie,
Quivi a me molto brama l' alma forte,
Legittima prendendo sposa, e acconcia
Consorte, quelle robe in bella pace
Goder, che il vecchio possedè Peléo.
Ch' alla vita non è da contrapporre
Per quel ch' io stimi, o tutto quel, che dicono,
Possedesse Ilio, popolata terra,
Al tempo già, nel tempo della pace,
Pria che venisser degli Achei i figli;

O tutto quel tesor, che dentro serra
L' uscio di pietra del saettatore
Febo Apolline in Pito la sassosa:
Che bovi, e grasse pecore si predano;
Tripodi, e bei cavalli sì si comprano;
Dell' uomo l' alma a ritornar non predasi,
Nè si racquista, allorchè varcò i denti.
Che me la madre Dea Teti a i piè bianchi,
Doppio destin dice, che a morte io reco.
Se quì stando combatta intorno a Troja,
Perì il ritorno, e fia immortal la gloria.
Se a casa io torni alla diletta terra,
Perì a me la gloria, e fiami in lungo
La vita, nè sì tosto giugnerammi
Il fin di morte: ed io gli altri ancora
Conforterei a navigare a casa;
Che a capo certo mai voi non verrete
D' Ilio eccelsa; poich' assai tien sopra
Lei la sua man l' ampio-veggente Giove,
E saliro in coraggio alto le genti.
Or voi andate, e a i prodi degli Achei
Rapportate il messaggio; (che de i vecchi
Questo si è il proprio ed onorato uficio)
Acciò pensino a un altro nel lor cuore
Miglior consiglio, il quale a voi le navi
Campi, e 'l popolo Acheo nelle scavate
Navi, posciachè questo non è pronto
Consiglio a loro, il quale or essi feciono,
Mentre ch' io duro a esser sdegnato forte.
Fenice appresso noi stando quì dorma,
Acciò me segua nelle navi inverso
La cara patria, s' ei vorrà, dimane;
Che per forza giammai non condurrollo.
Disse; e cheti si fur tutti in silenzio,
La parlata ammirando; che di vero
Duramente negò: in questo al fine
Sì disse il Vecchio, Cavalier, Fenice.
Rotto spargendo, e procelloso pianto.
(Che temea forte per le navi Achee.)
Se il ritorno nel cuore, o chiaro Achille,
Poni; nè in modo alcun cacciar tu vuoi
Dalle navi veloci il tristo fuoco
Distruggitor, poich' ira entrò nell' alma,

Co-

Come poſcia da te, diletto figlio,
Quì rimarrò abbandonato, e ſolo?
Con te mandommi il vecchio, di cavalli
Maneggiator Peléo, quel giorno appunto,
Che te da Ftía ad Agaménnon miſe
Bambino, che per anco non ſapevi
Della dannoſa a tutti egualemente
Guerra, nè men de' parlamenti, dove
Gli uomini ragguardevoli ſi fanno.
Però me tutto ciò a inſegnar miſe,
Eſſere di parole dicitore,
E facitore ancor eſſer di coſe.
Quindi poſcia da te, diletto figlio,
Eſſer laſſato non vorria, nè anco
Se prometteſſe a me Iddio medeſmo,
Vecchiezza ripulendomi, di farmi
Giovan di primo pelo, come quando
Laſſai pria Grecia dalle belle donne,
La maledizion del genitore
Amíntore d' Ormén fuggendo, il quale
Sdegnoſſi meco per la concubina
Di bella chioma, ch' egli ſteſſo amava,
E la conſorte, madre mia ſpregiava.
Sempr' ella mi pregava in ginocchioni,
Ch' alla concubinetta io mi meſchiaſſi,
Affinchè il Vecchio in odio aveſſe; io lei
Ubbidii, e fei; e 'l padre mio tantoſto
Penſandol, molto feo preghiere orrende,
E l' odioſe Erinnidi chiamoe,
Che non mai s' aſſideſſe in ſue ginocchia
Figlio nato di me: gl' Iddii compiéro
Le crude preci, Giove l' infernale,
E la priva di lode Proſerpína.
Allora a me non più punto ſi ſtava
Nelle viſcere il cuor queto, ſdegnato
Eſſendo il padre, d' aggirarmi in caſa.
Certo molti gli amici, ed i cugini
Standomi intorno quivi ſupplicando
Rattenevanmi in caſa, e molte graſſe
Agnelle, e buoi da' curvi piedi, e corna
Scannavano, ed ancor di molti porci
Belli di graſſo, arroſto ſi giravano
Per la fiamma del fuoco, e molto vino

De'

De' coppi si beveva del mio vecchio.
Di nove notti per lo spazio intorno
A me stesso le notti riposavano,
E mutandosi quei facean la guardia,
Nè 'l fuoco mai spegnevasi; ed un altro
Sotto alla loggia di ben chiusa corte;
Un altro fuoco nel ricetto stava,
Davanti all' uscio della zambra: or quando
Sorvennemi la decima atra notte,
Ed allor io l' uscio della zambra
Ben ben serrato giù mandando, uscii,
E 'l bastioncel trasalii della corte
Di leggier, senza accorgersi i guardiani
Uomini, o le femmine fantesche
Fuggì' poi lungi per l' Ellas ben ampia,
E a Ftía giunsi dalle belle zolle,
Madre di pecorelle, a Péleo Rege.
Ei volentier m' accolse, e m' amò, come
Il padre il figliuol suo unico amasse,
Tardi a lui nato, sovra molta roba;
E me feo ricco, e molto popol diemmi.
Abitava io l' ultimo confine
Di Ftía, a i Dolópi comandando.
E te sì grande fei, o Achille a Dii
Simíle, ben volendoti di cuore;
Che non volevi tu con altri mai
Gire a mangiare, o in casa assaggiar nulla,
Se non quando io te sopra i miei ginocchi
A seder posto, sì ti satollassi,
Trinciando la vivanda, e a ber ti dessi.
Spesso tu m' innaffiasti la camiscia
Sul petto, del vin fuora disgorgando,
In quella fanciullesca trista etade.
Che per te molto assai soffersi, e molto
Travagliai, ripensando a ciò, che prole
A me gl' Iddii non dier, che da me uscisse;
Ma te figlio, o Achille a Dii simíle,
Mi feci, acciocchè un dì da me la cruda
Morte cacciassi. Or via, Achille, doma
L' altero cuore; e non t' è duopo punto
Tenere alma spietata; che gl' Iddii
Medesmi son pieghevoli, de' quali
Pur maggiore è 'l valor, l' onor, la forza.
E que-

E questi co' profumi, e sagrificj,
E con dolci preghiere, e libagioni,
E odore di vittime arrostite,
Gli uomini pur rimutan supplicando,
Quando avrà alcun travalicato il giusto;
Che son le Preci del gran Giove figlie,
Zoppe, grinzose, e da due occhi guerce;
Dietro alla Pena della colpa andando
Sì l' ammendan: la Pena è forte, e intera
Di piedi, e però assai nel corso avanza
Tutte, e le passa, e per tutta la terra
Gli uomini offende; e queste dietro medicano.
Chi di Giove le figlie, allorchè accostansi,
Rispetterà, a costui molto elle giovano,
E quando ei priega, l' odono; ma quello,
Che dia rifiuto, e saldamente nieghi,
Priegano ardendo esse al Saturnio Giove,
Che la Pena lui segua, affinchè offeso
Paghi l' intero. Or tu, Achille, ancora
Fa che di Giove le figliuole segua
Rispetto, e onore, che degli altri buoni
Gli animi spunta, e piega; che se doni
Non recasse, o nomasse in avvenire
Atride, ma maisempre accesamente
Sdegnato fusse; te non io per certo
Gittando via lo sdegno, esorteria
Gli Argivi sovvenire, ancorchè grande
N' aggian bisogno: or egli insieme parte
Dà molte cose tosto, e parte poscia
Ne promette; e spedì i miglior' uomini
A supplicar, scegliendoli pel campo
Achaico; i quali a te medesmo
Sono i più cari degli Argivi; e il dire
Di questi tu non dispregiare, o 'l gire.
Pria da biasmar non fu lo star sdegnato.
Così udimmo le laudi d' antichi
Uomini Eroi; quando ad alcun veniva
La tracocente, e fervorosa bile,
Regalabili egli erano, e con motti
Aggiustabili: e ben mi risovvengo
D' un tal fatto di già, non mica d' ora,
Come e' fu: or tra voi, che tutti amici
Sete, il dirò, e narrerollo appunto.

Com-

Combatteano i Cureti, e i sofferenti
In guerra Etóli, intorno alla cittade
Calidona, e tra lor sì s' uccideano,
Gli Etóli per l' amabil Calidona;
I Cureti bramosi d' espugnarla,
Che a quei Diana dall' aurato trono,
Mandò male; sdegnata, perchè a lei
Le primizie de' frutti della terra
Non avea offerte in sagrificio Enéo,
E gli altri Dii mangiavano Ecatombe,
Del gran Giove non feo solo alla figlia;
O sen scordò, o non pensovvi punto;
Certo forte ei nel cuor sofferse danno.
Quella sdegnata, genere divino,
Godente delle frecce; mandò un grosso
Porco cignal, di bianca zanna armato;
Che molti mali faceva al terreno
D' Enéo, ove di gire egli era usato.
Molti egli mise arbori lunghi a terra
L' un sopra l' altro colle loro barbe,
E con gl' istessi fior delle lor poma.
L' uccise il figlio d' Eneo Meleagro,
D' assai città adunando cacciatori
Uomini, e cani, che, domo non fora
Già da pochi mortali: così grosso
Era, e molti mandò sul tristo rogo.
Quella pose per lui molto rumore,
E guerra, per aver del porco il capo,
E la setosa pelle, infra i Cureti,
E i magnanimi Etóli. Or fin a tanto,
Che Meleagro Marzial pugnava,
Tanto per li Curéti egli era male,
Nè potean fuor sussistere del muro,
Quantunque molti fussono; ma quando
Investì l' ira Meleagro, quella,
Che d' altri ancora ensia la mente in petto,
(Bench' abbian folto, e stagionato senno)
Quei sdegnato di cuor colla sua madre
Altéa, giaceva allato alla legittima
Consorte, bella Cleopátra, figlia
Di Marpessa d' Evén, ch' ha bella pianta,
E d' Ida, che più forte de' terreni
Uomini fu d' allora; e contro prese

L' ar-

L' arco al Re Febo Apólline, per conto
Di vaga Ninfa, che in que' tempi in casa
Per soprannome il padre, e buona madre
Appellavano Alcíona, perchè
La madre sua, avendo la disgrazia
Del gemebondo Alcíone, piagneva,
Quando ne la rapío, quel, che da lungi
Opera, Febo Apólline; ora a questa
Accanto ei stava coricato, e 'l cruccio
Doloroso cocendo, e maturando,
Per le maledizioni della madre
Crucciato, ch' agl' Iddii assai dolente
Porte avea preci orrende, e dispettose
Per vendicare la fraterna morte.
Assai la terra, ch' a mangiar dà a molti,
Picchiavan colle man, Pluto chiamando,
E la tremenda Proserpína; assisa
Sulle ginocchia; e il sen bagnava il pianto,
A dare al figlio morte; udilla quella
Erinni, che pel bujo aer passeggia;
Dall' Erebo; che ha cuore inesorabile.
Tosto intorno alle porte di costoro
Rumore, e gran fracasso all' aria andava,
Battuti i torrioni; or lui i vecchi
Degli Etoli pregavano, e mandavano
Ottimi Sacerdoti, affinchè uscisse
E soccorresse, un gran don promettendo,
Ove di Calidona è il suol più grasso.
Quivi gli comandar, che s' eleggesse
Di terra un vago pezzo, di cinquanta
Bobolce; metà vigna, e metà nuda
Terra lavorativa si partisse.
Assai pregollo il vecchio, di cavalli
Maneggiatore Enéo, montando suso
All' uscio della camera su alto,
Le ben commesse tavole picchiando,
E supplicando in ginocchioni il figlio.
Assai le suore lui, la buona madre
Supplicaro, e quei più prese a negare;
Assai gli amici, i quali a lui sì erano
Di tutti quanti i più gravi, e più cari.
Ma non però mossergli il cor nel petto,
Pria che fusse la zambra ben battuta,

E sul-

E ſulle torri montati i Cureti,
E da lor meſſa a fuoco la cittade.
Meleagro allor la ben cinta conſorte,
Plorando ſupplicò; e diſſe a lui
Per ordin le miſerie tutte quante,
Che a gli uomin ſon, de' quai la città prendaſi.
Gli uomini uccidono, e poi la cittade
Il fuoco inceneriſce; altri i figliuoli
Conducon via, e le ſuccinte donne.
Di lui il cor ſi commoſſe nell' udire
Le male fatte; e preſe toſto a andare;
E l' armi luccicanti in doſſo miſeſi.
Così il mal dì agli Etóli egli difeſe,
Cedendo al ſuo coraggio; e pure a lui
Non già doni pagaro, e molti, e grati;
E non oſtante il mal ne cacciò via.
Or tu nel cuor non mi penſar tai coſe;
Nè te il genio quà volga, o amico: fora
Peggio il ſoccorrer le incendiate navi;
Ma vienne per amore de' regali;
Che al par d'un Dio faranti onor gli Achei.
Che ſe ſenza regali entraſſi in guerra
D'uomini ſtruggitrice; in pari onore,
Benchè guerra cacciando, non fareſti.
Riſpondendo gli diſſe il ratto Achille.
Fenice babbo, generoſo Veglio,
Di queſto onor non ho biſogno: io penſo
Onorato eſſer per deſtin di Giove,
Che alle navi terrammi dalle curve
Poppe, finchè nel petto avrò io fiato,
E che mi ſtien le mie ginocchia falde;
Altro dirotti; e tu in tuo cuor ripollo,
Il cuor non mi confonder, lamentando,
E dolendo; aggradendo a Atride eroe;
Nè ti biſogna queſto amare, affine,
Che a me, che t'amo, tu non venga in odio.
Bello è a te meco, a chi mal fammi, farlo.
Al par di me tu regna, e la metade
Dell' onore partecipa: coſtoro
Rapporteranno l' ambaſciata; e tu
Quì ſtando dormi in ben ſoffice letto.
E come ſpunta l' alba, parleremo
Se torniamo alle noſtre terre, o ſtiamo.

Diſ-

Disse; e a Pátroclo fe cenno in silenzio
Col ciglio; che a Fenice un fitto letto
Apparecchiasse, acciocchè presto presto
Dalla tenda intendessero al ritorno.
In questo mentre, Ajace eguale a Dii,
Telamoniade, il suo parlare espresse.
Da Giove nato, Laerziade, ricco
Di molto accorgimento, Ulisse, andiamo.
Che a me non par, che il fin della 'mbasciata
Per terminarsi sia in questa gita.
A' Danai duopo è far tosto il rapporto
Della risposta, ancorchè sia non buona;
Ch' ora in alcuna parte assisi attendonla.
Ma Achille ha posta in petto una fiera alma,
Superba, l' infelice; nè fa conto
Dell' amor de' compagni, di quello, onde
Lui più d'ogni altro alle navi onoravamo.
Spietato: pur alcun per l' omicidio
Del fratello, o di suo figliuolo morto,
La pena accolse, e lì nel popol stassi
Colui, che molto a pagar venne; e a quello,
Che la pena accettò, il cuore, e l' alma
Orgogliosa rattiensi: ma a te l' alma
Gl' Iddii misero in petto, eterna, e mala
Per una giovin sola: ora a te sette
Eccellenti, e bonissime offeriamo,
Ed oltre a queste ancor molte altre robe;
Mettiti dentro adunque un' alma placida,
E la magion risperta; poichè siamo
De' Danai tra la turba camerate,
E ci studiamo sopra gli altri d' essere
Di casa, affezionati, e buon compagni,
E più amici, di quanti sien gli Achivi.
Rispondendogli, disse il ratto Achille.
Da Giove sceso, Ajace, Telamonio,
Rettor di genti; il tutto a me tu sembri
D' aver parlato con senno, e di cuore.
Ma m' enfia il cuor di collera, allor quando
Mi rammenti di lui, che tra gli Argivi
Villanamente già trattommi, Atride,
Come un ignobil peregrin bianre.
Or voi parlate, e l' ambasciata fare.
Che non pria mi carrà di sanguinosa

Guer-

Guerra, che 'l figlio del guerriero Prîamo,
Ettor divin, de' Mirmidoni vegna
Alle tende, e alle navi, a ferro Argivi
Mandando, e sì bruciando ancor le navi.
Io 'ntorno alla mia tenda, e negra nave
Fermar mi penſo Ettór, benchè furioſo.
Diſſe: e ciaſcun prendendo un bicchier tondo,
E libando, alle navi ſi tornaro;
Guida era Uliſſe. Patroclo a i compagni,
E alle fanti ordinò, che un fitto letto
A Fenice faceſſero tantoſto.
Queſte ubbidendo apparecchiaro il letto
Come aveva ordinato; e pelli, e panno,
E lin ſottil di fiore. Or quivi il Veglio
Corcoſſi, e la divina Aurora atteſe.
Ma Achille dormia del ben rizzato
Padiglione là in fondo, e ad eſſo allato
Giacea la donna, ch' ei menò di Lesbo,
Di Forbante figliuola, Diomeda
Dalle gote leggiadre; e d' altra banda
Dormia Patróclo; e accanto a lui ancora
Iſi ben cinta, che donogli Achille,
L' alta Sciro prendendo, d' Eniéo
Cittade. Or quando quei fur nelle tende
D' Atride; loro, degli Achei i figli
Con auree coppe accolſono, levati
In piedi, quinci, e quindi, e interrogaro.
Primo fu il Re degli uomini Agaménnone.
Dimmi, o lodato Uliſſe, o degli Achei
Gran gloria; vuol ei forſe dalle navi
Difender l' oſtil fuoco, o pur recuſa?
E la bile poſſiede il cuor ſuperbo?
Riſpoſe il ſofferente, divo Uliſſe.
Atride glorioſiſſimo, degli uomini
Rege Agaménnon; quegli già non vuole
Spegner la bile, ma di ſdegno s' empie
Più che mai; te rifiuta, e i tuoi preſenti.
Da te medeſmo penſar con gli Argivi
Ordinò, affin, che tu le navi ſalvi,
E 'l popol degli Achei; e fe minaccia,
Allo ſpuntar dell' aurora, in mare
Trarre ei le navi ben di remi armate,
Ben fabbricate; e gli altri ancora diſſe,

Ch'

Ch' ei confortava a navigare a casa.
Poichè non più dell' eccelsa Ilio a capo
Verrete; che sopr' essa la man sua
Tien fortemente il gran tonante Giove,
E son montati i popoli in coraggio.
Sì disse: son quì questi ancor, che ponno
Lo stesso dir; che me seguiro, Ajace,
E i due Araldi, tutt' e due prudenti.
Fenice il vecchio ivi fu messo a letto;
Che così comandò, perchè lui segua
Nelle navi alla volta della patria,
Doman, se vuol: ch' ei non merrallo a forza.
Disse: e tutti si fur cheti in silenzio,
La parlata ammirando; poichè duro
Egli arringò: e un pezzo stetter muti
Gli addolorati figli degli Achei.
Al fin disse il guerriero Diomede.
Atride gloriosissimo, degli uomini
Rege, Agaménnon; non avessi mai
Tu supplicato il nobile Pelide,
Con mille doni: egli è per altro altiero,
Più molto or lo mettesti in alterezza.
Or lasciamolo fare; o ch' ei sen vada,
O ch' ei resti: ed allor pugnerà, quando
Gliel dica in petto il cuore, e Iddio lo sproni.
Orsù: com' io dirò, tutti obbediamo.
Per or dormite; ricreate il cuore
Di cibo, e vin (ch' è ciò forza, e fortezza)
Ma poich' apparirà la bella Aurora,
Dalle dita rosate; su tantosto
Il popolo, e i cavai drizza alle navi
Davanti, confortando, e tu medesmo
Tra' primieri combatti. Ei così disse;
E tutti quanti applauso fero i Regi,
La parola ammirando di Diomede
Domator di cavalli; e poi, libato
Ch' ebber, n' andar ciascuno alla sua tenda.
Quivi posaro, e il don del sonno presono.

Il sonno si sedea sulle palpebre)
Che alcun mal non patissero gli Argivi,
I quai per conto suo, sovra molto umido
Vennon spirando a Troja audace guerra;
Con panterina vaja pelle in prima
Coperse il largo dosso, e poscia in testa
La celata di rame alzando pose,
E l' asta prese colla man carnosa.
E corse ad isvegliare il suo germano,
Che a tutti quanti gli Argivi imperava,
E dal popol, qual Dio, era onorato.
Lo trovò, che poneva intorno agli omeri
Le belle armi, in la poppa della nave.
E grata fu a lui la sua venuta.
Primier parlogli il prode Menelao.
Perchè sì, frate, t' armi? forse alcuno
I Trojani compagno a spiar mandi?
Ma forte assai pavento, che veruno
Non ti prometta un tal lavor, di andare
Ad esplorar gente nimica, solo
Accostandosi, per la fitta notte,
Quando tutti riposano: per certo
Sarà costui un uom d' ardito cuore.
Rispondendo, gli disse il Re Agamennone.
Io, e tu, di consiglio abbiam mestiere,
Sceso da Giove o Menelao; ch' astuto,
E volpin fia; il qual liberi, e campi
E gli Argivi, e le navi; poi, di Giove
Ha voltato la mente; e più applicolla
A i sacrificj Ettórei: ch' io unquanco
Non ho veduto, o udito chi dicesse
Un uom cotante cose in un sol die
Forti pensar, quante mai fece Ettórre
Di Giove amico, a i figli degli Achei.
Così; non di Dea figlio, o d' alcun Dio,
Cose fece, ch' io credo, che gli Argivi
Rammenteran per molto, e lungo tempo;
Poi tanti mali macchinò agli Achivi.
Va ora, e chiama Ajace, e Idomenéo
Lieve correndo ver le navi; ed io
A Néstore divin men vado, e sprónolo
A levarsi, s' ei vuol venire al sacro
Drappello delle guardie, e comandare;

Che quel massimamente ubbidiriéno;
Ch' alle guardie il suo figlio soprantende,
E d' Idoméneo il compagno Merione.
E tai massimamente diputammo.
Soggiunse il guerrier prode Menelao.
Com' nel tuo dir m' imponi, e mi comandi,
Ch' ivi attenda fra lor, finchè tu giunga?
O torni a te, poich' avrò dati gli ordini?
Replicò il Re degli uomini Agaménnone.
Ivi attendi; che noi non ci smarrissimo
Nell' andar: molte son le vie pel campo.
Grida dovunque vai, e dì, che destinsi;
Ciascun uom nominando per casato,
Tutti onorando, nè ingrandirti in cuore.
E noi ancora travagliam: che certo,
Quando nascemmo, a noi ne mandò Giove
Una calamità grieve, e pesante.
Disse; e spedì il germano con buon ordine.
Ed ei trasse ver Néstore pastore
Di genti, e sì trovollo dalla tenda,
E negra nave, in un morbido letto.
Presso giaceano varie armi; lo scudo,
Ed aste due, e l' elmo ben pulito;
E la cintura ancor presso giacea
Tutta dipinta; onde cigneasi il Veglio,
Quando egli a guerra micidiale armavasi,
Il popol conducendo; ch' alla trista
Vecchiezza non per anco egli cedea.
Rizzatosi, e la testa sollevando
Col gomito, ad Atride favelloe.
E parlandogli, sì gli feo dimanda.
Chi così alle navi per lo campo,
Solo ten vieni, per la notte scura,
Quando gli altri mortali si riposano?
A cercar delle guardie? o de' compagni?
Parla, nè vienmi muto: che t' è d' uopo?
Rispose il Re degli uomini Agaménnone.
Néstor Nelíde, degli Achei gran pregio;
Conoscerai Agamennón d' Atréo,
Che sopra tutti Giove ne' travagli
Mise continuo, finchè il fiato stia
Nel petto, e salde a me stien le ginocchia.
Vado attorno così, poscia ch' a me

So-

Sovra gli occhi non posa il dolce sonno,
Ma calmi della guerra, e strage Achea.
Che forte per li Danai pavento,
Nè a me il cuor fermo, ma son sollevato,
E 'l cuor fuori del petto mi trabalza;
E treman sotto le già gaje membra.
Ma se cosa veruna a fare intendi
(Poichè nè anco a te il sonno viene)
Via scendiamo alle guardie, acciò veggiamo,
Se da fatica stanchi, o pur da sonno
Dormano, e della guardia affatto scordinsi.
Presso sono i nimici, e non sappiamo,
Se intenderanno di pugnar la notte.
Rispose il grave Cavalier Nestórre.
Atride gloriosissimo, degli uomini
Rege Agaménnon; non certo ad Ettórre
Tutti i disegni il Consigliero Giove
Fornirà, quanti forse ora egli spera.
Ma penso, ch' egli affari avrà non pochi,
E travagli più d' un, se dallo sdegno
Nojoso, Achille volgerà il suo cuore.
Te bene io seguirò: e di più, gli altri
Destiamo, e Diomede inclito in asta,
E Ulisse, e lo snello Ajace, e 'l forte
Di Filéo figlio. Ma se alcuno ancora
Questi da loro andando, sì, chiamasse,
Il divo Ajace, e Idoméneo Sire;
Che le navi han ben lungi, nè assai presso.
Or, benchè amico, e venerabil sia,
Braverò Menelao, quantunque irato
Tu men venissi, e non l' asconderò,
Ch' ei dorme, ed a te sol lassa il travaglio.
Or travagliar doveva, tutti quanti
Supplicando i baroni attorno attorno;
Che nicistade assal non più soffribile.
Rispose il Re degli uomini Agaménnone.
Vecchio, altre volte dissi, che accusassilo;
Che spesso lascia, e non vuol travagliare;
Non per pigrizia, o pur per non sapere,
Ma a me guardando, e 'l mio cenno aspettando.
Or di me pria levossi, ed a me venne.
Questo io mandai a chiamar quei, che tu chiedi.
Ma andiam, quei troveremo dalle porte

Tra le guardie: ivi, diffi, s' adunaffero.
Replicò il grave Cavalier Neftórre.
Sì niun fdegneralio degli Argivi,
O difubbidirallo, quando alcuno
A confortare ei prenda, e a comandare.
Diffe, e cacciolli al petto la camifcia;
Sotto i bei piè legò i bei calzari;
S' affibbiò intorno una vermiglia roba,
Doppia, diftefa, e vi fioria la felpa.
Ghermì la forte afta col rame aguzzo;
Prefe a gire alle navi degli Achei,
Ch' anno usbergo di rame, primamente;
Pofcia Uliffe, nel fenno a Giove pare,
Diffonnò il grave Cavalier Neftórre,
Parlando: tofto il fuon vennegli al core,
E dalla tenda ufcì, e lor sì diffe.
Perchè così alle navi per l' efercito
Soli errando n' andate per la cupa
Notte, quando niuno uomo va fuore?
Che gran neceffità forfe ne preme?
Rifpofe il grave Cavalier Neftórre.
Da Giove fcefo, figlio di Laerte,
Di molta macchina, ed ingegno Uliffe,
Non ti fdegnar; tal duol ftrigne gli Achei.
Or fegui; affinchè un altro anco deftiamo,
Ch' è confultar dicevole confulte
O di fuggire, o pur di far battaglia.
Diffe: e tornò alla tenda il favio Uliffe,
Il vario circa agli omeri fi mife
Gran fcudo, e andò con loro appreffo; e' giro
A Tidide Diomede; e lo trovarono
Fuori dal padiglion, coll' arme in doffo.
E dintorno i compagni a lui dormivano;
E fotto i capi avien gli fcudi; e l' afte
Lor ritte in l' ima punta eran fermate.
E ben da lungi il rame sfolgorava
Come un balen del padre Giove: or dunque
Dormia l' Eroe: e fotto, ftefa avea
Una pelle di bove di campagna.
Per capezzale avea chiaro tappeto.
Accoftato, deftollo il venerando
Neftore Cavalier, dandogli un calcio,
E lo fpronò, e lo bravò in prefenza.

Su,

Su, figlio di Tideo: perchè di tutta
Notte un fonno ne sfiori? or non intendi,
Che i Trojani nel poggio di pianura
Seggion preffo le navi, e poco ancora
Spazio gli tiene? così diffe; ed egli
Dal fonno viftamente faltò fuore,
E a lui parlando alati motti diffe.
Sciagurato che fei, Veglio: tu mai
Di travagliar non fini: or non fon altri
Più giovani, figliuoli degli Achei,
Che ciafcun pofcia fveglierían de i Regi,
Per tutto attorno andando? ma tu fei
Un bene ftrano infaticabil Veglio.
Replicò il grave Cavalier Neftórre,
Tutto ciò, amico, diceſti a dovere.
Sono a me buoni figli, e fono popoli,
E molti, de' quai alcuno andando attorno,
Chiamar poría; ma forte grande urgenza
Strigne gli Achei: pofcia ch' ora a tutti
Sta rafente rafente, od affai trifto
Sterminio, e morte, o falvamento, e vita.
Or va, Ajace il prefto, e di Filéo
Il figlio fa levar (poichè tu fei
Più giovane) fe me tu compaffioni.
Diffe: e quegli le fpalle fi veftío
Di pelle di lion fplendido, groffo,
Infino a' piedi; e l' afta prefe, e andonne.
Quei quinci defti conducea l' Eroe.
E quando ei fur trall' adunate guardie;
Non mica delle guardie i capitani
Dormir trovaro; ma ben tutti in arme
Vegliando fi fedeano; e come i cani
Del gregge, là all' ovil faran penofa
Guardia, fentita la feroce belva,
Che tra' monti fen vien per la forefta,
Ed un lungo rumor fovra di lei,
D' uomini, e cani; e morì loro il fonno.
Così dalle coftor palpebre il dolce
Sonno perío, che guardia fean la trifta
Notte; pofciachè fempre al pian converfi
Erano, a udir l' arrivo de' Trojani.
Quefti in veggendo, sì gioinne il Veglio,
E confortogli colla fua parola,

E lor parlando alati motti disse.
Or così, cari figli, guardia fate.
Nè alcuno il sonno prenda; che sollazzo,
E riso non venissimo a' nimici.
Sì detto, passò il fosso; e insieme andaro
Gli Argivi Re, quanti erano chiamati
A consiglio; e tra questi andar, Meríone,
E di Nestórre il grazioso figlio;
Poichè questi citavano a consulta.
E trapassando la cavata fossa,
S' assisero nel netto; ove apparía
Separato de' morti il campo sacro;
Donde il terribil Ettore tornato
S' era, dopo d' avere Argivi ucciso,
Quando la notte intorno ricopría.
Quì assisi, l' un coll' altro favellavansi.
Quando a dir cominciò il venerando
Nestore di cavalli assai perito.
O amici, niun uomo affiderassi
Nel proprio suo ardito cuor, d' andare
A i Trojani magnanimi? se alcuno
Per ventura uccidesse de' nimici,
Rimaso in fondo; od alcuna anco a sorta
Novella udisse infra i Trojani; quali
Cose mai si disegnino tra loro;
Se voglion quivi star presso le navi
Da lungi; e alla città ritorneranno,
Dopo ch' avranno domati gli Achivi;
Cerchi d' intender tutte queste cose,
Ed a noi torni indenne: certo a quello
Gran rinomanza sotto 'l cielo fia
Tra tutti gli uomini, ed ancora buono
Egli riporterà poi guiderdone;
Poichè tutti i migliori, che le navi
Comandano, di tutti a lui ciascuno
Una pecora mora doneranno
Femmina con gli agnei sotto la poppa,
Che a questa non è alcun premio simile.
E sempre ne' banchetti, e ne' festini
Interverrà. Sì disse, e tutti allora
Si rimasono cheti, ed in silenzio.
In quello, disse il prode Diomede.
Néstor, movemi il core, e l' alma altera

D' uo-

D' uomin nimici penetrar nel campo
Quì vicin de' Trojani; ma se alcuna
Altra persona in compagnia verranne,
Sarà maggior calore, e più baldanza.
„ Due di conserva: e un pensa pria dell' altro,
„ Come util fia: che se un pensa solo,
„ Corto è il pensiero, e fievole il consiglio.
Disse; e seguir vollon Diomede molti.
Vollono i due Ajaci, servi a Marte;
Volle Merione; e volle ancora molto
Di Nestore il figliuolo, e volle Atride
Inclito in asta Menelao, e volle
L' intraprendente Ulisse penetrare
Per me' la torma de' Trojani ardito;
Ch' a lui sempre nel cuore osava l' alma.
Disse allor Re degli uomini Agaménnone.
Tidide Diomede, al mio cuor grato,
Per compagno scerrai qual tu vorrai,
Di quei, che ti parranno, il più eccellente,
Poichè molti son presti, e apparecchiati.
Nè tu già, vergognando entro al tuo cuore,
Lasciassi il meglio, ed il piggior prendessi,
Ubbidendo al rispetto, in riguardando
A nascita, nè s' altri è più Regale.
Disse; e temè del biondo Menelao.
Disse di nuovo il prode Diomede.
Se m' ordinate, ch' io compagno prenda,
Come poss' io obbliare il divo Ulisse?
Di cui è pronto il cuor, l' alma virile
In tutti affanni, ed è caro a Minerva.
Com' ei vien meco, anco da acceso fuoco
Ambo uscirem; che forte ei sà pensare.
Dissegli il sofferente, divo Ulisse.
Tidide, non lodarmi, o biasmar troppo.
Tra Argivi, che conoscono, ciò dici.
Andiam: sen va la notte, e presso è l' alba.
Le stelle s' avanzar: passò la notte
Più di due parti, e un terzo sol rimane.
Sì detto, si vestir terribili armi.
Diede a Tidide il saldo Trasimede
Un coltel da due tagli (che 'l suo propio
Era rimaso dalle navi) e scudo.
Ed in testa gli pose la celata

To-

Torina, priva del fronte, e cimiero,
Che barbuta si chiama, e cuopre il capo
De' giovani fioriti, e poderosi.
Mersone a Ulisse diè arco, e faretra,
E spada; e in testa la celata misegli
Di cuojo fatta, e con molti di dentro
Sugatti, tesa saldamente stava,
E di fuor bianchi denti di zannuto
Cignale folti stavan quinci, e quindi
Bene, e a modo disposti, e in mezzo il feltro.
La qual ne' tempi già da Eleona,
Rubò Autolico a Amíntore d' Orméno,
La salda casa straforando, e poscia
Diella in Scandéa al Citerio Anfidamante.
Anfidamante a Molo per regalo
Ospitale, e a Mersone questi diella
A portare, suo figlio; e allora il capo
Ad Ulisse coprì, postagli sopra.
Or poichè i due vestir le tremende armi,
Andaro, e lasciar lì tutti i migliori.
Da man destra spedì un' airone
Presso la strada Pallade Minerva.
Questi con gli occhi nol miraro in quella
Scura notte, ma udirlo ben stridire.
Dell' augurio giol Ulisse, e fece
A Minerva preghiera. Odimi tu,
Di Giove armato d' Egide, figliuola;
Che sempre a me in ogni affanno assisti;
Nè a te, quando io mi muovo, occulto sono;
Or me principalmente ama, o Minerva.
Dà, tornare alle navi gloriose;
Dopo aver fatta grande impresa, quale
A' Trojani sovvenga, e lor ne incresca.
Pregò secondo, il prode Diomede.
Odi ora me, di Giove figlia indomita,
Seguimi, come quando in compagnia
Del padre andavi Tideo divino
A Tebe, quando per gli Achei messaggio
Giva, e lasciò a Asopo, quei, che tuniche
Hanno di rame Achei: ma ei melata
Ambasciata portò colà a' Cadmei;
Ma ritornando, assai forti intraprese
Fatti teco, o divina Dea, allor quando

A lui

A lui pronta accudivi: ora accudisci
Così a me di genio, e me difendi.
A te all' incontro io farò vacca d' uno
Anno, di larga fronte, e non domata,
La qual non anco uom sotto a giogo mise.
Questa io farotti, a or mettendo i corni.
Disser pregando, e udì Palla Minerva.
Or poichè fer preghiera alla figliuola
Del magno Giove, andar quei due lioni,
Per notte oscura, per strage, per morti,
E 'n mezzo all' armi, e per lo nero sangue.
Nè i Trojani orgogliosi d' altra parte
Ettore permetteva, che dormissero;
Ma convocava insieme tutti gli ottimi,
Quanti eran di Trojani e duchi, e capi.
Questi chiamati, ordinò buon consiglio.
Chi a me questa opra promettendo compie
Per gran regalo? a lui fia buona mancia.
(Ch' io darò cocchio, e due di sollevato
Collo destrieri, che portino il vanto
Presso alle agili navi degli Achei)
Chi ardisca, e gloria a se medesmo rechi,
Gire alle navi, che veloci vanno,
E intender, se guardate sien le snelle
Navi, siccome in pria; o se sotto le nostre
Mani già domi, pensino tra loro
Alla fuga, nè vogliano stanotte
Far guardia, sazi di gravosa pena.
Disse; e tutti si fur cheti in silenzio.
Era un certo Dolone fra i Trojani
Figlio d' Eumede, trombetta divino;
Uom d' oro molto, e di molto ancor rame;
Tristo in sembiante, ma di piè veloce;
Ed era sol tra cinque sue sirocchie.
Ora questi facendosi dappresso
A' Trojani, e ad Ettore, sì disse.
Ettor; me sprona il core, e l' alma altera,
D' accostarmi alle snelle navi, e udire.
Or via; lo scettro alza per me, e giurami,
In verità di darmi, ed i cavalli,
E i cocchi vaghi, e belli, di temprato
Rame, che portano il gentil Pelide,
A te io non sarò già vana spia,

Nè

Nè fuor d' espettazion: poichè cotanto
Anderò infin nel campo, finch' io trovi
La nave Agamennonia, ove i migliori
Consiglio dien, fuggire, ovver pugnare.
Disse, e quei in man pose lo scettro, e a lui
Giurò: Sappia ora Giove altitonante
Stesso, consorte di Giunon; non altro
Uom de' Trojani, da questi cavalli
Portato sia; ma tu, dico, avrai il vanto.
Disse; e feo lo scongiuro; e quello mosse.
Tosto intorno alle spalle sì si mise
I curvi archi; e di fuor vestío la pelle
D' un bigio lupo; e sopra, la celata
Di faina; e sì prese acuto dardo.
E dal campo alle navi s' avvioe.
Ned era già tornando dalle navi
Per rapportare ad Ettore novella.
Quand' ei il drappel d' uomini, e di cavalli
Lasò, giva allestito per la via.
Ma se n' accorse, ch' ei veniva, il nato
Da Giove Ulisse; e disse a Diomede.
Eccoti, Diomede, dall' esercito
Sen vien costui, non so se a nostre navi
Per ispione, o pur per dispogliare
Alcuno de' cadaveri de' morti.
Ma lassiam prima lui uscir dal piano,
Un tantino; e dipoi dando la caccia,
Il prenderem di botto: e se poi noi
Nel corso passerà, sempre alle navi
Dall' esercito caccialo, coll' asta
Serrandol, che non scappi alla cittade.
Sì tra lor ragionaro; e fuor di strada
S' acquattaron tra' morti: e quei veloce-
Mente ne trascorrea senza pensare.
Ma quando ei fu lontan, quanto un andare
Di mule (che miglior de' bovi sono
A tirar dal profondo maggesato
Campo l' aratro di due pezzi fatto)
Accorsero quei due, ed ei fermossi,
Il rumore sentendo; che credeva
Nel suo se, che compagni, da' Trojani,
Per richiamar, venisson, comandati
Da Ettore; ma quando ei furon lunge,

A tiro d' asta, o poco men; per uomini
Nimici ravvisogli; e si diè a gambe
A fuggire, e quei tosto a dar la caccia.
Come quando due ben dentuti cani
Cacciatori, o lepre, o capriuolo
Serran dietro via via per lo selvoso
Paese; quello corre avanti, e bela.
Così Tidide, e 'l Guasta-ville Ulisse,
Tagliandol dall' esercito, il cacciavano
Via via maisempre: ma quand'egli appunto
Era per mescolarsi colle guardie,
Alle navi fuggendo, allora appunto
A Tidide Minerva aggiunse forza,
Perchè alcun degli Achei dal ferreo usbergo,
Il vanto non avesse di ferire
Avanti, ed egli poi fusse secondo.
Coll' asta andando, disse il buon Diomede.
O fermati, o coll' asta arriverotti.
Ch' io non penso, che tu buon tempo sii
Per fuggir da mia mano alta ruina.
Disse; e l' asta ir lasciò; ma in fallo in prova.
Di là dall' omer destro della liscia
Asta la punta al suol s' affise, ed ei
Ristette, e ben tremava tartagliando;
E per la bocca uscia romor di denti
Battuti insieme; ei per la tema smorto.
E i due trapelando l' arrivarono,
Per man presonlo; ed ei piagnendo disse.
Salvate; ch' io riscatterommi: è in casa
Rame, oro, e a lavori acconcio ferro;
De' quai daravvi il padre immensi doni
Per riscatto, se me udirà vivo
Sopra le navi degli Achei. A lui
Sì rispondendo disse il saggio Ulisse.
Coraggio; nè la morte ti sia a grado.
Ma dimmi un poco veramente, e narrami;
A che fare, alle navi tu dal campo
Così solo ten vai per notte oscura,
Allor che gli altri dormono mortali?
O per spogliare qualchedun de' morti?
O te per avventura Ettor spedío
Inante, ad ispiar ben bene il tutto
Alle scavate vaghe navi, o pure

Te

Te medesmo a venir sospinse il genio?
Gli rispose Dolon tutto tremante.
Mi travolse la mente, e mi sodduffe,
E in molti mi cacciò Ettore danni,
Che a me del chiaro Pelión di salda
Unghia cavalli di donar si offerse,
E gli adorni di rame cocchi ancora.
Ed ordinommi, ch' io per la veloce
Notte negra n' andassi, e che a i nimici
Uomini m' appressassi, ed intendessi
Se son guardate le veloci navi
Come pria, o se già sotto le nostre
Destre domi, pensiate infra voi altri
Alla fuga, e stanotte non vogliate
Star in guardia; del grave affanno lassi.
Dando un riso, gli disse il saggio Ulisse.
Certo, che a te di grandi doni a inchiesta
Erasi posta l' alma; de' destrieri
Del bellicoso Eacide. Or malvagi
Alle persone mortali sono essi
Per opra d' esser domi, o maneggiati
D' altri che Achille, ch' ha una Dea per madre.
Ma dimmi veramente per appunto.
Dove or, vegnendo quà, lassasti Ettórre
Pastor di genti? e dove ha ei riposti
I Marziali arnesi? u' i suoi cavalli?
Come degli altri Troi le guardie, e i letti?
Che consultan fra lor? bramano forse
Di bloccare le navi alla lontana,
O in dietro alla città si ritrarranno,
Posciach' avranno domati gli Achei?
Rispofegli Dolon d' Eumede figlio.
Dirotti veramente per l' appunto.
Ettor fra quei, che consiglieri sono,
Consulta del divo Ilo al monumento,
A parte, senza strepito. Le guardie,
Che tu Eroe, domandi, alcuna il campo
Determinata, non difende, o guarda.
Poichè quanti son fuochi di Trojani,
Ch' an duopo, questi vegliano, e le guardie
Ordinan tra di lor; ma gli Alleati
Dormono; ch' a i Trojan lascian la guardia.
Che lor presso non stan figliuoli, o mogli.
Re-

Replicandogli, disse il saggio Ulisse.
Che forse or co' Trojani alla rinfusa,
Tanto a domar cavalli, usati, e sperti,
Dormono; o pur da se? spommi, acciò 'l sappia.
Rispose poi Dolon d'Eumede figlio.
Ancor ciò conterotti per l'appunto.
Al mare, quei di Caria, ed i Peóni
Arcieri, e i Lélegi, e i Caucóni,
E i divini Pelasghi. E verso Timbra
E' il quartiere de' Licii, e Misi altieri,
E Frigi, di cavalli domatori,
E Méoni, ch'armati anno i cavalli.
Perchè ciò a me chiedete per minuto?
Se penetrar bramate da' Trojani,
Quei Traci da per se, venuti gli ultimi,
Lungi, alla fine; e tra lor Reso Re,
Figlio d'Eionéo, del qual più belli
Cavalli non vid'io mai, nè maggiori,
Più bianchi della neve, e che nel correre
Sembrano il vento; ed il suo cocchio poscia
D'argento, e d'oro è lavorato bene;
L'arme auree grandi, una beltà a vedelle,
Recò con se; e queste non s'affanno
Mica a' mortali uomini a portare,
Ma agl'immortali Iddii. Or me alle navi
Accostate, che agili caminano,
O pur senza pietate quì legandomi,
Lasciate fin, che vegnate, e spiate,
Se giusto, o no, a voi io favellai.
Bieco guatandol, disse il pro Diomede.
Non mi gittare in cuor, Dolon, la fuga,
Benchè ci abbi avvisate buone cose;
Da che venisti nelle mani nostre.
Se noi or ti sciogliamo, e rilassiamo,
Certo poscia tu fusti alle veloci
Degli Achei navi, o per esploratore,
O per battaglia fare alla scoperta.
Se poi sotto le mie mani domato
Perderai l'alma, non sarai tu mai
In avvenire di danno agli Argivi.
Disse; ed egli era, il mento colla grassa
Mano toccando, per raccomandarsi.
Ma quei per mezzo il collo con gran forza

Cac-

Cacciò il coltello, e tagliò le due corde.
E la testa di lui, che favellava,
Battè giù tralla polvere: or dal capo
Di costui la celata di faina
Tolsero, e la lupina pelle, e gli archi,
Che addietro con gran polso sì si caricano,
E l'asta lunga; e tutte queste cose
Alla Minerva del bottino il divo
Ulisse in alto tenne colla mano,
E preghiera faccendo, così disse.
Godi di queste, o Dea; che te primiera
Nell'Olimpo, fra tutti gl'immortali
Invocherem: ma de' Traci uomini ora
A' cavalli ci manda, ed alle letta.
Disse; e da se alto elevando, pose
Su una mirica; e chiaro segno impose,
Facendo un fascio di sbarbate canne,
E di fronzute rama di mirica;
Che lor non si celasse al lor ritorno
Per la precipitosa, e nera notte.
Tosto de' Traci furono al drappello,
E quei dormian, dalla fatica stanchi.
Le lor belle armi presso lor corcate
Erano in terra, bene, con misura,
In tre filari, e appresso a ciascheduno
Due cavalli da cocchio; e Reso in mezzo
Dormiva, e allato a lui, snelli destrieri
Dall'estremo del cocchio eran legati
Per la briglia. Ora Ulisse il primo fue
A vederlo, e additollo a Diomede.
Ecco, Diomede, l'uomo; ecco i cavalli,
Che ci disse Dolon, cui noi uccidemmo.
Or via, tra' fuor la poderosa forza;
Nè duopo è starti inutile coll'armi.
Scio' que' cavalli; o pur gli uomini uccidi
Tu; e avrò io la cura de' cavalli.
Disse; e Minerva l'occhiazzurra a quello
Inspirò forza: or ei dunque a ricisa
Uccideva, guardandosi alle spalle,
E un ineffabil gemito levavasi
De' messi a fil di spada; e ben di sangue
Rosseggiava la terra. Or qual lione
Che sopraggiunge a non guardato gregge,

Pecore, o capre assal di mal talento;
Così gli uomini Traci ricercava
Di Tideo il figlio, finchè uccise dodici.
Ma 'l saggio Ulisse, quello, che Tidide
Colla spada fediva, quello Ulisse
Per didietro accostandosi prendea
Per un piede, e così nel traea fuori,
Pensando nel suo cuor, come i cavalli
Di bella chioma, netto il passo avessono,
Nè nel cuore tremassono, montando
Su i morti; che di lor non eran usi.
Ma quando il Re trovò di Tídeo il figlio,
Lui tredicesmo della dolce vita
Dispogliò palpitante, ed ansimante;
Che un tristo sogno sopra 'l capo fugli
La notte, apparsogli il figliuol d' Enîde,
Per senno di Minerva. In questo mezzo
Scioglica l'ardito Ulisse gli animali
Dal tondo piede, e gli legava poi
Colle briglie, e dal popol gli cacciava
Percotendo coll'arco, poichè ferza
Lustrante non pensò, dal vajo cocchio
A prender colle mani; adunque un fischio
Fece, accennando al divo Diomede.
Ma quei dubbiò, aspettando, che facesse
Di peggio; se prendendo egli quel cocchio,
Ove eran le varie armi, pel timore
Fuor lo traesse, e via ne lo portasse,
Alto levandolo, o a più Traci ancora
L'alma togliesse. Mentre queste cose
Ei per la fantasia si raggirava,
Minerva in questo, fattasi dappresso
A Diomede divin così parloe.
Del ritorno rammentati, o del grande
Coraggioso Tidéo figlio, alle navi
Concave; per non girvi in fuga messo;
Ch' alcun altro non svegli Dio i Trojani.
Disse; ed ei della Dea la voce intese.
Tosto in cocchio montò; battea i cavalli
Coll' arco Ulisse; e quei pronti volaro
Alle navi veloci degli Achei.
Nè stette in vano alle vedette Apollo
Per l' argenteo arco suo, chiaro, e tremendo;

Quando vide Minerva ſeguitare
Il figliuol di Tidéo col ſuo favore.
Coneſſo lei ſdegnato, de' Trojani
Nella gran turba penetrò, e de' Traci
Suſcitò il Conſigliero Ippocoonte,
Buon cugino di Reſo; ed ei dal ſonno
Su levato; allorchè vide la piazza
Abbandonata, u' ſtavano i veloci
Cavalli, e gli uomin palpitanti in dure
Stragi; diè in urli, e nomò il caro amico.
De' Trojani il fracaſſo, ed il rumore
Surſe indicibil, che correano in flotta;
E i gravi fatti ragguardavan, quanti
Gli uomin faccendo, a cave navi andaro.
Quando ei fur giunti, ove la ſpia d' Ettorre
Ucciſono, in quel punto Uliſſe caro
A Giove, tenne gli agili deſtrieri:
Tidide giù balzando, nelle mani
A Uliſſe diè le ſanguinoſe ſpoglie;
E rimontò, e flagellò i cavalli.
Nè già di mala voglia eſſi volavano
Alle navi; che quà grato era all' alma.
Néſtor primiero udì il romore, e diſſe.
Amici degli Argivi, e duchi, e capi,
Mentirò, o dirò pur veritate?
Il cuor me 'l dice, e sì mi ſprona a dirlo.
Il romor de' cavai da' piè veloci
Mi percuote l'orecchie intorno intorno.
Voleſſe il Ciel, che Uliſſe, e 'l buon Diomede
Da' Trojani così ratto rapiti
Conduceſſer cavai dalla ſalda unghia!
Ma forte temo in core, che non ſoffrano
Alcun mal, degli Argivi i valentiſſimi,
Dal tumulto, e fracaſſo de' Trojani.
Di dir fornito non avea, ch'ei giunſono.
Sceſero quegli in terra; e queſti, liete
Feano accoglienze colla man, co i motti.
Il grave Cavalier Néſtor fu il primo,
Che eſaminaſſe. Or dimmi, inclito Uliſſe,
Gran pregio degli Achivi; come queſti
Cavai prendeſte? penetrando forſe
Nel campo de' Trojani, o pure alcuno
Iddio ve gli donò fattoſi incontra?

Sono

Sono a razzi di Sol forte simili.
Sempre a i Trojan mi mischio, e mai non penso
Di starmi dalle navi, ancorchè vecchio
Guerriero io sia; e pur non vidi ancora
Nè conobbi destrier di questa razza;
Ma credo, che alcun Dio sì presentovvegli;
Ch'ambo voi ama il Nubbi-aduna Giove,
E la figlia di Giove Egidarmato,
Dalle luci cerulee Minerva.
Rispondendo, gli disse il saggio Ulisse.
Nestor Nelide, degli Achei gran pregio;
Agevolmente Iddio, migliori ancora,
Che non son questi, donersa destrieri,
Volendo; che assai più possenti sono.
Questi destrieri, o Veglio, ora venuti,
De' quai domandi, son di Tracia; e a loro
Il Sire uccise, il prode Diomede;
E accanto accanto, dodici compagni,
Nobilissimi tutti, e 'l tredicesimo
Uccidemmo la spia colà ben presso
Delle navi, che acciò ragguardatrice
Fusse di nostro campo, Ettor spedío,
E gli altri illustri, e nobili Trojani.
Disse, e menò pel fosso i di salda unghia
Cavalli, gongolando per la gioja
E dietro gli altri andar festanti Achivi.
Questi, quando alla tenda di Tidide
Ben divisata giunsono, i cavalli
Legaro colle ben tagliate briglie,
De' cavalli in la stalla, ove i destrieri
Di Diomede stavano veloci,
Il saporito frumento mangiando.
E sulla poppa della nave pose
Le spoglie sanguinose di Dolone
Ulisse, acciò la vittima a Minerva
Apprestassono, ed essi il sudor molto
Entrati in mare si lavaron; gambe,
E collo, e intorno, i fianchi. Or poichè loro
L'onda del mar nettò il sudor molto
Dal corpo, e rinfrescaro il caro cuore,
Ne' bagni ben puliti entrati poscia
Si bagnaro, e bagnati tutt'e due,
E d'olio ben untati, a mensa assisonsi;

E dal pieno boccal mescendo, a Pallade
Assaggiando offeriano il dolce vino.

ILIADE
D' OMERO.
LIBRO XI.


'Aurora sù dal letto si levava
D'accanto al nobilissimo Titono,
Per recare la luce agl' immortali,
E mortali: allorchè Giove spedío
La Discordia alle navi agili Achee;
Dolorosa; con segno, in man, di guerra.
E fermossi d' Ulisse in l' atra nave,
Che avea gran corpo come una balena,
E in mezzo stava; acconcia per sclamare
Verso ambedue le parti, od alle tende
D' Ajace Telamónide, o d' Achille;
I quali su agli estremi aviéno tratte
L' eguali navi, nel valor fidati,
E nella forza delle braccia. Quivi
Fermatasi la Dea, gridò ben forte,
E orribilmente, a testa, inver gli Achei;
E un gran vigore in cuor gittò a ciascuno,
Di guerreggiare, e pugnar senza fine.
A quegli tosto divenne la guerra
Più dolce, che tornare in cave navi
Alla diletta lor paterna terra.
Atride sì gridò, e comandoe,
Che gli Argivi s' armassono; ed ei stesso
Vestissi il luccicante acciaro; e prima
Alle gambe si mise le gambiere
Belle, con fibbie d' argento ferrate.
Vestissi poi corazza intorno al petto,
Cui già Cinira diegli per regalo
D' alloggio; ch' udita era infino in Cipro
La gran fama, che a Troja in sulle navi

Eran

Eran gli Achei per viaggiare; ond' egli
Gliele diè, grata al Re cosa faccendo.
Di questa dieci vie, eran di negro
Tanè metallo, e dodici eran d' oro,
E ben venti di stagno, o marcassita.
Cerulei si stendeano intorno al collo
Draghi tre, a celesti archi simili
Dall' una parte, e l' altra, i quai il Saturnio
Fermò in nuvola, agli uomini per segno,
Che varie anno le faccie, e vario il suono.
E misesi la spada a armacollo,
E in quella borchie d' oro rilucevano;
E 'l fodero era intorno d' ariento,
Sospeso a briglie dorate di cuojo.
E prese il grande, che l' uom tutto cuopre
Di qua, e di là ben lavorato scudo,
A maneggiarsi agevole, e leggiadro,
Che intorno avea di bronzo cerchj dieci,
E Colmi v' eran venti in stagno bianchi,
E nel mezzo un di negro Ciano v' era,
Sovr' esso scudo stava, incoronata
L' orrenda Górgon di feroce sguardo;
E d' intorno il Timore, e lo Spavento.
Da esso ne pendea cuojo d' argento;
E sovr' esso girava, azzurro drago
Stendendosi, con tre teste a corona,
Che usciano fuori, da un sol collo nate.
Ed in capo si pose il morione,
Che scudetti teneva, e quinci, e quindi,
Di quattro adorno frenelli; e con cresta
Di crini di cavallo; e orribilmente
Per di sopra, il cimier faceva cenno.
Prese forti aste due, di rame armate,
Appuntate; ed il rame di lontano
Da loro fino al Cielo balenava.
Con romore da Ciel fecero segno
Minerva e Giuno, d' onorare il Rege
Di Micena per molto oro famosa.
Poscia ordinò al suo cocchier ciascuno,
I cavai bene, e a modo tener quivi
Al fosso; e i fanti armati di tutte armi
Ingrossavano; e un strepito insmorzabile
Faceasi innanzi l' alba, e innanzi furono

Co' Cavalieri al fosso in ordinanza,
I Cavalier poco dopo venieno.
Ma un mal tumulto in lor destò il Saturnio;
Mandò dall' alto rugiadose nebbie,
Dall' etra, tutte fracide di sangue,
Posciachè molte generose teste
Era per avviare da Plutone.
D' altra banda i Trojani al Poggio, al piano,
Ettore il grande, e 'l buon Pulidamante,
Enea, che da' Trojani infra la gente
Era, qual Dio, adorato; e i tre Antenóridi,
Cioè Polibo, e Agénore divino,
E 'l giovane Acamante, a Dii simile.
Ettore tra gl' innanzi, sì portava
Il grande scudo da per tutto eguale.
Qual dalle nubbi appare la mortale
Stella a tutti lucente, e accanto accanto
Entra di nuovo trall' ombrose nubbi,
Così Ettor tra' primi ora apparía,
Ed ora tragli estremi, comandando.
Tutto di rame lampeggiava, come
Del Padre Giove Egsocho un baleno.
Or come i mietitor l' un contra l' altro
Menano il solco, di ricc' uomo al campo,
D' orzi, e di grami, e folte manne atterransi.
Sì Trojani, ed Achei in sù, e 'n giù
Si traferiano, e nulli sovvenivansi
Di lor, della nociva, e mortal fuga.
Teneano eguai le teste alla battaglia.
E quei precipitavansi quai lupi.
La Discordia angosciosa ne gioiva
A veder, poichè sola degl' Iddei
Assisteva a i pugnanti; e ad essi gli altri
Dii non eran presenti; ma quieti
In lor palagi si sedeano, dove
A ciascun eran belle stanze fatte
Pe' gioghi dell' Olimpo; e tutti accusa
Davano al Negri-nuvolo Saturnio,
Perchè a' Trojani dar voleva il pregio.
Lor non curava il Padre; e sì dagli altri
Appartato sedea lassù ben lungi,
Lieto di gloria, la città mirando
De' Trojani, e le navi degli Achei;

D' ac-

D' acciaro il lampo, ed uccidenti, e uccisi.
Mentre fu l' alba, e crescea 'l sacro giorno,
Gli strali assai nojavan gli uni, e gli altri,
E la gente cadea: e mentre poscia
L' uom tagliator di legna arma la cena
Della montagna nelle valli, quando
Saziò le braccia in tagliare arbor lunghi,
E la noja nell' alma penetrogli,
E 'l cor gli tien disio di dolce pane;
Allor per suo valor, ruppero i Danai
Le falangi, esortando per le file
I compagni; e primier mosse Agamênnone.
Ed uccise un Bienore pastore
Di genti, lui, e poi 'l compagno Oileo,
Che sferzava i cavalli: egli dal cocchio
Saltando, gli si fece incontro, fermo.
E quel che addirittura ne venia
Nella fronte con asta acuta punse.
Nè la ghirlanda di pesante rame
La lancia gli arrestò; ma andò per quella,
E per l' osso; e 'l cervello dentro tutto
S' imbrattò, e domò lui di ferire
Agognante; e costor quivi lassoe
D' uomin Rege Agamênnone, col petto
Scoperto; che si mise le lor tuniche.
Ora andò a ammazzare e Iso, ed Antifo
Di Priamo due figliuoi, bastardo, e buono,
Ch' ambi erano in un cocchio; ed il bastardo
Guidava; Antifo poi andava allato
Inclito, e questi due Acchille un giorno
Con vincastri legò a' piedi d' Ida,
A pascere, prendendogli, le pecore;
E con riscatto sciolsegli. Or l' Atride
Ampiamente imperante Agamennóne
Quel coll' asta ferì sopra una poppa
Nel petto, e presso l' orecchio percosse
Antifo, e scavallollo giù dal cocchio.
E in furia lor spogliò l' armi leggiadre
Conoscendogli; che per prima aveagli
Veduti quando d' Ida gli condusse
Il rapido ne' piedi, e snello Achille.
Come il lion d' una veloce cervia
I pargoletti figli, di leggiere

Presigli, infragne co' gagliardi denti,
Per via, mentre s' inoltra inver la tana,
E spogliargli del cuor tenero, e fresco.
Quella, ancorchè si trovi assai vicina,
Porger loro non puote alcun soccorso;
Che lei medesma assale un grosso triemito;
Ma tosto ella sen và precipitosa
Folte macchie passando, e la boscaglia,
Trafelando, sudando, per la mossa
Della gagliarda, e poderosa belva.
Così niuno quei, potè difendere
Da morte, de' Trojani; ma pur anco
Essi sotto gli Argivi si fuggivano.
Or Pisandro, e Ippóloco guerriero
D' Antimaco figliuoi perito in guerra
(Che in primamente, l' oro da Alessandro
Avendo ricevuto in bei regali,
Non permetteva ch' Elena si desse
Al biondo Menelao) di questo adunque
Due figli prese il Rege Agamennóne;
Ch' erano insieme in un sol cocchio, e insieme
Guidavano i veloci lor cavalli;
Poichè dalle lor mani eran scappate
Le ben sottili, e dilicate redine;
Quei s' imbrogliaro smarriti, e confusi,
E Atride gli affrontò come lione;
Ed essi due quivi dal cocchio a lui
Stendean le mani, e sì prendean ginocchia.
La Vita, d' Atreo figlio; accetta tu
Il condegno riscatto; che ben molte
Nelle case d' Antimaco si servano
Robe pregiate, e care; e rame, ed oro,
E ferro lavorato; delle quali
Daratti il padre per riscatto, un mondo;
Se vivi ci udirà alle navi Achee.
Ambi così piangendo favellavano
Al Re con carezzevoli parole;
Ma non cara risposta, o dolce udiro.
Se d' Antimaco voi savio di guerra
Due figli sete; che già de' Trojani
Nell' Adunanza general, consiglio
Diede, che Menelao, ch' era venuto
Messaggio insieme col divino Ulisse,

S' uc-

S' uccidesse ivi, nè tornar lasciassesi
Agli Achei: Orsù del genitore
Il grave danno pagherete, e l' onta.
Disse; e Pisandro urtò dal cocchio a terra;
Coll' asta percuotendolo nel petto;
Ed egli sul terren cadde supino.
Balzonne fuori Ippóloco, e lui pure
In terra uccise, e poscia colla spada
Le braccia tagliò loro, e mozzò il capo;
Gittogli, qual mortajo, a rotolarsi
Per la truppa; or così lasciò costoro.
Ed ei, dove moltissime falangi
Ondeggiavan, colà mosse, ed insieme
Gli altri di belle armate gambe Achei.
I pedoni ammazzavano i pedoni,
Che per necessità sì si fuggiano,
I cavalieri i cavalieri; e sotto
Loro sorgea in aere sollevata
Polve dal campo, cui levavan piedi
Ben strepitosi di destrier taglianti
Col rame; ma il Rege Agamennóne
Incalzava uccidendo sempremai,
E gli Argivi all' impresa confortando.
Come allor quando fuoco struggitore
Entri in boscaglia forte di legnáme;
Fiero groppo di vento di per tutto
Il porta, tutte dalle barbe caggiono
Via via le piante dal furor del fuoco;
Sì sotto Atride Agamennón le teste
Cadeano de' Trojani fuggitivi;
Molti cavai di lungo collo, voti
Traeano i cocchi pe' ponti di guerra;
Gli egregj disiando guidatori.
Quegli in terra giacevano distesi
Più cari assai ad avoltoi, che a mogli.
Ettore guidò Giove fuor di tiro,
E di sotto alla polve ne lo trasse,
Dal micidio, dal sangue, e dal fracasso.
Dietro era Atride, i Danai incoraggiando.
Quegli presso alla tomba d' Ilo antico
Dardanide, pel mezzo al pian moveansi
Presso al fico salvatico, agognando
La cittade: e mai sempre Atride dietro

Ve-

Venia gridando; e l' aſpre mani invitte
Intriſe avea di ſanguinoſa polve.
Ma quando a porta Scea, e al faggio giunſono,
Stetten ivi, e fra loro s' aſpettarono.
Quegli ancor per me 'l pian fuggiano, come
Vacche, le quali sbaragliò lione
Venendo nella fonda, e ſcura notte,
Tutte quante; però a una ſola
Spunta la grieve morte, a cui il collo,
Preſala, ruppe co' robuſti denti
Prima, e poi 'l ſangue, e l' interiora ſuccia.
Di coſtor fea tal governo Atride
Regnante Agamennón: ſempre uccidendo
L' ultimo, e ſpaventati eſſi fuggivano.
Molti boccone, e all' aria ancor cadevano
Da' cocchi, ſotto le mani d' Atride,
Che coll' aſta a furore egli menava.
Ma allorchè ſotto la cittade egli era
Per pervenire, e ſotto l' alte mura,
Allora il Padre d' uomini, e d' Iddei,
D' Ida ricca di fonti in ſulle cime
Sedè dal Ciel diſceſo; e nelle mani
Tenea il folgore. Or l' Iride ſpedío
In diligenza, ch' ha le penne d' oro,
A fare la divina ambaſcería.
Va via Iri veloce, e ad Ettor dì,
Che s' ei vede Agaménnone paſtore
Di genti, infuriato tra gl' innanzi,
Girſen filari d' uomini uccidendo,
Queſto tempo durante ſi ritiri,
E l' altro popolo ordini combattere
Con gl' inimici per la forte zuffa.
Ma quando o d' aſta colto, o di ſaetta,
Monterà in cocchio; allor balía darolli
D' uccider, finchè giunga alle ben fatte
Navi, e tramonti il ſole, e l' aere imbruni.
Così parlò; nè di nò diſſe l' Iride
Ch' ha 'l vento al piè; preſta, veloce; e ſceſe
Pe' colli Idei ad Ilio ſacrata.
Trovò il figlio di Priamo guerriero
Ettore divo, in piedi, tra' cavalli,
E tra' commeſſi lavorati cocchi.
Fattaſi preſſo Iri la preſta diſſeli.

Et-

Ettor, figlio di Príamo, che in senno
Stai con Giove in bilancia, ed in consiglio;
Giove Padre inviommi a dirti questo.
Finchè vedi Agaménnone pastore
Di genti infuriato, intra i primieri
Combattenti ammazzar filari d' uomini,
Per tanto tempo dal pugnar ritraggiti,
E il restante del popolo comanda
Co' nimici azzuffarsi in forte pugna.
Se poi d' asta trafitto, o da stral giunto
Sarrà in cocchio; balsa daratti allora
D' uccider finchè arrivi all' alte navi,
E 'l Sol tramonti, e la gran notte giunga.
Sì detto, la veloce Iri partío.
Ettor dal cocchio balzò giuso in arme;
E l' acute aste maneggiando, in tutte
Parti sen giva visitando il campo;
Spronando a pugna; e destò grieve zuffa.
Quei si voltaro, e fer testa agli Achei.
Gli Argivi d' altra parte le falangi
Afforzavan: fu in punto la battaglia.
Fur gli eserciti a fronte: ed Agaménnone
Pria mosse; e volea innanzi essere a tutti.
Ditemi or Muse, a cui l' Olimpo è albergo,
Chi pria venne allo scontro d' Agaménnone
O de' Trojani, o della chiara lega?
Isidamas d' Anténor, prode, e grande
Nodrito in Tracia, la grassa, la ricca
Di greggi madre; Cisseo nudrillo
In casa, fanciulletto, avol materno,
Che generò Teanón di belle gote.
Poichè di gloriosa pubertate
Venne a misura, ed ebbe gli anni; quivi
Ritennelo, e gli diè la sua figliuola.
Sposatala, dal talamo alla gloria
Degli Achei venne, ed alla forte impresa,
Con séguito di dodici ampie navi.
Queste navi dipoi lasciò in Percópa,
Ed egli a piedi ad Ilio era venuto;
Ch' allora si scontrò con Agaménnone
Atride; i quai quando fur presso a tiro,
Atride fallì il colpo, e in fallo l' asta
Andonne; ma Isidamas nel cinto,

Sot-

Sotto al torace, punſe; ed ei pur ſteſſo
Pigiava, ſulla man grave fidato;
Nè forò la cintura artificioſa,
Ma molto pria, ſcontrataſi in l' argento,
Come di piombo ſi ſpuntò la lancia.
Preſala allor con man l' Ampi regnante
Agaménnone a ſe la traſſe, in furia
Andando, qual lione, e la divelſe.
E della ſpada al collo diè, e finíolo.
Ei così quivi cadendo, dormío
Di bronzo un ſonno; o ſventurato ſpoſo,
Dalla promeſſa giovanil conſorte
A i cittadini vegnendo in aita;
Di cui non godè punto, e molto diede.
Prima cento buoi diede, e poſcia mille
Capre, e pecore inſieme ei le promiſe,
Ch' a lui infinite paſcolavan: dunque
Atride allora Agamennón ſpogliollo,
E a portar venne per lo ſtormo Acheo
Le belle ſpoglie, l' armi ſue leggiadre.
Quando Coone il vide, uomo illuſtriſſimo,
Maggiornato Antenóreo, un forte duolo
Gli occhi ingrombò, al cadere del fratello.
Stette coll' aſta per lo largo, aſcoſo
Così da banda ad Agaménnon divo.
Per me 'l braccio bucollo, ſotto al gomito;
E della lucida aſta trapaſſoe
Fuor fuor la punta: inorridinne poſcia
Il Re degli uomini Agaménnon: pure
Non reſtò dalla pugna, e dalla guerra.
Sopra Coone andò, con aſta al vento
Indurata, e nutrita; or quei traeva
Iſidamas fratel d' un ſteſſo padre
Per l' un de' piedi in fretta e 'n furia, e a tutti
I più prodi gridava alto, ſoccorſo.
Coſtui, che per la truppa ſtraſcinava,
Colpì ſotto lo ſcudo umbilicato,
Con una antenna, di punta di rame,
E le membra gli ſciolſe. Or toſto a queſto
Sopra ad Iſidamás mozzò la teſta.
Quì d' Anténore i figli, ſotto Atride
Rege il deſtin compiendo, andaro a Pluto.
Ma queſti viſitava l' altre ſchiere

Con

Con lancia, e ſpada, e pietroni da mano.
Finchè dalla ferita ancora caldo
Spicciava il ſangue; or poich' aſciutta fue
La piaga, e reſtò il ſangue, acute doglie
La poſſa penetrarono d' Atride.
Come quando la donna, che di parto
Ha doglie, acuto ſtrale inveſte, ed agro,
Ch' avanti mandan quelle, che de' parti
Raccoglitrici ſono, l' Ilithſe
Di Giunon figlie, ch' anno acerbe doglie.
Così acuti dolori penetraro
Lo ſpirito d' Atride, e l' alta forza.
Montò egli in cocchio, ed ordinò al cocchiero,
Che alle concave navi dirizzaſſe;
Che di cuor ſi dolea; e ſclamò forte
Con quanta voce avea, a i Danai, a teſta.
Amici, degli Argivi e duchi, e capi,
Voi or le navi, caminanti il mare,
Difenderete dalla forte guerra,
Da poichè Giove Conſiglier non volle,
Che co' Trojan compieſſi la giornata.
Diſſe, e il cocchier sferzò i bei cavalli
Ver le concave navi, ed amboduo
Di buon talento ſenza più volarono.
Di ſchiuma empieanſi, e di ſudore i petti,
E di ſotto venian di polve aſperſi,
L' afflitto Re portando via dal campo.
Or quando Ettore vide Agamennóne,
Che ſen andava fuori della miſchia,
Confortò i Troi, e Licii, alto ſclamando.
Trojani, e Licii, e Dárdani, che a lancia
Corta venite, e pugnate dappreſſo,
Siate uomini, o amici, e rammentatevi
Della poſſente impetuoſa guardia.
Vaſſen l' uomo prodiſſimo; ed a me
Dato ha il gran pregio Giove di Saturno.
Ora i cavalli di ſalda unghia a dritto
Cacciate addoſſo, a i generoſi Danai,
Acciò abbiate il diſopra, e 'l miglior vanto.
Così dicendo, ſpronò di ciaſcuno
La forza, ed il coraggio; come quando
Alcuno a ſorta cacciatore, i cani
Ch' an bianchi i denti, contro ad un ſelvaggio
Por-

Porco cignale aizzi, o pur lione;
Così i Trojani di gran cuore, incontro
Agli Achei aizzava Ettor Priámide,
A Marte egual, ch' è peste de i mortali.
Esso marciava altéro infra i primieri;
E giunse furibondo in la misléa,
A una buféra egual, che d' alto venga,
E giù balzando il bruno mar sollevi.
Or qual primiero, e quale uccise estremo
Ettor di Priamo, da che Giove il pregio
Diegli? Asséo in prima, e Autónoo, e Opíte,
Dólope Clítide, e Ofelzío, e Ageláo,
Esimno, ed Oro, e Ippóloco guerriero.
Questi capi de' Danai egli uccise;
Poscia la torma; qual Ponente scuote
Le nuvole, e di rapido scilocco
Battele con profonda atra borrasca;
E molta si ravvolve, e tronfia l' onda;
Schizza in alto la spuma, e si disperge,
Dallo sbuffar del raggirevol vento;
Così folte sott' Ettore atterravansi
Di genti teste; or quì era la fine
E l' esterminio, e forti opre faceansi,
E cadean nelle navi Achei fuggendo,
Se Ulisse non parlava a Diomede
Di Tideo, e a pugnar nol confortava.
Tidide, per qual mai sventura noi
Due quì scordati siamci del valore?
Or via su, caro, quà: stammiti allato.
Vergogna certo fia, se mai le navi
Prenda l' armato di bell' elmo Ettórre.
Rispondendogli, disse il buon Diomede.
Io quanto a me, starò soffrente, e saldo;
Ma scemo, e poco fia nostro diletto,
Dacchè l' assemblator di nubbi Giove
A i Trojan, più ch' a noi vuol dare il vanto.
Disse, e Timbréo battè dal cocchio a terra,
Giugnendolo coll' asta dalla manca
Poppa; ed Ulisse il divin Molióne
Del Re sergente; e questi poi lassaro,
Da che restar gli fero di combattere.
Per la truppa ambedue andando, grande
Mettean scompiglio; appunto come due

Ci-

Cignai superbi, e di rigoglio pieni,
Che a cani cacciator dessono assalto;
Sì rivoltandosi, uccidean Trojani.
Ma fuggendo gli Achei ben volentieri
Il divo Ettórre, riprendeano fiato.
Ulisse allora, e Diomede presono
Il cocchio, e due di popol, de' migliori,
Due figli del Percosio Merópe,
Che sovra tutti, indovinar sapea,
Nè i suoi figliuoli lassava andare in guerra,
Che gli uomini distrugge; ma a lui
Non credéro essi due, nè l' ubbidiro;
Che della nera morte gli guidavano
Le fata; or questi il lanciero Tidide
Diomede scemando d' alma, e vita,
Gli dispogliò dell' armi gloriose.
Ulisse uccise Ippódamo, ed Ipírocho.
Insin quì facea lor stare in bilancia
Il figlio di Saturno, la battaglia,
D' Ida mirando: e quei tra lor finivansi.
Di Tídeo il figlio sì ferío coll' asta
Il Peónide Eroe Agastrófo,
Nella coscia; ch' a lui non i cavalli
Erano appresso, per fuggire innanzi;
Ed in cuor fortemente tapinavasi,
Posciachè a parte gli teneva il fante,
Ed egli a piè scorrea per li primieri
Difenditori, fino a che la cara
Alma perdéo. Or Ettor tra le file
Acutamente vide, e se n' accorse;
E mosse sopra lor, forte gridando,
E dietro de' Trojan venian le schiere.
Raccapricciossi nel vederlo, il prode
Di guerra Diomede, e tosto a Ulisse
Fece motto, che presso gli assisteva.
Contra noi questa peste a riversarsi
Viene a tutta carriera, il grieve Ettórre.
Stiam saldi, ed attendendol, difendiamci.
Disse, e scagliò brandendo, la lunga asta.
E colpì (nè sfallì, mirando al capo)
Sul cimiero; e rispinse il rame il rame.
Nè giunse il corpo bello; che 'l ritenne
La triplice celata, accannellata,

Che

Che gli diè Febo Apollo. Or Ettor tosto
Per spazio indietro smisurato corse,
Ad intrupparsi; e caduto in ginocchi
Si stette, ed alla terra egli s' attenne
Colla mano gagliarda, e muscolosa;
Gli occhi coperse intorno oscura notte.
Mentre Tidide gia dopo la traccia
Dell' asta, lungi per gl' innanzi, dove
A lui in terra era corcata; in questo,
Ettor rinvenne, e rimontando il cocchio
Nella truppa guidollo, e si schermío
Dal nero fato; or colla lancia mosso,
Gli disse il balioso Diomede.
Ora scampata hai tu la morte, cane.
Avuto ai certo tu il malanno presso;
Ma ti venne a salvare or Febo Apollo;
Cui puoi far voto, andando al suon dei dardi.
Certo, se poi ti scontro, io ti finisco,
Se alcuno anch' io ho tragl' Iddei in ajuto.
Sovra gli altri ora andrò, qualunque io trovi.
Disse, e Peónide inclito in asta uccise.
Ma Alessandro, uom d' Elena chiomata,
A Tidide pastor di genti, gli archi
Tendea, appoggiato ad un pilastro, d' Ilo
Alla tomba, per man d' uomini eretta,
Dardanide, del popol Veglio antico.
Ei la corazza del chiaro Agastrófo
Togliea dal petto, ed ingegnosa, e varia,
Dagli omeri lo scudo, e il massiccio elmo.
Quei dell' arco tirò il braccio, e colse
(Nè vano il colpo dalla mano uscío)
Del dritto piede nella pianta: e in tutto
Lo stral nel suol restò confitto: ed esso
Dando omai in risa saporite, ed alte,
Dall' aguato balzando, in vanto disse.
Sei ferito, nè indarno il colpo andoe;
Così nel basso ventre percotendoti,
T' avesś io tolta l' alma; in questa guisa
Dalla miseria avuto avrian rispitto
I Trojani, che te paventan, come
Lion belanti capre sbigottite.
Dissegli, senza tema, il buon Diomede.
Saettator forsante; ne' cornetti

Leg-

Leggiadro, di fanciulle alto campione,
Se coll'armi in palese provera'ti,
L'arco non ti varrà, nè i folti strali.
Or sopra me, perchè sgraffiato m'hai
D'un piè la pianta, così adunque insulti?
Non mi cal; come se donna, o fanciullo
Privo di senno, m'avesse colpito.
E' morto il colpo d'uom vile, da nulla.
Allo 'ncontro da me, quantunque poco
Ei lecchi, vivo è il colpo, e uom tosto uccide;
E della donna sua vengon le guance
Quinci, e quindi stracciate, orfani i figli.
Quei col sangue facendo il suol vermiglio,
Marcisce, e intorno ha più augei, che donne.
Disse; ed Ulisse in lancia inclito, accorso
D'ivi presso si mise a lui davante.
Ei dietro assiso, il rapido quadrello
Traea dal piede, e spasimante doglia
Pel corpo giva; e montò in cocchio, e disse
Al guidator; ch'alle concave navi
Toccasse pur: ch'ei si dolea di cuore.
Rimase solo Ulisse inclito in asta,
Nè alcuno degli Argivi appresso a lui
Si ristette; che tutti il timor prese.
Dolente or disse fra suo altero core.
Aimè, che farò io? dove mi trovo?
Gran mal, s'io fuggo, paventando il popolo
Peggio, se solo io poi sia prigioniero:
Che gli altri Danai spaventò il Saturnio.
Ma perchè a me così dispúta il cuore?
Sò pur, che i tristi parton dalla guerra;
Quei ch'è prode in battaglia, ha da star forte;
Od è ferito, o ch'ei ferisce altrui.
Mentr'ei ciò rivolgeva in cuor, nell'alma;
Sopravvennon le schiere de' Trojani
Di scudo armati, e sì presonlo in mezzo,
Ponendo il mal tra lor medesmi. Or come,
Quando intorno a cinghial, cani, e garziti,
E rigogliosi giovani ruinano,
Ed ei sen vien dalla profonda selva,
Tra le mascelle arrotando la zanna,
E l'accerchiano, e sotto, il batter fassi
De' denti, e quei, benchè tremendo, attendonlo.

Così intorno a Ulisse a Giove amico,
Allor si dimenavano i Trojani;
Ed egli in prima al buon Deiopíte
Ferì l'omero sopra, con aguzza
Lancia assaltando, e poscia ancor Toóne,
E Ennomo uccise, e dispoglioe;
Chersidamante poi, quando smontava,
Al bellíco coll'asta sotto al colmo
Scudo forò; e quegli nella polve
Caggendo, terra colla palma prese.
Lasciógli; e allor l'Ippáside Carópe
Ferì con asta, fratello carnale
Del nobil Soco: ed a questo in soccorso
Soco ne venne, un uomo eguale a Dii.
Assai presso fermossi; e sì gli disse.
O uomo, Ulisse, di molte novelle,
Insaziabil d'inganni, e di fatica;
Oggi, o ti vanterai per due Ippáside,
Uccidendo tai due uomini, e d'arme
Dispogliando; o pur sotto alla mia lancia
Trafitto perderai l'alma, e la vita.
Sì dicendo, ferì il ritondo scudo,
Pel lustro scudo andò la greve lancia,
E si ficcò trall'ingegnoso petto,
Dalle coste sbucciò tutta la pelle,
Nè permise la Pallade Minerva,
Che dell'uom si mischiasse colle viscere.
Conobbe Ulisse, che non venne a lui
Mortale il colpo; e ritrattosi indietro,
A Soco disse in così fatti accenti.
Ah meschino! or t'arriva alta ruína.
Da pugnar co' Trojani mi levasti.
A te io quì, dico, che strage, e morte
Scura in tal dì sarà, nel qual siamo oggi.
E che sotto la mia lancia domato,
Vanto a me tu darai, l'alma a Plutone,
Ch'ha bei puledri di famosa razza.
Disse; e quei in fuga volto se n'andava;
E a lui rivolto cacciò nelle reni
La lancia fralle spalle, e passò il petto.
Sonò caggendo; e insultò il divo Ulisse.
O Soco, figlio d'Ippaso perito
In guerra, e di cavalli domatore;

La

La fin di morte t' ha arrivato, e giunto.
Nè ſcampar tu poteſti, o fare ſchermo.
Ah meſchin! non il padre, e l'onoranda
Madre a te gli occhi ſerreran già morto,
Ma gli augei mangiador di crude carni,
Gli caveran, con denſe penne intorno.
Ma quando io ſarò morto, mi faranno
La funzion funerale i divi Achei.
Così detto, di Soco in guerra ſaggio,
L'aſta gagliarda, fuor del corpo traſſe,
E dal ricolmo ſcudo; ed a lui 'l ſangue,
Mentr' ella ſi traea, facea zampilli,
E dava duolo all'alma. Ora i Trojani
Coraggioſi, allorchè ſcorſono il ſangue
D'Uliſſe, confortando per la truppa,
E gridando, ſu lui tutti n'andaro.
Si ritraſſe egli indietro, ed i compagni
Forte chiamava, e tre volte alla fila
Sclamò, quanto capeva in teſta d'uomo,
E tre udì gridare Menelao
Mignon di Marte; e toſto a Ajace, ch'ivi
Si trovava vicin, così parloe.
Ajace, nobil, Telamonio, duca
Di genti, intorno a me giunſe d'Uliſſe
Savio in ſoffrir, la voce, a lui ſimíle,
Come ſe lui sforzaſſero, ch'è ſolo,
I Trojani ſerrandol nella miſchia.
Per la truppa n'andiam: meglio è difendere.
Temo, non ſegua a lui qualche accidente,
Ch'è tra' Trojani abbandonato, e ſolo,
Ch'è prode; e grande fora a i Danai perdita.
Diſſe: ei facea la ſtrada; e quei ſeguiva
In compagnia, a Dii uomo ſimíle.
Trovaro poſcia Uliſſe a Giove caro.
E intorno a lui giravanſi i Trojani,
Come lupi cervieri ſanguinarj
Sulle montagne accerchiano cornuto
Cerbio, che d'uom colpì ſcoccato ſtrale,
Cui co' piedi ſchiſò ratto fuggendo,
Finchè 'l tiepido ſangue, e le ginocchia
Moveanſi, e 'l ſollevavano; ma quando
Il doma la precipite ſaetta,
I lupi mangiador di crude carni

Quel su' monti stracciando si divorano
In una ombrosa selva ; allor v'adduce
La fortuna il lion sperperatore ,
I cervieri scombujansi , ei divora.
Così allora dintorno a Ulisse mastro
Di guerra , e vario di consiglio , e ingegno ;
Trojani s'aggiravan molti , e prodi ;
Ma quell' Eroe movendo con sua lancia ,
Tenea lontano lo spietato giorno.
Di presso venne Ajace , che portava
Un torreggiante scudo , e gli si mise
Allato avanti , e allora spaventati
I Trojani chi quà , chi là , fuggiro.
Or dunque il Marziale Menelao
Dalla truppa nel trasse per la mano ,
Finchè il sergente accostar se i cavalli.
E a' Trojani dando assalto Ajace
Uccise in prima Dóriclo Priamide ,
Bastardo figlio ; e poi ferì Pandóco.
Ferì Lisandro , e Piraso , e Pilarte ,
Come quando di verno un gran fossato
Grosso venuto per l'ondosa piena ,
Dalle montagne cala alla pianura
Dalla pioggia di Giove rincalzato.
E molte aride querce , e picee molte
Via porta , e molta boba in mar tragitta ;
Così il campo inondando giù venia
L'illustre Ajás , cavai tagliando , ed uomini.
Nè udito ancor l'aveva Ettórre , poscia ,
Ch'alla man manca di tutta la zuffa ,
Alla riviera del fiume Scamandro
Ei combattea , la' ve massimamente
Andavan capi d'uomini per terra ,
E levavasi grido acceso , immenso ,
Intorno al gran Nestórre , e 'l Marziale
Idomenéo ; Ettor gli visitava
Strane cose faccendo colla lancia ,
E colla maestria del maneggiare
I cavalli , e de' giovani le chiuse
File rompeva , e al suol ne le mandava.
Nè si traean per anco dalla via
I divi Achei , s' Alessandro , uom d'Elena
Chiomata , non facea , che Macaóne

Pa-

Pastor di genti, più il prode non fesse,
Di saetta a tre punte percotendo
Nell'omero diritto: onde di lui
Molto temer gli Achei, valor-spiranti,
Che, inchinata la guerra, nol finissero.
Tosto Idoméneo disse a Nestor divo.
O Néstore figliuolo di Neléo,
Grande onor degli Achei, su monta sopra
I tuoi cocchj, ed appresso, Macaóne
Monti: e alle navi tostamente tieni
I cavai di salda unghia, e gli addirizza;
„ Ch'uom medicante per molti altri vale,
A tagliar frecce, e lenitivi aspergere.
Disse; nè fu restío il venerando
Nestore cavaliere; e tosto i suoi
Cocchj montò; e allato, Macaóne
Montò, figlio del buon medico Asclepio.
Sferzò i cavalli; e ambo di cuor volaro
Alle scavate navi; che là all'alma
Era caro: e Cebrione i Trojani
Sollevati conobbe, e allato a Ettorre
Seggendo in cocchio, a lui così parloe.
Ettor, noi due quì ci affrontiam co' Danai,
Nel fondo fondo dell'urlante guerra.
E gli altri poi Trojani in confusione,
E 'n combutta sen van cavalli, ed essi.
Ajace mena Telamonio in furia;
Ben lo conobbi; ch'alle spalle intorno
Porta ampio scudo: or via; e noi ancora
Colà i destrieri addirizziamo, e 'l cocchio,
Dove massimamente cavalieri,
E fanti, mala briga intra lor messa,
Trauccidonsi, e clamor sorge infocato.
Sì detto, flagellò i bei cavalli
Di bella chioma, con sonora ferza;
Quei 'l flagello intendendo, via portavano
Leggeramente il rapido lor cocchio
De' Trojani alla volta, e degli Achei,
E cadaveri, e scudi calpestando:
L'asse di sangue sotto tuttoquanto
Era macchiato, e i cerchi intorno al cocchio;
Che dalle cavalline unghie gli schizzi
Batteano, e quei dal giro delle ruote.

Bramava ei penetrar nel viril ſtormo ;
E romperlo d'aſſalto , e un triſto ei miſe
Ne' Danai ſcompiglio ; e un poco indietro
Dall'aſta ſi ritraſſe , e terren preſe.
Ed egli viſitava l'altre ſchiere
D'uomin , con aſta , e ſpada , e grandi ſaſſi ;
E la battaglia ſchiſava d'Ajace
Telamonſade : or Giove Padre in alto
Tenente ſua bilancia , lo ſpavento
Miſe in Ajace : ed ei ſtette ſmarrito ;
Gittò indietro lo ſcudo a ſette pelli.
E paventò guatando nella truppa ,
A fiera ſimigliante , e ſi ritraſſe ,
Rivoltandoſi , a paſſo tardo , e grave.
Come un falbo lion di me' la ſtalla
De' buoi , cacciano i cani , e gli villani ,
Che nol laſcian de' buoi rubare il graſſo ,
Tutta notte vegghianti ; e quei di carni
Avido , e ingordo là addiritto corre ;
Ma niente fa : che folti dardi incontra
Movon lanciati dall'ardite mani ,
E le fiaccole acceſe , ch'ei paventa ,
E ne' trema , benchè portato a corſa ;
Si ritragge al mattin con triſto core.
Così allora Ajace da' Trojani
Nel cor dolente ſe n'andava , molto
Malvolentier ; però , ch'oltra miſura
Temeva per le navi degli Achei.
Come quando aſinello a un campo andando ,
Fece forza a i garzoni , e pigro , e lento ,
Sul doſſo a cui più d'un baſton ſi ruppe ,
E entrato , toſa la profonda meſſe ,
I garzoni lo batton co' baſtoni ,
Benchè bambina è la lor forza , e al fine
Con fatica il ſcacciar , quando fu ſazio.
Così Ajace allor , grande , figliuolo
Telamonſo , i Trojani altieri , e quegli
Che da lungi chiamati furo , Ajuti ,
Pugnendo coll'antenne in me' lo ſcudo ,
Sempre inſeguiano ; e Ajace or della forte
Difeſa impetuoſa rammentavaſi ,
Rivolto addietro ; e rattenea le ſchiere
De' Trojan domatori di cavalli ;

Ed

Ed ora ſi volgeva egli a fuggire;
E tutti gir vietava alle agil navi.
Ei de' Trojani ſtando, e degli Achei
Nel mezzo, infuriava: or giavellotti
Da ardite mani, in mezzo dello ſcudo
Grande reſtavan fitti, ſeguitando
Lor voga, e con gran forza oltre ſoſpinti,
E molti a mezzo, prima di godere
Del corpo bianco, in terra ſi ficcavano,
Soſpirando del corpo a ſatollarſi.
Ora, quando lui vide d' Evemóne
Il grazioſo, e chiaro figlio Eurípilo,
Da folti dardi ſopraffatto, e ſtretto
Stette appo lui, e lanciò l' aſta luſtra;
E ben a Apiſáone di Faúſio
Paſtor di genti il fegato, al diaframma,
E le ginocchia ſotto, a un tratto ſciolſe.
Corſe Eurípil; levò l' arme di doſſo.
Quando il vide Aleſſandro, a un Dio ſimíle,
D' Apiſáone l' armi via levare,
Subito l' arco traſſe contra Eurípilo,
Ferì la coſcia collo ſtral diritta,
Ruppe la canna, ed aggravò la coſcia.
De' compagni ſi traſſe indietro al popolo:
Schermendoſi da morte, e ad alta voce
A' Danai ſclamò, gridando a teſta.
Amici, degli Argivi e Capi, e Duchi,
Dato un bel caracollo, sì fermatevi,
E difendete da ſpietato die
Ajace, ch' è affogato dagli ſtrali.
Nè che ſcamperà, penſo, dalla guerra
Lamentevol; ma ben fate di contra
Star per Ajace il grande, Telamonio.
Così diſſe Eurípilo ferito.
Quei ch' appo lui ſtavangli preſſo, uniti,
Appoggiando gli ſcudi ſulle ſpalle;
L' aſte levando: ſi fe incontro Ajace,
Voltoſſi, ed arreſtoſſi, che venuto
Era al drappello de' compagni. Or quelli
D' acceſo fuoco combatteano a guiſa.
Néſtore dalla guerra traportavano
Le cavalle Nelée, tutte ſudanti,
Menando Macaón, paſtor di genti;

L' avvisò il divo in gambe forte Achille.
Poich' egli ſtava in ſull' eſtrema nave,
Grande, come balena, a contemplare
L' alto affanno, e la caccia lagrimoſa.
Toſto al compagno ſuo Pátroclo diſſe;
Dando una voce dalla nave; ed egli
Dalla tenda, ſentendo, ſcappò fuore,
Qual Marte: ma di mal fugli principio.
Primier diſſegli il bravo Meneziade.
A che mi chiami, Achil? ch' hai di me duopo?
Riſpondendo gli diſſe il ratto Achille.
Meneziade divo, al mio cor grato,
Penſomi, che gli Achei accerchieranno
Or le ginocchia mie, ſupplici in atto;
Che importabile omai biſogno giunge.
Ma va ora, Patróclo, a Giove caro,
A Neſtore dimanda, chi mai queſto
Ferito ſia, ch' ei dalla guerra aſporta,
Certo, che per di dietro, a Macaóne
In tutto è ſimil, di caſa Eſculapia,
Ma dell' uomo l' aſpetto io già non vidi:
Paſſarmi le cavalle, oltre toccando.
Diſſe; e ubbidì Patróclo al caro amico.
Andò a corſa alle tende, e navi Achee.
Quegli allor, ch' alla tenda di Nelide
Giunſero, eſſi diſceſero alla terra,
Che dà a mangiare a molti, ampia, ferace.
Cavalle Eurimedón ſervo, del Veglio
Staccò dal cocchio; e quei dalle camiſce
Il ſudore aſciugavan, contr' all' ora
Lungo il lido del mar fermati ſtando;
Poſcia in la tenda entrati, ſulle banche
Si miſono a ſedere; in quello fece
Beverone, Ecamede bellachioma,
La qual conduſſe da Tenedo il Veglio,
Quando eſpugnolla Achille, la figliuola
D' Arſinoo coraggioſo, cui gli Achei
Cappár, perchè in conſiglio era il più prode.
Che loro pria miſe davanti tavola
Bella, co' piè di ciano, pulita,
E ſopra quella un bel taglier di rame,
Dentrovi una cipolla, a ber vivanda,
E mele freſco, e di farina ſacra

Una

Una frantura, e un bel calice appresso,
Che da casa recato il Veglio avea,
Passato tutto con bullette d' oro,
Quattro manichi avea, e due colombe
Intorno a ciascheduno auree pascevansi.
E sotto eran due fondi. Un altro appena
Spiccato dalla tavola l' avria
Essendo pieno, e con un gran bistento:
Néstore il Veglio senza pena alzava.
In questo lor compose il beveraggio
Quella femmina a Dive somigliante,
Di vin di Pramna, e vi grattugiò sopra
Con grattugia di rame del caprino
Cacio, e bianca farina asperse sopra.
Ber comandò, poichè apprestò la beva.
Quando bevendo i due, si furon tratta
L' asciutta arida sete, dilettavansi
Con discorsi, tra loro ragionando.
Comparve a un tratto Pátroclo sull' uscio,
Uom pari a Dii; e quando il Veglio il vide;
Levossi su dalla splendiente sedia,
E l' introdusse presol per la mano,
Ed ordinogli al fin, ch' ei si sedesse;
Pátroclo d' altra banda non volea,
E sì proruppe in così fatti accenti.
Di seder non ci è tempo, o Veglio, sceso
Da Giove, nè a far ciò tu m' indurrai.
Tremendo, disdegnoso è quei, che quà
Inviommi a saper chi mai sia questo
Ferito, che tu meni; ma anch' io
Conosco, e veggio, ch' egli è Macaóne
Pastor di genti. Or per ridir la cosa,
Messaggier vado a Achille. E tu ben sai,
Veglio sceso da Giove; qual uom quello
Terribil: colperebbe l' incolpabile.
Rispose il grave Cavalier Nestórre;
Perchè Achille così si duol de i figli
Degli Achei, quanti dagli strai son colti?
Nè sa, quanto mai lutto sollevato
Sia pe 'l campo; che gli ottimi in le navi
Colpiti se ne giacciono, e fediti.
E colpito Tidide, il buon Diomede.
Ferito Ulisse astato, ed Agaménnone,

Da ſtral colpito Euríſpil nella coſcia.
Queſt' altro io or conduſſi dalla guerra,
Di ſtral colpito dalla corda tratto.
Ma Achille prode non cura de' Danai,
O compatiſce; forſe attende, quando
Le preſte navi lungo 'l mar, malgrado
Degli Argivi, mietute ſien da fuoco
Oſtile, e noi medeſmi un ſopra l' altro
Morti ſiam; che la mia forza non è,
Qual era pria, dentro alle ſciolte membra.
Oh giovane sì fuſſi, e la mia poſſa
Salda, come allor quando agli Eliéſi,
Da noi conteſa fu pe 'l rapimento
De' buoi, quando io ucciſi Itimonéo,
Forte, figlio d' Iperoco, che in Elide
Abitava, aſportando i tolti pegni;
Queſti, ſue vacche difendendo, fue
Colpito infra i primieri di mia mano
Con uno ſtrale; ei cadde; e intorno, i popoli
Villani ſpaventati ſi fuggiro.
Preda dal campo cacciammo aſſai molta;
Di buoi branchi cinquanta, ed altrettanti
Di pecore; e di porci, e capre altanti;
Bionde cavalle cento, e poi cinquanta,
Femmine tutte, e molte avean puledri.
E queſta preda cacciammo intra Pilo
Néleo di notte nel caſtello, e Néleo
Gioía nel cor, perchè a me molte coſe
Tocche eran, giovine, alla guerra andante.
Gridavano i trombetti, all' apparita
Dell' alba, ch' egli andaſſero coloro,
A quai il dover doveaſi, in Eli diva;
Ragunati de' Pilii uomini capi
Spartian; ch' a molti dovean gli Epéi.
Così noi pochi afflitti eramo in Pilo;
Che in ſuo venir ci affliſſe la poſſanza
D' Ercole ne' primi anni, e furo ucciſi,
Quanto v' avea di buono, e di valente.
Che dodici eran di Neléo buon figli,
Che ſolo io fui laſciato, e gli altri morti.
Però in orgoglio montati gli Epéi
Di rame incamiciati, villania
Faccendoci, ree coſe macchinavano.

De'

De' buoi l' armento il Vecchio, e la gran greggia
Di pecore si prese, riscegliendo
Trecento di bestiame, e poi i pastori.
Che gran debito a lui doveasi in Eli
Divina; quattro cavai portapremj,
Coi medesimi cocchj andanti a palii;
Che per correre egli eran un bel tripode;
E 'l Re d' uomini Augéa quivi ritenneli;
Lassò il cocchier per li cavalli tristo,
Per le parole airato, e per li fatti.
Molte infinite robe il Vecchio presesi,
L' altre al popolo diè a distribuire;
Ch' ad ognuno toccasse la sua parte.
Ciascuna cosa governammo noi;
Nel castello agl' Iddii sacrificammo;
Il terzo dì vennono tutti insieme,
E essi molti, e i cavai d' intera unghia,
In voga; e fra di loro i Molióni
Due s' armavano, ancor ragazzi essendo,
Non molto anco scienti di battaglia.
Evvi una tal Trioéssa cittade,
Eccelsa rocca, lungi, sopra Alféo,
Dell' arenoso Pilo l' ultima ultima.
Questa assediavan, di guastar bramosi.
Ma quando tutto il piano valicarono,
A noi Minerva messaggiera venne,
Dall' Olimpo correndo a farci armare
Di notte, nè malgrado fece gente
Per Pilo; e perchè assai pronti n' andassero
A guerriar; nè me Neléo permise,
L' armarmi; e m' occultò fino i cavalli,
Che non ancor stimava, ch' io sapessi
Le faccende di guerra; ma pur anco
Tra' nostri cavalieri io appariva,
Ancorchè fante io fussi; ch' alla zuffa
Mi scorgeva Minerva. Evvi un tal fiume
Miniéo, che in mare si discarica,
Vicin d' Arena, ove aspettammo l' alba
Divina, i cavalieri de' Piliani;
Ed inondaro popoli di fanti.
Quindi in gran voga, di tutte armi armati
Giugnemmo ben di giorno al sagro fiume
D' Alféo, ove faccendo al prepossente
Gio-

Giove vittime belle: un toro a Alféo,
Ed un toro a Nettunno, ed a Minerva
Occhiazzurrà una vacca dell' armento.
Cena prendemmo poi nel campo a truppe,
E ci addormimmo in arme proprie ognuno
Del fiume alle correnti; ma i magnanimi
Epei ſtavan d' intorno, ſaccheggiare
Agognando il caſtel; ma a loro inante
Di Marte comparì un gran lavoro.
Che quando il Sol fu chiar ſopra la terra,
Alle mani venimmo alla battaglia,
Fatta a Giove preghiera, ed a Minerva.
Ma quando fu tra' Pilii, e gli Epéi
La miſchia, allora io primo un uomo uccisi
(E ne' portai i cavai dall' unghia intiera)
Molio guerriero, genero ad Augéa;
La maggior figlia avea, Agamelé bionda,
Che tante medicine conoſcea,
Quante ne nutre la ben ampia terra.
Coſtui io accoſtanteſi colpii
Coll' aſta, che di rame è aguzza in punta.
Stramazzò nella polve; ed io ſul cocchio
Montando, ſtetti tragl' innanzi franco;
Ma i magnanimi Epei, chi quà, chi là
Fuggiro ſpaventati, da che vidono
Caduto l' uom, di Cavalieri duca;
Che facea maraviglie alla battaglia.
Moſſi io ad una ſcura egual tempeſta,
Preſi cinquanta cocchj, e due intorno
A ciaſcun preſero uomini co' denti
Il ſuolo, ſotto alla mia lancia domi.
E i Molióni due, d' Attore figli
Avea ſprecipitati, ſe già quegli
Il Padre, ch' ampio impera, ſcotiterra
Non gli campava da guerra, coprendoli
Con caligine molta. Allora Giove
A' Pilii meſſe in man grande potenzia.
Poichè tanto inſeguimmo per lo lungo,
E tondo campo, in uccidendo loro,
E in rammaſſando le belle armi, infino,
Che facemmo montar noſtri cavalli
Al Bupraſio, o gran campo di frumento,
E al ſaſſo Olenio, e Aleſio, ove Cologna

Si

Si chiama, donde il popolo converse
Minerva indietro, e dove l' uomo estremo
Uccidendo lassai: ma ben gli Achei
Indietro da Buprasio a Pilo tennono
I veloci cavalli; e tutti quanti
Fero preghiera, degl' Iddii a Giove,
Degli uomini a Nestórre: or cotal fui,
Se giammai fui tragli uomini: ma Achille
Sol del valore goderà; ma penso,
Ch' ei molto piagnerà, se il popol pera.
O Amico, certamente che Menezio
A te tale instruzion diede in quel giorno,
Che te da Ftia ad Agamennon mise.
Noi due in casa essendo, io, e 'l divino
Ulisse, il tutto leggiermente udimmo
Nelle case; qual ei instruzion diede.
Alle case di Péleo n' andammo
Ben abitate, ragunando il popolo
Per l' Acaico terren, che molti pasce.
Trovammo ivi entro poi l' Eroe Menezio,
E te, e allato Achille: il vecchio Péleo
Cavalcator, grasse bruciava cosce
Di bove a Giove, che del fulmin gode,
Del cortil nel ricinto, e tenea in mano
Aurea coppa, versando il vin vermiglio
Sovra l' ardenti vittime; or voi intorno
Preparavate del bove le carni;
E noi stavamo poscia nel ricetto;
Stupito Achille levossi, e 'ntrodusse
Per man prendendo, e comandò sedere;
E mise avanti i bei doni ospitali,
Che agli ospiti di mettere è ragione.
Or, poichè dilettammoci del cibo,
E del ber; cominciai io la parola;
Confortando, che voi veniste dietro.
Voi assai volevate; ed ambo molte
Instruzioni dier: Péleo, al suo figlio
Achille, vecchio instruzione diede.
„ Sempre esser prode, e soprastare agli altri,
Tal diella a te Menézio d' Attor figlio.
Figlio mio, è maggior d' etade Achille;
Tu se' più vecchio; egli è miglior di forza.
Ben tu gli dì, e suggerisci motto

Sa-

Savio, e sì gliel' accenna, e gli comanda,
Ed egli ubbidirà per propio bene.
Così n' impose il Vecchio, e tu ten scordi;
Or dunque ancor questo dirai a Achille
Savio di guerra, s' ei vorrà ubbidire.
Chi sa, se a lui, con Dio, l' alma commova
Avvertendo? buono è d' amico avviso.
Che se alcun nel suo cuore oracol schiva,
E alcuno a lui da Giove l' onoranda
Madre ridisse; or te almeno mandi,
E insieme l' altro popol t' accompagni
De' Mirmidon, s' alcun fia a' Danai lume,
Dsati belle arme da portare in guerra;
S' a lui assomigliandoti per sorta,
I Trojani da guerre si ritraggano,
E i marziali figli degli Achei
Afflitti prendan fiato; egli è di guerra
Corto il respiro; e di leggiero freschi,
Uomini affaticati da battaglia
Caccerete al castel, da tende, e navi.
Disse; e a lui l' alma sollevò nel petto.
A corsa andò alle navi dall' Eácide
Achille: ed allorchè del divo Ulisse
Alle navi correndo giunse Pátroclo,
Ove si tenea lor, ragion, consiglio,
Ove loro di Dii ritte eran are;
Quivi in lui Eurspilo colpito
S' avvenne, sceso da Giove, Evemónide,
Nella coscia, da strale, zoppicante
Dalla guerra, ed un umido sudore
Dagli omeri, e dal capo discorrea;
E dalla dura piaga il negro sangue
Sgorgava; ma la mente era ancor salda.
Veggendol, compatillo di Menézio
Il robusto figliuolo, e lamentando
A lui veloci alati motti disse.
Ah meschini! di Danai e capi, e duchi;
Sì dovevate dagli amici lunge,
E dalla patria terra empiere in Troja
I presti cani dell' umano grasso?
Dimmi or da Giove Eurípilo nodrito,
Eroe, ancora forse sosterranno
Il terribile, e grande Ettor gli Achivi;

O pur

O pur per lui morran, dall' asta domi?
Il savio Eurípil così incontro disse.
Non più, Patróclo da Giove disceso,
Degli Achei fia difesa, ma in le nere
Navi cadran: che tutti quei, che in prima
Erano i più valenti, or nelle navi
Colpiti giacciono; e feriti sotto
Le mani de' Trojani: e di costoro
La possa monta ognora: or tu me salva
Guidando a nera nave: e dalla coscia
Taglia la freccia, e traggi; e da lei 'l sangue
Nero con acqua tiepida ne lava,
E medicine lenitive aspergi
Buone, che dicon, ch' Achille insegnasseti,
Il quale già ammaestrò Chirone
De' Centauri giustissimo; che Medici
Egli son Podalirio, e Macaóne,
Questo, in le tende penso avente piaga,
E abbisognante ancor di medicante
Gentil giacere; e quei colà nel campo
Attende de' Trojan l' acerbo Marte.
Rispose di Menézio il bravo figlio.
Come adunque saranno queste cose?
Eroe Euripil che faremo? vado
A rapportare a Achille in guerra esperto
La parola, che Nestore m' impose
Venerabil, guardiano degli Achei.
Ma non per questo io te lascerò afflitto.
Disse; e menò prendendol sotto 'l petto,
Il pastore di genti al padiglione;
Veggendo il servo, fece di bovine
Pelli un gran strato sotto, u' lui stendendo
Dalla coscia tagliò col suo coltello
L' acuto stral mortale; e da lei il sangue
Nero lavò con acqua tepidetta;
E sopra vi gettò rádica amara,
Colle mani sfregando, ammazza-duoli,
Ch' a lui fermò tutti quanti i dolori,
Asciugossi la piaga, e restò il sangue.

I L I A D E
D' O M E R O.

L I B R O XII.



Osì in le tende, di Menezio il forte
Figlio curava Eurípilo ferito.
E a truppe combattean Trojani, Argivi.
Ned era più per reggere de' Danai
Il fosso, e la muraglia quivi sopra
Larga, che fatta avean sopra le navi;
E cavato d' intorno aviéno il fosso,
Nè solenni agl' Iddii date Ecatómbe,
Acciò le presse navi, e 'l gran bottino
Dentro chiudendo difendesse il muro.
Ma degl' Iddii immortai contro alla voglia
Fu fatto; però guari ei non fu saldo.
Finch' Ettore fu vivo, e irato Achille,
E di Priamo Re senza saccheggio
La città stette, salvo fu il gran muro
Degli Achei; ma da che tutti i migliori
De' Trojani moriro; e degli Argivi
Parte domati, e parte fur lasciati,
Fu saccheggiata la città di Priamo,
Gli Argivi nelle navi a casa andaro.
Disegnarono allor Nettunno, e Apollo
Buttar giù la muraglia, introducendo
De' fiumi il polso, quanti dagl' Idei
Poggi al mare sen van giuso correndo,
E Reso, e Eptáporo, e Caréso, e Ródio,
Crenico, e Esépo, e 'l divino Scamandro,
E Símoi, dove molti, e scudi, ed elmi
Caddero nella polve, e razza d' uomini
Semidei. Or di tutti insieme questi
Voltò le bocche Febo Apollo, e in spazio
Di nove dì mandonne la corrente
Nella muraglia; e allor pioveva Giove

Con-

Continuo, a fin di più velocemente
Far, che le mura in mare navigassero.
Lo stesso Scotiterra, nelle mani
Il tridente tenendo, ne guidava;
E coll' onde scalzò i fondamenti
Tutti, di tronchi, e sassi, ch' avean posti
I lavoranti con gran pena Achei,
E gli spianò appresso all' Ellesponto
Di gran corrente, e tosto l' ampio lido
Di rena ricoperse, e il muro strusse,
Volse i fiumi a tornare per lo letto,
Dove pria andava l' acqua ben corrente.
Così eran per fare in avvenire
Nettunno, e Apollo: e allora intorno al muro
Ben divisato, eran battaglia, ed urlo
Accesi; e delle torri strepitava
Il legname battuto, e quinci, e quindi.
Gli Argivi domi dal flagel di Giove,
Nelle concave navi riserrati
Si stavano, d' Ettórre paventando,
Possente mastro di Spavento in guerra.
Ma ei, qual pria, pugnava, eguale a turbo.
Come quando tra' cani, e cacciatori
Uomin cignale, o lion si raggira,
Con fier sembiante, e colla forza in opra;
Quegli acconcisi a Torre in ordinanza,
A fronte stanno, e lancian dalle mani
Folta puntaglia; e di lui mai il cuore
Glorioso non teme, o pur paventa,
E la troppa bravura sì l' uccide.
Spesso si volta le file provando,
E dov' ei va, ritiransi le file;
Così Ettor per la turba si volgea
A varcare il bastione confortando
I compagni; nè i rapidi destrieri
Osavan: forte ben nitríano, quando
Erano sul ciglion; che spaventava
Il fosso ampio; nè agevole a saltare
Da vicin, nè a passar; che intorno intorno
Di quà di là stavan scoscese rupi,
Ed erti precipizj: e per di sopra,
Era aggiustato con acuti pali,
Che ritti aveano i figli degli Achei

Folti, e grandi, a fcacciar gli uomin nimici.
Colà non di leggier caval, che tiri
Ben girevole cocchio, v' entreria.
I fanti poi guardavan, fe poteano.
Allor Pulidamante andato preffo
All' audace Ettórre, così diffe.
Ettore, e gli altri de' Trojani Duchi,
E della lega, ed amiftade loro;
Difconfigliatamente noi cacciamo
Per lo foffo i deftrier veloci; e quello
E' forte affai a valicar; che in effo
Piantati fono aguzzi pali; e preffo
A quelli è la muraglia degli Achei:
Per niun modo a i Cavalier quà lice
Difcendere, o combatter: che ci è ftretto,
Dove, mi penfo, refterian battuti.
Che fe molto di già di mal talento,
Diftrugge Giove altitonante, e vuole
Ajutare i Trojani, io non oftante
Vorria, che ciò ben tofto ne feguiffe;
Senza nome gli Achei lontan da Argo
Quì perire; che fe fi volteranno,
E la rifpinta dalle navi fia,
E nel cavato foffo diam di cozzo,
Non più credo io, che tornerò meffaggio
Indietro alla città, fe gli Achei voltanfi.
Orsù; come io dirò, ubbidiam tutti.
Gli fcudieri i cavai tengan ful foffo,
E noi a piè, di tutte armi, e corazza
Ettor tutti feguiam ferrati, e chiufi.
Non reggeran gli Achei, fe pur fu loro
Già pendono i confini della morte.
Pulidamás sì diffe, e ad Ettor piacque
La parola falubre, e fenza danno.
Tofto dal cocchio faltò giù coll' armi;
Nè gli altri Troi fi ragunar fu' cocchj;
Ma ben fmontando al fuol precipitarono,
Tofto ch' ei vidono Ettore divino.
Pofcia al proprio cocchier ciafcuno ingiunfe,
I cavalli tener bene ed a modo
Ivi ful foffo; e quei fpartiti, e loro
Steffi aggiuftando, ed ordinati in cinque,
A i comandanti dietro infieme givano.

Con

Con Ettore, e col buon Pulidamante
Marciavan ei, ch'erano i più, e i più prodi.
E sovra tutto bramavan, facendo
Breccia nella muraglia, di combattere
Alle concave navi; e lor Cebríone
Terzo seguiva; e a i cocchj aveva un altro
Di Cebríone piggior lassato Ettórre.
A i secondi intendea Paride, e Alcátoo,
E Agenore: a i terzi poi Eléno,
E Deífobo a Dio pari in sembiante,
Figliuoli due di Priamo, e terzo era
Asio Eroe, Asio Irtácide,
Che d'Arisba portarono i cavalli
Falbi, grandi, dal fiume Selleente.
Guidava i quarti il buon figlio d'Anchise
Enea, e con lui due figli d'Anténore,
Archeloco, e Acamàs, sperti in battaglie.
Sarpedon comandava i chiari Ajuti.
E Glauco assunse, e 'l Marzio Asteropéo,
Che questi a lui esser sembrar più prodi
Degli altri, dopo lui, distintamente;
Ed ei spiccava ancor tra tutti quanti.
Or questi quando s' adattaro insieme
Con gli scudi di pelli lavorate,
Giro a furor de' Danai alla volta,
Nè pensar ch' ei reggesson, ma in le navi
Nere per cader fossono. Ora gli altri
Trojani, e di lontan chiamati Ajuti
Del buon Pulidamàs faceano a senno,
Ma l' Irtácide Asio non volle
D' uomini condottiero ivi lassare
Ed i cavalli, e 'l carrozzier sergente;
Ma alle preste, con lor, navi accostossi,
Stolto: ned era poi, la mala sorte
Dopo col cocchio, e co' cavai schifata,
Per tornar giubbilante dalle navi
Ad Ilio ventosa; che lui, innanzi
Malventurosa Parca ricoperse
Per l' asta d' Idoméneo famoso,
Di Deucalióne illustre figlio.
Poichè mosse a sinistra delle navi,
Donde gli Achei dal campo ne tornavano
Con cavalli, e con cocchj; ei là i cavalli

E 'l cocchio oltre ne ſpinſe; ed alle porte
Non trovò le bandelle rabbattute,
E 'l lungo chiaviſtello, o ſtanga meſſa.
Ma ſpalancate le tenevan uomini,
Se de' compagni alcuno, dalla guerra
Scappato ne ſalvaſſero alle navi.
Là diritto di voglia i cavai tenne;
Quei dietro lo ſeguían con ſtrida acute;
Che dicean, che gli Achei non ſoſterriéno,
Ma caderiano entro le nere navi;
Stolti: trovar due uomini braviſſimi
Alle porte; figliuoli coraggioſi
Di Lápiti valenti in fatti d' aſta.
L' un di Pirítoo figliuolo, il robuſto
Polipéte, e l' altro Leontéo,
Ch' a Marte micidial ſi pareggiava.
Ambo davanti dell' eccelſe porte
Piantati ſtavan, quai pe' monti querce
D' alta cima, che attendon di piè fermo
Vento, e pioggia ogni dì, con groſſe, e ſpeſſe
Lunghe radici al ſuol commeſſe e fitte;
Sì quei due, nelle mani, e nella forza
Confidati, il grande Aſio a loro incontro
Vegnente n' attendeano, e non fuggiano;
Quegli addiritto al ben piantato muro
Levando in alto l' aride vacchette
Marciavano con dare un grande allarme,
Aſio Sire, e Jàmeno, e Oreſte,
Acamàs d' Aſio, e Toóne, ed Enómao;
Queſti in fin quì i ben di gamba Achei
Spronavan, dentro eſſendo, alla difeſa
Delle navi. Or poichè egli oſſervaro,
I Trojani del muro ire all' aſſalto;
De' Danai allor ſi feo ſtrido, e ſpavento.
Quei due, ſortendo avanti delle porte
Pugnavan, qual cinghiali i più ſilveſtri,
Che pe' monti, rumor d' uomini, e cani,
Che alla volta lor viene, sì ricevono;
E bieco andando, il boſco intorno frangono,
Dibarbicando, e ſotto vien di denti
Fremito, e battimento, infin che alcuno
Lanciando un colpo, l' anima non toglia.
Così il rame in ſu i petti luccicante

Fre-

Fremſa, mentre all' incontro eran percoſſi;
Che fortemente combattevan molto,
Affidati di ſopra in pietre, e 'n forza,
Quei con ſaſſi da man dall' alte torri
Traean, sè difendendo, e i padiglioni
E le navi, che fan preſto cammino;
Ed in terra fioccavano, quai nevi,
Che fier vento, agitando ombroſe nubbi,
Folte versò ſulla feconda terra.
Sì d' Achei dalle mani, e di Trojani
Scorreano i colpi; e le celate intorno
Aſciutto riſonavano, battute
Da ſaſſi come macine, e gli ſcudi
Colmi a bellíco. Allor dava in grandi urli,
E tutte due ancor batteaſi l' anche
Aſio Irtácide, e diſſe biaſtemmando.
Giove Padre; aſſai ſei di mentir vago.
Ch' io non credeva, che gli Achei campioni
Reggeſſer noſtra poſſa, e mani invitte.
Ed eſſi, quali inſetti, o veſpe, od api
Le caſelle ſi fanno in aſpra via,
Nè abbandonano il concavo abituro;
Ma i cacciatori uomini attendendo,
Imprendon la difeſa per li figli.
Così non voglion quei, ancorchè due,
Ritrarſi, ſe pria non ſon morti, o preſi.
Diſſe; e di Giove il cor non perſuaſe,
Queſte coſe dicendo; poich' ad Ettore
Avea talento di donare il pregio;
E gli altri combattevan l' altre porte.
Forte è, che tutto ciò, qual Nume, io narri;
Che da per tutto intorno al ſaſſeo muro
Levavaſi da Cielo acceſo foco,
E gli Argivi, ancorchè dolenti, a forza
Combatteano in difeſa delle navi.
E gl' Iddei dentro all'alma eran crucciati
Tutti, quegli, ch' aita a i Danai davano.
I Lápiti attaccar guerra, e conteſa.
Quivi di Piritóo il figlio forte
Dolipéte con aſta ferì Dámaſo
Per la celata, ch' ha di rame gote.
Nè la celata di rame rattenne,
Ma la punta di rame in tutto adentro

L' osso ruppe passando, ed il celábro
Tutto dentro guastossi, e lui altéro
Domò, e che veniva per uccidere.
Poscia Pilóne, e Orímeno egli uccise.
Leonteo poi d' Antímaco figliuolo
Con asta colpì Ippóloco alla cíntola.
Ei l' acuto coltello sguainando,
Pria Antísate, movendo per la truppa,
Colpì presso; ei supino al suol s' affisse.
Menone appresso, e Jámeno, e Oreste
Tutti mandò in un fascio al fertil suolo.
Mentre a questi le lustre armi ei spogliavano,
Palidamante, ed Ettore seguivano
Quei giovan, ch' i più erano, e i più prodi.
E più d' ogni altra cosa sospiravano
Di rompre il muro, ed abbruciar le navi.
Questi ancor consultavan sul bastione.
Ch' un augel sopravvenne (di passare
Mentre cercavano) aquila volante
Dal Ciel, serrando alla man manca il popolo
Con drago sanguinoso fra gli artigli,
Ismisurato, vivo, e ancor guizzante,
Nè scordato ancor s' era di battaglia,
Che lei, che lo tenea, morse nel petto,
Vicino al collo, riversato indietro:
Ella da se lasciollo ire alla terra,
Per doglie afflitta, e in me' lo stuol gittollo.
E stridendo volò col vento in poppa.
S' innorridiro i Troj, allorchè scorsono,
Il vajo serpe là giacer nel mezzo,
Segnal di Giove della Capra allievo.
Disse Pulidamante al franco Ettórre.
Ettore, sempre non so come me
Ne' parlamenti vai tu riprendendo,
Che pur di buone cose io do consiglio;
Che non s' addice nò, chi è di popolo
Membro straconsigliar, nè nel consiglio,
Nè in guerra, e tua possanza accrescer sempre.
Or io dirò, come essere parmi il meglio.
Non andiamo co' Danai a far battaglia,
Per le navi; che sì, penso, avverranne,
Se di vero a' Trojani questo augurio
Venne, quando agognavano passare,

Aqui-

Aquila d' alto volo; a manca il popolo
Tenendo; e fanguinofo in fra gli artigli
Drago portando, ifmifurato vivo,
Ma lafsòl, pria di gire al caro oftello.
Nè compiè di portarlo a dare a i figli.
Sì, noi, s' egli accadranne, che le porte
E 'l muro degli Achei fpezziam con sforzo
Grande, e cedan gli Achei, non a onore
Dalle navi farem l' ifteffe vie.
Che molti de' Trojani lafferemo,
Che dagli Achei faran tagliati a pezzi,
Mentre difefa fan per le lor navi.
Così rifponderà l' Aguratore,
Che nell' alma faprà chiaro di fegni
E prodigj, e le genti crederannogli.
Torvo gli diffe, d' elmo armato Ettórre.
Pulidamàs; tu ciò non dì a mio grado.
Miglior di quefta, altra parola fai
Penfare, e dir; ma pur, fe veramente
Ciò di cuore tu parli; certo, che
Or gl' Iddii fteffi a te tolfero il fenno,
E guaftaron la mente; che n' esforti
Ad obliar di Giove altitonante
I configli, ch' ei fteffo mi promife,
E col capo accennò: e tu n' esforti
A credere agli uccei, ch' han l' alie fpafe,
Pe' quai nulla mi movo, e non mi cale,
O a deftra vadan verfo l' Alba, e 'l Sole,
O a finiftra quefti a fcuro bujo.
Del Gran Giove ubbidiam noi al configlio,
Che mortali, e immortai tutti comanda.
„ Ottimo augurio è fol, regger la patria.
A che paventi tu guerra, e battaglia?
Che fe tutti altri uccifi fiamo intorno,
Degli Argivi alle navi, non hai tema
Tu di perir, che non hai mica cuore
I nimici attendente, o battagliere.
Che fe tu dalla mifchia ti terrai
Lungi, o qualch' altro con belle parole
Sconforterai, ingannando, dalla guerra;
Sotto mia afta allor perderai l' alma.
Sì dicendo, andò innanzi, ed il feguivano
Con ftrepito ineffabile, e divino.

E Giove Godi-fulmine, ſpedío
Sopra, da i monti Idéi una tempeſta
Di vento, che a diritto entro le navi
La polvere cacciava: or degli Achei
Ammuinò la mente, ed a i Trojani
E ad Ettor recava e pregio, e vanto.
Di lui fidati a i ſegni, e nella forza,
Rompre il gran muro degli Achei tentaro.
I merli giù traean de' torrioni,
E giuſo ne gittavano i ripari,
Metteano i maſtri ancor pilaſtri a leva,
Che gli Achei primi aveano in terra poſti
Ad eſſer fondamento a i torrioni.
Queſti coſtor traevano, e ſperavano
Di ſpezzar la muraglia degli Achei.
Nè i Danai ancor ſi ritraean di via.
Ma di pelli di bovi armando i loro
Parapetti, e ripari; indi tiravano
A' nimici, che ſotto al muro andavano.
Ambo gli Ajaci, confortando givano
Sopra le torri, quà, e là ſcorrendo,
Eccitando il valore degli Achei.
Tale con dolci, e qual con duri motti
Bravavan, chi vedeſſer ſtar codardo.
Argivi amici, il mezzano, eccellente,
Ed il peggior; che ancor non tutti eguali
Uomini in guerra; or ci è da far per tutti.
Queſto or voi conoſcete; che veruno
Indietro non ſi volga in ver le navi,
Il minacciante udendo; ma avanti
N' andate, e fra di voi v' incoraggiate,
Se Giove dia l' Olimpio, il Balenante,
La battaglia, ſcacciando gl' inimici
Inverſo la cittade, riſoſpignere.
Ambo così gridando innanzi a tutti,
Deſtavan la battaglia degli Achei.
Come di mano in man fiocchi di neve
Caggiono in dì di verno, e ſpeſſi, e folti,
Allorch' è moſſo Giove Conſigliero
Su gli uomini a nevar manifeſtando
Suoi colpi; e i venti avendo addormentati,
Verſa a diſteſa, acciò s' attacchi, ed alzi,
Finchè ricuopra degli eccelſi monti

Le

Le cime, e l' erte punte, e i piani erbosi,
Ed i grassi degli uomini lavori;
E del canuto mare si distende
Su' lidi, e porti; e 'l fiotto in lei rompendosi
Rattienla, e tutte sopra l' altre cose
Rinvolte son, quando tal pioggia ingrossa.
Così d' ambe le parti folte pietre
Volavan; queste inverso de' Trojani,
E queste da' Trojani inver gli Achei
Gittandosi; e su tutto il muro andava
Il rumor grande. Or non per anco allora
I Trojani, e l' illustre Ettórre avrieno
Della muraglia spezzate le porte,
E 'l lungo peschio, se 'l suo figlio Giove
Consiglier non avesse Sarpedóne
Mosso contra gli Argivi, qual lione
Contra buoi, che i suoi piè curvando girano.
Tosto tenne davanti il grande scudo,
Per tutto ugual, bello, di rame, e in giro
Di lamine di rame ricoperto,
Che 'l fabbro mise sopra, e dentro folte
Cuscì vacchette, con aurate verghe
Continuate sempre intorno intorno.
Questo ei davanti tenendo, e due aste
Scotendo, venne a gir, come un lione
Nodrito alla foresta, che ben lungo
Tempo digiuno sia di carni; a lui
L' alma comanda altiera, ed orgogliosa
Le pecore a tentar, gir nella forte
Magion; che ancorch' ei trovi appresso loro
Uomin pastori con cani, e con aste
Far alle pecorelle attenta guardia,
Non senza prova, soffre dalla stalla
Esser cacciato; ma o rubò saltando
Dentro, o pur esso tra' primi ferito
Restò da man veloce d' uno strale.
Così il divin Sarpédon l' alma spinse
La muraglia assaltar, romper ripari.
E disse tosto a Glauco d' Ippóloco.
Glauco, perchè noi due principalmente
Siamo onorati in preseggenza, e 'n carni,
E 'n piene coppe, in Licia, e tutti quanti
Come Dii, ci rimirano; e tenuta

Pos-

Poſſegghiam grande di Xanto alle rive,
Bella, in piantate, ed in terren da grano?
Quindi or de' Licii è d'uopo infra i primieri
Stare, e buttarſi in la cocente miſchia.
Acciocchè alcuno in così fatta guiſa
Parli, de' Licii ben armati a guerra;
Non ſenza onor, governano la Licia
I noſtri Regi, e mangiano le graſſe
Pecore, e vino ſcelto, ſaporito.
Ma valor buono ancor, poichè de' Licii
Infra i primieri ei ſono alla battaglia.
O dolce amico; che ſe noi doveſſimo
Queſta guerra fuggendo, ſtar maiſempre
Ignudi di vecchiezza, ed immortali;
Ned io combatterei infra i primieri,
Nè mandere'ti in glorioſa pugna.
Or poichè tuttavia mille deſtini
Di morte ſovraſtanno, i quai non lice
Al mortale fuggire, o fare ſchermo,
Su via; altrui darem pregio, od altri a noi.
Diſſe; e non ricusò Glauco, o ſi volſe.
Ma tutt' e due marciaro addirittura
Conducendo de' Licii il gran drappello.
In veggendoli sì raccapricciosſi
Menéſteo figliuol di Peteéo,
Ch' alla ſua torre ivan portando male.
E per la torre degli Achei guatava
S' alcun duca ſcorgeſſe, ch' a lui il danno
Da' compagni ſcacciaſſe; e vide i due
Ajaci, che di guerra mai non ſazianſi,
Fermi ſtare, e di freſco uſcito Teucro
Dal padiglione, indi vicin; ma in nulla
Guiſa potea ſclamando eſſer udito;
Così grande era ſtrepito, e 'l clamore
Al Ciel n' andava di percoſſi ſcudi,
E d' elmi colla chioma di cavallo,
E di porte; che tutte viſitavano,
E ſtando intorno a quelle s' ingegnavano
Spezzandole con forza penetrare.
Or repente ad Ajace egli ſpedío
Il trombetta Toóta. Va, divino
Toóta, e corri, e i due Ajaci chiama,
Tutt' a due meglio (che ciò fia il migliore
Del

Del mondo; poichè quà per avventura
Sarà tra poco alta ruina, e morte.
Quà carican de' Licii i Condottieri,
Che per l' innanzi assai ben prodi sono
Nelle possenti zuffe) ma se guerra
E tenzone quì anco è sollevata,
Almen sol venga il Telamonio forte
Ajace, e con lui Teucro, arcier valente.
Disse; nè 'l grande Telamonio Ajace
Disdisse; e parlò tosto all' Oilíade
Queste alate parole. Ajace, voi
Due quì, tu, e 'l forte Licomede,
Stando, spronate i Danai a fiero assalto.
Ma io vò là, ad affrontar la guerra.
Tornerò tosto, allorch' avrò soccórsili.
Sì detto, andò il Telamonio Ajace;
E Teucro ancor fratel di stesso padre.
Con questi insieme Pandiòn di Teucro
I curvi archi portava. Quando ei giunsero
Dell' altero Menésteo al torrione,
Entrati dentro al muro, e' giunser, quando
Affannati eran forte, e sì studiavano.
Ei montaro su i merli, al par d' oscuro
Turbine, i generosi Capi, e Duchi
De' Licii, e s' affrontarono a menare
Le mani insieme, e sollevossi il grido.
Ajace il primo Telamonio un uomo
Uccise, di Sarpédone compagno,
Epicléo coraggioso, percotendo
Con rigido macigno, ch' entro al muro
Era corcato, grande, presso al merlo
In cima in cima; nè lui di leggiero
Uom porteria con ambedue le mani,
Nè ancor se giovin fosse in fresca etade
Come or sono i mortali; e quei dall' alto
Alzando giù gittò: e ruppe un elmo
Quadruplicato, e l' ossa infranse ancora
Tutte insieme del capo; e quei simile
A marangon, cadde dall' alta torre,
E l' ossa lasciò l' alma in abbandono.
E Teucro, Glauco valoroso figlio
D' Ippóloco, che incontro a se venía,
Con saetta colpì dall' alto muro,

Do-

Dove avvisato avea ignudo il braccio;
E fello rimaner della battaglia.
Dal muro saltò addietro di nascoso,
Ch' alcuno degli Achei non lo mirasse
Ferito, e con parole l' insultasse.
A Sarpédone duol venne, partito
Glauco, come prima ei se n' accorse;
Ma pur della battaglia oblío nol prese.
Ma 'l Testóride Alcmáone coll' asta
Giunto trafisse, e ne divelse l' asta;
E quei dietro alla lancia andando, cadde
Bocconi, e intorno a lui sonaron l' armi
Varie d' acciaro; or Sarpedón prendendo
Un merlo colle mani poderose
Tirò, e quel ne venne tutto affatto,
Così sopra restò il muro ignudo,
E a molti fece strada; Ora a costui
Ajace, e Teucro a un tempo incontro fattisi,
Questi d' un stral colpì la risplendente
Intorno al petto briglia dello scudo
A tutto corpo (ma Giove le fata
Cacciò dal figlio suo, ch' egli all' estreme
Navi non rimanesse ucciso, e domo)
Lo scudo Ajace punse con assalto,
E fuor fuor passò l' asta; e lui, che fiero
Allo scontro venía, crollò, e ripresse.
Ed un tantin si ritirò dal merlo,
Ma in tutto in tutto ei già non si ritrasse;
Che l' alma sua il pregio aver sperava.
Disse a i divini Licii rivolto.
O Licii, perchè sì lassate andare
La presta guardia, e la possente forza?
Forte cosa è a me, benchè io cuor abbia,
Romper solo, ed aprir strada alle navi.
Via seguite: de i più migliore è l' opra.
Disse; e del Re temendo la bravata,
Intorno al savio Re più s' ingrossaro;
Gli Argivi d' altra parte rafforzavano
Le falangi entro al muro: e grande impresa
La lor sembrava; che nè i forti Licii,
Sbaragliata de' Danai la muraglia,
Alle navi poteano aprirsi via;
Nè tampoco i valenti in asta Danai

Po-

Potean cacciar dalla muraglia i Licii,
Da che appressati a lei una volta s' erano.
Ma come su i confini uomini due
Disputan, le misure in man tenendo
Nel comune terreno, e in poca piazza
Litigan dell' egual parte di terra;
Così costor tenean divisi i merli,
E per questi l' un l' altro intorno al petto
Tagliavano i bovini, e grandi scudi,
E i brocchieri leggier come una penna.
Quivi molti nel corpo eran feriti
Da dispietato ferro; e a cui rivolto
De' combattenti, si scopriva il dosso.
E molti ancor fuorfuori per lo scudo.
Le torri in tutto, e i parapetti, e merli,
Quinci e quindi d' uman sangue spruzzavansi
Da Trojani, e da Achei: ma non potéro
Metter gli Achei in fuga, e in ispavento.
Ma si tenean, qual tien donna stadere,
Che colle sue man fila, veritiera,
Che peso, e lana avendo, suso tragge
D' ambe le parti, e pareggiando pesa,
Per guadagno meschin recare a i figli.
Così per eguai parti si stendeva
Di costoro la guerra, e la battaglia.
Pria che Giove il di sopra, e 'l miglior pregio
Desse a Ettor Priámide; che primo
Saltò nella muraglia degli Achei.
Ed a' Trojani gridò forte a testa.
Su movete con forza; domatori
Di cavalli o Trojani, e 'l mur rompete
Degli Argivi, e buttate nelle navi
Il divino, ed immenso ardente fuoco.
Sì dicea incoraggiando; e coll' orecchie
Udivan tutti, e al muro addirizzavano
In frotta; e sulle scale poi montarono,
Tenendo in mano l' appuntate lance.
Ettor grappando un sasso nel portava,
Che dinanzi alle porte ultimo stava,
Grosso, ma per di sopra egli era aguzzo;
Cui non avrian due uomini i più forti
Del popol, dal terreno di leggiero
A leva messo in sur un carro, quali

So-

Sono i mortali; ed ei leggieramente
Solo il vibrava; e a lui lieve il rendéo
Il figliuol di Saturno menti-curvo.
Come quando un paſtore agevolmente
Porta un vello di maſchia pecorella,
Con una mano, e poco peſo il grava,
Così alle bande Ettórre addirittura
Portava il ſaſſo alzando, che le porte
Guardavan forte, e ben gagliardo unite,
Di due pezzi ſublimi: e doppie ſtanghe
L' una ſull' altra dentro le fermavano,
Ed una ſola chiave lor quadrava.
Fattoſi preſſo aſſai, fermoſſi, e a grande
Forza nel mezzo le percoſſe, buono
Paſſo faccendo, acciò non foſſe a lui
Più frale il colpo: e ſpezzò tutt' e due
Gli arpioni, e cadde al fine il ſaſſo dentro
Per la gravoſità: e grande mugghio
Dier le porte all' intorno; nè le ſtanghe
Tennero, e l' aſſi quà e là, ſcheggiaronſi,
Dalla voga del ſaſſo: e ſaltò dentro
L' illuſtre Ettórre, alla veloce notte
Simile ne' ſembianti, e luccicava
D' orribile metallo, che dintorno
Alla perſona s' era meſſo, e due
Aſte teneva nelle mani; e nullo
Rattenuto, l' avria fattoſi incontro,
Salvo gl' Iddii, allorchè dentro le porte
Saltò, e gli occhi avea, qual fuoco, acceſi.
Ordinava, rivoltoſi a' Trojani
Verſo la truppa, che 'l muro montaſſero.
Ed ubbidivan quei l' incoraggiante;
Parte toſto montar ſul muro: e parte
Dentro alle fatte porte ſcaricavanſi.
Fuggiro i Danai alle incavate navi,
E ne venne un rumore ſenza fine.

ILIA-

I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O XIII.


Iove, posciachè Ettore, e i Trojani
Alle navi accostò; lasciava loro
Presso quelle travaglio avere, e pena
Continuo; e i splendidi occhi indi rivolse
A parte, sopra la terra de' Traci
Cavalcatori risguardando, e Misi,
Combattenti da presso, ed a piè fermo,
E de' chiari Ippemolghi, o mugnitori
Di cavalle; e degli Abii mangiadori
Di latte, uomin giustissimi, e dabbene.
Ma i lucidi occhi a Troja egli del tutto
Più non volgea: ched ei degl' immortali
Alcun non s' aspettava entro al suo cuore
Che a' Troj, o a' Danai venisse in ajuto.
Nè cieca avea vendetta il Regnatore
Scotitor della terra; ch' ei sedea
Ammirando la guerra, e la battaglia
Dall' alto, sovra la criniera eccelsa
Della Treicia alta selvosa Samo;
Che di quindi tutta Ida n' apparía,
E la città di Priamo, e le navi
N' apparían degli Achei. Ivi dal mare
Uscendo ei si sedea: e compatía
Gli Achei, ch' erano uccisi da' Trojani.
E sì con Giove s' adirava forte.
Tosto dalla montagna aspra discese,
Co' piè velocemente andando innanzi.
I lunghi monti, e la selva tremava
Sotto a' piedi immortali di Nettunno
Caminante. Tre volte intese a gire,
Ed al termin la quarta giunse; in Ega,
Ove ne' fondi del padule a lui

In-

Inclite case, auree, lucenti sono
Edificate, incorruttibil sempre.
Quivi venuto, stese sotto il cocchio
I cavai piè di bronzo, volatori;
E d' auree trecce ricoperti adorni.
L' oro si mise in dosso, e prese l' aurea
Ferza ben fatta, e montò sul suo cocchio.
E toccò là per l' onde: e di per tutto
Saltavan dalle tane le balene,
Che il Sir non ignoravano; e per gioja
Ala faceva il mare dilatandosi;
Quei volavan leggiero assai; nè sotto
Bagnato rimanea l' asse di bronzo.
Degli Achei alle navi lo portaro
I bene scarzi, ed agili cavalli.
Evvi una grotta larga del profondo
Padul ne' fondi: tra Ténedo, e l' aspra
Imbro; dove i cavai fermò Nettuno
Scotiterra, staccandogli dal cocchio;
E lor gittò davanti, da mangiare,
Ambrosio cibo: e intorno a i piedi mise
Pastoje auree, infrangibili, insolubili,
Acciò quivi attendesser senza moversi,
Il Sir tornante; ei ginne al campo Achéo.
Ora i Trojani insieme uniti, e folti,
A fiamma eguali, od a procella, Ettórre
Priamide segusano senza modo
Inferociti, con fremire, urlare;
E speravan le navi degli Achei
Di prendere, e d' ucider presso a loro
Tutti gli Achei. Ma Nettun, tenente
La terra, e della terra scotitore
Gli Argivi incoraggiava, dal profondo
Mare uscito, e a Calcante assomigliato
Nella persona, ed instancabil voce.
A i due Ajaci parlò primieramente,
Che presti erano anch' essi, e apparecchiati:
Ajaci, ambo ben conserverete
Il popol degli Achei, rammentando
Difesa, e forza, e non spavento, e fuga.
Altrove non tem' io le dure mani
De' Trojani, che il gran muro varcaro
Colla truppa (che tutti gli terranno

I be-

I bene in gambe, e ben armati Achei)
Ma quà temo fortissimo, che a noi
Non avvenga qualcosa, u' l' arrabbiato
A un incendio simil comanda Ettórre;
Che di Giove, che grande ha forza, vantasi
D' esser figliuolo: così alcuno a voi
Due, degl' Iddii ponga in cuor, resistere
Voi fortemente, e confortare gli altri.
Onde benchè sospinto, il rispinghiate
Dalle navi veloce-caminanti,
Quando l' Olimpio ancor stesso il spronasse.
Sì disse; e collo scettro, quei, che tiene
La terra, e scuote, ambedue percotendo,
Gli riempiè di forza alta, possente.
Lievi le membra se, piedi, e man sopra.
Ei qual sparviere di veloci vanni
Muove a volar, che da scoscesa, e lunga
Rupe levato, per lo pian con buona
Voga si stende a cacciare altro augello;
Così mosse da lor lo Scoti-terra
Nettunno, e di lor prima lo conobbe
D' Oíleo il ratto Ajace; e tosto disse
Ad Ajace figliuol di Telamóne.
Ajace, poich' alcun noi, degl' Iddii,
Che nell' Olimpo stanno, assomigliato
A profeta, comanda appo le navi
Pugnar; nè questo è già Calcante il vate,
Agurator; che de' piè l' orme dietro,
E delle gambe di leggier conobbi
Nel suo partir: che son gl' Iddei di facile
Conoscitura: e a me medesmo il core
Nel caro petto più e più si move
A guerreggiare, e battagliare, in furia
Vanno di sotto i piè; le mani, sopra.
Rispuósegli Ajace Telamonio.
Così anco a me intorno all' asta l' aspre
Man s' infuriano, e a me la forza sorge.
Sotto sospinto son con ambi i piedi,
E bramo a sol con Ettore Priámide
Pugnar, che a dismisura agogna a guerra.
Tai cose questi sì dicién tra loro
Giojosi per l' amor della battaglia,
Cui loro Iddio aveva messa in cuore.

Frattanto Quei, che tien la terra, mosse
Gli Achei, ch' erano dietro; i quai alle navi
Veloci, il caro cuor rifocillavano.
De' quai le care membra eran disciolte
Da forte affanno, e insieme duol nell' alma
Venuto loro, in veggendo i Trojani,
Che colla truppa il gran muro saliro.
Costor questi mirando; sotto 'l ciglio
Libavan pianto, e lagrime versavano.
Che non credevan di scampar dal male.
Ma chi la terra scuote, intravvenendo
Agevolmente, le robuste schiere
Incoraggiava, e a Teucro prima, e a Léito
Confortando ne venne, ed all' Eroe
Penéleo, e a Toante, e a Despiro;
E Ménone, e Antíloco, di guerra
Maestri; questi incoraggiando, disse,
Con motti, che battean veloci l' ale.
Vergogna, Argivi giovani fioriti.
Su voi io combattenti confidavami,
Credendo, che le navi nostre salve
Per esser sosson; ma se voi la guerra
Sterminatrice lasserete, or certo
Parsi il dì, d' esser domi da' Trojani.
Poh! che gran maraviglia è questa, ch' io
Con gli occhi miro: spaventosa, e tale,
Che mai io non credea, che a fin venisse,
Che i Trojani alle nostre navi andassono,
Che per l' avanti a fuggitive cerve
Eran simili, che per la boscaglia.
A cervieri, a liopardi, a lupi sansi.
Cibo al cammino, e dolce provianda,
A caso errando, senza far difesa,
Di forza ignude, e non per la battaglia.
Così i Trojani pria la forza, e mani
Non voleano attender degli Achei
Allo 'ncontro, nè pur solo un tantino.
Or lungi da cittade alle incavate
Navi combatton, per malvagitade
Del Duca, e per negghienza delle genti.
Che con lui contrastando, alle veloci
Navi porger ricusano soccorso,
Ma per quelle s' uccidono. Or sebbene

In

In ver del tutto n' è cagione Atride
L' Eroe, l' ampio-regnante Agamennóne,
Perchè fe torto al rapido Pelíde,
Per niun modo a noi lice la guerra
Abbandonar: ma rimediamo presto;
„ Che sanabili son de' buoni i cuori.
Ma voi non ben lassate la feroce
Difesa, tutti essendo valentissimi
Per lo campo; nè io coll' uom faría
Battaglia, che la guerra abbandonasse,
Tristo essendo; ma a voi di cuor mi sdegno;
Delicati farete alcuno a forta
Male maggior, con questa negligenza.
Ma ponete ne i cuor, ciascun, vergogna,
E sdegno: ch' attaccatta è omai gran briga.
Ettre omai alle navi, in guerra prode
Duro guerreggia, e spezzò porte, e stanga.
Sì incorraggiando gli Achei mosse Quegli,
Che tien la terra; e intorno a i due Ajaci
Stavano le falangi poderose,
Le quai non biasmería Marte, se fusse
Tra loro; nè Minerva Scuoti-popoli,
Che i più prodi trascelti n' attendeano
I Trojani, e 'l divino Ettor facendo
Siepe d' asta con asta, e scudo a scudo
Fin giù in fondo; brocchier fortificava
Brocchier, serrando, elmo elmo, ed uomo uomo.
Toccavan gli elmi a crini di cavallo,
Co' lucidi cimier, crollaudo i capi;
Così fitti tra loro egli si stavano.
Piegavansi le lance dalle mani
Ardite scosse; e quegli là a diritto
Intendeano, e agognavano a pugnare.
Pria battéro i Trojani in truppa uniti.
Ed Ettor comandante andava innanzi,
Qual da gran rupe rotolante sasso,
Che dall' orlo giù spinga alpestre fiume,
Dalla piena indicibile, frangendo
Dello sconcio i ritegni, ed aspro masso;
In alto vola sobbalzando; e suona
Sotto lui il bosco; ei francamente corse
Senza ristar, finchè giunga alla piana
Campagna: allor più non si volve, e gira,

R 2 Ben-

Bench' ei n' abbia talento, e voga presa.
Così Ettor frattanto minacciava
Fino al mar, leggiermente d' arrivare
A i padiglioni, e navi degli Achei,
Uccidendo: ma quando egli s' avvenne
Nelle folte falangi: allora stette
Assai inchino, e faccendo gran forza;
Ed allo 'ncontro i figli degli Achei
Colle spade puntando, e colle lance
A due tagli, da loro gli scacciaro;
Quegli arretrando, fu rispinto; e forte
Gridò a' Trojani strepitando, a testa.
Trojani, e Licii, e Dardani pugnanti
Dappresso; sofferite; e state fermi;
Che me non molto reggeran gli Achei;
Ancorchè molto a torre si squadronino;
Ma ben credo, dall' asta ritrarrannosi;
Se me di vero mosse degl' Iddei
L' ottimo altitonante a Giuno sposo.
Disse; e destò la forza, e 'l cor d' ognuno.
Déifobo tra questi altéro, e magno
Priamide marciava; e avanti avea
Brocchier per tutto eguale, leggermente
Co' piè avanzando, e sotto scudo andando;
Meriòn gli mirò con lucida asta,
E colpì, nè sfallì; al brocchier tutto
Egual di toro; e nol passò, ma assai
Pria nel fusto si ruppe la lunga asta;
Deífobo il brocchier torino tenne
Lungi da sè; e paventò nell' alma
L' asta del bellicoso Merióne;
Ma l' Eroe al drappel si trasse indietro
De' compagni: e ben forte irato fue
A cagion di due cose, la vittoria,
E l' asta ch' egli ruppe: e seguì a ire
A' padiglioni, e navi degli Achei,
Per portar l' asta lunga, ch' a lui era
Nelle tende rimasa: or gli altri allora
Combatteano, e 'l clamor sorgeva immenso.
Teucro il primiero Telamonio, un uomo
Imbrio, guerriere uccise, ch' era figlio
Di Méntore abbondante di cavalli.
In Pedeo abitava, innanzichè

Ve-

Venissero i figliuoli degli Achei.
E una figlia di Priamo bastarda
Avea per moglie la Medesicasta.
Or posciachè de' Danai le navi
Vennon, di quà di là menate a remi,
Tornò ad Ilio, e spiccava intra i Trojani.
Ed abitava presso Priamo; ed egli
Lui onorava al pari de' figliuoli.
Costui di Telamone il figlio sotto
L' orecchio con la picca lunga punse;
E svelse l' asta, cadde quei, qual frassino,
Che a monte in cima, che da lungi scuopresi,
Da acciar tagliato, al suol le foglie tenere
Accosti: così egli cadde, e 'ntorno
A lui sonar le varie armi di rame.
Teucro accorse, volendo disarmarlo;
Ettor, mentre ch' ei gía, ferì con lustra
Asta gittata, ma 'ncontro veggendo,
Scansò di rame la lancia alcun poco.
Esso, Ansímaco figlio di Teàto
Attorione, ch' andava alla guerra,
Colpì con asta al petto: egli caggendo
Sonò, e sovra lui l' arme fer strepito.
Ettor si mosse l' elmo ben assetto
Alle tempie a rapire dalla testa
Del magnanimo Ansímaco; ed Ajace
Mentr' ei venía, trasse con lucid' asta
A Ettore, ma non ne gío a alcuna
Parte del corpo; ch' ei tutto di rame
Tremendo era coperto: e dello scudo
Ferì il colmo, e rispinselo con forza
Grande: egli dietro si ritrasse ad ambo
I morti, i quai gli Achei strascicavano.
Ed Ansímaco inver Stichio, e 'l divino
Menésteo, duchi degli Ateniesi
Portaro al popol degli Achei, e Imbrio
Gli Ajaci due vaghi di fiera zuffa.
Qual capra due lioni dalle zanne
Di fieri cani dirubando, portano
Per folte macchie, in alto sovra terra
Tra le ganasce avendo; così in alto
Quello tenendo, i due Ajaci armati,
L' armi spogliaro; e l' Oiliade il capo

Dalla cervice morbida mozzoe,
Sdegnato per Anfimaco: e gittollo
Qual palla ruzzolandol per lo ftuolo.
E a Ettor dinanzi a i piedi cadde
Nella polve; ed allor di cuor Nettunno
Scorrucciofſi, al cadere del nipote
Nella gravofa oſtil mislea, e andonne
Dritto alle tende e navi degli Achei,
A riſvegliare, e confortare i Danai,
Ed a' Trojani apparecchiava duoli.
Gli ſi fe incontro Idomenéo famoſo
In aſta; che veniva da un compagno,
Che a lui di freſco dalla guerra giunſe,
Ferito in una polpa da uno acuto
Ferro; il quale i compagni ne portavano;
Ed ei l' ordine dato a i medicanti,
Dalla tenda ſen gía: ch' ancor bramava
D' aver parte alla guerra. Ora a lui diſſe
Il Rege Scotiterra aſſimigliato
Nella voce a Toás d' Andrémon figlio.
Ch' a tutta Pleurona, ed all' eccelſa
Calidon dominava infra gli Etóli,
Riſpettato dal popol, come un Dio.
Idomenéo, Conſiglier de' Creti,
Dove ſon gite a te quelle minacce,
Che a i Trojan minacciar d' Achei i figli?
Riſpoſe Idomenéo de' Creti guida.
O Toàs, niuno uomo or n' è cagione
Per mio avviſo: ſappiam tutti pugnare.
Nè tiene alcun diſcoraggiante tema.
Niun, cedendo alla pigrizia, sfugge
La mala guerra: ma in tal guiſa forte
Al poſſente Saturnio a grado fia,
Che ſenza nome perano lontano
Da Argo quì gli Achei: ma, Toante,
Poichè anco per avanti battagliere
Fuſti, e riſvegli altrui, quando tu pigro
Lo veda; però or non rimanerti,
E ciaſcun uom conforta, e incoraggiſci.
Replicogli Nettuno Scoti-terra.
Idomenéo; colui più non da Troja
Rieda, ma ſia di cani ivi traſtullo,
Che queſto dì vorrà laſſar la pugna.

Or

Or via tu, prese l' armi, quà ne vieni.
E' duopo queste cose d' operare
Insieme, per veder, s' util niuno
Per noi se ne produca, che due siamo.
„ Forte è valore unito anco de i tristi;
E noi co' prodi ancor pugnar sapremmo.
Così detto; egli Iddio andò di nuovo
Per me' l' affanno d' uomini, e travaglio.
Idomenéo, allor ch' al padiglione
Ben fatto venne, si vestì le belle
Armi sulla persona; e du' aste tenne.
E la via prese a folgore simile,
Che 'l Saturnio con man prendendo, scosse
Giù dal raggiante Olimpo; cenno dando
A i mortali; ben chiari a lui son razzi.
Sì lampeggiava il rame intorno al petto,
Mentr' ei correva; or Merióne innanzi
Gli si fece ancor presso al padiglione,
Buono scudier; che l' asta gía di bronzo
Ad arrecar: gli disse la Possanza
D' Idomenéo: o Merióne figlio
Di Molo; ne' piè rapido, e carissimo
Tra' compagni; a che fin tu ne venisti
Guerra lassando, e ostilitade? forse
Sei ferito alcun poco, e dello strale
La punta sì ti dà spasmo, e dolore?
O d' alcuna novella a me messaggio
Venisti? io certo punto di sedermi
Nel padiglion non bramo; anzi pugnare.
Disse allo 'ncontro il savio Merióne.
Idomenéo, de' Creti, ch' an le tuniche
Di rame, Consiglier; vengo, se alcuna
Asta rimasa fosseti alle tende,
Per portarla; che quella, ch' io in prima
Tenea, rompemmo; colpendo io lo scudo
Di Deifobo, che fea l' uomo addosso.
Dissegli Idomenéo, guida de' Creti.
Aste, se tu vorrai, e una, e venti
Ritroverai, che stanno nella tenda
Alle pareti affatto risplendenti,
Trojane, ch' io dagli ammazzati tolgo.
Ch' io non penso, dagli uomini inimici
Lontano stando, guerreggiar: per questo

Lance a me sono, e forte colmi scudi
Ed elmi, e petti ben puliti, e lustri.
Gli replicò il savio Merióne.
Anco a me appo la tenda, e nave nera
Molte riposte spoglie di Trojani.
Ma non son da vicino a prender pronte.
Che nè me dico esser dimenticato
Di guardia, e forza, nè infra i primieri
Stommi, quando tenzon mossa è di guerra.
Qualch' altro forse degli Achei più tosto,
Armati di metal da capo a piede,
Quand' io pugno, non sà: tu credo il sai.
Rispose Idomenéo Duca de' Creti.
So qual sei nel valor: che occor dir questo?
Che se alle navi or fussimo riscelti
Tutti quanti i miglior, per un aguato
(Dove massimamente si dipare
Degli uomini il valor: dove il codardo
Uomo apparisce, e 'l valoroso ancora.
Poichè del tristo cangiasi il colore
D' uno in altro; nè perchè queto seggia,
L' alma a lui nelle viscere sta ferma;
Piega i ginocchi, e su i calcagni siede.
E gli palpita forte il cuor nel petto,
Mentre pensa alla morte, e batte i denti.
Del prode non si muta già il colore,
Nè troppo si spaventa, quando in prima
Egli s' asside entro all' aguato d' uomini;
Ma adora d' avventarsi in forte zuffa.),
Ned ei quì biasmeria tua possa, e mani.
Poichè se travagliando sarai colto,
O ferito; lo stral non caderà
Dietro nel collo mica, o nelle reni;
Ma nel petto anderà, o pur nel ventre,
Mentre t' inoltri in l' assemblea de' primi.
Or via, non più tai cose dispuriamo,
Quai stolti bambinetti, a bada stando;
Ch' alcuno a forza non sen sdegni forte.
Or tu andando al padiglione, prendi
La poderosa lancia. Ei così disse.
Ma Merióne pari al ratto Marte,
Tosto dal padiglion tolse la lancia
Ferrea, e s' addrizzò verso Idoméneo,

Es-

Essendo molto a lui a cuor la guerra.
Qual Marte micidiale, a guerra vanne,
Cui lo Spavento caro figlio, forte
E intrepido accompagna, che spaventa
Anco un guerriero sofferente, e savio..
Ambo, di Tracia contra gli Efirei
S' armano, o contra i Flegii magnanimi,
Nè questi, gli uni, e gli altri esaudiro,
Ma a una parte sol donaro il pregio.
Tai Merióne, e Idomenéo duchi
D' uomini andavano alla guerra, armati
Di rilucente rame; a lui primiero
Merióne parlò, e così disse.
Deucalide, ove agogni entrare in truppa,
O di tutto l' esercito alla destra,
O nel mezzo, o a sinistra? Che in niuno
Luogo spero così aver bisogno
Di guerra, di chiomata testa Achei.
Replicò Idomenéo duca de' Creti.
Là in mezzo alle navi ci son altri,
I due Ajaci, e Teucro, che bravissimo
Degli Achei nel trar d' arco, e buono ancora
Nella pugna a piè fermo, i quai a bastanza
Cacceranno, ancorch' avido di guerra,
Ettor di Príamo; e benchè forte è molto,
Arduo saragli, ancorchè assai voglioso
Di combatter, vincendo di coloro
La gagliardía, e le intangibil mani
Bruciar le navi; quando non lo stesso
Saturnide gittasse accesa fiaccola
Nelle rapide navi: ma a uomo
Non cedería il grande Telamonio
Ajace; che mortal sia, e che mangi
Il frumento di Cerere; e che 'l ferro
Spezzar possa, e le gran pietre da mano.
Nè ad Achille d' uomini sbaraglio
Daría la man nella stataria pugna.
Co' piedi poi non puote disputarla.
Per noi, del campo sì alla manca attienti,
Affinchè noi sappiamo prestamente,
S' ad alcun darem vanto, od altri a noi.
Disse: e Merione pari al ratto Marte
Cominciò a ir, finchè giunsono al campo,
Do-

Dove gli avea ordinato. Or essi, quando
Videro Idoménéo simile a fiamma
Nella bravura; lui, e lo scudiere
Con armi maestrevoli, e leggiadre;
Per lo stuolo animando, tutti sopra
Gli andaro; e di costoro egual battaglia
Manteneasi alle poppe delle navi.
Come allorchè da strepitosi venti
Incalzate si studian le procelle,
In quel dì, quando polvere moltissima
Per le vie; che di polve insieme accolta
Sollevan grande, ed incessante nebbia;
Sì di questi alla zuffa un contr' all' altro
Sen venne; e in cuor bramavano a vicenda
Uccidersi pel stuol con ferro acuto.
Arricciossi la pugna de' mortali
Struggitrice coll' aste lunghe, e fitte,
Che tenean, della pelle tagliatrici.
Gli occhi toglieva lo splendor del rame,
Che da celate lampeggianti usciva,
E da corazze ripulite, e lustre,
E da ben netti scudi, e rilucenti,
Che venivano insieme uniti, e stretti.
Fora ben quei di duro cuor; che allora
Rider potesse, veggendo il lavoro
Ed il travaglio; e non se ne dolesse.
In due partiti, due possenti figli
Di Saturno, ad Eroi uomini, acerbi
E gravi fabbricavano dolori.
Giove a' Trojani, e ad Ettore voleva
Vittoria, onor facendo a Achille in gamba
Presto, ned egli poi intendea del tutto
Sperger l' Acaiche genti avanti ad Ilio.
Ma Teti, e 'l forte figlio ei rispettava
Andando a lor, mosse Nettun gli Argivi,
Di furto uscendo dal canuto mare.
Che di lor malamente gl' increfceva,
Che restassero domi da' Trojani;
E con Giove sdegnato era gagliardo.
Certo ad ambi un sol ceppo, ed una patria;
Ma Giove in luce era venuto prima,
E più cose sapea: però fuggiva
Soccorrere in palese; ma di furto

Pel

Pel campo ognor ſvegliava; ad uom ſimile.
Di forte briga, e d' oltraggioſa guerra
Catena attorta sì traeano entrambi,
E ſovra tutt' e due la diſtendeano;
Che frangere, o ſnodar non ſi potea,
Che a tanti e tanti le ginocchia ſciolſe.
Quivi, ancorchè brinato foſſe, i Danai
Confortando Idoméneo, ed aſſalendo,
I Trojani, in lor miſe orrore, e fuga.
Poichè uccise Otrióneo, che quivi
Di Cabéſo partito, dimorava;
Teſtè venuto della guerra al grido.
E chiedeva di Príamo tralle figlie
L' ottima nel ſembiante, la Caſſandra,
Senza dónora; ch' egli prometteа
Grande impreſa; da Troja mal lor grado
Diſcacciare i figliuoli degli Achei.
Il vecchio Priamo adunque gli promiſe,
Ed accordò di darla, e fu contento.
Ei combattea credendo alle promeſſe.
Preſa avéagli la mira con la lancia
Lucida Idomenéo; ed il percoſſe
Giugnendol, quando in alto egli marciava;
Nè il petto già di rame, ch' ei portava,
Giovò, che in mezzo al ventre egli il confiſſe.
Sonò caggendo; egli inſultogli, e diſſe.
Otrionéo, ti pregio ſopra tutti
I mortali, ſe in ver tu fornirai
Tutto quel, che a Príamo Dardánide
Promettеſti: ei promiſe la ſua figlia.
Certo noi forniriém, ciò promettendo,
E daremmo d' Atride tralle figlie
L' ottima nel ſembiante, conducendola
D' Argo a menar per moglie, ſe con noi
Guaſterai d' Ilio il caſtel popoloſo.
Ma vienne, acciò facciamo dalle navi,
Che per mar vanno, il nuzial contratto,
Perchè mali non ſiamo a darti dote.
Sì dicendo, d' un piè per la robuſta
Zuffa traſſel l' Eroe Idomenéo.
A quello accorſe Aſio in vendicatore,
A piè, davanti al cocchio; e i due cavalli
Isbuffanti alle ſpalle ognor teneva .

Il cocchiero fergente; ed ei di cuore
Bramava di colpire Idomenéo;
Ma egli anticipando lo percoffe
Coll' afta nella gola fotto 'l mento,
E 'l ferro fpinfe avanti, e trapaffollo.
Cadde qual, quando alcuna quercia cade,
O pioppo, o pino in fu vegnente, ed alto,
Ch' uomini lavoranti alla montagna
Tagliaro colle raffilate accette,
Perchè ferviffe a fabbrica di navi.
Così davanti al cocchio, ed a i cavalli
Giacque diftefo, e digrignando i denti,
E ftrignendo la polve fanguinofa.
Sbigottì nella mente il fuo cocchiero,
Che prima avea, e allor fmarrilla affatto;
Ch' ei non ardì, fcappando delle mani
De' nimici, i cavai tornare addietro;
E lui l' attenditor di pugna Antíloco,
Coll' afta in mezzo trivellò giugnendolo,
Nè valfe il ferreo petto, ch' ei portava,
Che pel mezzo del ventre la confiffe.
Cadd' egli anfando dalla vaga fedia.
Antíloco i cavai, figlio di Neftore
Magnanimo, caccioe da' Trojani
A i ben in gambe, e ben guerniti Achei.
Deífobo ben preffo a Idomenéo
Si fè, dolente d' Afio, e lo colpío
Con afta luccicante; ma veggendo
In faccia sì fcansò la ferrea lancia
Idomenéo: che fotto fi nafcofe
Allo fcudo per tutte bande eguale;
Ch' egli in pelli di bovi, e in netto rame
Tondo portava, a due regoli unito.
Sotto a quefto fi ftette rannicchiato,
E volò fopra lui la ferrea lancia.
E un arido fuon rendeo lo fcudo,
Sovra fcorrendo l' afta; e non a voto
Laffolla andar dalla pefante mano,
Ma l' Ippáfide Ipfénore ferío
Paftor di genti, nel fegato fotto
Alla corata, ed i ginocchi a un tratto
Sciolfe; infultò Deífobo, gridando.
Afio non già invendicato giace.

Ma

Ma lui penso, ch' andando a casa Pluto
Serra-porte robusto, gioiranne
Nell' alma, posciach' io diegli compagno.
Disse; e agli Argéi fu duolo il vanto suo,
E più di tutti a Antíloco guerriere
Commosse l' alma; ma, dolente ancora,
Non lasciò il suo compagno in abbandono;
Ma a corsa intorno andò, e il grande scudo
Gli mise intorno per coprirlo tutto;
Dove poi entrando sotto buon compagni,
Mecisteo d' Echio, e 'l divino Alastórre
Portaronlo alle navi ben scavate,
Ambo profondamente sospirando.
Non lasciò Idomenéo la gran possanza,
Ma ognor bramava, o alcuno de' Trojani
In una scura notte ravvoltare,
O gli Achei difendendo, ei fracassarsi.
Or d' Esiéta nodrito da Giove,
Il caro figlio, Alcátoo l' Eroe,
Ch' era gener d' Anchise, e la maggiore
Delle figlie avea in moglie, Ippodamía,
Che amava a cuore il padre, e l' onoranda
Madre in palagio; ch' ella tutta quanta
La gioventù compagna superava,
Per beltà, per lavori, e per suo senno;
E però tolse lei uomo prodissimo
Nell' ampia Troja; ora costui Nettunno
Domò sotto la forza d' Idoméneo,
Le luci ammuinando, e le festose
Membra gli avvinse, tal che non poteo
O indietro fuggire, od iscansare;
Ma qual pilastro, o arbor d' alta foglia
Immobil, ritto ferì in mezzo al petto
L' Eroe Idoméneo, e la camiscia ruppeli
Ferrea dintorno, che davanti posta,
Dal corpo lungi gli tenea la morte.
Allor secco sonò fessa dall' asta.
Fe fracasso in cadendo, e l' asta in cuore
Si conficcò, che allor battendo forte
L' estremità scoteva della lancia;
Poi lasciò andar la forza il grave Marte.
Indi terribilmente Idomenéo
Fe vanto sopra, ed insultò, gridando.

Deífobo, stimiam noi per ventura
Essere cosa degna, che per uno
Tre uccisi sien? poichè ti vanti indarno
Miracoloso: or tu ancor stammi a petto,
Affinchè veggi, qual di Giove prole
Quà vegno, che primier Minósse a Creta
Guardiano ingenerò; Minósse poscia
Generò figlio il buon Deucalione,
Deucalione ingenerò me Sire
D' uomini molti nella larga Creta.
Quà finalmente mi portar le navi
A te danno, ed al padre, e agli altri Troi.
Disse; e stava Deífobo intra due,
Se alcuno de' Trojani coraggiosi
Per compagno prendesse, ritiratosi
Indietro, o pure ei si provasse solo.
Mentre così ei consultava, parve
Esser miglior l' andarsene ad Enea;
E l' ultimo trovollo nell' esercito
Starsi; ch' ognor crucciato era col divo
Príamo; perchè lui, ch' era intra gli uomini
Prode, non onorava: or presso fattosi,
Motti, che preste ali batteano, disse.
Enéa, Consigliere de' Trojani,
Or ai gran duopo d' aitare il genero;
S' alcun poco la gloria in te penétra.
Or segui; e Alcátoo vendichiam, che pria,
Genero essendo, nutricotti in casa
Ch' eri bambino: e questo ora t' ha morto
Idomenéo rinomato in asta.
Sì disse; e 'l cuor gli sollevò nel petto.
Andò ad Idomenéo, guerra bramando.
Nè Idomenéo timor, qual fanciullo unico,
Prese, ma fermo stette, come, quando
Alcun porco su i monti confidato
Nella forza, che sta fermo attendendo
La sorvegnente polve, e gran fracasso
D' uomini; in luogo abbandonato, e solo;
Di sopra arriccia il setoloso dorso,
I due occhi lampeggiano di fuoco;
Le zanne arruota ad aitarsi intento,
E pronto a sbaragliare e cani, ed uomini.
Così fermo si stava Idomenéo

In-

Inclito in aſta; nè ſi ritraea;
Attendendo il veloce in guerra Enea
Che ne veniva; e gli amici chiamava,
Aſcálafo mirando, ed Afaréo,
Deſpiro, e Meríone, e Antíloco
Di battaglia maeſtri; or egli queſti
Confortando, parole alate diſſe.
Venite, amici; e me, che ſolo ſono,
Difendete; ch' io temo fortemente
Enea giugnente; ne' ſuoi piè veloce,
Che addoſſo viemmi, ed è aſſai gagliardo
A uccidere gli uomini in battaglia,
E ha il fior di gioventù, ch' è il maggior polſo.
Se fuſſim d' età par, con queſto cuore,
Od ei toſto vittoria, od io avría.
Diſſe; ed avendo tutti un' alma in cuore
Stavano preſſo, con gli ſcudi agli omeri.
Enea d' altra parte i ſuoi compagni
Confortando chiamava, riguardando
E Deífobo, e Pari, e 'l divo Agénore,
Che inſieme eran con lui duchi a' Trojani;
E dietro ne venían le genti, come
Le pecorelle van dopo l' arſete,
Dall' erba a bere, ed il paſtor ci gode.
Così ad Enea l' alma gioiva in petto,
Quando vide de i popoli il drappello,
Che a lui medeſmo ne venivan dietro.
Quei per Alcátoo vennono alle ſtrette,
Con aſte lunghe: e intorno a' petti il ferro
Crocchiava orribilmente, per la truppa
Mirando a traſerirſi, l' un coll' altro.
Due Marziali uomini ſovra gli altri,
Enea, e Idomenéo, a Marte uguali,
Agognavano entrambi di tagliare
Il corpo lor con diſpietato ferro.
Enea il primier traſſe a Idomenéo.
Ma quei, veggendo incontra, ſchivò l'aſta.
E la punta d'Enea crollando a terra
N' andò; che da man forte indarno moſſe.
Idomenéo Enomáo in mezzo al corpo
Colpì, e ruppe del torace il caſſo;
E il ferro eſaurígli l' inteſtina.
Quei caggendo in la polve, colla mano

Gher-

Ghermì la terra. Idoménéo dal morto
L'asta ombri-lunga ne divelse, e l'altre
Armi leggiadre non poteo dagli omeri
Rapir; poich'affogato era da strali.
Che non più l'ubbidivano le salde
Gambe, od a correr lancia, od a scansarla.
Però solo a piè fermo tenea lungi
Il dì spietato: ed a scappar leggiero
I piè nol più portavan dalla guerra.
Mentr'egli passo passo se n'andava,
Deifobo con lucid'asta trasse;
Che teneva per lui rancor maisempre.
Ma allor fallì; e colpì l'asta Ascálafo
Figlio di Marte, e per la spalla l'asta
Gagliarda trapassò; quegli in la polve
Dando un tomo, con man la terra prese.
Nè alcuna cosa ancor intesa avea
L'altifremente valoroso Marte
Del figlio suo caduto in forte pugna.
Ma su nell'alto Olimpo si sedea
Sotto l'aurate nuvole, di Giove
Per consiglio racchiuso, la' ve gli altri
Dii immortali eran da guerra schiusi.
Quei d'intorno ad Ascálafo, dappresso
Accorsero, e Deifobo da Ascálafo
La splendida celata ne rapío;
E Merióne, al presto Marte pari,
Assaltando battè coll'asta il braccio
L'elmo concavo aguzzo, allor di mano
Al suolo rimbombò tosto cadendo.
Merione venendo a nuovo assalto,
Come avoltojo, strasse dall'estremo
Braccio l'asta gagliarda, e indietro al popolo
De' compagni ritrassesi; ma quello
Il suo german Políte, in collo presolo,
Trasselo dalla guerra strepitosa,
Finchè giugnesse a' veloci destrieri,
Che a lui dietro alla guerra, e alla battaglia
Stavansi, col cocchiero, e 'l vario cocchio.
Ch'alla città il portar, profondamente
Sospirante, abbattuto: e dal ferito
Braccio di fresco scaturiva il sangue.
Pugnavan gli altri, e sorgean grida immense.
Enea

Enea andando sopra ad Afaréo
Caletóride, lo ferì alla gola,
Che volto s'era a lui con asta acuta,
Chinossi verso l'altra parte il capo;
E dietro andonne giuso, e scudo, ed elmo.
E intorno a lui la morte si diffuse
Struggitrice dell'alma. Poscia Antíloco
Osservando Toón, che volto s'era,
Ferì assaltando; e sì la vena tutta
Tagliò, che per le reni discorrendo
Da per tutto su alto al collo arriva.
Questa tutta tagliò: ed ei supino
Cadde giù tra la polvere, le mani
Ambe stendendo a' cari suoi compagni.
Antíloco là corse; e tolse l'armi
Dagli omeri, guatando intorno intorno.
Ma i Trojani lì in giro, altronde l'altro,
Feriano l'ampio, variato scudo,
Nè potean sgraffiar dentro il fresco corpo
D'Antíloco con ferro dispietato;
Che della terra l'Urtator Nettunno
Difendea sopra modo di Nestórre:
Il figliuolo tra molti ancora strali;
Che non mai era senza gl'inimici,
Ma tra lor s'aggirava; ed a lui l'asta
Queta non stava; ma maisempre scossa
Piegavasi: e mirava col suo cuore
O a saettare alcuno, o pur dappresso
Movergli incontra: ora Adamante d'Asio
Ben s'accorse di lui, che per lo stormo
Stava prendendo con l'asta la mira;
Ond'egli lo colpì per me' lo scudo
Con ferro acuto, di presso movendo;
Ma fievole gli fe restar la lancia
Nettuno chiomazzurro, della vita
Geloso; ed un troncon rimase fitto,
Come uno spino rappuntato al fuoco,
Nello scudo d'Antiloco, e metade
Giacque alla terra: e 'n dietro de' compagni
Si ritrasse allo stuol, morte schifando;
Merione mentr'egli se n'andava,
Perseguendo, coll'asta lo percosse
Tra le vergogne in mezzo, ed il bellíco,

Ove massimamente divien Marte
A i mortali tapini doloroso.
Quivi gli ficcò l'asta : ed ei seguendo
L'asta , guizzava , come quando il bue ,
Che su per le montagne uomin bifolchi
Co' cuoi malgrado legando conducono ;
Sì quei battuto palpitava , alquanto ,
Non però molto tempo , infinchè l'asta
Dal corpo non gli trasse andando presso
L'Eroe Merione ; e gli occhi ombra coprigli.
E Deípiro Eleno con spada
Percosse nella tempia da vicino
Tracesca , grande , e picchiò la celata ;
Quella smarrita in terra cadde , e alcuni
Degli Achei combattenti , ruzzolante
Tra' piè ricolse ; e lui negli occhi tosto
Atra ingombrò caliginosa notte.
Duol prese Atride , prode Menelao.
E a minacciare andò Eleno Eroe
Rege , l'acuta asta vibrando ; ed ei
Traea dell'arco il gomito ; e quei due
Ne venían : quegli colla lancia aguzza
Bramava saettare ; e quei dal nervo
Collo stral ; poi Priamide nel petto
D'una freccia colpì del petto il casso ,
E l'amara saetta volò via.
Come da larga pala per grande aja
Balzano fave nere , e ceci sotto
Vento che soffia , e voga di chi spula.
Così dalla corazza dell'illustre
Menelao , molto errando , sen volava
Lungi sbalzata l'amara saetta.
Atride adunque il prode Menelao
Quella mano percosse , che tenea
L'arco ben liscio ; e sì nell'arco all'altra
Banda la ferrea lancia per la mano
Pasò confitta ; e indietro de' compagni
Si ritrasse allo stuol , morte schifando ,
Con man sospesa ; e si traeva dietro
L'asta frassinea ; e dalla man la trasse
Il magnanimo Agénore ; e poi quella
Fasciò con fior di lana pecorina
Ben rannodata , a guisa d'una fionda ,

Che

Che a lui tenea paſtor di genti, il fante.
Piſandro addirittura dell'illuſtre
Menelao ſe ne gía: ma lo conduſſe
Sorte mala di morte alla ſua fine
Ad eſſer da te domo, o Menelao
Nella gravoſa oſtilitade, ed aſpra.
Queſti allorchè tra lor furo alle mani;
Fe fallo Atride, e l'aſta gli ſi ſvolſe;
Piſandro dell'illuſtre Menelao,
Colpì lo ſcudo, e ſpigner non poteo
Oltre il ferro, ed avanti; che 'l ritenne
Il largo ſcudo, e ruppeſi nel fuſto
La lancia, ei nel ſuo cuor ſi rallegroe,
E credeva vittoria; ma Atride
Sguainando la ſpada dagli argentei
Chiovi, ſaltò ſopra Piſandro; ed egli
Preſe ſotto lo ſcudo bella accetta
Di buon metallo, e d'ulivigno manico;
Lungo, pulito; e inſieme s' affrontavano.
Ora percoſſe l'un della celata
A crini di cavallo irſuta il cono,
Sotto il cimiero ſteſſo; e l'altro, il fronte,
Mentr'egli ne veniva, al fin del naſo
L'oſſa fer crich; e i due occhi a' piedi
Caddero ſanguinenti nella polve.
Riverſoſſi caggendo: e quei col calcio
Montatogli ſul petto, diſarmollo,
Ed inſultando, tal parola diſſe.
Laſſerete alla fin così le navi
De' Danai, che preſti anno i puledri,
Orgoglioſi Trojani, inſaziabili
Di grave zuffa. D'altro oltraggio, ed onta
Non mancanti, con cui me oltraggiaſte,
Ree cagne; nè punto in cuor di Giove
Altitonante paventaſte l'ira
Crudel di lui, che gli oſpiti protegge.
Ch'un dì guaſterà a voi l'alta Cittade,
Che mia tenera moglie, e robe aſſai
Senza cagion portando via, partiſte,
Poichè da lei accarezzati fuſte.
Or bramate in le navi, che caminano
Il mar, danneggiator fuoco gittare,
E sì gli Eroi uccider degli Achivi.

Pur v' afterrete (mal grado) da Marte.
Giove Padre ; è pur ver , ciò che si dice
Che gli altri in senno avanzi uomini , e Dei ;
E che vengon da te , tai cose tutte ;
Qual favorisci uomini oltraggiatori
Trojani , de' quai sempre è ria la forza ,
Ed empierfi non fanno della briga ,
Della molesta a tutti acerba guerra.
„ Di tutte cose al fin noja si genera ,
„ Ancor del sonno , e dell' amore ancora ,
„ Del dolce canto , e del danzar gentile.
Delle quai cose l' uom più tosto brama
Trarsi la voglia , che di guerra ; e pure
Non fazianfi i Trojani di battaglia.
Sì detto ; l' armi dal corpo sanguigne
Spogliando , diè a' compagni l' incolpato
Menelao ; ed ei stesso indietro gito ,
Co' primi combattenti mescolossi.
L' assalì allora Arpalióne figlio
Di Pilémene Re , che il caro padre
Accompagnava guerreggiando a Troja ,
Nè più tornò alla paterna terra.
Che allor lo scudo d' Atride nel mezzo
Ferì coll' asta da vicin , nè il ferro
Poteo far trapassare all' altra parte.
Al popol tosto de' compagni indietro
Si feo , morte schifando , e da per tutto
Guatando , che verun col ferro il corpo
Non gli assaggiasse ; ma mentr' ei sen giva ,
Merione tirogli un ferreo strale ,
E lo percosse nella destra chiappa ,
Ma lo strale a rimpetto sotto l' osso
Per la vescica fuori penetroe.
Quivi sedendo ; de' cari compagni
Infra le braccia l' anima spirando ,
Qual verme giacque sulla terra steso ,
Sgorgava il nero sangue , e 'l suol macchiava.
Intorno a lui Paflágoni magnanimi
Travagliavano , e in cocchio collocandolo
Lo portavano ad Ilio sacrata
Afflitti , e mesti ; e tra di loro il padre
Sì sen andava lagrime versando.
Ma nullo si facea del morto figlio

Ri-

Ricatto ; e molto Paride per lui
Uccifo in cuor prefe difdegno ; ch' era
Ofpite fuo tra molti de' Paflágoni.
Ei per lui irato lafciò andar faetta
Di ferrea punta ; Ei v' era un certo Euchénore
Figlio di Polífdo l' indovino ;
Ricco, e prode ; abitante di Corinto.
Che il deftino mortal ben conofcendo
Montò fu nave ; che fovente detto
Il buon vecchio gli aveva Políido,
In fuo letto morir per fiero male,
O degli Achei alle navi da' Trojani
Effere uccifo ; ond' egli il fiero danno
Schivava degli Achei, e 'l trifto morbo,
Per non patir dolori all' alma. Quefto
Percoffe fotto la mafcella, e fotto
L' orecchio ; e l' alma preftamente gío.
Dalle membra, ed un trifto bujo il prefe.
Così quefti pugnavano a maniera
Di fuoco accefo. Non aveva Ettórre
Udito, a Giove caro, nè fapea
Punto, che alla finiftra delle navi,
Erano a lui i popoli tagliati
Dagli Argivi : (ed a forta ancora il pregio
Erafi degli Achei : che tal colui,
Che tien la terra, e che la terra fcuote,
Confortava gli Argivi, e di più ancora
Porgeva colla forza ei fteffo aita)
Ma tenea, dove in pria faltato avea
Le porte, e 'l muro, rompendo de' Danai
Di fcudo armati le ferrate file ;
Dove d' Ajace, e di Protefilao
Eran le navi, tratte fopra al lido
Dell' imbianchito mare : or per di fopra
Fabbricato era baffiffimo il muro.
Ove maffimamente al maggior uopo
Venían per la battaglia effi, e i cavalli.
Quivi Beoti, e i Jáoni panni-lunghi,
Locrefi, e Ftii, e gloriofi Epéi,
Mentr' egli a grande ftudio ne veniva
Contra lor, dalle navi sì il teneano,
Nè potevan però da lor cacciare,
A incendio fimigliante Ettore divo ;

Altri agli Ateniesi avanti, scelti;
Tra questi il figlio di Petéo Menésteo
Guidava; e gli altri andavan dietro insieme,
Fidante, e Stichio, e 'l prode ancor Biante;
Ma gli Epéi Megéte conduceva
Di Fíleo figlio, ed Anfióne, e Dracio.
Ed avanti agli Ftii Medóne, e 'l presto,
E ne' piè sofficente Meneptólemo.
L'un del divino Oiléo bastardo figlio
Era, Medóne, fratello d'Ajace,
Ed abitava in Fílaca, lontano
Dal patrio paese, perchè ucciso
Un uomo avea, il fratel della matrigna
Eriópide, cui Oiléo s'avea.
L'altro d'Ificlo Filácide figlio.
Questi avanti a i magnanimi Ftiotti
Armati, per difendere le navi,
Combattean co' Beoti in compagnia.
Non punto punto lungi d'Oiléo
Il ratto figlio stavasi da Ajace
Telamonio, nè pure un tantino.
Ma qual nel campo riposato un anno,
Bovi negri il ficcato aratro, eguale
Core avendo, strascinano a distesa,
E intorno al ceppo delle corna molto
Sudor zampilla, ed ambi un solo giogo
Ben pulito di quà e di là tien lungi,
Pel solco andanti, e al terren rompe il fondo.
Così quei due, l'un l'altro assai di presso
Stavano caminando, ed alla pari.
Ma a Telamoníade, e molti, e buoni
Popoli dietro andavano compagni.
Che gli prendean lo scudo, quando affanno,
E sudor gli veniva alle ginocchia.
Nè il coraggioso Oiliade seguivano
I Locri; che non lor durava il caro
Cuor nella pugna, che a piè fermo fassi.
Ch'elmi già non avean ferrei, criniti;
Nè scudi tondi avieno, e aste di fráffino.
Ma fur archi, e ben torta pecorina
Lana fidati insieme andar seguendo
Ad Ilio; co' quai poscia percotendo
A fuson, de' Trojan rompean le schiere.
Or

Or quegli avante, con armi leggiadre
Pugnavan co' Trojani, e con Ettórre
Di rame armato: e questi per di dietro
Saettando si stavano nascosi,
Nè di pugna i Trojan si rammentavano,
Poichè gli scompigliavan le saette.
Allora dalle navi, e dalle tende
I Trojani vilmente ritirati
Si sariano ad Ilio ventosa,
Se facendosi presso all'audace
Ettórre non dicea Pulidamante.
Ettórre, sei difficile agli altrui
Seguir consigli, ed utili conforti.
Perchè a te largì Iddio fatti di guerra
Sopra gli altri; per questo nel consiglio
Pensi ancor di saperne sopra gli altri?
Ma tu medesmo non potrai le cose
Prendere in alcun modo insieme tutte.
Ch'a un altro diede Iddio fatti di guerra,
A un altro ballo, e ad altri suono, e canto.
A un altro mente in cuor ripose Giove
Largo-veggente, buona, onde di molti
Uomini s'approfittano, e ne godono,
Cittadi salva, e bene il vede ei stesso.
Or io dirò, com'esser parmi il meglio;
Poichè accesa di guerra una corona
Accerchiato ti fascia intorno intorno,
E i Trojani magnanimi, da poi,
Che la muraglia sormontaron; parte
In arme se ne stanno da lontano,
Parte combatton pochi con assai,
Ed alle navi dissipati, e spersi.
Or ritrattoti indietro quà ne chiama
Tutti i migliori: e quindi forte tutti
Penseremo i consigli, e vaglieremo.
Se ci battiam sull'abbancate navi,
(Se vorrà Iddio dar possa) o pur n'andiamo
Via dalle navi senza danno; ch'io
Pavento, che non paghino gli Achei
Il debito di jer; da che alle navi
Un uomo insatollabile di guerra
Stassi; che non cred'io, così per fretta
Ch'egli voglia restar dalla battaglia.

Pulidamante così diſſe; e piacque
Ad Ettor la parola ſenza danno.
Toſto dal cocchio al ſuol balzò coll'armi,
E a lui, parlando, alati motti diſſe.
Pulidamante, tu coſtì rattieni
Tutti i migliori: ch'io colà ne vado,
Ed incontro la guerra, e indietro toſto
Tornerò, ch'avrò a lor buon ordin dato.
Diſſe, e partì ſimíle a una nevata
Montagna, alto ſclamando, e per li Troi
Volava, e pe' compagni, ed alleati.
Quegli a Pulidamàs di Panto figlio
Amante di valor, tutti affrettavanſi;
Poich'aſcoltaro d'Ettore la voce.
Or Deifobo queſti, e l'Eccellenza
D'Eleno Re, e Adamante Aſíade,
E Aſio figlio d'Irtaco cercando
Giva tra gli primieri combattenti,
Se a ventura il trovaſſe in alcun luogo.
Queſti trovò, che non eran del tutto
Da danno, o morte eſenti; ma di loro
Parte all'eſtreme navi degli Achei
Giaceano coll'anime perdute
Sotto le mani degli Argivi; e parte
Dentro al muro eran colti, o pur feriti.
Preſto trovò di lagrimoſa pugna
Alla ſiniſtra, il divino Aleſſandro
D'Elena dalle belle trecce ſpoſo;
Confortante i compagni, e ſtimolante
A pugnare, ed a lui preſſoſi fatto,
Così gli diſſe con brutte parole.
Reo Paride, boniſſimo di viſo,
Delle femmine matto, ingannatore;
Dove è a te Deífobo, e d'Eléno
Re l'eccellenza, e Adamante Aſíade,
E Aſio in oltre d'Irtaco figliuolo?
Dove è a te Otrionéo? or tutta
L'alta Ilio da ſommo è rovinata,
Ed ora ti ſi ſerba alta ruina.
Riſpoſegli Aleſſandro, a Dio ſembiante.
Ettor; da che talento hai d'incolpare
Un ſenza colpa (in altro tempo forſe,
Quando che ſia, avrò negligentata

La

La guerra) poichè me non già del tutto
Senza fortezza ingenerò la madre;
Che da quel tempo, che alle navi pugna
Destasti de' compagni, infin da quello
Stando quì noi, abbiam che far co i Danai
Senza ristar: ma quei compagni sono
Morti, cui tu ricerchi; e soli due,
Deifobo, e la forza del Re Eléno,
Partironsi, colpiti dalle lunghe
Aste amboduo in la mano, e sì da morte
Gli difese il figliuolo di Saturno.
Or guida, dove il cuor ti dice, e l' alma.
Noi, furiando, insieme seguiremo;
Nè pensomi, che punto a fallir sia
Guardia, e fortezza; quanto è in noi podere.
,, Oltre al poder non sa un pugnar volendo.
Disse, e il fratello discredè l' Eroe.
Andaro, ov' era più contrasto, e zuffa.
A Cebrione d' intorno, e al generoso
Pulidamante, e Falce, ed Ortéo,
E 'l divin Polifete, e Palmi, e Ascanio,
E Mori, due figliuoli d' Ippozione,
Che vennono da Ascania d' ampie zolle
Via via venendo nel giorno dinanzi.
E Giove allora gl' incitò a pugnare:
Questi gían, qual di fieri venti turbo,
Che va pel suol di Giove Padre al tuono;
E con divin rumor col mar si mischia,
E molti vengon gorgoglianti fiotti
Del rimbombante, e strepitoso mare,
Gonfi, per schiuma bianchi, uno, e poi l' altro;
Così i Trojani, gli uni pria, serrati,
E poscia gli altri, di ferro lucenti,
A' condottieri insieme andavan dietro.
Ettor guidava, al micidiale Marte
Egual, Priámide; e tenea davanti
Lo scudo egual per tutto, in pelli folto.
E molto sopra gli girava rame.
E dintorno alle tempie a lui scoteasi
La splendida celata, e rilucente.
E da per tutto intorno le falangi
Provava, andando innanzi a passo a passo,
Se punto gli cedessero, mentr' egli

Sot-

Sotto lo scudo coperto, avanzava.
Ma non confondea 'l cuor ne' petti Achei.
Priamo Ajace sfidò con largo passo.
Accostati, infelice: perchè temi
Così gli Argivi? non siam certo punto
Ignari di battaglia: ma di Giove
Da trista ferza noi Achei siam domi.
Certo a te l' alma per ventura spera
D' aver a saccheggiar le navi; ma
Ancora a noi son mani per difenderci.
Certo assai sarà pria la popolata
Vostra città sotto le nostre mani
E presa, e guasta. E a te medesmo dico,
Ch' è vicin, quando a Giove Padre, e agli altri
Immortali farai fuggendo prego,
Essere più veloci di sparvieri
I cavai belli per le vaghe trecce.
Così dicendo, a lui sopravvolò
Un destro augello, Aguglia altivolante,
Ed acclamò il popol degli Achei
Sull' augurio affidato, e fatto franco.
Ed allo 'ncontro disse il chiaro Ettórre.
Ajace, vano, dicitor di ciance,
Che dicesti? poichè, oh così fussi
Tutti i dì figlio io dell' Egioco Giove,
E partorito avesse me l' Augusta
Giunone, ed onorato io fussi, come
Minerva, ed Apollín sono onorati,
Siccome questo dì male agli Argivi
Arreca, in primo luogo a tutti quanti,
E tu tra questi ucciso fia, se duri
Ad aspettar la mia lancia lunga;
Che logrerà il florido tuo corpo;
De' Trojani empierai cani ed uccelli
Di grasso, e carni, all' Achee navi steso.
Sì dicendo, andò innanzi, e quei seguíano
Con solenne urlo; e 'l popol stridea dietro.
D' altra banda gridavano gli Argivi.
Nè il valore obbliavan, ma attendeano
De i Trojani i miglior, che n' assalissero;
D' ambi un confuso grido, ed indistinto
Sen giva all' etra, e agli splendor di Giove.

ILIA-

ILIADE D' OMERO

LIBRO XIIII.



DI Néstor non isfuggío l' accorgimento
Quell' urlo, benchè a bere allora ei stesse.
Ma alati motti ad Asclepiade disse.
Dì, divin Macaòn, come saranno
Queste cose? maggior di già alle navi
Lo stormo e 'l grido de' fioriti giovani.
Ma tu assiso ora bei del vin vermiglio,
Finoacchè i caldi bagni l' Ecameda
Dalle leggiadre trecce ne riscaldi,
E lavi la sozzura sanguinosa.
Tosto io saprò, andando alla vedetta.
Disse; e lo scudo prese lavorato
Del gentil figlio, posto nella tenda
Del domator di cavai Trasimede,
Risplendente di rame d' ogni parte;
E quei tenea il brocchier del padre suo.
Prese la forte lancia in ferro aguzza,
Fermossi fuori della tenda, e tosto
Rimirò il fatto laido, ed isconcio;
Quei tartassati, e quei dietro, menanti,
I Trojani orgogliosi; e ruinato,
Ed abbattuto il muro degli Achei.
Come allor quando il mar vasto s' annera,
E a rimirar con onda sorda stassi
De' venti, ch' alto fischian, le carriere;
Così; nè quà, nè là ei si riversa,
Prima, che un tal scenda da Giove vento.
Sì consultava il Veglio, in due partito
Nell' alma; s' allo stormo egli n' andasse
De' Danai, che ratti anno puledri,
O ad Atride Agamennón, pastore
Di genti. Or così a lui nel suo pensiero
Sembrò, che di maggior guadagno fusse
Girne ad Atride. E' tra lor s' uccideano

Pu-

Pugnando: e intorno al corpo lor sonava
L' indomabile rame, mentre punti
Eran da spade, ed aste da due tagli.
In Néstor s' abbattér da Giove Regi
Nodriti, che tornavan dalle navi,
Quanti da rame eran colpiti stati,
Tidide, e Ulisse, e Atride Agamennóne.
Ch' erano molto lungi da battaglia
Tratte le navi sul lido del mare
Canúto; che le prime al piano aveano
Sottratte, e muro avean fatto alle poppe;
Che non la riva nò, quantunque larga,
Poteva tutte le navi capire;
E i popoli in angustia si metteano;
Onde l' aveano tratte in suso a scala,
E a tutto il lido empiuta la gran foce,
Quanta i capi di mare in se chiudeano,
Ond' essi dello stormo, e della guerra
Andando in traccia, e di mirar vogliosi
Appoggiati sull' asta andavan stretti;
E spezzavasi loro il cuor nel petto:
E questo vecchio Néstore s' avvenne
In loro, e sbigottì l' alma ne' petti
Degli Achei; a cui allora in alta voce
Parlando disse il Rege Agamennóne.
Néstor Nelíde, degli Achei gran pregio,
Perchè la guerra in abbandon lasciata,
Struggitrice degli uomini, quà giugni?
Temo, non mi compisca la parola
Il valoroso Ettórre, come quando
Tra' Trojani arringando minaccioe,
Dalle navi non pría tornare ad Ilio,
D' arder le navi, e uccider noi medesmi.
E sì arringò; or tutto ciò si compie.
Poh! certo gli altri ancor ben gambarmati
Achivi, come Achille, in cuor mi serbano
Sdegno, nè pugnar vogliono alle navi.
Rispose il grave Cavalier Nestórre.
Certo ciò pronto fabbricato viene.
Nè altramente Giove altitonante
Macchinería egli stesso: poichè il muro
Abbattuto è, su cui avevam fede,
Ch' ei sarebbe infrangibile riparo

Del-

Delle navi, e di noi stessi; ma questi
Alle navi veloci una battaglia
Inevitabil fan senza ristare;
Nè saprai più, benchè mirando assai,
Da qual parte gli Achei mossi sbaraglinsi,
Così uccisi alla rinfusa sono,
Ed il clamore al ciel ne va. Or noi
Pensiam, come faran queste faccende,
S' alcuna cosa opererà la mente.
Nella guerra ad entrar voi non conforto,
Che ferito non puote unqua combattere.
Replicò il Rege d' uomini Agamènnone.
Nestor, da che alle navi sulle poppe
Combattono, e che 'l mur non valse fatto,
Nè punto il fosso, per lo quale molto
Patiro i Danai, e nel cuor lor speravano,
Fosse per esser delle navi, e ancora
Di loro una infrangibile fortezza;
Certo così al prepossente Giove
Dee esser caro, che quà lungi d' Argo,
Gli Achivi se ne muojan senza fama.
Ch' io conosceva allor, che di buon cuore
E volentieri soccorreva i Danai,
E conosco or, che al pari de' beati
Iddii costoro onora, e nostra possa,
E mani egli ha legate. Ora su, via,
Siccome io dico, ubbidiremo tutti.
Le navi, quante mai sono primiere
In terra poste lungo il mar, tiriamo
Giuso, e tutte mettiam nel mar divino,
Ed in alto sull' ancore fermiamo,
Finchè ne venga l' ora della notte,
Ch' uom non va attorno, e sangue non si face;
Per vedere, se allor da guerra restino
I Troiani; e dipoi le navi tutte
Di mano in mano al mar conduceremo.
„ Che non è biasmo alcun fuggire il male,
E di notte; ma meglio, che fuggendo
Prima fuggisse il mal, che preso fusse.
Bieco guardandol disse il saggio Ulisse.
Atride, qual parola t' è uscita
Dalla chiusa de' denti, rovinosa?
Oh! comandar dovessi a un altro vile

Eser-

Efercito, nè a noi imperiaffi,
Cui Giove diè fin dalla gioventude
Alla vecchiezza ancora travagliare
Forti guerre, infinchè periam ciafcuno.
Così dunque tu brami de' Trojani
La Città larghe-ftrade abbandonare,
Per cui conto foffriam travagli affai?
Taci, che qualcun altro degli Achei
Quefto motto non oda, che neuno
Uom del tutto faría fcappar di bocca,
Che fapeffe in fuo cuor, giufto parlare,
Ed uno foffe, che portaffe fcettro,
Ed a lui tanti popoli ubbidiffono,
A quanti tu infra gli Argivi imperi.
Or di te affai biafmai la mente in quello
Che dicefti; il quale ordini, che guerra
In piede ftando, e a follevato ftormo,
Le navi bene tavolate in mare
Tragghiamo, acciocchè ancor meglio a' Trojani
Lor voglia fia, quantunque ftien di fopra;
E fovra noi piombi gravofa morte.
Che gli Achivi la guerra non terranno,
Le navi in mar rimeffe, ma n' andranno
Via volando, e da pugna ritrarrannofi.
Così il configlio tuo farà nocivo,
O principale condottier di genti.
Rifpofe il Rege d' uomini Agaménnone.
O Uliffe, affai ben mi picchiafti il cuore
Con gagliarda parlata; ma certo io
Non comandai, che lor malgrado in mare
Traeffero le navi ben fpalmate
I figli degli Achei. Or fia, chi dica
Penfier miglior di quefto; o vecchio, o giovine;
Che molto volentieri a me ciò fia.
A quefto diffe il prode Diomede.
Ei non è lunge: nè cercarlo troppo
A noi fia duopo, fe ubbidir volefte.
Nè per fdegno ciafcun di voi biafmafte,
Perchè tra voi io fia 'l minor di nafcita.
Di buon padre mi vanto anch' io per nafcita
D' effere, di Tidéo, cui coprì in Tebe
La fpafa terra; pofciachè a Portéo
Nacquero da tre figli generofi,

E 'n

E 'n Pleurone abitaro, e nella eccelsa
Calidone, Agrio, e Melas, ed il terzo
Fu il cavalcante Enéo, del padre mio
Che fu padre, e in valor passò quegli altri.
Ma questi ivi rimase, e 'l padre mio
Fermossi in Argo, appresso aver girato;
Che così piacque a Giove, e agli altri Iddii.
D' Adrasto delle figlie una egli prese,
Ed abitò una casa in viver grassa,
E in gran dovizia a lui eran campagne,
Che rendean grano, e molti ancor di frutti
V' avea filari intorno, ed ancor branchi
Erano a lui di pecore; e per lancia
Sovra tutti gli Achei portava il vanto.
Queste cose ben voi udir potete,
Come vere; però di trista nascita
Me non pensando, nè un imbelle; quella
Parola non spregiate detta, ch' io
Ben parlerò; Orsù alla guerra andiamo,
Benchè a forza battuti, e siam feriti.
Quivi noi stessi poscia ci tegniamo
Dalla zuffa lontani, e fuor di tiro;
Che non rilevi alcun piaga su piaga.
E gli altri stimolando là gettiamo,
Che per avanti dando gusto al core,
Se ne stanno di lungi, e non combattono.
Disse, e quei forte udiro, ed ubbidiro.
Marciaro, e avanti a loro andava il Rege
D' uomini Agamennón, nè van vedere
Ebbe il famoso Scotitor di terra;
Ma venne a loro, a antico uomo simile.
La destra prese man d' Agamennóne
Atride, e a lui alati motti disse.
Atride, or certamente, che d' Achille
Il maladetto cor nel petto gode,
Morte, e spavento degli Achei mirando;
Che cervello ei non ha, nè pur tantino;
Ma muoja pure, e Iddio il vitupéri.
Ma con te non per anco assai gl' Iddii
Beati son sdegnati; ma ancor forse
I duchi, e comandanti de' Trojani
Spolvereran l' ampia pianura; e quegli
Tu poi vedrai fuggirsene al castello

Dal-

Dalle navi lontano, e dalle tende.
Disse; e forte gridò, precipitando
Pel piano; quanto sclaman novemila,
O diecimila uomin nella guerra,
Quando la briga serrano di Marte.
Tanta dal petto boce il Re Nettunno
Cacciava; e negli Achei gran forza infuse
A ciaschedun nel cuor, perchè valesse
A guerreggiare, e pugnar senza fine.
Giunon guardò per aurea sedia insigne,
In piè levata dall' Olimpo, in vetta,
Co' suoi occhi, e tantosto riconobbe,
Affaccendato là per la battaglia,
Che gli uomini fa chiari, e gloriosi,
Il fratello, e 'l cognato, e in cor gioiva.
E Giove sul più acuto giogo d' Ida
Fontanosa seggente rimironne.
Che odioso a lei era nel core.
Consultò poscia l' Occhigrandi, Augusta
Giuno, come ingannasse lusingando
L' intelletto di Giove Egidarmato.
Miglior questo le parve all' alma senno,
Venire ad Ida, ben da sè abbigliata,
Se in alcun modo bramasse in amore
Al corpo suo dormire accanto; e sonno
Dolce, e tiepido sovra le palpebre
Versasse, e sulle viscere profonde.
In camera avviossi, ch' a lei il caro
Figliuolo fabbricato avea Vulcano.
E sode avea alla porta bande messe,
Con tal nascoso ferrame, ed ingegno,
Ch' un altro Iddio non l' averia aperta.
Là entrata, chiuse le lucenti porte;
E coll' ambrosia pria dalla vezzosa
Persona levò via ogni sozzura,
E con un olio grasso untossi tutta,
Ambrosio, suave, profumato.
Di cui, quando agitato egli era punto,
Di Giove alla magion, che ha ferree scale,
In terra insieme, e in Ciel giugneva il fumo.
Con questo untato ella il leggiadro corpo,
E pettinati i crini; le lucenti
Trecce acconciò, colle sue proprie mani.

Dal-

Dalla testa immortal, leggiadre, ambrosie;
E intorno si vestì d' ambrosio manto,
Ch' a lei Minerva lavorò, e pulso,
E posevi entro molti bei ricami.
Con auree stringhe s' affibbiava il petto.
Cinse cintura a cento frange fatta,
A i ben bucati orecchi gli orecchini
Si mise, ch' a tre gocciole eran fatti,
D' alto lavoro; e molto brio splendeane.
E con fascia di sopra si coperse
Delle Dee la divina, vaga, nuova,
E ch' era chiara, e bianca, come un sole.
Legò a i piè dilicati i bei calzari.
E poichè tutto intorno al corpo misesi
L' ornato, fuor di camera n' uscìo;
E Venere chiamando lungi a parte
Dagli altri Iddii: questa parola dissele.
Mi farai, cara figlia, ciò ch' io dico,
O me 'l dinegherai? nel cor crucciata,
Perch' io i Danai, e tu i Trojani aiti.
Vener rispose allor: di Giove figlia,
Giunone, reverenda Dea, figliuola
Del gran Saturno, dì, che cosa vuoi;
Che di farla a me l' alma mi comanda,
Se posso farla, e se cosa è da farsi.
Disse, amando ingannar, l' augusta Giuno.
L' amistà dammi, e 'l Genio, onde immortali
Tu domi tutti, ed uomini mortali.
Ch' io vado per vedere della terra,
Che molti nutre, gli ultimi confini,
E l' Oceàn generazion d' Iddii,
E la Tetide madre, che in le loro
Case ben mi nutriro, e m' allevaro;
Prendendomi da Rea, quando Saturno
L' ampio-veggente Giove sotto terra
Gittò; e sotto il mar, che non ha fondo.
Questi vado a veder, per sciorre a loro
Immense inestricabili contese.
Poichè da molto tempo tra lor stanno
E dal letto lontani, e dall' amore;
Da poi che sdegno cadde lor nell' alma.
Se a loro due piegando con parole
Il caro cuor, ridurrò a stare insieme,

E a congiugnersi in letto, e in amistade,
Da loro io maisempre per mio vanto
Chiamata sia, e veneranda, e cara.
Soggiunsele del Riso amica Venere;
Non si può, nè si dee, farti alcun niego;
Che dell' ottimo Giove in braccio dormi.
Disse, e dal petto sciolse il bel trapunto
Cuojo, ingegnoso, storiato, e vago;
U' lavorati son tutti i suoi vezzi,
E l' atrrattive tutte, e leggiadrie;
Ove è l' Amore, il Genio, il Favellìo,
La Consolazion colla Carezza,
Che ruba il senno a i savj ancor più grandi.
Questo gittolle nelle mani, e disse.
Te' or questa cintura, e in seno ponlati;
Dipinta, in cui ci son tutte le cose.
Nè penso, che tu mai tornassi senza
Compir ciò che tu brami in la tua mente.
Disse; e sorrise la grandocchi, augusta
Giuno, e sel pose sorridendo in seno.
Vener sen andò a ca, di Giove figlia.
Giuno mosse, e lasciò d' Olimpo il zuccolo,
Nella Pieria entrando, e nell' amena
Emazia, s' affrettò verso i nevosi
Monti de' Tracj, che i cavai ben tengono,
Acutissime cime, e non toccava
Terra co' piedi: dal monte Ato al Ponto
Calò ondeggiante; e poi pervenne a Lenno,
Del divino Toante alma cittade.
Quivi col Sonno s' abboccò, germano
Di Morte, e per man tennel stretto, e disse:
Sonno, di tutti uomini, e Dei Signore;
Se mia parola mai udisti; ancora
Ora ubbidisci: io te ne saprò bene
Grado per tutti i giorni, che verranno.
Di Giove sotto le ciglia addormentami
Gli occhi lucenti, tosto ch' io saronne
Corcata allato a lui in amistanza.
Darotti in dono una leggiadra sedia,
Incorruttibil sempre, aurea. Vulcano
Mio figlio zoppo d' ambi i lati, quella
Farà con suo lavoro; e' a piedi sotto
Porrà panchetta; affinchè sopra possi

Te-

Tenere i piedi morbidi, mangiando.
Dissele, rispondendo, il dolce Sonno.
Giunone, maestosa Iddea, figliuola
Del gran Saturno, un altro, quanto a io,
Degl' Iddii della razza sempiterna
Di leggieri, a dormir porrei, ancora
Per le correnti del fiume Oceáno
Ch' è stirpe a tutti quanti; ma di Giove
Saturnio non io certo mi farei
Presso; nè men già l' addormenterei,
Quando nol comandasse egli medesmo.
Che già altre volte l' ordin tuo mi punse,
Allora quando quello valoroso
Di Giove figlio navigò da Ilio,
Distrutta la cittade de' Trojani,
Certo che io lusingai di Giove
La mente Egidarmato; alto, e profondo
Infuso intorno; e tu a lui guai nel cuore
Macchinavi; destando là allo mare
Soffi di venti violenti, e feri.
E lui poscia a Coo ben abitata
Asportasti lontan da tutti amici;
E quegli dissonnato si crucciava
Sbatacchiando gl' Iddii per la magione.
Me sovra tutti andava egli caendo,
E me scuro dall' etra in mar gittava,
Se non n' avesse la Notte salvato,
La domatrice d' uomini, e d' Iddei.
A cui fuggendo mi raccomandai;
Ed ei fermossi, ancorchè assai sdegnato.
Ch' avea rispetto di non far nojose
Cose, e discare alla Veloce Notte.
Or mi fai fare un' altra dura impresa.
Replicò l' Occhigrandi Augusta Giuno.
Sonno; perchè tu ciò pensi in tuo cuore?
Dici tu, che a i Trojani quel ch' ha vista
Ampia, Giove, ne porga tanta aita,
Quanto per Ercole oltre modo fue
Sdegnato, figlio buono, e valoroso?
Orsù: io delle Grazie una darotti
Delle minori, tenerelle, e vaghe,
A togliere, e chiamarsi tua consorte,
Pasitea, di cui tu sei vago ognora.

Disse, e 'l Sonno gioinne, e sì rispose.
Via, giurami or la strania acqua di Stige;
Prendi con l' una man la grassa terra,
Coll' altra il mar marmoreo, affinchè a noi
Tutti sien testimon gl' Iddii di sotto,
Che stanno intorno di Saturno; certo
Darmi una delle Grazie le più tenere,
E minori d' etade, Pasitéa,
La quale io stesso tutti i giorni bramo.
Disse, nè niego fe la Bianchebraccia
Dea Giunone; e giurò com' ei voleva,
E per nome chiamò tutti gl' Iddii,
Sottartarei, ch' appellansi Titani.
Poich' ella ebbe giurato, e 'l giuramento
Fornito, tutt' e due andar, di Lenno,
E d' Imbro la cittade abbandonando;
Vestiti d' aria, facendo la via
Leggeramente; ed alla fine ad Ida
Fontanosa arrivar, madre di belve;
A Letto, u' pria abbandonaro il mare;
Ed ambi sopra terra caminavano,
E sotto i piè la selva alta crollava.
Quì stette il Sonno, avanti che 'l vedessero
Gli occhi di Giove, su un abete lungo
Assai salito, che in quel tempo, in Ida
Più alto nato gía per l' aere all' etra.
Quívi s' assise coperto da' rami
Dell' abeto, a canoro augel simíle,
Che ne' poggi gl' Iddii chiamano Calci,
E gli uomini Cimindi: or Giuno al sommo
Gárgaro d' Ida sublime, salso
Ratto, e la vide il Nubbi-aduna Giove.
Così la vide, e così a lui l' Amore
Il cuor profondo intorno ricoperse,
Come quando mischiarsi in amistade
La prima prima volta, a letto andando,
Senza accorgersi i cari genitori.
Stette davanti a lei, e così disse.
Giuno, ove andando, quà d' Olimpo vieni?
Non son quì i cocchj, e cavai per montare.
Dissegli con inganno Augusta Giuno.
Vado a veder della ferace terra
I termini, e l' origin degl' Iddei

L' O-

L' Oceáno, e la madre Teti, i quali
Me in lor case nudriro, ed allevaro.
Questi m' invio a vedere, e sciorrò loro
Immense inestricabili contese.
Che già fa molto tempo che tra loro
Lungi stanno da letto, ed amistade,
Da poi che cadde dentro al cor la bile.
I cavalli stan fermi a piè del monte
D' Ida la fontanosa, i quai trarrannomi
Sovra il solido, e 'l fluido paese.
Or per te dall' Olimpo io quì ne vegno;
Che in alcun modo poi meco non prendi
Sdegno, s' io me ne vò di cheto a casa
Dell' Oceán, che fonde ha le correnti.
Disse in risposta il Nubbi-aduna Giove.
Giuno, si può là poscia ancora andare.
Noi ora in amistà drizziamci a letto.
Che non mai sì l' amor di Dea, o donna
Mi domò l' alma al petto infuso intorno.
Nè quando amai già l' Issionia moglie,
Che fe Pirítoo, a Dio par Consigliero;
Nè quando Danae dalle belle piante,
Acrisiona, che fe Perseo, molto
Sovra gli uomini tutti ragguardevole.
Nè quando la figliuola di Fenice
Lungi famoso, che mi feo Minosse,
E Radamantis, che gli Dii pareggia.
Nè quando Semele, o Alcmena in Tebe,
Ch' Ercole generò robusto figlio;
E Semele fe Bacco, agli uomin gioja.
Nè quando Cerer Reina bella-chioma,
Nè quando la Latona gloriosa,
Nè te stessa, come ora io di te sono
Amante, e me la dolce voglia prende.
Dissegli Giuno augusta con inganno.
Terribile Saturnio, che dicesti?
Se adesso in amistà brami dormire
In cima d' Ida, e tutto quà si scuopre,
Com' fia, se alcun noi due degl' Iddii
Sempiterni dormire scorgeranne,
Ed a tutti gl' Iddii anderà a dirlo?
Non certo tornerei a tua magione
Levandomi da letto: e fia vergogna.

Ma se pur vuoi, e se al cor t' abbella,
Etti la zambra, che a te il caro figlio
Edificò Vulcano, ed alle bande
Usci sodi adattò; colà n' andiamo
A dormir, da che a te or piace il letto.
Disse in risposta il Nubbi-aduna Giove.
Giuno, nè degl' Iddii ciò paventare,
Nè degli uomini alcun per veder fia.
Di così fatta nube io coprirotti,
Aurea: e noi non vedrà, nè meno il Sole,
Di cui la luce è a scorgere acutissima.
Disse; ed in braccio prese di Saturno
Il figlio sua consorte; e a quei la terra
Divina sotto fe nascer la fresca
Verde erba, ed il Loto rugiadoso,
E croco, ed iacinto folto, e tenero,
Che dalla terra in alto gli reggea.
Giacquero quivi, e nuvola vestiro
Vaga, dorata; e lucida rugiada
Ne cadea: così queto giacque il padre
Sulle cime del Gárgaro, domato
Da sonno, ed amistà; con moglie in braccio.
Corse alle navi Achee il dolce Sonno.
Per fare l' ambasciata a chi la terra
Sostiene, e che la terra urta, e commuove.
E presso stando, alati motti disse.
Presto, o Nettunno, a' Danai or porgi aita;
E dà lor pregio un poco almeno, mentre
Dorme ancor Giove; dacchè io d' un sonno
Tenero l' ingombrai, dolce, e profondo.
E in amistà a giacer l' indusse Giuno.
Disse, ed andonne a i chiari tribi d' uomini.
Quello al soccorso più de' Danai spinse.
E tosto fra i primieri con gran salto
Cacciandosi, si pose a confortargli.
Argivi, ancor di nuovo lasseremo
La vittoria a Ettore Priámide,
Acciò prenda le navi, e pregio toglia?
Ma questi così pensasi, e si vanta,
Perocchè Achille alle scavate navi
Sdegnato nel cuor stassi, e corrucciato.
Di lui non fora assai mancanza, e brama,
Se noi altri tra noi sì ci spronassimo
A da-

A dare aita, e ci facessim cuore.
Orsù: com' io dirò, ubbidiam tutti.
Gli scudi, quanti nell' esercito ottimi,
E massimi, vestendoci, le teste
Ricoprendo con lucide celate,
E lunghissime picche in mano prese,
Andiamo, e io anderò avanti; e dico,
Che non aspetterà Ettor di Príamo
Nulla, quantunque accinto, e furioso.
Qual uom sofferitore è di battaglia,
E che tien sulla spalla poco scudo,
A piggior uom lo dia, ed ei sottentri
A maggior scudo, e si ricuopra tutto.
Disse; e ben e' l' udiro, ed ubbidiro.
Or costoro assettavano i medesmi
Regi, ancorchè feriti; di Tidéo
Il figlio, e Ulisse, Atride Agamennóne.
E tutti intorno visitando, l' armi
Guerriere barattavano; le buone
Il buon vestia; dava le peggio al peggio.
Poichè vestiro intorno alla persona
Il rilucente ferro; egli marciaro.
E Nettun scotiterra andava innanzi
Una daga terribile, e di lungo
Filo, tenendo in la ben grossa mano,
A folgore simile: a lui non lece
Nella mortal battaglia intrammischiarsi.
Ma gli uomini ne prende la paura.
I Trojani dall' altra banda in punto
Metteva, ed ordinava il chiaro Ettórre.
Allora una gravissima contesa
Stefer di guerra il chiomazzur Nettuno,
E 'l chiaro Ettór, cioè questi i Trojani,
E quei gli Argivi soccorrendo; e 'l mare
Traboccò alle tende, ed alle navi
Degli Argivi; e menavan quei le mani
Serrati insieme, con clamore immenso.
Nè rimugghia del mar l' onda cotanto
Del mar dalle correnti a terra spinta,
Di Borea dal crudel malvagio soffio;
Nè cotanto è d' incendio alto fracasso
Nelle grotte d' un monte, allorchè studiasi
La boscaglia bruciar; nè il vento tanto

Alle querce frondose, ed alte suona,
Che inferocito, fortemente fischia.
Quanto allor de' Trojani, e degli Achei
Era il rumor, che orribilmente urlavano,
Quando l' un contra l' altro impeto fero.
Primier trasse ad Ajace il chiaro Ettórre
Coll' asta; da che a dritto a lui rivolto
S' era, nè già sfallì, dove due al petto
Bande di cuojo erano tese; l' una
Del brocchier, l' altra dell' argentea spada,
Che gli guardaro sano e salvo il corpo.
Sdegnossi Ettór, che gli scappò di mano
Indarno il ratto tiro, e al popol dietro
De' sozii si tirò, morte schifando.
Lui poscia, mentre sen andava, il grande
Ajace Telamonio con pietra,
Che molte a navi veloci ritegni,
Tra' piè de' combattenti si volveano,
Di queste una levando, colpì al petto
Sopra 'l girone dello scudo, presso
Al collo; e 'l fe girar come un paléo.
Come quando al colpir del padre Giove,
Atterrasi la querce dalle barbe,
E orrendo odor da lei di solfo viene,
Nè già baldanza ha chi vicino mira,
Che fiera è del gran Giove la saetta.
Così cadde d' Ettórre tosto in terra
La forza nella polve; e di man l' asta
Gittonne, e sopra ne seguío lo scudo,
E l' elmo; e intorno a lui strepito fero
L' armi di rame variate, e vaghe.
Forte sclamando accorsero i figliuoli
D' Achei, sperando a se di ritirarlo.
E vibravano folte acute punte.
Ma niun poteva quel pastor di genti
Fedire, o coglier; poichè serra intorno
Pria gli féano i migliori, e più valenti;
Pulidamante, e Enea, e 'l divo Agénore.
Sarpédon Prence a' Licii, e 'l gentil Glauco.
Degli altri poi niun l' abbandonava,
Ma davanti teneangli i tondi scudi;
E i compagni con mani sollevandolo,
L' asportavano dal travaglio, infino,

Ch'

Ch' ai veloci destrieri ei ne venisse,
Che a lui dietro la guerra, e la battaglia
Stavan, cocchiero, e vaghi cocchj avendo.
Questi portarlo alla città, mentr' egli
Alto gemeva, e sospirava forte.
Ma quando furo al guado del corrente
Fiume di Xanto di girevoli onde,
Cui l' immortale Giove ingeneroe,
Quì da' cavai poserlo a terra, ed acqua
Versargli; ei respirò, e si rinvenne,
E co' suoi occhi intorno a guardar prese.
E sedendo in ginocchi, il sangue scuro
Ne vomitò; e di nuovo arrovesciossi
Sulla terra, all' indietro ricadendo;
E gli occhi negra notte gli coperse;
E la ferita ancor l' alma vincea.
Quando gli Argei videro Ettór discosto,
Gir più a' Trojani, e di pugnar sovvennonsi.
Quivi avanti di tutti, d' Oiléo
Il ratto Ajace, d' asta acuta colse
Con grande impeto Sátnio figlio d' Enope,
Cui partorío la gentil Ninfa Náide
A Enope, che lungo Satnioente
Fiume pascea l' armento; or costui il figlio
D' Oiléo buona lancia, a lui vicino
Fatto, colse in un lombo; e quegli arretro
Andò; e intorno a lui Trojani, e Danai
Faceano insieme una gagliarda zuffa.
Polidamante venne in suo soccorso
Branditor d' asta, Pantéde, e colpio
Protoenórre in sulla destra spalla,
D' Areilico figlio; e per la spalla
Tenne la forte lancia il suo cammino;
Quei caggendo in la polvere, la terra
A abbracciar venne, e allor Pulidamante
Orribil si vantò, forte gridando.
Certo, che del magnanimo Pantéde
Dalla robusta mano io non mi penso,
Che vano il telo ne balzasse fuora;
Ma degli Argivi alcun sel prese in corpo;
E mi so a creder, che appoggiato ad esso
Discenderà là entro a casa Pluto.

Dis-

Disse; e duol fu agli Argivi il vanto suo.
Massime a Ajace, dotto in guerra, l' alma
Commosse, Telamonide, che a lui
Vicin massimamente ei cadde; e tosto
Trasse a lui, che sen gía, la lucida asta.
Pulidamàs schivò il negro fato
Per obliquo movendosi; ma 'l figlio
D' Antenóre Archelóco in se lo prese,
Ch' a lui gl' Iddii destinar la morte,
E lo colpì così tra capo e collo,
Nella vertebra estrema, ed ambedue
I tendini troncò; e di costui
Molto prima la bocca, e le narici
Al suolo andar, che gli stinchi, e i ginocchî
Nel cadere; ed Ajace allor gridoe
Forte al nobile, e buon Pulidamante.
Vedi, Pulidamante, e dimmi il vero;
E non è questo uom forse d' esser morto
Degno per Protoenore; a me certo
Non par malvagio, o da malvagi nato,
Ma fratello d' Anténor di cavalli
Domatore, o pur figlio; che di stirpe
A lui prossimamente egli rassembra.
Disse, e bene il sapea: ed i Trojani
Prese duolo nell' alma. Allor coll' asta
Acamante ferì il Beozio Prómaco,
Andando pe 'l fratello; e quei traevalo
Pe' piedi: allora a lui orribilmente
Acamante insultò, forte gridando.
Argivi, per le frecce a morte matti,
E che mai non v' empiete di minacce;
Non a noi certo sia travaglio, e duolo
Soli, ma pur voi anco andrete uccisi.
Vedete come dorme il vostro Prómaco
Domo dall' asta mia; acciocchè il fio
Del fratello non tardi a soddisfarsi;
Per questo ciascun uomo adora in casa
Lasciar fratel vendicator di Marte.
Disse, e agli Argei fu duolo il vanto suo;
E al guerrier Peneléo più il cuor commosse.
Andò sopra Acamante: ei non attese
Del Rege Peneléo la furia; ed egli
Colpì Ilionéo figlio a Forbante

Ric-

Ricco uom di greggi, il qual principalmente,
Tra' Trojani Mercurio carezzava,
E roba gli avea data: or fotto a lui
La madre Ilionéo fol partorío;
Questo allora colpì fotto del ciglio,
Alla bafe dell' occhio, e ne caccioe
La pupilla, e la lancia fuor fuor l' occhio,
E del nerbo pafsò la groffa corda;
Quei s' affife ftendendo ambe le braccia;
Ma Peneléo traendo acuta fpada,
A mezzo il collo fpinfe, e battè in terra
Colla celata il capo; ancor la lancia
Gravofa era nell' occhio; ed egli diffe,
Quel capo di pappavero portando,
Ed avvisò i Trojani, e in vanto diffe.
Ditemi dell' Illuftre Ilionéo,
Trojani, al caro padre, ed alla madre,
Che nel palagio facciano il lamento;
Da che di Prómaco anco Alegenóride
Della venuta del caro uom la moglie
Non goderà, quando da Troja noi
In navi tornerem figli d' Achei.
Diffe; e tutti un timor verde foppreſe.
Ciafcun guatava a fuggir dura morte.
Ditemi, or Mufe, a cui l' Olimpo è ftanza,
Chi primier tragli Achei, le fpoglie tolfe,
Di fangue e di fozzura intrife e lorde,
Da che fece piegare la battaglia
L' Urtator gloriofo della terra.
Primiero Ajace Telamonio fue,
Ch' Irzio ferì Girzíade, de' Mifi
Sofferenti di cuore, il Condottiero.
Antíloco fpogliò Falce, e Merméro,
Merîone Mori, e Ippozione uccife.
Teucro Protoone, e Perifete.
Atride Iperenór paftor di popoli
Ferì pofcia nel lombo; e logrò il ferro
L' inteftina tagliando, e per l' impreffa
Ferita l' alma fen partì con fretta;
E gli occhi la caligine coperfe.
Moltiffimi n' uccife d' Oiléo
Ajace il ratto figlio; che co' piedi
Alcun fimil non gli era a perfeguire

Uo-

Uomini, che tremando si fuggissero,
Allorchè Giove alto spavento infuse.

ILIADE
D'OMERO.
LIBRO XV.


R poichè i pali valicaro, e 'l fosso,
Fuggendo, e molti fur sotto le destre
De' Danai domi; questi a i cocchj presso
Stando, si rimanean dalla paura
Pallidi, spaventati; e desto Giove
Fu d' Ida nelle cime, da Giunone,
Ch' ha d' oro il trono; e sì levato stette
Fermo, e Trojani rimirò, e Achei;
Gli uni disbaragliati, e gli altri dietro
Disbaraglianti Argivi, ed infra loro
Nettunno Re: ed Ettore sul piano
Distesо vide, e intórnogli i compagni
Stavansi assisi; ei da forte asma preso,
Fuor di sè essendo, e sangue vomitando;
Che non l' avea il più debol degli Achei
Colpito; ora in veggendolo, pietate
N' ebbe d' uomini il Padre, e degl' Iddei,
E spaventevolmente di fuggiasco
Sottecchi Giuno risguardando, disse.
Certo d' arte malvagio, o scaltra, il tuo
Inganno, Giuno, fe cessar da pugna
Ettore divo, e fuggir feo le genti.
Non so, se poi della dolente trama
Assaggerai la prima, e te con ferza
Flagellerò; non ti ricorda forse,
Quando in alto appiccata, e a tutt' e due
I piedi due incudini sospesi,
E cacciai intorno le mani un legame

Au-

Aureo, massiccio; e tra le nubi e l' étere
Stesti appiccata; e là nel grande Olimpo
N' avean rabbia gl' Iddii; ma non poteano
Quinci, e quindi disciorre; e cui prendessi,
Gittava io giù, prendendolo, dal soglio,
Finchè giugnesse al suol con poca lena;
Ma me nè così l' ira abbandonoe,
Strepitosa pel duolo del divino
Ercole, che col vento Borea tu
A tuo modo piegando le procelle
Mandasti in mar, che non ha fin, nè fondo,
Miserie macchinando, e poscia a Coo
Ben abitata l' adducesti; Or io
Quindi lo liberai, e lo raddussi,
Ad Argo a pascolar cavalli nata;
Che molte aveva ancor fatte fatiche.
Di nuovo io queste cose ridurrotti
A mente, acciocchè tu lassi le frodi;
Perchè conoschi, se faratti giuoco
E l' amistanza e 'l letto, in cui mischiastiti,
Vegnendo a parte dagl' Iddii, e ingannastimi.
Disse; e tremò la Dea dagli occhi grandi,
La maestosa, e venerabil Giuno.
E a lui bociando, alati motti disse.
Sappia ciò or la Terra, e l' ampio Cielo
Suso, e la discorrente acqua di Stige,
(Che grandissimo giuro, e tremendissimo
E' a' beati Iddii) e la tua sacra
Testa, e di noi due il maritale
Letto (per cui non mai giurerei in vano)
Non per mia volontà Nettun, che scuote
La terra, offende Ettórre, ed i Trojani,
E a quegli altri dà aita; ma lui stesso
Certo stimola l' alma, e gliel' impone.
Pietà gli venne nel veder gli Achei
Alle navi abbattuti, e travagliati.
Ma io a lui darei sano consiglio,
Là ire, u' tu, o Negrinuvol, guidi.
Disse; e d' uomini, e Dei sorrise il Padre.
E a lei, in risposta disse alati motti.
Se tu poscia, o Grandocchi, veneranda
Giuno, d' un stesso sentimento meco,
Tra gl' immortai sedessi; allor Nettunno

An-

Ancorchè impegno avesse, in altra parte
Volgeria tosto il suo intendimento
Alla tua, e mia voglia, e al nostro cuore.
Or se tu vero, e puramente parli,
Va ora ne' quartieri degl' Iddii,
E chiama, e fa, che quà Iri ne vegna,
E Apollo nel trar d' arco glorioso;
Acciocchè questa al popol degli Achei,
Ch' an ferreo usbergo, vadia, ed a Nettunno
Re dica, che da guerra rimanendo,
Alle sue case torni; Ettórre poi
Sproni alla pugna Febo Apollo, e lena
Di nuovo inspiri: ed obbliar gli faccia
Gli affanni, ch' or lo cruccian nella mente,
E gli Achei faccia ancor voltare il tergo,
Infondendo spavento, e imbelle fuga.
Ed intoppin fuggendo, nelle navi
A molti banchi, del Pelide Achille.
Ed ei risveglierà il suo compagno
Patróclo, e colla lancia ucciderallo
Il chiaro Ettorre ad Ilio davante.
Poichè avrà morto ei più robusti giovani;
Tra gli altri il figlio mio, Sarpédon divo.
Però sdegnato, ucciderane Ettórre
Il divo Achille: e in avvenir da questo,
Ricacciamento dalle navi io sempre
Farò continuo, infino che gli Achei
L' alto Ilio prendan, per voler di Pallade.
Nè io prima porrò giù lo sdegno,
Nè degli altri immortali alcuno a i Danai
Permetterò io quì porgere aita,
Che di Pelide compiasi la voglia.
Così pria gli promisi, e col mio capo
Cenno gli fei quel dì, allorchè Teti
La Dea venne a toccar le mie ginocchia
Supplicandomi a fare a Achille onore,
Ch' espugna le cittadi, e le saccheggia.
Disse; nè ad ubbidir si fu restía
La Dea Giunone dalle bianche braccia.
Da' monti d' Ida al lungo Olimpo venne;
Come quando si move lo 'ntelletto,
Dell' uomo, che già visto molto mondo,
Consideri con sua mente profonda

Là

Là fui, o quà: e molte cose pensi;
Così rapidamente agile, e pronta
Giuno la maestosa ne volava.
All' alto Olimpo giunse, e sopravvenne
Agl' immortali Iddii uniti insieme
Nella magion di Giove: e quei, veggendo,
Si mosser tutti; e brindis le faceano.
Ella gli altri lasciò, ma da Temistide
Di vaghe guance il brindis accettoe;
Che vennele la prima a corsa incontro.
E a lei, parlando, alati motti disse.
Giunon, perchè venisti? afflitta sembrimi.
Forse ti spaventò assai il figlio
Di Saturno, che in letto è a te consorte?
Le fe poscia risposta dalle bianche
Braccia la Dea Giunone, e sì le disse.
Non domandare, o Temi Dea, tai cose.
Sailo ancor tu, qual sia di lui il coraggio
Orgoglioso, e crudele: or tu agl' Iddei
Soprantendi in le case a egual banchetto.
Queste cose tra tutti gl' immortali
Anco udirai; che malefatte Giove
Macchina, e pensa; nè cred' io, che a tutti
Insieme l' alma goderà, o mortali,
O Dii; benchè alcuno or lieto banchetti.
L' augusta Giuno, così detto, assisesi.
Per la magion di Giove si doleano
Gl' Iddei: ella rideva in sulle labbra;
Nè allegra, e spasa mostrava la fronte
Sotto le negre ciglia: e a tutti in forte
Cruccio montata, parlò in questi accenti.
Folli; che ci sdegniam con Giove, senza
Giudicio alcuno; forse lo pensiamo
Raffrenare, e reprimere, appressandoci,
O con detto, o con forza; ei lungi assiso
Non cura, nè si muove; poichè dice,
Tra gl' immortali Iddii in possa, e 'n lena
Esser l' ottimo senza paragone.
Però tenete ciò, ch' a voi di male
Manda a ciascun: poich' or di già m' aspetto,
Che a Marte danno fabbricato sia;
Che gli morì il figliuol nella battaglia
Ascalafo, tra gli uomini il più caro,

Ch'

Ch' esser suo dice il valoroso Marte.
Disse; e Marte le fresche anche batteasi
A palme giuso; e lamentando disse.
Meco non prenderete al certo sdegno,
Voi, che l' Olimpie magioni abitate:
Ch' io vendichi la morte del figliuolo,
Andando là alle navi degli Achei;
Quando anco ne portasse il mio destino,
Che battuto dal fulmine di Giove
Co' cadaveri insieme coricato
De' morti io stessi tralla polve, e 'l sangue.
Disse, e ordinò, che il cocchio gli accostassero
Lo Spavento, e 'l Timore; ed egli in dosso
L' armi si mise rilucenti in tutto;
Un' altra allor maggiore, e più crudele
Da Giove agl' immortai s' apparecchiava
Ira, e disdegno, se Minerva avendo
Paura per gl' Iddii tutti quanti
Non fusse uscita via dal suo vestibolo,
Ed il trono lassato, ove sedea.
Dal capo l' elmo, e dalle spalle preseli
Lo scudo, e fermò l' asta dalla mano
Forte prendendo, ferrea; e con sue
Parole ripigliò il fiero Marte.
Folle, senza cervello, sei perito.
Così indarno ai l' orecchie per udire;
E 'l senno ti fallìo, e la vergogna?
E che cose si dica, non intendi
La Dea Giunone dalle bianche braccia;
Ch' or da Giove l' Olimpio ne venne?
Che vuoi forse tu stesso, dopo avere
Molti mali adempiuti, ritornare
Ad Olimpo, benchè crucciato a forza?
Agli altri or tutti pianterà un gran male,
Poichè tosto i Trojani alteri, e Achei
Lasserà, e verrà per tempestarvi
Ad Olimpo, e per ordin ghermirà
Chi è nocente, ed anco chi non è.
Però or ti consiglio a lassar ire
La collera a cagion del tuo figliuolo.
Che già di quello alcun per forza, e mani,
Migliore, o è ucciso, o ucciderassi.
Arduo è, di tutti gli uomini la stirpe,

E 'l

E 'l parto liberare, e mantenere.
Disse, e nel seggio pose il fiero Marte.
Giunon chiamò Apollin fuor di casa;
E l' Iri, ch' è agl' immortali Iddii
Messaggio, e loro alati motti disse.
Giove ambo voi comanda, che vegnate
Velocissimamente ad Ida, e poi,
Venuti, e Giove rimirato in volto,
Far ciò, che quegli n' ingiugne, e comanda.
Disse, e indietro tornò l' augusta Giuno.
S' assise in trono; e quei mosser volando,
Ad Ida fontanevole pervennono,
Madre di fiere; e vi trovaro il figlio,
Che largo mira, di Saturno, in cima
A Gárgaro sedente; e intorno intorno
Nuvola profumata inghirlandavalo.
Quei due venuti di Giove al cospetto,
Che le nuvole aduna, e mette insieme,
Fermarsi nè veggendogli nel cuore
Crucciossi; perchè tosto alle parole
Della sua cara moglie avean creduto,
E ad Iri in pria alati motti disse.
Va via, Iride presta, al Re Nettunno
Ad avvisare tutte queste cose,
Ned esser falsa ambasciatrice. Imponglì,
Che cessando da guerra, e da battaglia,
Vadia alle ragunanze degl' Iddii,
O al mar divino; e s' egli alle parole
Non mi vorrà ubbidir, ma farà il folle,
E non ne farà conto; pensi poi
Nella mente, e nel cor, che me vegnente
Sopra lui sostener non possa punto,
Quantunque ei sia possente; posciach' io
Di lui in forza dico esser d' assai
Più forte; e son di nascita primiero.
E pur d' esso non teme il caro cuore
Dirsi a me egual, che gli altri anno in orrore.
Disse; nè ricusò la piè di vento
Iri veloce; e per l' Idee montagne
Discese ad Ilio; come quando vola
Dalle nubi la neve, e la gragnuola
Ghiacciata dalla voga di Rovajo
Nato dall' etra: così tosto in furia

Iri veloce se ne gía volando.
E accostatasi disse al glorioso,
Che la terra da' suoi cardini scuote.
Una ambasciata a te, che tien la terra,
Chiomazzurro, quà venni ad arrecare,
Dalla parte di Giove Egidarmato.
Comanda, che cessando da battaglia,
E da guerra, tu vadia, o degl' Iddei
Alle adunanze, ovvero al mar divino.
Se non l' ubbidirai alle parole;
Ma non ne farai conto, e farai 'l folle,
Ha minacciato di venir quaggiuso
A far teco battaglia a viso aperto.
Di venire alle mani ti sconsiglia,
Poichè dice di te esser d' assai
Più forte, e in nascimento esser primiero.
E 'l tuo non ha timor, diletto cuore,
Dirsi a lui egual, che gli altri anno in orrore.
Forte sdegnato a lei sì disse il chiaro,
Che da' cardini suoi scuote la terra.
Pah! benchè buon, come parlò superbo,
Se me pari in onor, terrà per forza.
Poichè tre siam fratelli da Saturno,
Che Rea partorío, Giove, ed io;
E 'l terzo Pluto a quei di sotto Sire.
E in tre parti fur fatte le divise,
E ciascun l' onore ebbe di sua parte.
A me toccò abitare lo spumoso
Mare sempre; all' uscire delle sorti;
E toccò a Pluto la caligin scura.
A Giove toccò il Cielo ampio nell' etra,
E nelle nubbi; la Terra è comune
Di tutti ancora, ed il sublime Olimpo.
Onde io non viverò di Giove a senno;
Ma questo, ancorchè forte, se ne stea
Nella sua terza parte; e colle mani
Me, qual codardo assai, non ispaventi.
Che le figlie, e i figliuoi sarìa migliore
Con feroci parole ripigliare,
Che esso ingenerò; i quali lui
Comandante udiranno ancor per forza.
Soggiunse Piè-di vento, Iride presta.
Sì di te dunque, che la terra tieni,

Chio-

Chiomazzur, reco io questa risposta
Altiera, e dura a Giove; o muteraila
,, Un poco? son mutabili le menti
,, De' buoni; tu sai pure, che a' maggiori
Sempre van dietro le tremende Erínnidi.
Le replicò Nettunno Scotiterra.
Iri Dea, questo motto assai dicesti
A modo: e questo è buon, quando il messaggio
Convenevoli cose intenda, e veggia.
Ma questo grave cruccio il core, e l'alma
Penetra, quando, un d'egual parte, e a pari
Ventura destinato, egli bravare
Voglia con disdegnosi acerbi motti.
Ma certo ora sdegnato io cederò.
Ma dirotti altro, e in cuor minacceroe;
Se senza me, e Minerva predatrice,
E Giunone, e Mercurio, e Vulcan Re,
Risparmierà l' alta Ilio, e non vorrà
Guastarla, e dare il gran pregio agli Argivi,
Sappia ciò, ch' a noi ira fia insanabile.
Sì dicendo lasciò la gente Achea
Lo Scotitore della terra, e sotto
Il mare andò. E 'l bramavano gli Eroi
Achei: e allora a Apollo disse
Giove, che aduna le Nubbi, e rammassa.
Va, caro Febo, ora ad Ettórre armato.
Poichè già a te, quel che la terra tiene,
Della terra urtator va al mar divino,
Fuggendo l' alto, e grave furor nostro.
Che molti avriéno ancor la pugna intesa
Altri, che sono sotterranei Dei,
E a Saturno stanno intorno; pure
Questo a me profittevole dimolto,
Ed a lui stesso fu, ch' egli davante
Corrucciato sfuggì le mani mie;
Che non senza sudor fariasi fatto.
Or tu in man prendi l' egide frangiata,
Cui assai scotendo, spaventa gli Eroi
Achei; e a te stesso a cuore sia,
O da lungi ferente, il chiaro Ettórre.
Tanto adunque gli desta alto valore,
Finchè gli Achei alle navi, e all' Ellesponto
Vengano, e quindi io stesso penserò,

E fatto, e detto, affine, che di nuovo
Refpirino gli Achivi dal travaglio.
Diffe, nè al Padre, Apól difubbidìo.
Scefe da' poggi Idei, quale fparviere
Veloce, micidial di colombacci,
Che tra i volanti è molto velociffimo.
Trovò il figlio di Priamo guerriero,
Seggente, ch' egli più non fi giacea,
E ricovrato avea il cor di frefco,
Intorno a lui i compagni ravvifando;
E l' afima, e 'l fudore, eran ceffati,
Da che 'l rinvenne di Giove la mente
Egidarmato; e fattofi a lui preffo
Diffegli da lontano oprante Apollo.
Ettor, figlio di Priamo, a che tu
Scevro dagli altri fiedi, infievolito?
Forfe, che alcun dolore ti penétra?
Languente gli rifpofe Ettore armato
D' elmo; chi fei, o degl' Iddii fortiffimo,
Che mi dimandi incontra? ora non odi,
Che me all' eftreme navi degli Achei
Struggente i fuoi compagni il prode in guerra
Percoffe Ajace con faffo nel petto;
E rimaner mi fe di forte pugna?
E certo io mi credea d' aver in quello
Giorno a vedere i morti, e di Plutone
La magion; ch' io fpirava il caro cuore.
Rifpofe il Re da lungi Oprante Apollo.
Sta ora di buon cuor, che di Saturno
Il figlio, tale a te foccorritore
D' Ida fpedì a affiftere, e difendere,
Febo Apól Spadadoro, il qual te in pria
Steffo proteggo infieme, e l' alta Villa.
Or via; i molti or Cavalier conforta
I veloci cavai alle incavate
Navi drizzar; che io marciando avante,
Spianerò a i cavai tutta la nave,
E in fuga metterò gli eroi Achei.
Diffe; e fpirò gran lena nel paftore
Di genti; come quando alcun deftriero
Ripofato, e biadato nella ftalla,
Il legame fpezzando, giù pel piano
Se ne fcorre sbattendo, e calpeftando;

Ufa-

Uſato di bagnarſi al chiaro fiume,
Orgogliando; egli in alto tien la teſta,
E i crini intorno agli omeri ſi movono,
Franco di brſo, e di baldanza ei ſplende;
E lievemente portanlo i ginocchi
A' luoghi de' cavalli, e alla paſtura.
Così Ettor veloce i piè menava,
E le ginocchia, i cavalier ſpronando,
Poichè di Dio udita avea la voce.
Or ſiccome a cornuto cervio, o caprio
Danno la caccia cani, e contadini,
Quello, ſcoſceſa rupe, e forte macchia
Salvonne, e lor deſtin non era il giugnerlo.
Per l' urlo di coſtoro, apparì fuore
Lion barbuto nella via; e toſto
Tutti in fuga cacciò, benchè animoſi;
Così i Danai fin quì in truppa ſempre
Seguitavan, forando colle ſpade,
E coll' aſte a due tagli; ma dappoi,
Ch' Ettore ſcorſon per le file attorno
Andar degli uomin, paventaro, e a tutti
A i piedi cadde il cuore: or poſcia loro
Parlamentò Toàs d' Andremon figlio.
Degli Etóli ottimiſſimo ſciente
In dardo, e a pugnar buono anco a piè fermo.
E in parlamento, pochi degli Achei
Il vincean, quando intorno alle parole
Contendeſſero i giovani. Egli ſavio
Loro parlamentò, e così diſſe.
Ahimè! qual grande mai miracol queſto,
Io con gli occhi rimiro! che ſchifando
Le fata, di bel nuovo ſia riſorto
Ettore; e pur di certo il cuor d' ognuno
Speraval morto per la man d' Ajace
Telamoniade; ma alcuno Iddio
Certo campò, e ſalvò Ettore, quello,
Che a molti Danaì le ginocchia ſciolſe;
Siccome ancor, ch' ei ſia per eſſer, credo,
Che non ſenza di Giove altitonante
Sta primo combattente, e così pronto.
Orsù, com' io dirò, facciamo tutti.
Tornar la truppa ordiniamo alle navi;
E noi, quanti i miglior vantiamci d' eſſere

Nell' esercito, quì fermi ne ſtiamo,
Se pria il ratterremo collo ſcontro,
L' aſte levando, io penſo, che bench' egli
Nel cuor bramoſo ſia, e apparecchiato,
Temerà entrar de' Danai nel drappello.
Diſſe; e quei forte udiro, ed ubbidiro.
Ajace, e 'l Re Idomenéo; Teucro,
E Merſone, e Mege a Marte eguale
Apparavan la pugna, gli ottimati
Chiamando, incontro ad Ettore, e Trojani.
Dietro, alle navi degli Achei, n' andaro
La truppa: Ora i Trojani inſieme ſtretti
A batter cominciar: marciava innanzi
Ettore con gran paſſo, e a lui davante
N' andava Febo Apollo, nelle ſpalle
Di nuvola veſtito, e la feroce
Egide avea, terribile, ed irſuta
Per tutto, decoroſa, ragguardevole;
Che diè a portar fabro Vulcano a Giove,
Per terrore degli uomini, e ſpavento.
Queſta egli avendo nelle mani, i popoli
Conduceva. Or gli Argivi inſieme ſtretti
Attendeano la pugna. Allor levarſi
Acute ſtrida d' una, e d' altra parte.
Da' nerbi ne ſcoccavan le ſaette,
E molte lance dall' ardite mani.
Altre nel corpo a giovani robuſti,
Corridori qual Marte, ſi ficcavano;
Molte in lo ſpazio ancor di mezzo, pria,
Che la perſona leggiadra godeſſero,
In terra ſi reſtavan, colla voglia
Di ſaziar l' appetito nel bel corpo.
Finchè l' egida in man ſalda teneva
Febo Apollo, frattanto ambi eran tocchi
Da i tratti colpi, e 'l popolo cadea.
Ma poichè in faccia riſguardando, a i Danai
Cavalcanti girolla, e la commoſſe,
Ed ei ſopra gittò un grande ſtrido,
A loro l' alma addormentò nel petto,
E ſi ſcordar della feroce guardia.
Or qual di bovi armento, o groſſo branco
Di pecore malmenano due belve,
Nel cupo tempo della ſcura notte

Giu-

Giugnendo di repente, e non v' essendo
Il comandante, e guardian presente.
Così si spaventar gl' imbelli Achei,
Ch' Apollo mise in lor spavento, e fuga;
E diè a' Trojani, e ad Ettore la gloria.
L' uom quivi uccise l' uomo, alla sfilata.
Ettore ammazzò Stichio, e Arcesilao;
L' un, Duce de' Beoti armati a ferro;
Quel, del buon Menestéo compagno fido.
Enea dispogliò Medonte, ed Jaso.
Quegli, figliuolo natural d' Oíleo
Divino era, Medon, fratel d' Ajace.
Ma abitava in Fílaca, lontano
Dalla materna terra, poich' avea
Uomo ucciso, il fratel della matrigna
Eríopide, cui teneva Oíleo.
Jaso, duca degli Ateniesi
Era, e figlio appellavasi di Sfelo
Di Búcolo; e Mecisteo fu levato
Dal mondo via da Pulidamante,
Echio da Polite, in prima pugna;
E Clonio da Agénore divino.
Deióco da Páris fu percosso
Dietro in l' estrema spalla, che fuggiva
Tra' primi difensori, e combattenti;
E 'l ferro innanzi spinse, e trapassollo.
Mentre questi a costor spogliavan l' armi,
Gli Achei intanto ruinando al fosso
E alla palizzata, quinci, e quindi
Fuggíansi; e lor fu forza entrar nel muro.
Ed Ettore a' Trojani comandava
Alto gridando, desson nelle navi,
Lassasson ir le spoglie intrise, e lorde.
Colui, che lungi dalle navi a parte
Scorgerò altrove; ivi, alla morte lui
Sentenzierò; nè poichè morto fia,
Da frati, o suore toccheragli fuoco,
E fia de' cani fuor di porta strazio.
Disse; e i cavai sferzando in sulle spalle,
Oltre gli sospignea, sclamando forte
Per le file a i Trojani, e quei con ello.
Tutti gridando, i lor destrier traenti
I cocchj addirizzavano, con grida

Sacrate; e innanzi innanzi, Febo Apollo
Di leggieri il ciglion del cupo fosso
Abbattendo co i piè gittò nel mezzo;
E feo qual ponte, una via lunga, ed ampia,
Quanto è un tratto di lancia, allorchè uomo
La sua forza provando, lanceralla.
Ei quà si rovesciavano a falangi;
E avanti Apollo colla preziosa
Egida in braccio; e abbattè il muro Acheo
Assai leggeramente, come quando
Alcun fanciullo lungo 'l mare arena;
Che da che per l' infanzia averà fatti
Trastulli, appresso ancora, ne gli guasta
Con le mani, e co' piedi, per trastullo;
E così tu, o saetrante Febo,
Molto travaglio, e pena degli Argivi
Guastasti, e in lor mettesti alto spavento.
Così questi alle navi se ne stavano
Fermi, e scambievolmente confortandosi,
Ed a tutti gl' Iddii le mani alzando,
Facean di grandi voti ognun di loro;
Ma sovra tutti Nestore Gerénio
Custode degli Achei facea preghiera
La man porgendo allo stellante cielo.
Giove padre, se mai alcuno in Argo
Fertile di frumento, a te bruciando,
Grasse di bove cosce, o pecorella,
Supplicò di tornare; e tu promessa
Gli festi, e cenno; tu di ciò rammentati,
E ne discaccia, Olimpio, il dì spietato.
Nè gli Achei sì da' Troi domar tu lassa.
Così disse pregando; e tonò forte
Giove buon consiglier, le preci udite
Del Neleíade Vecchio. Ed i Trojani
Quando la mente udir di Giove Egíoco,
Gir più agli Argivi, e di pugnar sovvennonsi.
Come del mare spazioso il fiotto
Della nave sormonta le pareti,
Quando l' incalza la balía del vento,
Che sommamente fa ricrescer l' onde,
Così i Troi con grande urlo il mur salíro;
E cacciandovi dentro i lor cavalli,
Alle poppe pugnavano coll' aste

A ta-

A taglio doppio, da vicino, parte
Da' cocchj, e parte dalle navi eccelse,
Nere, montati sopra, colle lunghe
Stanghe, ch' eran lor poste nelle navi,
A naval guerra acconce, e di più pezzi,
Incollate, e di ferro in bocca armate.
Pátroclo, infin, che gli Achei, e i Trojani
Per lo muro pugnavano, di fuora
Dalle veloci navi; egli frattanto
Nel padiglion d' Eurípilo cortese
Assiso, il tratteneva con novelle,
E sulla acerba piaga medicine
Spargea, rimedj de' neri dolori.
Ma poichè scorse i Trojani salire
Il muro a furia; e che de' Danai nacque
L' urlo, e la fuga; allotta egli proruppe
In oméi; e le sue Anche battéo
Con mani lasse; e lamentando disse.
Euripilo, non più a te io posso
Assister quì, benchè tu duopo n' abbia;
Poichè s' è sollevata una gran briga.
Or te trattenga il fante; ch' io a Achille
M' affretterò, perchè a battaglia il mova.
Chi sa, se forse di Dio coll' ajuto
Il cuor gli sveglierò, dolce parlando;
„ Che buono è il parlar dolce dell' amico.
Così dicendo, i piedi vel portarono.
Or gli Achei i Trojani a lor vegnenti
Fermamente attendeano, nè poteano,
Benchè e' fussero manco, discacciargli
Dalle navi: nè mai potean, rompendo
Le falangi de' Danai, i Trojani
Fralle tende mischiarsi, e fralle navi.
Ma qual riga, un naval legno addirizza,
D' artefice perito nelle palme,
Che ben s' intende d' ogni maestría,
Pe i suggeriti avvisi di Minerva.
Così la pugna, e guerra non pendeva
Nè di quà, nè di là, ma egual stendeasi.
Pugnavan pugna altri da altre navi;
Ettor gío contra Ajace glorioso;
Ambo d' una sol nave avean travaglio;
Nè potevano, o quegli cacciar questo,

E in-

E incendiar le navi; o questi quello
Scacciar, da che condotto aveavel Dio.
Quivi il figlio di Clizio Calétore
Mentre il fuoco alla nave n' arrecava,
Nel petto fu colpito d' una lancia
Da Ajace illustre; e strepitò caggendo,
E di man gli cascò 'l tizzone acceso.
Ettore, quando accorsesi con gli occhi
Del cugino cadente in sulla polve,
Davanti a nera nave; a incoraggiare
Prese Trojani, e Licii, alto sclamando.
Trojani, e Licii, e Dardani dappresso
Combattenti, non anco dalla pugna
Vi vogliate ritrarre in questo stretto;
Ma di Clizio salvar vogliate il figlio.
Che gli Achei non lo spoglino dell' armi,
Che delle navi al luogo è già caduto.
Disse; e con lucida asta saettoe
Ajace; e non lo giunse; ma ben poi
Licofróne di Mástore figliuolo,
Fante d' Ajace; Citeréo; che stava
Con lui, dappoi, ch' avea fatto micidio
In Citéra divina. Or costui colse
Col ferro aguzzo nella testa sopra
L' orecchio, mentre stava a Ajace presso;
E supin nella polve dalla poppa
Della nave cadeo distesó a terra;
Ajace si riscosse, e al fratel disse.
Teucro, caro, a noi certo è stato ucciso
Un compagno fedel, nostro Mastóride,
Che noi due, di Citéra in casa nostra
Venuto, al par de' cari genitori
Nel palagio onoravamo; Ora Ettórre
Altier l' uccise; or dove a te le frecce,
Che presta danno morte, e dove l' arco
Che Febo Apollo consegnotti in dono?
Sì disse; e quegli intese: e a lui vicino
Correndo si fermò, tenendo l' arco
In mano, che si tende addietro a forza,
E 'l turcasso, che serba le saette.
Ed assai tosto contro de' Trojani
Gli strai mandò; e colpì Clito lieto
Di Pisénore figlio, e dell' illustre

Po-

Polidamante Pantéde compagno;
Che nelle mani avea allor le rédine,
E co' cavai s' affaticava, poi,
Che là tenea la via, dove moltiſſime
Aſſai falangi eran turbate, e ſcoſſe;
In ſervigio d' Ettórre, e de' Trojani.
Ed a lui venne addirittura un guajo,
Che niun gli levò, bench' ei 'l voleſſe.
Perchè gli cadde ſovra la collottola
Uno ſtridente ſoſpiroſo ſtrale.
Dal cocchio ruinò; battuto a terra,
Spaventati i cavai davano addietro;
Sbalzando il voto cocchio; il padron toſto
Pulidamante il vide, e ſe n' accorſe,
E a i cavalli primiero incontra venne,
Ed ei quegli ad Aſtinoo figliuolo
Di Protiaone diè. E l' eſortava
Molto a tener vicino, e ad aver l' occhio
A i cavalli; e di nuovo egli marciando,
Meſcoloſſi co' primi combattenti.
Teucro un' altra ſaetta contra Ettórre
Di ferro armato preſa avea; e certo
Lo facea rimaner della battaglia
Appo le navi degli Achei, ſe lui
Che fea prodezze, e maraviglie in guerra,
Percotendo dell' anima ſpogliava;
Ma non sfuggío 'l profondo accorgimento
Di Giove, ch' avea preſo in guardia Ettórre.
A Teucro Telamonio or levò il vanto.
Che un ben attorto nervo in un fino arco
Spezzò, mentre egli ſopra lui traea;
E ſi ſmarrì altrove la ſaetta
Grave di ferro, e di man l' arco caddeli.
Teucro raccapriccioſſi, e al fratel diſſe.
Pah! certo aſſai della battaglia noſtra
Tronca in mezzo i diſegni la fortuna.
Perchè a me ſcoſſe dalla mano l' arco,
Ed un di freſco attorto nervo ruppe,
Che a lui queſta mattina avea legato
Per reggere agli ſtrai ſpeſſo ſcoccanti.
Replicò il grande Ajace Telamonio.
O dolce frate, l' arco e le ſaette
Folte or laſcia giacere, e ſtar ripoſte,

Che

Che scompigliolle Iddio 'nvidiando a' Danai.
Ma in le mani prendendo la lunga asta,
E lo scudo in la spalla, co' Trojani
Combatti, e l' altra gente a pugnar desta.
Che non senza travaglio, e senza pena,
Benchè domi abbian noi, prendan le navi
Ben guernite; ma di pugnar sovvengaci.
Disse; ei l' arco ripose nella tenda.
E scudo intorno agli omeri si mise
A quattro falde, e sulla nobil testa
La ben fatta celata ei pose, insigne
Per coda di cavallo; e orribilmente
Il cimier per di sopra facea cenno.
Prese la forte raffilata lancia.
Seguitò a ire, e tosto tosto a Ajace
Correndo sue; ma poi, ch' Ettore vide
Di Teucro i danneggiati infranti strali,
Troi confortò, e Licii, alto sclamando.
O Troi, e Licii, e Dardani guerrieri,
Che da vicin pugnate a corpo a corpo,
Uomini siate, o cari, e vi sovvenga
D' assaltevole guardia impetuosa,
Per le concave navi; ch' io con gli occhi
Vidi d' uomo primier da Giove infranti
„ Gli strali; che di facil si palesa
„ Agli uomini di Giove la balsa.
Tanto a cui egli dia pregio sovrano,
Quanto a cui egli abbassi, e aitar non voglia:
Come ora degli Argivi abbassa il polso,
E noi soccorre; ma pugnate folti
Alle navi adunati; e chi di voi
Colto, o ferito, morte, e fato avranne,
„ Mora: laido non gli è, mentre la patria
„ Soccorre, di morir; ma la consorte
Salva, e salva i figliuoi dietro, e la casa,
E 'l retaggio non tocco: se gli Achei
Partiran colle navi alla diletta
Patria terra. Ei sì disse, e risveglioe
Il valore, e 'l coraggio di ciascuno.
Quindi Ajace gridava a i suoi compagni.
Vergogna, Argivi: or buono, o andar perduti,
O salvi, e dalle navi il mal cacciare.
Forse credete, se le navi prenda

Lo

Lo scotitor della celata Ettórre,
A piè arrivar ciascun nel suo paese?
Or non udite Ettórre incoraggire
Il popol tutto; ch'è già pronto a incendere
Le navi? certo ch'egli non comanda
D'andare al ballo, ma di far battaglia.
A noi non v'ha di questo intendimento,
E consiglio miglior, che da vicino
Le mani mescolare, e la possanza
Meglio, o perire in un tratto, o campare,
Che lungamente consumarsi in grave
Ostilità così alle navi indarno,
Da uomini, che son di noi peggiori.
Disse; e a ciascun la forza, e 'l cuore accese.
Ettore allor tolse via Schedio, figlio
Di Perimede, duce de' Focesi.
Tolse dal mondo Ajàs Pulidamante
Condottier de' pedoni in tutto armati;
Chiaro, leggiadro figlio d'Antenórre.
Pulidamàs spogliò Oto Cillénio,
Di Filíde compagno, comandante
De' coraggiosi Epéi. Mege, veggendo,
A lui andò all'assalto; egli attraverso,
Pulidamante si chinò, e schermissi.
Per lui a voto il colpo andò, che Apollo
Non lasciò, che tra i primi combattenti
Di Panto il figlio rimanesse ucciso.
Ben ei di Cresmo colla lancia il petto
Ferì nel mezzo; e rifonò caggendo;
Quei dagli omeri l'arme dispogliava.
Ad assalirlo allor Dólope venne
Dotto in asta, Lampétide, cui Lampo
Ingenerò, più bravo uomo del mondo,
Laomedonziade; lui, che ben sapeva
D'assaltevole guardia impetuosa,
Che allora di Filíde colla lancia
Ferì a mezzo, lo scudo; da vicino
Mossosi; e 'l folto gli servì torace,
Ch'ei portava incavato, e ben adatto;
Che Fíleo un tempo d'Efira condusse,
Dal fiume Selleente: poich'a lui
Ospite diello Re d'uomini Eufete,
Per portare alla guerra, de' nimici

Uo-

Uomini guardia, ch'a lui anco allora
Dal corpo del figliuol cacciò la morte.
Di costui Mege, dell'elmo di bronzo
Di crini irsuto di cavallo, punse
La cima cima, con acuta lancia;
E staccò d'esso il cavallin cimiero.
Tutto in terra cadeo lì tralla polve;
Tinto di fresco nel color vermiglio.
Mentre questi con quello combattea,
Pur durando, e vittoria ancor sperando,
Frattanto il Marziale Menelao
Difenditor gli venne; e per lo largo
Stava coll'asta quatto; e per didietro.
Colpì la spalla: e per lo petto uscivane
La punta furiosa, oltre anelando;
E quei boccone allotta si distese.
Ambo n'andaro l'arme di metallo
Per ispogliar dagli omeri; ma Ettórre
I fratelli, e cugini tutti tutti
Confortava; ed in prima Icetaónide
Bravò, il generoso Melanippo.
Or questi allora i curvipedi buoi
Pascea in Percóta, mentre gl'inimici
Erano lungi: ma poichè de' Danai
Vennon le navi, che da' remi spinte
Van quinci, e quindi; ad Ilio egli ne venne,
Spiccando fra' Trojani a maraviglia.
Abitava da Príamo: e al par de' figli
Ei 'l rispettava, e sì faceagli onore.
Costui Ettor bravò, e così disse.
Così, o Melanippo, lasseremo
Andar dunque le cose? e a te non punto
Movesi il caro cuor per lo cugino
Morto? non vedi, come all'armi intorno
Di Dolope si studiano? Or vien dietro.
Che con gli Argivi non è già più tempo
In lontananza di combattere; anzi
O uccidere, o Ilio sublime
Diroccar, soggiogare i cittadini.
Disse; egli andava innanzi, e quei seguíalo
Uomo a Dio eguale: ora agli Argivi dava
Conforto il grande Telamonio Ajace.
Amici, uomini siate, e verecondia

Po-

Ponete in cuor : tra voi vi rispettate
,, Tralle gagliarde zuffe : che degli uomini,
,, Che rispettansi ; più salvi, che uccisi.
,, De' fuggenti nè gloria alcuna sorge,
,, Nè veruna prodezza. Ei così disse.
Erano quei per lor medesmi ancora
A difendere presti, e a dare aita ;
E in cuore si miser la parola ;
Trinceraron le navi con muraglia
Di bronzo ; ed allo 'ncontro risvegliava
Giove i Trojani ; e dava il prode in guerra
Menelao ad Antíloco conforto.
Antíloco, niun altro degli Achei
Più giovane di te, nè in piè più lesto,
Nè forte, come te, nel far battaglia.
Oh ! se balzando alcun Trojan cogliessi!
Sì disse, e si partì, e quel commosse.
Ei saltò fuori della prima fila.
E saettò coll' asta risplendiente,
Intorno a se guatando : ed i Trojani
Addietro si traeam, così bel bello,
Quando un tal uomo saettava ; e gire
Non in van lasò il dardo ; ma il figliuolo
D'Icetaóne, il superbo Melanippo,
Che marciava alla pugna, lo percosse
Nel petto, presso la mammella ; ed egli
Sonò caggendo, e sonar l'armi sopra.
Ruinò tosto Antíloco, qual cane,
Che corre sovra a cavriuol ferito,
Cui dal covile uscendo, il cacciatore
Giunse col colpo ; e dislegò le membra.
Così a te addosso, o Melanippo, corse
Antíloco guerrier, per far dispoglio
Dell'armi ; ma non fu nascoso al divo
Ettore, che gli venne a corsa contro,
Per la mischia, nè Antíloco l'attese,
Quantunque fosse veloce guerriere ;
Ma fuggì sbigottito in ispavento,
Simíle a belva, che mal fatto avesse,
Ch'avendo il cane ucciso, od il bifolco
Intorno a i buoi, si fugge, avantichè
Degli uomini il drappello si raccoglia.
Così fuggì Nestoride ; i Trojani,

Ed Ettor sopra con solenni strida
Saette, che fischiavano, versavano.
Si fermò poi rivolto; allorchè giunse
Allo stuol de' compagni: ed i Trojani
Lioni somigliando mangiadori
Di crude carni, in ver le navi andavano
Precipitosi; e gli ordini di Giove
Fornivan, che lor sempre risvegliava
Una gran forza, e addormentava il core
Degli Argivi, e la gloria ne toglieva;
Sollevava quegli altri, ed aizzava.
Poich'a lui il cor volea porger la gloria
A Ettore Priámide; affinch'egli
Nelle navi rostrate un divin fuoco
Gittasse infaticabile, e di Teti
Le strane preci del tutto compiesse.
Ch'attendea questo il consigliero Giove
D'una nave, che brucia, rimirare
Con gli occhi la gran fiamma, ed il chiarore,
Che da quel tempo era per darne fuori
De' Trojan la rispinta dalle navi,
E la vittoria a' Danai largire.
Ciò macchinando, alle incavate navi
Il Priamide Ettórre risveglioe,
Che da se stesso ancor forte era pronto.
In furia se ne gía, qual Marte, ch'asta
Brandisce; o come quando struggitore
Fuoco su i monti in cupa macchia infuria:
Facea spuma per bocca, e ambi gli occhi
Sotto le dure ciglia sfavillavangli.
L'elmo alle tempia orribilmente intorno
Crollavasi, mentr'Ettor combattea.
Che dall'etere a lui lo stesso Giove
Era difenditor, che a lui tra molti
Uomini solo, onor porgeva, e gloria.
Ch'era per esser ei di corta vita.
Ch'apparecchiava a lui già il fatal die
Minerva dalla forza di Pelide,
E le schiere degli uomini volea
Romper, tentando, ove vedea la truppa
Moltissima, e ove l'armi squisitissime.
Ma nè così poteo romper, quantunque
Ei n'avesse talento, e brama assai.

Che

Che 'l tennero schierati a torre, e stretti,
Come rupe, ove il sol par che passeggi,
Grande, e vicina all'imbianchito mare,
Che ferma sta aspettando, de' sonori
Venti le vie precipitose, e l'onde
Gonfie, che rimbombando in lei ributtansi;
Così saldi attendeano di piè fermo
I Danai i Trojani, e non fuggivano.
Ma quei di fuoco lampeggiando, andava
Di per tutto saltando, intra lo stuolo;
E dentro ruinò, come allorquando
L'onda in veloce nave ne precipita
Gagliarda, dalle nubbi, ed accresciuta,
E nodrita dal vento; e quella, tutta
Dalla spuma è coperta; e nella vela
Fischia di vento un periglioso soffio:
Tremano i naviganti, nella mente
Temendo; poco dalla morte lungi.
Sì il cor partiasi degli Achei ne' petti.
Or quegli, qual lion, che strage pensa,
Vacche assaltando, che di grande stagno
Van pascendo alle prata a mille a mille,
E tra queste il pastor, che ancor non save
Combatter colla fiera a viso aperto,
Sopra la morte della nera vacca,
Ei tralle prime, ed ultime vitelle
Sempre insieme sen va; quello nel mezzo
Saltato, si divora la vitella,
E tutte impaurite via ne scappano.
Così gli Achei allor cacciati in fuga,
Divinamente, e spaventati foro,
Da Ettore, e da Giove Padre tutti.
Ei solo uccise quello da Micene
Periféte, di Cópreo caro figlio,
Che del Re Euristéo ambasciadore
All'Eccellenza d'Ercole n'andava.
Di questo padre assai peggior nat'era
Figlio migliore, in varie virtudi,
O ne' piedi, o in battaglia; e tra' primieri
De' Micenesi s'era fatto in senno,
Che diè allora ad Ettórre il sommo pregio.
Poichè voltato indietro; dello scudo
Diede nell'orlo, e ribaltò, che egli

Portava, insino a i piè, muro agli strali.
Con questo orlo imbrogliato, supin cadde,
E intorno crocchiò l'elmo orribilmente,
Alle tempie di lui in terra andato.
Ettore tosto se n'avvide, e presso
Fugli correndo, e ficcò l'asta in petto,
E lui vicino a' cari suoi compagni
Uccise: ei non potero, ancorchè tristi
Pe 'l compagno, e dolenti, ajuto dare;
Ch'egli temeano molto Ettorre divo.
Vennero in vista delle navi; e intorno
Gli proteggean le prue delle navi
Quante prime dal mare eran sottratte
Al lido; e quegli a furia entro buttavansi.
Gli Argivi dalle navi si ritrassero
Per forza ancor, da quelle prime; e quivi
Alle tende si stavano raccolti,
Nè per lo campo gían dispersi; che
Verecondia, e paura ratteneva,
Che senza fin l'un l'altro riprendeansi.
Massimamente Nestor Venerabile,
Guardiano degli Achivi, supplicava,
Abbracciando ciascun, pe' genitori.
Amici, uomini siate, e in cuor ponete
Verecondia, e rispetto degli altri uomini.
Ciascun risovvenitevi de' figli,
Delle consorti, dell'aver, de i padri;
Tanto colui, a cui essi son vivi,
Quanto colui, a cui essi son morti.
Per questi io prego quì, che non ci sono,
Star fermi, e saldi, e non voltarsi in fuga.
Disse; e d'ognun spronò forza, e coraggio.
E lor Minerva discacciò dagli occhi
Una sacrata di caligin nube,
E lume quinci, e quindi assai lor venne,
E dalla parte delle navi, e ancora
Della guerra, ch'è al par dannosa a tutti.
Ettore scorser prode, e i lor compagni;
Tanto quelli, che dietro alla lontana
Stavan, nè combattéano, quanto quelli,
Che combattean combattimento forte
Presso alle snelle navi. Or ad Ajace
Magnanimo non soffrì il cuor di stare,

Ove

Ove gli altri si stavan d'Achei figli.
Di navi le coverte visitava
Con alto passo; e maneggiava stanga
Lunga, a naval combattimento fatta,
Della man nelle palme con caviglie
Insieme messa, braccia ventidue.
Come quando uom, che cavalcar ben sappia,
Che da poichè da molti avrà trascelti
Quattro destrier, dal piano, maneggiando
Alla grande cittade per la via
Comunale, e battuta gli sospinge,
Molti a veder lo stanno uomini, e donne:
Egli saldo, e sicuro ognor saltando,
Cavalca a cambiatura, e quegli volano.
Così Ajace a molte di veloci
Navi, coverte gía con alto passo,
E la sua voce all'etere giugneva.
Sempre terribilmente egli sclamando,
I Danai confortava, e incoraggiava,
Alle navi, e alle tende a far difesa.
Nè Ettore si stava de' Trojani
Nella truppa, che bene armati sono.
Ma quale di volanti augelli popolo
L'aquila falba assal, mentre ei pasturano
Sulla riva d'un fiume, oche, o pur grue,
O cicni collilunghi; così Ettórre
Su nave, che cerulea avea la prua,
Andava a buon, volandone a rincontro.
E Giove dietro il sospignea con mano
Smisurata, e con lui insieme il popolo.
Rinforzossi alle navi la battaglia.
Detto avresti, che indomiti, e indefessi
Tra loro si scontrasser nella guerra;
Con animosità tal combatteano.
E a lor pugnanti questo era l'intento.
Gli Achivi certo non credean scampare
Dal male, ma perire; ed a' Trojani
Sperava l'alma in petto di ciascuno,
Le navi incendiare, e gli Eroi
Achivi uccidere. Or costoro queste
Cose pensando, l'un l'altro premeansi.
Ettor toccò la poppa d'una nave,
Che 'l mar cammina, vaga, in mar veloce,

La qual menò Protesilao a Troja,
Nè poi lo ricondusse al suo paese.
Intorno alla cui nave, Achei, e Troi
Tagliavansi l'un l'altro da vicino;
Nè le foghe degli archi, o pur de' dardi
Attendeano, ma stando ivi di presso,
Un cuore avendo, con acute scuri,
Ed accette pugnavano, e con spade
Lunghe, e con lance quinci, e quindi aguzze;
E molti bei cultelli, colla manica
Negra, e col pomo; altri cadeano in terra
Dalle mani, e dagli omeri altri d'uomini
Pugnanti, e correa sangue il negro suolo.
Ettor, posciachè prese dalla poppa,
Non già lasso, il timone in man tenendo,
E a' Trojani comandando disse.
Porterete del fuoco, e insieme accolti
Voi ne solleverete un grande allarme.
Or a noi Giove un degno giorno diede
Tra tutti quanti, a prendere le navi,
Che quà, malgrado degl' Iddii comparse,
Molti danni ci fero, per tristizia
De' vecchi, che, quando io volea pugnare
Delle navi alle poppe; me medesmo
Rattennero, e vietaro ancor la gente.
Ma se allor Giove nostre menti offese,
Or ne comanda, e sveglia, e riconforta.
Disse; e quei più contra gli Argivi andaro.
Non più Ajace sostenne (ch'era oppresso
Dagli strali) ma un poco si ritrasse
Credendo di morire, ad un panchetto
Di sette piedi; e delle navi eguali
Le coverte lasciò. Quivi egli stette
Osservando: e i Trojani ognor coll'asta
Tenea ben lungi dalle navi, quale
Portasse l'instancabil fuoco; e ognora
Con strane grida, i Danai confortava.
Amici, Danai Eroi, servi di Marte,
Uomini siate, amici, e rammentatevi
Di brava forza: forse che pensiamo,
Che dietro alcuni sian soccorritori,
O alcun muro di Marte, che difenda
Gli uomini dalla morte? non v'ha alcuna
Pres-

Presso città, di torrioni armata,
U' siam difesi, col favor del popolo,
Che quel partito, dove inchina, afforza.
Ma ben nel pian de' Troi, guerniti d'arme,
Appoggiati sul mar, lungi seggiamo
Dal patrio terren; per questo lume
Di speranza è riposto nella mano,
Non in lassar dolcemente la guerra.
Disse; e coll'asta acuta furiando
Ricercava, chiunque de' Trojani
Alle concave navi si portasse
Coll' incendiario fuoco, in grazia d'Ettore
Che stimolava. Ora a costui Ajace,
Aspettandolo, diè d'una acuta asta;
E dappresso ferì alle navi, dodici.

I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O X V I.



Osì quei per la nave combatteano
Ben di banchi fornita, e ben assetta;
E Patroclo ad Achille stette accanto
Pastor di genti, lagrime versando
A caldi occhi, qual fonte d'acqua bruna,
Che da scosceso, e dirupato masso
Versa caliginosa acqua profonda.
Veggendolo, n'increbbe al piè veloce
Divino Achille, e alati motti disseli.
Patróclo, perchè piangi, qual bambina
Pargoletta; che insieme colla mamma
Correndo, a torla in collo la costrigne,
Attaccata alla gonna, e la ritiene,
Mentre in fretta cammina, e lagrimante
Riguardala, finchè la prenda in collo:
Patroclo, a lei simile, ne distilli
Tenero pianto: ai tu qual cosa a dire

A i Mirmidóni, o pure a me medesmo?
Qualche nuova di Ftia tu solo udisti?
Dicono, che Menezio ancora viva
D'Attore figlio, vive Péleo Eácide
Tra i Mirmidoni; de' quai due assai,
Morti, noi ci dorremo? o degli Argivi
Pietà ti prende, poich'alle incavate
Navi si muojon, per lor tracotanza?
Dì, nol celare, affinchè ambi il sappiamo.
Dando un grave sospir, dicesti a lui,
Pátroclo Cavaliere. O Achille, figlio
Di Péleo, degli Achei assai fortissimo,
Non ti sdegnar: tal duol strinse gli Achei.
Poichè tutti, quanti eran pria migliori,
Giaccionsi nelle navi, saettati,
E feriti. Tidíde è saettato
Forte Diomede; ferito è Ulisse
In asta glorioso, e Agamennóne.
Saettato è di freccia in una coscia
Eurípilo ancora. Or questi i medici,
Che molte medicine anno alle mani,
Curano intorno a loro affaccendati,
Le piaghe medicando; ma tu, Achille,
Inesorabil, nè pieghevol sei.
Non mi prenda giammai dunque un tal sdegno,
Quale tu serbi; o tristo valoroso.
Chi da te prò trarrà, che dopo vegna,
Se agli Argivi non togli indegna morte?
Dispietato: a te dunque non fu padre
Il Cavalier Peléo, nè Teti madre.
Ma generotti il verdegiallo mare,
Ed erti massi; ch'hai alma crudele.
Che s'alcuno in tua mente vaticinio
Schivi, ed alcun da Giove sì t'espose
La venerabil madre; or me tantosto
Manda, ed insieme meco l'altro popolo
De' Mirmidóni; s'alcun lume forse
A' Danai, e speranza alcuna io sia.
Concedi in dosso l'armi tue recarmi.
Se me a te assomigliando forse,
Dalla guerra s'astengano i Trojani.
E degli Achei i bellicosi figli
Travagliati rispirin; che di guerra

Fia

Fia picciolo il respiro, ed il risquitto;
E agevolmente freschi, e non istanchi,
Gli uomini stanchi già della battaglia
Rispignerem cacciando alla cittade,
E dalle navi insieme, e dalle tende.
Sì disse supplicando, assai ben folle;
Poichè era certo, a sè medesmo morte
Mala per supplicare, e reo destino.
Assai dolente disse il ratto Achille.
Oimè, gentil Patróclo, che dicesti?
Nè già mi cal di vaticinio alcuno
Ch' io sappia, nè da Giove alcuna cosa
Mi rapportò la venerabil madre.
Ma quello grave duol va al cuore, e all' alma,
Quando un suo pari l' uom vuol decimare,
E 'l premio dopo tor, quando ha più forza.
Emmi ciò grave duol, poich' io soffersi
Travagli, e pene in cuore. Una pulcella,
Ch' a me già premio dier caro, e riscelto
I figli degli Achei; e colla lancia
Mi guadagnai, cittade ben munita
Prendendo; costei dopo delle mani
Tolsemi il Rege Agamennóne Atride;
Come a disonorato vagabondo.
„ Ma lassiam queste cose, come sono.
„ Nè lice in infinito in cuor crucciarsi.
Certo io dissi non pría dipor lo sdegno,
Se non quando a mie navi fusse giunto
Il romore, e la guerra. Or tu in dosso
Véstiti l' arme mie per fama illustri;
E a i Mirmidóni della guerra amici
Duca sia a combattere, laddove
Un nuvol di Trojani oscuro, e nero
Gira alle navi intorno fieramente;
E alla riviera, dove il mar si frange,
Piegati sono, e serrati gli Argivi,
Poco spazio di luogo anco occupando.
E tutta la cittade de' Trojani
Sopra è venuta ardimentosa, e balda.
Che non dell' elmo mio veggiono il fronte
Da vicin balenare: e credo certo
Fuggendo empiuto avrien di morti i fossi,
Ed i canali, s' Agamènnon Re

Intesa meco la si fusse bene.
E ci dispútano ora il nostro campo.
Poichè non di Tidíde Diomede
Nelle mani la lancia inferocisce,
Per cacciarne da' Danai la morte.
Nè ancor d' Atride udii voce sonante
Dall' odiosa testa; ma d' Ettórre
Omicida i Trojani incoraggiante
Rompesi attorno il suono, e ne rimbomba.
Quegli di grida, e giubili guerrieri
Tutta n' ingombran la vasta pianura
Per aver vinti in la battaglia Achei.
Or tutta via, Patróclo, dalle navi
Discaccia questa pestilenza, e strage.
Córrivi fieramente, e a furia sopra;
Perchè con fuoco ardente non abbrucino
Le navi, e 'l caro a noi tolgan ritorno.
Fa, qual ti pongo in cuor, fin di discorso.
Acciò a me grande onor riporti, e pregio
Da tutti i Danai; i quai la giovin vaga
Ritornino, e di più dien ricchi doni.
Scacciati dalle navi, indietro torna.
Se poi a te dia la gloria riportare
L' altitonante di Giunon consorte,
Non bramar tu senza di me pugnare,
Contro a' Trojani della guerra amici;
Mi renderai più vile, e senza onore.
Nè lieto per la guerra, e per la strage,
Morti i Trojani, ad Ilio ne guida.
Che dall' Olimpo alcun degli eternali
Dii non venga; assai gli ama Apollo arciero
Dà volta indietro; allorchè chiaro lume
Nelle navi avrai posto di salvezza.
E lassa lor pel campo attaccar mischia.
Oh! Giove padre, e Minerva, e Apollo,
Nè alcun de' Trojani, quanti e' sono
Morte scampasse; o alcuno degli Argivi;
E noi due fuggissim di morire;
Acciò noi soli smantellassim Troja.
Questi tai cose fra di lor diceano.
Più non reggeva Ajace dagli strali.
Domavalo di Giove l' intelletto,
E gl' illustri Trojani saettando.

E din-

E dintorno alle tempia la celata
Splendida dava suon, colpita, atroce,
E colpita era sempre agli scudetti
Ben lavorati; ei travagliava al manco
Omero, saldamente ognor reggendo
Il vario scudo; nè valeano intorno
A lui, crollar, che strali fean puntello.
Sempre d' asima forte era compreso,
E il sudor di per tutto in abbondanza
Ne discorreva dalle membra sue;
Nè in alcun modo respirar potea.
Che i mali fatto avevano steccato.
Ditemi or Muse, a cui l' Olimpo è albergo,
Come entrò il fuoco pria in le navi Achee?
Ettor fatto vicin, d' Ajace all' asta
Di fráffino, diè un colpo di spadone
Presso l' incastro della punta dietro;
Ed a terra il battéo tutto di netto.
Brandiva Ajace Telamonio indarno
Colla sua mano il moncherin dell' asta.
E da lui lunge la ferrata punta
Caduta sul terreno rimbombava.
Conobbe Ajace fra suo cuor gentile,
E degl' Iddii tremando ammirò l' opre,
Ch' assai della battaglia i pensier tosa
Giove, che d' alto tuona, e a' Trojani
Volea vittoria: or dagli strai si trasse.
E quei gittar l' infaticabil fuoco
Nella veloce nave: e tosto in quella
Si roversciò inestinguibil fiamma.
Così intorno alla poppa il fuoco giva;
Achille allora ambe battendo l' anche,
Disse a Patróclo. Or via, o nobil, sorgi
Pátroclo; tu che vai, quanto cavallo.
Veggio alle navi d' ostil fuoco il flusso.
Che non le prendan; nè più scampo fia.
Armati presto, ch' io la gente aduno.
Disse; e di lustro rame armossi Pátroclo.
Pria le gambiere alle gambe si mise
Vaghe, affibbiate con puntali argentei.
Ed in secondo luogo la corazza
Caccioßi intorno al petto, a più colori,
Stellante, del ne' piè agile Eácide,

Gir-

Gittossi intorno agli omeri la spada
Di metallo, con chiovi d' ariento;
E poi lo scudo poderoso, e grande.
Su 'l nobil capo il ben fatto elmo pose,
Con coda di cavallo; orribil, vago,
E fea il cimier di sopra un fiero cenno.
Prese lance robuste, da sua mano;
L' asta non prese sol del buono Eácide,
Grande, grossa, gagliarda, che brandire
Un altro degli Achei non potè mai;
Ma sol sapea brandirla il forte Achille.
Pelíade di fráſſino, che al caro
Padre diede Chirone, dalla cima
Di Pelio, ad esser strage per gli Eroi.
Ad Automedòn comandò tosto
D' attaccare i cavai; cui dopo Achille
Rompi-schiere onorava al maggior segno.
Fidissimo era a lui nella battaglia,
A sostener le minacciose grida.
Onde Automedòn condusse sotto,
Ed al giogo attaccò gli agil cavalli,
Xanto, e Bajo, ch' a volar feano coll' aure,
Che a Zéffir vento partorso l' Arpía
Piè-bianca, pascolante là alle prata
Dell' Océano lungo la corrente.
E dalle bande mise il buon Pedáso,
Cui, tempo fa, d' Eezìòn prendendo
La città, menò Achille; il qual mortale,
Pur tenea dietro agl' immortai cavalli.
I Mirmidóni andando attorno armava
Di tutto punto Achille per le tende.
E quei, quai lupi gian divoratori
Di cruda carne, intorno alle cui menti
Una indicibil forza, i quali cerbio
Cornuto, grosso, lacerando al poggio,
Mangian; la gota a tutti in sangue rossa,
E a branchi van dalla fontana bruna,
Per sorbir colle rade, e sottil lingue
L' acqua bruna di sopra, in sulla punta,
Con iscoppio buttando il fatto sangue;
Intrepido è nel petto il loro cuore,
Ma il ventre si riman gonfio, e premuto.
Tali de' Mirmidoni i capi, e duchi,

In-

Intorno al prode servo del veloce
Co' piedi Achille s' ingrossavan pronti.
E tra questi Marziale Achille stava
I cavai confortando, e genti d' arme.
Cinquanta eran le navi corridore,
Onde a Troja fu guida a Giove caro
Achille; e cinque fece capitani,
A' quai raccomandò il comandare,
Ed ei molto possente in lor regnava.
L' uno squadrone conducea Menéstio;
Con vario petto a botta, di Sperchéo
Figlio, ch' è un fiume da Giove venuto.
Cui partorì la figlia di Pelèo
La bella Polidora, al non mai stanco
Sperchéo, donna a Dio, in letto unita.
Boro per soprannome, a Periéreo
Figlio; ch' apertamente aveala presa,
Dónora dando senza fine, e dote.
All' altro Eudoro Marzio comandava
Partenio, cui già partorío in danza
Polimela leggiadra, di Filante
Figlia: di questa il robusto Argicida
S' innamorò; cogli occhi rimirandola
Tralle cantanti, al ballo di Diana
Dal fuso d' or, stridente cacciatrice.
Tosto montando alle soprane stanze,
Nascosamente allato a lei si giacque
L' innocente Mercurio, ed incorrotto.
E dielle un lieto grazioso figlio
Eudoro a correr presto, e battagliero.
Or poichè lui Lucina accoglitrice
De' parti, in luce lo fe gire innanzi,
E del Sol vide i raggi; allor colei
D' Echecléo Attóride la forte
Potenza, menò a casa, quando appunto
Dati le avea mille sponsali doni.
Quello il vecchio Filante ben nutrío,
Ed allevò con diligenza estrema,
Carezzandolo, qual suo figlio proprio.
Pisandro al terzo, Marzio, comandava
Memálide, che in tutti riluceva
I Mirmidóni; per pugnar di lancia
Dopo il compagno di Pelide. Il quarto

Gui-

Guidava il vecchio Cavalier Fenice.
Il quinto Alcimedonte di Laerce
Figlio gentile. Or poichè tutti insieme
Schierati Achille pose i Capitani,
Impose loro una parola forte.
Mirmidóni, niun mi sia dimentico
Delle minacce, che già minacciaste
A i Trojan, sopra le veloci navi;
In tutto il tempo dello sdegno mio.
E me accusavate ciascheduno;
Sciagurato di Péleo figliuolo,
Di fiele adunque ti nodrì la madre,
Spietato, che rattieni appo le navi
Contra lor volontà i tuoi compagni.
A casa almen torniamci colle navi
Per mare andanti, da che a questa guisa
Una collera trista in cuor ti cadde.
Queste cose adunati, a me sovente
Parlavate: or comparsa è di conflitto
Grande opra, di cui pria vaghi eravate.
Quì co' Trojani un forte cuor combatta.
Disse, e d' ognun lena, e coraggio accese.
E più le truppe all' ordine si misero,
Dopochè il Rege udiro. E come quando
Uom muro unisce con serrate pietre,
D' alta casa, schifando urti di venti;
Così erano elmi, e colmi scudi uniti.
Scudo scudo reggea, elmo elmo, uomo uomo,
E gli elmi a crini di cavallo adorni,
Con gli splendidi chiovi si toccavano,
Mentr' e' movean la testa: così fitti
Stavan tra loro l' uno appresso l' altro.
E a tutti avante due uomini armavansi
Patroclo, e Automedon, d' un solo cuore,
A guerreggiare innanzi a i Mirmidóni.
Ma Achille prese a ire al padiglione,
E sì la cassa scoperchiò leggiadra,
Ben fabbricata, ed ingegnosa molto,
Ch' a lui Teti donò d' argentee piante,
Per portar nella nave, tutta piena
Di camisce, e di felpe para-vento,
E di tapezzerie vellose, e ricche.
Quivi era a lui una coppa lavorata.

Che

Che niun altro, o d' uomini bevea
Da quella il vin vermiglio, e rilucente:
Nè a verun degl' Iddii ei vi libava,
Salvo ch' a Giove Padre; or questa allora
Dalla cassa prendendo, collo zolfo
Prima purificò, poscia lavolla
Dell' acqua alle leggiadre alme correnti.
Lavò ei le mani, e attinse il rosso vino.
Orò poi, ritto stando in mezzo al chiuso;
E libò il vin, nel Cielo riguardando;
Nè a Giove ascoso fu, che al fulmin gode.
Giove, Re Dodoneo, Pelasgo, lungi
Abitante, a Dodona a i freddi esposta
Imperante: ed a te dintorno i Selli
Abitan Vati, non lavanti i piedi,
Dormenti in terra; certo già mio detto
Udisti, quando a te facea preghiera.
Onore a me, danno alla gente Achea
Facesti assai: or tu ancora adesso
Questo mio desiderio a fin conduci;
Ch' io stesso resterò quì dalle navi,
Ma spedisco un compagno per pugnare
Con molti insieme Mirmidóni; a lui
Gloria or concedi ampio-veggente Giove.
Fortificagli il cuor nella sua mente,
Acciocchè veggia Ettór, se ancorchè solo,
Di guerreggiar s' intenda il nostro servo.
O pur, se a lui allor le invitte mani
Infurian, quando io vo al romor di Marte.
Or poichè la battaglia strepitosa
Caccerà dalle navi; sano, e salvo
Appresso torni a me alle ratte navi,
Con tutte l' armi, e co' guerrier compagni.
Che da vicin combattono alle strette.
Sì disse orando: e udillo il savio Giove.
Una cosa a lui diè 'l padre, e non l' altra
Dalle navi scacciar guerra, e battaglia
Diè; ma salvo negò tornar da pugna.
Certo ei libato, e orato a Giove Padre,
Nel padiglion si ritornò, e la coppa
Nella cassa ripose: e al padiglione
Venendo, avanti si fermò; e volle
Ancora in cuor, mirare de' Trojani,

E de-

E degli Achei la travaglioſa miſchia.
Gli armati inſieme con Patróclo altero,
Marciavano con ordin, fino a tanto,
Che baldanzoſi tra' Trojani ruppero.
Toſto ſimile a veſpe ſi verſarono
Viali, che i fanciulli malavvezzi
Stuzzican travagliando ſempremai,
Loro, che ſulla via anno il veſpajo,
Stolti: e comune mal fanno a parecchi;
Queſte, ſe alcun paſſando uom viandante
Moverà non penſando; eſſe robuſto
Cuore tenendo, oltre ſen vola ognuna,
E a' proprj figli ſuoi ſoccorſo porge.
Di queſte i Mirmidóni allora il cuore,
E l' alma avendo, dalle navi in copia
Verſavanſi: e un romor ſorgeva immenſo.
Confortò i ſuoi Patróclo, alto ſclamando.
Mirmidóni, compagni di Pelíde
Achille, uomini ſiate, o cari amici.
E vi ſovvegna di valor robuſto.
Acciò al figlio di Péleo onor facciamo,
Ch' è il miglior degli Argivi aſſai aſſai,
Appo le navi, e i bellicoſi ſervi,
Che alle ſtrette combattono; e conoſca
Atride ampio-regnante Agamennóne,
Suo danno, perchè l' ottimo de' Greci
Non riſpettò, e nullo onor gli fece.
Diſſe; e d' ognun ſpronò forza, e coraggio.
Dier tutti in truppa accolti entro a' Trojani.
Stridean le navi orribilmente intorno
Dagli Achei, che gridavano; e i Trojani,
Toſto ch' e' vider di Menezio il forte
Figlio, lui, e 'l ſergente, rilucenti
Coll' arme, a tutti il cuor ſi ſollevoe,
E sì ſi ſcompigliaron le falangi
Ch' e' credean, dalle navi il piè-veloce
Pelíde già gittata aveſſe l' ira,
E ricovrata l' amiſtade. Ognuno
Mirava, ove fuggire alta ruina.
Pátroclo il primo con aſta lucente
Traſſe a rimpetto là nel mezzo, dove
Moltiſſimi ondeggiavano alla poppa
Di nave dell' altier Proteſilao;

E Pirec-

E Pirecme colpì, che i Péoni armata
Gente a cavallo, d' Amidòn menava,
Da Affio, che largo se ne scorre.
Costui colpì nella diritta spalla,
Ed ei riverso nella polve cadde,
Urlando; ed i compagni intorno a lui
Chi di quà, chi di là, Péoni fuggirsi;
Che spaventata fuga in tutti mise
Pátroclo, poich' uccise il Capitano,
Che nel combattimento fea prodezze.
Cacciò da navi, e spense acceso fuoco.
Mezzo bruciata ivi restò la nave.
E i Trojani fuggirsi a gran tumulto.
E per le cave navi si versavano
I Danai; ed eterno era il tumulto.
Come allorchè dalla sublime cima
Moverà di gran monte folta nebbia,
Il balenante Giove, e sì n' appajono
Tutte vedette, ed eminenze, e poggi,
E macchie, e dal Ciel scoppia etere immenso;
Così i Danai scacciando dalle navi
Il fuoco ostile; un poco respirarono,
Ma non si feo già della guerra sosta.
Che non punto per anco gli Trojani
Dagli Achivi, che sono a Marte cari,
Messi del tutto in isconfitta, e fuga,
E dalle nere navi eran rispinti;
Ma resisteano ancora, e dalle navi
A ritrarsi vensano per forza.
Uomo uccise, uomo allor; spasa la pugna
De' Capitani; e 'l primo, di Menezio
Il forte figlio, tosto che fu volto
Areilico, il colpì in una coscia
Con asta acuta, e 'l ferro innanzi spinse;
Ruppe l' osso la lancia; e quei boccone
Sulla terra cadeo; Ma Menelao
Marzio ferì Toante, discopertosi
Nel petto appo lo scudo; e membra sciolse.
Philíde Anficlo, che venia allo 'ncontro
Osservando, prevenne, nell' estremo
Della gamba appoggiando; ove il più grosso
Dell' uom muscol si trova; e alla punta
Dell' asta intorno, si sdruciro i nervi,

E gli

E gli occhi atra caligin gli coperse.
I Nestóridi; Antíloco ferío
Con acuta asta, Atimnio, e sì pe 'l fianco
La ferrea lancia fuor fuori ne spinse,
E cadde avanti. Máride dappresso
Colla lancia ne venne incontro a Antíloco,
Pe 'l germano, adirato; avanti al morto
Stando: ma il divino Trasimede
Prevenne, pria tirando, nel ferire,
(Nè già sbagliò) sopra la spalla a un tratto:
E l' estremo del braccio, della lancia
Lo lacerò da i muscoli la punta,
E l' osso ruppe infin, scoppio faccendo.
Sonò caggendo, e coprì un bujo gli occhi.
Ambo così, da due fratelli uccisi
All' Erebo n' andaro, di Sarpédone
Buoni compagni, figli saettanti
D' Amisodáro, che nudrío l' indomita
Chimera, Male a molti de' mortali.
Ajace d' Oiléo, con grande assalto,
Vivo prese Cleobúlo, nella turba
Impacciato, ed offeso; ma a lui quivi
Sciolse la forza, colla spada a pomo,
Il collo percotendo, e tutta sotto
Si riscaldò la spada per lo sangue.
Purpurea morte quel negli occhi prese,
E Parca poderosa. Ora Penéleo,
E Licone alle strette s' affrontaro,
Che colle lance tra di lor falliro,
Ed ambedue lanciato aveano indarno.
Colle spade essi s' affrontar di nuovo,
Allor Licon dell' elmo colla chioma
Di cavallo la punta ne percosse;
E ruppesi la spada intorno al gambo;
Ma Penéleo battè sotto l' orecchio
Il collo, e tutta dentro entrò la spada;
La sola pelle s' attenea, e 'l capo
Penzolava, e si sciolsono le membra.
Merione, Acamante avendo giunto
Co' piedi rapidissimi, e veloci,
Lo bucò, mentre questi ne salía
Su i cavalli, nell' omero diritto.
Cadde dal cocchio, e nebbia agli occhi sparsesi.
Ido-

Idomenéo Erimante nella bocca
Con dispietato ferro perforoe.
Passò la ferrea lancia all' altra banda,
Sotto appunto al cervello: e l' ossa bianche
Disruppe; e balzar fuor scommessi i denti,
Empieronsi ambedue gli occhi di sangue.
Cui per la bocca, e per le nari a canna
Aperta ributtava risoffiando;
E di morte atra nubbe il ricoperse.
Questi adunque di Danai capitani
Ciascuno un uom s' uccise: e come i lupi
Agnelletti assalisgono, o capretti,
Assassini, dal gregge dirubando
Quelle, che su pe' poggi pecorelle
Per follia del pastor si desviaro.
Quegli veggendo, fan presta rapina,
Di lor, che cuor serbano imbelle, e fiacco.
Così i Danai assalirono i Trojani.
A' quai sovvenne fracassosa fuga,
E di forte valor si smenticaro.
Ajace il grande ognora contra Ettórre
Di ferro armato, bramava tirare.
Ed ei per bella maestria di guerra,
Coperto l' ampie spalle con torino
Scudo, osservava degli strali il fischio,
E la foga, e lo strepito de i dardi.
Ei certo conosceva della pugna
La vittoria, che or quà, or là ne piega.
E così saldo rimaneva, e salvi
Manteneva gli amabili compagni.
Come quando va nube dall' Olimpo
Suso in cielo, dall' aere sereno,
Allorchè Giove la tempesta scocca.
Sì di lor dalle navi ne venía,
Ed urlo, e fuga, e strepitosa caccia.
Nè a modo ripassavano. I cavalli
Ettore traportavano veloci
Coll' armi: che lassata avea la gente
Troica, i quai malgrado la cavata
Fossa tenea. E molti nella fossa
Cocchi-traenti, veloci destrieri
Rotto il timon da capo, abbandonaro
De i Regi i cocchj; e Pátroclo seguiva

Dietro, gagliardo i Danai esortando,
E a i Trojani mali disegnando.
Essi d' urlo, e di fuga tutte quante
Le vie empiéro, poichè si smagaro.
In alto la burrasca ne schizzava
Da' nuvoli: e allungavano i cavalli
D' una sol' unghia alla cittade indietro
Il passo dalle navi, e dalle tende.
Pátroclo, dove popolo moltissimo
Vede scommosso, là toccò gridando;
E gli uomini cadean sotto le ruote,
Boccon da i cocchj; e le volanti sedie
Vote rendevan sobbalzando suono.
A rimpetto saltaro sopra il fosso
I veloci cavalli, ed immortali
Che dier gl' Iddii a Péleo in lieto dono,
Oltra anelando. Contra Ettórre il core
Comandava, poichè colpir bramava;
Ma i veloci cavai via nel portavano.
Qual sotto un turbo vien gravata tutta
La negra terra, in Autunnal giornata,
Quando acqua versa giù rovinosissima
Giove, allorchè con gli uomini sdegnato
Si crucci, i quai nel Foro in violente
Guisa sentenze deano distorte,
E la giustizia, e la ragion ne caccino,
Non curando la vista degl' Iddii,
E in tutti i fiumi lor, la piena ingrossa;
E molte valli portan via i fossati,
Che nel purpureo mar scorron sbuffando,
Tombolandone giù dalle montagne,
E guastansi degli uomini i lavori.
Le Trojane cavalle sì correano
Sbuffando, e con ambascia sospirando.
Pátroclo, dopochè spuntò le prime
Falangi, e le tosò sovrattagliando,
Dietro alle navi a ritornar volando
Le strignea, nè permise, che a cittade
Salissero, dov' essi andar bramavano;
Ma tralle navi, e 'l fiume, e l' alto muro
Uccidea perseguendo; ed alla coda
Tagliavali, ed a molti il fio pagava.
Allor Prónoo primier con lucid' asta

Colpì nel petto appresentato ignudo,
Presso lo scudo, e disnodò le membra.
Sonò caggendo: e Testòr figlio d' Enope,
Alla seconda mossa; egli in polita
Sedia volante, si sedeva inchino,
Posciachè nella mente egli smarrío;
E dalle mani andaro giù le redine;
Quei coll' asta facendosegli a tiro,
Nella mascella destra lo trafisse,
E per li denti trapassò la lancia;
E per questa prendendolo, lo trasse
Sopra 'l cocchio; siccome quando un uomo,
Sovra d' un scoglio, che in fuor sporge, assiso,
Un solenne, e sacrato pesce tira
Fuor del mare con lenza, e lustro ferro,
Così con luccicante asta del cocchio
Fuor lo tirò con spalancate fauci.
Nella bocca lo scosse, e gittò al suolo;
E lui caduto abbandonò il coraggio.
Poscia Eriálo, che incontro veniva,
Colpì d' una sassata nella testa
In mezzo appunto; ed ella tutta in due
Pezzi n' andò nella celata forte;
E quei boccone sul terreno cadde,
E intórnogli la morte guastatrice
Dell' alma si diffuse, e lo coperse.
Poscia Erimante, e Anfótero, e Epálte,
E Tlepolemo figlio di Damástore,
Ed Echio, e Pire, e Isco, e Evippo,
E Polimélo Argéade, essi tutti
Ammassati mandò alla fertil terra.
Sarpedon poi, quando i compagni vide
Senza mitra, ed usbergo, e senza cinto,
Domi sotto le mani di Patróclo
Menezíade, i Licii divini
Bravando ripigliò con alta voce.
Vergogna, o Liciani: ove fuggite?
Presti or siate, ch' io vo contro a costui,
Per saper chi egli è questo possente,
Che regna, e vince, e che di molti mali
A i Trojani ha già fatti: poich' a molti,
E buoni egli ha slegate le ginocchia.
Disse; e dal cocchio balzò al suol coll' armi.

Pátroclo d' altra parte, poichè 'l vide,
Saltò fuor della seggiola. Or costoro,
Quali avoltoi d' adunche ed ugna, e labbra,
Su un alto masso in gran stridío combattono;
Così stridendo andaro, un contra l'altro.
Quel vedendo, pietà ne venne al figlio,
Di Saturno grifagno nella mente.
E disse a Giuno, sua sorella, e moglie.
Lasso me; che Sarpedone carissimo
Degli uomini, è destin, che mi sia ucciso
Da Pátroclo figliuolo di Menezio!
Il cuor fra due mi sta pensando in mente,
Se io lui, mentre che egli è vivo,
Rubandolo alla lagrimevol pugna,
Pongo nel popol grasso della Licia;
O 'l domo sotto man di Meneziade.
Rispose l' Occhigrandi, augusta Giuno.
Che parola dicesti, aspro Saturnio?
Uom ch' è mortale, e già di lunga mano
Destinato alla sua sorte fatale,
Risciogliere vuoi dalla dolente morte?
Fa: ma tutti altri Iddii non tel lodiamo.
Altro dirotti: in mente tu ripónloti.
Se vivo mandi Sarpedóne a casa,
Guarda, che poi alcun altro degl' Iddii
Non voglia rimandar suo caro figlio
Dalla forte battaglia; poichè molti
Pugnano intorno al gran castel di Príamo
Figliuoli d' immortali; e tu in lor sdegno
Crudele metterai, ira, e dispetto.
Or s' ei t' è caro, e se 'l tuo cuor si duole,
Per or permetti nella forte pugna,
Che dalle mani ucciso sia di Pátroclo
Meneziade; ma posciachè lui
Abbandonato avrà l' alma, e la vita,
Farlo portar da Morte, e dolce Sonno,
Finchè giungan di Licia ampia nel popolo.
Ove il balsimeranno, e onoreranno
Fratelli, e cittadini, con sepolcro,
E con colonna; ch' è de' morti il premio.
Disse; nè niego fe, il padre degli uomini,
E degl' Iddei; e sanguinose stille
Versò sopra la terra, il figlio caro

Onorando, ch' a lui era Patróclo
Per ammazzare in Troja dalle larghe
Ghiove, lontano dalla patria sua.
Quando essi presso vennono all' assalto,
Allor Pátroclo il chiaro Trasiméde,
Che buon servo era di Sarpédon Re,
Colpì in fondo del ventre, e membra sciolse.
Il secondo movendo, Sarpedóne,
In lui colla lucente asta fallío,
Ma ben ferì coll' asta il caval Pédaso
All' omer dritto; ei sospirò spirando
L' anima, e tralla polve si distese,
Dando alti mugghj, e l' anima volossene.
Ambo sgorgaro; e 'l giogo fece crich,
Ed a loro le briglie si confusero,
Poichè il cavallo lì della bilancia,
Si giacea tralla polvere. Di questo,
Automedonte glorioso in asta
Trovò fine, e compenso: sguainata
Una ben lunga affilata squarcina
Dal grosso fianco, ed empito faccendo,
Tagliò tosto il caval della bilancia,
Nè indarno oprò; ed ambo s' addrizzaro
E si tenner ben tesi colle briglie.
Ed essi due si rannodar di nuovo
Per contesa, che l' anima divora.
Sulla spalla sinistra di Patróclo
Giunse d' asta la punta, e non lo colse.
Secondo mosse col ferro Patróclo;
Ma non gli scappò in van di mano il colpo.
Ma colpì, dove intorno al dolce cuore
Le viscere si stan racchiuse, e strette.
E ruinò, come allor quando quercia
Ruina, o pioppo, o smisurato pino,
Cui gli uomin fa-legname, su pe' monti
Tagliaron con ben raffilate scure,
Acciò fusse al servigio delle navi.
Così davanti al cocchio, ed a i cavalli
Giacea disteso; digrignando i denti,
E la polve ghermendo sanguinosa.
Come di pelo rilucente toro
Tra i curvipedi bovi alto orgoglioso
Strozza un lion saltando entro all' armento;

Gemendo ei muore del lion tra i denti.
Sì da Patróclo il condottier de' Licii
Scudieri ucciso, ne spirava; e 'l caro
Compagno nominava. O dolce Glauco,
Che tra gli uomini sei ben battagliero,
Or t' è grand' uopo d' essere lanciero,
E battagliero ardimentoso, e forte.
Or ti sia a petto la malvagia guerra,
S' agile, e pronto sei; Prima conforta
De' Licii i comandanti uomin, per tutto
Visitando, a combatter per Sarpédone.
E tu ancor per me col ferro pugna.
Poich' a te poscia io sia vergogna, ed onta
Tutti i giorni in perpetuo, se l' arme
Dispoglieran gli Achei a me caduto
Al luogo delle navi; or tien tu forte,
E riconforta, e sprona il popol tutto.
Mentre ei così dicea; la fin di morte
Gli occhi gli ricoperse, e le narici.
Quello col calcio montando sul petto,
Dal corpo svelse l' asta, e la corata
Dietro le venne; e di lui insieme l' alma,
E dell' asta la punta trasse fuore.
I Mirmidóni tennero di lui
I cavalli sbuffanti, ed agognanti
Fuggir, poichè lasciar de' Sirj i cocchj.
Fu a Glauco greve duol la voce udire.
E gli si mosse il cor, ch' ei non potesse
Giugnerli ajuto; e preso con la mano
Premeva il braccio: poichè grevemente
L' affaticava la ferita, quella
Che Teucro già, mentr' ei veniali incontro
All' assalto, con freccia aveali fatta,
Dall' alto muro lontana tenendo
La maladizion da' suoi compagni.
E orando disse al forte arciero Apollo.
Odi, Sire, che forse della Licia
Nel grasso popol sei, o pure in Troja,
Ma ben puoi ascoltarne da per tutto;
Un uom dolente, come or duol m' assale.
Che questa piaga ho io dura, ed il braccio
Trafitto intorno m' è con doglie acute;
Nè punto il sangue a me asciugar si puote;

E la

E la spalla da lui sì mi s' aggrava.
Non posso regger saldamente l' asta;
Nè girmene a combatter co' nimici.
Un uom valorosissimo perso.
Sarpédone di Giove figlio; e questi
Non difende nè meno il suo figliuolo.
Tu Sire, a me la dura piaga sana.
Addormenta i dolori, e dammi forza.
Acciò i compagni Licii confortando
Gl' incoraggi, e gli desti a guerreggiare;
E pel morto cadavere io battagli.
Sì disse orando; e l' udì Febo Apollo.
Tosto sopì i dolori; e dalla piaga
Difficile asciugò il nero sangue.
E forza a lui mise nell' alma. Glauco
Riconobbe in sua mente, e ne godéo,
Che presto udillo orante il grande Iddio.
Pria stimolò de' Licii i comandanti
Uomini, da per tutto andando attorno;
A pugnar per Sarpédone: e a' Trojani
Poscia n' andò; facendo lunghi passi.
E a Pulidamàs di Panto figlio,
Ed al divino Agénore. Andò ancora
Ad Enea, e ad Ettòr di bronzo armato.
E presso fatto, alati motti disse.
Degli Ajuti, Ettor, sei molto or dimentico,
Che a tua cagion lontano dagli amici
E dalla patria terra il cor consumano,
E pongono la vita a ripentaglio;
Ma tu non vuoi a lor porger soccorso.
Giace Sarpédon condottier de' Licii
Scudieri, che la Licia manteneva
Colle giustizie, e colla forza sua.
Domollo sotto Pátroclo coll' asta
Il ferreo Marte; Ora accudite, amici;
E nel core vi prenda un giusto sdegno;
Che l' armi non ne rubino, o che al morto
Facciano villania i Mirmidóni,
Sdegnati per li Danai, che periro,
Quanti mai furo quelli, che coll' aste
Alle veloci navi n' uccidemmo.
Così disse; e i Trojani un lutto a testa
Prese, discatenato, irremissibile,

Poichè della città sostegno a loro
Era, bench' ei d' altro paese fusse.
Che molte con lui insieme andavan genti;
Ed ei tra questi era in pugnar migliore.
Gían dritto inverso i Danai, e ferrati;
E conduceali Ettorre, per Sarpédone
Crucciato; ma gli Achei riconfortava
L' irsuto cuor del Menézíade Pátroclo.
A i due Ajaci in prima egli fe motto,
Che per se stessi gían di buon talento.
Ajaci, ora il soccorrer vi sia caro,
Quali voi pria tra gli uomini eravate,
O ancor migliori; giace un uom, che primo
Saltò dentro nel muro degli Achei
Sarpédone: oh se lui preso sozzassimo,
E dagli omeri l' arme gli togliessimo,
E alcun de' suoi compagni, che 'l difendano,
Con dispietato ferro noi domassimo!
Disse; e pronti eran essi a dare aita.
Poichè afforzar le schiere quinci, e quindi,
Trojani, e Licii; e Mirmidóni, e Achei,
Concorsero a pugnar pe 'l morto corpo,
Grieve gridando; e feano assai fracasso
Degli uomin l' arme; Quando Giove stese
Dannosa notte sulla forte pugna,
Acciò pe 'l caro figlio di battaglia
Dannosa fosse la fatica, e pena.
Rispinsero i Trojani gli primieri
Gli Achei dall' occhio nero; che fu colto,
Non già il pessimo uom tra i Mirmidóni
Del magnanimo Agácleo figliuolo
Il divino Epigéo, che nel ben posto
Budéo, e abitato comandava,
In pria; ma allora un buon cugino ucciso,
Alla protezion di Péleo, e Teti
D' argentee piante, s' era accomodato.
E quei il mandaro a seguitare Achille
Il rompi-schiere, ad Ilio da' belli
Puledri, acciò pugnasse co' Trojani.
Questo, mentre toccava allora il morto,
Colpì l' Illustre Ettòr d' una sassata
Nella testa, e in due parti ella spezzossi
Tutta colla gagliarda sua celata.

Que-

Quegli a bocconi ſopra 'l morto cadde.
E intorno a lui la morte ſi diffuſe
Dell' alma abbattitrice. E a Patróclo
Dolor ne venne del compagno morto.
Dirizzò in mezzo a' primi combattenti,
A rapido ſparviere ſimigliante,
Che gracci, e ſtorni ſpaventati ſcaccia.
Così addirittura inverſo i Licii,
O Pátroclo, che fai via co' cavalli,
Furioſo moveſti, e inverſo i Troi;
Diſdegnoſo nel cuor per lo compagno.
E colpì Stenelao diletto figlio
D' Itémene nel collo con un ſaſſo
A mano, e i groſſi nerbi a lui diſruppe.
Si ritraſſer gl' Innanzi, e 'l chiaro Ettórre.
Quanto di ſtambecchino arco diſteſo
E la voga, ed il tratto, cui sfidato
Uom tragga, o in ſcaramuccia, o pure in guerra;
Da' nimici, che l' alma ne diſtruggono.
Tanto i Trojani rincularo, e tanto
Gli Achei caricaro. Glauco il primo
Vóltoſi uccise Baticléo il valente,
Di Calcon caro figlio; ch' abitando
In Grecia ſue magioni, per ricchezza,
Tra i Mirmidoni, e per roba ſplendea.
Queſto, Glauco coll' aſta in mezzo al petto
Ferì, voltato di repente, quando
Ei perſeguente lui, già già carpivalo.
Traboccando alla terra feo fracaſſo.
Profondo, e fitto duol preſe gli Achei,
Quando cadde il bravo uomo; ed i Trojani
Aſſai gioiro: e intorno a eſſo andaro
A ſtare uniti, e folti. Nè gli Achei
Obbliarono già la gagliardía;
Ma inverſo lor la forza ne drizzavano.
Or quì da capo Merióne uccise
De' Trojani un armato uomo guerriero
Laogono l' ardito, a Onetor figlio,
Che Sacerdote era di Giove Ideo
Stato fatto, e qual Nume era nel popolo
Con onor riſpettato; or queſto colſe
Sotto l' orecchio, e la maſcella, e toſto
L' anima dalle membra ne partío,

E sì

E sì lo. prese un odioso bujo.
Enea contra Meríone la ferrea
Asta lanciò; poichè sperava giugnerlo,
Mentre egli sotto scudo s' avanzava.
Ma quei di contro veggendo, la ferrea
Lancia scansò, che innanzi ei si prostese.
E per di dietro l' asta lunga al suolo
Appoggiata rimase, e ben confitta,
E la coda dell' asta dimenavasi,
Finchè lasciò la forza il grave ferro.
D' Enea la punta nel terren, vibrata,
Andò; che in van scappò da forte mano.
Enea in cor sdegnossene, e sì disse.
Meríone te, benchè sii saltatore,
L' asta mia fermo avea, s' io ti colpía.
Rispose Merióne in asta chiaro.
Enéa, forte è te, benchè valente,
Spegner di tutti gli uomini la forza,
Chiunque contra te venga a difesa;
Mortale certo che ancor tu sei fatto.
Se in pieno io ti corrò con ferro acuto,
Repente, benchè fiero delle mani,
Darai a me la vittoria, e l' alma a Pluto,
Ch' è per buoni puledri glorioso.
Disse; e 'l buon Menezsade il riprese.
Merson, perchè tu, che prode sei,
Tali cose favelli? O dolce, e caro,
Certo i Trojani per parole ontose
Dal morto non saranno per ritrarsi,
Prima che alcun la terra non possegga.
„ In consiglio parole; in guerra, mani.
„ Però non più discorsi: uopo è combattere.
Disse, e andò avanti; e 'l divin uom seguíalo.
Or come d' uomin tagliator di legna,
Il rumor si solleva giù del monte
Nelle vallée, e lungi il suon si sente.
Così si sollevava di costoro
Dal suolo spazioso, alto fracasso,
Di rame, e pelle, e forbiti vitelli,
Da spade, e lance, a doppio taglio, punti.
Nè uomo più, ch' ancor l'avesse in pratica,
Sarpédone divin raffigurato
Avria; ch'egli tra strali, e sangue, e polve
Dal

Dal capo era rinvolto infino a' piedi.
Quei sempre intorno al morto rigiravano,
Come quando le mosche nella stalla
Ronzano intorno a i traboccanti secchj
Di latte, alla stagion di primavera;
Quando il latte spremuto i vasi inonda.
Così quei intorno al morto raggiravansi.
Nè Giove mai torcea dall' aspra pugna
I lucidi occhi, e in lor sempre mirava
Fiso, e ben molte in cor cose volgea,
Sopra l' uccisione di Patróclo,
Ripensando, se già ancora lui
Nell' aspra pugna quivi sopra il divo
Sarpédone l' illustre Ettor col ferro
Tagliasse, e l' arme di dosso togliesse,
O pur con più crescesse l' alta briga.
Così, mentr' ei pensava, parve il meglio,
Che 'l buon sergente del Pelide Achille,
I Trojani di nuovo, e Ettore armato
Di ferro, alla città ne ripignesse;
E l' anima a parecchi ne togliesse.
Ad Ettor pria di tutti infuse un' alma
Fievole; onde sul cocchio egli montato
Si volse in fuga: ed esortava gli altri
Troi a fuggir; che conoscea di Giove
Le sacrate bilance. Allor nè i prodj
Licii ristetter, ma si diero in fuga
Tutti, da poichè 'l Re scorsero offeso
Nel cuore, e steso là tra i morti in massa;
Poichè sovra di lui molti cadero;
Quando Saturnio allungò l' aspra briga.
E dagli omeri quei di Sarpedóne
L' armi levaro ferree, lucenti,
Ch' alle concave navi a portar dielle
A' compagni il buon figlio di Menezio.
Quì disse a Apollo il Nubbi-aduna Giove.
Or via su, caro Febo, l' atro sangue
Va, e purga a Sarpédon, degli strali,
E lui poi, molto lungi trasportandone
Del fiume il laverai nelle correnti;
D' ambrosia l' ungi, e d' immortali vesti
Il cuopri; e fa, che accompagnato sia,
E portato dal Sonno, e dalla Morte

Ve-

Velocemente, due fratei gemelli.
Che della larga Licia ben tosto
Nel popol grasso lo posino, dove
Fratei seppelliranlo, e cittadini,
„ Eternandol con tomba, e con colonna;
„ Che questa è de' defunti l' onoranza.
Disse; nè al Padre Apol disubbidío.
Dagl' Idei poggi andò alla grave pugna;
Tosto levando dagli strali il divo
Sarpédone, e portandol lungi via,
Ben ben lavò del fiume alle correnti,
D' ambrosia l' unse, e d' immortali vesti
Coprillo, e fe, che accompagnato fusse,
E portato dal Sonno, e dalla Morte
Velocemente, ambo ad un corpo nati;
Che della Licia tosto spaziosa
Il collocar nel grasso, e ricco popolo.
Or Pátroclo i cavalli, e Automedonte
Confortando, inseguía Trojani, e Licii.
Ed assai funne danneggiato; stolto.
Se l' ordin di Pelide egli servava,
Fuggía di negra morte acerbo fato.
„ Ma di Giove miglior fia sempre il senno,
„ Che degli uomini, il quale anco il robusto
„ Uomo spaventa; e toglie la vittoria
Di leggier, quando anch'ei sproni a pugnare,
Ch' anco a lui il cor nel petto andar lassoe.
Or qual primo, qual ultimo uccidesti,
Pátroclo, allor, che te gl' Iddii a morte
Chiamaro? Adrasto pria, Autonoo, e Echéclo,
E Perimo Megáde, e Epistórre,
E Melanippo: e poscia Elaso, e Múlio,
E Pilarte, costoro egli ammazzoe.
Gli altri, ciascun sovvennonsi di fuga.
Allor Troja alti-porta avrebber presa
I figli degli Achei sotto il podere
Di Pátroclo (ch'assai ei colla lancia
Andava innanzi infuriando, se
Apollo Febo non si fusse fermo
Su ben eretta torre; e a lui dannose
Cose pensando, e i Trojani ajutando)
Tre volte gío sul gomito dell' alto
Muro Patróclo, e tre Apollo lui

Con

Con urto fe crollare, e lo scommosse
Colle mani immortali, il rilucente
Scudo pungendo; ma quando la quarta
Fiata egli assaltò, come un demonio,
Con gran minaccia Apollo arcier gli disse.
Tirati addietro, o nobile Patróclo.
Non t' è destin, che sotto la tua lancia
S' espugni la città de' Troi alteri,
Nè da Achil, ch' è di te molto migliore.
Disse; e Pátroclo molto addietro trassesi,
Schifando l' ira dell' arciero Apollo.
Ettor tenea i cavai dalle salde unghie
In porta Scea; poich' egli stava in forse,
Se pugnasse, movendo un' altra volta,
Fra l' ondeggiar delle nemiche squadre,
O ordinasse, che i popoli serrassersi
Dentro le mura. Or mentre queste cose
Agitava, gli fu a un tratto allato
Febo Apollo, ad un giovane, e robusto
Asio, rassomigliato; ch' era Zio
Materno d' Ettor di cavai maestro,
Fratel carnale d'Ecuba, e Figliuolo
Di Dimante, abitante della Frigia,
Alle correnti del fiume Sangário.
A lui simìl, gli disse Febo Apollo.
Ettor; perchè rimanti di battaglia?
Nè t' è uopo ciò fare: oh quanto io sono
Minor, tanto fuss' io di te più forte.
Certo peravventura tristamente
Cesseresti da guerra. Or via; tu incontro
Pátroclo spigni i cavai d' unghia forte;
Se lui uccida, e ti dia gloria Apollo.
Disse, e rivenne Iddio là nel travaglio
Degli uomini. A Cebríone guerriero
Ordinò il chiaro Ettórre, che i cavalli
Alla guerra sferzasse: ma Apollo
Andando penetronne nella turba.
E negli Argivi mise un rio tumulto,
E 'l pregio diè a' Trojani, e ad Ettórre.
Ettórre andar lasciava gli altri Danai,
Nè gli uccidea: ma tenne incontro Pátroclo
I cavai di forte unghia. D' altra banda
Pátroclo da' cavai saltonne in terra,

Aven-

Avendo l' asta nella manca; e sasso
Prese coll' altra, marmorino, ed aspro,
Cui la sua mano intorno ricopriva.
E scagliollo con forza; nè già molto
Spazio dall' uomo ritirato stette,
Nè vano colpo fece; ma colpìo
Cebrìone, cocchier d' Ettore, figlio
Naturale di Priamo l' illustre,
Mentre tenea le redine del cocchio,
Per me' la fronte, con aguzza pietra.
Prese la pietra l' uno e l' altro ciglio,
Nè le resistè l' osso, e in terra gli occhi
Caddero nella polve lì da' piedi.
Ed ei simìle a marangòn; dal cocchio
Ben lavorato, fece un tomo, e l' ossa
Lasciò lo spirto. Ora sbeffando a lui
Gli dicesti, o Patróclo Cavaliere.
Cáppita! certo è assai agil costui!
Oh come agevolmente capitombola!
Se si trovasse in alcun mar pescoso,
Molti quest' uomo sazierebbe, l' ostriche
Cercando, della nave giù balzando,
Quantunque ancora il mar fusse in tempesta.
Come or nel pian, da' cavai facilmente
Col capo innanzi fa salto mortale.
Tra' Trojani al sicur son marangoni.
Disse, ed andò contra Cebrìone Eroe,
Con andar di lion, che a mandre guasto
Dando, nel petto fu colpito, e lui
Ruinò la sua propria fortezza.
Così saltasti fier, contra Cebrìone,
O Pátroclo. Ma Ettor d' altra banda
Dal cocchio saltò a terra: e ambodue
Per Cebrìon contendean, qual due lioni,
I quai della montagna in sulle cime
Per l' ammazzata cervia, ambo affamati,
Molto orgoglio spirando, ne combattono.
Sì per Cebrìone, due mastri di guerra
Pátroclo Meneziade, ed il chiaro
Ettórre, si bramavan tra di loro
Tagliar la pelle con spietato ferro.
Ettor, poichè l' ebbe alla testa preso,
Non lo lasciava: e Pátroclo d' altronde

Lo

Lo tenea per un piede; e gli altri poi
Troi, e Danai facean forte battaglia.
Come Euro, e Noto tra di lor garreggiano,
Nelle vallée della montagna, a scuotere
Il fondo bosco, il fráffino, ed il faggio
E il cornio, di gran forza; che tra loro
Gettansi addosso i ben distesi rami
Con suono immenso, e scoppio, allorchè frangonsi;
Sì Trojani, ed Achivi, trassaltandosi
Batteansi, e a niun di loro in mente
Venía fuga, o spavento periglioso.
Molte intorno a Cebríone acute aste
Ficcavansi, e pennute assai saette
Da' nervi discoccate; e molti sassi
Grossi gli scudi scommovean scrollando
De' combattenti intorno a lui; ed egli
Nella polve rinvolto si giacea
Grande in gran spazio, de' maneggi suoi
Di cocchio, e maestrie tutte scordato.
Finchè il Sol caminava in mezzo al Cielo,
Gli uni, e gli altri le frecce assai toccavano.
E la gente cadea: ma quando il Sole
Si ritornò allo staccar de' bovi,
E allor sopra lor forte eran gli Achei
Più forti, e Cebrióne Eroe ne trassero
Dagli strali, e dall' urla de' Trojani;
E dagli omeri l' arme gli levarono.
Pátroclo n' andò sopra de' Trojani
Con mal talento, e tre fiate in fila
Diè assalto, al presto Marte simigliante
Gridando, orrendamente; e tre fiate
Nove uomini ammazzò: ma allorchè venne
La quarta volta innanzi, eguale a démone;
Pátroclo, allor t' apparve il fin di vita.
Che Febo ti scontrava nella forte
Pugna tremendo; ed ei, mentre marciava
Per lo tumulto, non conobbe quello.
(Che intorno gía in molto aere rinvolto)
Stette di dietro, e 'l dosso ne percosse,
E le due larghe spalle, colla mano
Volta, e gli venne un capogiro agli occhi.
Dal capo giù gli gettò l' elmo Febo
Apollo; e rotolando fè fracasso

Sot-

Sotto i piè de' cavalli la celata
Fatta a trombone; e si bruttaro i crini
Di sangue, e polve: nè poteasi avante
A crini di cavallo adorno l' elmo
Imbrattar nella polve: ma d' un uomo
Divin la testa, e la leggiadra fronte
D' Achille egli guardava. E allora Giove
Diella a portare ad Ettor sul suo capo;
E da vicino, a quello era la morte.
Tutta in man se gli ruppe asta ombri-lunga,
Pesante, grossa, robusta, ferrata.
Dagli omeri lo scudo colla briglia
In terra cadde, scudo alto, talare.
E sciolsegli l' usbergo il Sire, figlio
Di Giove Apollo; e a questo il senno prese
La maladizione, e sotto furo
Le chiare membra infievolite, e sciolte;
Fermo si stava sbalordito; e dietro,
Le reni con acuta asta fra gli omeri
Da vicino colpì un Dárdano uomo,
Euforbo di Panto, che vincea
La gioventù sua eguale (opra di lancia,
Di cavalcare, e di veloce gamba)
Che già venti persone da i cavalli
Pose giù in prima vegnendo co' cocchj,
Discente della guerra; che primiero,
Ti lanciò colpo, o cavalier Patróclo,
Nè uccise: quegli addietro ebbe ricorso,
E mescolossi colla turba, l' asta
Di fráſſino dal corpo divellendo.
Nè Patróclo aspettò, quantunque ignudo
Fosse nella battaglia. Ma Patróclo,
Dalla piaga di Dio, ed asta domo
Trassesi addietro al popol de' compagni
Schifando morte. Ettórre, quando vide
Patróclo altero, addietro ritirato,
Ferito con acuto ferro, vénneli
Da vicin per le file; e lo ferso
Con asta in fondo al casso, e all' altra banda
Il ferro spinse; ed ei sonò caggendo,
E attristò molto il popol degli Achei.
Come quando lion, porco indefesso
Sforzò in battaglia, ed ei del monte in cima
Me-

Menando orgoglio combatton per una
Piccola fonte, e voglion ambo bevere;
Molto anſante, il lion domollo a forza.
Così molti uccidente, di Menezio
Il forte figlio Ettore Priamide
Con lancia da vicin privò del cuore.
E a lui inſultando alati motti diſſe.
Patroclo, certo tu dicevi, che
Abbattereſti la cittade noſtra,
E le donne Trojane diſpogliando
Di franco giorno, condutte l' avreſti
Alla diletta patria terra. Folle.
Per queſte d' Ettore i deſtrier veloci
Appetiron co' piè di guerreggiare.
E colla lancia io ſteſſo infra i Trojani
Di guerra amici, ragguardevol ſono.
Che dal giorno forzoſo io gli difendo.
Ma te quì gli avoltoi divoreranno.
Ah meſchin! non a te, benchè valente,
Valſe Achille, ch' aſſai ben molte coſe
A te, ch' andavi, n' ingiunſe, reſtando;
Cavalcante Patróclo, non tornare
Prima da me, tralle incavate navi,
Che d' Ettore omicida la lorica
Sanguinoſa non ſpezzi intorno al petto.
Così ti diſſe, e tu ſtolto il credeſti.
Spirando gli diceſti, o Cavaliere
Patróclo; già or Ettore ne inſulta.
Poichè ti diede la vittoria Giove
Saturnio, e Apollo, che domáronmi
Agevolmente, poi, ch' eſſi dagli omeri
Mi levarono l' arme: che ſe venti
Così fatti a me innanzi ne veniſſono,
Tutti quivi perſíano, dalla mia
Lancia domati: ma me l' aſpra Parca,
E di Latona il figliuolo m' uccide,
E degli uomini Euforbo, e tu me terzo
Ne ſpogli. Or io ti dico un' altra coſa,
Tu nella mente tua riponla, e ſerba.
Non certo nè ancor tu molto vivrai.
Ma a te già preſſo s' avvicina Morte,
E forte Parca, domo dalle mani
D' Achille ſenza macchia, figlio d' Eaco.

Sì dicendo, il coprío la fin di morte.
L' alma volando dalle membra, andonne
A casa Pluto, sua sorte piangendo,
Fortezza, e gioventute abbandonando.
Disse a lui ancor morto il chiaro Ettorre.
Patróclo; a che alta morte mi predici?
Chi sa, se Achille di Tetíde figlio,
Che per la bella chioma è insigne Dea,
Anticipi percosso da mia asta
A perder l' alma? Così ei dicendo
L' asta ferrata dalla piaga estrasse,
Montato su col calcio: e quel supino
Cacciò dall' asta. Ora coll' asta tosto
Contra Automedonte se n' andoe,
Divin sergente del piè snello Achille,
Che cor bramava; ma via ne 'l portaro
I rapidi destrieri, ed immortali,
Che a Péleo dier gl' Iddii in lieto dono.

I L I A D E

D' O M E R O.

L I B R O X V I I.


On fu nascoso d' Atreo al figliuolo,
Il caro a Marte Menelao, Patróclo
Ucciso da' Trojani in la battaglia,
Gío per li primi combattenti armato
Di netto ferro; e intorno a lui n' andoe,
Come una intorno a vitelletta madre,
Che figliato abbia per la prima volta;
Lamentosa; che pria non seppe parto.
Così a Patróclo il biondo Menelao
Davanti a lui tenea l' asta, e lo scudo
Per tutto eguale; quello a uccider pronto,
Che incontro gli venisse; nè di Panto
Adun-

Adunque al figlio, per frassinea lancia
Buon, non caleva del gentil defunto
Patróclo; ma a lui presso se ne stava,
E disse al caro a Marte Menelao.
Atride Menelao, di Giove alunno;
Duca di genti: addietro; lascia il morto,
Abbandona le spoglie sanguinose.
Che non alcuno in prima de' Trojani,
E degl' incliti Ajuti colpì Pátroclo
Con lancia nella poderosa pugna.
Però concedi, ch' io infra i Trojani
Fama buona riporti; guarda, ch' io
Non ti percuota, e 'l dolce cuor non toglia.
Disse indegnato il biondo Menelao.
Giove padre, non è bello il vantarsi
Sopra sue forze, ed altezzosamente.
Nè tanta è di liopardo, o di lione
Forza, o di porco cignale maligno,
Di cui nel petto grandissimo cuore
Guata alla forza sua, e la risveglia;
Quanto di Panto i figli al frassin buoni
Hanno d' orgoglio, e sentimento altiero.
E non la forza nò, d' Iperenórre
Di cavai domator sua gioventute
Prima godea, quando me disprezzoe,
E me aspettò, e disse, che tra' Danai
Era io un guerrier vituperoso;
Nè io mi penso, che co' piedi suoi
Tornando, desse gusto alla consorte
Diletta, e a' reverendi genitori.
Così certo ancor tuo io sciorrò polso,
Se contro a me starai; ma io consíglioti,
Che ritraendoti, alla truppa vadia,
Nè contr' a me tu star: pria ch' alcun malo
,, Accidente t' accada, poich' è fatto
,, Il male, allora lo conosce il folle.
Disse, nè 'l persuase; Ei sì rispose.
Certo ora, Menelao, di Giove Allievo,
Ben pagherai il mio carnal fratello,
Ch' uccidesti, e di cui ti vanti, e parli.
Vedovasti la moglie nel profondo
Del talamo novello: e a' genitori
Mettesti un sciagurato, e pianto, e lutto.

Certo, che a lor meſchini io diverrei
Soſta del pianto, e alleggiamento al duolo,
Se io la teſta tua portando, e l' armi,
Porrolla in mano a Panto, e a diva Fróntide.
Ma non già molto tempo ancora fia
Senza prova il lavoro, o ſenza pugna,
O gara di difeſa, o pur di fuga.
Sì dicendo, ferì allo ſcudo eguale
Per tutte bande, nè diſruppe il rame,
Ma ſpuntoſſi la punta a lui nel ſodo
Scudo; il ſecondo moſſeſi col ferro
Atride Menelao, orando a Giove
Padre; e mentre che indietro ei ritraeaſi,
Ne' fondamenti della gola il punſe,
Ei fidato alla man grave, appoggiolla.
Ma pe 'l morbido collo all' altra banda
Paſsò la punta; e ſtrepitò cadendo,
E l' armi ſopra lui fracaſſo fero.
Di ſangue ſi bagnaro a lui le chiome
A Grazie ſomiglianti; e le ſue trecce,
Ch' annodate eran con ariento, ed oro.
Qual uom nutre piantone germogliante
D' ulivo, in luogo ſeparato, e ſolo,
Ove a baſtanza ſcaturiſce l' acqua,
Vago, verde, fiorito, e ben vegnente;
Che i venticelli d' ogni ſorte muovono;
Di fior bianchi è gremito tutto quanto;
Or venendo un gran vento di repente
Con fier groppo, e burraſca, dalla foſſa
Lo diveglie, e 'l diſtende in ſulla terra;
Così il figlio di Panto, per fraſſinea
Aſta valente Euforbo, poich' Atride
Menelao ebbe ucciſo; ſpogliò l' armi.
Come quando un lion nodrito al monte;
Fidato in ſua poſſanza, del paſcente
Armento vacca rubi la migliore.
Prima il collo le rompe colle zanne,
Poſcia il ſangue trangugia, e l' inteſtina
Tutte troncando; e intorno a quello i cani,
E gli uomini paſtori molto molto
Abbajano di lungi, e incontro andare
Non voglion; che timor bianco gl' ingombra.
Così a neſſun di queſti ardiva il cuore

Nel

Nel petto d' andar contro a Menelao
Chiaro di gloria; E certo di leggiere
Portato via allora di Pantéde
Le famose armi avria Atríde, se
Non gliel' avesse invidiato Febo
Apollo; ch' a lui Ettor mise addosso,
Che va del par con lo veloce Marte;
Ad uomo assomigliato, de' Cicóni
Al condottiero Mente; e a lui sclamando,
Profferì motti, che battevan l' ali.
Ettore, or tu così corri, seguendo
Senza giugner, d' Eacide guerriero
I cavalli; ma questi faticosi
A domarsi da uomini mortali,
E a cavalcar da altri che da Achille,
Cui partorío una immortale madre.
E in questo mentre, il Marzio Menelao
Figlio d' Atréo, in proteggendo Pátroclo,
De' Trojani il migliore ha ucciso; Euforbo
Di Panto, e 'l fe restar da forte pugna.
Disse; e andò Dio degli uomini alla briga.
A Ettor grave duol ferrò le viscere
Intorno intorno negre, e guatò poscia
Per le file; e tantosto riconobbe,
L' un, che le rinomate armi spogliava,
E l' altro sul terren giacer disteso;
E scorrea il sangue per la fatta piaga.
Andò tragli primier combattitori,
Di rilucente ferro armato; e forte
Gridando, a fiamma simíl di Vulcano,
Che non s' ammorza; nè al figliuol fu ascoso
D' Atréo, forte sclamando; onde dolente
Disse fra 'l proprio coraggioso cuore.
Lasso me! s' abbandono le belle armi,
E Pátroclo, che per mio onor quì giace;
Ch' alcun de' Danai meco non s' adiri,
Che 'l veggia; che se sol sendo; con Ettore
E co' Trojan pugnerò per vergogna;
Che me un, molti non mettano in mezzo.
Tutti quanti i Trojan quà ne conduce,
Per leggiadra celata Ettore insigne.
Ma perchè fammi il caro cuor tai motti?
„ Quando uom vuol contra Dio con uom pugnare,

„ Cui Dio onora, a lui gran mal precipita.
Però de' Danai alcun non biafmerammi,
Nè s' adirerà meco, il qual ne veggia
Ad Ettor ceder: poi ch' egli guerreggia
Mosso da Dio; che se Ajace il prode
In guerra, in alcun luogo esser sentissi,
Di pugna ambo tornando, sovverremci
Contra Dio anco, se per alcun modo
Traessimo il cadavero ad Achille
Pelíde; ciò de' mai sarebbe il meglio.
Mentr' ei così volgea pe 'l cuor, per l' alma;
Sopravvennon le schiere de' Trojani;
Ettor le comandava andando innanzi;
Ma quegli indietro si ritrasse, e 'l morto
Abbandonò guatando, e rivolgendosi.
Qual lion di profonda, e lunga giubba,
Che cani, ed uomin dalle stalle caccino,
Con lance, e grida; di lui il forte cuore
S' addensa, e serra, e dalla stalla vassene
Mal volentier; così partía da Pátroclo
Il biondo Menelao; e rivoltato
Fermossi, quando giunse de' compagni
Alle truppe, guardando, se vedeva
Ajace il grande, Telamonio figlio.
Ben tosto il ravvisò alla sinistra
Di tutta la battaglia, incoraggiante
I compagni, e a combatter confortante.
Ch' un divino spavento, e fuga in loro
Messa avea Febo Apollo; egli correndo
N' andò; e presso fatto, tosto disse.
Ajace quà o caro; pe 'l defunto
Pátroclo ci studiam, se 'l morto a Achille
Portiamo innanzi ignudo almen; da che
Ha l' arme il vago in la celata Ettorre.
Disse, e a Ajace guerrier mosse il coraggio.
Cacciossi tra' primieri combattenti,
E con lui insieme il biondo Menelao.
Ettor, Patróclo, poichè le bell' armi
Spogliate avea, traeva; acciò dal busto
Mozzasse il capo con tagliente ferro;
E 'l morto strascinando, alle Trojane
Cagne donasse; Ajace féosi presso,
Alto scudo portando, e torreggiante.

Et-

Ettor tosto partendo ritirossi
Indietro nel drappello de' compagni.
Montò nel cocchio; e diè l' armi leggiadre
A' Trojani, a recare alla cittade,
E ad esser per lui gran rinomanza.
Ajace intorno a Meneziade, l' ampio
Scudo porgendo sopra, e ricoprendolo,
Fermo sì se ne stava, qual lione
Attorno de' suoi parti, a cui menante
I pargoletti, facciánsegli incontro,
Nella boscaglia, uomini cacciatori,
Questo allor per valor, superbo in vista,
Tutto trae giuso il fiero sopracciglio.
Colle palpebre ricoprendo gli occhi.
Sì Ajace se ne stava intorno a Pátroclo
Eroe rigirandosi; e Atride
Dall' altra banda Menelao, a Marte
Amico stava, un gran duolo nel petto
Crescendo; Quando Glauco d' Ippóloco
Figlio d' uomini Licii condottiere,
Ettor così a traverso rimirando,
Riprese con gagliarda aspra bravata.
Ettor, bell' uom per certo sovra tutti,
Fallito adunque assai sei di battaglia,
Sicur, che te tien buona fama indarno,
Che così nel fuggire amico sei.
Dì or, come città insieme, e castello
Salverai sol co' popoli, che in Ilio
Nati furo, ch' alcun de' Liciani
Non anderà co' Danai a combattere
Per la città; poichè non fora alcuno
Grado il pugnar tra uomini nimici
Senza finar giammai, a tutte l' ore.
E come salveresti tu il piggiore
Uomo là tralla torma, o infelice.
Poichè Sarpédon, ch' era ospite insieme,
E collegato, abbandonasti ad essere
Strazio agli Argivi, e fortunata preda;
Che a te fu un gran vantaggio, alla cittade,
E a te medesmo, mentre ch' ei fu vivo.
Or non potesti a lui scacciare i cani.
Però, se alcuno a me ora de' Licii
Farà mio senno, andiamocene a casa,

E a Troja spunteranne alta ruina.
Che se adesso in Trojani si trovasse
Valore ardimentoso, e non tremante,
Quale negli uomini entra, che con uomini
Malaffetti, e nimici, per la patria
Commiser pena, e briga; tosto Pátroclo
Dentro ad Ilio trarremmo; che se questi
Alla gran villa di Priamo Rege
Venisse morto, e da pugna il traessimo,
Tosto gli Argivi l' arme di Sarpédone
Belle disciogliersano, e il medesmo
Dentro ad Ilio merremmo; che di tale
Uom servo ucciso fu, che assai migliore
Degli Argéi tutti, appo le navi, e a cui
Son servi, che combattono alle strette.
Or non patisti tu del forte Ajace
Star a fronte, guardandolo con gli occhi;
De' nimici alla zuffa, o inverso lui
Combatter; che di te egli è migliore.
Disse l' armato Ettor, con un mal piglio.
O Glauco, perchè tu, sendo qual sei,
Altieramente favellasti? o caro,
Certo io credea te soprastare agli altri
In senno, quanti mai stan nella Licia
Per l' ampie glebe sue famosa, e grande.
Or di te il senno incolpo assai per quello,
Che dicesti, il qual me affermi il grosso
Ajace non aver fermo aspettato.
Non io già paventai della battaglia,
„ Nè del suon de' cavalli; ma maisempre
„ Più possente è di Giove egidarmato
„ L' intendimento, che anche un uomo gagliardo
Sbigottisce, e spaventa, e di leggiero
Toglie vittoria a lui, quando anco ei stesso
A combatter lo spinga. Or via su, caro,
Sta quì da me; e riguarda un po il lavoro.
Se tutto dì sarò io così tristo,
E codardo qual dici; o pur, se alcuno
De' Danai, benchè pronto assai di forza,
Dal difender terrò Patroclo morto.
Disse, e i Troi confortò alto sclamando.
Trojani, e Licii, e Dardani, che a corta
Pugna venite; uomini siate, o amici,

E di

E di fiera difesa vi sovvenga;
Ch' io l' armi spoglio del gentile Achille,
Belle, ch' ucciso ch' io ebbi di Pátroclo
La forza, guadagnai per spoglie mie.
Sì detto, sen partì l' armato Ettorre
Dall' ostil guerra; e correndo, i compagni
Assai tosto trovò; non ancor lungi
Co' piè veloci dietro a lor tenendo;
Ch' alla città recavan le famose
Di Pelíde armi; e stando così a parte
Dalla battaglia lagrimevol molto,
L' armi cambiò; ovver diede le sue
A portare al sacro Ilio, a' Trojani
Di guerra amici; ed ei gl' immortai pezzi
D' arme vestissi del Pelide Achille.
Ch' al suo padre diletto, i Celestiali
Iddii già procacciaro, egli al suo figlío
Ne feo un presente nella sua vecchiezza.
Nè nell' armi del padre invecchiò il figlio.
Scorsel da lungi il Nubbi-aduna Giove,
Del divino Pelíde armato d' armi;
E disse fra suo cuor; crollando il capo.
Ahi tristo! nè a te morte è nel pensiero,
Che t' è presso; e tu vesti armi immortali,
Di buon produomo, di cui gli altri tremano;
Cui uccidesti il mite, e forte sozio.
L' armi villanamente tu di testa
E di dosso togliesti. Orsù io ora
A te regalerò una gran forza,
Pena di ciò: per questo dalla pugna
Tornando tu, non prenderà già Andromaca
Da te l' armi famose di Pelíde.
Disse, e bassando le cerulee ciglia,
Saturnio fè l' accostumato cenno.
D' Ettore alla persona aggiustò l' armi;
Ed entrò in lui il guerriero orribil Marte,
E di forza, e valor, dentro s' empiéro
A lui le membra; e a' gloriosi Ajuti
Andò forte gridando; e a tutti loro
Ben si parea rilucere dell' armi
Ond' ei ben stava, del Pelíde Achille,
E ciascun confortava con parole
Andando intorno, e Mestle, e Glauco, e in oltre
Me-

Medonte, Tersilóco, Asteropéo,
E Disénore, e Ippótoo, e Forcíne,
E Crómio, ed Ennómo aguratore.
Confortando ei costor, fe alati motti.
Udite, compagnie innumerabili
Degli Ausiliarii convicini.
Poichè non io cercando moltitudine,
Nè duopo mica avendone; quà voi
Dalle vostre città ciascuno accolsi.
Ma perchè le consorti de' Trojani,
E i pargoletti figli volentieri
Guardaste dagli Achivi a guerra amici.
Questo intendendo, i popoli consumo
Con donativi, e provianda, e 'l vostro
Cuor di ciascuno cresco, e riconforto.
Però ora alcuno a dirittura volto,
O pera, o scampi; è ciò il parlar di guerra.
E a chi Patróclo ancor defunto, pure
A i Trojani torrà cavalcatori,
E cederagli Ajace; la metade
Partirò delle spoglie, e l' altra avronne
Metade io stesso: e a lui ben altrettanta
Gloria sarà, quanta a me proprio pure.
Disse, e a drittura i Danai caricaro
L' aste levando, e assai credea il lor core,
Da Ajace Telamónide ritrarre
Il morto: folli; che sopr' esso a molti
L' alma tolse; ed Ajace allora disse
Al valoroso in guerra Menelao.
O caro, o Menelao, di Giove Allievo;
Non più noi due ispero, che da guerra
Ritornerem; che non io del cadavero
Tanto temo di Pátroclo, che presto
De' Trojan sazierà cani, ed uccelli;
Quanto temo io della mia testa, che
Non gli accada accidente; e della tua.
Poichè nuvol di guerra il tutto cuopre
Ettore, e a noi ne spunta alta ruina.
Or via, chiama de' Danai i baroni,
Se alcuno m' oda. Ei così disse; e 'l buono
In guerra Menelao non fece niego.
E sclamò a testa a i Danai gridando.
O cari degli Argivi e duchi, e capi,

E quei

E quei che appreſſo Atride Agamennóne
E Menelao, il pubblico ſi beono,
E ciaſcheduno a i popoli comandano,
E da Giove riſpetto, e onor lor viene;
Forte coſa è a me ciaſcun de i duchi
Viſitare: cotanta è acceſa briga
Di guerra: ma da ſe, uno ne venga,
E ſi ſdegni nell' alma, che Patróclo
Ludibrio ſia delle Trojane cagne.
Diſſe; ed acuto udillo d' Oiléo
Il preſto Ajace; e primo, incontro venne
Correndo per la zuffa, e dopo lui
Idomenéo, e Merìon ſergente
D' Idomenéo a Marte micidiale
Eguale; ma chi poi degli altri in ſua
Mente i nomi dirà, quanti mai poſcia
Ragunaron la pugna, degli Achei?
I Trojani dier dentro uniti, e folti
I primieri, e a lor Ettor giva innanzi.
Come alle bocche di fiume da Giove
Diſceſo, il groſſo fiotto rumoreggia
Alla corrente, e intorno gli alti lidi
Rimbomban, ributtato il mar di fuore.
Cotanto de' Trojani era lo ſtrepito.
Stavan gli Achei intorno a Meneziade,
Un ſol cuore tenendo; e fatta ſiepe
Con gli ſcudi di bronzo; e intorno a loro
Elmi lucenti, molta nebbia ſparſe
Il Saturnio, poichè nè Meneziade
Odiava per l' innanzi, quando vivo
Era fante d' Eácide; ma aveva
In odio, ch' alle cagne egli Trojane
Veniſſe preda; e però lui i compagni
Promoſſe ad aitare. Ora i Trojani
Primieri urtar gli Achei dagli occhi neri.
Ei laſciando il cadaver, ſi fuggiro,
Nè alcun di loro i Trojani orgoglioſi
Ucciſero coll' aſte, benchè aveſſonne
Talento, ma il cadaver ritraevano.
Ma poco eran per ſtar gli Achei di lungi,
Ch' aſſai toſto gli fe voltare addietro
Ajace, che in ſembiante era, ed in fatti,
Sovra altri Danai, dopo il buon Pelíde.

Si

Si drizzò per gl' Innanzi; a porco in forza
Simíl cignale, che ne' monti i cani
Ed i fioriti giovani di facile
Sperse, per li sentieri rigirando.
Così di Telamone illustre figlio,
Il chiaro Ajace, facilmente andando
Tra le falangi de' Trojan, le sperse,
Ch' erano intorno a Pátroclo venuti.
E sommamente amavan di ritrarlo
Al suo castello, e riportarne gloria.
Certo lui del Pelasgo Leto il chiaro
Figlio Ippótoo traeva per un piede,
Nell' aspra zuffa; con coreggia avendo
Presso il tallon legato intorno a i téndini,
Piacer faccendo a Ettore, e a' Trojani.
Ma di repente a lui tal guajo venne,
Che niun che 'l bramasse, gliel levoe.
Questo, il figliuol di Telamon, movendo
Per la truppa, percosse da vicino,
Per la celata di ferrate gote.
Spezzossi l' elmo a crini di cavallo,
Alla punta di lancia intorno; colto
Dall' asta grande, e dalla mano grossa,
Dalla ferita per canal su vennono
A un tratto le cervella sanguinose.
E di lui la possanza ivi si sciolse.
E dalle mani il piede di Patróclo
Magnanimo lasciò andare in terra
A giacere: egli allato a lui, boccone
Su 'l morto cadde; lungi da Larissa
Fertile; nè rendeo a i cari padri
La mancia dell' averlo essi allevato;
E corto a lui ad esser venne il secolo,
Dall' asta domo del superbo Ajace.
Ettor trasse ad Ajace in lucida asta.
Ma quei incontra mirando, l' asta ferrea
Scansò un tantino, e Schedio coraggioso
D' Ifito figlio, de' Focesi molto
Ottimo, che nell' inclito Panópeo
Le magioni abitava, ad uomin molti
Comandando, costui percosse sotto
La mezza ferratura della gola,
E di per tutto la punta dell' asta

Fer-

Ferrea passò presso l' estrema spalla.
Sonò caggendo, e fer fracasso l' armi.
Ajace poi Forcine bellicoso
Di Fenope figliuolo proteggente
Ippótoo a mezzo la pancia percosse.
Ruppe della lorica il casso; e il rame,
Lacerò l' intestina; e quei caggendo
Nella polve con man prese la terra.
Si ritrasser gl' Innanzi, e 'l chiaro Ettorre
Gli Argivi alto gridavano, e traevano
I morti, Forci, e Ippótoo, e spogliavano
Di dosso l' armi. Allor certo i Trojani
Di nuovo dagli Achei a Marte amici
Sarebbero saliti ad Ilio, domi
Per la loro impotenza, e fievolezza,
E gli Argei pregio avrebber riportato,
Ancor di Giove oltra la sorte, in loro
Forza, e possanza; ma lo stesso Apollo
Enea spronò, simíle a Perifante
Epítide trombetta, nel sembiante;
Che presso il vecchio padre a lui servendo
Di trombetta, e d' Araldo era invecchiato,
Savio in cari consigli nella mente.
A lui rassomigliato, disse il figlio
Di Giove Apollo: Enea, com' fuor di Dio
Ilio sublime voi ne salvereste?
Ch' io vidi altri uomin confidarsi in forza
Ed in possanza, e in gagliardia, e in loro
Truppe; e gente tener senza paura.
Ma a noi Giove assai più, ch' a' Danai vuole
Vittoria; or voi tremate, e non pugnate.
Disse; e conobbe Enea l' arciero Apollo
In faccia, e a Ettor disse alto gridando.
Ettore, e altri de' Trojani, e Ajuti,
Condottieri, vergogna è questa adesso;
Dagli Achei cari a Marte, domi ad Ilio
Salir per fievolezze, e per paure,
Ma ancora alcuno degl' Iddii mi dice
Fattosi presso; che il supremo Giove
Mastro della battaglia, sia in ajuto;
Però a drittura andiamo contra i Danai.
Nè queti questi Pátroclo alle navi
Accostino, ed in pace, trapassato.

Dis-

Disse, e saltando fuori de' primieri
Combattenti, arrestossi, e quei voltáronsi,
Ed incontro si stertero agli Achei.
Or quivi Enea Leócrito coll' asta
Fedì, figliuolo d' Arisbante, buono
Compagno a Licomede; or lui caduto
Compatì il caro a Marte Licomede.
E assai presso andando, si ristette,
E saettonne con la lucida asta.
E colpì Apisáone Ippáside,
Pastor di genti, sotto la corata
Nel fegato, e di botto sciolse sotto
Le ginocchia, che là dalla Peónia
Dall' ampie glebe era venuto, e dopo
Asteropéo, in pugna era il migliore.
Compatì lui caduto il Marziale
Asteropéo, e volentier drizzossi
A combatter anch' esso contra i Danai.
Ma in niun modo ancor potea, che intorno
Essi stando a Patróclo, con gli scudi
Eran steccati da tutte le bande;
E avanti tenean l' aste; poichè Ajace
Tutti assai visitava andando attorno,
E dando molti, e buoni ordin di guerra.
Nè alcun di dietro al morto ritirarsi,
Nè alcun pugnare avanti, egli ordinato
Aveva degli Achei, innanzi agli altri.
Ma stare intorno assai a lui, e presso
Combatter. Così il grosso Ajace dava
Ordini; e si bagnava di purpureo
Sangue il terreno; e gli uni accanto agli altri
Cadeano morti insieme, de' Trojani,
E degli prepotenti Ausiliarj,
E de' Danai; che nè anco essi pugnavano
Senza sangue; ma più pochi di molto
Períano; poichè sempre rammentavansi
Per la turba tra loro l' aitarsi,
E discacciar da se l' alto travaglio.
Così di fuoco a guisa essi pugnavano,
Nè tu detto averesti, che omai il Sole
Fusse salvo, o la Luna; che da scura
Nebbia in battaglia eran compresi, quanti
Stavano intorno a Menezíade morto.

Gli

Gli altri Trojani, e bene in gambe Achei,
Pugnavan questi all' aere sereno.
E si spandea del Sol la ratta luce;
Nuvolo alcun non apparsa in tutta
La terra, o monti; e con alcuna posa,
Combatteano scansando tra di loro
Le ronzanti quadrella, e sospirose,
Quei che stavano molto dilungati.
Ma quei di mezzo, travaglio soffrivano
Da nebbia, e guerra; e con spietato ferro
Erano afflitti quanti eran migliori.
Due uomini non anco aveano inteso,
Baroni gloriosi, Trasimede,
E Antíloco, del buon Pátroclo morto.
Ma ancor credean, che vivo nel primiero
Tumulto combattesse co' Trojani.
Ed ambo, rimirando de' compagni
La morte, e fuga, a parte combatteano,
Che così ordinato aveva Néstore,
Spignendo a guerra dalle nere navi.
A questi tutto il dì grande era mossa
Gara di dura lite, e di fatica,
E di sudor senza restar, maisempre,
Ginocchia, e stinchi, e piè sotto a ciascuno
E mani, e occhi nel pugnar sozzávansi;
Intorno al servo buon del ratto Achille.
Come quando uom d' un toro, o grosso bue
La pelle dia a' popoli a tirare
Ebra d' unto: e costoro essa prendendone
Lontani l' un dall' altro la distendono
In giro, e ne la tirano, e tantosto
Colan le gocce, e l' unto ne penétra,
Molti traendo; e tutta vien tirata.
Sì il morto questi quinci, e quindi in poco
Luogo traevan d' ambedue le parti.
Che molto loro si credeva il cuore
A i Trojan trarre ad Ilio; agli Achei
Alle concave navi: per lui mischia
Selvaggia ne sorgea, nè Marte questo
Veggendo, quegli, che le genti scuote,
O pur Minerva il biasmería, nè ancora
Se l' assalisse grandemente l' ira.
Tal tu Patróclo, d' uomini, e cavalli

Gio-

Giove in quel dì distese il mal travaglio.
Nè ancor sapeva alcuna cosa il divo
Achille di Patróclo traboccato;
Che lungi assai dalle veloci navi
Combattean sotto il muro de' Trojani.
Però non mai nel cor vedealo morto,
Ma che vivo accostatosi alle porte,
Indietro fosse per far poi ritorno.
Poichè nè anco ciò credeva in fine,
Ch' avesse ad espugnar senza di lui;
E non con lui il castello; che sovente
Ciò dalla madre intese udendo a parte,
Che del gran Giove a lui portava i sensi.
Or non gli disse il mal, ch'era seguito,
La madre; ch'un carissimo oltre modo
Compagno suo era venuto a morte.
Quei sovra il morto sempre avendo l'aste
Aguzze, tra di loro eternamente
Stavansi presi, ed attaccati insieme;
E l'un l'altro uccideansi. Or così alcuno
Degli Achei disse, ch'anno ferreo usbergo.
Amici, non per certo è glorioso
A noi, tornare alle incavate navi;
Ma quì la terra negra a tutti s'apra,
Che tosto ciò a noi molto fia meglio;
Che se questo lassassimo a' Trojani
Trarre al castello, e riportar la gloria.
Così alcun de' Trojani altieri disse.
Amici; s' è destin, che appo costui
Che tutti siamo insieme uccisi, nullo
Si rimanga di guerra, o indietro sfili.
Sì disse alcuno, e forza diè al compagno.
Così pugnavan quei; e fragor ferreo,
Al Ciel di bronzo gía per l'aere immenso;
I cavalli d' Eácide, da parte
Della battaglia, e dilungati stando,
Piagnean, da che pria udir l' auriga
Nella polve caduto per la mano
D' Ettore micidial; certo che il forte
Figlio di Dioréo Automedonte,
Assai con flagel presto stimolava
Frustando, e assai ancora ragionava
Colle buone, e anco assai colle cattive.

Pe-

Però nè alle navi inverso il largo
Ellesponto volevan dietro andare,
Nè in guerra dagli Achei; ma qual colonna
Sta salda, che sopra la tomba d' uomo
Morto fu, o di femmina, piantata;
Sì stavan fermi, vaga sedia avendo,
Ficcati i capi in terra, e lor le lagrime
Calde scorrean dalle palpebre in terra,
Plorando per desio di lor cocchiero.
E la florida chioma impolveravasi,
Dal cerchio giusta il giogo fuor cascando,
A tutt' e due. Or ambo lamentántisi
Il Saturnio mirando compatío,
E disse fra suo cuor, crollando il capo,
Ah sciagurati! perchè voi donammo
A Péleo Re mortal? pur voi due sete,
E privi di vecchiezza, ed immortali.
Forse, perchè con gli uomini meschini
Dolori abbiate, e travagliosi affanni?
„ Che niente certo è più dell' uom tapino,
„ Di tutto ciò che in terra e spira, e serpe.
Ma non da voi, e da' dipinti cocchi
Sarà mica portato Ettor Priámide,
Ch' io nol permetterò: che non gli è forse
Assai ch' egli abbia e l' armi, e da vantarsi
Così in vano? Or ad ambi alle ginocchia
Metterò spirto, e ancor nell' alma, affine
Che salviate da guerra Automedonte
Alle concave navi, che lor pregio
Porgerò ancor d' uccidere, infinchè
Alle navi di buon banchi ne giungano,
Tramonti il Sole, e il sacro bujo venga.
Disse, e inspirò a' cavai spirto possente.
Quei la polvere al suolo, dalle chiome
Gittando, ne portavan lievemente
Il ratto cocchio a' Troi, e agli Achei.
Su questi Automedonte combatteva,
Benchè dolente pe 'l compagno, e gramo,
Movendo co' cavai, qual avoltojo
All' oche; che fuggía leggeramente
Di sotto al fier tumulto de' Trojani;
E per la molta torma, perseguendo,
Oltre egli ne movea leggeramente.

Non uccidea già gli uomini, allor quando
Moveva a dar la caccia, e perseguire.
Che non poteva in alcun modo un solo,
Che nella sagra seggiola volasse,
Mover coll' asta, e tenere i veloci
Cavalli: or alla fine un compagno uomo
Con gli occhi il vide Alcimedonte, figlio
Di Laercéo Emónide, e di dietro
Al cocchio stette, e a Automedonte disse.
Automedòn, quale a te mai de i Dei
Pensiero infruttuoso in petto pose,
Ed il buon senno tolse? che pugnassi
Contro a' Trojani nella prima schiera
Solo; pure il compagno a te fu morto.
E d' Eácide l' armi Ettórre istesso
Avendo in dosso, sen rißà giojoso.
Rispose Automedòn di Díore figlio,
Alcimedonte, chi a te d' Achei
Altro pari giammai, degl' immortali
Cavalli a posseder la domagione,
E lo spirto, se non Patróclo a' Dii
Maestro egual; quando egli fusse vivo?
Ma or la Morte l' ha giunto, e la Parca.
Or tu la forza, e le splendenti briglie
Tien; che dal cocchio io smonto, per combattere.
Disse; ed Alcimedonte fu montando
Nel ratto a guerra cocchio, prestamente
E ferza, e briglie nelle mani prese.
Automedòn smontò: e se n' accorse
L' illustre Ettórre, e ad Enea tantosto
Parlò dicendo, che vicino gli era.
Enea, Consigliero de' Trojani
Ch' han ferreo usbergo: questi due cavalli
Ho conosciuti del piè ratto Achille,
Comparsi in guerra con cocchier malvagi.
Però di prenderli io ne spererei,
Mentre tu col tuo animo lo voglia,
Che non mai certo contra noi vegnendo,
Soffrirían essi fermi stando a fronte;
Col ferro battagliar del duro Marte.
Disse; nè ricusò il buon Fi' d' Anchise.
Ambo a diritto andar coperti, e chiusi
Gli omeri di vacchette, asciutte, sode,

Da

Da molto ſopra ricoperte rame.
E in lor compagnia Cromio, ed Aréto
A Dio ſembiante; l' uno, e l' altro andavano.
Ed aſſai lor ſperava il cuore, uccidere
Ambi, e i cavai portarne via dall' ampia
Cervice; folli: non dovean tornare
Da Automedonte mica ſenza ſangue;
Ch' ei fatta la preghiera a Giove Padre,
Di lena, e forza l' atro cuore empiéoſi,
Dicendo a Alcimedòn compagno fido.
Alcimedòn, non mi tener da lungi
I cavai; ma che ſoffin nelle reni
Aſſai; che certo io Ettore Priámide
Non prima, penſo, ceſſerà la forza,
Che d' Achille egli monti ſu i cavalli
Di vaga, e bella treccia, uccisi noi,
E degli uomini Argei le ſchiere volga
In fuga, e in iſconfitta, sbigottite.
Od eſſo fra i primier preſo rimanga.
Diſſe, e chiamò i due Ajaci, e Menelao.
O due Ajaci, duchi degli Argivi,
E Menelao; accomandate il morto
A quanti ſon migliori, e più valenti,
Che intorno a lui ne ſtieno, e ne diſcaccino
D' uomin le ſchiere: ma da noi viventi
Sì ne ſcacciate il diſpietato giorno.
Poichè quà per la guerra lagrimoſa
Ettor ne giunſe, e Enea, che de' Trojani
Sono i più groſſi, ed i miglior baroni.
Ma degl' Iddii ciò ſta nelle ginocchia.
Trarrò anch' io: curerà Giove il tutto.
Diſſe, e lanciò vibrando l' ombri-lunga
Aſta, e colpì d' Aréto nello ſcudo
Per tutto uguale, ed ei non reſſe l' aſta,
Ma trapaſſollo il rame banda banda,
Per la cintura andò nell' imo ventre.
Come quando tenendo acuta ſcure
Uomo freſco, e gagliardo, dietro a i corni
Di bue ſelvaggio, ſcaricando il colpo
Tutto tronchi di netto il fil del collo;
Ei dato un lancio, a terra ne ruini.
Così quei dato un lancio, a terra cadde
Riverſo; e nelle ſue interiora

Assai vibrata rattamente l' asta,
Slacciò le membra. Ettore Automedonte
Con la lucida lancia saettoe;
La ferrea questi asta mirando in faccia,
Scansò, che si distese in ver la terra.
E per di dietro l' asta lunga al suolo
S' affisse; e si crollava della lancia
Il fusto; finchè il polso abbandonoe
Il grave ferro; e allor con spada presso
Avríano essi due fatto l' assalto,
Se i due Ajaci lor, che pronti andavano,
Non ispartían; ch' e' venner per lo stuolo,
Alla chiamata, del compagno a aita.
Or costor paventando, addietro feronsi
Ettórre, e Enea, e Cromio a Dio simíle.
E Aréto quivi abbandonar squarciato
Il cuor, lungo disteso; Automedonte
Eguale al ratto Marte, ne spoglioe
L' armi, e insultando feo questa parola.
Un poco certo almen di Meneziade
Morto il cuore alleggiai dal grieve duolo,
Benchè piggior di lui io n' abbia ucciso.
Disse; e prendendo quelle lorde spoglie,
Nel cocchio le ripose; ei montò suso,
Piè e mani, tutto sotto e sopra, sangue,
Come un lion, ch' ha divorato tauro.
Di nuovo rinforzò sopra Patróclo
La forte zuffa; dura, lagrimevole,
E la contesa la destò Minerva
Da Ciel discesa: che l' avea spedita
Giove largo-veggente a sollevare
I Danai; che di lui era rivolta
La mente; Or qual purpureo a' mortali,
Giove tende da Cielo arcobaleno,
Ad essere di guerra, o di stagione
Fredda, distemperata, alto segnale;
Che da i lavori gli uomin sulla terra
Fa cessare, e alle greggi è dolorosa;
Così in purpurea nube ella rinvoltasi:
Penetronne entro al popol degli Achei,
E ciascuno svegliò, e in prima il figlio
D' Atréo, confortando il generoso
Meneláo, sì gli disse (poich' egli era

A lei vicino) prefe le fattezze
Di Fenice, e la voce infaticabile.
A te, o Meneláo, vergogna, ed onta
Certo fia, fe d' Achille illuftre il fido
Compagno lungo 'l muro de' Trojani
Strazieran lacerando i prefti cani.
Or tien forte, e conforta il popol tutto.
Diffele il prode in guerra Menelao.
Fenice, babbo, antico Veglio; oh deffe
A me Minerva forza; e degli ftrali
Lungi teneffe la ronzante voga.
Allora vorrei io ftare, e difendere
Patróclo; che morendo affai toccommi
Il cuor; ma Ettor fa in battaglia fuoco;
Ei tremendo, e feroce mai non refta
Di trucidar col ferro; poich' a lui
Dietro gli dona Giove il fommo pregio.
Diffe; e godè la glauca Dea Minerva,
Che pria di tutti Dei lei fupplicata
Avea; Ora negli omeri, e ginocchi
Violenza mife, e a lui nel petto infufe
Caparbierfa di mofca, che cacciata
Ancorchè venga affai da corpo umano,
Infolente s' attacca, e a morder prende,
Ed è a lei dell' uom il fangue ghiotto.
Di sì fatta franchezza, ed ardimento
Empiégli il cuore tuttoquanto negro.
Andò a Patróclo, e traffe l' afta lucida.
Pode era fra i Trojan, d' Eezione
Figlio, e ricco, e valente; e a lui Ettórre
Maffime onor facea tra quei del popolo,
Poichè gli era compagno favorito
Commenfale; ora lui alla cintura
Percoffe il biondo Menelao, mentr' egli
Movea a fuggire, e cacciò affatto il ferro.
Strepitò ftramazzando: ma Atride
Menelao il morto di fotto a' Trojani
Cavò, e riduffe al popol de' compagni.
Inzigò ftando preffo Ettore Apollo,
Prefo d' Afíade Fénope il fembiante,
Che a lui di tutti gli ofpiti il più caro
Abitava in Abído; or fomigliante
A coftui, diffe il grande arciero Apollo.

Ettor; chi altri mai te degli Achei
Temerà; quando tu, di Menelao
Spaventato, fuggisti: il quale in pria,
Fiacco guerriero; ed or sen parte solo
Portando via il morto da' Trojani;
Il tuo fedel compagno egli n' uccise,
Bravo tra' primi combattenti, Pode
Figlio d' Eezione. Ei così disse.
E lui di duol coperse un nuvol nero.
Tralla prima andò schiera guernito
Di ben forbito rame, e rilucente.
L' Egis co' fiocchi allor prese il Saturnio,
Pulita come un marmo, e risplendente;
Rannuvolò l' alta montagna d' Ida.
Balenando tonò profondamente,
Quella scrollò: vittoria diè a' Trojani,
E gli Achei mandò in fuga, e in ispavento.
Primier Peneléo Beóto fuggío,
E di lancia fu colto in una spalla,
Mentr' egli innanzi correva a distesa,
E sen fuggía senza voltarsi mai,
La lancia in cima gli leccò la spalla.
E insino all' osso, di Pulidamante
L' asta graffiollo: che d' assai vicino
L' ebbe colpito. Ettore poscia Léito
Ferì di presso al carpo della mano,
Figlio del coraggioso Alettrióne,
E di combatter rimanere il feo;
Tremò ei guatando; e spaventato in fuga
Andò; ch' ei non credea più nel suo cuore,
Colla lancia alla man pugnar co' Troi.
Ettor, che dopo Léito movea,
Era da Idomenéo nella lorica
Al petto colto presso la mammella.
Ma nel fusto si ruppe la lunga asta.
Urlarono i Trojani: e a Idomenéo
Deucalide egli trasse, che si stava
Ritto sul cocchio; e fallì poco spazio
Da lui il colpo; ma ben di Merióne
Il sergente, e cocchier, quei colpì Cérano,
Che dalla bene edificata Litto,
Dietro gli gía: che a piè la prima volta
Le navi abbandonando, quinci e quindi

Agi-

Agitate da' remi, venne, e grande
A' Trojani vittoria in man poneva,
Se i veloci cavai non ſpigneva oltre
Cérano toſto; e a lui ſalute ei venne,
E diſcaccionne il diſpietato die.
Ma ben ei perſe l' alma ſotto Ettórre
Omicida. Il percoſſe alla maſcella,
Sotto l' orecchio; e i denti ruppe l' aſta
Eſtrema, e tagliò per mezzo la lingua;
Caſcò dal cocchio, e versò al ſuol le redine;
Con le ſue care man Merſon le preſe
Dal ſuol, chinato, e ad Idoméneo diſſe.
Or tocca; finchè a ratte navi giunghi.
Tu 'l vedi ancor: non più è poder d' Achei.
Diſſe; e sferzò Idoméneo i belle-chiome
Cavalli inverſo le incavate navi.
Che paura nel cor gli era caduta.
E ſi fu ben accorto Ajace altéro
E Menelao di Giove, allorch' ei dava
La vittoria ſcambievole a' Trojani.
Cominciò allora a far ragionamento
Tra queſti il grande Telamonio Ajace.
Poh! quegli ancor, ch' aſſai bambino fuſſe,
E ſenza ſenno, omai conoſcería,
Che Giove padre il pregio dà a' Trojani;
Poichè di tutti lor giungon gli ſtrali,
Chiunque gli mandi, o ſia egli triſto, o prode.
Che Giove tuttavia tutti gli addrizza.
Caggiono in vano a tutti noi per terra.
Or via: noi pur penſiamo ad un conſiglio
Ottimo; di ritrarre inſieme il morto,
E divenir noi ſteſſi ritornando
Gioja a i cari compagni, ed allegrezza.
Che forſe in quà mirando s' addolorano;
Nè più penſano d' Ettore omicida
Di ſoſtener la forza, e l' aſpre mani,
Ma di cadere nelle navi negre.
Oh foſſe alcun compagno, che preſtiſſimo
A Pelíde faceſſe da meſſaggio!
Che io mi penſo, che ei nè anco inteſa
Abbia la rea novella, e doloroſa,
Che a lui perío il caro ſuo compagno.
Ma non per anco ſcorger poſſo alcuno

Sì fatto tra gli Achei; poichè da nebbia
Sono ingombrati insieme, essi, e' cavalli.
Giove padre, or tu libera dal cieco
Aere oscuro i figli degli Achei.
Fa sereno, e a veder danne con gli occhi.
Struggici al lume ancor; da che sì piáceti.
Sì disse; e quel, che lagrime versava,
Compatì il Padre; e gliene venne piéta.
Tosto sperse caligin; cacciò nebbia.
Sfolgorò il Sol: tutta la pugna apparse.
E Ajace disse al prode Menelao.
Guata or, Menelao nobil, se tu vedi
Antiloco ancor vivo, di Nestórre
Il magnanimo figlio: e lo conforta
A girne presto al bellicoso Achille,
A dir; che gli perío il suo caro amico.
Disse; nè ricusò 'l buon Menelao.
E prese a caminar, come un lione
Da mandra, che dappoi ch' ei sarà stracco,
Cani aizzando, ed uomin, che nol lasciano
Rubar de' bovi il grasso, tutta notte
Vegghiando: e quegli delle carni amante
Si difila; ma nulla al fin conchiude,
Che folti dardi incontra se gli avventano
Da mani ardite, e torce ancora accese,
Le quali esso paventa, ancorchè ingordo;
E al mattin parte con afflitto core.
Sì da Patroclo il prode Menelao
Assai mal volentieri si partiva,
Che temea fieramente, non gli Achei
Innanzi a dura fuga lo lasciassero
Preda, e strazio a' nimici: ond' egli molto
Merſone, e gli Ajaci incoraggiava.
Ajaci duchi degli Argei, e Mersone.
Or si rammenti l' uom della bontate
Del povero Patróclo; ch' egli a tutti
Sapeva essere affabile, e benigno,
Quando era vivo. Or morte, e Parca ingombra.
Sì disse, e partì il biondo Menelao;
Guardando in ogni dove; quale aguglia,
Che dicon, che a veder sia sottilissima
Degli augelli, che sotto 'l Ciel ne volano;
Cui, benchè in alto sia, non fu nascosa

La

La snella lepre, coricata sotto
Un arbuscel frondoso d' ognintorno.
Ma sovra lei robustamente move,
E ghermiscela tosto, e toglie l' alma.
Così a te, o nobil Menelao,
Giravansi per tutto i lucidi occhi,
Per lo drappello de' compagni molti,
Se di Nestore il figlio ancor vivente
Per ventura mirassi. Or assai tosto
Il ravvisò di tutta la battaglia
Alla manca, i compagni incoraggiante,
E confortante a battagliare. E presso
Fatto, gli disse il biondo Menelao.
Antiloco, or via quà, nobil; da Giove
Nodrito; affinch' oda la dolorosa
Ambasciata, che mai non dovesse essere.
Già mi penso che tu stesso veggendo,
Conosca, come danno Iddio a' Danai
Raggira: la vittoria è de' Trojani,
L' ottimo degli Achei rimase ucciso,
Patróclo; fatto a i Danai aspro desio.
Or tu tosto ad Achille, degli Achei
Corri alle navi a dirlo; s' egli forse
Presto presto in la nave il morto salvi,
Nudo; che l' armi l' ha il guerriero Ettórre.
Sì disse, e stupì Antíloco in udendo.
Per un gran pezzo mutolezza il tenne,
E perdéo la parola: ed a lui gli occhi
Di lagrime s' empiero: e la fiorita
Voce gli si ritenne: ma per tanto
L' ordin di Menelao non lasciò indietro;
Prese la via a correre, e a un buono
Amico consegnò l' armi, Laódoco,
Che a lui presso volgea gli saldi in unghie
Cavalli; e quello lagrime versante
I piedi ne portavan dalla guerra,
Ad Achille Pelide ad apportare
La cattiva novella, ed ambasciata.
Nè a te, o nobil Menelao, il cor volle
Dare agli afflitti compagni soccorso,
Donde partissi Antíloco, e divenne
Gran desiderio a i Pilii; ma il divo
In loro Trasimede egli ne pose,

Ed

Ed egli andò sopra Patróclo Eroe.
E si fermò, quando agli Ajaci fue
Venuto, e tosto loro ei così disse.
Colui già io spedì alle veloci
Navi ad Achille ne' piè snello, e questo
Non penso già, che sia or per venire,
Ancorchè assai col divo Ettor sdegnato.
Che in niun modo ignudo, e disarmato
Pugnería co' Trojani. Ora noi stessi
Facciamo almeno un ottimo pensiero,
E come il morto sottragghiamo, e come
Noi medesmi dall' urla de' Trojani
La morte, ed il destino ne fuggiamo.
Rispose il grande Telamonio Ajace.
Tutto a modo dicesti, ed a proposito,
O molto glorioso Menelao.
Tu, e Merione dunque assai ben tosto,
Entrando sotto, e 'l morto sollevando,
Portátenelo fuori della briga.
E noi due co' Trojani, e con Ettórre
Divin combatteremo, un' alma avendo,
Ed uno stesso nome; che anco pria
Stando insieme, attendeam rapido Marte.
Disse; e quei il morto dalla terra presero
Abbracciandolo, e in alto assai il levaro,
Ed urlò dietro il popolo Trojano,
Come videro il morto alzar gli Achei.
Si difilaro a cani somiglianti,
Che contro ad un cinghial ferito movano
A i cacciatori giovani davante.
Che un pezzo corron di finirlo pronti;
Ma quando tra di loro ei si rivolta,
Sulla forza affidato, indietro tornano,
E quà, e là disbaragliati fuggono.
Così i Trojani per un tempo a truppe
Sempre seguían, pungendo colle spade,
E coll' aste a due tagli; ma allor quando
I due Ajaci contra lor rivolti
Stettersi, si cambiò loro il colore;
Nè alcuno osò, andando più avanti,
Litigar sovra 'l morto. Ora costoro
Portavan dalla guerra il morto in furia
Alle concave navi: e sopra loro

La

La guerra si distese ed aspra, e forte.
Qual fuoco, che crescendo, una cittade
D'uomini, sollevato di repente
Brucia, e sceman le case nella fiamma
Grande, in cui soffia la forza del vento.
Così a questi seguía, mentr'egli andavano,
Alto fracasso di cavalli, e d'uomini
Lancieri, dietro a lor di mano in mano.
Ora quai muli, che mettendo insieme
Gagliarda forza, unitamente traggano
Dal monte per sentiero polveroso
E discosceso, o trave, o legno grosso
Da nave; e dentro loro si consuma
L'alma, mentre si studiano, ed affrettansi,
Dalla fatica insieme, e dal sudore.
Sì il morto questi in furia ne portavano.
Ma di dietro gli Ajaci rattenevano,
Come poggio rattien l'acqua selvoso,
Che fin di tutto un piano arrivi in fondo,
Che ancor di grossi fiumi le malvagie
Correnti tiene; ma in un tratto a tutti
Dà l'andar per lo chino alla pianura,
Diramando, nè quello colla forza
Rompono trascorrendo; così sempre
Gli Ajaci la battaglia tenean lungi
De' Trojani, di dietro; e quegli insieme
Seguíano, e due tra lor massimamente,
Enea Anchisiade, e 'l chiaro Ettórre.
Come di storni nuvol vanne, o gracci,
Gridando a morte, allorchè lo sparviere
Preveggiano venire, che a i minuti
Augelli uccisione, e strage porta.
Sì sotto Enea, ed Ettor degli Achei
I giovani sen gían gridando a morte,
E si dimenticavan di battaglia.
Molte belle armi caddero nel fosso
Di quà di là, de' fuggitivi Danai;
E di guerra non fue respiro, o sosta.

ILIADE D' OMERO.

LIBRO XVIII.



Osì in forma d'incendio essi pugnavano.
Quando Antiloco giunsene ad Achille
Veloce ne' suoi piedi messaggiero.
Alle navi davante, che diritte
Dell'antenne han le corna, egli trovollo,
Che pensava nel cuor, ciò che fatto era.
Tristo dicea al magnanimo suo cuore.
Oimè! perchè sì gli Achei di nuovo
Colle chiomate lor teste alle navi
Son pinti, spaventati per lo campo?
Che, tristi affanni al cor gl'Iddii non compiano,
Come una volta a me contò la madre,
E mi disse, il miglior de i Mirmidoni,
Ancor vivente me, sotto le mani
Essere per lassare de' Trojani,
Del Sol la luce; certo, certo è morto
Il valoroso figlio di Menézio.
Infelice! pur io gli aveva dato
Ordine, che rimosso il fuoco ostile,
Alle navi tornasse, nè con Ettore
Alle mani venisse in forte zuffa.
Mentre ei ciò rivolgea pel cor, per l'alma;
Gli si fe presso allora dell'illustre
Néstore il figlio, a caldi occhi piangente.
E l'ambasciata dolorosa espose.
Ahi figlio di Peléo in guerra esperto,
Oh quanto trista mai udrai novella,
Che non dovesse mai esser venuta!
Giace Patróclo; e intorno al morto pugnano;
Nudo; che l'arme l'hà 'l guerriero Ettórre.
Disse; è 'l coprso di duolo un nuvol negro.
E con ambe le man prendendo cenere
Fuliginosa, dalla testa giuso
Versolla, e 'l volto si bruttò leggiadro.

Sul-

Sulla nettarea tunica la negra
Cenere si posava intorno intorno.
Ei tralla polve, grande, grandemente
Prosteso si giacea, e colle care
Mani la chioma stracciando sozzava.
E le schiave, che Achille avea predate,
E Pátroclo, nell'alma addolorate
Urlavan fieramente: e fuor ne corsero,
Intorno a Achille in guerra esperto; e tutte
Il petto colle mani si batteano,
E cadean sotto le membra a ciascuna.
Dall'altra banda fea lamento Antíloco,
Distillandosi in lagrime, e tenendo
Le man d'Achille: ei nel gran cuor gemea,
E sospirava, ch'ei temea col ferro
Di non tagliar la gola; e orrendamente
Plorava. Udì la veneranda madre,
Che ne' fondi del mare si sedea
Accanto al vecchio padre, e poi fè pianto.
Si ragunaro intorno a lei le Dee
Tutte; quante mai erano nel fondo
Del Mar Neréidi; quivi, e Glauca era,
E Talía, e Cimódoca, e Neséa,
E Tóa, ed Alia, ch' ha bovini gli occhi;
Cimótoa, e Actea, e Limnoréa,
Mélita, Jéra, Anfítoa, Agáva,
Dotòn, Protòn, Ferúsa, e Dinaména,
Dessamena, Anfinóma, Callianíssa,
Dori, Panópa, e Galatea famosa,
Nemertès, Apseudès, Callianassa.
E Climéne era quivi, e Janíra,
E Janassa, e Mera, e Oritía,
Ed Amatéa dalle leggiadre trecce;
Ed altre ancor; ch' eran Nereidi al fondo
Del mare. Ora di queste si fu piena
L'argentea grotta: e tutte quante il petto
Batteansi, e Teti incomincionne il pianto.
Suore Neréidi udite: affinchè tutte
Sappiate udendo, quanti in mio cuor duoli.
Ahimè meschina! ahimè partoritrice
D'ottima prole con destin malvagio!
Che da ch'io partorì figlio gentile,
E forte, ed eccellente tragli Eroi,

Ed ei su venne a marza simigliante,
Ed allevandolo io qual pianta in grasso
Terren, ne lo mandai alle rostrate
Navi ad Ilio a combatter co' Trojani.
Nè lo ricovrerò già un'altra volta
A casa ritornante, alla Peléa
Magione; e finch'egli mi vive, e mira
Del Sol la luce, duolsi, nè a lui andando
Posso in nulla giovar; ma a veder vado
Il caro germe, e ad ascoltare insieme,
Qual duol l'assal da guerra stando lunge.
Così dicendo, abbandonò la grotta.
Quelle, con essa, lagrimando gíano,
E intorno a lor, del mar l'onda rompeasi.
Quando elle giunsero alla fertil Troja,
Montar sul lido l'una, e poscia l'altra;
Dove de' Mirmidóni erano tratte
Parecchi navi intorno al presto Achille.
A lui profondamente sospirante
Presso si feo la veneranda madre.
E plorando con forte acuto pianto,
Abbracciò il capo del figliuolo suo,
E lamentando, alati motti disse.
Figlio; che piangi? qual dolore il core
T'assale? parla: non lo mi celare.
Già queste cose da Giove adempiute
Ti son, come tu già pria supplicasti
A man levate: che alle poppe tutti
I figliuoli d'Achei fusser rinchiusi,
Bisognosi di te, e sconci guai
Ivi soffrisser. Greve sospirando
Il veloce co' piè dissele Achille.
Madre mia, queste cose hammi adempiute
L'Olimpio, ed alla sua fine condotte.
Ma che a me prò, se perì il caro amico
Patroclo; quel che io sovra di tutti
Onorava compagni al par del mio
Capo, quello ho perduto: l'armi Ettórre
L'uccisore spogliò, grandi, leggiadre,
Ch'erano a rimirarle una bellezza:
Ch'a Péleo dier gl'Iddii in chiaro dono,
Quel dì, che ti corcaro di mortale
Uomo nel letto. Oh fussi tu pur lici

Sta-

Stata fra quelle del mare Immortali ;
Presa avesse Peléo mortal consorte.
Or perchè a te sia duol, nel cuore, immenso,
Perendo il figlio ; no 'l ricovrerai
Tornante a casa : che nè me comanda
L'alma viver, nè intervenir tra gli uomini,
Se prima Ettòr battuto da mia lancia
L'alma non perda, e sodisfaccia, e paghi
Del Meneziade Patroclo lo strazio.
Rispose Teti, giù versando lagrime.
Di corta vita a me, tu, figlio, sia,
A quel, che dici ; poich' a te di subito
Dopo Ettorre la sorte è bella, e pronta.
Sospirando le disse il ratto Achille.
Mora io tosto ; da che dar soccorso
All'ucciso compagno io non doveva.
Esso assai lungi dalla patria sua
Perso, e di me uopo gli faceva,
Che difensor gli fussi dell'oltraggio.
Poich' alla cara patria ora non riedo,
Nè a Patroclo io fui d'alcuno ajuto,
O agli altri compagni, che ben molti
Domati fur da Ettore divino.
Ma seggio appo le navi inutil pondo
Del terreno, sì fatto essendo, quale
Niuno degli Achei il petto armati,
In guerra ; nel consiglio, e parlamento
Degli altri son, di me migliori ancora.
Così vadia in malora, ed in rovina
E da Dei, e da uomin la discordia,
E la bile, che strigne ancora il molto
Savio ad esser difficile, e crudele.
Che di mele stillante assai più dolce,
Cresce in petto degli uomini, qual fumo.
Come or la bile mossemi, e lo sdegno
Degli uomini il Rettore Agamennóne.
Ma queste cose lassiam noi pure ire ;
Benchè tristi, e dolenti ; l'alma in petto
Cara domando, ch'è ben giuocoforza.
Or vado per trovar l'ucciditore
Del caro capo, Ettórre : io poi allora
Riceverò il destino, quando Giove
Compir vorrallo, e gl'immortali Dei.

Che

Che non fuggì, non fuggì già il destino
D'Ercol la forza, il quale era amatissimo
Da Giove Sire, di Saturno figlio.
Ma domollo la Parca, e di Giunone
L'inesorabil ira, e 'l forte sdegno.
Così anch'io, se sorte egual mi tocca,
Mi giacerò, quando già morto io sia.
Or riporti io illustre rinomanza,
E alcuna delle femmine Trojane,
E Dardanie, di bello ed alto petto
Con ambe mani dalle dilicate
Gote il pianto asciugando, io faccia trarre
Più d'un sospiro flebile, e dolente.
E sappian, che assai io cessai da guerra;
Nè mi ritener tu dalla battaglia;
Benchè mi vogli ben; nè piegheráimi.
Soggiunse Teti Dea da i piè d'argento.
Questo è ben giusto, o figlio, e non è male
Dagli oppressi compagni discacciare
Il grave scempio: ma le tue belle armi
Tra i Trojani si stanno, di metallo,
Luccicanti; cui quel, che l' elmo scrolla,
Ettorre stesso in dosso avendo, esulta.
Ned io penso però; che molto ei sia
Per gioirsen; che morte è a lui ben presso.
Ma non ti metter per ancora dentro
Lo strepito di Marte, ed il tumulto,
Pria che me quà venire co' tuoi occhi
Non veggia; che, tosto che 'l Sol si leva,
Tornerò dimattina ad arrecarti
Armi forbite, da Vulcano Sire.
Sì dicendo, dal suo figlio si volse,
E volta disse alle marine Suore.
Entrate or voi del mar nell' ampio seno;
Per vedere il marin Veglio, e le case
Del padre; ed ogni cosa a lui contate.
Vommene al grande Olimpo da Vulcano
Inclito fabbro; se vorrà al mio figlio
Dar l' inclite armi lucide per tutto.
Disse; e quelle del mare sotto all' onde
Tosto n' entraro, ed ella gso all' Olimpo
La Dea Teti dall' argentee piante,
Per recar l' inclite armi al caro figlio.

Quel-

Quella all' Olimpo ſen portar le gambe.
Ma con urlo ineffabile gli Achei
Fuggendoſi da Ettore omicida,
Ne giunſero alle navi, e all' Elleſponto.
Nè Patroclo gli armati in gamba Achei
Dagli ſtrali avrían tratto morto, il fante
D' Achille; poichè già l' avean trovato
Il popolo di nuovo, ed i cavalli,
E Ettore di Priamo figliuolo,
A fiamma nella forza ſimigliante.
Tre volte quel di dietro pe' piè preſe
Il chiaro Ettòr, di trarre andato in furia,
E fortemente a' Trojani ſclamava.
Tre volte i due Ajaci pur veſtiti
Di fiera forza, dal morto il riſpinſono.
Quei ſulla forza ſaldamente franco,
Or dava dentro nella truppa, ed ora
S' arreſtava, gridando fortemente.
Ma però ei non s' arretrava unquanco.
Come da un corpo i paſtori in campagna,
Affamato lion cacciar non ponno,
Così allor non poteano i due Ajaci
Priamide Ettor ſcombujar dal morto.
E l' avría tratto, ed infinita avría
Riportatane gloria; ſe a Pelíde,
La veloce Iri, ch' avea il vento a i piedi,
Ambaſciatrice non venſa correndo
Dall' Olimpo, perchè egli s' armaſſe,
A Giove di ſoppiatto, e agli altri Iddii,
Che innanzi ne l' avie ſpedita Giuno.
Fattaſi preſſo, alati motti diſſe.
Sorgi Pelíde, orribil ſopra tutti
Uomini, e fa vengianza di Patróclo,
Per cui cagion greve misléa avanti
Le navi è attaccata, e ferma dura.
Quegli ſi traferiſcono, ed uccidonſi;
Gli uni pel morto cadaver pugnando:
Gli altri, i Trojani ad Ilio ventoſa
A trarlo dritto van; maſſimamente
L' Illuſtre Ettòr di ſtraſcinarlo agogna,
E conficcar la teſta ſu pe' pali
L' alma negli comanda, ſmozzicandola
Dal delicato collo. Or via ſu levati;

Nè più giacere; e pio ſpavento l' alma
Ti tocchi, che Patróclo alle Trojane
Cagne abbia a eſſer dilettoſo gioco;
Oltraggio tuo; ſe fia ſtraziato il morto.
Riſpoſele il divin veloce Achille.
Iri Dea, quale a me t' inviò Nume?
Diſſe Iri la veloce, piè-di vento.
Giuno inviommi moglie alma di Giove.
Nè 'l sà Saturnio in alto giogo aſſiſo,
Nè alcun altro il sà degl' immortali,
Che all' Olimpo nevoſo intorno ſtanno.
Replicolle il nei piè veloce Achille.
Come al tumulto andrò? l' arme han coloro.
La madre cara me armar non laſcia,
Pria che tornar con gli occhi miei non véggiala.
Che da Vulcan recar promiſe l' armi
Forbite, e belle. Or d' altri io non ſo certo
Di cui mi veſta l' armi glorioſe,
Se non d' Ajàs Telamonio lo ſcudo.
Ma egli (credo) è fra i primier coll' aſta,
Facendo ſtrage per Patróclo morto.
Diſſe la veloce Iri piè-di vento.
Ben anco noi ſappiam, che le famoſe
Arme ſon preſe; ma così ancora
Compariſci a' Trojani, al foſſo andando;
Se a ſorta paventandoti da guerra
I Trojani teneſſonſi lontani,
E i Marzii figli d' Achei reſpiraſſono,
Travagliati: è il reſpir di guerra corto.
Iri veloce a i piè, sì detto, andonne.
Ma Achille ſi rizzò a Giove amico.
E Minerva d' intorno a i generoſi
Omeri miſe l' egida co' fiocchi.
E intorno, il capo gli faſciò d' un nuvolo
Delle dee la divina, aureo; e da quello
Fiamma accendea raggiante d' ognintorno.
Come allorchè fumata dal caſtello
All' aer vada, lungi da un' iſola,
Intorno a cui combattano i nimici;
Che tutto il dì coll' odioſo Marte
Si fan ragione dalla propria villa,
E ſubito, che il Sole è gito ſotto,
Fuochi ardon ſpeſſi, e il razzo in alto faſſi
Mo-

Movendo, per vederſi a i convicini,
Se colle navi a ſorta ne veniſſero
Difenſori di Marte; sì d' Achille
Dalla teſta ſen gía ſplendore all' etra.
Dal muro andando al foſſo, ſi riſtette,
Nè meſcoloſſi là infra gli Achei.
Che 'l ſavio riſpettava della madre
Ricordo. Quivi fermo un grido miſe.
E da lungi ſclamò Palla Minerva,
E ne' Trojan deſtò tumulto immenſo.
Come quando è ſonora, e chiara voce,
Quando ſuona la Tromba da' nimici
Sperditori dell' alme, che cittade
Circonvallan; così allor ſonora,
E chiara fu d' Eácide la voce.
Or quando udir di voce il buon metallo
D' Eácide, ſi moſſe a tutti il cuore,
E i cavai bella-chioma, indietro i cocchj
Volgean, poichè vedean nel core affanni.
Sbigottirſi i cocchieri, poichè vidono
Fuoco indefeſſo, orribil ſulla teſta
Acceſo del magnanimo Pelíde;
E l'accendea la glauca dea Minerva.
Tre fiate ſul foſſo gridò forte
Il divo Achille, e tre ſi ſcompigliaro
I Trojani, e i famoſi Auſiliarj.
Quivi anco, allor perir da dodici uomini
De' migliori, da i loro, e cocchj, ed aſte;
Ma gli Achei volentier di ſotto a i dardi
Patroclo ritirando, in cataletto
Accomodaro, e i cari intorno amici,
E compagni ſi ſtavano piagnendo.
E con loro il piè-ratto andava dietro
Achille, calde lagrime gittando,
Dappoichè rimirò 'l fido compagno
Nella bara giacer, con ferro acuto
Squarciato; cui avea ei già mandato
Co' cavalli, e co' cocchj, nella guerra,
Nè ritornante poi lo riceveva.
Lo Sole infaticabil, l' Occhi-grandi
Auguſta Giuno mandò alle correnti
A tornar d' Oceano a ſuo mal grado.
Tramontò il Sole; e i divi Achei reſtaro

Dalla forte tenzon, dannosa guerra.
D' altra banda i Trojani dalla forte
Zuffa cedendo, sotto a i cocchj i presti
Cavalli distaccavano; e s' uniro
A parlamento; pria che a cena avessero
Volto il pensiere; e così, ritti ritti,
Faceasi il parlamento, e nullo osava
Seder; che tutti possedea spavento,
E tremito, perchè comparso Achille
Era, per lungo tempo riposato
Della battaglia dolorosa, e trista.
Il savio allor Pulidamante prese
Pantede a ragionar, ch' ei solo innanzi
Vedeva, e indietro: ed era sozio d' Ettore;
Che in una stessa notte egli eran nati.
Ma l' uno in detti, e l' altro in asta molto
Vinceva; il quale a lor buono consiglio
Dando parlamentò, e così disse.
Consultatela bene, amici; ch' io
Consiglio, che al castello ora n' andiamo;
Ned attendiamo la divina Aurora
Nel piano appo le navi: che dal muro
Sian lungi: e fino a che quest' uom sdegnato
Fu col divo Agamennone, frattanto
Eran più lievi a debellar gli Achei.
Ch' io ben godea, dormendo appo le ratte
Navi, sperando d' avere a pigliare
Le navi, quinci e quindi a remo andanti.
Forte or pavento il rapido Pelíde.
Come è suo cor superbo, ed orgoglioso;
Non vorrà star nel campo, ove i Trojani,
E gli Achei in mezzo, gli uni, e gli altri partono
La gagliardía di Marte, ma battaglia
Farà per la cittade, e per le donne;
Ma andianne al castello, ed ubbiditemi;
E credetemi pur; che così fia.
Or la notte riposa il piè-veloce
Achille, ambrosia, priva di mortali.
Che se noi troverà star quì, dimane
Assaltando coll' armi; bene alcuno
Conoscerallo; poichè volontieri
Verranne ad Ilio sacra, chi la scampa.
Ma cani, ed avoltoi mangeran molti
De'

De' Trojani; ed oh a me così ben lunge
Fusse ciò dall' orecchio! Che se a mie
Parole ubbidiremo, ancorchè afflitti,
La notte avremo in parlamento forza,
E 'l castello, le torri, e l' alte porte,
E le bande adattate a quelle; lunghe,
Ben pulite, ed unite manterrannosi.
E sull' alba il mattin, coll' arme armati
Staremo per le torri; e a lui più trista
Cosa fia, se venendo dalle navi
Vorrà con noi combatter per lo muro.
Se n' andrà indietro di nuovo alle navi,
Poichè i cavalli d' alto collo, sazj
Avrà di varie scorrerse, scorrendo
Quà, e là sotto la città. Ma dentro
Impeto far non lasceragli il core,
Nè darà il guasto mai, prima che i cani
Bianchi, e veloci non lo mangeranno.
Disse, guardandol bieco, il forte Ettorre.
Pulidamante non a me gradite
Dici tu ancora queste cose; il quale
Consigli a andare a chiudersi in castello.
Che non per anco sete sazj, chiusi
Dentro le torri? poichè pria di Priamo
La città gli uomin varj di favelle,
Dicevan tutti di molto oro, e molto
Rame doviziosa, ed abbondante.
Periron or dalla città le belle
Pregiate cose: e in Frigia, ed in Méonia
Amena molte capitar vendute;
Dappoi che il gran Giove sdegnato fue.
Or da che diemmi il figlio di Saturno
D' adunca mente, riportar vittoria
Alle navi, ed al mar stringer gli Achei,
Stolto, questi pensieri non mostrare
Al popol; che niuno de' Trojani
Ubbidiratti; ch' io nol soffriroe.
Orsù; come io dirò, ubbidiam tutti.
Prendete or cena pel campo a drappelli;
Di guardia vi sovvenga: ognun vegghiate.
Chi de' Trojani sopra la sua roba
Sta dolente, e pensoso; ragunata
Diala alle genti a spasimare in pubblico,

Me', che gli Achei, che alcun di lor ne goda.
Diman sull' alba con nostre arme armati,
Alle concave navi, solleviamo
Marte precipitoso. E se di vero
Alle navi levossi il divo Achille,
Peggio sarà per lui, se sì gli piace;
Ched io non fuggirollo dalla guerra
Strepitosa; ma assai gli starò incontra.
Porterà gran vittoria, o porterolla.
Comune è Marte, e l' uccidente uccide.
Ettor sì disse; e fer Trojani applauso.
Folli; che tolto aveva loro il senno
Pallas Minerva; ch' Ettore approvaro
Malconsigliante, e niun Polidamante,
Che buono, e util dato avea consiglio.
Poi preser cena per lo campo: e tutta
Notte gli Achei sospiravan Pátroclo.
E tra questi Pelíde cominciava
Il gran pianto; le mani micidiali
Ponendo sovra 'l petto dell' amico,
Folto assai sospirando: qual lione
Di lunga barba al mento; a cui di sotto
I lioncini uom cacciator di cervi
Rubi da forte selva: e quei si duole,
Venendo dopo; e molte valli varca
Lungo la traccia d' uomo ricercando
Se d' alcun lato trovi: che una forte
Lo prende amara bile. Così egli
Con gran sospiri a i Mirmidóni disse.
Ohimè! ch' io gettai fuor vana parola
Quel dì, quando l' Eroe Menézio in casa
Io confortava, e diceva, ch' a lui
Il glorioso figlio ricondotto
Avría, appresso d' Ilio la presa
Con porzion di preda a lui toccata.
,, Giove agli uomin non compie i pensier tutti;
Poich' ambo è destinato, che simíle
Terra facciam quì in Troja vermiglia,
Che nè riceverà me ritornante,
In casa il vecchio Cavalier Peléo,
Nè Teti Madre: quì m' avrà la terra.
Or dappoichè, Patroclo, a te dappresso
Vo sotto terra; a te non pria sepolcro
Da-

Darò, che d' Ettor quà io non arrechi
L' armi, e 'l capo, uccisor tuo coraggioso.
Decollerò davanti della pira
Dodici illustri figli di Trojani,
Sdegnato, perchè tu sei stato ucciso.
Frattanto a me presso le curve navi
Ti giacerai così; e a te dintorno
Le Trojane, e Dardanie, di bel petto,
Piagneran notte, e dì spargendo lagrime;
Le quali affaticando guadagnammo
Con forza, ed asta lunga, ambo guastando
Grasse città d' uomin, che vario parlano.
Sì dicendo, a i compagni ordinò il divo
Achille, di piantare al fuoco un grande
Vaso a tre piedi, acciò con gran prestezza
Lavasser di Patróclo il sucidume
Sanguinoso: e quei posero all' ardente
Fuoco quel da lavar, tripode grasso.
Vi mescerono l' acqua; e messe sotto
Legne v' accesero, e 'l fuoco badava
Del tripode a girar dintorno al corpo,
E si scaldava l' acqua. Or poichè l' acqua
Bolliva dentro al rilucente rame,
Allor lavaro, e con grasso olio untaro,
E d' unto di nove anni empir le piaghe.
E mettendolo in bara, con sottile
Lenzuol coprir dal capo infino a i piei;
E con candida vesta per di sopra.
E tutta notte poi intorno a Achille
Co' piè veloce, i Mirmidóni Pátroclo
Sospiravan, facendo alto lamento.
Giove disse a Giunon sirocchia, e moglie.
Concluso hai poi, o Dea dagli occhi grandi,
Reverenda Giunon, di levar suso
Achille lieve in gamba? per ventura
Da te stessa son nati Achei criniti?
Rispose poscia l' Occhi-grandi, augusta
Giuno; Terribilissimo Saturnio,
Qual parola dicesti? Certo ancora
Un mortale ad un uom ciò potrà a fine
Trarre, ch' è pur mortal, nè tanto save.
In che modo io (che penso delle Dee
Essere la miglior per due cagioni,

E per nascita, e perchè tua m' appello
Moglie, e tu regni in gl' immortali tutti)
Non doveva sdegnata co' Trojani
Macchinare, ed ordir disavventure?
Così tai cose essi diciên tra loro.
Teti da i piè d' argento era arrivata
Di Vulcano alla casa incorruttibile,
Stellata, e che tra gl' immortali spicca,
Di bronzo; cui lo stesso Zoppettino
Aveva fatta. Trovollo a sedere,
Girante intorno a i mantaci, e studiantesi.
Poichè tripodi venti tutti feo
Per stare al muro di ben salda casa.
Auree sotto lor ruote a ciascuno
Pose, affinchè di lor talento entrassero
Da se nel divin loco, e ragunata;
E a casa poi tornassero, miracolo
A veder: quei sì fatto finimento
Ebber: ma gli orecchioni non per anco
E varj, ed ingegnosi erano aggiunti,
E gli metteva all' ordine, e tagliava
Le legature de' ficcati chiovi.
Mentr' egli queste cose lavorava
Con savj senni, a lui presso ne venne
La Diva Teti dagli argentei piedi.
Videla andando innanzi, con leggiadre
Fasce in capo la Grazia, la bella,
Che presa avea il glorioso Zoppo.
Alla man s' attaccò, e così disse.
Perchè Teti dal bel disteso velo
Ci vieni a ca, o reverenda, e cara?
E per l' avanti tu venir non suoli.
Segui oltre; ch' io ti dia doni d' alloggio.
Così dicendo, delle Dee andava
Innanzi, la divina: e poi l' assise
Sopra seggio, con borchie d' ariento.
Bello, ingegnoso; e sotto, il panchettino
Per li piedi era; e sì chiamò Vulcano
Famoso lavorante, e così disse.
Vulcan vien quà. Teti ha mestier di te.
L' inclito Zoppicante a lei rispose.
Emmi in casa la grave, e reverenda
Dea, che salvommi, quando a me travaglio
Ven-

Venne, caduto di lontan, per grazia
Di mia vituperosa genitrice,
Che mi volea nasconder, perchè zoppo
Io era: allor patía nell' alma affanni,
Se Eurínome, e Tetide nel seno
Non riceveanmi; Eurínome figliuola
Dell' Oceàn, che indietro ha suo riflusso.
Presso lor per nove anni fabbricai
Di molte belle, ed ingegnose cose;
Fibbie, smanigli rigirevol, vezzi,
Fermagli, nella concava spelonca.
E intorno, d' Oceáno la corrente
Correa di spuma mormorando, immensa;
Nè alcun altro il sapeva, o degl' Iddei,
O de i mortali uomin, ma ben Teti,
E Eurínome eran, che salvaronmi,
Che or viene a nostra casa; onde m' è assai
Duopo a Teti di vaga acconciatura,
Pagar tutte di vita le mercedi.
Ma tu a lei or metti avanti i begli
Doni ospitali; in fin che io i mantici
Giù pongo, e tutte quante l' armi mie.
Disse; e dal luogo, ove la 'ncudin mettesi,
Un grosso mostro zoppicante levasi;
Sotto sean forza le polpe sottili.
I mantici dal fuoco discostoe,
E i ferri tutti in un' argentea cassa
Ripose; ond' egli aveva lavorato.
Con una spugna il viso, intorno, ed ambe
Le mani s' asciugò, e 'l forte collo,
Ed il lanuto petto, e sì si mise
La camiscia; ed un grosso baston prese;
Ed uscì fuori zoppicando: e sotto
Il Signor si movean damigelle
Auree, a vive giovani simíli.
Dentro le quali è mente, ed intelletto;
Ed evvi ancor loquela, e gagliardia;
E degl' Iddii immortal sanno i lavori;
Queste operavan davanti al Signore.
Egli movendo il passo appena; presso
Ove Teti, s' assise in chiara sedia,
Le s' attaccò alla mano, e così disse.
Perchè Teti dal lungo, e steso manto,

Vie-

Vieni a noſtra magione, o veneranda
E cara; che pria certo non venivi
Tu troppo in eſſa? parla ciò che vuoi.
Che l' alma mi comanda, ch' io lo faccia,
Se poſſo farlo, e ſe coſa è da farſi.
Riſpoſe poſcia Teti lagrimando.
Vulcano, forſe alcuna delle Dee,
Quante ſono in Olimpo, tanti mai
Sofferſe nel ſuo cuore acerbi affanni,
Quanti travagli a me tra tutte diede
Giove Saturnio? (trall' altre del mare,
Con un uom mi domò in maritaggio
Eacide Peléo, e letto d' uomo
Sofferſi, molto aſſai di mala voglia.
Ei per triſta vecchiezza in caſa giace
Scaſſinato) or mi vengono degli altri.
Poichè diedemi a naſcere un figliuolo,
E ad educare, un ſopra gli altri Eroi,
E quei ſu venne a marza ſimigliante;
Ch' io nutrendo qual pianta, in graſſa terra,
Sulle navi roſtrate dentro ad Ilio
Mandai, per combatter co' Trojani,
Queſto di nuovo non accoglieroe
Tornante a ca, dentro Peléa magione.
E finacch' ei m' è vivo, e del Sol mira
La luce, duolſi, e punto a lui non poſſo
Giovare andando; e quella garzonetta,
Che a lui per premio avean traſcelta i figli
D' Achei, or queſta dalle man ritolſe
Il Rege Agamennóne; ed ei per queſta
Dolendo, il cuor ſi conſumava; e i Troi
Avean rinchiuſi alle poppe gli Achei,
Nè fuor lor permettevano d' uſcire.
Lui ſupplicaro i vecchi degli Argivi,
E molti gli eſibir famoſi doni.
Ei negò di cacciar la peſtilenza.
Ma Pátroclo di ſue armi veſtío,
E mandollo alla guerra, e molte inſieme
Genti dietro gli diede: e tutto un die
Combattero dintorno a porta Scea.
Ed il medeſmo dì avrieno preſa
La cittade, ſe Apollo, il forte figlio
Di Menezio, ch' avea di molti mali

Fat-

Fatti, non uccideva tra gl' innanzi,
E ad Ettor non dava il pregio, e 'l vanto.
Però adeſſo men vengo a' tuoi ginocchi,
Se al figlio mio di corta vita, dare
Tu voleſſi uno ſcudo, e un morione,
E leggiadri gambul bene affibbiati,
E petto a botta; che quei, ch' egli aveva,
Perì, fido compagno, da' Trojani
Domo: ei ſi giace in terra, in cuor dolente.
L' inclito Zoppo poi così riſpoſele.
Sta di buon cuor; di ciò non ti dar pena
Nel cuore tuo; che oh poteſs' io da morte
Lamentevol così celarlo a parte,
Quando grieve deſtino a lui verranne.
Come a lui pronte fieno le belle armi,
Quali alcuno de' molti uomini poſcia
Qualunque le vedrà, ammireralle.
Diſſe, ed ivi laſciolla, e andonne a i mantici;
Volſeli al fuoco, e lavorar gli feo,
Lor comandando, ed ubbidendo quegli.
I ſoffioni tra venti correggiuoli
Tutti ſoffiavan, variato fumo
Facilmente accendevole buttando.
Ora per accudire, a chi ſtudiavaſi,
Ed ora nò; come Vulcan volea,
E che il lavoro ſi tiraſſe a fine.
Rame indomito miſe a fuoco, e ſtagno,
Ed oro prezioſo, con argento.
Miſe nel toppo una ben groſſa ancudine,
E con man preſe un robuſto martello,
E coll' altra egli preſe la tanaglia.
Fe in pria lo ſcudo grande, e poderoſo,
Per tutto intarſiando, e gittò intorno
Cerchio lucente, triplice, polito,
E di fuori coreggia d' ariento.
Cinque erano le falde dello ſcudo,
E in lui fe molte belle, e varie coſe
Con avveduto ſenno, e magiſtero.
Fevvi la Terra, e 'l Cielo, e l' Mare, e 'l Sole,
Che giammai non ſi ſtanca, e Luna piena.
Le Stelle tutte, ch' al Ciel fan corona;
Le Pleſadi, l' Jadi, e la forza
D' Oriòn, l' Orſa, cui chiamano ancora

Car-

Carro per soprannome; la quale ivi
Si gira, e sta a guardar verso Orióne,
E d' Oceàn da i bagni è sola esente.
E due vi fe città d' uomini varj
Di favelle, e di volti; assai leggiadre.
Nell' una nozze v' erano, e banchetti;
Le spose dalle camere, con torce
Accese conducean per la cittade,
E molto ne sorgeva l' Imeneo.
E gían trescando giovan saltatori;
E tra lor, flauti, e cetere bordone
Teneano, e le donne ferme stavano
Meravigliando ciascuna, alle porte.
In piazza erano i popoli frequenti,
Quivi era sollevata una contesa.
Due uomin contendeano della pena
D' un uomo ucciso: un si vantava, tutto
D' aver pagato, al popol protestando;
L' altro dicea, sè nulla avere avuto.
Bramavan ambedue finirla appresso
Un cognitor di cause, ed informarlo.
Ad ambedue le genti ivan gridando,
Di quà, e di là, in ajuto; ed i donzelli
Il popolo teneano; e i Vecchioni
Assisi stavan su polite pietre
In sacro cerchio, e sì le mazze aveano
Nelle man, di donzelli banditori
Di buon tuono. Con queste poi moveano,
E secondo la volta sentenziavano.
Stavano in mezzo due talenti d' auro,
Per darsi a quel di lor, ch' avesse detta
Sentenzia dirittissima, e giustissima.
Intorno all' altra poi cittade duo
Eserciti di popoli sediéno,
D' armi splendenti, e lor piaceva in due
Il consiglio partito: o saccheggiare,
O spartir tutte le cose in due parti,
Quanta roba il castello ameno inserra.
Non ancora ubbidíano alla chiamata,
Ma sotto man s' armavano a un aguato.
Le care mogli il muro, e i pargoletti
Figli guardavan sopra i merli stando.
Gli uomini poscia, cui tenea vecchiezza,

Qui

Qui marciavano, e loro innanzi giva
Marte, e Palla Minerva, amboduo d' oro;
E d' oro vesti aveano in dosso, begli,
E grandi, con lor arme, come Dei
Ambi, ciascun da se cospicui molto,
E rilevati; i popoli più bassi.
Quando giunsero, dove conveniva
Loro stare in aguato, lì nel fiume,
Dove a tutti gli armenti era la beva,
Quivi sedero in netto rame involti.
Di lungi a questi poi stavan sedendo
Due spion d' eserciti, osservando,
Quando vedesser gregge, e curvi bovi.
E questi tosto ne venían avanti,
E due insieme ne seguían pastori,
Con sonare le canne dilettandosi;
Ned inganno veruno antivedevano.
Quegli ciò prevedendo, a corsa giunsero,
E tosto poi tagliaro da per tutto
De' buoi gli armenti, e le leggiadre gregge
Di bianche pecorelle: e in oltre uccisero
Gli uomin che pasturavano i bestiami.
Quei, quando udiro appresso a i buoi il gran strepito,
Che in le sacre assisi erano assemblee,
Tosto montando su cavai, che levano
In aria il piè, vennero dietro, e subito
Arrivaro, e fermati battagliaro
Battaglia lungo le rive del fiume.
E si colpían con ferree acute lance.
Era quivi la Lite, era il Tumulto,
E il maladetto, ed oltraggioso Fato,
Ch' un altro in vita serbava ferito
Di fresco, un altro senza piaga alcuna.
Un altro un morto pe' piedi traeva
Per la strage; e vestito aveva in dosso
Tutto di sangue d' uomini vermiglio.
Quai viventi mortali, ivi schieravansi,
E combatteano, e sì traean tra loro
Degli uccisi i cadaveri. Ivi ancora
Pose un maggese morbido, una grassa
Campagna, larga, tre fiate rotta;
Molti aratori in lei de' buoi le para
Voltando pungolavan quinci, e quindi.

Ed

Ed ei quando girando, eran venuti
Alla fine del campo da lavoro,
A quei poi nelle man di dolce vino
Un bicchiere porgea un uomo in volta,
E quei fendevan per le folca, al termine
Giugner bramando del maggefe fondo.
Nericcio era di dietro, e parea arato,
Benchè d' or fuffe; e quefto era un prodigio.
Vi pofe una tenuta d' alta meffe,
E quivi i fegator mietean l' acute
Falci in mani tenendo, ed i covoni
Altri nel folco ammaffati cadeano
A terra, ed altri poi, i legatori
Strignevan ne' legami; e tre affiftevano
Legatori di manne; e per di dietro
I garzonì ammannanti, ed abbraccianti,
Senza riftar porgevano: il Signore
Tra lor tenendo cheto la bacchetta
Si ftava al folco, nell' alma godendo.
I fergenti da lungi apparecchiavano
Sotto una quercia il pranzo; ed un gran bove
Sagrificato, sì l' accomodavano.
Faceano all' Opre le donne da cena,
E molta rimefcean bianca farina.
Pofevi d' uve affai ben carca vigna,
Bella, dorata; e neri eranvi grappoli.
E con pali piantata era d' ariento
Da per tutto; e d' intorno una cerulea
Foffa; e lo ftagno fe la fiepe in giro,
O marcaffita; ed una fol viòttola
A lei ne conduceva, fenza più,
Onde i paftori gíano, allor quando
Vendemmiavan la vigna. Indi fanciulle,
E garzoni, ch' ancor teneri fono,
Portavan fulle cefte il dolce frutto.
E a loro in mezzo con canora cetra
Un fanciullo fonava in fuon leggiadro,
E fotto rifpondea la buona corda
Con fottil voce; e quei danzando infieme,
Con canto, e fifchio, ne feguian faltando.
Branco vi fe di vacche a dritte corna.
Le vacche d' or fatte erano, e di ftagno.
Mugghiando dallo fterco alla paftura

Mo-

Movevan lungo un mormorante fiume,
Rapido assai, e molto ancor cannoso;
Gli aurei pastori gían co' bovi insieme,
Quattro, e ben nove cani dietro andavano
Di piè bianco, veloci; e due lioni
Spaventosi tenean tralle primiere
Vacche un assai ben rugumante toro;
Era ei forte mugghiando, strascinato,
E cani dietro, e giovani veniéno.
Quei squarciata del grosso bue la pelle,
Trangugiavan le viscere, ed il nero
Sangue, e i pastori indarno gli cacciavano,
I cani velocissimi aizzando.
E' si tenean dal mordere i lioni,
Ma molto assai fattisi loro presso
Abbajavano insieme, e si schermivano.
Fecevi un pasco il glorioso Zoppo;
In bella valle, vasto, e smisurato
Di bianche pecorelle, e stalle e mandre,
E capanne, ed ovili ancor coperti.
Pinsevi un ballo il glorioso Zoppo,
Simíle a quel, che già nell' ampia Gnoso,
Dedalo lavorò ad Arianna
Per belle trecce insigne; ove garzoni,
E fanciulle da gran dote trovare,
Saltavano tenendosi per mano.
Quelle avean veste sottili di lino.
Quei camisce vestíano ben tessute
Soavemente, come d' olio, lustre.
E quelle, vaghe in capo avean ghirlande,
E quei coltelle aveano d' oro, appese
A cinture d' ariento. Or quando questi
Scorrazzavan con piedi ammaestrati
Assai leggeramente, come quando
Alcuno ruota adattata alle mani
Seggendo vasellar prova, se corra;
Ed or correano tra di loro in file;
E molta gente intorno al ballo ameno
Si stavano prendendo alto diletto.
E due tra loro saltatori in mezzo
Il cantare intonando voltolavansi.
E posevi del fiume la gran forza
Oceano, lungo appunto all' orlo estremo

Del-

Dello ſcudo sì bene lavorato.
Or poichè feo lo ſcudo e grande, e forte,
Fégli il torace più lucente aſſai
Del chiarore del fuoco: e il morione
Fégli ſaldo, e alle tempie bene ſtante,
Bello, dipinto: e un' aurea creſta impoſevi.
Fégli gambiere di ſottile ſtagno.
E poichè lavorò tutte armi il chiaro
Zoppo da tutti i lati; della madre
D' Achille alzando poſele davante.
Ed ella qual ſparviere, dall' Olimpo
Nevoſo ne balzò ad arrecare
Da Vulcan l' armi belle, e rilucenti.

I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O XIX.


Enia l' aurora col ſuo croceo manto
Dell' Oceáno ſu dalle correnti,
Agl' immortali ad arrecar la luce,
E a i mortali, e Quella ne pervenne
Alle navi dal Dio recando i doni.
Trovò abbraceiato con Patróclo il ſuo
Caro figlio plorare acutamente;
E molti intorno a lui piangean compagni.
Si fu tra queſti la divina Dea.
Alla mano attaccoſſegli, e sì diſſe.
Figliuol mio: laſſiam queſto, ancorchè meſti,
Giacer; dacch' egli in pria per volontade
Fu domo degl' Iddii: tu di Vulcano
L' inclite armi ricevi, aſſai ben fatte;
Quali niuno ancor uom portò in doſſo.
Sì dicendo la Dea, l' armi dipoſe
Davanti a Achille: e quelle riſonaro
Induſtrioſe tutte; e i Mirmidóni
Tutti preſe un tremor, nè alcuno in faccia
Osò

Osò di rimirar, ma ſpaventaronſi.
Ma Achille appena rimirate l' ebbe,
Che più lo ſdegno penetrollo, e gli occhi
Terribilmente ſotto le palpebre
Balenare appariano qual lampo;
E gioiva in tenendo nelle mani
Di Dio i leggiadri prezioſi doni.
Or, poichè in mente ſua diletto preſe,
Le fatture ingegnoſe vagheggiando,
Toſto a ſua madre alati motti diſſe.
Madre mia; l' armi Iddio diè, quai conviene,
Che ſieno i lavorſi degl' immortali;
Che mortal uom non puote a fin tirare.
Or io dunque armerommi: ma aſſai forte
Temo, non di Menézio il forte figlio
In queſto mentre a me dentro le piaghe
Da ferro fatte, tuffate le moſche
Tignuole ingenerando, or morto imbrattino.
(Tolta è la vita) e in corpo il tutto infracidi.
Diſſe Dea Teti dall' argentee piante.
Figlio, di ciò nel cuor tuo non ti caglia.
Perocch' io proverò di diſcacciare
I ſalvatichi popoli, le moſche,
Che gli uomin mangian da Gradivo uccisi.
Che ſe ancor giaccia per un anno intiero,
Sempre ſaldo avrà il corpo, o ancor migliore?
Ma tu a conſiglio chiamando gli Eroi
Achei, diſdicendo ad Agaménnone
Paſtor di genti, e rinunziando l' ira,
Armati toſto a guerra, e veſti forza,
Sì dicendo, poſſanza ardita infuſe.
Poſcia a Patróclo ambroſia, e nettar roſſo
Stillò in le nari; acciò ſtia il corpo ſaldo;
Or gío del mare al lito il divo Achille,
Sclamando orrendamente; onde commoſſe
Gli Eroi Achei; e quei che per l' avante
Nell' adunanza ſtavan delle navi,
Ed i piloti, e i timonier di nave,
E quei, che ragionieri appo le navi
Erano, e del mangiare diſpenſieri.
E queſti allor ſen vennero a conſiglio.
Perocchè Achille era comparſo; tanto
Tempo ceſſante già da triſta pugna.

Due zoppicando gían, servi di Marte,
Tídide Attendi-guerra, e 'l divo Ulisse,
Alla lancia appoggiantisi; ch' ancora
Teneano piaghe dolorose; e andando,
Nel primiero consesso a seder posonsi.
Ultimo a venir fu il Sire d' uomini
Agamennòn tenendo piaga; lui
Avea ferito nella forte zuffa,
Con ferrea lancia Coone Antenóride.
Or poichè tutti Achei furo assembrati,
Levossi, e disse il piè-veloce Achille.
Atride: è stato forse ad ambi questo
Meglio, a te, e a me, quando noi due
Dolenti in cuore, con divoratrice
Lite dell' alma, sdegno ne menammo,
E questo per cagion d' una fanciulla?
Cui avesse Diana nelle navi
Uccisa con sua freccia in quel dì, quando
Espugnai io, e saccheggiai Lirnesso!
Che non già tanti Achei co' denti preso
Avrían l' immenso suol, sotto le mani
Degl' inimici; io disdegnato essendo.
Ed Ettore e a' Trojan ciò è stato il meglio.
Ma gli Achei per un pezzo io penso, s' abbiano
A rammentar di mia, e tua contesa.
Or quel ch' è fatto è fatto: ir lo lassiamo,
Benchè dolenti; per necessitade
Domando il caro cuor dentro nel petto.
Or certo io lasso l' ira, e non m' è duopo
Di duramente sempre star sdegnato.
Via presto, desta a guerra Achei criniti.
Acciocch' ancora io provi incontro andando
A i Trojani, s' e' vogliano dormire
Alle navi: ma alcun, penso, di loro
Sia volontieri per menar le gambe,
Che fuggirà dall' inimica guerra,
Dalla nostra cacciato asta tremenda.
Disse, e gioiro i forti in gambe Achei,
Lo sdegno rinunziando il fier Pelíde.
Lor disse il Re degl' uomini Agaménnone,
Lì dalla sedia, e non rizzato in mezzo.
O amici Danai Eroi, servi di Marte,
Bello è l' udire un che stia in piè; nè vuolsi

Met-

Mettere un scambio a dir (che è forte cosa)
Da chi per altro sa dir da se stesso.
Ma in molta turba di persone; come
Alcuno udrà giammai, ovver dirà?
Patisce anco un canoro dicitore.
Io a Pelíde volgerò il discorso;
Ma voi altri Argivi raccoglietelo,
E la parola ben ciascun sappiate.
Spesso gli Achei a me fecion tal motto,
E me ripresero: io cagion non sono,
Ben Giove, e Parca, ed invisibil Furia.
Che a me in Consiglio in cuor gittaro fiero
Oltraggio, e danno in quel dì, ch' ad Achille
Io medesmo levai il guiderdone.
Or che far vi potea? la Dea fa il tutto,
La veneranda di Giove figliuola
Ate, o la Lesion, che oltraggia tutti;
Maladetta; di lei sono i piè teneri.
Ch' al terren non s' accosta; ma cammina
Per le teste degli uomini offendendo
Le persone; ed almen l' una ne allaccia.
E già un tempo oltraggiò Giove istesso,
Che dicon, che sia l' ottimo degli uomini,
E degli Dei; pur lui Giuno, ch' è femmina,
Venne ingannando ad oltraggiar con frodi
In quel dì, quando ne doveva Alcmena
L' Erculea forza partorire in Tebe
Ben fasciata di rocca, e di muraglie.
Certo ei per vanto disse a tutti Dei.
Udite me tutti gl' Iddei, e Dee,
Ch' io dica ciò, che il cuor m' ordina in petto.
Oggi un uomo alla luce l' Ilitía
De' parti accoglitrice trarrà fuori,
Che regnerà su tutti i convicini,
Della razza degli uomini, che sono
Del sangue mio: or meditando inganni
La venerabil Giuno a lui sì disse.
Mentirai, nè atterrai la tua parola.
Or via giurami, Olimpio, un forte giuro,
Che regnerà su tutti i convicini
Colui, che in questo giorno cascherà
Tralle gambe di femmina; degli uomini,
Che son di tua prosapia per sangue.

Disse, e Giove l' astuzia non conobbe.
Giurò il gran giuro; e poi fu molto leso.
Giuno movendo, lasſò dell' Olimpo
La punta, e in diligenza giunse ad Argo
D' Acaja, dove conoſcea la buona
Di Sténelo Perſéide conſorte.
Ella portava in corpo un caro figlio,
Era il ſettimo meſe: quando a luce
Traſſelo, benchè non di tutti i meſi.
D' Alcmena fermò il parto, e le Lucine
Trattenne, che ne corrono alle doglie.
E venendo eſſa ad apportar la nuova,
Diſſe a Giove Saturnio. Giove Padre,
Di bianco fulmine, una a te parola.
Nella mente porrò. Già un uomo è nato
Gentil, che ſu gli Argivi regnerà
Euriſtéo fi di Sténelo Perſéide,
Tua ſtirpe: e non già diſconviene a lui
Regnar ſopra gli Argivi. Così diſſe.
Quel doglia acuta baſtonò in la mente
Profonda, e toſto l' Ate per la teſta
Preſe di rilucente aſſettatura;
Irato in la ſua mente, e forte giuro
Giurò: non mai a Olimpo, e al Ciel ſtellante
L' Ate tornar, che tutti quanti oltraggia.
Diſſe, e ſcagliolla giù dal Ciel ſtellante,
Giratala con mano; e toſto giunſe
A i lavori degli uomini: per queſta
Ognora ſoſpirava, allor che il ſuo
Caro figlio ſcorgea ſconcio lavoro
Aver dalle fatiche d' Euriſtéo.
Così io quando il gran guerriero Ettórre
Struggea gli Argivi ſull' eſtreme navi,
Non potei d' Ate ſmenticarmi, ond' io
Fui leſo, in prima; ma poich' io fui leſo,
E Giove il ſenno tolſemi: or io voglio
Placar di nuovo, e dare immenſi doni.
Muoviti a guerra, e le altre genti muovi.
Regali io tutti porgerotti io,
Quanti a te jer venendo, nelle tende
Promiſe il divo Uliſſe: e ſe t' è a grado,
Aſpetta, benchè fretta abbi di Marte.
I preſenti, i ſergenti da mia nave

Pren-

Prendendo porterannoti, acciò veggi,
Che a te darò cose aggiustate al core.
Rispose, e disse il piè-veloce Achille.
Atride gloriosissimo, degli uomini
Rege Agaménnon, se tu vuoi i doni
Porger, come conviene, o ritenere;
Sta in te; per or sovvengaci di pugna
Tostissimo; che non fa duopo stando
Quì rubarci a battaglia, o baloccarci.
Che ancor non è la grande impresa fatta.
E come veggia alcun tra i primi Achille
Strugger con ferrea lancia de' Trojani
Le schiere, così alcuno di voi altri
Con uomo, ricordandosi, combatta.
Soggiunse, e disse il ricco in senno Ulisse.
Nè tu così, benchè sii prode, o Achille
Eguale a Dio; digiuni ne conforta
Ir verso Ilio i figliuoli degli Achei,
Che anno da combatter co' Trojani.
Che non di breve tempo fia la zuffa,
Quando d' uomini schiere mischierannosi,
E forza ad ambi ispireranne Iddio.
Ma ordina il gustare alle veloci
Navi gli Achei del pane, e vin; che questo
E' forza, e polso: che non mica l'uomo
Potrà, quanto egli è lungo il giorno, infino
Al riporsi del Sol, senza assaggiare
Cibo, incontro combattere a distesa;
Che se nell' alma è presto a guerreggiare,
Pur di nascoso sen van giù le membra,
E l' arriva la sete, e ancor la fame;
E mentr' ei va, patiscon le ginocchia.
Ma l' uom di vino, e di mangiar satollo,
Con gli uomini nimici tutto giorno
Guerreggia; ardito è a lui cuor nelle viscere;
E non punto le membra s' affaticano
Pria, che tutti da guerra si ritraggano.
Orsù, congeda il popolo, e comanda,
Che la cena s' appresti, ed imbandisca.
I doni il Rege d' uomini Agaménnone
Porti in mezzo al Consiglio, affinchè tutti
Gli Achei con gli occhi mirino, e tu in tuo
Cuor piacere ne prenda, e sì t' allegri.

Giuri a te un giuro tra gli Achei rizzandosi.
Non mai salito in letto, o mescolatosi
Esser, come è il diritto, o Sire, d'uomini
E donne; e a te sia l'alma in cuor propizia.
Te con banchetto poi nel padiglione
Accarezzi ben grasso, e sontuoso.
Acciò tutto il tuo conto abbi, e dovere.
Atride, poscia tu sarai più giusto
„ Verso altri: che non è punto biasmevole,
„ Che il Rege uom plachi, quando ei primo offende.
Rispose il Rege d'uomini Agamènnone.
Godo in udire, o figlio di Laerte,
La tua parola, ch' ogni cosa a modo
Ragionasti, e per ordine dicesti.
Questo io voglio giurare, e 'l cor me l' ordina.
Nè spergiuro sarò appresso il Nume.
Achille quì rimanga per un poco,
Benchè incalzato dal furor di Marte;
E rimangano gli altri tutti insieme
Adunati, finchè i doni vegnano
Dal padiglione; e battiam fide leghe.
A te stesso io comando, e sì t' impongo,
Che di tutti gli Achei i più gentili
Giovani scelti, dalla nave mia
I doni arrechi, quanti jeri a Achille
Esibimmo di dare; e donne meni.
E Taltibio a me tosto per li larghi
Alloggiamenti degli Achei cinghiale
Prepari per tagliarlo a Giove, e al Sole.
Rispose, e disse il piè-veloce Achille.
Atride gloriosissimo, degli uomini
Sire Agamènnon; anco in altro tempo
E più proprio potete riserbarvi
La pena d' approntare queste cose;
Quando sia alcuna intermission di guerra;
E non sia tanto sdegno nel mio petto.
Or quei giaccion squarciati, i quali uccise
Ettor di Priamo, allor, che diegli Giove
Il pregio: e voi a mangiar confortate.
Certo io ora ordinerei a i figli
D' Achei, di guerreggiar digiuni, e senza
Assaggiar nulla; e come il Sol va sotto,
Apparecchiare una gran cena, dopo,

Che

Che da noi l' onta vendicata fia:
Ma pria, per niun modo a me giù vada
Per la gola diletta, o beva, o cibo,
Morto il compagno; il qual nella mia tenda
Giace squarciato con acuto ferro,
Alla porta davante co' piè innanzi,
E i compagni dintorno fangli il pianto.
Però non sonmi tali cose a cuore,
Ma strage, e sangue, e fier sospiro d'uomini.
Soggiunse, e disse il ricco in senno Ulisse.
O Achille figliuolo di Peléo,
E degli Achei molto valentissimo,
Miglior di me, e più forte sei non poco
Colla lancia, ma io col senno te
Avanzerei di molto: poichè primo
Nacqui, e più cose so; però il tuo cuore
Sopporti ancora le parole mie.
Tosto agli uomini vien pugna a fastidio;
Di cui stoppia moltissima alla terra
Versò il ferro, ma messe è poca poca,
Poichè Giove ne piega le bilance,
Che dispensiero è agli uomin della guerra.
Non possono gli Achei piangere il morto
Col ventre in verun modo; poichè molti
Assai, l' un sopra l' altro, tutti i giorni
Caggiono: or quando mai rispireria
Uom da travaglio? or egli fa mestieri
Sotterrar chi sia morto, dispietato
Cuore avendo, ed un giorno lacrimando.
E quei che restan dalla trista guerra,
Ricordarsi di bere, e di mangiare,
Acciò ancor più con gli uomini inimici
Combattiam sempre mai senza ristare,
Vestiti il corpo d' invincibil ferro.
Nè alcuno, altra di popoli spronata,
O conforto attendendo, se ne stia;
Che tal conforto, e spronata fia male,
Cui degli Argei lasciato fia alle navi.
Ma ferrati movendo insieme, e folti
Contra a i Trojan di cavai domatori
Rapido risvegliamo acuto Marte.
Disse, e prese in compagni di Nestorre
I figli, glorioso, ed il Filíde

Megete, e Toante, e Merióne,
Di Creòn Licomede, e Melanippo.
E a tenda andar d' Agamennóne Atride;
Poi tosto insieme fu e 'l detto, e 'l fatto.
Sette arrecar dal padiglione trípodi,
Che promessi gli avea; e venti lucidi
Pajuóli, e in oltre dodíci cavalli;
E trasser fuor ben presto di gentili,
E buone donne, che sapean lavori;
Sette, e l' ottava dalle belle gote
Briséida. E Ulisse d' or pesati
Dieci interi talenti, andava innanzi,
E insieme gli altri giovani d' Achei
Portavano il regalo: e questo posero
In mezzo del Consiglio: e Agamennóne
Rizzossi; e Taltíbio a Dio simile
Nel tuon di voce; nelle mani tenendo
Un cinghiale assistea al pastor di genti
Atride sguainando la cultella,
Sempre pendente dalla gran guaina
Della spada; spuntando quai primizie;
Del cinghiale le setole, e levando
Le mani a Giove; fea la sua preghiera.
Tutti quivi sedeansi in silenzio
Gli Argivi, udendo con decenza il Rege.
Orando disse, in l' ampio Ciel guardando.
Sappia or pria Giove degl' Iddii il Massimo,
E l' Ottimo, e la Terra, il Sol, l' Erine,
Che sotto terra gli uomini puniscono,
Chiunque giureranne lo spergiuro.
Non io nella Briséide pulzella
Posi mano, servendomi di lei,
Per cagione o del letto, o d' altra cosa;
Ma non tocca si stette in tenda mia,
Se di tai cose è spergiuro in veruna,
A me gl' Iddii dolor dieno ben molti,
Quanti danno a colui, che giura, e pecca.
Disse; e la gola del cinghial con ferro
Tagliò spietato; e quello poi Taltíbio
Nel vasto flutto del canuto mare
Gittò scagliando, ad esser pasto a i pesci.
Ma Achille rizzato tra gli Argivi
Di guerra amici questi accenti disse.

Gio-

Giove padre, tu certo di gran danni,
E lesioni agli uomini largisci.
L' alma certo non mai nel petto mio
Avrebbe Atride mossa addirittura,
Nè la pulzella avríane via condotta
Mal grado mio, inesorabil fiero.
Ma Giove ben voleva, ch' ad Achei
Molti morte accadesse: or ne venite
Alla mangiata: acciò stringhiamo Marte.
Disse, e sciolse il tostano parlamento.
A sua nave ciascun si dispergevano;
A i doni i Mirmidóni altier badavano,
E andarono portandoli alla nave
Del divo Achille; e posargli in le tende,
E a sedere misero le donne;
E i cavalli cacciarono nel branco,
Gl' illustri fanti. Ora Briséide poscia
Simíle ad aurea Vener, come vide
Con ferro acuto Pátroclo squarciato;
Intorno a lui buttandosi, plorava
Teneramente in urli lamentevoli,
E colle mani si stracciava il petto,
Ed il morbido collo, ed il bel viso.
Piagnendo, a Dea simíl, disse la donna.
Patroclo, a me tapina al cor gravissimo,
Vivo ti lasciai io dal padiglione
Partendo, ed ora morto ti ritrovo,
Di genti duca, indietro ritornando.
Come un mal viemmi ognora dopo l' altro.
L' uom, cui mi diero il padre, e l' alma madre,
Avanti alla città vidi squarciato
Con ferro acuto; e tre fratei carnali,
Che a me una sola madre partorío,
Parentevoli, amabili, che tutti
Conseguirono il loro mortal díe.
E me tu non già permettevi, nò,
Quando il mio uomo uccise il ratto Achille,
E la città espugnonne del divino
Minéte, ch' io piagnessi; ma dicevi,
Di farmi del divino Achille sposa;
E di condurmi sulle navi a Ftia,
Ed il banchetto far tra i Mirmidóni,
Però senza saziarmi, io te defunto

Pian-

Piango, che sempre eri benigno, e dolce.
Sì piangendo dicea; piangean le donne
,, Patroclo in atti; i proprj guai ciascuna;
Adunavansi intorno a lui i vecchi
Degli Achei, supplicando, ch' ei mangiasse.
E quei negava sospirando. Priego,
Se fa mio senno alcun de' cari amici,
Non me di cibo comandate pria,
O di bevanda saziare il caro
Mio cuor, poichè me duol gravoso occúpa.
Fino a sera starò pur sofferendo.
Sì disse, e gli altri Regi ei via mandonne,
Rimasero i duo Atridi, ed il divino
Ulisse, e Néstore, e Idoménéo,
E Fenice l' antico Cavalcante,
A spassar lui, dolente forte, e mesto.
Nè punto nel suo cuore si spassava,
Pria d' entrar nelle fauci della guerra
Sanguinolente; e così rammentandosi,
Facea forti recate; e così disse.
Certo a me già ancor tu, o sventurato,
De' compagni il più caro, per te stesso
Nel padiglione apparecchiavi dolce
Pranzo ben presto, e in diligenza, quando
Brigavansi gli Achei contra i Trojani
Domator di cavai portare il molto
Lagrimevole Marte: or tu ne giaci
Lacerato, e 'l mio cuor senza gustare
Sta cibo, e beva, che pur sono in casa,
Per tuo amore, e desio di tua persona.
Che alcuna cosa mai non può accadermi
Altra di peggio, nè se ancora udissi
Morto il padre, che ora a forta in Ftia
Una tenera lacrima distilla
Per mancanza di questo suo figliuolo.
Ed in stranio paese, per Eléna
Tremenda, co' Trojani io quì guerreggio.
Oh quel, che in Sciro a me caro si nutre
Figlio, se forse ancor vive Nettólemo
A un Dio simil! poichè l' animo in prísa
In petto mi sperava, che a morire
Avessi io sol lungi da Argo buono
Alla pastura de' cavai; quì in Troja,

E tu

E tu n' avessi a ritornare a Ftia,
Acciò tu il figlio a me su una lesta
Nave negra da Sciro ne menassi,
E ne mostrassi a lui ciascuna cosa,
Mia roba, e schiavi, e gran sfogata casa.
Poichè già Péleo estímo, o che del tutto
Sia morto, o un poco ancor vivo da trista
Vecchiezza afflitto sia, e perchè attenda
Sempre la dolorosa mia novella,
Quando udirà me spento. Ei così disse
Piangendo; e i vecchi quindi singhiozzavano
Rammentando ciascun, ciò che egli aveano
Lasciato a casa. Or questi lamentanti
Il Saturnio veggendo, compatío.
Tosto a Minerva alati motti disse.
Figlia mia, da un prod' uom ti parti affatto?
Non t' è più troppo nella mente Achille?
Quegli alle navi davante, ch' an ritte
Le corna, se ne siede lamentando
Il diletto compagno: or gli altri vanno
A pranzare; ei digiuno, e senza nulla.
Or va, e a lui néttare, e ambrosia amabile
Stilla in petto, acciò fame non l' assaglia.
Sì dicendo spronò quella, che innanzi
Per se stessa era pronta, Dea Minerva.
Quella, a nibbio simil di lunghe penne,
D' acuta voce, calò giù dal Cielo
Per l' etere in un salto: ma gli Achei
Tosto s' armavan per lo campo: e quella
A Achille néttar nel petto, ed ambrosia
Amabile stillò, perchè la fame
Ingioconda a i ginocchi non giugnesseli.
E alla forte magion del gran possente
Padre n' andò: quei lungi dalle navi
Rapide si versavano a diluvj.
Come allorchè folte da Giove nevi
Svolano fredde dal gagliardo soffio
Di Tramontana, che dall' etra nasce,
E l' aer rasserena; così allora
Folte celate chiaro rilucenti
Sì portavano fuore delle navi,
E scudi a foggia d' umbilico colmi,
Ed incavati fortemente petti,

E di

E di fráſſino lance. Al ciel n' andava
Il raggio, e 'l ſuol tutto rideva intorno
Dal baleno del ferro: e ſotto, un tuono
Si deſtava da' piè delle perſone.
E in mezzo lor s' armava il divo Achille,
Di cui ſtrideano i denti; ed ambi gli occhi
Gli ardevan quaſi un gran chiaror di fuoco.
E dentro, il cuor gli penetrò dolore
Importabile: or egli co' Trojani
Forte crucciato; veſtì i don di Dio,
Ch' a lui Vulcano lavorati avea.
Pria le gambiere poſeſi alle gambe,
Belle, aſſettate con argentee ſtringhe;
Poſcia il torace intorno al petto miſe,
E gittò intorno agli omeri la ſpada
Con aurei chiovi, ferrea: e poſcia il grande
Scudo, e gagliardo preſe; di cui lunge
Ne venia luce, come d' una Luna.
Come, quando dal mare a i naviganti,
Fulgóre appar. d' acceſo fuoco, ch' arde
Su i monti in alto, in ſolitario oſtello;
Quei lor malgrado le tempeſte portano
Nel mar peſcoſo, dagli amici lunge;
Sì dallo ſcudo d' Achille, il fulgóre
Andava all' etra; bello, e vario ſcudo,
E la celata alzando, la ſi miſe
In capo, grieve; e rilucea, qual ſtella,
La celata con coda di càvallo.
E ſi ſcoteano i crini d' oro intorno,
Che Vulcan ſolti avea meſſi al cimiero.
Se medeſmo provò nell' armi il divo
Achille, ſe ben ſteſſero, e tornaſſero
I chiari doni; e a lui eran, qual penne,
Che ſollevavano il paſtor di genti.
Ei ſvelſe dal cannon l' aſta paterna,
Peſante, groſſa, ſalda; cui non altri
Degli Achivi potea brandir, ma ſolo
Brandire Achille la ſapea; Pelíade,
Di fraſſino aſta, cui al caro padre
Tagliò Chiron, di Pelio dalla cima,
Per eſſere omicidio degli Eroi.
Automedonte, e Alcimo i cavalli
Governando attaccaro, ed aſſettando,

Mi-

Misergli intorno i belli pettorali.
Ed i freni cacciaron nelle fauci.
E tiraron le redine di dietro
Al ben commesso cocchio, e lavorato.
Una lucida sferza egli con mano
Prendendo, ben tornante, su i cavalli
Saltò Automedonte; e dietro Achille
Armato venne, e montò su, nell' armi
Rilucente, qual Sol, che suso gira.
Del padre suo a i cavai, fiero gridava.
Xanto, e Balio, ben lungi incliti figli
Di Podarga, altramente ora pensate
A salvare il cocchier, dietro de' Danai
Allo stuolo, allorchè sazj di guerra
Fussimo; nè già quivi ne lasciate
Morto, come Patróclo: a lui di sotto
Al giogo parlò quel ne' piedi-snello,
E balzano caval Xanto: il qual tosto
Accennò colla testa; e tutta quanta
La giuba uscita fuor del cocchio, al giogo
Se n' andò al pavimento: e favellante
Lo fe la Dea Giunon di bianche braccia.
E assai te ancor ti salveremo, o forte
Achille; ma a te presso è il mortal giorno.
Nè noi ci abbiam che far, ma Iddio grande,
E la Parca possente. Che i Trojani
Non per nostra pigrizia, o tracotanza
Tolsero l' armi di dosso a Patróclo.
Ma degl' Iddii l' ottimo, cui fece
Latona Bella-chioma, infra i primieri
Combattenti l' uccise, e diede ad Ettore
Il pregio: noi di zéffiro alla pari
Col soffio correrem, che dicon, sia
Lievissimo. Or a te stesso è fatale,
Da Dio, ed uomo a forza esser domato.
Mentr' ei dicea; le Furie gli ritennero
La voce: e gravemente, a lui, sdegnato
Disse il veloce nella gamba Achille.
Xanto, a che profetezzi a me la morte?
Nè ti si convien punto: io stesso ancora
Ben sollo; che a me quì fato è perire,
Lungi dal caro padre, e dalla madre;
Pur tuttavia non resterò giammai,

Pria

Pria ch' i Trojan da guerra affatto scacci.
Così disse; e tra' primi, strepitando,
Tenne i cavalli, ch' anno una sol' unghia.

I L I A D E

D' O M E R O.

L I B R O XX.



Osì costoro alle rostrate navi
Intorno a te s' armavan, di Peléo
Figlio, gli Achei, che di battaglia mai
Non si veggiono sazj. D'altra banda
I Trojani del pian su un rilevato.
Giove a Temi ordinò chiamar gl' Iddii
A consiglio, dal capo dell' Olimpo
Ch' ha molte falde: e quella da per tutto
Penetrando, ordinò, ch' alla magione
Di Giove si rendessero. Or niuno
De' fiumi era lontan, fuorchè Oceáno,
Nè delle Ninfe, che ne' vaghi boschi
Albergano, e de' fiumi nelle fonti,
E negli erbosi prati. I quai venendo
Alla magion di Giove Aduna-nubbi
In puliti loggiati si sedero,
Che a Giove padre fabbricò Vulcano
Con senni accorti. Così questi dentro
Giove adunarsi; nè lo Scoti-terra
Non ubbidì alla Dea; ma se ne venne
Dal mar tra loro, e si fu in mezzo assiso,
Ed il voler di Giove ricercava.
Perchè tu, Bianco-fulmine, gl' Iddii
A consiglio chiamasti? forse a alcuna
Cosa ripensi de' Trojani, e Achei?
Che di questi ora assai da presso è accesa
Battaglia, e guerra. Ad esso rispondendo

Par-

Parlò, e disse il Nubbi-aduna Giove.
Scotitore del suol, tu conoscesti
La mia nel petto volontà, per quale
Cagione io ragunai: mi sono a cuore,
Bench' egli peran; certo or io starommi
In una falda dell' Olimpo assiso,
Ove mirando il cuor diletterommi.
Gli altri andate, fin tanto che giugniate
A' Trojani, e agli Achei; e ad amboduo
Porgete aita, ove ha ciascun talento.
Poichè se Achille sol contra i Trojani
Battaglierà, nè pur tampoco il ratto
In gamba sosterranno Pelióne.
E pria ancor tremavano in veggendolo.
Or quando fieramente pel compagno
Nel cor s' adira, temo, non il muro
Ancor, sopra il fatal suo tempo, atterri.
Così disse Saturnide, e inscampabile
Guerra destò; ed alla guerra andaro
Gli dii, ch' avevan l' animo in due parti.
Giuno alla Ragunata delle navi,
E Pallade Minerva; e Nettunno,
Che tien la terra, e 'l profittevol molto
Mercurio; adorno di profondo senno.
Con lor sen gía Vulcano per la forza
Avvalorato, ed orgoglioso zoppo,
Sotto posavan le distorte gambe.
A i Trojan Marte crollator dell' arme;
Ed in sua compagnia Febo con chioma
Non tondata, e Diana cacciatrice,
Latona, e Xanto, e la giojosa Venere.
Finch' eran Dei da mortali uomin lunge,
Tanto gli Achei molto giosan, ch' Achille
Era apparito, che già lungo tempo
Avea cessato da dolente pugna.
A i Trojani un tremor sotto le membra
Grieve montò a ciascun, che paventavano,
Quando scorsero il ratto Pelsone
Dell' armi lampeggiante, e eguale a Marte,
Che fa finire gli uomini: ma quando
Allo stuolo degli uomini pervennero
Gli Olimpii, si levò fiera contesa,
E i popoli agitante; ora Minerva

Stan-

Stando ora appresso alla cavata fossa,
Fuor del muro, or' su i lidi assai sonori,
Forte gridava; e Marte d' altra parte
Sclamava, eguale a terrea procella;
Di cima alla Cittade, acutamente
Confortando i Trojani; e tal fiata
Correndo lungo il fiume Simoente,
A Belpoggio. Così, e gli uni, e gli altri,
Riconfortandone i beati Iddii
Gli commisero, e grave tra lor ruppóno
Discordia; e sì tonò orrendamente
Dall' alto il Padre d' uomini, e di Dei.
Ma di sotto Nettun scosse la terra
Sterminata, e de' monti l' alte teste,
E d' Ida fontanevol tutti i piedi
Moveansi, e i capi; la città de' Troi,
E degli Achei le navi. Per di sotto
Paventò il Re degl' infernali Pluto;
E paventando saltò giù dal trono,
Gridando, che di sopra a lui la terra
Non squarciasse Nettunno Scotitore.
E le case apparissero a i mortali,
E agl' immortali, orrende, rugginose,
Ch' anno anco gl' Iddei in odio, e in dispetto.
Tanto levossi degl' Iddei il rumore,
Che venivano a unirsi per contesa.
Poichè stette rincontro a Nettun Re,
Apollo Febo, con pennute frecce.
Contra Marte la Dea glauca Minerva.
Contra Giunon si stette, la sonora
Dagli aurei fusi Diana, godente
Delle saette; d' Ecato sirocchia,
Contra Latona stette il salvadore
Profittevol Mercurio; ed a Vulcano
Incontro stette, il gran fiume profondo,
Cui Xanto appellan Dei, uomin Scamandro;
Così gl' Iddii incontr' a Dii andaro.
Ma Achille incontro ad Ettore agognava
Massimamente penetrar la turba,
Priámide; del cui massimamente
Sangue il cor comandava di far sazio
Marte, valorosissimo guerriere.
Enéa addirittura Apollo mosse

Scom-

Scommovitor di genti incontra il figlio
Di Peléo, e gl' infuse un buon valore.
Al figlio Licaóne di Priámo
Somigliante era nella voce; a cui
Simile disse Apollo a Giove figlio.
Enea consigliere de' Trojani,
U' son or le minacce, e le profferte,
Che de' Trojani a i Re festi in bevendo,
Di guerreggiar contr' al Pelíde Achille?
Cui rispondendo Enea, così gli disse.
Priámide, perchè tai cose ingiugni,
Che contra voglia ancor contra l' altero
Pelióne combatta? non è questa
La prima volta, che contra ad Achille
Ne' piè veloce io mi starò; ma omai
Me dell' altre fiate colla lancia
Spaventò d' Ida, quando ei venne sopra
Alle nostre vitelle, e mise a sacco
E Lernesso e Pedáso; ma me Giove
Diliberò, che forza tramandommi,
E mi rendeo leggiere le ginocchia.
Certamente, che domo io saria stato
Sotto le mani d' Achille, e Minerva,
Che andando avanti gli faceva lume,
E comandava, che con asta ferrea
E Lelegi, e Trojani egli uccidesse.
Però non puote uom contra Achil pugnare,
Che sempre un Dio gli assiste, e morte scaccia.
Per altro il tuo addirittura strale
Vola, nè resta pría, che 'l corpo umano
Non trapassi; che se Iddío eguale
La corda ne tirasse della guerra,
Non molto agevolmente ei vincerebbemi,
Ancorchè tutto ferro esser si vanti.
Rispose Apollo Sir, di Giove figlio,
Eroe; or tu ancora gli eternali
Dii prega; che ancor te dicon di Venere
Esser nato di Giove alma figliuola,
Quegli è da Dea piggior: l' una è da Giove,
E l' altra uscita da marino Veglio.
Ma a dritto porta l' instancabil ferro;
E in niun modo te con duri motti
Indietro torni, e con minacce amare.

Sì dicendo spirò gagliarda forza
Nel pastore di popoli; ed andonne
Per li primier combattitori armato
Di risplendente rame; nè fuggío
D' Anchise il figlio della Bianche-braccia
Giunon l' accorgimento; andando incontra
A Pelìòn pel stuol delle persone.
E gl' Iddii convocando a loro disse.
Considerate or voi, Nettun, Minerva,
In vostro cuor, com' queste cose andranno.
Questo Enea andò di lustro rame armato
Contra Pelíde; e spinsel Febo Apollo.
Or via noi lui indietro il ritorniamo
Di quinci; e alcun di noi poscia ad Achille
Assista; e dea gagliarda forza, e nulla
Fallisca all' alma; acciò sappia, che lui
Aman degl' immortali i potentissimi;
Gli altri all' incontro sono un vento, e vani,
Che a i Trojan per avanti dan soccorso
In guerra, e pugna. E tutti da Olimpo
Scendemmo, andando incontro a tal battaglia,
Affinchè nulla da i Trojani soffra
Oggi; poi soffrirà ciò che la Parca
A lui nascente gli filò con lino,
Quando la madre il partorío. Se Achille
Ciò degl' Iddii non udrà dalla voce,
Temerà poscia, quando alcuno Iddio
Gli verrà contro in guerra; che gl' Iddii
Forti sono a vedersi alla scoperta.
Rispose poscia Nettun Scoti-terra.
Giunon, non t' adirar fuor di ragione;
E disdicevol t' è, nè necessario.
Non vorrei io, che noi Iddii gli altri
Insieme ne cacciassim nella briga;
Poichè siamo più forti assai assai.
Ma dal battuto noi sentier venendo
A una vedetta, poscia ivi seggiamo;
Sarà pensier degli uomini la guerra.
Ma se intraprenderà Marte battaglia,
O Febo Apollo; o ratterranno Achille,
E dal pugnar l' impacceranno; allora
Di subito anco a noi allato a loro,
Di conflitto tenzon solleverassi.

Ed

Ed assai tosto io penso dispartiti
Esser per ritornarsene all' Olimpo
Degli altri Iddii all' Assemblea a forza
Sotto man nostre fortemente domi.
Sì dicendo, andò innanzi il Chiomazzurro
Al muro rinnalzato dalla terra
Versata intorno, d' Ercole divino,
Sublime, che i Trojani fero, e Pallade
Minerva; acciò di sotto egli scappando
La balena schifasse, alloraquando
Dal lito al pian gli desse dietro caccia,
Quì Nettunno s' assise, e gli altri Iddii,
E una serrata, e non scoppiabil nube
Vestiro intorno agli omeri. Dall' altra
Parte quei si sedero su i ciglioni
Di Belpoggio, a te intorno, o feritore
Febo, ed a Marte guastator di ville.
Così questi dall' una, e l' altra parte
Si sedeano, consigli consultando.
E dar principio alla nojosa guerra
Ambi si peritavano; ma Giove
In alto risedendo, ne spronava.
Tutta era piena la campagna, e tutta
Lucea di ferro, d' uomini, e cavalli,
E tutto strepitavane il terreno
Dalle gambe di lor, che insieme andavano;
Uomini due, di gran lunga fortissimi,
Ed ambi in mezzo a pugnar pronti vennero,
Enea d' Anchise, ed il divino Achille.
Enea primiero minacciando gso;
Crollando la celata poderosa;
E 'l violento scudo avea davante
Al petto, e l' asta ferrea scotea.
Pelíde d' altra parte incontro mosse,
Qual lione assassino, oltraggiatore,
Cui uomini apparecchiansi d' uccidere,
Tutto il popolo uniti: ei pria, sprezzante,
Dispettoso sen va; ma quando alcuno
De' giovani gagliardi a Marte pronti
Coll' asta ne lo coglie, spalancate
Le canne si ristrigne in se raccolto,
Fassi la schiuma alle sue zanne intorno,
E sospira in suo cuor l' alma robusta,

Ed i fianchi, e le cosce colla coda
Sferza di quà, di là, e se medesmo
A combatter conforta; e raccendendo
Le gialle luci, a forza a dritto portasi,
Per veder se tra tanti alcun ne uccida,
Od ei perisca nel primiero stuolo.
Così Achille sospignea la forza
E l' orgoglioso cuore ad andar contro
Al coraggioso Enea. Or quando ei furo
Venuti l' uno incontro all' altro; il primo
Fe motto, abil ne' piè, il divino Achille.
Enea, perchè tu tanto gran torma
Passando t' arrestasti? forse l' alma
Ti comanda, che meco tu combatta,
(Sperando di regnar sovra i Trojani
Di cavai domatori) per l' onore
Di Príamo? ma se me anco tu uccida,
Príamo non però porratti in mano
La dignitade; ch' a lui son figliuoli,
Ed egli è sano, e saldo ancor di mente.
O a te i Trojan partiro una tenuta
Eccellente trall' altre, e per piantate,
E per terren lavorativo bella,
Per dartela a goder, se tu m' uccidi?
Ma di leggier non credo che 'l farai.
Già te, dico, altre volte colla lancia
Isspaventai, e in rotta fuga misi,
Che non sovvienti, quando a te da i bovi
Allontanato, e sol, diedi la caccia
Da i monti Idei, colle veloci gambe
Rapidamente? allor fuggendo indietro
Punto non ti voltavi: indi a Lernesso
Scappasti, ed io prendei quella cittade,
Mossomi con Minerva, e Giove Padre.
E alle predate donne il franco díe
Togliendo, via ne le menai con meco.
Te Giove liberò con gli altri Iddii,
Ma non mi penso già, che adesso sieno
Per liberarti: come in cuore hai posto.
Ma ti consiglio, quanto a me, a ritrarti
Dietro in la truppa, e non mi stare a fronte
„ Pria, ch' alcun mal t' avvenga; che la cosa
„ Quando ella è fatta, riconosce il folle.

A lui

A lui rispose Enea, e sì gli disse.
Pelíde; non sperar colle parole
D' avermi a spaurir qual pargoletto.
Che sommi anch' io palesemente dire
Motti pungenti, e sconce villanie.
La nascita sappiam l'uno dell' altro;
I genitor sappiamo, per udita,
Le voci udendo d' uomini mortali.
Per vista non per anco tu scorgesti
I miei, nè scorsi io tampoco i tuoi.
Del buon Peléo te affermano esser prole,
E della madre Teti dalle vaghe
Trecce, nata nel mare, ed allevata.
Ma io del valoroso Anchise figlio
Vanto esser nato; ed emmi madre Venere.
Di questi or gli uni certamente il caro
Figlio piagneranno oggi: ch' io non penso,
Con fanciulleschi motti in questa forma
Spartiti, per tornare esser da pugna.
Che se tai cose ancor brami sapere,
Acciò conoschi ben la nostra stirpe,
(E molte quella persone ben sanno)
Dardano prima ingenerò di nubbi
Giove Ragunator: fondò Dardánia;
Che non per anco la sacra Ilio al piano
Città fatta era d' uomini di strani
Linguaggi, ma ancora alle radici
D' Ida ricca di fonti egli abitavano.
Dárdano ingenerò figlio Eriċtónio
Rege; allora il più ricco uomo del mondo.
Di lui cavalle femmine tremila
Per lo stagno pasceansi, festose
Per le loro puledre tenerelle.
Di queste pascolanti innamorossi
Rovajo, e con lor giacque assimigliato
A cavallo di bei cerulei crini.
Quelle impregnate dodici puledri
Figliaro; e quando elle facevan salti
Per la grassa campagna, ed ubertosa,
Sulle reste correano delle spighe,
Nè l' infragnean: ma quando facean salti
Sovra le larghe tergora del mare,
Sul lido in punta del canuto sale

Scorrean, senza bagnarsi pur le piante.
Poscia Erictónio Troe ingeneroe,
A' Troi Rege; e tre figliuoi gentili
Nacquer di Troe; cioè Ilo, ed Assáraco,
E a Dio paragonabil Ganimede,
Che fu il più bel degli uomini mortali.
Che lo rapir gl' Iddii, perch' egli fusse
Coppiero a Giove, per la sua beltate;
Acciocch' ei fusse su tra gl' immortali.
Ilo generò il nobile figliuolo
Laomedonte: e Laomedonte fece
E Titono, e Priámo, e Lampo, e Clizio
E Icetaone rampollo di Marte.
Assaraco fe Capi; e questi Anchise
Figlio feo, e poi me Anchise; e Priamo
Al fine ingenerò il divino Ettórre.
Di questo ceppo, e sangue esser mi vanto.
Giove agli uomin valore, e cresce, e scema,
Come a lui par; che più di tutti è forte.
Or via non cinguettiam più di tai cose,
Quai bambin, ritti in mezzo alla battaglia;
Perchè ad ambi n' avanzano da dirsi
Vituperj non pochi; ch' una barca
Non portaríane il pondo a cento remi.
„ Girevole è la lingua de' mortali.
„ Molte vi son parole, d' ogni spezie.
„ E parole a fusone e quinci, e quindi.
„ Qual tu motto dirai, tal udrai poscia.
Ma perchè risse, e brobbi è forza ad ambi
Sbrobbiar quai femminelle, un contra l' altro,
Che per rissa, che l' anima divora,
Crucciate tra di lor fanno contesa,
Andando là nel mezzo della via,
Molte dicendo vere cose, e molte,
Che tai non son; che ancora queste dire
Riottando, la collera comanda,
Me tu, che pronto, e apparecchiato sono,
Con motti dal valor non stornerai,
Pría che col ferro contro non combatta;
Or via su presto; l' un l' altro assaggiamo
Colle ferrate, ed appuntate lance.
Disse; e nel grieve orribil scudo spinse
La ferrea lancia; e intorno al grande scudo
Mug-

Mugghiò la punta della dura antenna.
Pelíde da se tenne colla mano
Grossa avanti, lo scudo, paventando;
Ch' ei credeva, che l' ombri-lunga lancia
Del coraggioso Enea per penetrare
Agevolmente fusse: oh forsennato,
Che nell' alma, e nel cuor non s' avvedea,
Che agevoli non sono degl' Iddii
I largamente gloriosi doni
Da uomini mortali ad esser domi,
Nè a cedere lor: siccome allora
D' Enea guerrier la poderosa lancia
Il gran scudo non ruppe; poichè l' oro
Rattennela, e prestò; dono d' Iddio.
Ben la cacciò per le due prime falde,
Ed ancor tre restavan; poichè cinque
Falde il Zoppetto avea sovra gettate,
Di rame, due: e due dentro di stagno,
Ed una d' oro, u' l' asta ferrea tennesi.
Secondo lanciò Achille l' ombri-lunga
Asta, e colpì d' Enea il tondo scudo,
Sul prim' orlo, ove il rame è sottilissimo;
E sottilissima evvi sopra, pelle
Di bove; ma fuor fuore la Peliade
Frassinea lancia trapassò, e strise
Sotto quella lo scudo. Enea ristrinsesi,
Ed alzonne lo scudo a se davante
Temendo; e l' asta oltre la spalla in terra
Sterte lanciata; dopo che i due giri
Prese di quel, che il mortal cuopre, scudo.
Scansata ei l' asta lunga, si ristette;
Duolo gli si versò su gli occhi immenso;
Spaventato, perchè a lui vicino
Si conficcò lo strale: ma Achille
Pronto assalì traggendo acuta spada,
Orribile sclamando: e quegli pietra
Prese con mano, Enea, cosa ben grande,
Che due uomini già non porteriano,
Quali i mortali or sono; egli ancor solo
Agevolmente assai la maneggiava.
Enea quivi lui che ne venía
Furioso all' assalto, colla pietra
Ne percosse, o nell' elmo, o nello scudo,

Che lo difese dalla dura morte.
Da vicin colla spada gli togliea
Pelíde l' alma, se Nettun, che scrolla
La terra, a tempo non sen fusse accorto;
Che tosto disse agl' immortali Iddii.
O Dii! quanto è a me duol del prode Enea!
Che tosto tosto da Pelíde ucciso
Scenderà giuso alla magion di Pluto,
D' Ecato Apollo credendo alle voci,
Folle; nè gli torrà la dura morte.
Or perchè or costui, ch' è senza colpa,
Affanni soffre in van per gli altrui duoli,
E doni graziosi ognor presenta
Agl' Iddii, che nell' ampio Cielo albergano?
Or via, noi lui ne sottraggiam da morte;
Che non si crucci in alcun mo' Saturnio,
Se Achille ne l' uccide. E' a lui fatale
Scampar, perchè non pera la prosapia
Senza semenza, e spenta si rimagna
Di Dárdano, cui sovra tutti i figli
Amò Saturnio, che di lui n' usciro,
E di donne mortali; poich' omai
Di Priamo la stirpe odia Saturnio.
Or fia d' Enea il valor rege a' Trojani,
Figli de' figli, e quei che ne verranno.
Disse poi l' occhi-grandi augusta Giuno:
Scuoti-terra, tu stesso in la tua mente
Risguarda Enea; e sì ne pensa, se
Lo salverai, o pure il lasserai
Così prode com' è, domar da Achille
Pelíde; certamente che noi due
Giurammo giuramenti assai, tra tutti
Gl' immortali, io, e Pallade Minerva;
Non mai tor da' Trojani il tristo díe,
Nè quando Troja ancor da forte fuoco
Tutta bruciata si bruciasse, e i figli
Bellicosi d' Achei ne la bruciassero.
Poichè ciò intese il Crolla-suol Nettunno,
Gío per la zuffa, e pel fracasso d' aste.
Giunse, ove Enea, e ove era il chiaro Achille.
Tosto al Pelíde Achille sovra gli occhi
Sparse nebbia; ed il frassin ben ferrato
Dallo scudo divelse del magnanimo
Enea,

Enea, e quello avanti a i piè d' Achille
Mise; ed Enea scacciò, di terra in alto
Levandolo, e d' Eroi già a molte file,
E a molte di cavai saltava sopra,
Enea portato dalla man di Dio.
Giunse al confin di furiosa guerra,
Dove armavansi a guerra i Cauconi.
Assai dappresso gli si feo Nettunno
Movi-terra, e fe alate a lui parole.
Enéa, chi in tal guisa degl' Iddii,
Te non curante il tuo medesmo danno
Guerreggiar ne comanda, e che battaglia
Contr' Achille tu facci, il qual migliore
E' di te insieme, e agl' immortai più caro?
Or ti ritraggi; allorchè tu l' incontri;
Che non venghi oltra il tempo a casa Pluto.
Ma poichè Achille morte, e fato avranne,
Franco allor tra' primieri e tu combatti.
Che niun altro Acheo t' ucciderà.
Disse; e contato il tutto; ivi lasciollo.
E dagli occhi d' Achille poscia subito
Dissipò la caligine sacrata.
Ed egli poscia assai con gli occhi vide;
E sì disse sdegnato, al suo gran cuore.
Ahimè! che grande meraviglia è questa,
Ch' io ne scorgo con gli occhi? quella lancia
Giacesi in terra: nè l' uom veggio punto,
Cui io la trassi, d' ammazzar bramando.
Anco Enea caro agl' immortali Iddii
Certo era, ed io lui credeva indarno
Così vantarsi. Or vada; ch' a lui il core
Non soffrirà di più di me far prova,
Ch' hor ne scappò ben volentier da morte.
Orsù, esortando i Danai a guerra amici,
Con gli altri Troi mi proverò in battaglia.
Disse; e saltò dentro alle file; e a ogni uomo
Dava conforti, ed ordini di guerra;
Non più or da' Trojan ne state lungi
Divi Achei; ma via, uomo per uomo
Vada, e s' acconci pure alla battaglia.
Forte è a me, benchè valente, e prode,
Tanti uomini inseguir, pugnar con tutti.
Nè Marte, Dio immortal, nè men Minerva

Di tanta pugna inseguirsa la foce
Travagliando, in pugnar; ma quanto io vaglio
Colle mani, e co i piedi, e colla possa,
Non penso abbandonarmi anco un tantino;
Ma assai men vo per tutto per la schiera,
Nè alcuno istimo, che per rider sia
De' Trojani, che presso all' asta vegna.
Sì disse confortando; ed i Trojani
L' illustre Ettórre forte ne sgridava,
E si vantò, che andava per Achille.
Non temete Pelíde, o Troi alteri;
Che co' motti ancor io con gl' immortali
Pugnersía, ma coll' asta è forte impresa,
Poichè sono di noi più assai possenti.
Nè Achille a tutti i motti il fin darà;
Finirà l' un; troncherà l' altro in mezzo.
Io contro vógli ardito: ancor che fuoco
Somigli nelle man, ferro nel polso.
Sì disse confortando: ed i Trojani
Colle lance levate incontra andaro,
E la forza di lor mischiossi insieme,
E 'l rumor sollevossi. Allora a Ettórre
Disse, standogli appresso, Febo Apollo.
Ettore in niun modo con Achille
Combatter più, davanti della fila,
Ma tra la truppa, e dal tumulto osserva,
Che non ti colga, o da vicin ti fieda.
Disse; ed Ettórre rientrò degli uomini
Nel drappel, paventando, quando intese
Di Dio la voce, che parlato avea.
Achille allor saltò dentro a i Trojani,
La mente rivestito di fortezza;
Orribile gridando; e primo uccise
Il buono Ifiziòn, d' Otrintéo figlio,
Di molte genti condottier: cui Ninfa
Náide partorì ad Otrintéo
Prenditor di città, sotto al nevato
Tmolo, d' Ida colà nel grasso popolo.
Costui, che dritto ne veniva a furia
Coll' asta percotéo il divino Achille
Per mezzo il capo, e gì in due pezzi tutto.
Sonò caggendo: e insultò il divo Achille
Giaci, Otrintíde; tu di tutti gli uomini

Spa-

Spaventosissimo: eccoti la morte,
Quì; ma la stirpe è a te là al padule
Gigeo, dove è a te poder paterno,
Al pesciofo Illo, e ad Ermo tempestoso.
Disse insultando: e notte i rai copérseli.
E degli Achei i cavalli lo stracciarono
Co' chiovi delle ruote in prima zuffa.
E dopo lui Demolione, buono
Difensor di battaglia, a Anténor figlio.
Lo bucò nella tempia pel morione
Di ferree gote; nè resistè l' elmo
Ferreo, ma per lui la punta andando
Oltre, l' osso ne ruppe; e le cervella
Dentro tutte macchiaronsi, e bruttarsi.
E lui domò, che ben bramava sangue.
Ippodamante poi, che da' cavalli
Sceso, davanti a lui se ne fuggía,
Nelle spalle ferinne d' una lancia;
Ed ei sbuffava l' anima, e smugghiava,
Qual smugghia toro strascinato intorno
All' Eliconio Re, ben forti giovani
Traendo, e di lor gode il Movi-terra;
Così mentre ei ruttava rimugghiando
L' ossa l' alma superba abbandonoe.
Or quei coll' asta andò contro al divino
Polidoro Priámide; che il padre
Non permettea pugnar; poichè tra tutti
Era di nascimento egli il più giovine,
Ed era il suo più caro, e favorito,
E co' veloci piè tutti vincea.
Allor per stolta pueril vaghezza,
Il valore de' piedi dimostrando,
Correa per li primieri combattenti,
Finoacchè il caro suo cuore perdéo.
Questo in mezzo percosse con un dardo
Il sofficente in gambe, divo Achille,
Nel tergo, mentre oltre correva, dove
La cintura strignevan l' auree borchie,
E 'l doppio petto a botta si scontrava.
E rimpetto passò giusta il bellico
Della lancia la punta: e in ginocchione
Cadde ululando; e nubbe negra il cinse,
E chino prese a se 'n man le budella.

Et-

Ettor, da che il german Polidòr vide,
Colle budella in man, chinato a terra;
Agli occhi nebbia gli si sparse; e molto
Non potè tempo raggirarsi lunge,
Ma venne contro a Achille, l' acuta asta
Scotendo, a fiamma simile; ed Achille
Sì il vide, e sì saltò, e in vanto disse.
Presso è colui, che forte il cuor mi strinse,
Che uccise l' onorato mio compagno.
Più noi non dureremo a fuggiacchiarci
Scambievolmente pe' sentier di guerra.
Disse bieco guardando al divo Ettórre;
Arriva, affinchè presto a morte arrivi.
Disse senza spavento Ettor guerriero.
Pelide, non sperar colle parole
Qual fanciul, farmi prendere paura.
Che ben so io ancor dir villania.
So, che sei prode, io di te assai piggiore.
Ma tai cose d' Iddii stan tra i ginocchi,
Se ancorch' io peggior sia, torrotti l' alma
Coll' asta; la mia ancora è in punta aguzza.
Disse; e in giro scotendo lanciò l' asta,
Cui Minerva col fiato indietro torse
Dal glorioso Achille; assai ben queto
Soffiando; tornò quella al divo Ettórre,
Ed avanti a' suoi piè cadde; ma Achille
Furiando assalì, pronto ad uccidere;
Gridando orribilmente; e quel rapio
Apollo di leggiere assai, qual Dio,
E di caligin folta il ricoperse.
E tre fiate poi venne all' assalto
Il sofficente in gambe, divo Achille
Coll' asta ferrea; e tre bastonò l' aere.
Quando mosse la quarta, a Nume eguale;
Forte sclamando, alati motti disse.
Or tu da morte riscappasti, cane.
Certo a te presso venne la sventura,
Di bel nuovo or salvotti Febo Apollo;
Cui dei far voto andando al suon de' dardi.
Certo ancor poi ti finirò, scontrando,
S' io dalla mia ancora ho qualche Iddio.
Andrò or de' Trojani a cui io trovi.
Sì dicendo, ferio in mezzo al collo
Drio-

Driope con un dardo: ei ruinonne
Davanti a i piè: miſelo in abbandono:
E Demúco figliuolo di Filétore
E prode, e grande coll' aſta colpendo
In un ginocchio l' arreſtò; e poſcia
Colla gran ſpada ferendo il cor tolſeli.
Laógono egli, e Dardano, due figli
Di Biante, amboduo forte aſſaltando
Da' cavagli cacciolli in ſul terreno.
L' un colpendo con aſta da lontano,
Battendo l' altro da vicin con ſpada:
Ma Troe Alaſtoride; egli incontro
Venne, prendendo le ginocchia, ſe
In alcun modo ben lo riſparmiaſſe,
Laſciandol vivo, e non ne l' uccideſſe,
La medeſima etade compatendo,
Stolto, ch' ei non ſapea, che nol dovea
Piegare; che non uom dòlce di core,
Nè di benigni ſentimenti egli era,
Ma molto infuriato, e ineſorabile.
Toccava ei colle mani le ginocchia,
Bramando ſupplicar: ma quei ferillo
Col cultello nel fegato; ed a lui
Il fegato caſcò, e il nero ſangue
Da quello gli empiè il ſeno; e la caligine
Gli occhi coperſe a lui mancante d' alma.
Ei poſcia ferì Mulio di preſſo
Con lancia nell' orecchio; e in un iſtante
Per l' altro orecchio trapaſsò la punta
Di bronzo; ed ei d' Agénore il figliuolo
Echeclo in mezzo al capo colla ſpada
Colpì di buona guardia; e in ſangue tutta
La ſpada ſotto ne divenne calda.
Preſel negli occhi la purpurea Morte,
E la Parca poſſente; e poſcia ancora
Deucalione, dove inſieme legano
I tendini del gomito; di quivi
Per la diletta man ne lo trafiſſe
La ferrea lancia: ed ei quindi l' atteſe
Nella mano aggravato, e rimirando
Avanti a ſe la morte: quegli il collo
Col cultel percotendo; là lontano
Coll' elmo ſteſſo battè il capo a terra;

E il

E il midollo schizzò fuor della spina,
E sulla terra giacquesi distesc.
Badò a ire al buon figlio di Piréo,
Rigmo; che dalla grassa Tracia venne.
Colpillo nel bel mezzo con un dardo,
E 'l metallo nel ventre si confisse.
Cadde dal cocchio, e a Areitoo sergente,
Che i cavalli voltava indietro, il tergo
Con acuta asta punse; e giù dal cocchio
Buttò; ed i cavai si scompigliaro.
Come s' infuria per le fonde valli
D' una arsiccia montagna, divin fuoco,
Arde la fonda selva, e da per tutto
Il vento agitator la fiamma volve.
Ei così da per tutto imperversava
Colla lancia scorrendo; pari a un Nume,
Perseguendo gli uccisi; e correa sangue
La negra terra. Come quando alcuno
Attacchi bovi maschi ampi di fronte
A batter l' orzo bianco in aja tonda,
Che tosto ben si tribbiano le spighe
Sotto i piedi de' buovi alto-mugghianti.
Così i cavalli del piè tondo, sotto
Il magnanimo Achille, ripigiavano
E morti insieme, e scudi; e l' asse sotto,
Del cocchio, tutto s' intridea di sangue,
Co i cerchi, che ne stanno al cocchio intorno,
Cui dalle cavalline unghie, le gocce
Cogliean schizzando, e dagli chiovi ancora
Delle ruote; or Pelíde andava vago
Di riportar della vittoria il pregio,
E di sangue, e di polve, e di sudore
Tenea bagnate, asperse, ed imbrattate
Le mani, che toccar non si poteano.

ILIA-

I L I A D E
D' O M E R O.
LIBRO XXI.



Uando arrivaro al guado del corrente
Fiume di Xanto tempestoso, il quale
L' immortal Giove ingeneroe; quivi
Spartendo, quei pel piano ne cacciava
Alla città, per dove ispaventati
Gli altri fuggito aveano, il primier giorno,
Allorchè inferociva il chiaro Ettorre;
Colà fuggendo quei sì si versavano.
E nebbia Giuno sparse avanti folta,
Per tenergli: e metà si rotolavano
Nel fiume, di profondo, ed alto corso,
E che gira, e ravvolge onde d' argento.
Cadeanvi dentro con un gran fracasso.
Le sublimi correnti risonavanne,
Rimbombavan le ripe intorno intorno;
Quei con urlo notavan quinci, e quindi
Per li nodi dell' onde raggirati.
Come quando dall' empito del fuoco
Le cavallette il volo all' aria prendono,
Per rifuggirsi al fiume; arde instancabile
Il fuoco sollevato di repente,
Ed esse là nell' acqua si racquattano,
Così da Achille, il corso strepitoso
Del fondo Xanto empieasi di cavalli
E d' uomin mescolati alla rinfusa.
Or quei da Giove uscito, l' asta quivi
Sulle rive lasciò, alle miríce
Appoggiata; e saltò dentro, qual spirito,
Tenendo il sol cultello: e nella mente
Maleopre disegnava; e percoteva
A tondo: ora di quei, ch' eran col ferro
Uccisi ne sorgea un brutto gemito;

L' acqua del ſangue ne venía vermiglia.
Qual davanti a dolfin peſce ben groſſo
Gli altri peſci fuggendo, empiono i fondi
Di ben ſicuro porto iſpaventati.
(Poichè quel, ch'egli afferra, affatto inghiotte.)
Così i Troiani del terribil fiume
Per le correnti, s' acquattavan ſotto
Le grotte; e quei quando ſi fu ſtancato
Le mani nell' uccidere; ſi ſcelſe
Vivi dal fiume dodici donzelli,
Fio di Patróclo Menezíade morto.
Tráſſegli fuor ſpauriti, quai cervetti.
Legò dietro le mani con coregge,
Che ſu le tonicelle eſſi portavano.
Diegli a' compagni, alle navi a condurre.
Di nuovo ei dentro diè vago d' uccidere.
Si ſcontrò allor di Príamo Dardánide
Col figlio, che pel fiume ſi fuggiva
Licaóne, che un tempo egli conduſſe
Pregion malvolentier, dal paterno orto.
Così di notte entraro quivi dentro.
Quegli a un fico ſelvaggio con aguzzo
Ferro tagliava le novelle ramora,
Perchè di cerchi a cocchio elle ſerviſſero.
A coſtui il divo Achille impreveduto
Mal ſopraggiunſe; ed allor lui a Lenno
Ben fondata vendeo, condotto in navi;
E 'l figlio di Gieſone, il pregio diede;
Quindi un' Oſpite ſuo, lo riſcattoe,
E molte coſe diè; l' Imbrio Eezióne.
E sì il mandò alla divina Arisba.
Quindi ſcappando venne alla paterna
Caſa; ed undici dì ſi ſollazzoe
Nell' alma co' ſuo' amici, ritornato
Da Lenno: e 'l dodiceſimo di nuovo
Cacciollo Iddio d' Achille nelle mani,
Che doveval mandare a caſa Pluto,
Ancora ch' ei non vi voleſſe andare.
Come lo vide adunque il ſofficente
In opera di gamba il divo Achille,
Nudo d' elmo, e di ſcudo, nè aver lancia,
(Ma tutte l' armi in terra aver gittate,
Che l' affiggea il ſudor fuggendo in fiume,

E ſtan-

E ſtanchezza avea dome le ginocchia)
Sdegnato diſſe al ſuo ſuperbo core.
Oh Cieli! che gran maraviglia è queſta,
Ch' io con gli occhi rimiro! certo omai
I Trojani orgoglioſi, ch' io uccisi,
Riſuciteran toſto dalla notte
Tenebroſa: ſiccome ora coſtui
E' venuto, ſcappato il dì ſpietato,
Nella divina Lenno già venduto,
Nè l' ebbe il fondo del canuto mare,
Che mal lor grado ne ritien parecchi.
Or via ſu dunque: ei dell' antenna mia
La punta aſſaggerà, affinch' io veggia
Colla mente, ed impari, ſe pur anco
Di quinci ſcapperà, ovver terrallo
La vital terra, ch' anco il forte tiene.
Così penſava in attendendo, quello,
Ed ei preſſo gli venne sbalordito,
Bramando di toccare le ginocchia;
E nell' alma voleva grandemente
Scampar la mala morte, e 'l fato negro.
L' aſta lunga arreſtò il divo Achille
Di ferire agognando; e quegli accorſe,
E le ginocchia preſe, a terra chino.
Oltre l' omero l' aſta nella terra
Stetteſi, deſiando ſatollarſi
D' umana carne. Or quei coll' una preſe
Le ginocchia, ſi ſtava ſupplicando,
Coll' altra man tenea la lancia aguzza,
Nè la laſſava; e ſupplicante a lui
Alati motti diſſe. Io le ginocchia
Ti tocco, o Achille; abbi di me riſpetto,
Abbi pietà: io ti ſon ora in loco
O nobil uom, di riſpettabil ſupplice,
Che appreſſo te primiero, io aſſaggiai
Già di Cerere il don, quel giorno, quando
Nell' orto ben aſſetto mi prendeſti,
E mi vendeſti, traſportando lungi
Dal padre, e dagli amici, a Lenno illuſtre.
E ti trovai di cento bovi il pregio.
Or mi riſcatterei con tre cotanti.
Queſta è a me la dodiceſim' alba,
Ch' ad Ilio venni, appo molti travagli.

Or me nelle tue man forte crudele
Pose; forse ch' io debbo esser in odio
A Giove padre, che me a te ridiede;
E me di poca vita partorío
Laótoa madre d' Alta vecchio figlia.
D' Alta, che regna su i guerrieri Lélegi,
E al Satníoente tien l' eccelsa Pédaso.
Di costui ebbe la figliuola Príamo,
Ed altre molte ancor: di quella due
Nascemmo; ed ambo tu dicollerai.
Quel tra' fanti primieri tu domasti
Divino Polidor, poichè 'l colpisti
Con acuta asta, ed or quì a me il mal fia.
Ch' io non penso da tue mani scappare.
Dacchè in lor mi fè incappare il Nume.
Altro dirotti, e tu in tuo cuor lo serba.
Non m' ammazzar, che d' un medesmo ventre
Frate ad Ettor non son, che t' ammazzoe
Il bel dolce compagno, e valoroso.
Sì di Priám gli disse il chiaro figlio,
Supplicando con umili parole;
Ma un duro tuono, e dispietato udío.
Stolto non mi parlar, nè dir di prezzo.
Che prima che Patroclo ne compiesse
Il fatal dì, frattanto era più caro
A me in la mente, risparmiar Trojani.
Molti vivi ne presi, e ne vendei.
Ma non è chi la morte ora ne scampi,
Che Iddio davanti ad Ilio in mie mani
Gitterà de' Trojani tutti quanti,
E sovra tutti de' figliuoi di Príamo.
Muori, caro, anco tu; perchè sì piangi?
Morì Patróclo, di te assai migliore.
Non vedi, ch' io sono e bello, e grande,
Son di buon padre, e madre Dea mi feo.
E pur dopo di te ancora a me
Morte, e Parca possente ne verrà,
O il mattino, o la sera, o il mezzodì,
Quando altri ancora a me rapirà l' alma
Con Marte, o percotendo esso coll' asta,
O con saetta da' nerbi scoccata.
Disse; e di lui sfasciarsi le ginocchia,
E 'l caro cuor; l' asta lassonne andare,

E s'

E s' assise stendendo ambe le braccia;
L' acuta spada Achille sguainando,
Battello nella serratura al collo,
E tutta dentro si tuffò la spada
Da due parti affilata, ed ei boccone
Sopra il terreno si giacque distesò.
Scorreva il negro sangue, e 'l suol bagnava;
E per un piè presolo Achille, al fiume
Diello a portare; e a lui insultando disse.
Or quì giaci tra' pesci: i quali il sangue
Leccheran franchi a te della ferita,
Nè la madre ponendo nel ferétro,
Te piagnerà; ma porterà Scamandro
Ondoso là del mare in ampio golfo.
Saltando alcun per l' onda pesce, sotto
La nera crespa, acciò di Licaóne
Mangi il candido grasso: or voi morite,
Finchè tenghiam del sacro Ilio la villa,
Voi, fuggendo, ed io dietro, alto cozzando.
Nè a voi il fiume fluido, e corrente
D' onde d' argento, basterà, a cui
Già già sacrificate molti tori,
E i cavai di salda unghia entro cacciate
Nelle volubili onde: tuttavia
Ancor così farete mala morte,
Finchè tutti paghiate di Patróclo
L' uccisione, e degli Achei la strage,
Ch' alle navi uccideste, senza me.
Disse; e di cuore più sdegnossi il fiume;
E pensava nell' alma, in quale ei guisa
Dal travaglio cessar facesse il divo
Achille; e da i Trojan morte allungasse.
Intanto il figlio di Peléo tegnente
La lancia di lunga-ombra, saltò sopra
Asteropéo, bramoso d' ammazzare,
Di Pelégone figlio: e quello avea
Assio ingenerato d' ampio corso,
E Peribea, maggiore delle figlie
D' Acesaméne; che con lei il fiume
D' onde profonde mescolato s' era.
Questo, Achille assaltò; ed egli incontro
Stettesi con due lance; e forza in mente
Posegli Xanto; poich' era sdegnato

Per li giovani forti in pezzi fatti;
Che aveva uccisi Achille alla corrente,
Nè compassion n' aveva avuta alcuna.
Quei quando presso fur l' un contra l' altro,
Primier gli disse, il ratto, divo Achille:
Chi, donde sei, degli uomini, che a me
Osi venire incontro? Alla mia forza
Incontro van degl' infelici i figli.
Di Pelégone disse il chiaro figlio.
Pelíde altier, perchè cerchi la nascita?
Son di Peonia fertile lontana,
Ch' uomini Péoni guido di lunghe aste.
E questa or è l' undecim' alba, ch' io
Ad Ilio venni: ma a me la stirpe
E' da Assio, che spazioso corre,
Da Assio, che al suol manda acqua bellissima,
Che Pelégone feo per asta insigne,
E questo me dicon che ingenerasse.
Or via su, combattiamo, o illustre Achille.
Sì disse minacciando: e 'l divo Achille
Alzò l' asta del frassino, Pelíade,
Quegli coll' aste, da ambedue le mani
L' Eroe Asteropeo, ch' era ben destro,
Coll' una asta percosse nello scudo;
Nè lo scudo spezzò passando affatto;
Che l' oro la ritenne, don d' Iddio.
Coll' altra il pesce del diritto braccio
Sgraffiando colse, e spicciò il negro sangue.
E quella sopra lui in terra fissesi,
Anelando a saziarsi della pelle.
Secondo Achille, il frassino addiritto
Volante lasciò andar su Asteropeo;
Fè fallo in lui; e l' alta ripa colse;
E la frassinea lancia mezzo fitta
Nella ripa lasò; allor Pelíde
La spada acuta traggendo dal fianco,
Saltò sopra di quello, furibondo.
E quel d' Achille il frassin non poteo
Dal ciglione ritrar colla man grossa.
Tre lo scrollò, di trarnelo bramando,
E tre fiate a forza abbandonollo.
La quarta, volle in cuor, piegando frangere
Quella lancia frassinea d' Eácide.

Ma

Ma prima Achille da vicin col ferro
L' alma levò; che lo batteo nel ventre
Presso 'l bellico; e tutte le budella
Allora in terra si versaro; e gli occhi
A lui, che palpitava, ombra coperse.
Ed Achille saltandogli sul petto,
Dispogliò l' armi, e sì per vanto disse.
Giaci così: che forte è a te co' figli
Del prepossente Saturnio contendere;
Ancorchè sii da fiume ingenerato.
Dicevi tu del fiume essere prole,
Che largo corre; ed io per lo contrario
Vantomi d' esser del gran Giove stirpe.
Uomo mi generò, che sovra molti
Mirmidóni regnava; Péleo Eácide.
Ed Eaco di Giove era; però Giove
De' fiumi, che in mar sboccano, è maggiore,
E maggiore altresì ad esser viene
Stirpe di Giove, che quella di fiume.
Ed è costì da te il real fiume;
Se ti puote ei giovar: ma non si puote
Mai contrastar con Giove di Saturno.
Onde nè il Re Achelojo si pareggia,
Nè la gran forza del profondo Océano,
Da cui e tutti i fiumi, e tutti i mari,
Tutte le fonti, e i pozzi fondi sgorgano.
Ma del gran Giove il fulmine ancor esso
Paventa, e 'l tuon terribile, e tremendo,
Quando da Cielo uscendo fa fracasso.
Disse; e la lancia ferrea divelse
Dal ciglione, e lui quivi abbandonoe.
Poichè levò il caro cuor; disteso
Sull' arena; e la bruna acqua il bagnava.
Ricercavanlo intorno anguille, e pesci,
Beccando sopra degli arnioni il grasso.
Or quei seguitò a ire a i Péoni armati
Cavalieri; che ancora ispaventati
Si fuggían presso l' ondeggiante fiume.
Quando egli scorsono il valorosissimo
Sotto le mani di Pelíde in forte
Zuffa con spada fieramente domo.
Uccise allor Tersíloro, e Midóne,
Ed Astípilo, e Mneso, e Trásio, e Enio,

E Ofelefte: ed ancor più n' uccidea
Péoni il presto Achille; se sdegnato
Non gli parlava il burrascoso fiume,
Simíle ad uomo dal profondo gorgo.
O Achille; sopra gli uomini se' forte;
E sopra loro ancor fai forti cose.
Che gl' Iddii stessi sempre ti soccorrono.
Se a te diè il figlio di Saturno tutti
I Trojani disperder: da me almeno
Scacciandoli, fa al campo gravi imprese.
Piene a me son di morti le correnti
Amene, nè per alcun verso posso
Promover punto il corso in mar divino,
Stivato di cadaveri, e ripieno;
E tu uccidi senza posa, o fine.
Or resta; ch' io stupisco, o Guida-popoli.
Risposegli il co' piè veloce Achille.
Fia ciò, divin Scamandro, qual comandi.
I Trojani orgogliosi poi non pria
Lasserò io di uccidere, e spogliare,
Ch' io gli rinserri dentro alla cittade,
E con Ettor mi provi a corpo a corpo,
O ch' egli ucciderammi, o io lui.
Disse: e a' Trojani andò sopra qual démone.
Disse ad Apollo il fiume d' alto gorgo.
Ohime! tu che tendi arco d' argento,
Di Giove prole; tu dunque la mente
Non osservasti di Saturnio, il quale
Ben assai t' ordinò, che tu assistessi
A' Trojani, ed aita ne porgessi;
Finchè venga il crepuscol della sera,
E la fertile terra adombri, e cuopra.
Disse; ed Achille inclito in asta in mezzo
Balzò varcando la scoscesa ripa;
E nell' onda saltò infuriato.
E tutti i flutti sollevò bordando,
Ed urtonne quei tanti, e tanti morti,
Ch' eran pel fiume assai; che Achille uccise.
Questi fuora sbalzò, qual tor, mugghiando,
A terra: salvò i vivi in le bell' acque
Ne' gorghi nascondendogli profondi.
E intorno Achille orribil stava l' onda
Sbattuta, e giù, e su rimescolata.

Nel-

Nello ſcudo cadendo la corrente
Urtava, nè co' piè potea fermarſi.
Ond' ei colle man preſe un olmo grande,
E ben creſciuto: queſto dalle barbe
Ruinando il ciglion tutto ſommoſſe;
E le bell' acque, che ſcorrean co' folti
Rami rattenne; e quivi ſteſſo, ponte
Fece, là entro ruinando tutto,
E quegli dal padule ſollevandoſi
Moſſe pel campo in piè ratti volando;
Temendo, nè riſtò il grande Iddio,
Ma contro a quel ne venne, in cima bruno,
Acciò lui dal travaglio ceſſar feſſe
Divino Achille, e da i Trojani morte
Allontanaſſe. Allor partío Pelíde
Quanto è un tratto di lancia, in fretta, e'n furia,
D' aquila nera cacciatrice avendo
L' andar; che de' volatili fortiſſimo
E' inſieme, e velociſſimo; ora a queſto
Simíle ei moſſe: e ſul ſuo petto il bronzo
Orribilmente rinſonava: ed ei
Di ſotto a lui ſcappando ſen fuggia,
Quei ſeguia dietro in gran rumor ſcorrendo,
Come quando uomo fontanier, da fonte
D' acqua bruna, conduce il fil dell' acqua
Per le piante, e per gli orti, nelle mani
La zappa avendo, e dal rio getta quello,
Che tiene in collo; e mentre ei ſcorre innanzi,
Tutte petruzze ſotto ſi ſcompigliano,
E l' acqua toſto diſtillando al chino
Gorgoglia, e chi ne la conduce, avanza.
Tal ſempre l' onda del corrente fiume
Chiappava Achille, benchè ratto ei fuſſe.
Che ſon gl' Iddii degli uomini più forti.
Quante fiate poi il ſoſficente
In corſo divo Achille ſi movea
A ſtare a fronte, e ravviſar, ſe tutti
Gl' immortali, che 'l Cielo ampio poſſeggono,
Spaventaſſerlo, e 'n fuga lo metteſſero;
Tante fiate a lui quella grande onda
Del fiume, che da Ciel volonne giuſo,
Veniva ſovra gli omeri a coprirlo.
Ed eſſo in alto co' piedi ſaltava,

Rattristato nell' alma: e 'l fiume sotto
I ginocchi domava, assai gagliardo,
Di traverso correndo, e sotto a i piedi
Beccavane la polve, e ripuliva.
Pelíde, urlò, guardando all' ampio cielo.
Giove Padre, com' esser può, che alcuno
Degl' Iddii me tapino non sostiene
Salvar dal fiume! poi io qualsivoglia
Cosa soffrisca. Un altro a me non tanto
N' è cagion de i celesti; ma la cara
Madre, che con bugie mi tenne a bada,
Che dicea sotto al muro de' Trojani
Armati me dover perir da i colpi
Procellosi d' Apolline, e veloci.
Così m' avesse Ettore ucciso, il quale
Era quì uom fortissimo allevato.
Ch' un prode allora avría ucciso un prode.
Or è destin, ch' io preso sia da morte
Malvagia, e vil, rinchiuso nel gran fiume
Come un garzone guardian di porci,
Che la piena via porta il verno al passo.
Disse: e a lui tosto Nettunno, e Minerva
Furono presso, d' uomini in sembianza.
Ma con mano prendendo, dier la fede.
E prese a dir Nettuno Scoti-terra.
Pelíde non fuggir, nè paventare.
Tali siam degl' Iddii soccorritori,
A te noi due; Giove prestando il suo
Assentimento, io, e Pallade Minerva.
Ch' a te non è fatal morir nel fiume,
Ch' ei tosto finirà: e tu il vedrai.
Ma saviamente ti suggeriremo,
Se ubbidir tu vorrai, che non mai pria
Tu levi man dalla nojosa guerra,
Che d' Ilio alla muraglia gloriosa
Il popolo Trojan tu non rinchiuda,
Che se ne fugga: e tu l' alma ad Ettórre
Tolta, ritorna indietro là alle navi.
Ed a te concediam portare il pregio.
Questi così dicendo, agl' immortali
Partirono; ed ei poi (che degl' Iddii
Il gran comando lo spronava) andonne
Nel piano: e quello d' acqua traboccata
Tut-

Tutto era pieno; e molte armi leggiadre
Di giovani notavano, tagliati
A pezzi; e galleggiavano cadaveri,
Ed a lui in alto, i ginocchi saltavano,
Andando a dritto contro la corrente,
Nè 'l fiume d' ampio corso lo ritenne,
Che gran balía avea Minerva infusa.
Nè la sua forza abbandonò Scamandro,
Ma vie più con Pelíde egli sdegnossi;
Rigonfiò l' onda della sua corrente,
Levato in alro, e a Simoente disse
Confortandol con voce strepitosa.
Caro fratello; tutt' e due la possa
Rattenghiam di costui; poichè ben tosto
Guasterà la gran villa del Re Príamo,
E i Trojan nella pugna non staranno.
Ma soccorri prestissimo, e riempi
Dalle fontane le correnti, d' acqua;
E tutti mai i fossati ne solleva.
Ergi un gran fiotto; e molto fa fracasso
Di tronchi, e sassi: acciocchè l' uom selvaggio
Cessar facciamo, ch' ora n' è di sopra;
E in ardimento si pareggia a' Dii.
Ch' io dico, non varrà forza, o sembianza,
Nè le belle armi, che giù nel padule
Si giaceran dal fango ricoperte,
E lui stesso in l'arena involgerollo,
Di pattume, e di sassi assai versando
Dintorno senza fine, ed ammassando;
Nè a lui gli Achei sapran raccoglier l' ossa.
Tanta di sopra io spargerò belletta.
Quivi il sepolcro fiagli, nè duopo
Sarà di polverare il suo sepolcro,
Quando seppellirannolo gli Achivi.
Disse, e a furia n' andò sopra ad Achille,
Tempestando, ed in alto inorgogliandosi,
Inondando di schiuma, e sangue, e morti.
Ora il purpureo flutto del volato
Da Giove fiume, ritto sollevato
Si stette, e prese il figlio di Peléo.
Giuno sclamò per lo timor d' Achille,
Che il gran fiume profondo nol togliesse.
Tosto disse a Vulcan, suo amato figlio.

Zop-

Zoppettino, mia prole, or via ti muovi.
Che contra a te ci sembra il tempestoso
Xanto essere in battaglia; or tosto aita,
E sveglia accesa là di molta fiamma.
Io di Ponente, e burrascoso Noto
Dal mar destando andrò forte tempesta,
Che bruci de' Trojan le teste, e l'armi,
Tristo incendio portando: e tu di Xanto
Lungo le rive gli arbori n' abbrucia,
E mettilo nel fuoco: nè al postutto
Te con dolci parole, o con minaccia
Svolga, nè pria la forza tua rifina.
Ma solo allor ch' io darò voce, e strida,
E tu raffrena l' instancabil fuoco.
Disse; e apprestò Vulcano un divin fuoco.
Prima nel campo ardeva il fuoco, e morti
Bruciava, che dintorno eranvi assai,
Ch' aveva uccisi Achille: e tutto il campo
Secco era, e rattenuta la chiara acqua.
Come quando d' Autunno il Tramontano
Di fresco orto innaffiato a un tratto asciuga,
E chi vi si trastulla, sì ci gode.
Così rimase il campo tutto asciutto,
E secco, ed i cadaveri bruciava.
Ei la lucente fiamma al fiume volse;
Ardeano gli olmi, e i salci, e le miriche,
Ardeva il loto, e l' aliga, e 'l cipero,
Ch' al bel corso del fiume erano intorno
Nate in gran copia: e ne patían l' anguille,
E i pesci, che pe' gorghi se ne stavano;
Guizzavan quà e là per le bell' acque,
Dal soffio oppressi del savio Vulcano,
Ardea il valor del fiume; e così disse.
Vulcan, niun può degl' Iddii con teco
Contender, ned io teco, che in sì fatta
Guisa sei fuoco ardente, pugnería.
Finisci la contesa: che i Trojani
Tosto il divino Achille cacceranne
Dalla città: che è a me contesa, e aita?
Disse, bruciando; e bollían le bell' acque.
Come pajuol ribolle a ricorsojo
Da molto fuoco incalzato, e premuto,
Struggendo il grasso di bracato porco,

E sot-

E sotto stanno secche asciutte legna;
Sì di lui le bell' acque si bruciavano
Dal fuoco: bollía l' onda, e non volea
Correr, ma ratteneasi, ed il fummo
Premeala, a forza del savio Vulcano.
Or egli molto supplicando Giuno,
Così ad ella alati motti disse.
Giuno; perchè le mie acque correnti
Il figlio tuo, fra tutte l' altre ha prese
A tormentar? non ti son tanto in colpa,
Quanto tutti altri, che i Trojan soccorrono.
Or io mi rimarrò, se lo comandi.
Ma sì rimanga anch' esso: io di più giuro,
Non mai cacciare il mal dì da' Trojani,
Nè quando tutta Troja a vivo fuoco
Ardendo s' incendiasse; e l' incendiassero
I bellicosi figli degli Achei.
La Dea ciò udito, bianchi-braccia Giuno,
Tosto disse a Vulcan suo caro figlio.
Vulcano ferma, glorioso figlio,
Che si disdice, travagliar così
Un immortale Iddio per li mortali.
Disse, e spense Vulcan quel divin fuoco;
E l' onda rifluì pel vago letto.
Poichè fu doma di Xanto la forza;
Questi cessaro; che gli tenne Giuno,
Ancorchè irata: ma tragli altri Dei
Cadde grave contesa, ed aspra, e forte;
E in due il cuor nell' alma lor spirava.
S' affrontar con gran strepito, e fracasso,
E ne gemè la spaziosa terra;
Ed il gran Cielo rimbombò dintorno,
Ed udío Giove sull' Olimpo assiso,
E il caro cuor per gioja a lui ne rise,
Quando mirò gl' Iddii in briga stretti.
Quivi ei non più lontano se ne stavano
Troppo; che Marte il primo combattea
Forascudi, e Minerva il primo assalse
Asta ferrea tenente, e parlò ontoso.
Perchè, o mosca canina, inzighi in briga
Gli Dei, portando ardire incontrastabile?
Certo, che te gran cuore a ciò n' indusse.
Non ti sovviene, quando Diomede

Di Tidèo figlio a me ferir spingesti?
E tu stessa prendendo asta visibile,
Ver me dritto movesti, e lacerasti
Il vago corpo: però ora estimo,
Che pagherai ciò che tu a me facesti.
Disse; e ferì nell' egida frangiata
Trista, cui nè di Giove il fulmin doma.
Quà Marte micidial con asta lunga
Ferilla: e quella ritirata indietro
Colla man grassa un sasso prese, al piano
Corcato, negro, ed aspro, ed assai grosso,
Che gli uomin primi poser, perch' ei fusse
Termin di campi. Con questo percosse
Al collo il fiero Marte, e membra sciolsegli.
Sette ingombrò bobólce nel cadere,
E impolverò i capelli, e l' armi intorno
Strepitaro, e Minerva Palla rise.
E a lui insultando alati motti disse.
Folletto, non ancor giammai pensasti
Quanto io mi vanto d' essere migliore,
Poichè tu vuoi a me oppor la forza?
Così l' Erine della madre paghi,
Che crucciata con te mali ti macchina,
Perchè gli Achei abbandonasti, e doni
A' Trojani superbi il tuo soccorso.
Disse, e 'ndietro rivolse i lucidi occhi.
Quel via menò, prendendolo per mano
Vener di Giove figlia, assai frequente
Sospirante, ed appena il cuor rimessegli.
Quando la bianchi-braccia Dea Giunone
Videla, a Palla alati motti disse.
Ah! Tritonia, di Giove Egioco prole,
Questa mosca canina or via ne mena
Marte l' omicidial dall' aspra guerra
Per lo tumulto, e zuffa: or tu va addosso.
Disse, e Minerva mosse, in cuor giojosa.
E colla grassa mano oltre avanzando
Trasse al petto: e di lei quivi sfasciarsi
E le ginocchia, e 'l favorito cuore.
Ed ambo quei giacevan sulla terra,
Che molti pasce: e quella allora sopra
Insultando, pennuti motti disse.
Or tali sieno tutti quelli mai,

Che

Che i Trojani soccorron, quanti sono,
Quando ei combattan con gli armati Argivi.
E così arditi, e sofferenti, come
Venne Venere a Marte aitatrice,
Alla mia possa incontro: che di molto
Tempo noi già da guerra poseremmoci,
D' Ilio espugnata la ben forte piazza.
Disse; e rise la bianchi-braccia Dea
Giuno, e ad Apollo disse il Re Nettunno.
Febo, perchè noi due partiti stiamo?
Nè si confà, principiato altri avendo.
Questa più brutta fia, se senza pugna
Andremo a Olimpo, a ca ferrea di Giove.
Principia: che tu se' minor di nascita;
Che a me bello non è, poichè primero
Io venni al mondo, e so ancor più cose,
Folle; come ai un cuor senza intelletto?
Nè ti ricorda, quanti mali mai
Patimmo intorno ad Ilio soli noi
Due degli Iddii, allorchè all' orgoglioso
Laomedón, venendo noi da Giove
Per un anno servimmo a certo prezzo,
E quegli comandando n' ordinava?
Certo io a' Trojan cittade, e muro fei
Largo, e ben bello, acciò infrangibil fosse
La cittade: e tu Febo, i buoi cornuti,
E storti nelle gambe, pascolavi
Ne' gioghi d' Ida saldosa, selvosa.
Ma quando l' ore assai liete recaro
Della mercede il termin, la mercede
Tutta a noi due negò per violenza
Laomedòn crudo, e minacciando sciolse
Con fier congedo; a te ei fe minaccia,
Che legate averìa, e gambe, e braccia
Di sopra, e là nell' isole lontane
Venduto: e prometteva ei d' ambedue
Di mozzare l' orecchie col metallo.
Noi ne tornammo indietro con dolente
Cuore adirati a conto di mercede,
Cui egli promettendo non avea
Pagata: e tu per questo ora alle genti
Dai guiderdone? nè con noi t' ingegni,
Che i Trojani orgogliosi si rovinino

Co' figli affatto, e colle buone mogli?
A lui rispose il Sire arciero Apollo.
Scotitor della Terra, non diresti,
Ch' io savio fussi, se teco or pugnassi
Per amor de' mortali sciagurati,
Che a foglie simiglianti, or vivi, e freschi
Stanno mangiando della terra il frutto;
Or periscon senz' alma: orsù prestissimo
Rimagniam di pugnare: ei tra lor brighino.
Così dicendo, si rivolse indietro,
Che di non mescolarsi ebbe rispetto
Collo Zio, e venir con lui alle mani.
Ma rampognollo assai la sua sirocchia
Venerabil Diana, cacciatrice
Di belve, e a lui parola disse ontósa.
Tu fuggi, tu che lungi ne saetti?
Lassi a Nettunno la vittoria tutta?
Ed un vano a lui vanto, e pregio dai?
Folle, a che l' arco sì tenere indarno?
Ch' io non più or del padre in casa t' oda
Vantarti, come pria, tra gl' immortali
Iddii, di guerríar contr' a Nettunno.
Disse; e a lei non se motto Apollo Arciero.
Ma crucciata di Giove la consorte
Veneranda, bravò la saettante
Diva con aspri, e con ontosi motti.
Come or tu, cagna senza faccia, soffri
Di porti contra me? son forte, e dura
Al paragon di te nella possanza.
Benchè di frecce portatrice sii.
Che te Giove lion feo per le donne,
E a uccider diè colei, che tu bramassi.
Certo meglio è pe' monti uccider belve,
E fiere cerve, che pugnar con forza
Co' più possenti; ma se vuoi di guerra
Saper: perchè tu apprenda quanto io sono
Più forte; che in valor mi vuoi dar pari.
Disse; ed ambe le mani al polso prese
Colla sinistra, e colla destra gli archi
Levò dagli omeri, e batteo con essi
Alle orecchie ridendo lei, che quinci
E quindi si volgea divincolando.
E le snelle saette fuor n' uscivano.

La-

Lagrimando dipoi fuggì la Dea
Come colomba, che dallo ſparviere
Cacciata ſen volò in cava buca
Di pietra, nè già quivi eſſer ghermita
L' era deſtino; così lagrimando
Ella fuggì; e laſsò quivi gli archi.
Parlò a Latona l' Argicida Araldo.
Latona, io pugna non ingaggio teco.
Batterſi è forte di Giove con mogli
L' adunator di nubi: ma ben pronta
Tra gli immortali Iddii vantar ti puoi
D' avermi vinto con gagliarda poſſa.
Diſſe: e curvi archi ricolſe Latona
Caduti quà, e là 'n mezzo alla polve;
E della figlia ſua gli archi prendendo,
Tornò indietro, e all' Olimpo quella giunſe,
Alla magion di Giove, a cui per ferrei
Gradi ſi ſale, e lagrimoſa ſopra
Le ginocchia del padre la donzella
S' aſſiſe; e tremò il manto ambroſio intorno,
E a ſe l' accolſe il genitor Saturnio,
E domandolle, dolce ſorridendo.
Chi de' Celeſti, cara figlia, tali
Coſe ti fece mattamente, come
Se alcun male in paleſe aveſſi fatto?
Diſſe la Strepitoſa inghirlandata.
La tua conſorte, padre, mi batteo,
La bianchi-braccia Giuno, dalla quale
Agl' immortai ſovraſta briga, e lite.
Queſti tai coſe ſi dicean tra loro.
Ma Febo Apollo penetrò al ſacro Ilio;
Che gli calea del muro della bene
Diviſata città, che pria del fato
I Danai in quel dì non l' eſpugnaſſero.
Gli altri all' Olimpo gir Dii ſempiterni,
Altri crucciati, ed altri gai, feſtanti;
E ſeder preſſo al padre nubi-nero.
Ed i Trojani diſtruggeva Achille
Loro, e i cavalli di ſalda unghia armati.
Come allorchè andando il fumo all' ampio
Cielo perviene, ardendo una cittade,
Che degl' Iddii lo ſdegno lui ne porta,
Pena dà a tutti, e a molti manda duoli;

SI

Sì Achille a' Trojan dava e pena, e duoli.
Su una divina torre il vecchio Príamò
Si ſtava, e vide il moſtruoſo Achille.
Or da lui i Trojani di repente
In ſpaventoſa fuga volti andavano,
E non v' avea difeſa, o ſchermo alcuno,
Dalla terra ululando a terra ei venne,
Confortando là lungo la muraglia
Delle porte i cuſtodi glorioſi.
Tenete nelle man le porte aperte,
Finchè le genti ſpaventate in fuga
Giungano alla cittade; poich' Achille
Preſſo è quel, che sbaraglia: or io mi credo,
Che s' anderà in ruina; or poichè quelli
Reſpireran dentro le mura, chiuſi;
Toſto dietro l' impoſte, ben ſerrate
Ch' io temo no 'l fier uom ſul muro ſaglia.
Diſſe: ei le porte apriro, e i peſchj ſmoſſero.
Queſte aperte fer lume, e fer ſperanza;
Ch' Apollo ſaltò fuori, e incontro venne,
Per li Trojani allontanar da morte;
Che dritto alla cittade, e all' alte mura,
Di ſete arſicci, polveroſi gíano
Dal pian fuggendo: e quei coll' aſta in furia
Perſeguiva: con rabbia eterna, e forte
Al cuor, bramando riportarne il pregio.
Troja allora città dall' alte porte
Prendeano i figli degli Achei, ſe Apollo
Febo non mettea sù il divo Agénore
Uom d' Anténore figlio, e buono, e forte.
Nel cor gli miſe ardire; e al fianco gli era
Ei ſteſſo, acciò di morte le peſanti
Braccia lungi teneſſe; allato a un faggio
Appoggiato, e coperto d' aer folto.
Or quando Achille eſpugnator di ville
Vide ei, fermoſſi: e molte coſe a lui,
Che fermo ſtava, il cor volgeva a fondo.
Dolente or diſſe fra ſuo cuore altero.
Povero me! ſe dal poſſente Achille
Men fuggo, dove gli altri impauriti
Fuggon: che così ancora ei prenderammi;
E di me imbelle mozzerà la teſta.
Che ſe poi io a coſtor dare alla coda,

Laſ-

Lasserò Achille di Peléo figliuolo,
E fuggo altrove a gambe dalle mura
Al piano Iléo, finch' alle falde giunga
D' Ida, e mi cacci nella forte macchia,
E poscia a sera, nel fiume lavato,
E 'l sudor rinfrescato, ad Ilio rieda;
Ma perchè a me ciò il caro cor disputa?
Ch' ei non mi veggia al pian dalla cittade
Venirmene, e co' suoi piedi leggieri
Precipitando dietro a me, non giungami.
Che non potrassi poi e morte, e fata
Scansar; che molto è sovra tutti gli uomini
Possente: che, se alla città davante
Gli anderò incontro: certo che costui
Ha il corpo da fedir con rame acuto,
E sola ha dentro un' alma, ed una vita;
E dicon gli uomini esser lui mortale,
Ma a lui Giove Saturnio il pregio dona.
Disse; e serrato n' attendeva Achille.
E 'l forte cuore a lui si risvegliava
A guerra, ed a battaglia. Or come vanne
Una Pantera da profondo bosco
Incontra ad uomo cacciatore, e nulla
Nel cor paventa, o teme, allorch' udìo
Il guattire de' cani; che se ancora
Prevenendo ei feriscala, o colpiscala,
Pur trafitta dall' asta non rifina
Di far difesa, e schermo innanzi, ch' ella,
O da vicin s' azzuffi, o resti doma.
Così il divino Agénore del chiaro
Anténor figlio, non volea fuggire,
Pria, che facesse con Achille prova.
Poichè scudo tenea a se davante
Per tutte parti eguale, e colla lancia
Mirava a lui, e forte a lui gridava.
Certo assai tu speravi nella mente,
Illustre Achille, d' espugnar quel giorno
La città de' Trojani valorosi.
Folle: ancor molti fian per essa affanni,
Che dentro a lei siam uomini, e prodi;
Che per li cari padri, e mogli, e figli
Difendiamo Ilio: e tu quì morte avrai;
Guerrier così terribile, ed ardito.

Disse, ed acuto stral dal grave braccio
Lanciò, e colse nella gamba sotto
Il ginocchio, nè andò il colpo a voto.
E intorno a quella la gambiera nuova
Di stagno orrendamente risonoe.
E 'l rame ribalzonne dal colpito;
Nè passò, che di Dio tennerlo i doni.
Pelide mosse il secondo allo 'ncontro
D' Agenore divin; nè già permise
Apollo, ch' egli il pregio riportasse.
Ma rapì quello, e in molto aer l' involse;
E queto lo mandò da guerra fuore,
Ch' ei sen tornasse pur sicuro a casa.
Ma dallo stormo poi di Peleo il figlio
Dilungò egli con accorto inganno.
Poichè il da lungi oprante arciero Nume
In ogni cosa simile ad Agenore,
Stettegli avanti a' piedi, ed ei co' piedi
Brigavasi a inseguire, e dar la caccia.
Mentr' ei pel piano, che frumento mena,
Il perseguia, voltosi lungo 'l fiume
Di fondo gorgo Scamandro, che alquanto
Sotto innanzi correa, con fraude Apollo
L' intrattenea; acciò sempre sperasse
D' averlo ad arrivar co' piedi suoi.
Intanro gli altri in fuga spaventati
Venner Trojani a stormo alla cittade
Ben volentieri, e la città s' empieo
Di racchiusi; ned ei dalla cittade
Fuori soffriro, o delle mura, attendersi
Di vantaggio, e conoscer chi fuggito,
O morto fusse in guerra, ma di fede
Tutti nella città si roversciavano,
Cui le ginocchia, e i piè salvato avessono.

ILIA-

ILIADE
D' OMERO
LIBRO XXII.



Osì costoro alla città fuggendo
Quai cavrioli, il sudor rasciugavano ;
E beveano, e la sete medicavano.
Appoggiati a' be' merli, e a' bei ripari.
S' appressavan gli Achei alla muraglia,
I gran scudi su gli omeri appoggiando.
Quivi la mortal Sorte legò Ettorre
A star davanti ad Ilio, e porta Scea.
Ora disse a Pelíde Febo Apollo.
Perchè me, figlio di Peléo, persegui
Co' lievi piedi, tu che se' mortale,
Un immortale Iddio? nè ancor conosci
Me, che Dio sono ; e senza fine infurii?
Forse non ti cal nulla dell' ambascia
De' Trojani, che tu mettesti in fuga,
Che già in città son chiusi, e tu smarrito
Quà deviasti; non certo uccidrai
Me, ch' io non son, qual uom, soggetto a morte.
Assai sdegnato disse il ratto Achille.
Lungi-oprante, offendestimi, di tutti
Gl' Iddii il più mortifero, e dannoso,
Quà dal muro or volgendomi; che molti
Ancor co' denti presa avrebbon terra,
Avantichè fussero giunti ad Ilio.
Or gran vanto toglies timi, e coloro
Salvasti agevolmente ; poichè dietro
Non paventi vendetta : che altramente
Te io vendicherei, se avessi forza.
Disse ; e alla piazza rigoglioso venne,
Scorrendo, qual cavallo vincitore
Col cocchio ; che allungando per lo piano
Leggeramente corra ; così Achille
Piè, e ginocchi menava rattamente.
Videl primier con gli occhi il vecchio Priamo ;

Risplendente qual stella d' ogni parte,
Scorrere per lo piano; che d' Autunno
Vanne, e splendori a lei lungi spiccanti
Per me' la notte appajon tra assai stelle;
Cui soprannoman, cane d' Orione,
Splendentissima ell' è, e fia mal segno,
Ch' a i mortali egri febbre molta apporta.
Sì di lui, che correva, il rame al petto
Splendeva intorno: volava il vecchio, e 'l capo
Batteasi colle man levato in alto;
Forte urlando gridava supplicando
Il caro figlio, ed ei davanti stava
Alla porta, bramando senza fine
Di pugnar con Achille; a questo il Veglio
La man stendendo con pietate disse.
Ettor, non m' aspettare, amata prole,
Quest' uomo, sol soletto, senza gli altri.
Perchè non giunghi a morte presto presto,
Domo da Pelìon; ch' è assai più forte.
Meschino! oh agl' Iddei fosse sì caro,
Quant' egli è a me! che tosto i cani lui,
E gli avoltoi disteso mangerebbono;
Dal mio cuor se n' andrebbe il greve duolo,
Che me di molti, e valorosi figli
Privo rendè uccidendo, e lor vendendo
In isole lontane; ed io pur ora
Due figli, Licaóne, e Pulidoro
Veder non posso, essendo alla cittade
Rinserrati i Trojani; i quai Laótoa
Partorio a me Reina delle donne.
Ma s' e' son vivi nel campo; al postutto,
E con rame, e con or riscatteremoli
(Che avvene dentro in casa; e molto avere
Al figlio diè Alte il famoso Vecchio)
Che s' egli già son morti, e in casa Pluto;
All' alma mia, e alla madre, che gli femmo,
Duolo, alle altre poi genti duol più corto
Fia, se tu ancor non muoi da Achille domo.
Ma nel muro entra, o figlio mio, a salvare
I Trojani, e Trojane, nè gran gloria
Porgi a Pelíde, restando tu stesso
Privo del caro secolo; ed ancora
Di me infelice ancor vivo t' incresca,

E scia-

E sciagurato, cui il padre Saturnio
Di vecchiezza alla soglia, in forte fato
Consumerà, dopo aver visto molti
Mali; e figli perduti, e strascinate
Figlie, e abbattuti talami, e figliuoli
Pargoletti schiacciati per la terra
In grave ostilità, e strascinate
Dalle oltraggiose braccia degli Achei
Le nuore, e me medesmo alla per fine
Straccieran lì davanti dalle porte
I cani mangiador di crude carni,
Poschiachè alcuno avrà con rame acuto
O ferendo, o colpendo dalle membra
L' anima tolta: i quali io nel palagio
Nodriva, portinarj, e commensali;
Che 'l mio sangue bevendo, e in cuor ripieni
Negli antiporti si staran sdrajati.
A giovane del tutto si conface
In Marte ucciso, e con acuto rame
Giacer fedito; e tutte cose belle
A lui morendo, qualunque egli appajano.
Ma allorachè il canuto capo, e 'l mento
Canuto, e le vergogne brutteranno
D' ucciso vecchio i cani: questo, questo
Sciaguratissimo è tra i mortali egri.
Disse il Vecchio; e i capei canuti trasse
Colle mani svellendo dalla testa.
Nè ad Ettórre persuase l' alma.
La madre d' altra banda tapinavasi
Lagrimando, ed il sen tirando suso,
Coll' altra ne sporgeva la mammella;
Or lagrimando alati motti disseli.
Ettor, mio figlio, questo sen rispetta,
E vegnati pietà di me medesma,
Se mai poppa ti diedi oblío de' mali,
Sovvegnati di ciò, diletto figlio,
E dal nimico uom ti difendi, dentro
Del mur vegnendo; nè gli stare a petto
Meschin; che s' ei t' uccide, te non io
Piagnerò in letto, caro parto mio,
Nè la ricca consorte: e senza noi
Ben lungi, degli Argivi appo le navi
I lievi cani ti divoreranno.

Ambo così piagnendo al caro figlio
Ragionavano, molto ſupplicando.
Nè perſuaſono ad Ettórre l' alma;
Ma atteſe il groſſo Achille, che accoſtavaſi.
Qual drago in tana montanino attende
L' uom; di veleni malvagj paſciuto;
Grave ira penetrollo, e orribil guata
Striſciandoſi alla tana intorno intorno;
Così tenendo Ettórre, ineſtinguibile
E ſdegno, e forza, non ſi ritraeva,
Il rilucente ſcudo alla ſporgente
Torre appoggiato; e diſſe allora irato
Al magnanimo ſuo altero core.
Ohimè laſſo; ſe alle porte dentro,
Ed alle mura cacciomi; darammi
Taccia il primiero a me Pulidamante,
Che a ſcorgere i Trojani confortavami
Ver la città, per queſta orrenda notte,
Quando ſi ſollevò il divo Achille.
Ma io non ubbidii, ch' era il migliore.
Poich' or per follſe perdei la gente,
I Trojani riſpetto, e le Trojane
Straſcica-manti, che una volta alcuno
Altro di me piggior non dica: Ettórre
In ſua forza affidato il popol ſtruſſe.
Sì diranno: e a me allor fia molto meglio
Addirittura, o ucciſo Achil, tornare,
O perir di ſua mano, glorioſo
Alla città davanti. Che s' io ponga
Giuſo lo ſcudo rilevato, e colmo,
E 'l forte elmo, e la lancia al muro appoggi,
E andando io ſteſſo ad incontrare il prode
Achille, giunto a lui prometta Eléna,
E le robe con lei tutte mai quante
Conduſſe a Troja Aleſſandro in cave navi,
Che fu il principio della briga; dare
Agli Atridi a condurre; e di più in giro
Partire altre agli Achei, quantunque queſta
Città ripoſte ſerba, e reverendo
Giuramento pe' Troj io dietro prenda;
Nulla occultar, ma partir tutto in mezzo,
Quanto aver la cittade amena inſerra;
Tali coſe or perchè mi tratta il cuore?

A ſup-

A ſupplicar già non andronne a lui;
Che pietade, o vergogna ei non avrammi,
E ucciderà me, ancorchè ignudo, come
Donna, alla peggio, poich' avrò giù poſte
L' armi; che non ſi puote in alcun modo
Novellare con eſſo, qual da querce,
O da pietra donzella, e garzoncello,
Donzella, e garzoncel tra lor novellano.
Meglio è dunque in diſcordia andarſi incontro,
Per veder toſto a qual dia Giove il pregio.
Sì penſava attendendo: quando giunſe
Préſſogli Achille; pari a Marte d' elmo
Agitator terribile, guerriero;
Alla ſiniſtra ſpalla maneggiante
Il fraſſino Pelíaco tremendo.
Il rame intorno balenava ſimile
A' rai d' ardente fuoco, o Sol levante.
Quando il conobbe, Ettórre preſe il triemito,
Nè più patì di ſtar quivi aſpettando,
Le porte laſsò addietro, e fuggì via.
Pelíde moſſe ne' piè lievi franco.
Qual ſparviero ne' monti, de' pennuti
Il più leggiero agevolmente ſoga
Addoſſo ad una timida colomba,
Quella a traverſo fugge, e quei dappreſſo
Stridendo acutamente ne l' aſſale
Sovente, e 'l cor di prenderla comanda;
Così quegli volava a dritto, pronto,
E tremando fuggiaſi Ettórre ſotto
Le mura de' Trojani, e le ginocchia
Procelloſe menava. Or queſti preſſo
La Vedetta, e 'l ſelvaggio aereo fico,
Per la carraja ſempre ſotto al muro,
Forte correan, giunſero in fine a due
Gore di bella acqua, ove due fontane
Dell' ondoſo Scamandro ſcaturiſcono;
L' una corre acqua tiepida, e dintorno
Da lei vien fumo, qual d' acceſo fuoco:
L' altra ſcorre la ſtate, e ben raſſembra
Neve ghiacciata, o gelo, o pur gragnuola.
Quivi ſopr' eſſe ſon lì preſſo, larghi
Be' lavatoi di pietra, ove le belle
Veſte lavavan de' Trojan le donne,

E le leggiadre figlie, nella pace,
Pria che i figli veniſſer degli Achei.
Quà ſcorſer, fuggendo un; l' altro incalzando.
Fuggiva avanti il prode, e l' incalzava
Uno più prode aſſai iſnellamente.
Che non toro, o vacchetta avean ſcommeſſa,
Che degli uomini a i piè ſon guiderdoni.
Ma d' Ettor Cavalier correan la vita.
Come quando i cavai, che corron premj,
Di ſalda unghia guerniti, aſſai leggiero
Giran le mete, e grande premio è poſto,
Tripode, o donna, all' onor d' uom ch' è morto,
Ambi così giraron tre volte
Co' piè ſnelli di Priamo la cittade,
E gl' Iddii tutti quanti a veder erano.
Principiò a dir, d' uomini, e Dei il padre.
Poh! qual caro uom cacciato intorno al muro
Io veggio con queſti occhi; e 'l cuor mio duolſi
D' Ettor, che a me molti di bovi coſce
Bruciò d' Ida gioſa ſulle cime,
E quando nel caſtel della cittade:
Ed ora intorno alla città di Priamo
Il divo Achille co' piè ſnelli il ſegue.
Or via, penſate o Dei, e conſultate
Se lui campiam da morte, o pur ſe omai
Domiamlo, ancorchè prode, ſotto Achille.
Diſſegli allor la glauca Dea Minerva.
O padre, bianchi-fulmin, nubi-nero,
Che mai diceſti? un uom nato mortale,
Di lunga mano deſtinato al fato,
Scior di nuovo tu vuoi da triſta morte?
Fa: ma tutti noi Dii no 'l commendiamo.
Diſſe in riſpoſta il nubbi-aduna Giove.
Sta di buon cuor, Tritonia, amata figlia.
Non ti favello con cuor pronto, e fiero;
Ma voglio a te eſſer piacevol: fa
Come è a te ſenno, e ſegui pure a fare.
Diſſe, e ſpinſe Minerva in prſa bramoſa,
E in fretta ſceſe dall' Olimpie cime,
Ed Ettor ſenza poſa travagliando
Achille rapidiſſimo premea.
Come quando a cerbiatto fu pe' poggi
Dà il can la caccia, che il levò di tana,

P

Per le vallate giù, per le foreste;
Questo benchè sotto la macchia ascoso
Sen stia tremando, pur tracciandol corre
Costantemente, insin che non lo trova.
Ettor così non fu nascoso al ratto
Ne' piè Pelíde; e quante esso fiate
Moveva incontro alle Dardanie porte
A correr sotto alle ben fatte torri,
Se per di sopra con gli strai guardasserlo,
Tante, appresso venendogli dinanzi,
Lo frastornava al piano, ed egli sempre
Ver la città volava: e come in sogno,
Un non puote inseguir colui, che fugge;
Nè questi può sfuggir, nè quei seguire;
Così non potea giugner quegli questo,
Nè questi via scappar. Ma come mai
Sfuggiva Ettor le sorti della morte,
Se per estremo, ed ultimo dappresso
Non gli veniva Apollo, che gli mise
Lena, e gli feo leggiere le ginocchia?
Colla testa accennava il divo Achille
A i popol, nè lassava contra Ettórre
Trarre gli amari strali; che veruno
Non riportasse, col colpir, l' onore,
Ed ei secondo ne venisse: or quando
La quarta volta e' giunsero alle fonti,
Ed allor tese il padre auree bilance,
E d' aspra morte due sorti vi pose,
D' Achille una, d' Ettòr Cavalier l' altra.
Pesò in mezzo, e d' Ettórre il fatal giorno
Cadde; andò a Pluto, e il lasò Febo Apollo.
Venne a Pelíde l' occhiazzurra Dea
Minerva; e presso, alati motti disse.
Or noi due spero, a Giove caro, illustre
Achille, che gran gloria porteremo
Agli Achei, dalle navi, dopo avere
Ettor tagliato: ancorchè mai non sazio
Sia di battaglia: or non è più a lui
Poter di man scapparci: nè se ancora
Molto molto s' umilii Apollo arciero,
Prostrato avanti al padre Giove Egíoco.
Fermati tu omai, e prendi fiato,
A lui andando, metterogli in cuore,

Che

Che contra te combatta a viso aperto.
Sì disse Palla; egli assentío, e gioinne,
Stando appoggiato sul ferrato frassino;
Ella lassollo; e trovò il divo Ettórre,
A Deifobo simile nel corpo,
E nella dura infaticabil voce.
E presso stando, alati motti disse.
Frate, certo ti forza il ratto Achille,
Di Priamo intorno alla città co' presti
Piedi dando la caccia: orsù arrestiamci,
E difendiamci, e guerreggiamo a fermo.
Dissele il grande, ornato d' elmo, Ettórre.
Deifobo, a me certo per avanti
Molto il più caro de' fratei tu fusti,
Cui generò figliuoli Ecuba, e Príamo;
Or più che mai nel cor penso onorarti,
Che per me osasti da che mi vedesti
Dal muro uscire; e gli altri dentro stannosi.
Replicò l' occhiazzurra Dea Minerva.
Fratello; assai il padre, e l' onoranda
Madre pregavan via via in ginocchi,
E gli amici all' intorno, ed i compagni
Starsen quivi (tal tremito anno tutti)
Sfacevasi in me il cuor d' acerbo duolo,
Or dritto pronti battagliam, nè sia
D' aste risparmio; acciò veggiam, se Achille
Noi uccidendo le sanguigne spoglie
Alle concave navi porteranne,
O pur dalla tua lancia domo fia.
Disse, e con frode innanzi andò Minerva.
Questi quando fur presso un contra l' altro,
Pria disse il grande, ornato d' elmo Ettórre.
Te non fuggirò io, di Peléo
Figlio, qual pria; tre fiate attorno
La gran città di Priamo girai,
Nè mai soffersi te aspettar vegnente.
Or l' alma mi sospigne a starti a fronte.
O ch' io uccido, o ch' io rimango ucciso.
Or via gl' Iddii quà or riguardiamo;
Che questi testimonj ottimi fieno,
E guardian de' convenuti patti.
Ch' io te non sozzerò terribilmente,
Se a me Giove darà pregio a piè fermo,
E l'

E l' alma ti torrò; ma poichè l' armi
Gloriose spogliate avrotti, Achille,
Darò il morto agli Achei; sì fa tu ancora.
Bieco guardandol, disse il ratto Achille.
Mortal nimico Ettòr, patti non dirmi.
Che tra lioni, ed uomini non sono
Leghe fedeli, nè lupi, ed agnelli
Portano il cuor d' accordo; ma tra loro
Eternamente pensansi del male.
Così amarsi te e me non puossi,
Nè tra noi patti fiano, e giuramenti,
Avanti ch' un caggendo, di sangue empia
Marte ardito, ed indomito guerriero.
Sovvengati di tutto ora valore,
Or ti bisogna assai esser lanciero,
E guerrier franco: a te non è quì scampo;
Che tosto tosto te Palla Minerva
Colla mia asta domerà; e adesso
Tutti ad un tratto pagherai i lutti
De' miei compagni, ch' uccidesti a lancia.
Disse, e gittò vibrando la lunga asta.
Ed in faccia scorgendola, schifolla
L' illustre Ettòr: che prevedendo assisesi,
E la ferrata lancia volò sopra,
E in terra si confisse, ma rapinnela
Palla Minerva, e la tornò ad Achille:
Nè se n' avvide Ettòr pastor di genti.
Ed al nobil Pelide Ettore disse.
Fallisti: nè pur anco, a Dii simile
Achille, tu da Giove conoscevi
Il mio destino; e pur tu lo dicevi.
Ma un ciancion, bagattellier di motti
Fusti, acciò paventandoti obbliassi
E la forza, e 'l valore, e la difesa.
Tu non a me fuggente nelle spalle
Ficcherai l' asta; ma mentre ne corro
All' assalto a drittura, e tu nel petto
Spignila pur, se te 'l concesse Iddio.
Or la mia asta ferrea tu ne schiva;
Oh lei nel corpo tuo tutta ricevi.
E più lieve a' Trojani fia la guerra
Morto te; che tu lor fe' mal grandissimo.
Disse, e gittò vibrando la lunga asta;

E ti-

E tirò di Pelíde a me' lo scudo,
Nè sbagliò; ma lontano dallo scudo
L' asta smarrissi: ed Ettore sdegnossi
Che lo stral ratto in van di man scappogli.
Stette mesto, nè altra egli ebbe poi
Asta frassinea; e chiamò il bianchi-scudo
Deifobo, gridando fortemente.
Lunga asta chiésegli; ei non gli era presso.
Ettor conobbe nel suo cuore, e disse.
Ah! che certo gl' Iddii chiamarmi a morte.
Ch' io mi credea, che quì fusse l' Eroe
Deifobo, ma egli è dentro al muro,
Ed ingannato ha me Minerva: e omai
Presso m' è mala morte: e non è lungi,
Nè scampo, nè riparo; che già questo
Una volta più caro a Giove, e al figlio
Di Giove era, che lungi ne saetta,
Che per l' avanti pronti mi guardaro.
Or me la Parca giugne; ma pur io
Non senza studio, e senza gloria pera,
Ma dopo aver qualche grande opra fatta,
E che sia da udire da' futuri.
Così detto fuor trasse il ferro acuto,
Ch' al fianco gli calava, e grande e forte;
E ferrato via venne con tal voga,
Appunto come altivolante aguglia,
Ch' al pian se 'n va per me 'l oscure nubbi,
A rubare o agnella tenerella,
O timidetta lepre. Così Ettórre
Fogò scotendo in man l' acuto ferro.
Mosse anco Achille, e 'l cor s' empieo di sdegno
Selvaggio: e 'l petto si copría davante
Collo scudo leggiadro, ed ingegnoso;
E cenno fea coll' elmo rilucente
A quattro conj: e i belli intorno crini
Aurei si scotevan, che Vulcano
Sul cimiero avea fatti molti, e spessi.
Qual tralle stelle vanne della notte
Nel bruno là, la vespertina stella,
Che bellissima sta nel Cielo stella;
Sì dalla ben acuta asta venía
Lampo, la quale Achille colla destra
Brandiva, mal pensando contro al divo

Et-

Ettórre, e 'l vago corpo rimirando,
Dove cedesse il più: di lui altrettanto
Ingombravano il corpo l' armi ferree,
Belle, onde dispogliò ucciso avendo
Di Patroclo la forza, e l' eccellenza,
Scopríasi dove i piccoli serrami
Il collo ne separano dal busto,
La gorga, ove l' alma ha morte prestissima:
Là pronto sopra lui venendo, spinse
Coll' asta il divo Achille, ed al rimpetto
Per lo tenero collo andò la punta.
Nè 'l gorgozzul tagliò di ferro grave
Il frassin, perchè a lui alcuna cosa
Dicesse in vicendevoli parole.
Cadde in la polve, e insultò il divo Achille.
Ettor: ma per ventura tu credevi
Uccidendo Patróclo, aver ad essere
Salvo, e di me nullo riguardo avesti,
Ch' era da parte: stolto; che di lui
Là lontano dagli altri, aitatore
Nelle concave navi assai migliore
Addietro era io rimaso: il quale sciolsi
A te i ginocchi; e te cani, ed augelli
Stracceran bruttamente sulla terra,
E sepoltura a lui daran gli Achei.
Mancando disse, ornato d' elmo Ettórre,
Per vita tua, per le ginocchia supplico,
Per li tuoi genitor, non mi lassare
Mangiar da' cani, appo le navi Achee.
Ma tu a bastanza e rame ed oro prendi,
Doni, che 'l padre, e l' onoranda madre
Sì ti daranno, e a casa il corpo mio
Rendi, perchè del fuoco faccian parte
A me morto i Trojani, e le Trojane.
Bieco guardandol disse il ratto Achille.
Non ginocchiarmi, can, per le ginocchia,
Nè per li genitori: oh se a me stesso
L'anima concedesse, e la natura
Crude carni tagliando divorare!
Tai cose fatte m' hai; Che non v' ha alcuno,
Che da' cani la tua testa difenda.
Nè se dieci cotanti, e venti, immensi
Doni in riscatto, in mezzo quà mettessero,

Ed altri ancora pur ne promettessero.
Nè se comandasse anco a peso d' oro
Il riscattarti, Priamo di Dárdano.
Nè te così la reverenda madre
In cataletto coricando, pianto
Farà, ch' ella medesma partorío.
Ma cani e augelli spartiranti tutto.
Disse, morendo, ornato d' elmo Ettórre.
Certo ben conoscendoti il preveggio,
Nè per persuaderti era io giammai,
Ch' hai tu dentro del petto un cuor di ferro.
Pensa or, ch' io non fiati in quel giorno
Qualche gastigo degl' Iddii, allor quando
Te Pari, e Febo Apollo, benchè prode,
Distruggeranno dalle porte Scee.
Mentr' ei così diceva, il fin di morte
Copersello, e volando dalle membra
L' anima andonne alla magion di Pluto,
Sua sventura piagnendo, abbandonando
La forte etade, e gioventù fiorita.
E a lui morente disse il divo Achille.
Muori: ch' allor riceverò io 'l fato,
Quando Giove vorrà, e gli altri Dei.
Disse: e dal morto l' asta ferrea trasse.
E da banda la mise, e dalle spalle
Dispogliò l' armi sanguinenti, e gli altri
Corsero intorno figli degli Achei,
Che d' Ettore ammiravan la statura,
E 'l sembiante ammirabile, e niuno
Si fe già presso a lui senza ferirlo.
E l' un dicea guardando a suo vicino:
Oh ve', com' e' più morbido a toccare
Ettor, che quando incendiò le navi.
Sì l' un dicea, e stando lì, fersa.
Spogliatolo il veloce, e divo Achille,
Tra gli Achei ritto, alati motti disse.
O cari degli Argivi Capi, e Duci,
Da che quest' uom gl' Iddii a domar diero,
Che molti mali feo, quanti giammai
Non fero gli altri tutti quanti insieme;
D' intorno alla cittade orsù coll' armi
Proviamci di saper, che pensier facciano
I Trojani, se, costui morto, lassino

La

La rocca, o se pur braman di tenerla,
Ancorchè Ettor non sia più: ma queste
Cose a che l' alma cara mi disputa?
Giace alle navi morto, senza pianto,
Patróclo, e senza sepoltura: ond' io
Non men scorderò mai, finoacchè io viva,
E che le care ginocchia mi reggano,
E benchè obbliinsi i morti nell' inferno,
Del caro amico ancor lì sovverrommi.
Or via, Pean cantando, degli Achei
Figli, alle cave navi ritorniamo,
E questo conduchiam. Gran pregio abbiamo
Riportato; uccidemmo il divo Ettórre,
Cui i Trojan facean voto, qual Dio.
Disse; e a Ettòr divin feo brutte cose.
Di tutt' e due i piedi per di dietro
Dal calcagno al tallon buconne i nervi,
E bovini sugatti indi n' appese,
Legollo al cocchio, e lasciò andar per terra
A strascinarsi il capo. Egli montato
Sul cocchio, e l' armi gloriose sópravi
Poste, a là ir sferzò, e i due destrieri
Non malgrado volavano: e mentr' ei
Strascinato era, ne sorgea di polve
Tempesta, ed i capei negri cascavano
All' intorno, e la testa nella polve
Tutta quanta giacea, pria sì leggiadra.
Ma Giove diella allora agl' inimici
A bruttar nella sua paterna terra.
Così di lui s' impolverava tutta
La testa. Allor la chioma si strappava
La madre: e da se lungi via gittato
Il vago velo rilucente; in forti
Urla stridea, quando ebbe visto il figlio;
E miserabilmente il caro padre
Plorava, e intorno i popoli eran presi
Per la città da strida, e da lamenti.
Era la cosa a quella assai simile,
Come se tuttaquanta la montosa
Ilio da capo a piè andasse a fuoco.
Il vecchio appena ritenean le genti,
Che non potea tenersi dal dolore,
E uscir volea dalle Dardanie porte;

E tut-

E tutti supplicava voltolandosi
Pel litame, e ciascun chiamando a nome.
Fermate, amici, e me, benchè dolenti,
Solo lasciate uscir dalla cittade,
E giugnere alle navi degli Achei.
Supplicherò quest' uomo iniquo ed empio,
Se all' età per ventura avrà rispetto,
E pietà di vecchiezza: pur fu a lui
Padre simil Peléo, che generollo,
E nutrillo, per essere a' Trojani
Oltraggio: e sovra ogni altro, ei mi diè duoli,
Che tanti a me giovani figli uccise.
De' quai tutti non tanto io mi lamento,
Quantunque addolorato, come d' uno;
Di cui il forte dolor trarrammi a Pluto;
D' Ettore; e oh fusse morto in braccio mio!
Ch' amboduo saziati ci saremmo
Piagnendo, e lamentando, l' infelice
Madre, che il partorì, ed io medesmo.
Così dicea piagnendo, e i cittadini
Faceano co' sospiri eco al suo pianto.
Tra le Trojane intonò Ecúba il pianto.
Figlio; meschina me! perchè più vivo,
Quando tu morto sei, isventurata?
Tu che dì, e notte a me per la cittade
Vanto eri, ed a tutti giovamento
E Trojani e Trojane in la cittade,
Che te, qual Dio, accogliean: certo loro,
Da vivo fusti assai gran pregio; ed ora
La morte, ed il destin t' ha giunto, e preso.
Così dicea, piagnendo: ma la moglie
D' Ettore non per anco alcuna udita
Avea novella: poich' a lei niuno
Venendo ambasciador, verace fatta
Avea ambasciata, come a lei il marito
Stava fuor delle porte: ma una tela
Ella tessea dell' alta casa in fondo,
Doppia, lucente: e fior vari aspergea.
Ed alle damigelle dalle vaghe
Trecce ordinato avea per la magione,
Porre a fuoco un gran tripode, acciò quando
Ettore si tornasse da battaglia,
Apparecchiato stesse un bagno caldo.

Fol-

Folle, che non ſapea, che ben dal bagno
Lungi domo l' avea per man d' Achille
L' occhiazzurra Minerva. Or ella il pianto,
E l' alte ſtrida dalla torre udſo.
Tremò tutta, e la ſpuola in terra caddele,
E alle leggiadre damigelle diſſe.
Via, due di voi ſeguitemi, ch' io veggia
Che coſe ſi ſon fatte; udii la voce
Dell' onoranda ſuocera; e in me ſteſſa
Il cuor dal petto per la bocca ſalta,
E le ginocchia ſotto ſi conficcano.
E' preſſo qualche mal di Priamo a' figli.
Oh! dall' orecchio queſta mia parola
Stiaſene lunge; ma ben temo forte,
Che a me l' ardito Ettórre il divo Achille
Dalla città tagliandolo ſolingo,
Al pian lo cacci, e rimaner lo faccia
Della triſta bravura, che il teneva.
Che non mai nello ſtuol ſtava degl' uomini,
Ma ſcorrea avanti, in forza a niun cedendo.
Così dicendo, del palagio uſcſo,
A Baccante ſimil; col cuor battente,
E l' ancelle con lei inſieme gſano.
Poichè giunſe alla torre, ed allo ſtormo,
Stette guatando ſulle mura, e 'l vide
Straſcinarſi davanti alla cittade,
Ed i veloci lui deſtrier traevano
Senza riguardo, degli Achei alle navi.
Coperſela negli occhi oſcura notte.
Cadde allo 'ndietro, e in l' anima ſi ſvenne;
Lungi versò dal capo i vagi lacci,
La rete, il naſtro, e la intrecciata faſcia,
E 'l velo, che le diede l' aurea Venere
Il dì, che d' elmo adorno Ettor menolla
Da caſa Eezìon, dati gran doni.
E a lei cognate aſſai erano attorno.
Che afflitta per morir, tra lor tenéanla.
Poichè rinvenne, e l' alma uniſſi al cuore,
Con alti pianti, alle Trojane diſſe.
Ettórre, o me meſchina! or dunque noi
Due con un ſol deſtino ne naſcemmo,
Tu in Troja di Priamo nel palagio,
E io in Tebe ſotto monte Placo,

Selvosa, in la magion d' Eezione,
Che mi allevò, quand' io era tantina,
Ei sventurato me disventurata.
Così non mi avesse egli generata.
Or tu alle case di Pluton sotterra
Ten vai giù nel profondo, ed abbandoni
Me in tristo pianto vedova in palagio.
E il bambin così ancora pargoletto,
Che generammo tu, e io meschini,
Nè tu a lui potrai giovare, Ettórre,
Ned egli a te: poichè se ben scampasse
La guerra lagrimosa degli Achei,
Sempre a lui duolo, e lutti indietro fieno,
Che altri a lui porteran via i campi.
Il giorno pupillar, fa il figlio in tutto
Da' suoi eguali abbandonato, e solo.
Tristo è di tutto, e lagriman le guance.
Agli amici del padre il bisognoso
Figlio sen va, traendo altri pel sajo,
Ed altri per la tunica; or di quelli,
Cui pietà mosse, alcuno alquanto porse
Ciotola, e bagnò i labbri, ma 'l palato
Non già bagnò; e questo, un giovin poi
Ch' ha padre, e madre, ben fiorito, e fresco
Ributtalo da tavola, battendo
Colle mani, e bravando colle brutte.
Va in malor: padre tuo non mangia nosco,
Alla vedova madre il figlio torna
Lagrimoso: Astianatte, il quale in pría
Del padre suo sulle ginocchia, solo
Prendea grasso di pecora, e midolla;
Quando veníali sonno, e che restava
Di far le baje, o fanciullesche cose,
A balia in braccio s' addormiva in letto
Soffice, pieno il cuore d' ogni bene.
Or gli convien soffrir di molte cose,
Or che egli è privo dell' amato padre;
Astianatte; che così l' appellano
Per soprannome i Troi; poichè solo
Guardavi lor le porte, e lunghe mura.
Ed ora presso le rostrate navi,
Lungi da' genitori, i varii vermi
Ti mangeran, poichè fien sazj i cani,

Ignu-

Ignudo. pur per te le veste stannosi
Nel palagio riposte; ben sottili,
E leggiadre, per man di donne fatte.
Ma tutte queste brucerò nel fuoco,
Nullo è a te prò, che non giacerai in esse.
Ma sien gloria a Trojani, ed a Trojane.
Così dicea piangendo: ed il suo pianto
Accompagnavan co' sospir le donne.

ILIADE
D' OMERO.
LIBRO XXIII.



Osì gemean costor per la cittade.
Ma gli Achei quando vennero alle navi,
E all' Ellesponto: quei ciascun si spersero
Alla sua nave: ma i Mirmidóni
Achille non patì, che si spergessero;
Ma disse a' suoi compagni a guerra amici.
Mirmidon, che puledri velocissimi
Avete, miei amabili compagni:
Non per anco stacchiam da' cocchj quegli,
Ch' an salde unghie, cavalli, ma conesso
I cavalli, ed i cocchj andando presso,
Piagniam Patróclo: è questo il premio a' morti.
Poichè del mortal duol preso diletto
Avremo assai; allora distaccando
I cavalli, quì tutti ceneremo.
Così disse; e quei in truppa il pianto feano;
E principiava Achille. Or quei tre volte
Attorno al morto i cavai di be' crini
Facean girar piagnendo, e tra lor Teti
Destò desio di gemito, e di lutto.
Bagnavasi l' arena, e si bagnavano

 Dal-

Dalle lagrime l' armi di quegli uomini.
Tal di fuga maestro e' disiavano.
Pelíde loro intonò il duro pianto,
Dell' amico sul petto l' omicide
Mani tenendo: e diè così principio.
Salve a me, o Patróclo, anco da Pluto.
Che già tutto ti fo, che 'n pría promisi;
Ettòr quà strascinando a' cani dare,
A partir tra di lor le crude carni,
E alla catasta funeral davante,
Dodici de' Trojani dicollare
Nobili figli, per te ucciso, irato.
Disse, e ad Ettòr divin feo sozze cose,
Di Meneziade presso al cataletto
Stendendolo bocconi sulla polve.
E quei, ciascun, si disarmaro l' armi,
Di rame, rilucenti, e distaccaro
I cavalli di fiero alto nitrito,
E di grave fracasso; e sì s' assisero
Appo la nave del veloce Eácide,
Infiniti, ed il tassio imbandì loro,
Sontuoso, superbo, e 'l cuor toccante.
Molti candidi buoi muggíano al ferro
Scannati, e molte pecore, e belanti
Capre, e cignai di bianche sanne, molti
Per alto grasso rigogliosi, e belli
Per me' la fiamma di Vulcano acceso
Arrostiti stendeansi, e dintorno
Al morto d' ogni banda ne scorrea
Il sangue da pigliarsi colle ciotole.
Ora il Sire veloce, Pelióne
Al divo Agamennón menaro i Regi
Degli Achei, a fatica persuasolo
Per amor dell' amico in cuor sdegnato.
Questi allor ch' alla tenda furon giunti
D' Agamennòn, tosto ordinò a' sergenti
D' acuta voce, a fuoco metter grande
Tripode, se potessero a lavarsi
Indur Pelíde il sangue, e la sozzura.
Quei negò fermamente, e giurò sopra.
Non, per Giove de i Dei ottimo Massimo,
Al capo non può il bagno avvicinarsi,
Pría che sul fuoco io non metto Patróclo,

E non

E non cavo la terra pe 'l ſepolcro,
E non toſo la chioma; che non mai
Così più mi verrà altra fiata
Al cuor dolor, fin ch' io ſtarò tra' vivi.
Ma al triſto paſto ora ubbidiamne pure.
Doman per tempo, Agaménnone, Rege
Degli uomini comanda in diligenza,
Boſco portare, e dar, quanto è dovere,
Che un morto avendo, a ſcura notte torni.
Acciò quello conſumi vivo fuoco
Preſto dagli occhi, togliendolo via,
E le genti ſe 'n tornino a' lavori.
Diſſe; egli aſſai l' udiro, ed ubbidiro.
Ciaſcun la cena in fretta apparecchiata
Mangiarono, nè 'l cuore aveva duopo
D' egual convito, e di ben fatta parte.
Tratta di bere, e di mangiar la voglia,
Quegli a dormire andar ciaſcuno a letto.
Ma Pelíde ſul lido del ſonoro
Mar ſi giacea, altamente ſoſpirando
Tra molti Mirmídon, ſul netto, dove
L' onde ſopra del lido ſi buttavano.
Quando 'l ſonno il ghermì, che ne' diſcioglie
I penſieri dell' alma, alto, ſoave
Attorno infuſo; che le chiare membra
Ben avea aſſai affaticate, e ſtanche,
Ver la ventoſa Ilio ſeguendo Ettórre.
Del povero Patróclo ſopravvenne
In viſione l' anima, del tutto
Nella grandezza a lui ſimíl negli occhi,
Nella voce, e tai panni indoſſo avea.
Fermoſſi ſopra il capo, e sì gli diſſe.
Dormi, e ti ſei di me ſcordato Achille?
Me vivo non diſpregi; bensì morto.
Tantoſto ſeppelliſcimi, ch' io varchi
Di Plutone le porte: ahi, che me lungi
L' anime tengono, ombre de' defunti.
Nè me laſcian miſchiarſi ſovra 'l fiume.
Ma vagabondo vommi tapinando
Attorno a ca Pluton dall' ampie porte.
Dà quà la man: mi doglio; ch' io non vegno
D' inferno più, quando avrò il fuoco in ſorte.
Che non da' cari compagni appartati,

 Vi-

Vivi consulterem consigli, assisi.
Ma me il fato inghiottì tristo odioso,
Che quando io nacqui pur toccaigli in sorte.
E fatal sorte è a te pur anco, o Achille.
Agl' Iddii simiglianti, de' Trojani
Bennati sotto le mura perire.
Altra cosa dirotti, e ancor, se vuoi
Far a mio senno, sì t' ingiugnerò.
Da tue mie ossa non por lungi, Achille;
Ma insieme ponle, siccome anco insieme
Siamo allevati nelle vostre case,
Quando ancor giovinetto a casa vostra
Me condusse Menezio, d' Opoente
Per lo tristo micidio, allora quando
Ammazzai il figliuol d' Anfidamante,
Stolto, malgrado mio, pe' dadi airato.
Accogliendomi quindi il Cavaliere
Peléo in casa, m' allevò con cura,
E tuo servo nomommi. Così ancora
D' ambedue noi l' ossa un sol coppo cuopra
Aureo, a due manichi, cui diettì
La reverenda madre. A cui in risposta
Disse il veloce nella gamba Achille.
Perchè a me quà venisti, o cara, e dolce
Testa, e tai cose per filo m' imponi?
Or io a te tutte appunto fornirolle,
E in tutto ubbidirò, come comandi.
Ma fatti a me più presso: almeno un poco
Diletteremci a piagnere, abbracciandoci.
Così detto, porgea le care mani,
Nè lo prese, che l' alma sotto terra
Qual fumo, se n' andò, con istridío,
Ed Achille levossi sbalordito;
Battéo le palme, e lamentevol disse.
Poh! che alcuna v' ha certo in casa Pluto
Anima, ed ombra, ma non avvi viscere,
Che del pover Patróclo tutta notte
L' anima è stata sopra me, piagnendo
E lamentando: e a me ciascuna cosa
Ha ingiunta: a lui simil divinamente.
Disse, e destò di pianto a tutti voglia;
E mentr' ei lagrimavano, n' apparve
La bell' Aurora da' diti rosati
In-

Intorno al miserabile cadavero.
E il Rege Agamennóne affrettò i muli,
E gli uomini a condurre in copia legna,
Destandogli per tuto dalle tende,
Ed insieme levavasi il produomo
Meriòn del forte Idomenéo sergente;
Andavan quei tenendo in man le scure
Da tagliar legna, e ben attorte corde,
E i muli innanzi a loro caminavano.
Di quà di là, di giù di sù n' andaro
Molto; ma quando giunsero su' gioghi
D' Ida, che molte ha fonti; allora tosto
L' alte querce frondose con ben largo
Ferro affilato in fretta essi tagliavano,
E quelle cadean giù con gran fracasso.
Queste spezzando poi gli Achei legavano
Sulle mule; e co' piè queste la terra
Partían del pian bramose, per la macchia.
E tutti i tagliator portavan ceppi.
(Che così Merióne comandato
Avea del forte Idomenéo sergente)
Scaricarongli al lido un sopra l' altro;
Ove a Patróclo disegnava Achille
Un gran sepolcro, e a se medesmo ancora.
Poichè gittar per tutto immenso bosco,
Si posero a seder lì tutti insieme.
Ma Achille tosto a' Mirmidòn guerrieri
Comandò, che cignessersi di ferro,
Ed i cavalli ognun mettesse a i cocchj.
Si mosser quei, e si vestiro l' armi.
I guerrieri, e i cocchier montar su i cocchj.
Nell' avanguardia i Cavalieri, e dietro
Un nuvol ne seguiva di pedoni,
Senza novero: e in mezzo ne portavano
I compagni Patróclo: e co' capegli
Tutto 'l morto copríano, che tosandosi
Gittavan sopra: e per di dietro, il capo
Teneva il divo Achille addolorato;
Che 'l buon compagno accompagnava a Pluto.
Or quando al campo giunsero, laddove
Achille loro disegnato avea,
Poserlo a terra: e tosto a catafascio
Alzaron quivi sofficenti legna.

Un' altra cosa il presto divo Achille
Si pensò fare allor: stando da banda
Della pira, tosò la bionda chioma,
Che pe 'l fiume Sperchéo nodria fiorita.
Dolente disse, il nero mar guatando.
Sperchéo, in vano a te 'l padre Peléo
Fe voto, ch' io costà tornato all' alma
Paterna terra, a te la chioma insieme
Tondassi, e sacra facessi ecatombe;
E che cinquanta puri agnelli maschi
Costì sacrificassi, là alle fonti,
Dove hai tu Tempio, ed onorato altare,
Tale il vecchio fe voto, e tal preghiera;
Ma non già tu la brama a lui fornisti.
Poich' or non torno all' alma patria terra,
Darò a portar la chioma a Eroe Patróclo.
Così dicendo, in man del caro amico
Pose la chioma: e a tutti quanti mosse
Amor di pianto; e sovra lor piagnenti
Corcato si saria del Sole il lume,
S' a Agamennòn non dicea tosto Achille.
Atride (poich' a' tuoi massimamente
Detti il popolo Acheo ubbidiranne)
Saziarsi un si puote ancor del lutto.
Or dall' accesa pira ne discaccia;
E sì comanda, che la cena s' armi.
Lavoreremo intorno a questo noi,
A cui massimamente s' appartiene
Il morto: e appresso noi stiansi i duci.
Ciò udito il Re degli uomini Agaménnone
Tantosto sparse il popol per le navi,
E i provveditori dell' esequie
Stavansi quivi a accumulare il bosco.
Pira alzar di piè cento, e quinci, e quindi,
Ed alla pira in cima il morto posero
Dolenti in cuore; e molte grasse pecore,
E curvipedi neri buoi davante
Scorticaro alla pira, e coricaro;
E da tutti prendendo il grasso; il morto
Ne ricopría il coraggioso Achille,
Da capo a piè: e i corpi scorticati
Intorno rammassava: e ponea sopra
Coppi di mele, e d' olio, al cataletto

In-

Inclinandogli; e quattro di ben lungo
Collo destrieri in furia sulla pira
Gittò profondamente sospirando.
Nove erano a lui Sir, cani da tavola,
E di questi gittonne sulla pira
Due smozzicati; e de' Trojani alteri
Dodici prodi figli trucidando
Col ferro; e male fatte macchinava
Nel pensiero; e del fuoco entro vi mise
La ferrea forza, acciò ne lo pascesse.
Poi pianse, e nominò il caro amico.
Salve, o Patróclo, a me, anco entro a Pluto.
Ch' io già tutto ti fo, che in pria promisi.
Di Dodici Trojani coraggiosi
I prodi figli, i quali insieme teco
Il fuoco mangia; ma Ettor non miea
Darò al fuoco, Priámide, ma a' cani.
Sì disse per minaccia; ma dintorno
I cani a lui non già s' affaticavano,
Ma di Giove la figlia i cani Venere
Tenea lontani giorno, e notte; e l' unse
Con rosato olio ambrosio, affinchè lui
Non istracciasse chi lo strascinava.
E sopr' esso una nuvola condusse
Cerulea Febo Apolline da Cielo
Al campo, e tutto il luogo ricoperse,
Quanto teneva il morto, perchè pria
Del Sol la forza non seccasse il corpo
Ne' nervi, e nelle membra: nè la pira
Del trapassato Patróclo abbruciava.
Pensò altro quì il ratto divo Achille,
Standosi lungi dalla pira: priego
Fece a due venti, Tramontan, Ponente,
E buoni sagrifici lor promise.
E molto supplicavagli, libando
In aurea coppa, ch' egli ne venissero,
Perchè il morto col fuoco a un tratto ardessero,
E le legna a bruciare si studiassero.
E la presta Iri le preghiere udendo,
A' venti venne in mezzo ambasciatrice.
Questi in casa del rapido Ponente,
Tutti insieme facevano banchetto.
Correndo l' Iri si fermò su soglia

Di

Di pietra: e allorchè quei con gli occhi vidono,
Rizzarsi tutti, e a se ciascun chiamaronla;
Ricusò seder ivi; e così disse.
Non seder; perch' io torno all' Oceáno.
Alla terra d' Etíopi, dove fanno
Agl' immortai, Ecatombe, affinch' io ancora
Abbia mia parte delle sacre cose.
Ma Achille Borea, e Zeffiro sonoro
Prega a venire, ed offre belle vittime,
Acciò la pira ad ardere destiate,
In cui giace Patróclo, che gli Achei
Tutti sospiran con funesto pianto.
Così detto, partissi: e quei levarsi
Con divin suon, cacciando innanzi i nuvoli.
Tosto al Ponto sen vennero a spirare;
E dall' acuto vento il fiotto alzava.
Giunsero a Troja dalle grosse zolle.
Nel fuoco ruinaro, ed il solenne
Fuoco con grande strepitava scoppio.
Tutta notte essi dalla pira insieme
Soffiando acutamente, ne gittavano
La fiamma: e tutta notte il ratto Achille
Da un boccal d' oro, un calice tenendo,
Vino attignendo, lo spargea per terra,
Ed innaffiava il suol, chiamando l' anima
Del povero Patróclo. E come il padre
Del figlio suo piagne bruciando l' ossa,
Che morì sposo, e la sua morte molto
Gli sciagurati genitori afflisse.
Così Achille piagnea bruciando l' ossa
Dell' amico compagno; strascicandosi
Presso al rogo, e sovente sospirando.
Quando sen vien la mattutina stella
Ad avvisar la luce sulla terra,
Dietro a cui sovra 'l mar con croceo manto
Spargesi l' Aurora, allora il rogo
Si consumava, e si finía la fiamma.
E i venti gir per ritornare a casa,
Pe 'l Tracio mar, che in gonfia onda gemea;
Pelíde dilungatosi dal rogo
Stanco inchinò, e 'l dolce sonno assálselo.
D' intorno a Atride in folla ragunaronsi,
De' quai il tumulto, e 'l suon via via vegnenti
De-

Destollo; ei ritto assisesi, e lor disse.
Atride, ed altri, tragli Achei, migliori,
Pria spegnete con vin vermiglio il rogo
Tutto, quanto lo tien del fuoco il polso.
E poscia di Patróclo di Menezio
L' ossa, ben distinguendole, colghiamo,
(Che a riconoscer sono assai agevoli,
Che in mezzo della pira ei si giacea,
E gli altri arsero a parte nell' estremo
Ed uomini, e cavalli alla rinfusa.)
Ed in un' aurea boccia, e in doppio grasso
Ponghiam, finch' io medesmo a Pluto vada,
Tomba non molto grande ordinai farsi,
Ma una tal modesta, e competente.
Poscia questa, voi Achei, e larga, ed alta
Farete, che a me dietro nelle navi
Per molti banchi insigni, rimarrete.
Disse, e 'l ratto Pelide ubbidir quegli.
Pria con vermiglio vino il rogo spensero,
Quanto gía fiamma sopra, intorno intorno,
E fonda cener giuso ne cadeo.
Ricolsero del buon compagno l' ossa
Piagnendo, in aurea boccia, e in doppio grasso;
E ponendole là dentro alle tende,
Con morbido lenzuolo le copersero.
Disegnarono in giro il monumento,
E dintorno alla pira, i fondamenti
Gittaro, e la cavata terra tosto
Sopra versaro: e poi ch' ebber cavato,
Ed innalzato il monumento; addietro
Tornavano; ma Achille quivi il popolo
Tenne, e seder lo feo all' ampio agone.
I primi dalle navi ei trasse fuore,
Come pajuoli, tripodi, e cavalli,
Muli, e di bovi generosi capi,
Canuto ferro, e femmine ben cinte.
A' Cavalier veloci, in prima, illustri
Premj propose, acciò ne riportassero,
Donna gentile, in lavorar maestra,
Ed orecchiuto tripode di due
Misure, e venti; e ciò toccasse al primo.
Ma pel secondo mise una cavalla
Di sei anni, non doma, e che un bambino

Mulo avea 'n corpo: e poi pe 'l terzo pose
Un pajuol non di quei da porre a fuoco
Bel; che quattro misure in se capea,
Ed era ancor così novello, e bianco.
Al quarto pose due talenti d' oro.
Al quinto doppia nuova boccia pose.
Levato in piedi tra gli Argivi disse.
Atride, ed altri ben armati Achei,
Questi, che a' Cavalier s' aspettan, premj
Son posti in campo: e s' or per altra cosa
Giucassim noi Achei; certo ch' io,
Primi premj prendendo, al padiglione
Gli porterei; che voi sapete quanto
I due cavalli miei in valor vincano.
Ch' egli sono immortai. Nettun donogli
Al padre mio Peléo; esso a me diegli.
Ma io starommi, e i cavai di salde unghie,
Poichè di tal gentil cocchiero il buono
Valor perdéro, che ben lor sovente
Sulle chiome spargea il liquid' olio,
Dopochè con bianc' acqua avea lavatigli;
Cui essi piangon stando fermi, e loro
Al pavimento vanno giù le chiome,
Ed ambo fermi stanno, in cuore afflitti.
In punto altri mettetevi pel campo,
Chiunque degli Achei porta franchezza
In cavalli, ed in cocchj ben assetti.
Così disse Pelíde, ed i veloci
Cavalieri adunati insieme furo.
Mosse primiero assai, rettore d' uomini
Eumélo, quel d' Admeto caro figlio,
Che di cavalleria ben era adorno.
Dopo lui mosse Tídide il possente
Diomede, ed avea al giogo messi
Cavai Trojani, che già tolti avea
A Enea, ma quello avea scampato Apollo.
Dietro a lui mosse il generoso Atride
Il biondo Menelao, ed avea al giogo
Presti cavalli; Ete l' Agamennonia,
E 'l suo Podargo; quella a Agamennóne
L' Anchisiade Echepólo in dono diede,
Per non andar con lui sotto Ilio a' venti
Esposta, ma a casa rimanendo

Si

Si giocondasse, poichè grande diegli
Giove ricchezza, e abitava ei nell' ampia
Sicione; ora questa sotto al giogo
Mise del corso assai bramosa, e vaga.
Ed Antiloco il quarto bei cavalli
Di belle trecce armò, illustre figlio
Di Nestor di Neléo, Rege magnanimo,
Ed i cavalli a Pilo nati il suo
Cocchio con presti piedi ne portavano.
E il padre a lui stando vicin, dicea
Confortandolo al ben; savio a lui savio.
Antiloco, ben te, quantunque giovine,
Giove e Nettunno amarono, e diverse
Maestrie insegnar di cavalcare.
Onde a te d' insegnar non fa grand' uopo.
Che ben sai intorno a' termini svoltare;
Mad ai cavalli tardissimi a correre;
Ond' io mi penso, che saranne male.
Di costoro i cavai son più tostani,
Ned essi san di te più cose intendere.
Or caro te, via su, nell' alma senno
D' ogni gener riponi, affinchè i premj
Non ti scappin: di legna tagliatore
Col senno assai miglior, che colla forza.
E col senno il nocchier nel negro mare
La presta nave regge incontro a' venti.
E col senno il cocchier passa il cocchiero.
Ma chi su' cocchj, e i cavai suoi fidato,
Senza senno quà e là molto s' aggira,
E pel corso i cavalli si disviano,
Nè gli rattien; ma chi sa maestríe,
Guidando anco cavalli inferiori,
Sempre mirando il termin, volta stretto,
Nè gli è nascoso, come pria distenda,
Colle bovine briglie, ma gli regge
Francamente: e chi è innanzi, osserva, e guata.
Il segno io ti dirò assai palese,
Nè nascoso ti fia: sta ritto un legno,
Secco, quanto due spanne sopra terra,
O di querce, o di picea, che per pioggia
Non infracida: e due dall' una e l' altra
Banda candide pietre son piantate
Della via nella stretta imboccatura;

E in-

E intorno intorno è il corso liscio, e piano.
O memoria d' antico uomo già morto,
O meta fu, ne' primi uomini, ed ora
Termin la pose il ratto divo Achille.
Cui rasentando assai, tu presso spingi
I cavalli, ed il cocchio; e ben tu appóggiati
Nel bene assetto, ed intrecciato cocchio,
Loro alquanto a sinistra: ma 'l diritto
Cavallo pugni minacciando, e a lui
Colle mani le redine abbandona
Alla meta: il caval manco rasenti,
Acciocchè il mozzo al sommo giunto paja
Della benfatta ruota, e della pietra
Scansane l' assaggiar, che in alcun modo
Non ferissi i cavai, sfasciassi il cocchio.
Riso agli altri, vergogna a te medesmo
Fia: or tu caro sii savio, e guardingo.
Poichè se perseguendo tu alla meta
Passerai innanzi, non è alcun, che poi
Trasaltando ti giunga, o ti trapassi,
Nè se di dietro ancor tu ne spignessi
Il divino Ariòn, caval d' Adrasto
Veloce, che di Dio era di razza;
O quei di Laomedòn, che quì nutrirsi.
Così dicendo Néstore Neléeo
Si rimesse nel suo posto a sedere,
Quando al suo figlio ebbe distinto tutto.
Merion quinto armò i cavai criniti.
Montar su i cocchj, e le sorti gittaro;
Rimescolava Achille, e uscì la sorte
D' Antíloco di Néstore, e appo lui
Ebbe la tratta il Regnatore Eumelo.
E dietro a lui Atride glorioso
In asta Menelao; e dietro a questo,
Merione uscì a guidare; e poscia l' ultimo
Tidíde ottimo assai conseguì in sorte
Di guidare i cavalli; e in fila stettero.
Segnò i termini Achille di lontano
In liscio campo: e appresso ivi ne pose
Per osservare, il pari a' Dii Fenice,
Ch' a suo padre iva dietro, acciò del corso
Si ricordasse, e ridicesse il vero.
Quei insieme tutti su' cavai le sferze

Al-

Alzaro, e co' fugatti percoteano,
E con parole a furia alto bravavano.
E quei tosto pel campo trapassavano,
Velocemente dalle navi lungi,
E la polve di sotto a i petti stava
Alzata, come un nuvolo, o tempesta,
Sventolavano i crini a par del vento.
I cocchj ora alla terra s' accostavano,
Che molti nutre, ed ora in aer levavansi.
Ma nelle sedie i cocchier ritti stavano,
Batteva il cuor di ciaschedun bramosi
Della vittoria: e a' suoi ciascun cavalli
Comandava gridando; e quei volavano
Per lo campo facendo polverso.
Ma quando poi fornìan l' ultima corsa
I veloci cavai di nuovo al mare
Canuto; allor di ciascuno il valore
Appariva, e in un attimo a i cavalli
La carriera stendeasi rinforzando.
Isnellamente poi passavan via
Di Fereziade le agili cavalle.
Dopo queste sfilavan di Diomede
I cavai maschi Trojani; nè molto
Erano lungi, ma assai ben presso;
Che sembravano ognor montar sul cocchio,
E d' Eumelo il dosso, e l' ampie spalle
Dal fiato si scaldavan: poichè sopra
Quello poste le teste via volavano;
E lo passava, o facea dubbia palma,
Se Febo Apollo non si fusse irato
Col figlio di Tideo; cui dalle mani
Fece cadere il lucido flagello;
Quindi di lui crucciato si versavano
Le lagrime dagli occhi, che scorgeva
Quelle andar anco, e molto più; e questi
Erano affassinati senza pungolo
Correndo: nè a Minerva fu nascoso
Apollo, che a Tidíde astutamente
Avea nociuto; e presto presto andossene
Al pastore di genti: e ferza diegli,
E vigor mise ne' cavalli. Or ella
Al figliuolo d' Admeto irata venne,
E 'l giogo de' cavai la Dea gli franse,

E le

E le cavalle a lui di quà e di là
Della via se ne corsero, e 'l timone
In terra riversossi; ei dalla sedia
Lungo la ruota fu rivoltolato,
I gomiti squarciato, e bocca, e naso,
E la fronte schiacciato in sulle ciglia.
Tutt' e due gli occhi gli s' empièr di lagrime,
E lui cansossi la fiorita voce.
Tidíde presso trapassando, tenne
I cavai di tond' unghia, molto avanti
Sovra gli altri scappato; che Minerva
Ne' cavai pose forza, e a lui diè 'l pregio.
Dietro era, Atríde il biondo Menelao;
Antíloco a' cavai dicea del padre.
Ite, e velocemente distendetevi
Quanto potete; io mica non comando,
Che con quei garreggiate di Tidíde
Cavai maestro in guerra, a' quai Minerva
Or diè prestezza, e a lui portò la gloria.
I cavalli d' Atríde raggiugnete,
(Nè v' allenate) subitanamente;
Che ad ambi voi taccia non sparga l' Eta,
Ch' è femmina; perchè voi, che fortissimi
Sete, restate addietro? io così dico,
E così ancor sarà: cura, e rinfresco
Presso Nestòr di popoli pastore
A voi non fia: bene uccidravvi tosto
Con rame aguzzo; se per non calere,
Piggior riporterem noi guiderdone.
Via là dietro; ed a più poter studiatevi.
Oprerò io per arte, e per ingegno,
Per lo stretto passar, nè ingannerommi.
Sì disse: e quei temendo del padrone
La bravata, più corsero per poco
Tempo; ma tosto poi il guerriero Antíloco
Vide l' angustia della cava via.
Di terra era una frana; la 've l' acqua
Colta di verno avea la strada rotta;
E il luogo tutto ella affondato avea.
Quà tenne Menelao, schifando il corso
Insieme delle ruote, e l' attaccarsi;
E Antiloco allargandosi guidoe
I cavai di tond' unghia fuor di strada,

E de-

E declinando alquanto, n' inseguiva.
Temenne Atride, e gridò forte a Antiloco.
Antiloco, tu guidi mattamente.
Para i cavalli: che la via è stretta;
Nella più larga or passerai innanzi.
Ch' ambi non mandi mal, nel cocchio dando.
Così diceva; e più che mai Antiloco
Spigneva innanzi col pungol studiandosi;
Come simíle ad uom, che non udisse.
Quanto d' un disco dall' omer gettato
E' un tiro, ch' uom giovin lancionne,
Facendo prova di sua gioventute,
Tanto corsero; e a dietro si ritrassero
Quelle d' Atride: ch' egli stesso a posta
Di cacciarle più avanti si ristette,
Che i cavai di tond' unghia, per la via
In alcun modo non si rintoppassero,
E i cocchj ben trecciati ribaltassero,
Ed essi nella polvere cadessero,
Anelando all' onor della vittoria.
E il biondo Menelao bravando disseli.
Antiloco, niuno de' mortali
E' di te più malvagio, e maladetto.
Và: che 'l ver non credeamo noi Achei,
Quando che savio tu fussi credevamo;
Ma non tu così certo, non così,
Otterrai senza giuramento il premio.
Così disse, e a' cavai parlò gridando.
Deh non tardate, e non mi state tristi.
A costoro le gambe, e le ginocchia
Stracche consumeransi príа ch' a voi;
Ch' ambodue son di giovinezza privi.
Disse, e quei del padron temendo il grido
Correan quel più; e tosto lor fur presso.
E gli Argivi sedendo là nel corso,
I cavai rimiravan, che volavano,
La polvere pel campo sollevando.
Primiero Idomeneo duca de' Creti,
Osservava i cavai: poich' era assiso
Fuor del corso il più alto a una vedetta.
Or di lui, che lontano era, la voce
Udendo, ravvisollo, ed il cavallo
Conobbe ragguardevole, eminente,

Che in tutto 'l resto sauro era, ed in fronte
Avea un bianco segnal, qual Luna, tondo.
Rizzossi, e motto tragli Argivi feo.
O cari degli Argivi capi, e duchi,
Solo io i cavalli adocchio, o voi pur anco?
Altri cavalli essere innanzi pajonmi,
Altro cocchier mi sembra: or quelle forse
Offese si rimasero nel campo;
Che là eran migliori, e più robuste.
Ch' io certo queste in pria mirate avea
Alla svolta girar la meta attorno,
Or più non so vederle; e pur per tutto
Pe 'l Trojan campo a me mirano gli occhi,
E ragguardo per tutto: o che le redine
Il cocchiero fuggiro, e abbandonaro,
Nè potè ben tenerle intorno al termine,
E non ebbe fortuna nel voltare.
Quì penso, ch' ei cadesse, infranto il cocchio,
Quelle scappar, poichè furor le prese..
Ma mirate anco voi su ritti stando;
Ch' io non discerno ben: parmi esser uomo
Di razza Etólo, e tra gli Argivi regna,
Figlio del domatore di cavalli
Tidéo, quel possente Diomede.
Bruttamente il riprese d' Oiléo
Il ratto Ajace: Idomenéo, perchè
Così a noi in faccia ne vaneggi, e ciancì?
Quelle lontan cavalle leva zampe
A correr seguon per lo molto piano.
Nè tu se' tanto tragli Argivi giovane,
Nè tanto ben gli occhi dal capo scorgonti.
Ma sempre in ciance abbondi: nè esser dei
Parlator; che v' ha altri anco migliori.
Innanzi son le medesme cavalle
D' Eumelo: ed ei tenendo il freno ascesevi.
Rispuose a lui il Duca de' Creti irato.
Ajace per contender valentissimo,
Maldicente, tu in tutto il resto sei
Sotto a gli Argivi; ch' hai mente crudele.
Orsù, scommettiam tripode, o pajuolo.
Cognitor facciam ambo Agamennóne,
Quai pria cavalli: acciò pagando il sappi.
Disse: e tosto si mosse d' Oiléo

Il ratto Ajace irato a replicare
Con duri motti; e la contesa avanti
Sariasi andata all' una e all' altra parte,
S' Achille non sorgea stesso, e dicea.
Or non più replicatevi con duri
E tristi motti, Ajace, e Idomenéo,
Che non conviene; anzi altri ne biasmate,
Che tai cose facesse: or voi nel campo
Assisi rimiratene i cavalli;
Ch' affrettandosi pur per la vittoria
Essi medesmi quà saranno tosto.
Ed allora i cavalli degli Argivi
Ciascun di voi saprà quai pria, quai dopo.
Disse. E Tidíde assai presso ne venne
Toccando, e sulle spalle ognor con ferza
Spigneva innanzi, e i suoi cavalli in alto
Levavansi facendo agevolmente
La via; e il cocchiero ognor schizzi di polve
Colpíano, e i cocchj d' oro, e stagno carichi
A' veloci cavai correvan dietro:
Nè molta viene la rotaja appresso
Nella polve sottile: e delle ruote
Poco segnano i chiovi orme profonde;
Che studiandosi quegli ne volavano.
Fermossi in mezzo al campo, e assai sudore
Da' cavalli grondava, e da' cimieri,
E dal petto alla terra: ed ei dal cocchio
Risplendiente a terra ne balzoe,
La ferza appoggiò al giogo: nè fu pigro
Il buon Sténel, ma in fretta prese il premio.
Diede a condurre a' forti compagnoni
La femmina, e a portar aurito tripode,
E i cavai distaccò. Or dietro ad esso
Antiloco Nelejo i cavai spinse,
Passando Menelao non per prestezza,
Ma per frode: così Menelao tenne
Presso i presti cavalli, e quanto lungi
Sta un caval dalla ruota, che il guidante
Tragga pel piano, steso, in un col cocchio
Di lui toccano il cerchio della ruota
Gli estremi crini della coda, e quello
Ben presso corre, nè v' ha molto spazio
Di mezzo, mentr' ei scorre per lo campo.

Tanto Menelao resta indietro al buono
Antiloco: ma pria lassato addietro
Era quanto un tirar di disco: pure
Lui tosto giunse; che crescea la forza
Buona della cavalla Agamennonia
Eta, di belle trecce: che se anco oltre
Era la corsa a tutt' e due; per certo
L' avria passato, e non già posto in dubbio.
Ma Merióne buon d' Idomenéo
Servo rimaso addietro era al famoso
Menelao, un tirar di lancia; ch' erano
I criniti cavalli a lui tardissimi,
E a guidar cocchio in corso era egli il minimo.
D' Admeto il figlio venne agli altri dopo,
Ultim' ultimo, i bei cocchj traendo,
Ed i cavalli pur cacciandosi oltre.
Scorgendol, compatillo il sofficente
Ne' piedi divo Achille; e tra gli Argivi
Parlamentò, levato, alati motti.
Costui estremo, ottimo uom guida quegli,
Che sol d' un' unghia armati son, cavagli.
Com' è il dover, diamogli adunque il premio
Secondo; il primo abbia di Tideo il figlio.
Disse; e tutti approvar, com' egli impose.
E cavalla donata avrebbe a lui,
(Poichè approvato aveanlo gli Achei)
Se il figliuolo di Néstore magnanimo
Antiloco a ragione non avesse,
Levato su, risposto a Achil Pelíde.
O Achille, forte oror m' adirerò
Teco, se questo motto a fin tu meni;
Poichè tu se' per levar via il premio,
Pensando, che a lui furo guasti i cocchj,
E i veloci cavai: sendo egli prode.
Ma dovea supplicare gl' immortali;
Quindi non fora ultimo giunto andando.
Che se di lui t' increfce, e al cor t' abbella,
Etti nel padiglion molto oro, e rame,
E pecore, e ti son serve, e cavalli;
Onde prendi, e a lui dà premio maggiore
Ancora, e oror; perchè gli Achei ti pregino.
Questa non darò io; per questa pruovisi,
Alle mani venir chi vorrà meco.

Dis-

Disse; e sorrise il ratto divo Achille,
D' Antiloco godendo, ch' era a lui
Amico caro, e rispondendo disseli.
Antiloco, se vuoi, ch' altro di mio
Dia ad Eumelo, ancor farò io questo.
Darò il petto, ch' io tolsi a Asteropéo,
Di bronzo; a cui dintorno un getto gira
Di lustro stagno, e assai di lui sia degno.
Disse, e a Automedòn caro compagno
Dal padiglione ordinò, che 'l recasse;
E quegli andò, e così poi recoglielo.
Miselo in mano a Eumel: lieto ei prendello.
Rizzossi Menelao, in cuor dolente,
Senza fin con Antiloco crucciato.
Lo scettro nelle man pose il sergente,
E tacere agli Argivi comandonne,
E quegli a Dii eguale uomo sì disse.
In prima savio Antiloco, che festi?
Svergognasti il valor mio, e guastasti
A me i cavalli, i tuoi gittando avanti,
Che molto son peggiori. Or degli Argivi
Ufficiali, e Capitani, in mezzo
Fate ragion, non a piacere, ad ambi.
Che un loricato Acheo dir mai non possa,
Menelao con bugie sforzando Antiloco,
Se ne va conducendo la cavalla,
Poichè molto peggiori avea cavalli,
Ma ei miglior di forza, e di possanza.
Sù; giudicherò io; nè alcun mi penso
Altro avere a riprendermi, tra' Danai,
Che sia diritta la sentenzia mia.
Antiloco, or via su, di Giove Allievo,
Come è dover, stando dinanzi al cocchio,
Ed a' cavai, tenendo in man la ferza
Agile, colla qual tu pria guidavi
I cavalli toccando, giura quello,
Che tien la terra, e che la terra scuote,
Non aver di tuo grado il cocchio mio
Impacciato con dolo, e con inganno.
Antiloco allor savio incontro disseli.
Piano: ch' io son di te assai più giovine,
Re Menelao: tu più vecchio, e migliore.
Di giovan uom., tu sai, quai son gli eccessi;

Ch' an l' intelletto più precipitoso,
Ed an sottile, e debile la mente.
Però ti soffra il core; io la cavalla
Stesso darotti qual mi riportai.
Che se di casa altro maggior tu premio
Domandi: tosto tosto io vorría dartelo,
Anzi ch' a te, di Giove alunno, ognora
Cascato esser di cuore, e a Dii nimico.
Disse; e menando la cavalla il figlio
Del magnanimo Néstor nelle mani
Pose di Menelao: e di lui il cuore
S' intenerì di gioja, qual rugiada
A spighe intorno di crescente messe,
Quando la brezza le campagne scuote.
Così, o Menelao, giojati il cuore.
E a lui in risposta alati motti disse.
Cederò ora, Antiloco, io stesso
A te crucciato: che non punto lieve,
O forsennato tu già fusti in pría;
Or ti vinse la mente giovinezza.
Bello è schifare d' ingannare i meglio.
Ch' altro giammai me non piegava Acheo;
Ma tu molto soffristi, e molto festi
Tuo buon padre, e fratel, per amor mio.
Però a te ubbidirò pregante;
La cavalla darò, quantunque mia;
Affine che costoro ancora sappiano
Che 'l cuor mio non è già superbo, e crudo.
Disse, e al compagno Noemóne diede
D' Antiloco a condurre la cavalla.
Risplendente pajuolo ei prese poi.
Riportò Merióne due talenti
D' oro, il quarto, com' ei venne a guidare.
Il quinto premio rimaneva, boccia,
Che posar si poteva da due bande;
Che Achille diè a Nestorre, degli Argivi
Recandonela al campo; e presso disse.
Or tieni, e ciò ti sia regalo, o vecchio,
Memoria dell' Esequie di Patróclo,
Che non più lui vedrai infra gli Argivi.
Or io ti dono senza più tal premio;
Che non combatterai a pugni, o braccia,
Nè già nel saettume caccera' ti,

Nè

Nè correrai; che già vecchiezza prémeti.
Disse, e in man pose, e quei prendè godente.
E a lui parlando, alati motti disse.
Ben tutto ciò dicesti a modo, o figlio:
Che non più salde son le membra, o caro,
Le gambe, nè dagli omeri le braccia
Quinci, e quindi si movono leggieri.
Oh io giovin fussi, e a me balía
Salda venisse, come quando il Rege
Amarincéo gli Epéi seppelliro,
Al Buprasio, ed i giovani giucaro
Del Rege i premj: allor niuno fummi
Uomo simíl nè tra gli Epéi, nè mica
Tra' Pilii stessi, o tra' superbi Etóli.
Clitomede d' Enópe a' pugni vinsi.
A lotta Anceo Pleuronio, che m' assalse.
Isiclo trapassai co' piedi prode.
Passai coll' asta Filleo, e Polidoro.
E co' soli cavalli mi passaro
I due Attorioni avanzandomi
Colla copia; invidiando la vittoria,
Perchè appo lor grandissimi lasciati
Erano premj: e costoro erano due.
Questi guidava saldamente il cocchio,
Saldamente guidava, e quei sferzava.
Sì era io già; or quei, che son più giovani,
Seguano tali imprese: a me conviene
D' ubbidire alla trista egra vecchiezza.
Ma allora io spiccava infra gli Eroi.
Or fa al compagno tuo co' premj, esequie.
Questo io pronto ricevo, e 'l cor mi gode.
Che di me, che ho buon cuor, tu ti ricordi,
Nè disvvienti dell' onor, di cui
Onorato esser deggio infra gli Achei:
A te gli Dei perciò dien lauta grazia.
Disse; e Pelíde per la molta turba
Andossen degli Achei, posciach' egli ebbe
Tutta la lode di Nelíde udito.
Or ei i premj propose delle triste
Pugna: e menando faticante mula,
Legolla ivi nel campo, di sei anni,
Non doma, ch' è a domar dolorosissima.
Pel vinto pose una ritonda coppa.

Levoſſi ſu, e diſſe intra gli Argivi.
Atride, ed altri ben in gamba Achei,
Due uomini, per queſti, che ſieno ottimi
Colle pugna, vogliam forte diſteſe
Si percuotano; e cui Apollo dia
Star ſaldo, e gli Achei tutti il riconoſcano,
Meni a ſua tenda, faticante mula.
Porterà il vinto una ritonda coppa.
Diſſe, e toſto ſi fe innanzi un uomo
E prode, e grande, ſciente di fare
A' pugni, figlio Epéo di Panopéo.
Toccò la mula faticante, e diſſe.
Tragga quà chi n' avrà ritonda coppa.
Che niun altro degli Achei eſtimo,
Che ſen merrà la mula, ſuperando
A' pugni: ch' io mi vanto eſſere l' ottimo.
Non baſta ch' a battaglia io reſto addietro?
Nè ſi può in tutte coſe eſſere ſperto.
Ch' io sì dirò, e così ſarà fatto.
Spezzerò il corpo, e 'nfragneronne l' oſſa.
E i parenti quì uniti, e pronti ſtiano,
Che da mie mani ucciſo ne lo portino.
Diſſe, e tutti fur cheti, ed in ſilenzio.
Eurialo ſolo contr' a lui levoſſi,
Uom pari a Dii, figliuol di Meciſteo
Taleonide Re, che a Tebe un tempo
Venne, all' eſequie del caduto Edipode,
Ove allor vinſe tutti i Cadmeoni.
Intorno a lui Tidíde glorioſo
In aſta, travagliava, incoraggiando
Co' detti, e forte a lui volea vittoria.
Le mutande a lui pria intorno cinſe,
Diedegli ben tagliati poi ſugatti
Di bove, che ſoggiorna alla campagna.
Ed ambo cinti andaro in mezzo al campo.
E facendoſi in faccia una levata
Ambodue inſieme colle ſode mani,
Vennonſi addoſſo, e ſi rimeſcolaro
Lor le gravoſe mani, ed un orrendo
Sgretolar di maſcelle indi ſi feo.
Dalle membra il ſudor ſcorrea per tutto.
Moſſe all' aſſalto il divo Epéo, e mentre
Ei guatava oſſervando, ove ferire,

Nel-

Nella guancia il batteo, nè più già molto
Stette in piè, che le chiare membra caddero.
Come allorchè dalla brezza di Borea,
Che ne rincrespa, e raccapriccia l' onde,
Ribalza il pesce sull' algoso lido,
E 'l negro fiotto sì ne lo ricuopre;
Sì percosso balzava: ma il magnanimo
Epéo con man prendendolo il rizzoe.
E i cari suoi compagni erangli intorno,
Che a braccia per lo campo lo portavano,
Sangue sputando, e ciondolando il capo;
E svenuto, tra lor serlo sedere;
E sì portargli la ritonda coppa.
Pelide poi terzi altri premj pose,
Mostrando, a' Danai, della dura lotta.
Al vincente, un gran tripode da fuoco,
Che di dodici bovi lo stimavano
Tra lor gli Achei; e all' uom vinto, una femmina
In mezzo pose, che sapeva molti
Lavori: e la stimavan quattro buoi.
Levossi su, e tragli Argivi disse.
Sorgete, che giucate questo premio.
Disse; e 'l gran Telamonio Ajace sorse,
L' astuto Ulisse sorse, e scaltro, e destro.
Cintisi questi andaro in mezzo al campo.
Furo alle braccia, colle forti mani,
Come quando i correnti, che 'l famoso
Fabro d' alto palagio ad arte accomoda,
Per ischifar de' venti le possanze;
Cigolavan le spalle dalle ardite
Mani gagliardamente strascinate,
E un guazzoso sudore ne grondava.
E per le coste, e per le spalle folti
Lividi ricorrean di sangue rossi;
E' sempre assai bramavano vittoria
Pel lavorato tripode: nè Ulisse
Potea sgambetto dar, piegare a terra,
Ned Ajace potea: che lo tenea
D' Ulisse la gran forza: ma allor quando
Increscimento venne a i forti Achei,
Dissegli il grande Telamonio Ajace.
Nobil fi di Laerte, astuto Ulisse,
O me alza, o io te: a Giove questo

Car-

Carranne tutto. Così detto, alzoe.
Ma dell' inganno non scordossi Ulisse.
Percosse per di dietro dalla coscia
In pieno, e sotto, sciolsene le membra,
E lo gittò all' indietro; e sovra il petto
Ulisse cadde: e i popoli miravano,
Ed ammiravan: ora alzò secondo
Il molto sofferente divo Ulisse,
Mosse un poco da terra, e non alzoe.
Il ginocchio piegò; e sulla terra
Ambo caddero a se vicin l' un l' altro.
E s' imbrattar di polvere. E la terza
Certo fiata sorgendo lottavano,
S' Achille stesso non sorgea, e teneagli.
Non appoggiate più, nè vi trebbiate.
Vittoria ad ambi; eguai premj prendendo,
Andate, acciò ancor gli altri Achivi giuochino.
Disse; essi pronti udiro, ed ubbidiro.
E la polve asciugando, si vestiro
Le tuniche; e Pelíde tosto pose
Altri d' agilità premj, e di corso.
Un argenteo cratere lavorato.
Sei misure portava: e per bellezza
Sovra tutta la terra assai vincea.
Che i Sidonj ingegnosi il lavoraro,
Ed uomini Fenici il navicaro,
Per lo ceruleo mare, e in porti il posero,
E dieronlo a Toante per regalo.
E per pregio del figlio di Príamo.
Licaone a Patroclo Eroe diello
Eunéo di Giasone, e Achille poselo
Per premio del suo amico a chi ne' piedi
Rapidi stato fusse leggerissimo.
Pose al secondo un grande bove, e grasso,
Pose al sezzajo d' or mezzo talento.
Levossi su, e tragli Argivi disse.
Sorgete; che giucate questo premio.
Disse; e d' Oiléo il ratto Ajace sorse.
L' astuto Ulisse sorse, e poscia il figlio
Antíloco di Nestore; che questi
Opra di gambe, vincea tutti giovani.
Stettero in fila: e i termini mostrava
Achille: e a questi dalle mosse il corso
Si

Si distendea; e tosto poscia Oilíade
Trapassò: e venía a lui dietro il divo
Ulisse vicin molto: come quando
Di bella donna al petto egli è il traliccio,
Che assai ben colle mani ella distende
Il penero traendo fuor del liccio,
E lo tien presso al petto; così Ulisse
Correa vicino; e co' piè per di dietro
L' orme battea, pria che la polve intorno
Si levasse, e al suo capo spargea l' alito
Il divo Ulisse, ognor lieve correndo.
Sovra lui agognante alla vittoria
Tutti gli Achei gridavano, e lui forte
Il correre affettante confortavano.
Quando l' ultima corsa essi forniano,
Allora Ulisse fe in suo cuor preghiera
A Minerva occhiazzurra. Odimi Dea,
Vieni in valente a' piedi miei soccorso.
Tal prego feo: l' udì Palla Minerva.
Membra fe lievi; mani, e piedi sopra.
Ma quando il premio eran allor per vincere
Correndo Ajace sdrucciolò; che nocqueli
Minerva: la' ve' sparso era il litame
De' bovi uccisi, alto mugghianti, i quali
Scannò sovra Patróclo il ratto Achille.
Del bovin sterco empiessi e bocca, e nari.
Il crater portò via il sofferente
Divo Ulisse, siccome aveal passato;
E 'l bue si prese il glorioso Ajace.
Stettesi in man tenendo del selvaggio
Bove il corno, e il litame fuor sputando.
E tra gli Argivi disse: oh che disgrazia!
Certo la Dea ne' piè m' offese, quella,
Che già qual madre, assiste a Ulisse, e ajutalo.
Sì disse; e a tutti su lui dolce risero.
Antiloco il sezzajo premio portonne
Ridendo, e tra gli Argivi così disse.
A voi tutti il dirò, che ben sapetelo,
Amici; come ancora gl' immortali
Onorano degli uomini i più vecchi.
Che di me Ajace è alquanto pria di nascita,
Ed è colui della primiera razza,
E degli uomin primieri, e dicono esso

Ver-

Verde esser vecchio, e di vecchiezza acerba,
Ed aspro e forte è agli Achei con lui
Co' piè combatter, se non fusse Achille.
Disse, ed ornò il rapido Pelíde.
E così Achille a lui in risposta disse.
Antiloco, non fia tua lode vana.
Ma d' or mezzo talento io ti do giunta.
Disse; e gliel pose in man: quei prese lieto.
Pelide or' asta di lunga ombra pose
In mezzo là nel campo, e scudo, ed elmo,
Armi di Sarpedòn, ch' aveva Patroclo
A lui spogliate; e su levato in piedi
Intra gli Argivi feo questa parola.
Due uomini, per questi, che fortissimi
Sieno, ordiniam, che l' arme in dosso messesi,
E prendendo l' acciar, che corpi taglia,
Si provino tra lor davanti al popolo.
Chi di lor sarà il primo ad appetire
La bella pelle, e toccherà il dì dentro
Per mezzo l' armi, e per lo nero sangue;
Al primo sangue, che farà costui,
Darogli questa dagli argentei chiovi
Spada, bella, Tracesca, ond' io spogliai
Asteropéo; ed ambidue queste armi
Si portino a comune; e buona tavola
Imbandirò sotto le tende a loro.
Disse; e 'l grande Aias Telamonio sorse,
Tidíde sorse, il forte Diomede;
Quand' ei dall' una, e l' altra banda armarsi
Del popolo; degli uni, e gli altri in mezzo
Vennero ad abboccarsi, di pugnare
Bramanti, e orribilmente riguardanti.
E lo stupor tenea tutti gli Achei.
Quando presso e' si fur, l' un contra l' altro,
Corsersi addosso tre fiate, e tre
Da vicin s' affrontaro. Quando Ajace
Nello scudo per tutto eguale, punse,
Nè alla pelle arrivò: che la guardava
Dentro, l' usbergo: poi Tidíde sopra
Il grande scudo rasentava il collo,
E lo tosava ognora colla punta
Della lucente lancia. E allor d' Ajace
Gli Achei temendo, comandar, che fatta

Fi-

Fine, ne riportaſſero eguai premi.
Ma d' Eroe a Tidíde la gran ſpada
Diè col fodero, e col bodrier leggiadro.
La pallottola fuſa ora Pelíde
Poſe, cui pria ſcagliava l' alta forza
D' Eeziòn, ma lui uccise il ratto
Ne' piedi divo Achille; e ſulle navi
Coll' altre robe portata l' avea.
Levoſſi ſuſo, e intra gli Argivi diſſe.
Scorgete, chi ancor tal premio giucate.
S' uomo avrà graſſi campi aſſai ben lungi,
Terralla per ſuo uſo anco ben cinque
Anni compiuti; ch' a lui mai paſtore,
Od arator, di ferro privo andranne
A cittade, ma ſempre fornirallo.
Diſſe, e poi ſorſe il guerrier Polipete,
Del divin Leontéo ſorſe il gran polſo,
Ajace Telamonio, e 'l divo Epéo.
L' un preſſo l' altro meſſerſi: e la palla
Preſe il divino Epéo, e raggirando
Scagliò, riſero a lui tutti gli Achei.
Il ſecondo lanciolla Leontéo
Ramo di Marte: e la terza fiata
Gittolla il grande Telamonio Ajace
Dalla gagliarda mano, e ſopra tutti
I ſegni la cacciò; ma allor che preſe
La palla il bellicoſo Polipete,
Quanto è di paſtoral da biſolco uomo
Gittato un tiro, che ſoſſopra vola
Girando, per lo branco di vitelle,
Tanto oltre a tutto il campo in guadagnata
Andò la caccia; e quei gridaro a feſta.
E i compagni del forte Polipete
Rizzandoſi alle belle, e cave navi
Ne portarono allor del Rege il premio.
Or egli poſe un ferro da quadrella
Agli arcieri; e là in mezzo poſe dieci
Scure, e dieci altre mezze ſcure, o accette.
E di nave, che negra ha prua, un albero
Piantò lontano in ſulla rena: e quindi
Per un piede legò a ſottil ſpago
Paurosa colomba, e comandava,
Che queſta ſi frecciaſſe: e chi colpiſſe

La

La timida colomba, via togliendo
Tutte le ſcure, al padiglion portaſſele.
Chi lo ſpago coglieſſe, e non l' uccello,
(Ch' è minor queſti) ei porterà l' accette.
Sì diſſe; e innanzi traſſe la poſſanza
Di Teucro Re, e traſſe anco Merſone,
D' Idomenéo il buon ſergente, e dentro
La celata di rame meſcolavano
Le preſe forti: e a Teucro il primiero
Toccò la ſorte, e toſto la ſaetta
Fortemente ſcoccò, nè al Re votoſſi
Di ſacrificar inclita Ecatomba
D' agnelli primogeniti: or ei dunque
Dall' uccello sbagliò: (che queſto Apollo
Invidiógli) ma ben colſe il filo
Preſſo al piè; cui legato era l' uccello.
Toſto il filo troncò l' amara freccia.
La qual di poi sì ſe ne giva al cielo,
E a terra calò il fil: gli Achei gridavano.
Or ſtudiandoſi adunque Merióne
Traſſe di mano l' arco: e già la freccia
Tenea gran pezza, qual l' avea drizzata.
Toſto fe voto al ſaettante Apollo
Di ſacrificar inclita Ecatomba
D' agnelli primogeniti, e alle nubi
La timida colomba in alto ſcorſe,
La qual, mentre facea ruote, percoſſe
Sotto l' ala nel mezzo: e banda banda
Paſsò lo ſtral; che indietro, ſulla terra
Davanti al piè di Merióne fiſſeſi.
Or l' uccello poſato ſovra l' albero
Della nave, che negra ave la prua,
Il collo ſoſpendeva, e in un le folte
Penne n' andavan per l' aer diſperſe.
Dalle mura volò veloce l' alma,
Lungi da quel cadeo, e allor le genti
Miravan ſtupefatte: or Merióne
Tutte ſi portò via le dieci ſcure,
Alle navi portò Teucro l' accette.
Quindi Pelíde una lunga aſta, ed uno
Nuovo pajuolo del pregio d' un bue,
Fiorato poſe recando nel campo.
E ſu levarſi uomini lanciadori.

Atri-

Atride ampi-regnante Agamennóne;
E Merióne forse il buon fergente
D' Idomeneo; a questi il ratto Achille.
Atride, fappiam quanto passi tutti,
E quanto in forza, e quanto in trar se' ottimo.
Or questo premio tu tenendo vanne
Alle concave navi: ma la lancia
A Merióne Eroe concediamo.
Se sì piace al tuo cuor; poich' io sì voglio.
Disse, nè il Rettor d' uomini Agaménnone
Disubbidío; e a Merióne diede
L' asta ramata: ma pur questo Eroe
Premio leggiadro diè a Taltibio Araldo.

I L I A D E
D' O M E R O.
L I B R O XXIV.



A ragunata fcelfesi, co' giuochi,
E i popoli ciascuno alle veloci
Navi per gir si sparsero: ora questi
Pensavano alla cena, e al dolce fonno
Per dilettarsi, e faziarsi in ello.
Mad Achille piangeva sovvenendosi
Del caro amico; nè prendealo il fonno
Del tutto domator, ma rivoltavasi
Di quà, di là; il giovenil vigore,
E buon valor di Pàtroclo bramando.
Quante cose con lui fece, e fofferse,
D' uomini guerre, e triste onde passando;
Tai cose per la mente rivolgendo,
Versava vive lagrime a' cald' occhi.
Or sulle bande coricato, ed ora
Supino, ora boccone, ed or levato
Raggiravasi mesto lungo 'l mare.
Nè gli era ascoso l' apparir dell' alba
Su 'l mar, su i lidi. Or poi, ch' egli attaccati
I ve-

I veloci cavalli aveva al cocchio,
Alla ſedia di dietro ne legava
Ettor per traſcinare: e tre fiate,
Ch' ei l' avea tratto intorno al monumento
Del morto Meneziade: di bel nuovo
Nel padiglion poſava: e quel laſſava
Nella polve ſtendendolo a bocconi.
Dal coſtui corpo Apollo tenne lungi
Tutta l' indegnità: compaſſionando
L' uom, benchè morto, e tutto il ricoperſe
Con l' Egi d' oro: acciò non lo ſtracciaſſe
Chi 'l ſtraſcinava. Così quegli il divo
Ettórre, infuriando, ne ſozzava.
Ma ne venne pietade agli beati
Iddii, che 'l riguardavano, e a rubarlo
Incitavano il buono eſploratore
Argicida. Or a tutti gli altri piacque,
A Giunon non però, nè a Nettunno,
Nè all' occhiazzurra vergine; ma ſtavano
Come quando lor pria Ilio ſacrata
Era in odio, con Priamo, e col popolo,
Per cagion dell' oltraggio d' Aleſſandro,
Pe 'l piato delle Dee, che a lui ne vennero
Alla capanna; le quali ei biaſmonne,
E lodò quella, ch' a lui diede triſta
Laſcivia; ma allor quando da quel giorno
Si fe la duodecima Aurora,
Agli immortali Febo Apollin diſſe.
Infelici voi ſete, Dii, e dannoſi.
Forſe già non bruciò a voi Ettórre
Di bovi coſce, e di perfette capre?
Or coſtui non ſoffrite ancorchè morto
Di campar, perchè il veggia, e la ſua moglie,
E la madre, e 'l ſuo figlio, e 'l padre Priamo,
E i popoli, che lui toſto nel fuoco
Bruceríano, e l' eſequie gli fariéno.
Ma il maladetto Achille, o Dei, volete
Aitar, cui non ſon nè giuſte viſcere,
Nè nel petto è penſier giammai pieghevole.
Ma qual lione di ſelvaggio ſente,
Che ubbidendo alla gran forza, e al ſuperbo
Cuore, ſen va degli uomini a' beſtiami,
Per far banchetto: così perſe Achille
Pie-

Pietate, nè vergogna a lui già nasce,
Ch' agli uomin fortemente e nuoce, e giova.
Poich' alcun perder puote anco un più caro,
O fratel d' un sol ventre, o pur figliuolo;
Ma poichè 'l pianse, e lamentonne, posasi.
„ Ch' all' uom le Fata alma soffrente fero.
Or costui il divino Ettórre, poscia,
Che dell' amato cuor privò, a' cavalli
Appiccando, dintorno al monumento
Del caro amico il tragge, e lo strascina.
Ma non è ciò a lui più bello, o meglio.
Ch' ei benchè buon, non venga a noi in dispetto.
Che sorda terra infuriando ei sozza.
La bianchibraccia Giuno airata disseli.
Sia ancor questa tua parola, o d' arco
Argenteo armato, se 'l medesmo onore
A Achille, e ad Ettore porrete.
Ettor mortale, e succiò poppa femmina,
Achille è di Dea seme; la qual io
Nodrii, ed allevai da bambina,
E ad uom diedi consorte, a Péleo, il quale
Di cuor fu caro agl' immortali; e tutti,
O Dei, fuste alle nozze, e tu tra loro
Banchettavi, la cetera tenendo,
Amico di malvagi, e sempre infido.
Soggiunse a lei il nubbi-aduna Giove.
Giuno, omai con gli Dei non t' adirare.
Poichè non fia un solo onor: ma Ettórre
Carissimo era de i mortai, che in Ilio
Sono, agli Dei, siccome a me, ched egli
Non fallì mai de' favoriti doni;
Che all' ara non mancò la buona parte,
E libagione, e odor di vittime arse,
Che questo onore noi avemo in sorte.
Ora il rubar lassiam, che non v' ha modo,
Di nascoso ad Achil, l' ardito Ettórre,
Ch' ognor la madre dì e notte assistegli.
Ma s' alcun degli Dei a me dappresso
Chiamasse Teti! affinchè a lei io parli
Soda parola, perchè Achille doni
Da Priamo tocchi, ed Ettore riscatti.
Disse; e si mosse l' Iride, ch' a' piedi
Ha le procelle, all' ambasciata fare.

Tra Samo, ed Imbro aſpra, ſaltò nel nero
Mare, e ne ſoſpirò quella palude.
Quella, a palla di piombo ſimigliante,
Andò a fondo, con impeto, la quale
Poſta ad un corno di ſilveſtro bove
Va' peſci, che crudo mangian, morte
Portando; e trovò Teti in cava grotta.
Sedean d' intorno l' altre Dee marine
Ragunate; e tra loro ella nel mezzo
Piagnea 'l deſtin del nobile ſuo figlio,
Che lungi dalla patria nella fertile
Troja devea finire; e preſſo fattaſi
Iri le diſſe: rapida ne' piedi.
Vien Teti; Giove immortal ſavio chiama.
Riſpoſe Teti Dea dal piè d' argento.
Che mi comanda quel gran Dio? vergognomi
Andar tragl' immortai; ch' ho immenſa doglia.
Vado; nè indarno fia, ciò che ei diranne.
Così dicendo; preſe la divina
Delle Dee un ceruleo velame,
Di cui non fu mai la più bruna veſta,
Miſeſi in via, ed Iri la veloce,
Ch' ha i venti al piè, sì ſe ne giva avante,
E intorno a lor del mar fendeaſi l' onda;
Salendo al lito, s' inviaro al Cielo.
Trovar Saturnio ampio-veggente, e gli altri,
Tutti dintorno aſſiſi, ed aſſemblati
I ſempiterni, ed i beati Iddii.
Appreſſo a Giove Padre ella s' aſſiſe,
Cedè il luogo Minerva; e Giuno un' aurea
Bella coppa le poſe nella mano,
E con parole l' allegrava: e Teti
Poichè bevuto ebbe, la porſe a lei.
Cominciò a dir d' uomini, e Dei il padre.
Veniſti a Olimpo, ancorchè afflitta, o Dea
Teti, lutto portando nella mente
Inconſolabil, ſenza fine; io ſollo.
Pur dirò, perch' io te quà ne chiamai.
Per nove dì tra gl' immortali briga
Si ſollevò, d' Ettórre pe 'l cadavero,
E per Achille eſpugnator di ville.
A rubar confortavan l' Argicida
Il buono eſplorator: ma io queſto

Pre-

Pregio ad Achille deferisco, tua
Reverenza, e amistà sempre guardando.
Ben tosto al campo va; parla a tuo figlio,
Dì, che con lui crucciati son gli Dei,
Ch'io sovra tutti gl' immortali irato
Sono, perchè con furiosa mente
Appo le navi Ettórre tien, ne 'l rende.
Se forse tema me, e Ettórre ei renda.
Or io a Priamo altier manderò l' Iri,
Ch' ei riscatti suo figlio, degli Achei
Alle navi vegnendo: e doni a Achille
Rechi, che l' alma certo ne rallegrino.
Disse, nè niego fe Tetide Dea
Dal piè d' argento; e giuso dell' Olimpo
Precipitando dalle cime venne,
Giunse del figlio suo nel padiglione;
E sospirante forte ivi trovollo,
E intorno a lui i cari suoi compagni
Travagliavano a gara, e fean da pranzo.
Peloso, e grosso agnel nel padiglione
Per lor sacrificato era. Ella appresso
Assai di lui s' assise, reverenda
Madre, e con mano accarezzollo, e disse.
Figlio mio; fino a quando lamentando,
E dolendo, ti mangi il proprio cuore,
Di cibo, nè di letto ricordandoti?
Buono è con donna in amistà mischiarsi.
Che non mi camperai già molto tempo,
Ma già morte t'è presso, e dura Parca.
Me or tosto intendi. Nunzia son di Giove.
Dice, che teco son gli Dei crucciati,
E ch' egli sovra tutti gl' immortali
Irato è, che con furiosa mente
Tieni Ettórre alle navi, e no 'l rendesti.
Lassalo, e prendi per lo morto i premj.
Replicando le disse il ratto Achille.
Quà sia, chi premj rechi, e 'l morto ménisi,
Se con buon cuor l' Olimpio stesso l' ordina.
Così nell' adunata delle navi
Molto dicean tra lor la madre, e 'l figlio.
Spedì l' Iri il Saturnio ad Ilio sacra.
Va via, Iri veloce, dell' Olimpo
La sede abbandonando, a dire a Priamo

Magnanimo dentro Ilio, che riscatti
Il caro figlio, all' Achee navi andando.
Doni rechi ad Achille, che 'l rallegrino.
Ei sol, nè con lui vada altro Trojano.
Sergente vecchio il segua, che ne guidi
Muli, e carretta di ben buone ruote,
E alla cittade il morto ne rimeni,
Cui il divo Achille uccise: nè la morte
Siagli in pensiero, nè timore alcuno.
Tal condottier daremgli l' Argicida,
Che condurrà, fin dove conducendo
Egli s' appressi a Achille; or poichè avrallo
Condotto dentro al padiglion d' Achille,
Ned egli ucciderà, e terrà gli altri,
Ch' ei non è pazzo, o sconsigliato, o tristo;
Ma ben risparmierà chi s' accomanda.
Disse; e andò l' Iri tempestosa a' piedi,
Per portar l' ambasciata: e venne a Priamo.
E trovò nel palagio e strida, e pianti;
Dentro quivi sedendo al padre intorno
I figli colle lagrime intridevano
Le vesti; e in mezzo a loro il vecchio in toga
Felpata ricoperto, e tutto avvolto,
E intorno al capo e al collo di quel vecchio
Era molta sozzura; che con sue
Mani rivoltolandosi raccolta
Aveva, e addosso tuttaquanta sparsa.
Per le stanze piangeano e figlie, e spose,
Di color rammentandosi, che molti
E buoni per le mani degli Argivi
Giacean, perdute avendo le lor vite.
Di Giove quella ambasciatrice a Priamo
Fermossi, e gli parlò e basso, e poco.
(Che prese gli avea 'l triemito le membra.)
Sta di buon cuore, Priamo di Dárdano;
Nè temer già, ch' io quà non mica vegno
Per avvisarti mal; ma ben per bene.
E a te sono di Giove ambasciatrice,
Che di te lungi ha gran cura, e pietate.
Ordinonne l' Olimpio, che tu Ettórre
Divin riscatti, e rechi a Achille doni,
Che l' alma gli rallegrin da te solo,
Nè altro de' Trojani uom vada teco.

Un

Un ſergente ti ſegua vecchio, e guidi
Muli, e carretta di ben buone ruote,
E alla cittade ne rimeni il morto,
Cui il divo Achille uccise: nè la morte
Ti ſia in penſiero, o pur timore alcuno.
Tale accompagnator teco verranne,
L' Argicida, che te condurrà infino,
Che conducendo a Achille t' avvicini.
E quando entro alla tenda avrà condotti
D' Achille, ned ei già ucciderattì,
E farà che tutti altri non t' uccidano.
Ch' ei non è ſciocco, o ſconſigliato, o triſto,
Ma ben riſparmierà, chi s' accomanda.
Così detto, partì la veloce Iri.
E quegli, i figli la mular carretta
Di buone ruote comandò, che armaſſero,
E il tavolone ſopra le legaſſero.
Egli ſceſe nel talamo, odorato
Di cedro, e in alto ſoffittato, il quale
Capea aſſai coſe belle, e da guardare.
Chiamò entro la moglie Ecuba, e diſſe.
Infelice; da Giove a me ne venne
Un Meſſaggiere Olimpio, ch' io riſcatti
Il caro figlio, all' Achee navi andando.
E doni a Achille rechi, che il rallegrino.
Ma dimmi un po: che pare a te di queſto?
Che fieramente a me l' alma m' impone,
Gir là alle navi, all' ampio campo Acheo.
Diſſe: ululò la donna, e gli riſpuoſe.
Ohimè! dove a te fuggì il cervello,
Onde famoſo pria eri ſu gli uomini
Foreſtieri, e ſu quelli, a' quali imperi?
Come vuoi alle navi degli Achei
Venir ſolo d' un uomo alla preſenza,
Che molti, e buoni a te figliuoli ucciſe?
Certo ch' ai ferreo cuor: che ſe ti piglia,
E con gli occhi queſto uomo ti rimira
Crudo, ed infido; non t' avrà pietate,
Nè ti riſpetterà molto, nè poco.
Or ploriamo da lungi in caſa aſſiſi;
Che la poſſente Parca a lui naſcente
Già col lino filò, quando io medeſma
Lo partori', di ſatollare i cani

Di piè veloci, lungi da' suoi padri,
Presso un uom violento; di cui io
Avessi da mangiare mezzo il fegato
Attaccatavi; allor sarían pagate,
E cambiate le cose di mio figlio.
Poichè non lui faccente male uccise,
Ma pe' Trojani, e Trojane leggiadre
Stante in piè, nè di fuga, o di paura
Rammentantesi. Replicolle allora
Il vecchio Príamo di divin sembiante.
Non mi tener, mentr' io ne voglio andare.
Nè a me tu stessa tristo augurio sii
In palagio, nè me persuaderai.
Che s' alcun altro me degli terrestri
Confortasse, di questi, che indovini,
Od arúspici sono, o sacerdoti,
Bugía il diremmo, e più ci apparteremmo.
Or poscia ch' io da me ascoltai il Nume,
E 'l rimirai a viso a viso; vado,
Nè la parola indarno fia: che se
Destino è a me il morire appo le navi
Degli Achei, che camiscia han di metallo;
Voglio; poichè me tosto uccidrà Achille;
Tenente in braccio il figlio mio, da poi
Che tratto mi sarò l' amor del pianto.
Disse; ed aprì a' forzieri i be' coperchj.
Quindi cavò dodici vaghi manti,
E dodici vellose vesti scempie,
Tanti tappeti, e tanti belli pallii,
Ed oltre a questi tuniche altrettante.
Dieci talenti d' or, pesando, prese;
Lustri tripodi due, quattro pajuoli,
E vaga coppa, che gli diero i Traci,
Andando ei fuora, in ambasciata pubblica;
Gran regalo, ne pur questa in palagio
Il vecchio riserbossi; che bramava
Assai di cuor, di riscattar suo figlio.
Ond' ei fece i Trojani tutti quanti
Disloggiar, colle brutte rampognandogli.
In malora n' andate ingiuriosi,
Vituperosi: forse in vostre case
Non avvi duol; che me venite a piagnere?
Giovavi forse, che 'l Saturnio Giove

Do-

Dolor mi desse, acciò perdessi un figlio
Ottimo? voi ancor conoscerete lo,
Che sarete più comodi agli Achei
Ad esser presi omai, or ch' egli è morto.
Quanto a me; pría, che la città sovversa
Veggia con gli occhi miei, e saccheggiata,
Vadane io pur nella magion di Pluto.
Disse; e cacciava gli uomin collo scettro;
Quei fuor ne gíano; incalzando il Vecchio;
Ei gridava i suoi figli, e gli bravava,
Eleno, e Pari, ed Agaton divino,
E Pammone, ed Antifono, e Polite
Buono in guerra, e Deifobo, ed Ippótoo,
E 'l divo Agavo. A questi nove il Vecchio
E gridando, e bravando così disse.
Studiatevi, rei figli, da macello.
Voluto avesse Iddio, che tutti insieme
D' Ettore in cambio stati foste uccisi
Alle veloci navi. O me tristissimo;
Che generai ottimi figli in Troja
Larga, de' quai niun restato penso.
E Méstore a Dio pari nel sembiante,
E 'l guerreggiante co' cavalli Troilo,
Ed Ettor, che qual dio era tra gli uomini,
Nè sembrava, ch' ei fusse di mortale
Uomo figliuolo, ma bensì d' un Nume.
Quegli Marte perdeo; son quest' altri
Rimasi, tutti tacce, e vituperj,
Bugiardi, saltatori, ottimi in danze;
Di Capretti, e d' Agnei pubblici ladri;
Non m' armerete tosto tosto il cocchio,
E tutto questo vi porrete sopra,
Affinchè noi facciam questo viaggio?
Disse; e temendo il minacciar del padre
Essi trassero fuori il bel rotato
Cocchio mulino, bel, di fresco fatto;
E la cassa legaro sopra quello.
Dalla caviglia il mulin giogo tolsero
Di bosso, ad umbilico, e ben chiovato.
Ed insieme col giogo anco ne trassero
Il giogal laccio di ben nove cubiti;
E in timone ben liscio il poser giuso,
Nel primo pezzo; e al tenitojo misero

L' anello, e tre fiate quinci, e quindi
Legaro all' umbellico; e poi per ordine
Giù legaro, e la punta soppiegaro.
E dal Talamo sopra la polita
Treggia ammassaro gl' infiniti doni,
Pregio, e riscatto dell' Ettorea testa.
Ed i muli attaccar di valid' unghia,
Robe, e carro portanti, che già a Priamo
Quei di Misia donaro, illustre dono;
Ed i cavalli a Priamo ne misero
Sotto al giogo, i quai il vecchio per se stesso
Tenendo in netta gli allevava stalla.
Questi due attaccavano nell' alte
Case il sergente, e Priamo, ben savj.
Con mesto cuor presso lor venne Ecúba;
Melato vin nella man destra avendo
In aurea coppa, acciò libando, andasserne.
Stette avanti a' cavai, e così disse.
Te'; liba a Giove padre, e priega,
Di tornartene a casa, da' nimici:
Da che alle navi te ne spigne l' alma,
Malgrado mio; or tu fa quindi priego
Al negrinuvol Saturnino d' Ida,
Il qual rimira tuttaquanta Troja.
Chiedi un augello messaggier veloce,
Ch' a lui medesmo degli augei più caro,
E di cui sia grandissima la possa,
Destro, acciò tu con gli occhi ravvisandolo
Affidato su lui, vadi alle navi
De' Danai, che han rapidi puledri.
Che se non ti darà suo buon messaggio
L' ampio-veggente Giove, non te io
Certo allor confortando esorterei
Di girtene alle navi degli Argivi,
Quantunque tu n' abbi sì fier talento.
Replicò Priamo di divin sembiante.
Io ben farò a tuo senno, Madama;
Che buona cosa è a Giove alzar le mani,
Per veder, se a mercede ei s' inchinasse.
Disse, e all' ancella dispensiera il Vecchio
Comandò, che ben tosto acqua alle mani
Pura mescesse, e quella a lui dappresso
Si feo ancella, in man la bacinella

Te-

Tenendo insieme colla mesciroba.
Lavato, prese poi di sua consorte
Piccola coppa, e stando in mezzo all' atrio,
Fè la preghiera, e assaggiò il vin, guardando
Nel cielo, e ad alta voce così disse.
Giove Padre, che d' Ida signoreggi,
O sovraggloriоso, o sovraggrande.
Dà, che ad Achille io vegna, e grato, e degno
Di pietà manda augel presto messaggio,
Che a te medesmo degli augei più caro,
E di cui sia grandissima la possa,
Destro; acciò io con gli occhi ravvisandolo
Affidato su lui, vada alle navi
De' Danai, ch' an rapidi puledri.
Così pregò, e il savio Giove udillo.
Tosto Aquila spedì, ch' è de' volanti
La più perfetta, nera, cacciatrice,
Che Perona, o Bruna chiamano per nome.
Quanto apre d' alta camera una porta
D' uom ricco, ben chiavata, e che ben serra,
Tanto di quà di là aprivan l' ale.
E destra sembrò lor fogarne sopra
La cittade, e chi videla, rideva,
E a tutti l' alma in cuor s' intenersa.
E a furia montò il vecchio nel polito
Cocchio, e fuor del vestibulo lo trasse,
E della loggia, ch' ampiamente suona
Traevan le mule avanti la carretta
A quattro ruote, le quai il savio Ideo
Guidava; ed i cavai dietro, che il vecchio
Colla sferza toccando, n' affrettava
Per la città rapidamente andando;
E tutti insieme gían dietro, gli amici
Forte piagnendo, come andasse a morte.
Quei scesa la cittade, e giunti al piano,
Tornaro a Ilio indietro, e figli, e generi,
Ma quei due non sfuggir l' ampio-veggente
Giove, al pian comparendo, ed ei mirando
Ebbe pietà del vecchio; ed a Mercurio
Suo caro figlio, tosto in faccia disse.
Mercurio (poich' a te cosa è carissima
Massimamente; l' uomo accompagnare,
E odi cui tu vuoi) va via, e Priamo

Al-

Alle concave navi degli Achei,
Così conduci, ch' alcuno non ſcorga,
Nè ſe n' addía, degli altri Danai, prima,
Ch' egli ne giunga a Pelidn. Sì diſſe.
Nè già diſubbidì il Nunzio Argſcida.
Sotto a' piè toſto legò i be' calzari
Ambroſii, d' or; che lui or ſovra l' umido,
Ed or portavan ſulla vaſta terra,
Del ſoffiare del vento in compagnia.
Preſe la verga, colla qual degli uomini
Gli occhi ammuina, de' quai vuole, e quegli
Di nuovo, addormentati ne' riſveglia.
Queſta tenendo nelle mani il forte
Argicida volava. Adunque a Troja
Egli tantoſto, e all' Elleſponto giunſe,
E ſeguì a ir ſimile a Regio giovane
Di primo pel, di gioventù leggiadra.
Poichè d' Ilo paſſaro la gran tomba,
Fermar muli, e cavalli, acciò beveſſero
Nel fiume: che venía 'n terra il crepuſcolo.
Il ſergente mirandolo dappreſſo,
Riconobbe Mercurio, e a Priamo diſſe.
Vè Dardanide, ſono queſte coſe
Da ſavia mente; e chieggion buon conſiglio.
Veggio un uomo; e mi penſo, che ben preſto
Sarem noi per andarcene in ruina.
Orsù: fuggiamo ſu i cavalli, o poſcia
Pregheremlo, toccandogli i ginocchi,
Se a ſorta aver vorrà di noi pietate.
Diſſe; e al vecchio confuſeſi la mente,
E temeo fieramente, e nelle curve
Membra i pei s' arricciarono; e riſtette
Stupefatto; e lo ſteſſo Alto-giovante
Preſſo venendo, e la mano prendendo
Del vecchio, interrogollo, e sì gli diſſe.
Dove, padre, così cavalli, e muli
Dirizzi per l' ambroſia notte, quando
Dormon gli altri mortali? Or non paventi
Gli Achivi tu, che sbuffan forza, e ſdegno;
Che ti ſon preſſo, di mal cuore, e iniqui?
De' quai, s' alcun ti vede per la ratta
Notte negra condur robe cotante,
Quale a te mente fia? nè tu medeſmo

Sei

Sei giovane, e costui, ch' è teco, è vecchio,
A vengiar l' uom, quando alcun pria n' oltraggi?
Ma io niente ti farò di male,
Anzi un altro da te discacceria;
Ch' io t' assomiglio ad un diletto padre.
Il Vecchio Priamo di divin sembiante
Rispose: così è, come tu dici,
Appunto, o caro figlio: ma pur anco
Alcuno degl' Iddii su 'l capo tienmi
La mano, che a me un tal mandò compagno
Di viaggio a incontrare, e giusto, e fausto,
Qual tu sei, bello il corpo, ed il sembiante,
E savio in senno; e di beati padri.
Il messaggier soggiunseli Argicida.
Dicesti a modo tutto questo, o Vecchio.
Ma dimmi un poco, e veramente narra;
In qualche luogo forse tu ne mandi
Molti e buoni tesori ad istranieri
Uomini, perchè a te si stieno in salvo?
O pur la sacra Ilio lassate tutti
Paventando? tal uom morì prodissimo
Tuo figlio; che in battaglia ei già non era
Agli Achei punto punto inferiore.
Il Vecchio, Priamo di divin sembiante
Gli replicò: ottimo tu, chi sei?
Di quai fe' padri, che a me così bene
Del miser figlio ne dicesti il fato?
Disseli l' Argicida messaggiero.
Mi tenti o vecchio, e chiedi Ettor divino.
Questo io molto assai nell' alta pugna
Con gli occhi vidi, e quando egli gli Argivi
Alle navi cacciando, gli uccidea,
Col ferro acuto per mezzo tagliando.
E noi fermi ammiravamo: che Achille
Non lassava combattere, adirato
Con Atreòn; ch' io era a lui servente,
E una nave ben fatta ci condusse.
Son Mirmidóne, e 'l padre mio è Políttore.
E' ricco, e così vecchio, come te.
Sei figli egli ha, ed io a lui son settimo.
Tra' quai, le sorti gittando, toccommi
Quà venirne con esso: or io ne venni
Al piano dalle navi: che dimane
Por-

Porran battaglia intorno alla cittade
All' aurora, gli Achei dagli occhi neri.
Che mal soffron costor starne a sedere,
Nè rattener lor possono bramosi
Di guerra i Regi, e Capi degli Achei.
Il vecchio Priamo di divin sembiante
Soggiunseli: se se' veracemente
Del Peliade Achille tu sergente,
Tutta la veritade omai mi conta,
S' anco alle navi il figlio mio, o pure
S' alle sue cagne già fattolo in brani
Nè l' ha gettato a divorare Achille.
Di nuovo l' Argicida messaggiero.
O vecchio, non per anco i cani lui
Mangiarono, o gli uccelli: ma ancora
Egli si giace d' Achille alla nave,
Così nel padiglion: e l' Alba a lui
Dodicesima, ch' ei così si giace.
Nè 'l corpo suo si putrefà, nè mangianlo
Le tignuole, che gli uomini per Marte
Uccisi ne divorano. Certo ei lui
Del suo caro compagno al monumento
Dintorno trae senza rispetto alcuno,
Quando n' appare la divina Aurora.
Nè lo malconcia, o brutta: e tu medesmo
Sopravvegnendo te ne stupiresti;
Com' ei fresco sen giace, e rugiadoso.
Lavato intorno è 'l sangue, nè in alcuna
Parte egli è sozzo: e tutte le ferite
Son saldate, quant' egli mai tocconne.
Che molti in lui oltre cacciaro il ferro.
Così i beati Iddii del figlio tuo
Tengonti conto: ancorch' ei sia cadavere;
Poichè loro di cuore egli era caro.
Disse, e gioinne il vecchio, e sì rispuose.
O figlio, come è ben dar giusti doni
Agl' immortali! che non mai mio figlio,
Se mai potea, scordavasi in palagio,
Degli Dei, che abitanti son d' Olimpo;
Però di lui si ricordaro ancora
Nello stato di morte. Or via tu questo
Da me bicchier ben intagliato prendi;
E 'l serba, e me accompagna con gl' Iddii,

Fin-

Finchè alla tenda di Pelíde io giunga.
Di nuovo l' Argicida messaggiero.
Vecchio, me giovan tenti, ma per questo
Non m' indurrai; che mi comandi, ch' io
I doni tuoi, a Achille di soppiatto
Riceva; cui io pavento; e temo
Forte il predar, ch' alcun mal poi non cólgami.
Io ti verria compagno, anco al chiaro Argo,
Seguendo in diligenza, o in presta nave
O pur a piè; niun certo con teco
Dispregiando il compagno, pugnería.
Disse; e l' Alto-giovante andando sopra
Al cocchio, ed a' cavai; velocemente
Il flagello e le briglie in man si prese.
Nelle mule, e cavai spirò gran lena.
Quando alle torri delle navi, e al fosso
Giunsero, allora allora travagliavano
Le guardie intorno all' apprestate cene.
A questi l' Argicida messaggiero
Infuse sonno a tutti, e presto presto
Aprì le porte, e scatenò le stanghe,
Priamo introdusse, e i lieti don sul carro.
Ma quando di Pelíde al padiglione
Alto arrivaro, il quale i Mirmidóni
Al Rege fatto aveano, segando
Legna d' abeto: e soffittar di sopra,
Irsuta canna dal prato mietendo.
E una gran corte al Rege intorno fero,
Con folti pali: ma tenea la porta
Un sol stangon d' abeto, che tre Achei
Mettean con forza, e tre altri l' aprivano,
Gran serrame di porte; gli altri io dico;
Che quanto a Achille, solo l' inchiudeva.
Allor Mercurio Ampio-giovante aprío
Al Vecchio, e dentro mise i chiari doni
A Peliòn ne' piè veloce, e presto.
Da' cavai smontò in terra, e così disse.
O vecchio, certo io immortale Iddio
Venni Mercurio: che a te me il Padre
Diede per compagnia, e per iscorta.
Ma io tornerò indietro, nè d' Achille
Sotto gli occhi anderò: che invidiosa
Cosa saria, ch' un immortale Iddio

Co-

Così i mortai palesemente amasse.
Entra, e di Pelión prendi i ginocchi;
Supplicalo pel padre, e per la madre
Bella, e pel figlio, acciò tu il cuor gli mova.
Sì detto, si partì ver l' alto Olimpo
Mercurio: smontò Priamo da' cavalli,
E lasciò quivi Ideo: ed ei rimase
Alla guardia de' muli, e de' cavalli,
E 'l Vecchio a dirittura alla magione
Venne, ove Achille assiso stava, a Giove
Amico, e lui medesmo trovò ivi,
E i compagni da parte si sedeano;
E a lui soli due, Automedonte
Eroe, e Alcímo rampollo di Marte
Ministravano astanti: (allor di fresco
Avea lasciato di mangiare, e bere,
Nè levate ancor erano le tavole)
A costor fu nascoso nell' entrare
Il gran Priamo; e presso allor facendosi,
Con man, d' Achille le ginocchia prese;
Baciò le man terribili omicide,
Ch' aveano a lui già tanti figli uccisi.
Come quando uom sciagura forte pigli,
Che appresso aver fatto micidio in patria,
Vanne in altro paese a casa un ricco
Uomo, e prende stupore i riguardanti;
Così Achille stupì mirando Priamo
Di divino sembiante, e così gli altri
Stupiro, e l' uno l' altro si guardaro.
Così gli disse il supplicante Priamo.
Rammentati di tuo padre, agli Dii
Sembiante Achille, che d' età, qual io,
Stà di vecchiezza sulla trista soglia.
E forse i convicin, che stan d' intorno,
Travaglianlo, nè v' ha, chi danno, o strage
Ne cacci: ma ben quel, te vivo udendo,
Gode nell' alma, e tutti i giorni spera
Veder tornar da Troja il caro figlio.
Ma io ben sciagurato, che produssi
Ottimi figli nella larga Troja,
Di cui niun mi penso essere rimaso.
Cinquanta, alla venuta degli Achei;
Che nove da un sol ventre, ed a me gli altri
Par-

Partoriro le femmine in palagio.
I quai molti sfasciò il fiero Marte.
Quel che solo era a me, e la cittade,
E loro conservava, e difendea,
Questo tu poco fa uccidesti Ettórre,
Per la patria pugnante: ed or per lui
Degli Achei alle navi supplichevole
Vegno, da te per riscattarlo, e reco
Immensi doni. Or tu rispetto Achille
Abbi de i Dei, e di lui stesso piéta,
Tuo padre rimembrando: io più meschino
Soffri' cose, che nullo uomo mortale
Sofferse mai di far, sopra la terra.
Ed appressai, fin per baciar, la bocca,
A quella mano, che m' uccise i figli.
Disse; e commosse a lui pel padre voglia
Di pianto: e sì prendendogli la mano,
Senza rumore allontannone il vecchio,
Ambo allor sovvenendosi; quel d' Ettore
Micidiale, piagnea dirottamente,
Voltolato davanti a' piè d' Achille.
Piagneva Achille il padre suo, ed ora
Patróclo; e il pianto lor sorgea per casa.
Poichè del pianger preso ebbe diletto,
E 'l desio dalla mente e dalle membra
Partissi, tosto si rizzò dal trono,
E sollevonne colla mano il Vecchio,
Per pietà del canuto e capo, e mento.
E ad alta voce alati motti disseli.
Ah miser! quanti guai in tuo cuor soffristi!
Come ti diede il cuore degli Achei
Alle navi venir solo, in su gli occhi
Di persona, che a te e molti, e prodi
Uccise figli? certo hai cuor di ferro.
Or via sul trono a seder ponti: e i duoli
Giacer nell' alma tuttavia lasciamo,
Quantunque afflitti: che prò nullo viene
Dal rigido lamento: che gl' Iddei
A' poveri mortai sì destinarò,
Campare afflitti: ed ei son senza duoli,
Che due coppi giù stanno in casa Giove,
De i don, ch' ei dà; de' mali, altro de' beni.
A cui mischiando dia il fulmineo Giove,

Or

Or questi intoppa in male, ed ora in bene.
A cui de' tristi dia, fallo oltraggiabile;
E tristo crepacuor sulla divina
Terra lo caccia, e fallo andar tapino;
Da Dei non onorato, nè da uomini.
Così anco a Peléo dieron gl' Iddei
Dalla nascita lieti illustri doni,
Che sovra tutti gli uomini fu adorno,
E di felicitade, e di ricchezza,
E sovra i Mirmidóni egli regnava,
E a lui, ch' era mortal, fer moglie Dea.
Ma pur a lui caricò un danno Iddio,
Che di figli regnanti nel palagio
Non ebbe prole, ma un figliuolo solo
Generò intempestivo, e di ben corta
Vita: ed io cura ho di lui, ch' è vecchio
Omai; poichè ben lungi dal paese
In Troja seggio te nojando, e i figli.
E te ancora in pría, o vecchio, udívamo,
Esser felice, e ricco; quanto mai
Lesbo là sopra, residenza a Mácare,
Dentro n' inserra, e Frigia per di sopra,
E l' immenso Ellesponto; te, o Vecchio,
Dicon, che adorno fussi, e di ricchezza
Di questi luoghi, e di figliuoli ancora.
Ma poichè tal sventura a te n' addussero
I Celesti, a te sempre alla cittade
Dintorno son battaglie, ed omicidii.
„ Soffri, nè senza fin piangi in tuo cuore.
„ Che nulla approderai piagnendo il figlio,
Nè 'l risusciterai: pria d' altro guajo.
Il vecchio Priamo di divin sembiante
Rispóseli. Non mettermi frattanto
A sedere, o di Giove alunno, infino,
Che senza onor giace in la tenda Ettórre.
Ma prestissimamente lo disciogli,
Affinchè io con gli occhi miei lo veggia.
Tu prendi i molti don, che ti rechiamo;
Tu questi godi, ed in buon ora torna
Al tuo patrio paese; poichè in prima
Me medesimo vivere lassasti,
E del Sole la luce vagheggiare.
Bieco guardandol, disse il ratto Achille.

Non-

Non m' irritare or più, vecchio; ch' io ſteſſo
Di liberarti ſo penſiero Ettórre,
E da Giove mi venne ambaſciatrice
La madre, che mi partorío, figlia
Del marin vecchio: e te conoſco, o Príamo,
Nel penſiero, nè già mi ſe' naſcoſo,
Ch' alle veloci navi degli Achei
Alcuno degl' Iddii quà ti conduſſe.
Che oſato non avría mortal venire,
Nè ancor di gioventù freſca, e fiorita,
Nel campo, nè fuggito delle guardie
L' accorgimento avria, nè di leggieri
Moſſe le ſtanghe delle porte noſtre.
Però non ſollevarmi or più tra 'l duolo
La mente; che nè te pur ſteſſo, o vecchio,
Quantunque ſupplicante, nelle tende
Non laſſi, e rompa gli ordini di Giove.
Diſſe; paventò il vecchio, ed ubbidío.
Pelíde fuor di caſa, qual lione,
Balzò: non ſol, ma in compagnia di lui
Due ſeguían ſervi, Automedonte Eroe,
Ed Alcimo, i quai ſopra tutti Achille
I compagni onorava, dopo al morto
Patróclo; Queſti allor di ſotto a' gioghi
I cavalli, ed i muli ne ſtaccaro,
E l' Araldo introduſſero ſonoro
Del Vecchio: e sì lo fecero ſedere.
E dal ben liſcio, e ben pulito carro
Il gran riſcatto dell' Ettorea teſta
Tolſero; e ſol due pallii tralaſciaro,
E ben filata tunica, acciò il morto
Coprendo, ei deſſe a riportare a caſa.
Fuor chiamando le ſchiave, impoſe loro
Il lavare, e poi l' ungere d' intorno,
Levandol via da parte, perchè Príamo
Il figlio non vedeſſe; ched ei poi
Nel meſto cuor non conteneſſe l' ira
Mirando il figlio: e 'l caro cuore a Achille
Si ſollevaſſe; ed uccideſſe quello,
E gli ordini di Giove violaſſe.
Poichè le ſchiave adunque ebber lavatolo,
Ed untato con olio, ed un bel pallio
Gittato intorno, ed una bella tunica,

Achille alzando in cataletto il pose,
E i compagni il portar sul liscio carro.
Ululò poscia, e nomò il caro amico.
Non ti sdegnar, Patróclo, meco, s' odi,
Quantunque essendo da Plutone, ch' io
Sciolsi il divino Ettórre al caro padre.
Che doni non spregevoli mi diede;
Di questi a te io farò buona parte.
Disse, e tornò alla tenda il divo Achille,
S' assise in bella sedia, onde era sorto,
Dall' altro muro; e a Priamo così disse.
T' è sciolto il figlio, o vecchio, com' volesti.
Giace nel cataletto, e all' apparire
Dell' alba, tu medesmo via portandolo
Il vederai: sovvengaci or di cena.
Che ancora Niobe dalla bella chioma
Si sovvenne del cibo, a cui in casa
Perir dodici figli, che sei figlie,
E sei figliuoi di gioventù fiorita;
Ch' Apollo uccise dall' arco d' argento
Con Niobe irato, e quell' altre Diana,
Che gode in saettar; perchè a Latona
S' era agguagliata dalle belle guance.
Disse d' avere partoriti due,
Ed ella avea ingenerati molti.
Adunque quegli, ancorchè due si fussero,
Tutti quanti distrussono. Per nove
Giorni questi giaceansi nella strage.
Nè v' avea alcun, che lor ne seppellisse.
Che Giove fatte avea le genti pietre.
Nel decimo ora questi seppelliro
I Celestiali Iddii: rammentossi ella
Di mangiar poi, che in lagrimar fu stracca.
Or tra' sassi ella stà, tra le solinghe
Montagne, colà in Sípilo, ove dicono,
Delle Dee Ninfe esser le stanze, e i letti,
Che intorno al fiume d' Acheloo ne danzano,
Ove quantunque pietra sia, concuoce
I dolor dagl' Iddii a lei venuti.
Or via anco noi prendiam pensiero, o divo
Veglio, del cibo; il caro figlio poi
Piangerai, che l' avrai condotto ad Ilio.
Ed a te fia cagion di molte lagrime.

Dis-

Disse; e sorgendo il ratto Achille, pecora
Scannò di bianca lana: ed i compagni
La scorticaro, e accomodaro bene,
E dottamente la tagliaro in pezzi,
Negli spiedi infilzarla, ed in solenne
Foggia arrostirla, e ne cavaro il tutto.
Automedonte presone il mangiare,
Sulla mensa spartillo, in bei canestri,
Le carni partì Achille. Or ei le mani
A i posti innanzi pronti cibi stesero.
Tratta del bere, e del mangiar la voglia,
Il Dardanide Priamo ammirava
Achille, quanto grande, e quale egli era,
Che nel sembiante somigliava Dii.
Ed allo 'ncontro n' ammirava Achille
Il Dardanide Priamo, mirando
Il buono aspetto, ed ascoltando il dire.
Or poichè sazj in rimirarsi furo,
L' un l' altro; primo a dir così gli prese
Il vecchio Priamo di divin sembiante.
Metti ora a letto me, di Giove alunno,
Prestissimo, acciò omai sotto il soave
Sonno ci dilettiamo addormentandoci,
Che non per anco sotto mie palpebre
Si chiuser gli occhi, da che sotto a tue
Mani perdè la vita il figlio mio.
Ma ognor sospiro, e immensi duoli cuoco,
Del palagio in le corti rivoltandomi
In sterquilinii: ora ho gustato cibo,
Ed avvallato del vermiglio vino.
Che in pria non avea nulla assaggiato.
Disse, e Achille a' famigli, ed alle fanti
Comandò por sotto la loggia i letti,
E leggiadre purpuree coperte
Gettarvi sopra, e stendervi i tappeti,
E porvi sopra ancor pelose, e lunghe
Vesti per rivestirsi. E quelle andaro
Dalla casa, portando in man la torcia.
E tosto apparecchiaro, e fer duo letti.
E lui mordendo, il ratto Achille disseli.
Dormi fuor, caro vecchio; che qualcuno
Degli Achei consigliero non giugnesse
Quà di costor, che sempre a me consigliano

Configli affifi allato, com' è il giufto.
Se alcun di quefti ti vedeffe per la
Veloce negra notte, il conterìa
A Agamennón paftor di genti tofto,
E il rifcatto del morto in là n' andrebbe.
Or ciò mi dì, e veramente narra,
Quanti dì brami far l' efequie al divo
Ettórre, affinchè in quefto mentre io fteffo
Stia, e 'l popolo tenga? Allor rifpuofegli
Il vecchio Priamo dal divin fembiante.
Se vuoi, ch'io faccia efequie al divo Ettórre,
Così faccendo Achil, mi farai grato.
Poichè tu fai, che in la città fiam chiufi,
E lungi è il bofco, a condur giù dal monte.
Ed i Trojani anno paura molta.
Per nove dì in palagio il piagneremo,
Seppelliremlo il decimo, ed il popolo
Pranzerebbe, e l' undecimo il fepolcro
Faremmo fopra lui, e il duodecimo,
S' egli è neceffità, guerreggeremo.
Diffegli pofcia il ratto divo Achille.
Vecchio Priamo, ancor ciò fia, come vuoi.
Tanto terrò la guerra, quanto dici.
Sì detto prefe ful polfo la mano
Deftra del vecchio; perch' ei non temeffe
In cuore. Or nel veftibolo di cafa
S' addormir quivi, Prìamo, e 'l fergente,
Che nella mente avean prudenti avvifi.
Ma in fondo al padiglion ben congegnato
Dormiva Achille: e allato a lui corcata
Stava Brifeide dalle belle guance.
Or gli altri Iddii, ed uomin di celata
Armati, tutta notte fi dormivano,
Dal delicato fonno oppreffi, e domi.
Ma non Mercurio Alti-giovante il fonno
Ghermì, che in cuor volgea, come mandare
Via dalle navi Priamo Re, sfuggendo
De' facri Ufcier l' accorgimento; e ftette
Sopra capo, e così a lui ne diffe.
O vecchio; non ti preme il mal? come anco
Dormi tra uomini inimici, poi,
Che te laffonne Achille? ed ora il caro
Figlio tu rifcattafti, e molto defti.

E per te vivo, tre cotanti, i figli
Premii, darieno a te, rimasi indietro,
Se Agamennóne Atride conoscéssseti,
E gli Achei tutti sì ti conoscessono.
Disse: e il vecchio temè, destò il sergente.
Mercurio attaccò lor cavalli, e muli;
Ed agevolemente per lo campo
Guidò egli medesmo, e niun conobbelo.
Ma quando al corso vennon del corrente
Fiume Xanto, ed ondoso, cui produsse
L' immortal Giove; sen' andò Mercurio
Al lungo Olimpo; e col suo croceo manto
L' aurora su tutta la terra sparsesi.
E quegli alla cittade ne cacciavano
Con ululato, e gemito i cavalli.
E i muli ne portavano il cadavere.
Nè alcuno altro avanti ne 'l conobbe
D' uomini, o pur di ben fasciate femmine,
Ma Cassandra simíle ad aurea Venere,
In Pergamo montando, il caro padre
Ravvisò ritto in cocchio, ed il sergente
Che per cittade va vociando; e quello
Vide giacer su i muli in cataletto.
Urlò, e gridò per tutta la cittade.
Venite a rimirar Troi, e Trojane
Ettórre, se mai voi, quando era vivo,
Tornante da battaglia, godevate;
Ch' era gran gioja alla città, e al popolo.
Sì disse: nè verun nella cittade
Uomo, o donna rimase, che ingombrava
Tutti un dolor, che non potea tenersi.
E presso delle porte s'avveniro
In lui, che 'l morto conduceva, e prime
La cara moglie, e l'onoranda madre
Sovra lui si strappavano i capegli,
Precipitando al ben rorato carro,
Toccando il capo: e stuol dintorno stava
Piagnente; e certo tuttoquanto il giorno
Fino al sol coricante, Ettor ploravano,
Anzi le porte lagrime versando,
Se il Vecchio non dicea dal cocchio al popolo.
Fate luogo, che colle mule io passi.
Poscia del pianto vi sazierete,

Che a casa ne l'avrò condotto. Ei disse.
E quei spartirsi, e fero al cocchio luogo.
Or poichè lo condussero al famoso
Palagio, il collocaro ne' sublimi
Letti, ed appresso, assisero i cantori
Intonatori de' lamenti, i quali
La sospirosa essi canzon cantavano;
E sospirando eco facean le donne.
La bianchi-braccia tra costoro Andromaca
Principiò il pianto, tralle man tenendo
D'Ettórre micidial la fiera testa.
Marito, tu d'età giovin peristi,
E me lasciasti vedova in palagio;
E 'l figlio ancora è pargoletto affatto,
Cui partorimmo tu, e io meschini,
Nè penso, ch'egli a prima giovinezza
Giugnerà: che pría questa fin dal sommo
Città sovversa fia: che certamente
Tu peristi custode, che lei stessa
Guardavi; e mantenevi le consorti
Sobrie, e pudiche, e i pargoletti figli;
Le quai tosto anderanno in cave navi,
Ed io con loro: or tu, figlio, o me stessa
Seguirai, u' farai opre crudeli,
Davanti a padron crudo lavorando.
O alcun degli Achei per man prendendoti
Ti gitterà da torre a dura morte
Crucciato: cui già forse uccise Ettórre
Il fratello, o pur padre, ovvero figlio.
Che degli Achei parecchi per le mani
D'Ettor, preson co' denti il terren vasto.
Che non piacevol era il padre tuo
Nella trista battaglia, e però lui
Per la cittade piangono le genti.
Un maladetto a i genitori lutto,
E lamento mettesti, Ettórre, e massime
A me lassati son gravi dolori;
Che dal letto morendo a me le mani
Non porgesti; ed a me tu non dicesti
Qualche savia parola, di cui sempre
Mi rammentassi notte e dì, versando
Lagrime. Sì dicea ella piagnendo,
E co' sospir le donne accompagnávanla.

Tra

Tra queste Ecúba intonò il forte pianto.
Ettor di tutti i figli a me il più caro,
Certo erimi tu vivo agl' Iddii caro,
Che di te preser cura anco in la morte.
Che gli altri figli miei il ratto Achille
Vendè, qualunque prese, oltre il gran mare,
A Samo, a Imbro, e a Lemno insociabile.
Ma poich' ei trasse a te col largo acuto
Ferro la vita, molto strascinotti
Del suo compagno intorno al monumento,
Patróclo, che uccidesti; pur così
Non lo risuscitò: or rugiadoso
E fresco giaci a me quì nel palagio;
Simile a quel, che d'arco argenteo Apollo
Uccise a un tratto co' suoi dolci strali.
Sì piagnendo dicea, destando il pianto
Grande; e a pianger si fe la terza Elena.
Ettor, di tutti i cognati al cuor mio
Più caro, certo a me il vago Alessandro
E' marito, che a Troja mi condusse;
Che oh fuss'io perita pría: che omai
Ora questo è 'l ventesimo anno, ch'io
Di là venni, da mia patria partita.
Ma da te non udi' mai villan motto.
Ma se me alcun altro de' cognati,
O cognate in palagio riprendea,
Di bel manto, o la suocera (che 'l suocero
Era qual mansueto padre, e mite)
Tu allor quel consolando con parole
Lo rattenevi colla tua dolcezza,
E colle tue piacevoli parole.
Però te insieme piango, e me meschina,
Dolente in cuor; che più a me nullo altro
Nell'ampia Troja benigno, od amico,
Ma tutti quanti me fuggendo abborrono.
Dicea piangendo, e ne gemea il gran popolo.
Il vecchio Priamo sì disse alle genti.
Trojani, or conducete a città legne,
Nè punto in cuor temete degli Argivi
I folti aguati: che m'ingiunse Achille,
Me quà mandando dalle negre navi,
Non pría nojar, che l'alba dodicesima
Giugnesse. Ei così disse: e quegli sotto

I carri, i buoi e i muli ne congiunsero.
E innanzi alla città tosto adunarsi.
Nove condusser, dì, questi gran bosco,
Ma allorchè la decima apparso
Alba, ch'a i mortai luce, e allor portaro
L'ardito Ettore, lagrime spargendo:
E in cima alla catasta il morto puosono,
E vi misero fuoco. Or quando quella,
Che dal mattino nasce, con rosate
Dita, Aurora spuntò; allora intorno
Alla pira adunossi del famoso
Ettor la gente: e poichè ragunati
Furo, ed insieme serrati si stavano,
Spensero pria l'accesa ancora pira
Con vin vermiglio, tutta, quanto il fuoco
Teneva mai: e poscia le bianche ossa
Ricolsero i fratelli ed i compagni,
Piagnendo, e caldo dalle gote il pianto
Stillava: e quelle in cassa aurea riposero
Coprendole con bei purpurei veli.
E tosto in cava fossa giù le posero:
E di sopra con grandi, e spesse pietre
Lastricaro, e colmaro il monumento
Agevolmente: e affisi eran per tutto
Esploratori; acciò pria non movessero
I ben in gambe, e bene armati Achei.
E alzato il monumento sen tornaro.
E poi bene assembrati, ampio banchetto,
E glorioso celebraro in casa
Di Priamo Rege, del gran Giove alunno.
Sì d'Ettor, che i cavalli alto domava,
Celebravan costor le grandi Esequie.

Fine dell' Iliade.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono nell' Iliade.

A

de

Aleſ-

An-

atlal-

Ar-

Cal-

ucci-

E

Eneo,

F

fcon-

Ga-

G

a con-

H

I

M

te

Mo-

N

O

Oi-

Pa-

P

Per-

Po-

fa

R

S

Ta-

T

U

X

Z

